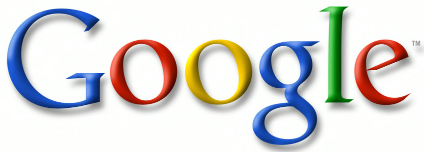





SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS



LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Con note dei più celebri Commentatori

raccolte dal

Sac. Prof. GIOV. BATT. FRANCESIA

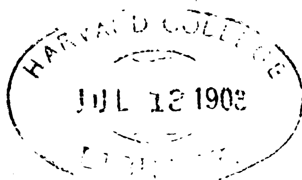
OTTAVA EDIZIONE

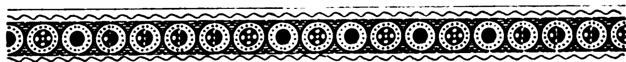
Volume I — L'INFERNO

Quivi sospiri, pianti ed alti guai!
Inf., c. III.



TORINO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
1892


HARVARD COLLEGE
JUL 12 1902



VITA DI DANTE ALIGHIERI

Mi par opera pregevole cominciar a dire dei maggiori di Dante, de' varii casi suoi, de' suoi costumi, ma brevemente, dacchè ne son piene le carte, e se ne trova assai nel suo poema.

Vantavano gli Alighieri, o Aldighieri, o Alaghieri, o Aligerri, la loro schiatta dai Frangipane, reliquia di sangue Romano, il soprannome di Cacciaguida, caduto martire nella Crociata di Corrado III *(Parad.* c. XV, 47) sposato ad una Aldigeria del Ferrarese, onde piacque a' suoi figli di chiamarsi. Da uno di costoro venne Bellincione, e di lui un secondo Alighieri, che fu padre del nostro poeta. Ei fu battezzato nel *suo bel S. Giovanni* col nome di Durante nel maggio 1265.

Essendo i suoi raminghi da Firenze, che qui soprastavano i Ghibellini, nemici alla sua famiglia, pare che il padre fosse riammesso prima degli altri Guelfi, o venisse la sua madre verso quel tempo.

Carlo di Provenza, movendo quell'anno e quel mese contro Manfredi a far Guelfa poco meno che tutta l'Italia, faceva secura per lungo tempo la gioventù del poeta in sua patria. Decise le sorti a Benevento la giornata del 26 di febbraio 1266, mentre Dante era tuttavia in fasce. L'infausta riscossa di Corradino a Tagliacozzo, ed il costui supplizio in ottobre 1268 assodò la parte Guelfa: ma il Vespro siciliano del 1282 scrollò l'Angioino e l'Italia. Il nostro poeta contava 17 anni, ed era già innanzi nell'uso e nell'affetto delle umane lettere e d'ogni buona disciplina, confortato dalla voce e dagli esempi di Brunetto Latini. Da lui, dice Dante, imparò *come l'uom s'eterna.* (*Inf.* XV).

Ma sprone acutissimo di poesia gli fu l'affetto purissimo che ebbe per Beatrice de' Portinari, ch'egli novenne aveva veduto in casa Folco suo padre e parente degli Alighieri. Passata a miglior vita, sempre viva e presente la tenne entro il cuore fino all' ultimo respiro. Essa fu cantata con sensi delicati e riposti nell'opera sua giovanile della *Vita Nuova,* ma specialmente poi nella *Divina Commedia.* Già in quei primi canti lirici egli prende un volo così alto, a cui non può sperare giammai di levarsi altro poeta che voglia cantare di cose affettuose. Son questi i bei carmi, o meglio i ritratti dell'anima sua gentilissima, pei quali si vien protestando scolaro a Virgilio: per essi si fa chiamare da Buonaggiunta lucchese *padre di nuove rime (Purg.* XXIV) e da Ode-

risi di Bologna il maggiore di quanti avevan prima cantato nell'idioma volgare. Sono questi i versi patetici che in Firenze suonavano per la bocca del popolo; da quel valentissimo al canto, che era il Casella (*Purg*. c. II) fino al misero storpiatore di versi, che il Sacchetti narra di un fabbro ferraio di Porta s. Pietro.

Amor di patria fu l'altra fiamma di poesia vivacissima, specialmente in quel secolo ed in quelle terre ove i civili affetti bollivano sì forte. E per la patria tra le prime schiere combattè a Campaldino addì 11 giugno 1289.

Ebbe a sposa Gemma Donati; di quella famiglia che recò tante brighe a Firenze nelle malaugurate discordie cittadine. De' varii suoi figli, Pietro e Jacopo seguirono adulti il padre nell'esiglio, e lui morto ne illustrarono le opere: Gabriello ed Aligero morirono nella dimenticanza, Beatrice si fece religiosa nel monastero di s. Silvestro a Ravenna.

Il vigoroso suo ingegno e l'origine Guelfa meritossi i comuni incarichi in una repubblica, che si ordinava a nazionali istituti, e trascorreva a fazione popolare. Di qui il cozzo delle ire: le zuffe di ogni giorno; e l'accostarsi dei Nobili là ove soverchiava il potere, o pareva più indizio di vita. Di costoro fu Dante. Firenze intanto, rifatta Guelfa, si divide in Bianchi e Neri. Questi rimangono più saldi a costume di Guelfi ed alle forme antiche: quelli voltano un tratto a Ghibellini, ed a favore di popolo. L'Alighieri è con essi, e lo troviamo nel 1300 fra i Priori. Firenze è in

piena discordia, e il papa Bonifacio VIII cerca rabbonire le contese. Ma si torna al sangue. Allora venne Carlo di Valois, ed il poeta andò a Roma, per impedire che Carlo si fermasse a Firenze. Intanto che la misera Firenze è tormentata dalle fazioni, il poeta è cacciato per sempre dalla sua patria, non d'altro colpevole, fuorchè del disegno di comporre le discordie. Forse fu troppo libero nel parlare, e suscitò contro di sè qualche ira potente. Così pare che voglia lasciar intendere nell'*Inferno* (c. XVI) ove par che tema, e si accusi d'aver troppo parlato, giacchè si fa dire:

Se l'altre volte sì poco ti costa
. . . . il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.

Eccolo dunque bandito da Firenze nella sua missione a Roma, ove il giunse la dura sentenza. Va vagante per parecchie terre della Toscana, ed alcun tempo soggiornò in Arezzo, Ghibellina, con Uguccione della Fagiuola che la reggeva a Podestà. A Forlì, poi a Verona, dagli Scaligeri, forse ambasciatore per soccorsi della sua parte per rimettersi in patria. Così i Guelfi Bianchi, cercando aiuto dagli imperatori, più e più s'accostavano ai Ghibellini, onde l'aspetto di cui s'impronta il poeta nelle *tre Cantiche*. Questi sforzi di guerra riuscirono a male contro il Castello di Pulliciano, e non approdarono a nulla i buoni uffizi di Benedetto XI successore di Bonifazio. A peggio tornarono gli usciti per la loro imprudenza e vanità, sicchè Dante si tolse da loro, e si ridusse

a far parte da se medesimo. Questo tra il 1302 e il 1304. Andò a Padova, poi a Bologna, ristorandosi della patria perduta coi diletti suoi studi; dicendo appunto il Foscolo:

« E tu prima, Firenze, udivi il *carme*
» Ch'allegrò l'ira al Ghibellin *fuggiasco.* »

Tale lavoro già cominciato in patria lo riscosse dagli studii speculativi, che alcuna volta lo fanno a certa classe di lettori intralciato ed arido, e lo scaldò di quella nuova poesia che si leva a contemplare l'universo e si avviva di affetti sempre nuovi e sublimi.

Fu in Lunigiana, per la speranza di ritornare in patria, e poi per la Liguria, fu a Parigi. Sperò nella venuta di Arrigo VII di Lucemburgo. Qui Dante è meno italiano per le lettere che scrisse ad Arrigo, pur di ritornare in Firenze. Anche il libro *de Monarchia* è indirizzato all'imperatore. Idea generosa, ma fallace, che compare in tutte le tre cantiche: maledetta più tardi e trascurata dai posteri, come dottrina impossibile.

Ripara nel 1314 a Lucca da Uguccione, poi a Verona. Non era luogo da posarsi a lungo quell'anima sdegnosa. Nel 1317 poteva rivedere la patria, ma a condizione che non tornava accettevole a tanto uomo. Il rientrare nel suo S. Giovanni, col cero in una mano e colla multa nell'altra, in abito di pentito e supplichevole, gli parve ignominia peggiore dell'esiglio.

Cruccioso non meno dell'umana miseria che della fortuna, cercò ristoro alla vita affannosa nei Chiostri

di Fonte Avellana, poi nelle amichevoli stanze di Bosone in Gubbio, ed ultimamente presso il Patriarca d'Aquileia in Udine.

Nel 1320 ebbe onorato ospizio da Guido Novello, guelfo, signore di Ravenna. L'indomito spirito dell'Alighieri o affranto dalla sventura, o ricreduto dalle lusinghe mondane, o tutto assorto ne' suoi canti divini, o presago del morire, che leva la mente a più certe contemplazioni, mise in dimenticanza i Ghibellini ed i Guelfi, e piangendo sulle lotte civili, che desolavano la sua patria, senza speranza di più ritornare a Firenze, si compose nella pace del giusto. Egli morì nel 1321, 14 settembre, confortato da quella religione d'amore che aveva retto i suoi passi ed avvivato il suo ingegno all'altissimo volo del suo poema. Ebbe nel 1818 onoranza anche in Firenze, ove si ammira il gran monumento in faccia alla Basilica di S. Croce, donde pare che la madre patria orgogliosa di un tal figlio, dice con le medesime sue parole:

Onorate l'altissimo poeta!



CONCETTO DELLA DIVINA COMMEDIA.

Poche parole bastano per i miei lettori intorno a questo grave argomento. Il concetto del poema Dantesco è sostanzialmente virtuoso e sano, perchè tutto consiste nel ritrovare i mezzi della conversione dell'anima dallo stato di massimo allontanamento da Dio, sotto la schiavitù del peccato, sino all'intima unione con Lui per conoscenza ed amore, mediante l'esercizio della perfetta libertà. La *Divina Commedia* poi forma un genere di poesia del tutto particolare. Essa non è veramente un'epopea: ma si accosta alle visioni dei profeti del popolo ebreo, poichè egualmente che in questa l'autore è il personaggio principale del poema, e vestendo un religioso carattere, piglia a correggere i vizii degli uomini, con quel tono sicuro e terribile, che solo può prendere chi ha avuto una missione celeste.

Un concetto politico si trova bensì in qualche modo accennato nella *Divina Commedia*, ma non già come cosa intorno alla quale si versi, o a cui sia indirizzata, come a scopo adeguato l'azione politica. Il concetto di Dante si assomma in questo. Dante in figura di peccatore lungamente abituato nel male, avendo concepito il desiderio delle virtù cristiane, nè potendo pervenire immediatamente, atteso il contrasto delle passioni, è obbligato a ricorrere ai mezzi più efficaci di purgazione de' suoi vizii. Questi sono simboleggiati dai viaggi per l'Inferno e pel Purgatorio, dopo i quali, purificato da ogni peccato e dagli effetti del peccato, si può elevare alla sublimità della perfezione cristiana di cui è figura il Paradiso.

Cominciando da Dante, tutti i commentatori cristiani riescono a dire il medesimo pensiero:

« *Il fine così d'una parte come del tutto, si è di rimuovere coloro che vivono, dallo stato di miseria, e di condurli allo stato di felicità.* » Lettera allo Scaligero § XV.

« *Dante cerca di render buoni gli uomini, col timore della pena e col premio ai meriti.* » Benvenuto da Imola.

L'intenzione di Dante si fu di rimuovere l'uomo dai vizii e ridurlo a verità di virtude. » L'Ottimo.

Nè vuolsi già dire che il poeta intenda solo di sè, ma rappresentando nella sua persona l'uomo in universale, attribuisce a sè quello che suole comunemente avverarsi dell'uomo, e per proprio esempio dimostra per quali considerazioni possiamo fuggire i mali eterni, come avviarci, per la strada delle virtù morali ed intellettuali, alla terrena felicità, e meritare l'acquisto della beatitudine eterna. Qui l'uomo, il mondo e Dio si rannodano in mirabile accordo ed unità di effetto e di causa, di principio e di fine; si esalta pertanto la potenza della carità, la rettitudine, la giustizia, l'eccellenza della filosofia divina, la salute dell'uomo, la felicità non che dell'Italia, del mondo intiero, del trionfo della Chiesa, la gloria di Dio, da dover esclamare che questo è veramente il «*poema sacro a cui han posto mano e cielo e terra.*»

Allegoria.

La selva rappresenta lo stato dei vizii, o si voglia dire la vita viziosa in che Dante sonnolento si giacque, fino a mezzo il cammino della sua vita (Pur. c. XXIII,118): *il passo,* non mai varcato da *persona viva,* perchè chiunque vi entra, dismette d'esser uomo, per vivere bestia, *è morto uomo, e vive bestia (Convito* t. 2 - c.8 - *Purg.* c. XXX). - L'uomo, smarrita la via della verità, che è Dio, ed occupato dal sonno mentale, le tenebre, onde la carne perturba il sereno lume della ragione, trasvia pel cammino cattivo, quasi dimenticando se stesso, imperocchè:

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne o suo veleno.

(Purg. c. XIX).

Sonno: il sonno è quello stato d'assopimento morale, onde viene occupata l'anima, quando abbandona o dimentica Dio. S. Paolo chiamò anche sonno i quattro mila anni in cui la povera umanità giacque nell'ignoranza di Dio ed avvolta in ogni genere di sozzura e di peccato, finchè non venne il giorno, cioè l'amabilità del nostro Signore a redimere il mondo. Giova ripensare a questa mirabil lettera di S. Paolo ai Romani, invitandoli a sorgere dal loro sonno in cui erano, essendo già comparso Gesù, cioè il Sole, come apparve a Dante. — Come poi nel sonno non si è responsali di ciò che si opera, così l'umana fragilità trova una scusa alle sue colpe, col dire che non *sapeva*, che non ci *pensava*, proprio come chi dorme; *la verace via*, è quella della verità; *il basso loco*, la vile schiavitù del vizio: il *colle*, la sublime contemplazione e la ottima felicità, a cui l'uomo può giungere in questa vita. Dante non sì tosto si riscosse dalla orribile vita dei vizii, che gli venne desiderio di darsi tutto alla vita contemplativa, per la quale, come pel più corto cammino si perviene al *bel colle* ossia alla beatitudine. *Il pianeta*, ossia l'alto sole di giustizia, qual è la vita dei giusti in sulla terra. *La piaggia* del monte della felicità è *deserta*, dacchè il mondo era sviato pel mal cammino, (Purg. XVI. 83) e fatto deserto d'ogni virtù.(Purg. VI. 58) Contenta ai beni della terra, la gente umana non curava altra felicità.

Le tre bestie, che cercano d'impedire il passo al poeta, deciso di ritornare a Dio, sono simbolo de' tre vizi, che sogliono chiamarsi i più fatali all'umanità, appunto come Dante dice di Firenze, in cui

Ira, ed invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno accesi i cuori.

Virgilio poi è un personaggio letteralmente vero, lo stesso poeta mantovano, per cui Dante, mercè lo studio

del suo poema immortale, potè condurre a perfezione l'opera della sua cantica.

Il veltro, che doveva ricacciare nell'inferno la lupa maledetta e dar pace al mondo, pare che non sia altro che una di quelle creazioni fortunate dei poeti che chiamano l'attenzione di tutti. Non credo inopportuno avvertire che per alcuni il *veltro* è un pontefice: imperocchè Egli è il simbolo di vigilanza e di custodia, appropriato ai papi, guardiani del gregge cristiano. Egli è la vera *virga vigilans*, che custodisce il popolo di Dio.

Allegoria politica.

Non voglio tacere, perchè si abbia un intero concetto del poema Dantesco, che alcuni lo volgono tutto in senso politico. Per costoro ecco il pensiero di Dante, spiegato largamente nel libro *de Monarchia*. Mancati alla società italiana i due soli, l'imperatore ed il papa, che la scorgevano alla felicità civile e religiosa, Dante si smarrì in una selva d'uomini ignoranti, partigiani, intrattabili, superbi, iracondi ed avari. Collo studio tentò di togliere sè e gli altri da quella noiosa e vile ignoranza, fino al monte della perfezione e felicità sociale. S'inimicò la gioventù, *la lonza*; gli adulti, *il leone*; i vecchi, *la lupa*. Mentre ruinava in basso loco per tali ostacoli gli compare Virgilio, e lo persuade di abbandonare la cura morale degli altri, e pensare alla riforma di se medesimo.

Altri spiegano invece che *la lonza* sia la tirannide popolare, le forti democrazie d'allora, e specialmente la fiorentina. Fa pena pensare come Dante abbia raccolto su Firenze tutta la possa del suo ingegno, per flagellare la sua patria e renderla quale ludibrio davanti al cospetto al mondo. *Il leone* la oligarchia corrotta o la tirannide dei grandi; che subentrata alla popolare, le mosse aspra guerra: in senso morale la cupidità violenta che ci porta alle opere *leonine*, flagellate nella città di Dite. *Lupa*; senso politico, la tirannide di un solo, che è il pessimo fra tutti i governi corrotti: una sola, la cupidità

frodolenta, che per avarizia ci spinge alle *opere di volpe*, sprofondate dall'ira divina nel luogo più oscuro e più lontano dal cielo. In questo stato di cose Dante aspettava l'imperatore, che, per costoro raffiguravasi nel Veltro, venisse a cacciare dal mondo questa cupidità.

Allegoria mista.

Cesare Balbo nella sua vita di Dante, forse il più compito lavoro, che siasi pubblicato in questi nostri tempi, dopo i grandi studii sul divino poema, spiega il doppio uso dell'Allegoria dantesca, il morale cioè e lo storico, come sovente Dante stesso si spiegava scrivendo specialmente a Can Grande della Scala. *La selva* è per lui quella dei vizii umani, ma anche di Firenze. *La lonza* è la lussuria fiorentina, che fece pericolar Dante in quegli anni (*Purg.* XXIII: *Inf.* XVI) *il leone* la superbia, è personificazione dei Reali di Francia (*Par.* VI) e principalmente di Carlo di Valois, che già minacciava Firenze nel 1300; l'avarizia è quella dei Guelfi, che chiamansi lupi in tutto il poema. Così intese le tre fiere, ogni parola, ogni sillaba, non che intendersi, è fonte di bellezze, dice il Balbo. Tutte e tre si oppongono a Dante, che vuol salire al monte rischiarato, ma la lupa è quella che gli dà la maggiore e l'ultima noia. Allora si affaccia Virgilio, rappresentante della poesia, anzi del pensiero stesso del poema, il quale l'ammonisce, che per tal via diretta non gli riuscirà mai di salire al monte, che sarebbe impedito dalla *lupa*: predice le malvagità e le vicende di questa, finchè sarà vinta da un *Veltro*, cioè da un virtuoso personaggio, o anche da un valoroso guerriero, se non fosse lo stesso Uguccione, cui è dedicata la cantica; ma che intanto torni allo studio, scenda con essa all'Inferno ed al Purgatorio, mediti le massime eterne.

Osservazioni speciali.

Alcuni però fra gli stranieri, e dopo, dietro il loro esempio, moltissimi commentatori fra gli italiani di

questi ultimi tempi, malamente fanno di Dante uno strazio orribile. Fra costoro dobbiamo mettere Ugo Foscolo ed il Rossetti, che, non sapendo forse resistere alla seduzione inglese, per piacere a loro ospiti, nemici arrabbiati di Roma, sede augusta dei Papi, fecero Dante un precursore di Vicleffo, mettendolo a capo di una riforma religiosa. A loro si unirono i Francesi con *Villemain* alla testa, che chiamava Dante Guelfo per patriotismo, ghibellino per vendetta, ed un Lutero anticipato di tre secoli, per alcuni suoi versi contro ai Pontefici. I protestanti di Allemagna, di Svizzera, tolta l'idea religiosa, credettero trovare in Dante spirito antipapale, disprezzo per i sacramenti, e per le pratiche religiose, un odio giurato, una guerra aperta ai troni ed agli altari. Ultimamente in Francia l'Aroux tornò all' ardua fatica del torcere e premere ogni verso di Dante, per cavarne una confessione di cospiratore (v. l'op.: *Dante eretico, repubblicano, socialista*).

Costui novello inquisitore della coscienza del poeta, lo denunzia alla cristianità inorridita, come il più tristo, il più ipocrita fra i settari, fra i capi del socialismo, della rivoluzione in tutte le grandi calamità fra cui egli ebbe la disgrazia di vivere. Il triplice poema è il libro di tutte le sette vere o presunte ricordate dalla storia. Ma vendicatore di tante accuse sorse il sapientissimo figlio di S. Giuseppe Calasanzio, Mauro Ricci, che col suo *Dante Cattolico, apostolico e romano* (Firenze Tip. Calasanziana 1868 —) abbattè l' edifizio dell' Aroux, non vi lasciò pietra sopra pietra, rivendicando alla religione ed all'Italia il nome e le opere di Dante. Varii altri sostennero l'onore del poeta, con l'amore ed accortezza di un ammiratore della santità della sua causa. Tutta questa guerra, questo mal animo che dimostrano alcuni di tirar Dante all'empietà, per alcune sue parole e sentenze, fe' dire a Cesare Balbo queste sconfortanti parole:

Povero Dante, nessuno piú ti nuoce che qualcuno di questi incauti amici!

Noi studiamo Dante con animo devoto e libero da

quei pregiudizii religiosi e politici che straziano miserevolmente il secolo, e scorgeremo che Dante mai non volle essere a nessuno maestro di furori ed empietà, ma di virtú religiose e civili.

I Commenti

Ho messo in fronte che io raccolsi queste note dai più celebri commentatori; e posso dire che senza di loro non *formai peso di dramma*. Questo sistema non dispiacque, ed in pochi anni più edizioni del mio lavoro furono esitate per tutta l'Italia. In queste note m'ingegnai di stringere in poco le cose sparse per i molti volumi, senza credere d'aver bisogno di citare l'autore onde le ricavai. Confesso che pei commenti letterarii rivolsi l'occhio al Cesari specialmente, al Venturi, al Tommaseo ed al Giuliani; per quelli storici a Cesare Balbo sovra ogni altro, ed a qualcun altro di più retto giudizio fra i moderni. La lezione del testo conformai all'autorità di più codici e stampe; ma la brevità mi parve dovere, perchè ai giovanetti non piaciono che le spiegazioni brevi e di facile intendimento.

Opere minori di Dante.

Per non tacer nulla di quanto può riguardare il gran poeta, dirò che egli è l'autore di altre nove opere (quattro in italiano e cinque in latino) le quali, al confronto della *Divina Commedia*, si dicono minori. Due furono composte prima dell'esiglio, e sono:

1. **Il Canzoniere**, raccolta di liriche, la massima parte in lode di Beatrice. Esse sono così semplici e delicate che in breve erano ripetute e cantate come da' signori così dal popoletto. In esse il poeta si presenta con un pensar sugoso, e con un tal tono di malinconia e tristezza che la lirica italiana ancora non aveva.

2. **La Vita Nuova**, il libro dell'età giovanile del poeta, nel quale colorisce i suoi pensieri verso Beatrice, dopo che (come dice egli) *il Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna della reina benedetta virgo Maria*. Son varie poesie con analoghe spiegazioni. L'opera in generale spira candore e delica-

tezza che aggrada, con una certa aria di mestizia che era il sentimento abituale dello scrittore. E' il primo esempio della nostra prosa.

3. **Il Convito,** doveva essere una larga imbandizione di dottrine specialmente filosofiche e morali, con cui il poeta proponeasi di alimentare gl'intelletti, commentando or l'una or l'altra di 14 sue canzoni, che non erano state ben intese. Ma quest' opera non vide il suo fine; forse perchè il poeta fu distolto da troppo gravi pensieri, oppure perchè amò meglio attendere a tutt' uomo alla *Divina Commedia.*

4. **Le Versioni,** o *perifrasi in terza rima de' sette salmi penitenziali, del Credo, de' Sacramenti, del decalogo, dei vizii capitali, del Pater Noster e dell'Ave, Maria.* Questi lavori fece Dante in età avanzata, a sfogo di sua pietà e di altrui edificazione. Quanto al pregio artistico cedono, è vero, in bellezza alle altre poesie dantesche. Vi si ammira per altro quello spirito religioso che rende sano il gran poema.

5. **De vulgari eloquio:** è un lavoro non compiuto, fatto in latino, come l'altro *de Monarchia*, perchè potesse farsi meglio leggere dagli uomini colti. Non abbiamo che due libri, mentre l'autore aveva in animo di comporne quattro.

Nel libro primo parla dell'origine del linguaggio umano e della divisione della lingua. Viene ai dialetti d'Europa e li divide in tre, e si ferma su quello degli italiani. Investiga la condizione dei quattordici dialetti allora parlati nella nostra penisola e tutti li riprova, intendendo a formare *un volgare* illustre. Nel secondo non ancora compiuto cerca per quali persone e di quali cose debbano i poeti scrivere nel volgare illustre, e discorre specialmente della Canzone *il modo più nobile che per lui si cercava.*

6. **De Monarchia:** è libro politico, con cui si sforza di far vedere; I. *la necessità della monarchia universale ;* cioè che *tutte le nazioni*, pel proprio ben essere, debbano dipendere da un solo principe:

II. Che questo principe dev'essere *l'imperatore de' Romani*, cioè Arrigo VII di Lussemburgo.

III. Che l'autorità del principe non deriva in lui dal popolo o dagli elettori, ma immediatamente da Dio.

Questo lavoro fu sempre giudicato per *un sogno eroico*, specialmente in questi giorni che l'idea delle varie nazionalità si è fatta una vita così larga e generale.

7. **Epistolae:** son undici lettere in latino, interessanti, perchè danno luce alla privata storia del poeta ed a quella del secolo. Sopra tutte è grave quella a Can Grande della Scala, con cui dedica il suo *Paradiso.*

Il latino è rozzo e trascurato, come si adoperava in quel tempo.

8. **Eglogae:** Esse sono due in esametri latini, scritte in età avanzata, e da Ravenna mandate a Bologna in risposta ad altre due di Maestro Giovanni detto *Virgilio*, per l' eccellenza che gli si attribuiva nell'imitare quel poeta. In esse mostra il gran desiderio di ritornar in patria, come nel c. XXV del *Paradiso.*

9. **Quaestio de aqua et terra:** Nel tempietto di S. Elena di Verona, nel 1320, tenne Dante in presenza di tutto il clero veronese un discorso in latino non guari elegante, per dimostrare la sfericità della terra e delle acque. In questo trattato tutte le scienze d'allora più o meno vi hanno parte. Parecchie scoperte scientifiche più tardi fatte dai dotti paiono in esso divinate. Onde da molti fu detto che *Dante ne sapeva più del suo secolo.*

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

Dante si trova smarrito in una selva; gli vengono incontro una lonza, un leone, una lupa; e gl'impediscono di salire al monte; apparisce Virgilio; propone, per toglierlo di pericolo, di condurlo a vedere l'Inferno ed il Purgatorio: Dante seco s'avvia.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose ch' io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;
  Tant'era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

1. *Nel mezzo del cammin*, ecc. Dante immagina poeticamente che, nel plenilunio di marzo 1300, anno del giubileo, quando egli toccava il trentacinquesim'anno, che secondo il principio da lui posto nel *Convito*, tratt. 4. 23, è il mezzo del corso ordinario della vita umana, e tempo del trionfo della ragione sulle passioni, avesse la visione simbolica, che qui descrive come proemio al gran viaggio, oggetto della Commedia.

3. Perchè io aveva smarrita la strada.

5. *selva selvaggia*, incolta e disabitata, — *forte*, difficile a passare.

8. Il *bene* fu la cognizione dell'infelice suo stato e la misericordia di Dio.

9. *altre:* v'è chi legge *alte*.

10. E il sonno la sbadataggine, l'ignoranza, onde viene occupata l'anima, quando abbandona e dimentica Iddio. Qui il poeta scusa se stesso dell'esser uscito dalla retta via; perchè chi dorme non è conscio delle sue azioni.

Ma poi ch'io fui al pie' d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

13. *Ma poi* ecc. questo colle significa la virtù, opposto alla selva, che è immagine del mal costume e del disordine.

16. *sue*, del colle.

17. *del Pianeta*, del sole. Il sole di giustizia, Gesù, il quale è vera vita dei giusti in sulla terra, spasimante desiderio delle anime purganti, e perenne beatitudine de' santi.

20. *lago del cor* chiama Dante quella cavità, in cui giace il sangue, che si deriva dal cuore, come da sua origine e fonte.

21. *pieta*, dolore da indurre pietà.

22. *lena affannata*, con respiro affrettato dall'angoscia.

23. *pelago*, qui vale *mar grosso*.

25. *ch'ancor fuggiva*, che tuttora era spaventato.

27. *Non lasciò*. Che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne. Vivere nell'uomo è ragione usare: e da quell'uso partire, é partire da esser uomo, e così è esser morto. DANTE nel *Convito*.

30. Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione, con cui procedeva, per la salita del monte.

31. *Ed ecco*, quando aveva fatti pochi passi su per l'erta ecc. *Erta* e *piaggia* son quasi sinonimi, ma quella è più ripida.

32. La lonza o pantera, agile e di pelo macchiato di più colori, significa la lussuria; il leone la superbia, e la lupa l'avarizia, i quali vizi s'oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù. Che Dante intendesse di parlare degli impedimenti, che trova chi vuol ritornare alla virtù, ed in modo

E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

speciale, che la sua vita fosse sregolata, a mutar la quale, non ci fu miglior via, che mostrargli le pene dei dannati, lo dice nel canto XXX del *Purgatorio,* in persona di Beatrice:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

36. Più volte mi rivolsi per tornare indietro.

38-40. Il sole era in ariete, tempo di primavera, in cui, secondo l'opinione degli antichi filosofi e di alcuni santi Padri, fu da Dio creato il mondo — *mosse,* creò — *belle,* le celesti.

41-43. *L'ora del temoo e la dolce stagione* mi facevano sperare di vincere quella fiera, vestita di gaia pelle, cioè lusinghevole agli occhi. L'ora mattutina, cioè l'età giovanile, confidente e pieghevole, porge a Dante cagione di bene sperare, di scampare, cioè, dalla iniqua bestia e di vincere le tendenze del peccato. Nel canto 17 pone tra i mezzi di domâre questa pessima fiera il cordone di S. Francesco, ch'egli, a testimonianza d'alcun biografo, soleva portare, come preservativo delle insidie del senso. Anche in quel punto si ripete la frase *alla pelle dipinta,* per così proseguire l'arduo cammino. Imperocchè in quell'ora *la mente* peregrina *più della carne e men da pensier presa* (*Purg.* IX, 17), ascolta più agevolmente i consigli della ragione, e meglio si solleva a ricevere la luce del sommo Sole della giustizia.

46. *venesse,* venisse.

49. Questa lupa rappresenta l'avarizia. Tutti i disordini morali, per la sentenza della Scrittura e de' ss. Padri, provengono, generalmente parlando, dall'appetito delle ricchezze; e da questa medesima origine il Poeta riconobbe la cagione della sì gràn corruttela del suo secolo. — La lupa mi turbò sì forte, che io disperai di poter pervenire alla sommità del monte.

Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch'uscìa di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
Mentre ch'io ruinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand 'i vidi costui nel gran diserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Rispósemi: Non uom: uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
 Al tempo degli dêi falsi e bugiardi.

55. *acquista*, cioè cerca di accrescere il suo patrimonio, e giunge il tempo, che gli fa perdere ciò che aveva guadagnato. È cosa naturale, che noi proviamo maggior dolore per la perdita di una cosa, se per averla si dovette assai faticare.

56. *face*, fa.

60. *dove 'l sol tace*, al fondo oscuro della valle, nelle tenebre del vizio. In un luogo non rischiarato da lume, gli oggetti sono come se non vi fossero, mal potendo, per difetto di quello, mostrarsi e darsi a conoscere all'anima. Quindi senza offendere la verità, diremo che là *tace il sole*, dove al mancare di esso, le cose non si rendono in alcun modo sensibili.

63. *Chi*, uno che — *fioco:* Virgilio appariva pensoso e languido, come stanco per il lungo silenzio. Virgilio rappresenta la ragione umana, così il poeta, riguardando a sè stesso ed al suo lungo smarrirsi nelle follie giovanili, può benissimo figurare in tal modo che la ragione per lui era fioca da lunga pezza.

66. Chiunque tu sii, o fantasma, od uomo vero e vivo.

70-71. Nacque Virgilio mentre Cesare cominciava quelle imprese, che lo dovevano condurre al potere di Roma. Dice *ancorchè fosse tardi*, considerando come sventura il non averlo potuto vedere. Virgilio aveva circa 25 anni quando Cesare fu pugnalato. — *Buono Augusto*, cioè valente e prode. Dante ripeterà questo epiteto in proposito di quel Barbarossa, che nuoceva tanto all'Italia, c. 18 v. 119 *Purg.* e così il *buon* Vulcano, per solerte.....

72. *Al tempo* ecc., del paganesimo, al tempo *delle genti antiche nel-*

Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
  Poi che il superbo *Ilïon* fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
  Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lacrimar mi vide,
  Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:

l'antico errore — *Dèi falsi*, perchè gli dèi delle nazioni erano demonii; *bugiardi*, perchè tra gli altri vizi il demonio ha quello di essere *bugiardo e padre di menzogna*.

73-75. *cantai* di Enea — *combusto*, arso.

76. *A tanta noia*, cioè all'affanno della selva. Osservisi come Dante si mantiene in tutta severità alla storia delle umane vicende. Quando uno ha deciso di togliersi dal vizio e salire al *dilettoso monte* di ogni beatitudine, che è Dio, sente a nascere una cotal guerra entro se stesso, da fargli come smarrir la speranza di arrivare alla cima, perchè Dio non possiede ancora lui totalmente, nè esso è già sì forte contro alle lusinghe terrene, da non sentirne la violenza e gli stimoli, e vede ancora..... *confusamente un bene, Nel qual si queti l'animo e desira*. Purg. c. XVII. v. 147.

83. *Vagliami*, mi giovi a impetrare il tuo soccorso.

84. *cercar*, attentamente considerare, studiare.

87. Intendi il fare veramente poetico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio.

89. *Aiutami da lei:* questo verbo, accompagnato al sesto caso, è fior di eleganza, non raro ne' trecentisti; allorchè l'aiuto non è a fine di operare, ma di scampare.

91-93. *viaggio*, via. — *esto*, questo. — 94, *gride*, gridi.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccierà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno,
Là, onde invidia prima dipartilla.

100. Intendi nel senso morale, che molti sono i vizii, come la frode, il furto ecc., cui volentieri si unisce l'avarizia. *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames!* (*Eneide* c. III).

101. *'l Veltro*, cane levriero. Molti credono, e con gravi ragioni (p. e. G. B. Giuliani, ed il domenicano p. Marchese), provarono significarsi il Pontefice Beato Benedetto XI, di assai virtù e speranze per la Chiesa e per l'Italia. Siccome era de' frati Predicatori, che, come ognun sa, hanno a stemma un cane, così piacque a Dante personificarlo nel Veltro, che avrebbe liberata Italia dai vizi che la opprimevano. Costui avrà per cibo *sapienza, amore e virtute*, e cercherà di introdurre il regno dell'*amore*, nel quale il principio regolatore sarà la carità; il regno della *virtù*, in cui dominerà la giustizia; il regno della *sapienza*, dove tutti i mezzi saranno indirizzati alla pace. Altri poi volle ravvisare in questo simbolico *Veltro*, Uguccione della Faggiuola, altri Can Grande della Scala, altri finalmente un solo personaggio virtuoso, desiderato alla patria, così ferocemente divisa, perchè spoglia di virtù e di scienza, e pronta a correr dietro ai *subiti guadagni*, funesta cagione di ogni sua sventura. V. CARLO TROYA: *del Veltro*; ed il BALBO: *Vita di Dante*, sopra questo luogo.

103. *ciberà*, mangerà, *cibare erba* per *pascersi di erba*, modo vivo toscano. — *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo; qui è preso per denaro in generale. Costui, personificato nel *Veltro* misterioso, non sarà avido nè di territorio, nè di denari.

105. Il B. Benedetto XI nacque appunto a Treviso, posta tra Feltro città e i monti feltrini, tra cui vivevano i suoi parenti.

106. Alcuni per *umile Italia* intendono quella parte marittima e bassa, che costituiva l'antico Lazio. Meglio altri intende dell'Italia intera, e la chiama *umile*, perchè scaduta dall'antica sua gloria, e condotta a mal termine dal parteggiare. Reminiscenza dell'*humilemque videmus Italiam* dell'*Eneide*. III. 522; ma con altro significato.

107-108. *Per cui morìo la vergine Camilla*, figlia del Re de' Volsci; e *Turno*, figlio del re dei Rutuli; e morirono *Eurialo* e *Niso*, giovani guerrieri troiani, i primi per difenderne il possesso, gli altri per la conquista. — *ferute*, ferite.

109. Cotesto Veltro misterioso, cioè il profetato Pontefice, pio e giusto,

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno:
Ove udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Chè la seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quello Imperador, che lassù regna,
  Perch'io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
  Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

risveglierà l'antica bontà di Roma; e perciò l'Italia, e tutto il mondo, se ne rifarebbe, e nella tranquillità d'una libera pace riposerebbero le nazioni. — *villa,* città. La *lupa* sarà cacciata nell'inferno, donde entrò nel mondo per l'invidia del demonio.

112. *per lo tuo me',* pel tuo meglio; *discerno,* giudico. Il timor della pena, il dolore dell'espiazione e la speranza del premio, sono le tre scale per ritornare a virtù.

117. Ciascuno chiama ad alte grida la morte dell'anima.

119. *Nel fuoco:* Nelle pene del Purgatorio, una delle quali è il fuoco.

122. Altr'anima, cioè Beatrice, la quale, al partirsi di Virgilio, prenderà cura di Dante, e così lo guiderà al sommo cielo.

127 *In tutte parti* dell'universo ha il dominio, ma quivi propriamente risiede e governa. — 129. *elegge* a stare.

134. Comunemente per *porta di s. Pietro* s'intende la porta del Paradiso; ma qui tutto il contesto vuole che si prenda per la porta del Purgatorio, ove siede un angelo con le chiavi di Pietro.

135. *E color,* cioè i dannati, che tu dici essere cotanto mesti.

CANTO SECONDO.

Dante dubita di non essere da tanto da poter fare il viaggio propostogli. Ma dicendogli Virgilio di essere stato mandato a lui da Beatrice, egli riprende animo, si risolve a seguirlo, e si mette seco in cammino.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate!
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate!
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:

1. Tra le noie della selva ed i discorsi con Virgilio s'era fatto sera.

3. *sol uno,* solo del tutto, per essere Virgilio, come spirito, sciolto da ogni qualità umana.

4-5. *la guerra,* cioè la fatica, l'angoscia *sì del cammino,* del viaggio; *e sì della pietate,* del compassionevole spettacolo delle pene infernali, s'apparecchiava a far violenza al suo animo, per non prendere pietà dei peccati. Giova pertanto ricordare ciò che si legge nel canto XX *Inf.* v. 28:

Qui vince la pietà quand'è ben morta.

6. *la mente che non erra,* memoria fedele.

7. *O Muse ecc.* O nobili scienze, o mio genio.

9. *si parrà,* apparirà.

13. *di Silvio lo parente,* Enea genitore, lat. *parens,* di Silvio.

14. *Corruttibile ancora,* vivo — *immortale secolo,* al mondo della vita eterna: comprende tanto l'inferno, dove andò Enea, quanto il cielo, a cui fu rapito S. Paolo, come ne parlerà dopo.

15. *sensibilmente,* non solo in ispirito, ma in corpo.

Però, se l'avversario d'ogni male
  Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
  Che uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
  Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero,
  Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch'è principio alla via di salvazione.

16. *l'avversario d'ogni male*, Dio.

17. *i*, a lui, fu liberale *a lui* di tal grazia. — *effetto*, Roma.

18. *e 'l chi*, qual generazione di uomini; *il quale*, che qualità di impero. Ogni uomo di buon intelletto non crederà cosa indegna, che Dio fosse *cortese* ad Enea, da lasciarlo discendere all'Inferno e vedere le cose segrete, ed aver relazione delle future, pensando chi era Enea e qual era la sua missione.

20. *ei*, Enea.

22. *La quale e 'l quale*, (Roma e l'impero). — Parlando con maturità di senno, e con animo scevro da passioni. Di questa spiegazione della causa finale della grandezza di Roma pagana, rinnovellata poi da Bossuet, e ripetuta ultimamente dal BALBO, *Storia d'Italia IV. 1*, si trovano accenni in tutto il medio evo.

23. *Fur stabiliti*, furono destinati dalla divina Provvidenza all'onore di quella santa e suprema Cattedra, ove risiede il Vicario di Dio. Dunque, soggiunge L. BLANC, profondo amator di Dante, non perchè Roma si abbia solo l'impero temporale, ma ben anco lo spirituale. — E Dante stesso, alla morte di Clemente V, scrivendo a' sei Cardinali italiani, per esortarli alla scelta di Pontefice, che si restituisse a Roma da Avignone, usò tali espressioni: Come Cristo, con le parole, con le opere confermò a Roma l'impero del mondo, così Pietro e Paolo la consecrarono qual sede loro col proprio sangue.

24. *U'*, dove.

26. *cagione*, non è già che le cose udite da Enea, intorno all'Impero di Cesare (*Aen.* VI) fossero causa della sua vittoria, e della dignità pontificia, ma la dignità pontificia era l'ultimo fine delle cose da Enea allora udite, che lo inanimarono a vincere.

28. *lo Vas d'elezione*, san Paolo.

30. *principio*, è la fede, per essere il primo requisito per entrare nella Chiesa.

Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l'uom ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel che intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

34. Il perchè, se io mi lascio vincere da desiderio di fare questo viaggio, dubito forte del ritorno.

36. *me' ch'io non ragiono*; meglio che io non ti so dire.

39. *si tolle,* si allontana del tutto.

41-42. Precorsi col pensiero le difficoltà dell'impresa, che io aveva incominciata, con subita risoluzione, senza troppo riflettere.

44. L'ombra di quel magnanimo, Virgilio, per metatesi.

47-48 *lo rivolve*. lo rivolge, lo fa dare indietro da onorata impresa; come un oggetto falsamente appreso fa rinculare una bestia, quando adombra. e temendo non vuole più andare avanti.

49-51 *ti solve,* ti sciolga. antica terminazione del presente del congiuntivo — *mi dolve,* mi dolse, ebbi pietà

52. Dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55. *più che la stella*: per sineddoche, usa il singolare pel plurale.

56-57. *piana.* vale mansueta. benigna: *soave,* dolce, piacevole, *in sua favella,* nel linguaggio che le era proprio.

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana;
L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò c' ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;

60. E durerà lunga e perpetua quanto il mondo stesso. Gli antichi adoperavano lontano per lungo, e lungo per lontano, mentre a noi queste due voci sono rimaste l'una a dir distanza di luogo, l'altra di tempo. — Altri leggono *moto*.

61. Colui che è amato da me, ma non dalla fortuna. Il TOMMASÈO invece interpreta colui che me ama, non i beni estrinseci a me.

70-78. *I' son Beatrice:* Era costei figlia di Folco Portinari, amata da Dante, e che morì parecchi anni prima del finto viaggio. Oltre al significato proprio e letterale, ha un senso tutto allegorico. Essa simboleggia la teologia, la quale è veramente la nobilissima delle scienze, che l'intelletto umano innalza oltre la sfera delle naturali conoscenze alle investigazioni di cose celesti e divine.

72. *Amor mi mosse ecc.* La benevolenza, che io porto a Dante, mi fece discendere dal cielo, e parlare a te in tal modo.

74. *Lodarsi d'uno ad un altro* è acquistar grazia ad uno da un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla.

75. *Tacette,* tacque.

76. *O donna di virtù:* o donna virtuosa.

77. *ogni contento,* ogni cosa contenuta sopra la terra. La sola virtù è causa per cui gli uomini possano salire al paradiso — Il *cielo* di cui qui si parla è quello della terra, secondo l'astronomia antica.

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose,
C'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di quest'impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.

80. *m'è tardi,* vorrei già averlo fatto.
83. *in questo centro,* cioè nel Limbo, ov'era Virgilio.
84. Dal cielo, ove tu desideri ardentemente di tornare.
90. *paurose,* terribili. — 92. *tange,* tocca.
93. *incendio,* è qui posto per l'inferno in genere: non è già che quei del Limbo abbiano la pena del fuoco.
94. La *Donna gentile* è Maria SS. madre di misericordia — *si compiange,* si duole a Dio.
96. *frange,* tempera lo sdegno celeste.
100. *Lucia* è simbolo della Grazia illuminante. Come di Beatrice, vera Donna, fece la Divina Sapienza, così di Lucia, la Santa Vergine siracusana fece la divina grazia, che è luce delle anime. La pone nel Paradiso XXXII.

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, *che mosse la tua Donna,*
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

102-103. *Rachele* fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Ella è nel Vecchio Testamento figura della vita contemplativa. — *loda,* lode.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com'ella volse:
Dinnanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuor allette?
Perchè ardire e franchezza ancor non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?

108. *fiumana*, è questo l'Acheronte, il più gran fiume dell'inferno Dantesco. Cinge tutto il primo cerchio e quindi scende verso il centro. Significa *privazione di gaudio*, e perciò lo si trova all'entrare nel regno del dolore. Il mare non ha vanto su questo fiume, come quello che è meno burrascoso e meno pericoloso.

109-110. *ratte: A far lor pro*, veloci a far il loro utile.

116-118. *volse:* Nell'atto del risalire al cielo — *volse* per *volle*.

120. *Che ti tolse*, la quale t'impedì la via più spedita di pervenire al bel monte della virtù.

122. *allette*, alletti, accogli con tanta premura. *Allettare* dal latino *allectare*, frequentativo di *allicere*, che è quella falsa estimazione che si fa delle cose esteriori. Male chi la deriva da *letto*, perchè anche oggidì i fiorentini dicono *allettarsi* di chi per infermità si metta a letto.

126. *E 'l mio parlar ecc.* Di qui si scorge chiaro il doppio scopo del Poema sacro; la felicità temporale, a cui è guida Virgilio, la beatitudine eterna, a cui mena Beatrice.

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtude stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

127. Non vi ha forse poeta nè antico, nè moderno, che sia ricco e vivo come Dante nelle sue comparazioni, ove mette sugli occhi cosa senza nessun'arte nè di parole nè di concetti.

128. *imbianca*: rischiara.

138. *proposto*, proposito di seguirti.

140. *duca*, duce, guida.

141. *fue*; per *fu*, molto usato in antico in prosa ed in poesia: anche oggi si conserva presso i campagnoli e la plebe di Toscana; dal latino *fuit*, fu.

142. *alto e silvestro*, difficile e selvaggio, ovvero profondo ed impraticato.

CANTO TERZO.

Giungono alla porta dell'inferno, sulla quale Dante legge una spaventosa iscrizione. Entrano, e sul vestibolo trovano, miste agli Angeli, che non furono ribelli a Dio, nè fedeli, le anime degli ignavi. Arrivano sull'Acheronte, dove Caronte tragitta le anime de' dannati. Trema la terra, balena una luce, e Dante cade tramortito.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE,
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPÏENZA, E IL PRIMO AMORE.
DINNANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE ENTRATE.
Queste parole di coloro oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

1. Questi primi nove versi sono un'iscrizione sopra la porta infernale. Per prosopopea s'induce la porta a parlare... *per me*, cioè per entro di me...

4-6. *mosse 'l mio alto Fattore*, cioè mise in Dio l'idea di me, lo mosse a crearmi. — La *divina Potestate*, il Padre; la *somma Sapienza*, il Figlio; e il *primo Amore*, lo Spirito Santo.

8. *Se non eterne*, gli angeli ribelli, pe' quali fu fatto prima l'inferno — *eterno*, eternamente.

12. *il senso lor m'è duro*. Queste parole mi recano dolore e spavento.

14-15. *sospetto*, paura — *morta*, cacciata da chi vuole entrare qua entro. Queste parole son prese dal sesto dell'*Eneide*, dove la Sibilla dice ad Enea:

Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E, poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed altri guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senz'infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

16. *sem,* siamo.

18. *'l ben dell'intelletto.* Dio, verità. L'uomo è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere beato d'altro, che della perfezione di sua ragione. Or questa perfezione è la verità, cioè Dio, primo Vero e suo ultimo fine, da lui conosciuto e goduto per visione intellettuale. Se l'uomo perde questo bene, egli è veramente misero.

25. *Diverse lingue ecc.* Distinguere la lingua, la pronunzia, l'accento, la voce.

29. *senza tempo tinta,* buia eternamente.

30. *turbo,* turbine. Questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento e il rompersi di quei suoni diversi, che intronavano le orecchie a Dante.

32. *nel duol sì vinta,* sì abbattuta dal dolore.

35. *senza infamia ecc.* senza disonorarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per buone.

38. *Angeli.* Questa degli angeli ondeggianti tra Lucifero e Dio è sentenza non canonica di Clemente Alessandrino. Certamente fa ingiuria a Dio chi tiene indarno le nobili facoltà, che il Creatore ha poste nella creatura ragionevole, (e peggio i doni della grazia) lasciandole indebolire, o spegnere a posta per accidia.

39. *fôro,* furono neutrali, pensarono solo a se stessi.

Caccianli i Ciel per non esser men belli;
  Nè lo profondo inferno li riceve,
  C'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia e Giustizia gli sdegna:
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che, girando, correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venìa sì lunga tratta
  Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.

40. *Caccianli i Ciel, ecc.* Li tengono lontani, per non essere deturpati dai vili. Ci sembra del tutto conforme al vero la lezione di *caccianli*, invece della volgare *cacciarli*, giacchè la condizione degli angeli e degli spiriti umani, esclusi dal cielo e dai cerchi dell'abisso, sdegnati del pari da *misericordia* e da *giustizia*, è una cosa stessa. D'altra parte *riceve* e *caccianli* si corrispondono vie meglio.

42. *Ch' alcuna gloria ecc.* I rei si glorierebbero e del vedere in una pena stessa spiriti men rei; onde avrebbero la gloria di poter dire: almeno noi l'abbiamo meritata pugnando.

46-48. Questi non hanno speranza *di morte*, cioè di tornare al nulla, e la loro oscura vita è tanto abbietta, che non solo invidiano i beati del Cielo, ma altresì tutti i dannati dell'inferno.

49. Il mondo, che i soli segnalati uomini rende famosi, non lascia sussistere alcuna memoria di loro.

50. *Misericordia ecc.* Dio non degna di magnificare in essi la sua misericordia, cavandoli di quelle pene, nè la giustizia, castigandoli quanto essi meritano.

54. *d'ogni posa indegna*, indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55. *sì lunga tratta,* così gran seguito, sì lunga fila.

59. *colui...* Gli antichi commentatori credettero che in questo verso Dante volesse ricordare Esaù, che per basso motivo rifiutò i gran beni della primogenitura. I moderni invece son tutti d'accordo per un altro personaggio vivente ai tempi del Poeta. Fu pertanto chi credette che egli mirasse il pontefice s. Celestino V, perchè con fatto unico nella storia ecclesiastica

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.

rinunziò alla sacra Sede romana. Si osserva però che Dante lavorò e pubblicò il poema dopo l'anno 1313, in cui fu Celestino canonizzato, e non lo avrebbe messo all'Inferno. Se biasimò alcuni pontefici rispettò però i Santi, e collocolli in cielo, come avea fatto la Chiesa; tra cui s. Pier Damiani, che rinunziò al vescovado per tornarsene in solitudine. Pare invece, e fu in questi ultimi dì provato con gravi argomenti, che alludesse ad un suo concittadino, e che egli fosse Vieri de' Cerchi, il quale per pusillanimità non volle mai impadronirsi del potere, per liberare la repubblica fiorentina dalla tirannia di CORSO DONATI. Dante suo partigiano fu mandato in esilio, e Firenze piombò in quella infinita forza di mali, che sono ricordati nella divina Commedia. Il Pontefice, a giudizio di tutti gli storici, fu umile sì, ma non vile.

62. *cattivi,* i vili, spiacenti a Dio e a' demoni.

64. La vita è operare, come la morte è il contrario: questi che nulla operarono, non furono veramente mai vivi.

67. *rigavano;* poco era dir *tingeano, spargeano;* la pittura viva sta nelle righe di sangue, che filavano dalle trafitture giù per le guance, e al tutto si vede.

69. *ricolto,* raccolto, succhiato.

73. *qual costume,* qual legge.

76. *conte,* cognite, palesi.

78. *Acheronte* è parola greca, che significa *fiume del dolore*, e per esso credevano i Gentili, che l'anime passassero per discendere all'Inferno.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattêro i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

82. *Ed ecco verso ecc.* Gl'intelligenti notano questo verso come esprimente il battito dei remi sulle acque.

83. *Un vecchio bianco ecc.* Per far intendere che Caronte era tutto peli bianchi circa il mento, il petto, le gote.

91. *Per altre vie ecc.* Tu verrai bene alla spiaggia di là per altre vie e per altri porti che questi; non devi venir qui per passare, chè tu non passerai già per questo fiume, su questa nave — *porti*, così diconsi le barche per passare i fiumi.

95. È volontà di Dio che egli vada avanti.

97-99. *lanose*, barbute — *di fiamme ruote*, cerchi di foco.

105. *il seme Di lor semenza*, i loro progenitori. Non può imaginarsi più crudele disperazione: dover maledire a tutto quanto la umana natura ha di più caro e sacro e, nati al bene, dover essere come il gran nemico, avversari d'ogni bene, oppressi da lutto eterno.

108. *Ch'attende ecc.* Che aspetta tutti i peccatori; alla maniera latina, *nos manet vagus Oceanus*.

Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese:
E pronti son al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in desio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

109. *con occhi di bragia,* infiammati d'ira.

111. *qualunque s'adagia,* qualunque d'esse che va adagio.

115. *il mal seme d'Adamo,* i malvagi discendenti d'Adamo, le anime dannate.

117. *Per cenni,* ai cenni di Caronte; *com'augel,* come l'uccello si getta nella rete, allettato dal richiamo.

126. I miseri conoscono la propria colpa, ne sentono la importabile vergogna, e sono costretti, per timore di palese giustizia, a desiderare la pena meritata, come sicuri di dover altrimenti soggiacere a un supplizio maggiore.

127. *anima buona,* anima senza colpa.

129. *che il suo dir suona,* che cosa significa il suo dire sdegnoso, cioè che non sei da esser confuso coi reprobi.

130. Dovendo usar altri mezzi per passare Acheronte, un angelo viene, ed al suo venire va innanzi il tuono, scotimento e vento assai forte; e al suo mostrarsi, guizza negli occhi a Dante un baleno di luce vermiglia, che gli toglie i sensi, e tramortito lo getta a terra.

131. *dello spavento,* per causa dello spavento che n'ebbi, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

132. *Mente* sta per *memoria,* essendochè *mens a meminisse descen-*

La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Svegliato Dante da un forte tuono, si trova sull'orlo del primo cerchio. Entra poi con Virgilio nel Limbo, ove stanno i fanciulli non battezzati, e più avanti, in un recinto luminoso, trova i Sapienti dell'antichità, che, sebben non cristiani, vissero virtuosamente. Discende poi nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono sì, ch'io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco dov'io fossi.

cit. È questa frase tutta dantesca: Era venuta *nella mente mia La gentildonna,* nella *Vita nuova,* e poi spiega: *dico che questa donna già era nella mia memoria.*

133. *Lagrimosa:* piena delle lagrime dei dannati.

134. *Che balenò:* mandò fuori un vento accompagnato da luce vermiglia, questo fenomeno annunzia un messo celeste, per la cui virtù il poeta assopito è trasportato prodigiosamente al di là dell'Acheronte.

1. *alto,* il profondo sonno, in cui era caduto per l'improvviso balenare, e durante il quale fu trasportato per virtù divina all'altra parte del fiume Acheronte.

4-5. Ed io essendomi levato dritto, mossi intorno l'occhio riposato ecc.

Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

7. *Vero è,* fatto sta che mi trovai ecc.

8. *valle dolorosa d'abisso.* L'inferno di Dante è una grandissima voragine di figura conica, la cui gran bocca riman coperta dalla corteccia o superficie terrestre, e la cui punta va a toccare il centro della terra. Questa voragine, oltre il ripiano in che stanno i vigliacchi, e che è chiamato *l'Antinferno,* è divisa in nove grandi cerchi, l'uno dall'altro molto distanti, e di mano in mano restringentisi. Sui ripiani di questi cerchi, che sono molto spaziosi, stanno le anime dannate. I poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzi, e il modo della pena e v'abbiano alcun riconosciuto. Dopo ciò piegano verso il centro e trovando il balzo, scendono per quello nel cerchio seguente. E di questo modo è il loro viaggio fino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano al proprio luogo.

9. *Che tuono accoglie ecc.* Dante sentiva il confuso rimbombo di tutte le grida di quelle anime, che sembrava un rumoroso tuono.

11. *per ficcar lo viso al fondo,* per quanto ficcassi, spingessi la vista al fondo.

13. *cieco,* e perchè quasi senza luce, e perchè privo eternamente della visione di Dio.

16. *del color* pallido suo.

19. *L'angoscia,* che fa sospirare i miseri, mi richiama al volto quella *pietà che tu,* ingannato dalla somiglianza del colore, credi che sia *tema.*

22. *ne sospigne,* non ci lascia perder tempo.

26. *Non avea pianto, ma' che di sospiri,* non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri. È il *mac* dei Piemontesi, che vale a *se non che, non più che.* Nello stesso modo lo vedi nell'*Inf.* XVIII, 66, XXI, 120.

E ciò avvenìa di duol senza martìri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta; perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinnanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese 'l mio parlar coverto,

28. *E ciò:* sospiravano per desiderio di veder Iddio, non ricevendo veruno strazio nelle membra.

30. *viri,* voce latina, adulti.

33. *andi,* vada.

34. Che essi non peccarono: e se non hanno meriti di opere buone, non basta ecc.

36. *porta della Fede,* porta della Religione Cristiana; perchè pel battesimo si riceve la grazia della fede, per cui l'uomo è fatto cristiano.

40. *rio,* reato, colpa.

45. *sospesi.* La loro pena è l'aver tronca la speranza di ottenere ciò che tanto si brama. E rimanendo come *sospesi* in quel Limbo, sono pur dannati alla maggior pena del duolo, ancorchè non siano all'inferno, perchè non possono sperare il paradiso.

48. *vince ogni errore,* perchè risponde a ogni questione e dilegua ogni dubbio.

49-50. *Uscinne mai,* uscì mai dal Limbo — *O per altrui,* di Gesù Cristo.

51. *parlar coverto,* accennante copertamente alla discesa di Gesù Cristo.

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraàm patriarca, e David re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè;
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

53. *un Possente,* Gesù Cristo trionfante.

55. *Trasseci,* levò via di qui l'anima del primo padre Adamo.

57. Mosè si mostrò ubbidiente, quando Iddio mandò lui balbuziente al re d'Egitto, e sempre poi: *Moises famulus Domini.* Altri legano l'*ubbidiente* con Abramo, la cui ubbidienza è così lodata nel sacrifizio d'Isacco, suo figlio.

59. *Israel,* Giacobbe, *con suo padre,* Isacco, *e co' suoi nati,* figliuoli. Giacobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele,* la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo.*

60. *per cui tanto fe'.* Per avere Rachele in isposa, Giacobbe servì Labano padre di lei 14 anni.

62-63. *dinanzi ad essi,* prima di loro non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solo dopo la Redenzione.

64. *perch'e' dicessi,* sebbene egli parlasse. *Dicessi* per *dicesse.*

65. *selva ecc.* Passavamo in mezzo alla moltitudine di spiriti.

67. *lunga,* lontana.

68. *Di qua,* rispettivamente al luogo, ov'erano allora i poeti. Non eravamo ancor molto distanti dalla sommità della valle d'abisso, sulla quale gli aveva detto Virgilio: *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.*

69. *Che vincìa,* quel fuoco, ovvero lume, *vinceva* le tenebre di quel luogo rotondo, illuminandolo.

72. *orrevole,* sincope d'*onorevole,* come due versi sotto *orranza, onoranza;* e dopo altri due versi *onrata, onorata,* — *possedea quel loco,* occupava quel luogo luminoso.

O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, c'hanno cotanto orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano,
L'altro è Orazio, satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.

73. *O tu*, o Virgilio. Dante si mostra sempre pieno di riverente affetto verso Virgilio, sua guida, ed ogni volta che a lui volge la parola, lo fa colle più dolci espressioni. Ci fu chi le raccolse insieme e ne fece un trattato dei doveri degli alunni verso i loro maestri. Felice e santo pensiero!

75. *Che dal modo ecc.* Che dalla condizione degli altri li distingue.

78. *sì gli avanza,* li vantaggia così dagli altri.

80. *altissimo poeta,* Virgilio.

84. *Sembianza ecc.* Così si conviene ai savii, che delle cose prospere non troppo s'allegrano, nè troppo si conturbano per le avverse.

87. *sire,* signore, principe. Porta la spada perchè cantò di guerra.

89. *satiro,* satirico, autore di satire.

91-92. *si conviene Nel nome,* ha con me comune il nome di poeta; nome che tutti ad una voce gridarono. Virgilio dice: fanno bene ad onorarmi, perchè siamo tutti poeti, e l'onore fatto ad uno torna sopra tutti.

94. *adunar,* adunarsi.

95. *signor dell'altissimo canto:* Omero, principe dell'epica poesia.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno:
  E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno;
  Ch'essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
  Parlando cose, che 'l tacere è bello,
  Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al pie' d'un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d'alte mura,
  Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
  Per sette porte entrai con questi savi:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
  Di grand'autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti,
  In luogo aperto, luminoso ed alto,
  Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso m'esalto.

101-102. Ed anche mi fecero più assai d'onore, che non con quel semplice saluto, perocchè essi mi posero in ischiera fra loro, sicchè io fui il sesto tra persone di cotanto sapere.

103. *alla lumiera*, così andammo infino là dove quel vivo fuoco che m'apparve rompeva l'orrore delle tenebre circostanti.

104-105. Parlando cose, di cui è qui lodevole il tacere, come era conveniente il parlarne colà dove io era.....

109. *come terra dura*, quasi terreno asciutto.

110. *sette porte ecc.* Per le sette mura e le sette porte vuole il Poeta allegoricamente significare le sette virtù (le quattro morali e le tre speculative), e le sette scienze (quelle dette del *Trivio e del Quadrivio*), le quali danno accesso al nobile castello e al tempio della Fama, difeso intorno da un bel fiumicello, ch'è l'amor dello studio, che si vuol mettere nell'acquistare la sapienza. — Altri senza allegoria non vedono che un castello cerchiato da mura, con una fossa d'acqua corrente perchè nessun profano vi entri.

118. *Colà diritto,* dirimpetto a quel luogo, sopra un suolo smaltato di verdura.

I' vidi Elettra con molti compagni.
Tra quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Dïogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

121. *Elettra,* figliuola d'Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia. — *compagni,* Troiani, discendenti da lei.

122. *Ettore,* figlio di Priamo re di Troia. — *Enea,* principe troiano, figlio d'Anchise e di Venere.

123. *con occhi grifagni,* neri e lucidi come quelli dello sparviero grifagno; *armato,* perchè colle armi fondò l'impero.

124. *Camilla,* nominata al canto I, verso 107. *Pentesilea,* regina delle Amazzoni, alleata a' Troiani.

125-126. *Latino,* re degli Aborigeni, padre di *Lavinia.*

127. *Bruto* Lucio Giunio, che cacciò di Roma *Tarquinio* il Superbo, e fondò la Repubblica.

128. *Lucrezia,* moglie di Collatino, che, insultata da Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, si uccise. *Giulia,* figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande. *Marzia,* moglie di Catone Uticense. *Corniglia,* Cornelia, madre de' Gracchi.

129. *E solo in parte,* in disparte. *vidi il Saladino — Saladino,* sultano d'Egitto e di Siria, nato nel 1137 e morto nel 1193, celebre per le sue alte qualità, ed unico della sua stirpe a far atti di generosità e clemenza verso i Crociati, dopo la battaglia di Tiberiade.

131. *il maestro ecc.* Aristotile, filosofo, di Stagira.

134-136. *Socrate e Platone,* filosofi. — *Democrito,* filosofo di Abdera, che tenne il mondo formato a caso pel cieco concorso degli atomi.

137. *Diogene,* il cinico, di Sinope. *Anassagora,* filosofo di Clazòmene. *Tale,* o Talete di Mileto, uno de' sette Sapienti.

138. *Empedocle,* filosofo d'Agrigento; *Eraclito,* filosofo di Efeso; *Zenone,* di Citio in Cipro, principe degli stoici.

E vidi il buono Accoglitor del quale,
Dioscoride, dico: e vidi Orfeo,
E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno:
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

140. *Dioscoride,* medico greco del I secolo, nato in Anazarba di Cilicia. — Egli scrisse un libro dei medicamenti, dei veleni, e degli antidoti; e perchè tratta delle virtù delle piante, Dante lo chiama *il buon accoglitor del quale,* cioè il buon osservatore delle qualità e delle virtù delle piante. — *Orfeo,* antico poeta greco.

141. *E Tullio,* Marco Tullio Cicerone, oratore e filosofo romano; e *Livio,* Tito Livio padovano storico latino che non erra; *e Seneca morale,* Lucio Anneo Seneca, di Cordova, che scrisse di morale filosofia.

142. *Euclide,* autore degli elementi di geometria. *Tolomeo* Claudio, celebre astronomo e geografo greco, che fioriva nel principio del I secolo, è l'autore del sistema del mondo, che da lui dicesi Tolomaico.

143. *Ippocrate,* Ippocrate famoso medico greco di Coo; *Avicenna,* in arabo *Ibon-sina,* celebre filosofo arabo, autore d'un commento sopra Aristotile — morì nel 1036. *Galieno* o *Galeno,* celebre medico di Pergamo nel Ponto.

144. *Averrois,* in arabo *Ibn Roschd,* celebre filosofo arabo commentatore d'Aristotile. — Morì nel principio del XIII secolo — *feo,* fe'.

148. *La sesta compagnia,* cioè di sei persone, si riduce a due.

150-151. Fuor dell'aria quieta del primo cerchio, nell'aria agitata del secondo; e vengo in luogo nel quale non è cosa che dia lume, nè astro, nè altro.

CANTO QUINTO.

Sull'ingresso del secondo cerchio ove sono discesi i Poeti sta Minos che giudica le anime e assegna loro la pena. Sul ripiano d'esso cerchio trovansi i lussuriosi, che sono continuamente aggirati e tormentati da un orribile turbine. Qui Dante trova Francesca da Rimini.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù vòlte.

1. *primaio*, primo. Discendendo diminuisce il sito del luogo e cresce la pena di quei miseri, fino a farli trar guai. — 3. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole, che manda fuori il cane percosso, e allora si dice che il cane *guaisce*.

4. Vi sta Minos in atto orribile, e per ira digrigna i denti — *Minosse*, figlio di Giove e d' Europa, re di Creta, famoso per la sua severa giustizia.

6. *Giudica e manda*, giudica e manda il dannato tanti cerchi giù, quante volte rivolge intorno a sè la coda.

9. *E quel conoscitor ecc.* È questa voce tutta propria del foro, che vien dal latino *cognoscere*, in senso di *far il processo*.

10. *è da essa*, è conveniente ad essa.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, quanti cerchi.

15. *Dicono* i lor peccati *ed odono* la loro sentenza.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minòs a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
  E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così Colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrarii venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
  Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:
  Così quel fiato gli spiriti mali,

18. Interrompendo l'esame e il giudizio de' rei.
19. *cui*, di chi; *fide*, fidi; desinenza famigliare ai primi nostri scrittori.
22. *fatàle*, voluto da Dio.
25. *le dolenti note*, le grida lamentevoli.
28. *d'ogni luce muto*, privo d'ogni luce.
31. *mai non resta*, non cessa mai, che non avrà mai fine.
32. *rapina*, rapidità, rapimento in giro che avvolge e mena attorno gli spiriti. La Sapienza divina agita eternamente chi volle nel mondo blandire il senso, con ogni sorta di mollezza e di non leciti piaceri. Questa *rapina*, può anche essere figura della tempesta dell'anima, come l'oscurità è figur della luce dell'intelletto appannata dalla passione.
34. *davanti alla ruina*, presso il dirupato o altissimo balzo che sovrasta al cerchio seguente.
39. I lussuriosi; che sottomettono la ragione all'appetito sensuale.
40-42. E come l'ali portano gli stornelli nel verno, così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti *mali*, malvagi.

Di qua, di là, di giù, di su li mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' lecito in sua legge,
  Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
  Che con amore alfine combatteo.

46. *Lor lai;* loro canti lamentevoli; dall'antico francese *lai,* canzone.

49. *briga,* tempesta.

53. *allotta,* allora.

54. *di molte favelle,* di molte nazioni. *Lingue* per nazioni ha la scrittura: *ex variis tribubus et linguis.*

56. Che, per legge, fece lecita ogni cosa che altrui piacesse, per levar via l'infamia *in che era condotta,* per le sue disonestà.

60. *Tenne la terra,* regnò in Babilonia, ora sotto il Soldano.

61. *L'altra è colei,* cioè Didone, *che s'ancise amorosa,* che abbandonata da Enea, s'uccise per disperazione d'amore.

63. *Cleopatra,* regina d'Egitto, che dapprima si diede a Giulio Cesare, e poi ad Antonio.

64. *Elena vidi* uccisa da una donna greca, per vendetta del marito, uccisole sotto Troia.

65. Achille, per ira contro Agamennone, che gli aveva rapita la schiava Briseide, s'era ritirato nelle sue tende, e non ne uscì per combattere, che per *amore* di vendicare Patroclo, agevolando la vittoria de' Greci.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le Donne antiche e i Cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell'amor, che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri non niega.
Quali colombe, dal desio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir dalla schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido!

67. *Paris* e *Tristano*, antichi cavalieri erranti, famosi nei romanzi della Tavola rotonda.

69. Che incontrarono la morte per cagione d'amore.

74. *que' duo*, sono Francesca da Polenta, detta volgarmente Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta suo cognato. Ella era figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, e fu contra il suo volere maritata a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, uomo prode ma deforme e sciancato, siccome accenna pure il suo nome *Gian*, Giovanni, *ciotto*, zoppo, sciancato. Francesca, portando affezione a Paolo, suo cognato, fe' nascere sospetto d'infedeltà nel marito, che un dì avendoli sorpresi a parlarsi insieme, uccise tutti e due. Questo fatto succedeva nel 1284 o 1285, non nella città di Rimini, come da molti si è creduto, ma sibbene in quella di Pesaro. Questo episodio fu ai giorni nostri nuovamente illustrato dalla tragedia tanto conosciuta di Silvio Pellico.

75. *al vento*, cioè alla *bufera infernale che mena gli spiriti*. Vedi v. 31-33. — *leggieri*, menati più forte, perchè più rei, e anche più volenterosi di correre insieme.

78. *che i mena*, che li mena, conduce.

81. *Venite a noi parlar*, a parlare a noi.

84. *dal voler portate ecc.* Trasportate dall'amore, la cui veemenza è tale, che basta a portar per l'aria le colombe.

85. *Dido*, Didone, ricordata di sopra. Spesso i nostri antichi prendevano tal quale il nominativo de' nostri latini; dicendo per esempio *Varro*, *Scipio*, ecc. Nomina *Didone* per un riguardo al suo maestro Virgilio.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pòrte.
Da che io intesi quell'anime offense,
Chinai il viso; e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?

88. Parole di Francesca a Dante: o tu, che sei non anima sola, ma corpo animato, pieno di cortesia e benignità.
89. *Perso*, oscuro.
90. Noi, che bagnammo la terra del nostro sangue.
91. *Se fosse amico*, a noi.
96. *come fa, si tace*, si tace per Provvidenza speciale di Dio, che aveva condotto Dante laggiù, acciocchè vedendo i supplizi, che dá a' peccati la divina giustizia, egli se ne giovasse.
97-99. La città ove nacqui, cioè Ravenna, siede sulla riva dell'Adriatico, ove mette foce il ramo principale del fiume Po; per ivi finalmente riposarsi cogli altri fiumi suoi tributarii.
102. Il modo onde fui uccisa mi crucia, per la macchia che impresse al mio nome, e non me ne potei pentire.
103. *a nullo amato ecc.* Chi ama veramente non crede mai di amare quanto è in dovere.
104. *Mi prese...* mi son sentita così presa dal desiderio di piacere a costui...
106. *ad una morte*, perchè amendue furono uccisi ad un'ora.
107. Ma *Caina*, luogo dell'inferno dove con Caino si puniscono i fratricidi, attende l'empio, che ci tolse la vita.
108. *pòrte*, dette da Francesca a nome del cognato.
109. *offense*, offese di doppio dolore.
111. *pense*, pensi.

Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disìo
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martìri,
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

117. Intendi; mi fanno dolente e pietoso fino alle lacrime.
119. *a che, e come,* a qual indizio e per qual modo.
120. *i dubbiosi desiri*: Lo scambievole amore, non ancora ben manifestato.
121. *Nessun maggior dolore, ecc. In ogni avversità di fortuna, la più infelice sorte d' infortunio è l' essere stato felice.* Boezio.
123. *e ciò sa 'l tuo Dottore,* è ciò sa il tuo maestro Virgilio già felice nel mondo, ed ora infelice nel Limbo.
134. *la prima radice,* l'origine. Il concetto è di Virgilio:
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros....
Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
Incipiam. (Eneide. II, 10).
126. *come colui che piange e dice,* che parla piangendo.
127-128. Questo romanzo di Lancilotto, romanzo tristamente famoso nel medio evo, fu da Innocenzo III proibito nel 1313.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

Nel terzo Cerchio, i poeti trovano i golosi, esposti a una furiosa pioggia di acqua e di neve, e straziati dalle unghie e dai denti di Cerbero. Tra quei dannati Dante trova Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare dei mali della patria.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.

140. *L'altro* spirito, cioè Paolo, *piangeva*, perchè riconoscevasi autore principale della sventura di quella donna.

141. *io morisse*, questi modi *io morisse, io credesse*, sono forme antiche, più vicine ai vocaboli latini *credidissem, fuissem etc.* i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell'imperfetto del soggiuntivo, e dai quali appunto ebbe origine questa nostra forma.

142. *Come corpo etc.* Suono rapido ed imitante il subito stramazzar di un corpo in cui venga meno la vita: simile al *procumbit humi bos*, di Virgilio.

1. *Al tornar ecc.* Al riaversi della mente, che, per la compassione dei due cognati, *si chiuse* all'impressione degli oggetti esterni, trovo nuove miserie, ovunque mi muova ecc.

7. *terzo cerchio della piova*, della pioggia. Dante è stato portato dal secondo al terzo cerchio, durante il suo svenimento.

9. *Regola e qualità*, è sempre d'uno stesso modo e natura.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

10-12. *tinta,* una pioggia con vento quasi gelata. — *Pute,* puzza.

13. *diversa,* mostruosa, strana. — *Cerbero,* cane a tre teste, che, secondo la mitologia pagana, stava a guardia dell'Inferno.

15. Son questi i golosi immersi nel fetido fango, prodotto dalla pioggia.

17. *le mani,* le zampe.

18. *gli scuoia ed isquatra,* gli scortica e squarcia.

20-21. *schermo,* riparo — *Volgonsi spesso*, si voltano spesso da una parte all'altra, *i miseri profani,* quei peccatori.

22. *il gran vermo.* Vermo in antico valeva qualunque sia fiera schifosa. Cerbero, co' suoi latrati, é simbolo della rea coscienza, della quale lasciò scritto Isaia: *Vermis eorum non moritur ;* LXVI, 24.

23. *sanne,* zanne, gli acuti denti da ferire.

25. *distese ecc.,* distese le sue mani in forma di spanne.

27. *bramose canne,* fameliche gole. I filologi notano la proprietà della parola *bramose* con *canne,* già usata altra volta con *voglia: Che mai non empie la bramosa voglia. Brama* è aver voglia ingorda e ardente di una cosa; e questo significato metaforico scende dal naturale *brame* o *bramito,* che è quel cupo fremito che le fiere mandano fuora per fame; ed ha radice remota nel greco βρέμω fremere.

28. *agugna,* agogna, quel protendere che si fa del volto per accesa voglia di qualche cosa.

30. È intento a divorarlo. Descrive lo strappare e l'affaticarsi del cane intorno a un osso o altro.

Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fè parola.

34. ***adona,*** preme o macera.

36. ***Sopra lor vanità,*** sopra il loro corpo vano, la loro ombra, ***che par persona,*** che ha sembianza di corpo umano.

42. Costruisci: *Tu fosti fatto prima ch' io* fossi *disfatto*, tu nascesti prima ch'io morissi.

48. ***maggio*** per ***maggiore*** dicevano spesso gli antichi, e tuttora chiamasi *Via Maggio,* via maggiore, una strada di Firenze, — ***nulla*** nessuna, — 49. Firenze.

52. ***Ciacco,*** significa pure porco, simbolo dei golosi. Vi fu e v'è tuttavia in Firenze la famiglia de' *Ciacchi*. Dicono che questi fu uomo assai eloquente e pieno di urbanità, e di motti e di facezie; ma tanto schiavo della gola, che in breve tempo, consumate le sue sostanze, come istrione e parassita, frequentava le case dei potenti, e con sue facezie e motti uccellava a' buoni bocconi. — La gola nuoce all'*avere* che consuma, alla *salute* che infiacca, alla *fama* che scapita, all'*intelletto* che s'intenebra.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia,
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia,
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di Tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.

61. *città partita:* Firenze, divisa in fazioni, più che ogni altra città italiana.

64. *Dopo lunga tenzone,* dopo lunga contesa a parole, si verrà all'effusione di sangue. — Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future e non le presenti.

65. *la parte selvaggia:* Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi, venuta dai boschi di Val di Sieve in Mugello.

66. *Caccerà l'altra,* cioè la parte Nera, di cui era capo la famiglia de' Donati; *con molta offensione*, con grand' offesa, con molti danni — Questa cacciata avvenne nel maggio del 1301.

68. *Infra tre soli,* in tre anni.

69. *di tal che testè piaggia: tal,* uno che *testè,* attualmente *piaggia,* cioè come uomo che naviga terra terra: l'andare fra la terra e l'alto mare, qui vale: viene adagio, con cautela frodolenta, e cerca di guadagnarsi l'affetto di tutte e due le parti con lusinghe. Parla di Carlo di Valois, che mandato da papa Bonifazio a pacificare Firenze, cercò di star in mezzo ai due partiti, di conciliarli a sè e di padroneggiarli, senza dar segno di favorire nè i Bianchi, nè i Neri. Credette così raggiungere lo scopo; ma si ingannò, perdendo l'appoggio degli uni e degli altri, e partì lasciando la città più divisa di prima.

70. La fazione de' Neri terrà alta la fronte, si mostrerà orgogliosa, sebbene i Bianchi ne prendano cruccio come di grave ingiuria.

73. Sono in Firenze due uomini giusti, cioè *amici a giustizia*, ma per l'ira dei partiti non vi sono ascoltati — Il poeta ha probabilmente voluto accennare sè stesso e il suo buon amico Guido Cavalcanti.

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca:
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o l'Inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi;
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa al par degli altri ciechi.
E il Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica Podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

76 *al lacrimabil suono*. Qui Ciacco finì di parlare.

79-80. *Farinata* degli Uberti, vedi canto X; *Tegghiaio* Aldobrando degli Adimari e *Jacopo Rusticucci*, vedi canto XVI; *Arrigo* de' Fifanti, e *Mosca* degli Uberti o Lamberti, vedi canto XXVIII.

84. Intendi: se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell'inferno.

85. *Tra l'anime più nere:* più colpevoli di queste ove trovasi Ciacco, cioè tra i peccati di *malizia*.

86. *Diversa colpa:* dissimile l'una dall'altra.

89. Altra prova che Ciacco non fu in tutto persona spregevole, prega che lo *rechi alla mente altrui*.

94. Intendi: più non si rialza fino a tanto che suoni la tromba per l'universale giudizio.

96. *lor nemica Podesta,* la podestà di Gesù Cristo. *Podèsta* dissero gli antichi, come *pieta etc.* Ed oggi si dice a Firenze comunemente *Felicita, Trinita*.

99. Cioè: udirà la sentenza di maledizione, che rimbomberà in eterno. Grandiosa e terribile forma di pensiero, quasichè l'inviolabil decreto della divina Giustizia *rimbombi* nei secoli eterni per le *angeliche trombe*.

Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran Sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua Scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai ch'io non ridico;
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

100. *sozza mistura,* perchè composto di fango e di anime abbiette.

102. Ragionando un poco della vita futura.

106-108. Alla filosofia aristotelica, che con lo studio assiduo hai fatta *tua,* la quale insegna, che, quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto più è disposta a sentire il piacere come i dolore. *Il bene e la doglienza;* il piacere ed il dolore.

111. *Di là ecc.* Intendi che: tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione più sentiranno il dolore. *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium maius erit, et malorum tormenta maiora,* disse s. Agostino.

114. *dove si digrada,* dove si discende nell'altro cerchio per mezzo di gradini o scalini.

115. *Pluto:* Il Demonio delle ricchezze, che è il *gran nemico* della pace del mondo, turbata principalmente dal soverchio desiderio dell'oro.

CANTO SETTIMO.

Pluto, che sta in guardia sull'ingresso del quarto Cerchio, tenta spaventar Dante con parole irose. Ma Virgilio lo fa tacere, e conduce il discepolo a veder la punizione de' prodighi e degli avari, che è di voltar gravi pesi col petto e dirsi villania. E dopo aver ragionato della Fortuna, scendono nel quinto Cerchio, e vanno lungo lo Stige, ove stanno gli iracondi, e sott'essi gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan, aleppe!....
  Cominciò Pluto con la voce chioccia:
  E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
  La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: Taci, maledetto lupo:
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
  Vuolsi nell'alto, là dove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.

1. Pluto vuol intimorire il poeta, e parla con una lingua che non fu ancora spiegata in modo da soddisfare.
2. *chioccia,* rauca ed aspra.
3. *che tutto seppe,* eziandio il linguaggio de' demoni. Virgilio è simbolo del sapere umano.
5-6. Che, per quanto potere egli abbia, non ti torrà, non t'impedirà lo scendere questa balza.
7. *a quella enfiata labbia,* a quella faccia gonfiata per l'ira.
8. Il lupo è simbolo dell'avarizia.
11. *Michele.* Virgilio, per umiliare Plutone, ricorda la terribile sconfitta toccata da lui e dagli angeli suoi compagni per S. Michele.
12. *vendetta,* non suona *ultio,* ma *vindicta,* e risponde a pena giudicata e ordinata. — *strupo,* della moltitudine degli angeli che prevaricò per superbia. *Strupus* nella latinità dei tempi di mezzo si adoperava per ischiera d'uomini; ed in tal senso rimase viva la voce *strup* in qualche dialetto italiano e specialmente nel piemontese e genovese.

Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa;
 Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
 E d'una parte e d'altra, con grand'urli
 Voltando pesi, per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridando sempre in loro ontoso metro.

14. *fiacca,* è rotto dal vento. Fiaccarsi si dicono gli alberi o dai frutti o dalla neve, o dai ghiacci. Così nel canto antecedente si legge: alla pioggia mi *fiacco,* cioè son rotto. *Scoscendersi* dal peso.
16. *lacca,* cavità, caverna. *Lacca* è propriamente una parte del corpo umano o fianco o coscia. Tutto giorno si chiamano le parti de' monti coi medesimi nomi de' membri umani; p. e. ai *piedi* del monte, sulla *schiena* ecc.
17-18. *Prendendo ecc.* Inoltrandoci vie più all'ingiù della valle infernale *che* in sè racchiude tutti i peccatori del mondo.
19-20. *Ah! giustizia di Dio,* (esclamazione di dolorosa meraviglia) *chi* se non tu, raduna, ammucchia, tanti travagli, tormenti ecc.
21. *scipa,* così ci tortura e strazia.
22. *Come fa l'onda,* tra Scilla e Cariddi, nello stretto di Messina, ove le acque del mare Jonio e del Tirreno incontrandosi si respingono l'una e l'altra indietro.
24. *riddi,* giri in tondo; come nel ballo antico, detto *la Ridda.*
26. *d'una parte* i prodighi *e dall'altra* gli avari.
27. *per forza di poppa,* per forza di petto, col petto.
28. *pur lì* nel luogo stesso, nel momento stesso, che si urtavano.
30. *Perchè tieni?* perchè ritieni avidamente? gridano i prodighi agli avari. *Perchè burli?* perchè getti via? rispondono gli avari ai prodighi. *Burlare* nell'antico sanese valeva gettare. E *borlà* è voce viva in Lombardia per *ruzzolare.*
32. *mano,* parte.
33. *loro ontoso metro,* le loro ingiuriose parole.

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

34-35. *Poi si volgeva ecc.* Costruisci: Poi ciascuno, quando era giunto, rifaceva indietro il medesimo semicerchio, per venire *all'altra giostra*, all'altro scontro.

40. *fur guerci ecc.* furono di così torto accorgimento nella vita, su nel mondo, che non videro quel giusto mezzo, che è necessario tenere nello spendere: nè prodigalità, nè avarizia.

42. *Che con misura ecc.* Intendi: Che non fecero spesa alcuna con debita misura. *Ferci,* ci fecero; *ci,* ivi, su nel mondo.

43. *l'abbaia,* lo manifesta. Assomiglia il gridare dell'*ontoso metro* al latrare dei cani.

45. *li dispaia,* li divide gli uni dagli altri.

52. *aduni.* Tu speri invano di raccogliere le cose presenti alle passate.

53-54. *La sconoscente*, l'ignobile ed oscura vita, che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti a tutti.

55. *agli due cozzi,* cioè al cozzo che gli uni e gli altri si davano scontrandosi.

57. *Col pugno chiuso,* gli avari: segno di lor vizio, dell'essere stati *stretti di mano. Co' crin mozzi,* i prodighi: segno di avere come si dice, speso fino i cappelli.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual'ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben, che son commessi alla Fortuna,
  Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
  E che già fu, di quest'anime stanche
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella che v'offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani,
Per che una gente impera ed altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, com' in erba l'angue.

58-59. *Mal dare*, lo scialacquare, *e mal tenere*, e l'avidamente ritenere, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il Paradiso, nel quale è ogni bellezza.

60. *appulcro*, non abbellisco con parole, poichè tu stesso lo vedi.

61. *la corta buffa*, la breve vanità dei beni, per cui si fan questioni.

68. *di che tu mi tocche*, della quale tu mi fai cenno.

72. Or voglio che tu riceva la mia sentenza.

73. *Colui*. Dio, la sapienza del quale *trascende*, sorpassa ogni cosa.

74. *diè lor*..... a ciascun cielo assegnò intelligenze, a reggerne il moto ed a distribuire la luce, ed allo splendore di ogni cielo risponde un lume spirituale; e da questo diretti tutti i cieli riflettono la propria luce a vicenda in armonica proporzione.

77-81. Così pure alle ricchezze e dignità diede un' intelligenza regolatrice, la quale a tempo trasferisse di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia gl'imperii e le ricchezze, senza che l'umano senno possa farvi difesa.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, che è tanto posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime Creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
  Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
  E noi in compagnia dell'onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand'è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.

86-87. *e persegue Suo regno,* e governa il suo regno, provvede alle cose a lei subordinate, come alle loro le altre intelligenze celesti.

90. Ond'è che spesso havvi al mondo chi muta stato.

91. *posta in croce,* cioè svillaneggiata e bestemmiata.

97. *a maggior pièta*: in luogo degno di maggior compassione.

98. *Già ogni stella cade.* Intendi è passata la metà della notte. — Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore.

100-101. *Noi ricidemmo,* noi attraversammo *il cerchio* quarto, nel punto lasciato sgombro, dopo il cozzo, da quelle anime, fino a che giungemmo *all'altra ripa,* ch'è confine al quinto, *Sovra una fonte*, in luogo dov'è una fonte, *che bolle,* che gorgoglia, e *riversa per un fossato,* e cadendo si versa in un fossato ecc.

103-104. *L'acqua era buia ecc.;* essendo fangosa, rifletteva la luce molto meno di quel che avrebbe fatto un'acqua di color perso. — *in compagnia ecc.* lunghesso l'acque bige.

106. *Stige* dal greco στύγος che vuol dire *odio*, *tristezza* e anche orrore.

108. *Al piè delle maligne piaggie*, in fondo alla piaggia, alla ripa stessa per cui è disceso — *maligne,* per la malignità che in sè chiudevano.

Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'Ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

116. *Vinse l'ira:* Che nei moti dell'ira imposero silenzio alla ragione, per abbandonarsi del tutto in quella.

118. *Ha,* è, sta. Sotto quest'acqua se ne stanno a penare gli accidiosi. Come sopra pose insieme gli avari ed i prodighi, perchè distanti ugualmente dal giusto mezzo; così ora fa degli iracondi. È l'ira eccesso di sensibilità, l'accidia, difetto.

119. E coi sospiri fanno sorgere quest'acqua in bolle alla superficie.

120. *U' che,* ovechè, ovunque.

123. *accidioso fummo. Vaporationes tristes et melancholicae,* disse s. Tommaso, parlando dell'accidia — *fummo,* fumo.

126. *si gorgoglian nella strozza*, mandano dalla canna della gola, piena d'acqua della palude, le dette parole a stento e con suono confuso, qual è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand'arco*, gran parte del cerchio, della fangosa pozzanghera: *stretta,* tra la ripa asciutta e 'l terreno molle.

130. *al dassezzo,* da ultimo.... è avverbio dei trecentisti.

CANTO OTTAVO.

Flegias accoglie nella sua barca i due Poeti, e mentre li tragitta all'altra riva, esce dal fango Filippo Argenti fiorentino. Sbarcati sotto la città di Dite, i demonii ne serran loro in faccia le porte. Ma Virgilio rassicura Dante, che vincerà la prova, poichè non è lungi chi li deve soccorrere.

Io dico seguitando, ch'assai prima
  Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
  Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre,
  E un'altra da lungi render cenno
  Tanto, ch'appena il potea l'occhio tôrre.
Ed io rivolto al Mar di tutto il senno,
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell'altro fuoco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

1. *seguitando,* continuando a parlare degli iracondi. V'è chi crede che Dante accenni al continuare il poema, sospeso per l'esiglio.

4. *I,* ivi.

5. *E un'altra ecc.* Un'altra fiammetta che da lontano rispondeva alle altre due. Perchè tutto presenti l'imagine di una città ben munita vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un'anima, che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume, per avvertire quella di là a mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso.

6. *Tanto ch'appena ecc.* Tanto da lungi, che l'occhio la poteva appena *tôrre,* prendere, scorgere.

7. *al mar di tutto 'l senno,* a Virgilio.

8. *Questo che dice?* questo che cosa significa?

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegias nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vengo, non rimango:
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.

13. ***Corda,*** d'arco; ***pinse,*** scagliò.

17. ***galeoto,*** galeotto, barcaiuolo.

19. ***Flegiàs,*** per ira contro Apollo, gli bruciò il tempio di Delfo. Ucciso dal nume, fu condannato all'Inferno. Flegias dal greco φλέγω, io brucio.

21. ***Più non ci avrai ecc.,*** non saremo in tua compagnia se non tanto quanto impiegheremo a passare questa palude.

23. ***se ne rammarca:*** Se ne rammarica, se ne duole.

24. ***nell'ira accolta,*** nell'ira che aveva accolto in seno.

27. Parve carica per lo peso del corpo di Dante, che non era aereo, come quello delle anime.

28. ***fui,*** fummo.

29. ***Secando,*** tagliando, fendendo le acque nel suo corso più a fondo, che quando porta solo gli spiriti, che non han peso.

31. ***gora,*** canale d'un mulino — qui canale d'acqua stagnante.

33. ***che vieni anzi ora?*** che vieni innanzi alla tua ora? cioè prima di morire. Mostra di credere che un giorno Dante verrebbe in Inferno davvero. E anche per ciò egli risponde cruccioso.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi,
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sì lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

39. ***ancor sie,*** ancor che tu sia.
40. ***ambe le mani,*** per afferrare e tirar Dante nella palude.
42. ***cani,*** torna a star giù in cotesto fango co' tuoi compagni di rabbia. Propria dei cani è la rabbia; onde in provverbio: *stia la rabbia tra'cani,* perchè rabbiosi e iracondi.
44. ***Alma sdegnosa ecc.*** Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno, contro i dannati. Perchè sta bene amare ciò che Dio ama, detestare ciò ch'ei detesta. Dio è la prima norma del giusto amore e della giusta estimazione delle cose. Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira e sdegno;* la prima è punita, perchè generalmente è vizio d'animo impotente; il secondo è lodato, perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata.
47. ***Bontà ecc.*** Non ha alcuna fama di bontà.
49. ***si tengono gran regi,*** si danno aria, e si tengono in conto di grandi e di potenti. — ***lassù,*** nel mondo. Sentenza non so se più acerba o più giusta a chi fida in superba potenza.
50. ***in brago,*** nel fango.
53. ***vederlo attuffare,*** veder che altri lo tuffasse.
59. ***alle fangose genti,*** dagli altri dannati, che stavano in quel fangoso pantano.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella Terra sconsolata;
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,

61. *gridavano,* intendi; gridavano: « addosso a Filippo Argenti. » Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciolî-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Dicono, che avesse il soprannome d' Argenti dall'uso, che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. Il castigo, che qui fa *lieta l'ira* di Dante, è dato ad un nemico suo personale, e che più fieramente avversava il richiamo di lui dall'esiglio.

62. *bizzarro* è chi per piccola ragione corre all'ira, nè si smuove per alcuna dimostrazione.

63. Si mordeva le mani per rabbia di non potersi difendere contra tanti.

65. *un duolo,* un lamento per cui apro quanto posso gli occhi.

69. *co' gravi cittadin,* co' demoni, primi abitatori dell'Inferno: *gravi,* cioè gravosi, molesti ai dannati.

70. *meschite,* moschee, templi musulmani: qui figurat.

71. *nella valle.* Questa valle è il sesto cerchio, che essendo sopra lo stesso ripiano del quinto, n'è separato da fossi e mura, onde prende forma d'una città che si chiama di *Dite* dal signor dell'Inferno. — *Certo cerno,* con certezza, chiaramente vedo.

75. *basso inferno.* Il poeta distingue l'inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76-77. *alte,* profonde; *che vallan,* cingono le mura.

78. Nota come Dante per proprietà di lingua accordi qui *fosse* con *ferro,* più tosto che *fossero* con *mura.* Così ne' *Fioretti:* I loro letti si era la nuda terra. Discordanza attica, la dice il Venturi, ed il Tommaseo « gentile sconcordanza.»

79. *aggirata,* girata, giro.

Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s'io mi disconfortai
Al suon delle parole maledette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da Tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

83. Spiriti precipitati dal cielo.
84. *senza morte:* vivo alla grazia. . . È natura del diavolo aver guerra con chi è ancora in amicizia di Dio.
88. *chiusero,* raffrenarono a stento la cattiva voglia.
89. *quel,* Dante.
91-92. Si ritorni soletto per la strada che follemente ha preso, e provi un poco s'egli sa tornare indietro. — *scorto,* guidato.
96. Perocchè io non credetti poter mai più ritornare al mondo.
100. *così disfatto,* così smarrito e scorato nell'animo di andar in perdizione.
102. *ratto,* rattamente; tostamente torniamcene entrambi sui passi che abbiam fatto; cioè torniamo indietro.
105. *da Tal,* da Dio.

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il sì e il no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

111. La speranza dell'uscir salvo, e il timore di perdermi si succedono nella mente; quasi dicesse: no, non riuscirà: sì, riuscirà.

112. *ch'a lor porse,* che disse a' demoni.

114. *a prova si ricorse,* ciascuno fuggì a chi potè più veloce.

118-119. *le ciglia avea rase,* prive, — *D'ogni baldanza,* cioè gli era sparita dagli occhi quella franchezza che dapprima aveva.

120. Chi m'ha negato l'entrata nella dolorosa città?

122-123. *io vincerò la prova,* riusciremo a bene, qualunque sia che, dentro a Dite, si affaccendi a contenderci il passo.

125. *a men secreta porta,* cioè alla porta dell'Inferno, ch'è in luogo più aperto di questo. — Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando a malgrado di tutto l'inferno, che invan gli si oppose, liberò i santi Padri dal Limbo, dopo avere atterrato le porte d'abisso, le quali da allora *si trovano senza serrame.*

128. *E già di qua da lei,* entrato già dalla detta porta, discende l'erta, il ciglione del primo cerchio, un Angelo, per opera del quale la città di Dite ci sarà aperta — *l'erta: erta* rispetto a Virgilio, *scesa* per colui che veniva.

129. *senza scorta,* senza bisogno di guida, per sua propria virtù.

CANTO NONO.

Dante è minacciato dalle Furie. Virgilio lo salva. Un inviato dal cielo loro apre le porte di Dite. Entrati, vedono penare dentro tombe infocate gli eresiarchi e gl'increduli.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non.... Tal ne s'offerse....
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

1-3. Quel pallore, che la paura mi pinse sul volto, vedendo Virgilio tornare indietro, fece sì, che esso Virgilio ritraesse più presto dentro di sè il suo insolito pallore. — Il concetto è questo: Virgilio, che per lo sdegno era pallido, cercò prestamente di ricomporsi, per diminuire in Dante lo scoramento. Così Enea: *Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*

5. ***a lunga,*** non potea servirgli a vedere a lunga distanza, lontano.

7. ***punga,*** pugna, questo contrasto. *Punga* per *pugna* fu comune agli antichi; come si vede ne' vari esempi di prosa, addotti dalla Crusca.

8-9. *se non....* se non errai, se non è stata vana la mia confidenza — *Tal ne s'offerse....* Voglio dire che la vinceremo, perchè tal persona, Beatrice, aveva assicurata a noi la sua protezione. — ***tarda a me,*** oh quanto lo desidero. — ***altri,*** l'angelo.

10-11. Io ben conobbi, com'egli ricoperse le prime parole *pur a noi converrà vincer la pugna, se non...* le quali furono di sconforto, colle altre *Tal ne s'offerse,* che furono di conforto, e così diverse dalle prime. *Ricoperse,* ammendò la frase di dubbio, che aveva cominciata, con le altre parole di sicurezza.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo Grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, pel quale io vado.
Vero è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è il più basso loco, e il più oscuro,
E il più lontan dal Ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.

12. *dienne,* diede *a noi,* per *a me.*

14-15. Perchè io dava alla parola tronca, cioè al *se non,* un significato forse peggiore di quello che egli non ebbe in mente.

16. *della trista conca*, dell'inferno, fatto a guisa di conca.

17. *dal primo grado,* cerchio, cioè del Limbo che soffre solamente per non avere speranza del cielo.

18. *Cionca:* troncata.

23. *congiurato,* scongiurato. Era *Eritone* una maga tessala, di cui parla Lucano nel VI della *Farsaglia.* Si credeva che richiamasse gli spiriti ai corpi, per saper da loro il futuro; e si racconta che una volta ella ciò facesse ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, per conoscere quale sarebbe il fine delle guerre civili fra suo padre e Giulio Cesare. —*cruda.* Da Lucano è chiamata *fera* ed *effera*; quasi selvaggia, perchè viveva in caverne, usava tra le sepolture.

24. *sui,* loro; abitati dall'anime in vita.

25. *Di poco era di me ecc.:* io era morto da poco tempo.

26. *a quel muro,* addita il muro della città di Dite.

27. *del cerchio ecc.;* dalla Giudecca, luogo de' traditori; ultimo cerchio dell'inferno. Con ciò Virgilio mostrava d'esser pratico dell'inferno.

29. *dal ciel che tutto gira.* È il più lontano dal cielo, detto il primo mobile, che chiude in sè, e muove in giro tutti gli altri cieli.

33. *U',* ove mai non *potemo,* possiamo entrare senz'ira, perchè i buoni modi non bastano.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto,
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto;
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto!
(Gridavan tutte, riguardando in giuso);
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

39. *atto,* ed anche ogni loro atteggiamento era di donna.

40-41. *idre,* serpenti acquatici — *ceraste* serpentelli cornuti.

43-44. *quei,* Virgilio; *meschine,* ancelle. — *regina dell'eterno pianto,* Proserpina, moglie di Plutone.

45. *Erine,* Erinni, o le tre furie vendicatrici dei peccatori, che i poeti finsero figlie dell'Erebo e della Notte.

46-47. *Megera,* che era all'angolo sinistro della torre, è la superbia; *Aletto,* a man dritta, piangendo, dimostra il vile macerarsi dell'*invidioso: Tesifone,* la furia vendicatrice: la vendetta procede da *ira.*

48. *e tacque a tanto,* e ciò detto, si tacque.

54. *Mal non vengiammo ecc.: vengiammo,* dall'antico *vengiare,* male facemmo a non vendicarci di Teseo, facendogli pagare l'oltraggio a noi fatto da Ercole, che lo trasse d'inferno.

56. *Il Gorgone*, la testa di Medusa, una delle Gorgoni (propriamente posta sullo scudo di Minerva), che convertiva in pietra chiunque la rimirava: *lo viso,* gli occhi. Tutte queste finzioni della mitologia greca sono ritenute da Dante come fatti, come per lo più facevano gli scrittori del medio-evo, identificando i falsi dèi dell'antichità coi demonii.

57. Non vi sarebbe più modo di tornar nel mondo.

Così disse il Maestro ; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde ;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse : Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica ;

58. *stessi*, stesso.

59-60. Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, ma mi coprì gli occhi colle sue ancora.

62. *la dottrina che s'asconde*. La dottrina, che Dante vuol che noi osserviamo, come nascosta in questi versi misteriosi, è questa: L'amore viziato delle cose mondane allontana l'anima nostra dalla sua natura, ne indurisce il cuore, ne offusca l'intelletto; ed il modo di allontanare il pericolo è rivoltare da loro gli occhi e le spalle. Le furie sono simboli di quelle tentazioni che col terrore ritraggono altrui dal convertirsi e battere il sentiero della virtù.

68. *per gli avversi ardori*, per il calore di paesi opposti. È noto che l'aria in un luogo scaldandosi, e per conseguenza aumentando di volume, si riversa, per equilibrarsi, sulle parti contigue: i calori quindi dell'una parte del globo debbono dare origine ai venti, che si senton dall'altra.

69. *fier*, ferisce, percuote. — *rattento*, ritegno.

70. *porta fuori*, intendi: fuori della selva nel grand'impeto, dopo averli schiantati ed abbattuti. Altri legge *fiori*.

73-74. *il nerbo Del viso*, è l'*acies oculorum*, ossia l'acume dell'occhio, il vigore del senso visivo. (Bocc.)

75. *Per indi*, per di là, da quella parte, *ove quel fummo è più acerbo*, più denso, epperciò molesto agli occhi.

78. *s'abbica*, s'ammucchia al fondo dello stagno.

Vid'io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel Messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
  Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno!
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in sull'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella Voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo,
  E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
  D'uomo, cui altra cura stringa e morda,

79. *distrutte,* infelici, perdute.
80. *al passo,* a giudicar dal suo passo, traversava lo Stige a piedi, non in barca; e mostrava in due cose la sua virtù; nel passare da sè, e nel non bagnar pure i piedi nel fango.
85. *del ciel messo,* un messaggiero celeste, un angelo.
87. *inchinassi,* m'inchinassi.
89. Gli angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, siccome vedesi in varii dipinti. Nel Cavalca, *Vita di S. Giovanni l'Elemosiniere*, cap. ult., si legge: « Vide un angelo in forma umana più risplendente che il sole, con una verga d'oro nella mano dritta. »
91. *dispetta,* spregievole, abbietta, dal latino *despectus*.
93. *s'alletta,* si accoglie, si nutre in voi.
94-95. *a quella Voglia ecc.* Cioè al volere di Dio, a cui non può mai esser interrotto il suo fine.
97. *nelle fata dar di cozzo,* cozzare contro i destini di Dio.
99. *pelato il mento e il gozzo.* Intendi Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran possente, che dice: *morsus tuus ero, inferne.*
101-102. L'angiolo non parla ai poeti, tutto occupato ne' suoi pensieri di sdegno, per la tracotanza di quei demoni, la quale, dopo tanta confusione ricevuta da Dio, quando li traboccò dal cielo, non era nè invecchiata nè affievolita.

Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi invêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sí duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta: e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.

104. *invêr la terra,* verso la città di Dite.

108. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in tal fortezza.

110. *ad ogni man,* da ogni parte.

112-114. *Arli,* città della Provenza ove il fiume Rodano si dilata, e forma un lago. *Pola,* città dell'Istria. *Quarnaro,* golfo che bagna l'Istria, che è l'ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia. Chi non vide queste città, corra tosto col pensiero ad alcun cimitero, dove i colmi, o alzate di terra fanno per tutto vario e quasi ondato il piano del campo. *Termini,* confini.

115. *varo,* vario di tombe grandi e piccole.

120. *Che ferro ecc.;* sì accesi, che niuna arte di fabbro richiede che sia più acceso il ferro da lavorarsi.

127. *eresiarche.* I nostri antichi traevano il plurale in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al singolare, imitando la prima declinazione latina. — *Eresiarche* è parola greca composta, che vale *principi* o *capi d'eresia.*

Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martîri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

Dante manifesta a Virgilio il suo desiderio di vedere alcuno di quelli che stanno penando dentro alle arche; e rispostogli che sarà tosto soddisfatto, ode una voce che lo chiama. Si fa avanti e vede Farinata degli Uberti, che si è levato in piedi per parlargli. Mentre il poeta parla con esso, si leva Cavalcante Cavalcanti, che, fatte poche parole, ricade supino. Prosegue allora Dante il suo discorso con Farinata, dal quale sente predirsi oscuramente l'esiglio, e qual notizia abbiano i dannati delle cose del mondo.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra ed i martîri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.

130. ***Simile con simile,*** cioè setta per setta, gli ariani da per loro, da per loro i pelagiani ecc.

131. *monimenti,* sepolcri, *più e men,* secondo l'errore.

132. *Alla man destra.* Questo è il solo cerchio d'inferno, dove Dante dice di aver girato a man destra; per tutti gli altri egli afferma espressamente di aver sempre tenuto a sinistra.

133. *tra i martîri e gli alti spaldi,* cioè tra le tombe accese e le alte mura dentro le quali sono martoriati gli eretici. Prende figuratamente *gli spaldi,* i ballatoi per le mura; la parte pel tutto.

4-5. *O virtù somma ecc.* O virtuosissimo Virgilio, che mi meni attorno, secondo che più ti piace, pei cerchi infernali, ove sono puniti gli empi. — *volvi.* Si pensi ch'eglino scendevano girando in tondo.

6. *a' miei desiri:* è forma elittica, ed è lo stesso che: circa a' miei desiri, o ne' miei desiri.

La gente, che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,
Quinc'entro satisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

8. *levati,* elevati, alzati.

10. *Tutti saran serrati,* forse perchè dopo il giudizio universale non ne avrà a cadere altri.

13. *Suo,* invece di *loro.* — *da questa parte*, cioè a destra; poichè a sinistra si volgono in appresso, come vedremo alla fine del canto.

14. *Epicuro,* filosofo ateniese.

15. *col corpo morta fanno,* stimano che muoia col corpo.

18. *al disio:* Desiderava Dante particolarmente di accertarsi se alcuno dei conosciuti da lui stavano dannati tra gli epicurei.

20. *per dicer poco;* per non esserti grave, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti. — 21. *Pur:* solo; *mo,* ora, dal latino *modo,* voce dell'antico dialetto fiorentino.

23. *onesto,* cioè riverente, come parla a Virgilio.

25. *La tua loquela.* La tua favella ti fa conoscere per fiorentino.

27. *molesto,* nella rotta dei Guelfi, dei quali morirono diecimila. Dice *forse* per non incolparsi affatto; ed in questa parola sta il dubbio di Dante circa l'opportunità delle lotte civili.

Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'inferno in gran dispitto:
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte:
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

32. *Farinata* fu della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grande animo, e capo de' Ghibellini di Firenze. A Montaperti presso il fiume Arbia, che scorre vicino a Siena, disfece (settembre 1260) l'esercito guelfo; e tornato trionfante in Firenze, donde prima era stato bandito, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali gli ascendenti di Dante. Ma quando i Ghibellini, insolentiti per la vittoria, misero ad Empoli il partito di distruggere Firenze, quel generoso s'oppose con fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva.
36. *dispitto,* dispetto, disprezzo.
38. *Mi pinser,* mi spinsero.
39. *sien conte,* palesa i sensi del tuo animo con parole nobili e degne di memoria.
41. Quel riguardar Dante se il conoscesse, quello sdegno che nasce da disprezzo, è tutto natura.
45. *levò le ciglia in soso*, alzò gli occhi in su, come in atto di richiamare alla memoria la famiglia Alighieri.
47. *a miei primi,* cioè a' miei antenati, ed a' miei Ghibellini.
48. *due fiate.* Due volte i Ghibellini cacciarono i Guelfi da Firenze: la prima quando Federico II destò tumulto in Firenze, costringendo i Guelfi ad uscirne nel febbraio 1248: la seconda nel settembre 1260.
49. *ei tornâr d'ogni parte.* Dopo la cacciata nel 1248, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251, per la rotta data ai Ghibellini a Figline, al 20 ottobre del 50. E dopo la seconda cacciata vi tornarono nel 66 per la sconfitta e la morte di re Manfredi. Ma a questo lor nuovo ritorno Farinata non si trovò, perchè morto nel 1264.
51. *Ma i* Ghibellini non trovarono il modo di tornare in patria.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carçere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

52-53. *surse alla vista:* uscì a farsi vedere. — *un'ombra* con tutta la testa fuori del coperchio. Quest' ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e guelfo per l'anima. — *lungo questa,* accanto a questa, cioé all'ombra di Farinata.

57. Ma poi che si levò pienamente di dubbio, e vide che nessun altro in carne e in ossa era meco. — *sospicare* vale *sospettare*, ma qui è usato figuratamente in senso di *attendere* con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo.

60. *e perchè non è teco?* dacchè non ti è punto inferiore d'ingegno, ed è tuo grande amico.

63. Guido Cavalcanti fu poeta lirico e filosofo, e di parte guelfa. Non concordano gl'interpreti nello spiegare quel verso « *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Chi dice riferirsi al poco studio, che egli faceva del massimo poeta, chi all'esser Guido contrario a Virgilio, sostenitore della divina origine dell'impero. Cotest'ultima interpretazione parmi poco probabile sebbene ingegnosa sia e presenti qualche lato vero. Che Guido abbia poco seguita l'orma virgiliana, si riconosce dal non aversi di lui poesia alcuna tuttavia in fama, se togli alcune *ballate,* il cui dire è tutta freschezza. Non mai però l'arte e lo studio sono profondi quanto in Dante.

64. Dalla *pena* lo seppe incredulo, e dalla *parola,* padre di Guido e uom d'alto ingegno.

65. *già detto,* già manifestato e fatto intendere.

66. *così piena,* così adeguata e compiuta in ogni sua parte.

68. *Come Dicesti,* perchè dicesti *egli ebbe* in tempo passato, come si fa quando si parla de' morti?

69. Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? Modo poetico per dire *non vive più?* — *lome* per *lume.*

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?

71. *dinanzi alla risposta,* prima di rispondergli. Non già per non curanza verso il padre dell'amico, Dante s'indugia a rispondere, ma sì perchè rimase confuso dal vedere che Cavalcante ignorava la sorte del suo Guido, e che Ciacco (Inf. c. VI. v. 64 e seg.) gli aveva anche annunziate cose future. Intende poi più avanti da Farinata, come queste anime abbiano conoscenza di ciò che accadrà, senza saper nulla di ciò che accade in presente.

72. *non parve.* Pel dolore, che provò, credendo che il suo figlio fosse già morto, cadde rovescione entro alla sua tomba, e non comparve più fuori.

63. *Ma quell'altro magnanimo,* cioè Farinata, ad istanza del quale io mi era soffermato, non fece mossa nè col capo nè col corpo, tutto il tempo che io parlava con Guido. Queste pitture dipingono ancor meglio Dante che Farinata.

76. *continuando al primo detto,* facendo continuazione al discorso cominciato poc'anzi (Vedi v. 54.)

77. *Egli,* eglino, cioè i Ghibellini.

79. Intendi: Prima che passino cinquanta mesi, tu, o Dante, colla tua fazione sarai cacciato di Firenze, ove non ritornerai mai più. Ciò avveniva due anni o poco più dopo che se lo faceva annunziare dal Farinata. Tentò co' suoi di ritornare, ma il colpo andò fallito.

80. La faccia della Luna, che col nome di Proserpina regna nell'inferno.

82. *E, se tu mai nel dolce mondo regge.* Così una volta tu rieda nel dolce mondo. *Se,* non è qui formola condizionale, ma deprecativa, dal latino *sic,* e vale *così.* La particella *mai* non è qui negativa; non è il *nunquam* dei latini, ma sibbene l'*unquam*, e vale *alcuna volta.* La voce *regge,* cioè *reggia, rieda,* è dell'antico *reggere, rieggere, reiere,* cioè *riedere,* come *feggiere fieggere,* per *fiedere; cheggiere, chieggere,* per *chiedere.* Ad alcuni piace intendere il *regge* per governare, quasi volesse dire: se in Firenze hai parte nel reggimento della pubblica cosa, dimmi ec.

Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

85. Si crede che i fiorentini dopo Montaperti avessero preso in consiglio del loro comune, che nelle Litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*, fosse aggiunta da loro un'altra simile imprecazione contro gli Uberti; e. gr. *Ut domum Ubertam eradicare digneris*, e il popolo: *Te rogamus, audi nos*. Erano conseguenze delle lotte civili, che desolavano l'Italia di quei tempi, ed i vincitori non mancavano mai di ringraziar Dio di averli aiutati e favoriti. E lo storico poeta, il Manzoni, quasi a commento di questo pensiero Dantesco, nel suo Inno, *La Battaglia di Maclodio*, diceva:

ODO INTORNO FESTEVOLI GRIDI:
S'ORNA IL TEMPIO, E RISUONA DEL CANTO,
GIÀ S'INNALZAN DAI CUORI OMICIDI
GRAZIE ED INNI CHE ABBOMINA IL CIEL.

89. *A ciò*, a quella battaglia, *non fu' io solo*, nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuto forti ragioni; ma ad Empoli, ove erasi venuto nella proposta di disfare o trapiantare Firenze, fui solo a dissuadere i miei compagni.

90. *con gli altri;* cioè, coi Senesi, coi Pisani e con altri.

94. *Deh, se riposi, ecc.* Deh, voglia il cielo che abbia pace una volta la vostra discendenza.

95-96. *solvetemi quel nodo, ecc.* Sciglietemi quel dubbio, che mi ha confusa la mente sì, ch'io non posso rettamente giudicare.

97-99. *veggiate..... Dinanzi,* prevediate le cose future, e non vedete il presente, come colui che ha cattiva vista: che è *presbita*.

102. Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perch'io pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

103. *Quando s' appressano*, quando però le cose sono vicine a succedere o sono presenti, noi non vediamo più niente, come Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perchè era vicina a pochi mesi.

105. *sapem,* sappiamo.

108. *Che del futuro, ecc.* La porta del futuro è il tempo, per la cui successione il presente entra in quel che era futuro: finito il tempo è spento il futuro.

109. *di mia colpa,* d'aver tenuto in ambascia il cuore del padre.

110. *a quel caduto,* a Cavalcante, che *supin ricadde* (v. 72).

113-114. Fategli sapere ch'io lo feci perch'era distratto pensando a quella difficoltà, che voi mi avete ora sciolta.

116. Il perchè io pregai *più avaccio,* più speditamente, Farinata.

119. *lo secondo Federico* re di Napoli e di Sicilia, scomunicato e padre di Manfredi re della Puglia.

120. *E 'l Cardinale* Ottaviano degli Ubaldini, detto per eccellenza *il Cardinale,* tanto animoso in parte ghibellina, che disse: *Se v'è* l'anima umana io l'ho perduta ne' Ghibellini. Per questa condizionale è qui posto cogli epicurei.

123. *che mi parea nemico,* poichè mi presagiva delle sventure e la più dolorosa fra tutte, l'esilio.

La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

129. *Attendi qui:* attendi alle pene dei reprobi, la cui contemplazione è l'oggetto di questa tua andata all'inferno; *drizzò 'l dito*, verso il cielo. Bellissima espressione per l'appunto, perocchè v'è in essa mistero religioso e solennità di espressioni.

130. *al dolce raggio,* al beatifico splendore di Beatrice.

131. *tutto vede*, intendi in Dio, siccome quella ch'era beata, mentre Virgilio *tutto sa* umanamente.

134. *invêr lo mezzo,* verso il mezzo della città di Dite, avendo fin allora camminato lungo le mura di essa.

135. *fiede,* sbocca, *ad una valle,* va quasi a dar di cozzo in essa, che porta alla ripa, onde si scende nel settimo cerchio.

136. *lassù.* A paragon dell'abisso, erano tuttavia molto in alto. — *Facea spiacer:* faceva sentire con dispiacere il suo puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO

Giungono i poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio: ma offesi dal puzzo che desta quel baratro, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte, scompartito in tre gironi. Il secondo cerchio che è l'ottavo, è dei fraudolenti, distinto in dieci bolgie; il terzo, ossia il nono, è dei traditori, diviso in quattro spartimenti concentrici.

In sull'estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

1-3. Giungemmo sull'orlo di un'alta ripa, che era circolare, o tonda, e formata da una gran quantità di pietre rotte, e che soprastava ad un ammasso di spiriti più crudelmente tormentati. — *stipa,* mucchio o moltitudine di cose stivate insieme; qui ammasso di tormenti e di tormentati.

4. ***orribile soperchio,*** insoffribile eccesso.

6. ***Ci raccostammo,*** ci riparammo. Dice *dietro ad un coperchio,* perocchè essi erano tutti alzati.

8-9. ***guardo,*** rinserro papa Anastasio II, tirato da Fotino all'eresia. L'Anastasio condotto all'eresia da Fotino, diacono tessalonicense, non fu il pontefice di tal nome, ma l'Imperatore greco; e Dante è scusabile se cadde in questo grave abbaglio, poichè si fidò alla cronaca di Martino Polono ed alla voce, che comunemente correva a' suoi tempi. Anastasio II Papa è invece annoverato tra i santi. Egli per giusti motivi volle trattare con Fotino, che seguiva gli errori di Acacio. Tal colloquio fu biasimato da alcuni, e diede origine alla voce della sua adesione all'eresia. Se poi avesse il Papa rifiutato, l'avrebbero accusato forse di durezza. La sincerità della dottrina di Anastasio non iscolorì; e fortemente combattè l'eresia di Acacio, che consisteva nel credere che G. C. fosse prima uomo puro, e che per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio.

Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s' aùsi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puône
Far forza: dico in lor ed in lor cose:
Com'udirai con aperta ragione.

11-12 *s' ausi,* s' avvezzi. — *il senso,* l'odorato. — *fiato,* esalazione. — *e poi non fia riguardo,* e poi non bisogneranno precauzioni, e potremo andar franchi.

16. *dentro da cotesti sassi,* al di sotto di cotesti rottami.

17. *cerchietti,* non piccoli in se stessi, ma tali riguardo ai passati, che van via restringendosi.

21. *costretti,* si riporta a *spiriti,* e vale incarcerati, e puniti insieme.

22-24. Il fine d'ogni malizia, che si trae addosso l'odio del cielo, è l'ingiuria; ed ogni fine siffatto contrista, rende infelice altrui per mezzo o della violenza, o della frode. Sebbene tutti i peccati sieno detestati da Dio, egli odia più specialmente quelli che si fanno, come si suol dire, per malizia.

25. L'usare della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per far inganno altrui, è proprio solamente dell'uomo.

29. *a tre persone,* a tre specie di persone.

31. *si puône* (coll'*o* largo), si può.

33. *con aperta ragione,* con aperto e chiaro ragionamento.

Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza, e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deïtade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.

34-36. Si usa violenza contro la persona del prossimo, dandogli morte, o dolorose ferite; e si usa violenza contro la sua proprietà, commettendo rovine, incendii ed estorsioni. — *Tollette,* estorsioni, rapine. Altri legge *Collette,* cioè imposte, rappresaglie; ma non corrisponderebbe, secondo l'intenzione del poeta, ai *predoni* del verso 38.

37. *che mal fiere,* che ferisce a malizia, non per propria difesa.

38. *Guastatori,* que' che commettono ruine ed incendi; *predoni,* quelli che commettono rapine ed estorsioni. Questa terzina corrisponde alla precedente. *Omicidi* a *morte, mal fiere* a *ferute, guastatori* a *ruine, devastazioni* ad *incendii,* e finalmente *predoni* a *tollette.*

40. Può l'uomo avere mano violenta contro di sè, uccidendosi, o contro i suoi beni, dissipandoli.

43-44. Cioè chiunque si dà la morte. *Vostro mondo,* dice Virgilio a Dante che è vivo. — *Biscazza,* giuoca in bische, dissipa al giuoco; *fonde,* profonde, scialacqua in ispese pazze. Altri legge *froda.*

45. *là,* nel mondo, dove invece, per le sue ricchezze esser dovrebbe giocondo. E punisce i prodighi con i suicidi, quantunque abbia già posti i prodighi con gli avari (Canto VII), perchè intende qui di quelli che per la matta prodigalità si ridussero o a darsi la morte, o a vivere una vita non dissimile dalla morte.

46-47. Si può offendere Dio, o in sè stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose da lui create, dispregiandole ed abusandone.

48. *E spregiando natura, ecc.,* cioè adoperando contro le leggi naturali.

49-51. E però il girone minore suggella con marchio di fuoco i Sodomiti e i Caorsini (gli usurai), e chi bestemmia Dio non per impeto di cieca ira, ma per malizia. — *Caorsa,* città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai. Da un decreto del re Filippo l'*audace* si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere; *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur.*

La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
  Pur lo vincol d'amor che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria.
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
  Dell'universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro e 'l popol che possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E che s'incontran con sì aspre lingue,

52. *La frode, ecc.* Intendi, chi usa a frode non può non sentire rimordimento di coscienza.

54. *che fidanza non imborsa,* che non si fida.

55-56. Quest'ultimo modo, cioè di usar la frode in chi non si fida, par che rompa soltanto il vincolo d'amore, formato dalla natura, che ci obbliga ad aiutarci l'un l'altro, e non ad ingannarci.

58. *Ipocrisia,* gli ipocriti, *lusinghe,* gli adulatori; *e chi affattura,* fa malie, i fattucchieri.

59-60. *Falsità*, i falsarii; *ladroneccio*, i ladri; *simonia*, i simoniaci. — *baratti,* i barattieri, i trafficatori di giustizia e di grazie.

61-63. *Per l'altro modo,* cioè colla frode contro colui che si fida, non solo si offende quell'amor generale, che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel che è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si cria,* nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65. *Onde, ecc.* Onde nell'ultimo cerchio, ch'è il più piccolo di tutti, là dove è il centro della terra, ed ove ha suo seggio Lucifero, è in eterno tormentato chiunque tradisce con tal frode. — *in su che Dite siede*, sul quale ha suo seggio *Lucifero.*

66. *trade,* tradisce.

70-72. *quei de la palude pingue,* o fangosa, sono gl'iracondi e gli accidiosi. *Che mena 'l vento,* i lussuriosi; *che batte la pioggia,* i golosi; *E che s'incontran con sì aspre lingue,* o con sì ingiuriose parole, i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel che suole,
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancor un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo solvi.

73. *roggia,* rovente per lo fuoco.

75. *sono a tal foggia?* sono tormentati in tale maniera?

76-78. Perchè il tuo ingegno travia o la mente tua si svaga?

79-84. Non ti ricordi di quelle parole, con le quali l'Etica d'Aristotile che è a te cara, tratta distintamente delle tre disposizioni che il Cielo abomina: cioè l'incontinenza, la malizia e la matta bestialità? — Gl'incontinenti si lasciano trasportare da un impeto di passione; i maliziosi, non per impeto, ma a disegno, commettono scelleraggini: i bestiali, tutti in preda alle brutali e feroci passioni, danno in eccessi di malvagità. Perciò l'incontinenza meno offende Dio, e minor biasimo s'acquista dagli uomini.

87. *su di fuor,* al di sopra della città di Dite, nei cerchi superiori.

88-89. *perchè, ecc.;* perchè da questi empi siano separati.

91-93. O Virgilio, lume di sapienza, che rischiari ogni offuscato intelletto, tu mi contenti tanto, quando mi sciogli i dubbii, che non meno che il sapere, *m'aggrata,* m'è grato il dubitare; poichè mi procura il piacere di avere le tue saggie risposte.

94-96. Rivolgiti indietro ancora un poco, là dove dicesti che l'usura offende la bontà divina, e scioglimi il nodo, la difficoltà.

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesis dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia; poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

97. Risponde Virgilio: che la natura procede dalla mente divina, e l'arte dalla natura, come il nipote ritrae dal padre, e questo dall'avo. Ora l'uomo deve provvedere a sua vita colla norma della natura e dell'arte; cioè coi frutti della terra, studiandola, e col giusto traffico, secondo che dice il Genesi nelle prime pagine.

102. *non dopo molte carte*, considera quasi il principio del libro, dove è detto: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*

103. *quella*, cioè la natura.

104. *come il maestro, ecc.*, come il discepolo, o l'apprendente segue il maestro.

109. *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in se stessa e nelle opere dell'arte.

110-111. *Per sè natura, ecc.* Doppiamente dispregia Natura, in lei stessa, o nella sua figlia, che è l'arte, di cui non si vuol prevalere debitamente, *poichè in altro pon la spene*, perchè vuol rendere fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

113. *Che i pesci, ecc.* I Pesci ossia le stelle, che formano il segno zodiacale dei Pesci, son nel punto dell'oriente due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. Si viene qui ad accennare il principio dell'aurora. — *orizzonta*, orizzonte.

114. *E 'l Carro ecc.* Quando sorgono sull'orizzonte i Pesci, nell'equinozio di primavera, il Carro di Boote, o l'Orsa maggiore, si vede tutto su quella parte di cielo donde spira *Coro*, detto dai Latini *Caurus*, vento che è tra occidente e settentrione, e chiamasi dai marinari *ponente maestro.*

115. *E 'l balzo*, l'alta ripa, si discende, lontano di qui. — *via là* è modo tuttora vivo in Toscana.

CANTO DECIMOSECONDO

Scendono al settimo cerchio de' violenti; e il primo girone è de' violenti in altrui. Sulla scesa sta a guardia il Minotauro: i violenti sono in un fiume di sangue bollente. I Centauri saettano chi si leva più su per alleggerirsi la pena dei bollori. Virgilio parla a Nesso e a Chirone. Nesso porta Dante al di là del fiume e gli mostra parecchi dannati.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

2. *quel ch' ivi er' anco*, cioè il Minotauro.
3. *Tal, ch' ogni vista, ecc.* Intendi: tal che ogni uomo, per quanto franco, rifuggirebbe dal riguardarlo.
4. *nel fianco ecc.* L'Adige, fiume reale, discende lungo la valle che, diviso il Tirolo in due parti, si apre nell'agro Veronese. Di qua da Trento evvi una montagna e sott'essa enormi sassi sparpagliati, che da quella furono divelti. Prima doveva essere a picco, come altre se ne vedono colà; nè a chi si fosse trovato sul ciglio dava modo di scendere. I sassi divelti e caduti gli uni sopra gli altri offrivano qualche via alla discesa. — Ciò è conforme al verso 28. Lo scoscendere di questi sassi provenne al dir di Dante o per terremoto o per mancanza di sostegno. L'Adige in antico dovea scorrere a' piè di quella montagna e fare sott'essa quello che sta ora facendo continuamente sotto altre assai; roderla per tutta la sua lunghezza al basso e a grande profondità. Quindi la montagna priva di sostegno dovea crollare. Ed ora vedesi che il corso del fiume proprio lì declina, quasi cacciato dai massi caduti.
6. *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.
8. *è sì la roccia discoscesa*, è la rupe così rotta, così ingombra delle sue rovine, ecc.
9. *Ch' alcuna via darebbe, ecc.* Che a chi fosse su presenterebbe qualche via da poter scendere al basso. Un' erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se per qualche accidente si scoscenda, e venga a distendersi nel piano sottoposto, presenta una qualche via benchè difficile, attraverso le sue rovine

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n sulla punta della rotta lacca
L'infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso muovensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

10. *burrato* — *burrati* spesso si chiamano que' luoghi dirupati e profondi.

11. *in su la punta,* sulla sommità, sull'orlo della ripa che sovrasta alla *lacca.* — *lacca,* significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta,* attesa la rovina della ripa che la circonda.

12. *era distesa,* sdraiata, *l' infamia di Creti,* l'infamia dell'isola di Creta. — Il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo bue, secondo la favola, si pasceva di carne umana; onde si chiarisce come Dante lo metta sull'orlo di questo tripartito cerchio, dove si puniscono i violenti ed i brutali. *Creti* per Creta.

15. *cui l'ira dentro fiacca,* che è vinto dall'ira.

17. Teseo, figliuolo di Egeo re di Atene, ammaestrato da Arianna, figlia di Pasifae e di Minosse, del modo ch'egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte. Al Minotauro Virgilio rammenta Teseo, come a Pluto San Michele.

25. *cotale,* così.

26. *E quegli,* Virgilio, *accorto,* accortosi del momento opportuno, *gridò*: *Corri* al luogo ov' è il varco, occupato prima dal Minotauro. È bene che tu discenda mentre é in furia.

28. *giù per lo scarco,* giù per quello ammasso di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano. *Scarico* diconsi pietre scaricate dalle barelle, e quindi pietre ammonticchiate come che sia.

30. *per lo nuovo carco,* per il peso, nuovo ed insolito d'una persona viva.

Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui ed altrove, tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

33. *Da quell' ira bestial*, dall' ira di quella bestia, cioè del Minotauro, *ch' i ora spensi*, che io poco fa resi vana.

34. *l' altra fiata*, l' altra volta; quando ci venni per gl' incantesimi d' Eritone.

36. *ancor cascata*, perchè Virgilio scese all' inferno poco dopo morto, e Gesù Cristo scese al limbo mezzo secolo poi.

38-39. *Che venisse Colui ecc.* Cioè che venisse Gesù Cristo, che le anime del limbo tolse a Dite. Questo concetto è tolto da quel verso dell' inno *Vexilla*: « *Tulitque praedam Tartari.* »

40. Da ogni parte la profonda e sozza valle infernale tremò sì forte, ch' io pensai che l' universo sentisse affezione, per la quale vi è chi crede essere stato il mondo più volte convertito in caos. Teoria di Empedocle, che il mondo fosse formato dalla discordia degli atomi, e che quando questi si riducevano a concordia, seguiva la confusione di tutto.

43. *È chi creda.* È forma dei Latini che spesso amano unire al pronome relativo il modo soggiuntivo invece dell' indicativo; *Est qui credat.*

45. *tal fece riverso*, rovinò in tal modo. Quasi a significare l'odio che il *mansueto* e *candido* Agnello, Gesù, ebbe a questi due vizi sopra tutti, che furono la violenza e l'ipocrisia.

46. *a valle*, laggiù nella valle; poichè si appressa.

49. Il poeta intende il doppio furore di cupidità e di superbia che sospinge i violenti *a dar nel sangue e nell' aver di piglio.*

51. *poi sì mal c' immolle*, e poi con tanto nostro danno ci tuffi nella riviera del sangue bollente.

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

52. *un' ampia fossa in arco torta*, cioè circolare; è il primo girone del settimo cerchio, ove stanno i violenti contro il prossimo.

55. E tra le falde della scoscesa ripa ed essa fossa, correvano de' Centauri armati di saette, in cerca dei peccatori che fossero usciti fuori della riviera. — I Centauri son simbolo della vita ferina e senza legge. Perciò stanno qui a guardia dei violenti.

60. *asticciuole prima elette*, freccie, trascelte fra le altre a meglio ferire, prima di spiccarsi da' compagni.

61. *A qual martiro*, a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori.

65. *a Chiron*. Centauro, che ebbe nome di sapiente ed educò Achille. Omero lo chiama: *De' Centauri il più giusto*.

66. Con tuo danno fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie. A Virgilio bastano poche parole per rintuzzare l' impetuoso ardire del Centauro. Ricorda a lui la disperata fine avuta, e l' umilia; così avea pur fatto l' angelo liberatore.

67. *mi tentò* col gomito, o colla mano per farmi attento. — Il Centauro Nesso, trasportata che ebbe all' altra riva del fiume Eveno Deianira moglie d' Ercole, tentò rapirla; ma ferito da Ercole con una freccia tinta del sangue dell' idra, morì. Morendo diede, per vendicarsi, a Deianira la propria veste insanguinata. Essa la diede ad Ercole, che messalasi in dosso, infuriò e morì.

70. *ch' al petto si mira*, che sta col capo basso in atto d' uomo che medita, come dotto ch' egli era.

72. *Folo*, altro centauro, che nelle nozze di Pirotoo e Ippodamia fu il primo a menar le mani contro i Lapiti.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità l'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Chè non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.

74-75. Saettando ogni anima, che sorge fuori del sangue bollente, più di quello che la gravità di sua colpa le diede in sorte.
77. *la cocca*, è la *tacca* della freccia, quella parte da basso, ove son le penne, nella quale entra la corda dell'arco.
84. *Ove le due nature ecc.* Ove si congiunge la forma dell'uomo a quella del cavallo. Non gli arriva che al *petto*, tanto Chirone era grande.
87. *Necessità* di sua salute.
88. Beatrice che partì dal paradiso ove si canta *alleluia*.
90. Egli *non è un ladrone* qui mandato a veder quai pene lo aspettano, e nemmen io son anima feroce e rapace. *Fuia* da *fur* latino.
93. Dà a noi uno de' tuoi Centauri a cui noi siamo affidati. *a pruovo*, appresso, dal latino *ad prope*, e vive tuttora in qualche dialetto del Piemonte e in quel genovese.
94. *si guada*, cioè dove si possa varcare questo fiume.
97. *sulla destra poppa*, sul destro lato. E disse a Nesso: torna indietro e guidali nel modo che han detto. *E se altra schiera* di Centauri s'imbatte in voi, falla discostare. *Intoppare* col quarto caso vive in Toscana.

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sie or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola.

107. *Alessandro,* crudelissimo tiranno di Fere in Tessaglia. — *Dionisio fero,* feroce; tiranno di Siracusa, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia. — *Cicilia,* Sicilia.

110. *Azzolino,* o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca trivigiana, tiranno infamissimo di Padova. Morì in prigione nel 1259, fiero e indomito fino all'ultimo, stracciando le fasce delle ferite.

111. *Obizzo da Esti,* marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele, che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. Il *figliastro* è Azzo VIII. Del resto, fu Obizzo II guelfo accanito; fe' lega con Carlo di Angiò, e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293.

113-114. Allora mi volsi a Virgilio per interrogarlo; ed ei mi disse: Questi, cioè Nesso, ora in questa parte di viaggio, ti deve essere primo maestro e guida, ed io ti sarò maestro secondo.

116. *una gente.* Fin qui i tiranni; ora gli omicidi meno fitti nel sangue.

117. *di quel bulicame,* di quel sangue bollente. Bulicame, è scaturigine di acqua bollente.

118. *un' ombra dall' un canto sola.* Guido di Monforte, per vendicare la morte di Simone suo padre, giustiziato in Londra, per ordine del re Odoardo, trucidò, *fesse* Arrigo figliuolo di quel re. Questo delitto lo commise il 1270 in Viterbo, ov' egli era Vicario pel re Carlo d' Angiò. in chiesa innanzi

Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto: ed in eterno munge
Le lacrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

all' altare, e nel momento che si alzava l' Ostia santa. Il corpo del principe fu portato in Inghilterra, ed il suo cuore fu posto in un calice d' oro, sovra la tomba di Odoardo il confessore. *Ancor si cola,* ancor si venera, (dal lat. *colitur*). — Qui il poeta rappresenta l' anima di Guido *sola dall' un canto,* per la singolare empietà del misfatto.

122. *il casso,* la parte del corpo circondata dalle coste.

125. Nel sangue basso stanno i rei di ferite e d' estorsioni.

126. *il nostro passo,* il nostro passaggio; quivi attraversammo il fosso. — Dante passò il fosso del sangue in groppa a Nesso; Virgilio sorvolando.

130-131. *A più a più ecc.,* sempre più s' affondi; vada sempre più crescendo la sua profondità, *Infin ch' ei ecc.,* si ricongiunge, circolarmente aggirandosi, al luogo dove abbiam veduto bollire Alessandro, Dionisio e gli altri tiranni.

134. *Attila,* re degli Unni, che nel V secolo invase l' Italia e distrusse Aquileia — Le devastazioni e le ruine di molte provincie gli fecero dare il nome di *flagello di Dio*.

135-136. *Pirro,* figlio d' Achille, si dimostrò molto crudele, come quegli che non perdonò nè ad età, nè a sesso, nè ebbe rispetto alla religione. — *Sesto* Pompeo, figliuolo del Magno, il quale dopo la morte del padre occupò la Sicilia e la Sardegna, ed in quei mari si fece capo di corsari. — *In eterno munge,* il sangue bollente allarga quasi il varco alle lacrime; il gelo lo stringerebbe.

137. *Rinieri da Corneto fece guerra alle strade,* infestando co' ladronecci la spiaggia marittima del Patrimonio. — *Rinier Pazzo* cioè *dei Pazzi,* di Valdarno, infestò anch' esso colle ruberie la provincia fiorentina; e perchè derubò e ammazzò un vescovo e altri ecclesiastici, fu nel 1269 scomunicato da Clemente IV. — Da Attila a Sesto i tiranni; da Sesto ai due Rinieri i predatori. Poi Nesso ritornò indietro ripassando quel fossato del sangue.

CANTO DECIMOTERZO.

Passa il poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro se stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi tronchi su cui fan nido le arpie: i secondi sono inseguiti da cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione perchè si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da Sant'Andrea Padovano, e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentier era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e involti;
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
  Tra Cècina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani
  Con tristo annunzio di futuro danno.

1. Dopo che Nesso ebbe posato Dante in sull'asciutto, ritornò indietro: e non era ancora al di là del guado sanguigno, ch'egli e Virgilio si diedero per entro un orrido bosco.

3. *Schietti*, lisci e diritti.

6. *ma stecchi con tosco;* cioè sono spine velenose.

7-9. Quelle fiere selvagge, che hanno in odio i luoghi aperti e coltivati, e si annidano nelle macchie tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non hanno per loro dimora sterpi così aspri nè così folti come questi. — *Cecina*, fiume che va in mare, mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto*, piccola città del Patrimonio di s. Pietro.

10. *le Arpie* erano uccelli favolosi con viso e collo di donzella; una di esse, Celeno, predisse ai Troiani, che, prima di arrivare in Italia, avrebbero patito gran fame.

11. *le Strofade*, sono isole del mare Jonio, oggi chiamate le *Strivali*. Vi approdarono i Troiani sotto la condotta d'Enea, ma ben tosto ne furono cacciati dalle Arpie, che rapiron loro le vivande, imbrattando le mense.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire; e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene; e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscello da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Dacchè fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

13. *late*, larghe.

15. E stando in sugli alberi, fanno strani lamenti.

16-19. *Prima che più entre*, cioè prima che t'innoltri davantaggio, sappi, che sei nel secondo girone di questo settimo cerchio, ove son puniti i violenti contro se stessi e contro i propri beni, e seguiterai ad esservi finchè camminerai per venire nella rena infocata del girone terzo.

21. *che torrien ecc.*; così che se te le dicessi, non le crederesti, o che narrate toglierebbero credenza al mio parlare.

22. *tragger guai*, trarre guai, mandar lamenti.

25. Io credo che Virgilio doveva credere che io credessi.

27. *per noi*, per timore, o per vergogna di lasciarsi vedere da noi.

30. Intendi: ti accorgerai che t'inganni, a credere che fra quelle piante si nasconda gente.

34. *di sangue bruno*, scuro pel sangue che ne spicciava.

35. *mi scerpi*, mi laceri. Virgilio, nel terzo dell'*Eneide*, fa che Polidoro si lagni di Enea, che lo molestava collo svellere alcuni ramoscelli nati sulla sua tomba. L'imagine dantesca nacque di là, ma restò di molto superiore. A proposito di questo verso, in Virgilio si legge: *Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto, — Parce pias scelerare manus.*

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un tizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via:
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,

37. *Ed or* siamo divenuti tronchi di piante.

41-42. *geme,* stilla umore; *cigola* stride.

43.-44. *Così* da quel ramo da me troncato *usciva parole e sangue.* Per dare maggior forza alla locuzione adopera il singolare invece del plurale. Mi pare non sia estraneo il ricordare qui i versi del Monti, con cui descrive l'orribile carnificina di Parigi, nella chiesa del Carmine:

Cadean le teste e di lor gole uscia
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.

48. *pur colla mia rima. Rima* è dal greco ῥυθμός, latino *numerus,* qui pel suo *poema,* in cui racconta come il morto Polidoro parla ad Enea.

51.-55. *ovra,* opera: *m'adeschi,* m'induci al tuo volere, vinto dal piacere di ragionare e dall'allettamento di quella cortese promessa.

58. *I' son colui, ecc.* Questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, a cui venne tanto in grazia, che potè sull'animo di lui ciò che volle. Gli invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero si lasciò morir di fame in prigione. — *tenni ambo le chiavi;* intendi metaforicamente, della persuasione e della dissuasione: del volere e del non volere e venni quasi unico confidente.

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte e comune delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Dacch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora!
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

64-66. *La meretrice,* l'invidia cortigianesca, male universale, e vizio più particolare delle corti, la quale mai dal palazzo dell'imperatore non ispiccò gli occhi lusinghieri e sfacciati.

68. *Augusto,* Federigo II.

70. *per disdegnoso gusto.* Per l'amaro piacere, che si cerca nella soddisfazione di fiero sdegno, credendo di liberarmi dal peso dell'ira, fui ingiusto contro me, che era pur innocente delle colpe appostemi.

73. Intendi: per questa mia nuova forma di essere. Giura come uom farebbe per la propria vita.

75. *d'onor sì degno.* Dante chiama Federico *d'onor sì degno,* come amico delle lettere, come uomo di valore; ma perchè empio e in corrispondenza col nemico di tutta Europa, il Soldano, lo caccia nelle fiamme tra gli increduli.

85. *Uom,* dice Virgilio, perchè parla di Dante che è vivo. Avvegnachè Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi.

86. *Liberamente,* cortesemente.

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membri si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

89. *nocchi,* alberi nocchiosi, nodosi.
91. Allora il tronco mandò un forte sospiro, come chi s'accinge a narrare cosa dolorosa.
96. *alla settima foce*, al settimo cerchio cioè questo.
97. *non le è parte scelta,* non le è assegnato alcun luogo.
98. Ma là dove il fato di Dio la porta, nasce come un granello di spelta. È una sorta di biada, il cui seme, ch'è bruno, mette molti germogli.
100. Nasce giovane ramoscello, e poi si fa pianta silvestra.
102. *al dolor finestra,* cioè rottura, onde escono poi le voci dolorose e il pianto.
103. *Come l'altre* anime nel giudizio universale verremo a pigliare le nostre spoglie.
108-109. Ciascun corpo al pruno, o tronco spinoso, ov'è rinchiusa l'anima sua che gli fu molesta, odiosa, — *attesi,* intenti.
113. *il porco e la caccia,* il cinghiale e i cacciatori coi cani; *alla sua posta,* al luogo ov'egli è appostato.
114. *stormire,* è appunto lo strepito prodotto dal moversi delle frasche

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte:
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti invano:

nei boschi, o per vento o per altro. Osservisi come in cotesto verso par dipinto anche il fischio e lo strepito delle frasche, nel vario incontro dei suoni.

116-117. Questi che sono inseguiti o lacerati da fiere cagne, sono i suicidi per iscialacquamento de' propri beni. — *rosta,* propriamente i rami intrecciati insieme per far come siepe a riparare, o svolgere l'acqua dei fiumi. Vale rami e frasche.

118. Costui, che chiama la morte in suo soccorso, è il Sanese Lano, di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato alla sconfitta, che gli Aretini nel 1280 diedero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo, nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. In quella voce *ora,* è un bellissimo senso, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta. — È noto che alla distruzione degli averi seguita spesso il suicidio.

119. *E l'altro,* cioè Jacopo, *a cui pareva* essere troppo tardo nel correre. — Jacopo della Cappella di Sant'Andrea da Padova, rimasto erede di maravigliosa ricchezza, tutta la dissipò in brevissimo tempo. Fra le sue bestialità si racconta, che per vedere un grande e bel fuoco, facesse un giorno ardere una sua villa.

121-122. *alle giostre.* Per modo burlevole chiama *giostre* la zuffa della Pieve del Toppo. *E poichè* gli veniva meno (a Jacopo) la forza per più correre, fece un gruppo di sè e d'un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano.

125. *Le cagne.* demonii posti a tormento di questi peccatori. Queste cagne, secondo Pietro di Dante, figurano i creditori.

132. *Invano,* senza alcun pro' di colui che si era appiattato in esso.

O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi; O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
Sempre coll'arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubetto a me delle mie case.

133. *O Jacopo, dicea.* Questi che così parla è uno spirito incarcerato nel cespuglio, in cui si è appiattato Jacopo, e che è stato sì mal concio dalle cagne.

134. *di me fare schermo,* di ripararti col mio cespuglio.

138. Mandi fuori insieme col sangue dolorose parole — *sermo,* alla latina, sermone.

142. *del tristo cesto,* dell'infelice cespuglio.

143. *Io fui, ecc.* Dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò alla gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. — *della città, che nel Battista, ecc.* Vuol dire di Firenze, che fatta cristiana prese a suo protettore s. Giovanni Battista in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio, colla guerra farà sempre trista la detta città.

146-150. E se non fosse che appiè del ponte (Vecchio) ove si passa l'Arno, rimane tuttora una statua mutilata di Marte, i cittadini, che rifondarono Firenze, sopra le rovine che rimasero dalla distruzione di Attila, avrebbero fatto lavorare indarno, perchè sarebbe nuovamente perita. — Quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila, nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi men sicuri in istoria, confusero questo Totila con Attila. Un dannato poteva dire questa eresia ed altre peggiori.

151. Intendi: delle travi della mia casa feci forca a me stesso. — *Giubetto,* significa *forca.*

CANTO DECIMOQUARTO.

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i poeti, è una campagna di cocentissima arena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piėdi di Caton soppressa.

1-3. Poichè l'amore della patria, ch'io aveva comune con quello spirito, mi fe' forza, ragunai le frondi sparte, e le rendei a colui (al cespuglio animato), che dal tanto lamentarsi era già fioco.
4. *al fine*, al termine della selva.
6. *orribil arte*, spaventevole rigore della giustizia divina.
8. *landa*, è una pianura arenosa ed incolta: dall'alem. *land*.
10. *La dolorosa selva, ecc.* La dolorosa selva circonda la landa, come il tristo fosso del sangue circonda la selva stessa, e conveniva andar vicino, a randa a randa, alla rena e non toccarla per non bruciarsi i piedi.
13. *Lo spazzo*, il suolo, l'area di quella landa.
14-15. Non dissimile da quella minuta ed arida dell'Africa, che fu calcata da' piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell'esercito del già estinto Pompeo. *Colei*, intendi arena. I pronomi personali si trovano dagli antichi riferiti anche a cose.

O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'India, vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' s'estingueva, mentre ch'era solo:
Tale scendea l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

16. *vendetta,* la giustizia di Dio, che quanto è più grave, tanto più grande timore deve incutere ai colpevoli che la meritano.

21. E pareva che fossero loro imposte leggi diverse.

22. *Supin,* supino, supinamente.

23. *tutta raccolta,* tutta in sè rannicchiata.

30. Come nevicano bei fiocchi di neve sull'alpe quando non tira vento che li sminuzzi, e li trasporti.

31-36. *Quali Alessandro, ecc.* Alessandro il Macedone, in una lettera apocrifa ad Aristotile, narra che nuvole di fuoco fioccavano a modo di neve cadendo dal cielo, le quali egli alle milizie comandò che le spegnessero coi piedi. — L'arena in tal modo battuta non potea ricevere così addentro le fiamme cadenti e così accendersi.

38-39. *Com'esca sotto il focile,* come esca sotto la pietra focaia percossa dall'acciarino.

40. *tresca e trescone,* era un ballo lesto e saltellante. Qui con espressiva metafora indica il movimento delle mani per la persona.

42. *l'arsura fresca,* le falde di fuoco sempre nuove, che cadevano su loro.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuorchè i dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

45. *Che all' entrar della porta,* che sul limitare della porta di Dite *incontro uscinci,* uscinno, uscirono incontro a noi.

46. *grande,* cioè il grande animo. Questi è Capaneo, uno dei sette re che assediarono Tebe, per toglierla a Eteocle e darla a Polinice. Per la sua grande empietà fu da Giove fulminato.

Capaneo: è un simbolo del disprezzo di Dio, come in una canzone attribuita a Dante si dice a Firenze che la divorano *Capaneo, Crasso, Aglauro,* cioè l'empietà, l'avarizia, l'invidia.

47. *L'incendio,* la pioggia delle fiamme. *Dispettoso e torto,* con aria altera e guardatura torva, così che la pioggia di fuoco non pare che umilii il suo orgoglio. *Maturare* dicesi propriamente de' frutti, i quali giunti a maturità, depongono la durezza e acerbità loro e si fanno molli. Altri legge *marturi.*

52. *il suo fabbro,* Vulcano.

53. *Crucciato* delle mie bestemmie.

55. *gli altri* Ciclopi, a vicenda, l'un dopo l'altro.

56. *Mongibello* o *Etna,* monte ignivomo della Sicilia, dentro il quale finsero i poeti essere la fucina di Vulcano, ove, insiem coi Ciclopi, fabbricava i fulmini.

58. *Flegra,* valle della Tessaglia, ove Giove fulminò i giganti.

60. *Allegra,* non potrebbe aver l'allegrezza di vedermi avvilito e sopraffatto.

63-66. *in ciò che non s'ammorza, ecc.*: niun supplizio fuor che la stessa tua rabbia potrebbe essere adeguata pena al tuo bestial furore.

La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
  Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
  Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là ove spiccia
  Fuor della selva un piccol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
  Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,

67. *con miglior labbia,* con più mite aspetto.
69. *assiser,* assisero, assediarono.
70. *Dio in disdegno,* Dio in dispregio. Anche Stazio lo chiamò *superum contemptor et aequi.*
72. *debiti fregi,* convenevoli ornamenti; per ironia, debite pene.
76. *divenimmo,* venimmo, arrivammo là dove sgorga.
78. Il cui colore rosso, sanguigno, anche adesso, ricordandomene, mi fa raccapriccio.
79-80. *del Bulicame, ecc.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato due miglia da Viterbo, nei siti diversi del quale le donne lavano i panni. Forse dal modo poco modesto del loro parlare, cantare, e fare, ebbersi il titolo di peccatrici. Con tal nome pure si dicono in Toscana alcuni laghetti d'acqua minerale che bolle, levando un fumo che par da lontano una nuvola bianca.
82-83. *le pendici ecc.* cioè le sponde pendenti, inclinate: *e i margini da lato — Fatt'eran pietra* si erano impietriti. E ciò era dovuto alla natura di quel fiumicello sanguigno, che rendeva pietra l'arena.
84. *lici,* lì; come *quici,* qui; *laci,* là ecc. M'accorsi che il passo era lì, per esservi pietra e non arena infocata.
87. *Lo cui sogliare,* a varcar la porta dell'inferno, a dannarsi, non v'è alcuna difficoltà.

Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rëa la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che in sull'altro, eretto.

90 *ammorta,* ammorza, spegne.

92. *mi largisse il pasto, ecc.:* mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto ammirabile; giacchè di sapere m'avea fatto desideroso con quel suo cenno.

94. *In mezzo 'l mar,* Dante pone Creta in mezzo del mare, conformandosi a quel di Virgilio, *Aen.* III. *Creta Jovis magni medio iacet insula ponto.* — *guasto,* rovinato.

96. Sotto il cui re Saturno il mondo fu innocente.

102. Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprii figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103. In questo colossale vecchio altri crede figurato il Tempo; ha volte le spalle al passato, rappresentato in Damiata o nell'oriente; riguarda il futuro, rappresentato in Roma o in occidente. Ne' metalli onde si compone la statua, son figurate le varie età del mondo, l'età dell'oro, l'età dell'argento, ecc. Ciascuna parte, fuori che l'oro, goccia lacrime, perchè ogni età, eccetto quella dell'oro, fu contaminata dai vizi e dai castighi celesti. Questa statua allegorica per altri è il genere umano: l'occhio del capo d'oro, vede l'aureo regno che è la Chiesa di G. C. la quale é la Romana, perchè in Roma è la sede apostolica di Pietro; da sola questa sede che è puro oro non isgorga alcun piccolo male, ma questi nascono appunto perchè non si acconciano gli uomini o si ribellano alle leggi di questo divino regno

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
  D'una fessura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta,
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu il vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto,
  Pur a sinistra giù calando al fondo;
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto.
  Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
  Flegetonte e Letè, che, dell'un taci,
  E l'altro di' che si fa d'esta piova?

112. *Ciascuna parte ecc.* Tutte le dette alterazioni alla divina legge danno tanto da piangere, che di queste sole lacrime l'inferno alimenta i suoi fiumi.

114. *quella grotta* del monte Ida.

115. *si diroccia,* scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *doccia,* canale, condotto; *infin là,* infino al fondo dell'Inferno, ossia al centro della terra.

121 *rigagno,* rigagnolo, piccolo rivo.

123. *Perchè ci appar pur,* ecc.; perchè ci si fa vedere solamente in quest'orlo, in questa ripa, e non altrove? Chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, o perché avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, l'ultimo è quasi l'orlo del vasto ripiano. o perchè ha riguardo al confine della selva sul quale si trova.

124. *Tu sai che il luogo è tondo,* ecc. A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, allora avrà girato tutto il tondo. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte, dirocciantesi da quel lato manco, che non era stato ancora tutto trascorso.

130-132. Ove si trovano Flegetonte e Lete, poichè dell'uno, cioè di Lete, non fai parola, e dell'altro, cioè di Flegetonte, tu dici che si forma di questa pioggia di lagrime del vecchio.

In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma il bollor dell'acqua rossa
  Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

134-135. Ma sapendo tu che Flegetonte vuol dire *ardere* (dal greco φλέγω, ardere) il bollore dell'acqua sanguigna, che poc'anzi hai veduto, doveva bene sciogliere l'una delle questioni che mi fai; poichè doveva farti accorto che essa è il Flegetonte.

136-138. Tu vedrai Letè là, nel Purgatorio, ove le anime, prima di salire al cielo, vanno a lavarsi, quando la colpa loro è scancellata dal pentimento. — Il Letè, che significa *oblio,* non può essere nell'Inferno, dove la memoria dei peccati commessi è uno dei maggiori supplizi pei dannati.

140. *fa che,* ecc. fa in modo di venire dietro a me.

141-142. Le sponde, che non sono arse come l'arena, ci presentano una comoda strada; e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta dall'umido fumo, che s'innalza dal bollente fiumicello.

CANTO DECIMOQUINTO

Procedendo i poeti sul margine della pianura arenosa incontrano una schiera di violenti contro natura. Brunetto Latini, ch'è uno di essi, riconosciuto il discepolo, gli volge la parola, e lo prega a voler camminargli dappresso perchè possano ragionare insieme. Parlano di Firenze, e delle sventure a Dante serbate. Poi Brunetto si fugge per raggiungere la sua schiera.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto, che ver' lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

1. *Ora cen porta, ecc.* Ecco che noi camminiamo sopra l'uno dei margini pietrificati.

2. *di sopra aduggia,* fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante,* villaggio della Fiandra vicino al mare. — *Bruggia, Bruges,* capitale della Fiandra occidentale.

5-6. Temendo la marea, che con impeto vien loro addosso, fanno i ripari e le dighe, affinchè il mare si ritiri indietro. — *Fuggia,* è modo poetico per *fugga.*

9. *Anzi che Chiarentana, ecc.* Prima che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera; onde, sciogliendosi le molte nevi di cui è ricoperta, il detto fiume ingrossa fuor di misura, e mena guasti pel territorio di Padova, che egli traversa. La parte delle Alpi dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano *Chiarentana,* o *Carenzana* ed anche *Canzana,* sono i monti del Trentino.

10. *quelli,* quegli argini d'Inferno.

12. *lo maestro felli,* il fabbricatore li fece. Chiunque questi si fosse, o Dio, o per suo comando i demonii.

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venìa lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia;
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco.

16. I Sodomiti.

19. *sotto nuova luna*, ne' primi giorni della luna, quando non manda che una scarsa luce.

21. *fa nella cruna*, quando vuole infilar l'ago.

24. *Per lo lembo*, per l'estremità della veste.

26. *cotto*, riarso dalle fiamme cadenti.

27-28. *non difese la conoscenza ecc.* Non mi impedì di conoscerlo. *Difendere* in senso di *proibire*, sebbene qui e altrove usato, non pose radice nella lingua italiana, che fu giudicato sempre un gallicismo.

32. *Brunetto Latini*, ebbe vanto di filosofo e maestro in retorica. Era nato verso il 1220. Dante con istrana mescolanza di severità, od anzi satira, e di amorevolezza, mette il suo maestro tra i condannati del più brutto fra i peccati. Pare che ne sia stata cagione un libro da lui scritto, ove si leggono le più invereconde cose. Di gran fama per sè mentre viveva, la gloria sua maggiore ora la deve all'avere avuto Dante per iscolaro.

33. *la traccia*, la comitiva degli altri che andavano in fila.

35. *m'asseggia*, m'assida, e figuratamente mi soffermi.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi quando il fuoco feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender dalla strada,
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarrì' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:

39. *Senz' arrostarsi,* senza toglier da sè le fiamme, senza potersi sventolare, quando il fuoco lo ferisca; *feggia,* modo ant.

40. *ti verrò a' panni,* ti verrò rasente alle vesti, perchè più basso.

41. *rigiugnerò,* raggiungerò la mia compagnia; *masnada,* non aveva ancora mal senso.

44. *par di lui,* a copia con lui.

51. *Avanti che* fosse compito l'anno 35 di mia età.

52. *le volsi le spalle,* le voltai le spalle, per salire il monte.

53. *Questi* (Virgilio) *m' apparve tornando io in quella,* mentre io, respinto dalle fiere, tornava nella valle del peccato.

54. E riconducemi a casa per questa via. *Ca'* è sincope di *casa,* come *co'* di capo, e *mo'* di *modo.* — Questa *casa* è l' ordine e la virtù, proprio stato dell' uomo, il cielo, ultimo suo fine, a cui dal traviamento riduce *la ragione,* per la contemplazione massimamente delle eterne verità.

55. *Se tu segui tua stella,* se tu segui le inclinazioni, che avesti da natura, per influsso di benigna stella. Ai tempi di Dante l' astronomia era una delle scienze più studiate. Nè si contentava di predire le ecclissi, ma forse dalle predizioni effettuate degli eventi celesti, traevasi credito a queste altre stolte degli eventi umani. Dante però ha preparato un luogo a cotali indovini.

56. Non puoi mancare di conseguire onoranza e fama.

57. *Se ben m' accorsi,* se previdi bene di te quando io era nel mondo.

E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna sorge ancor nel lor letame,

62. *Fiesole*, antica città etrusca, posta sopra un colle a tre miglia da Firenze. Da essa trasse origine il popolo fiorentino.

63. *E tiene ancor*, e ritiene ancor qualità *del monte e del macigno*, del duro, a somiglianza del sasso, su cui quella terra era edificata.

65-66. Ed è ben giusto, poichè fra gli aspri sorbi non è conveniente che fruttifichi il dolce fico.

67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*. I fiorentini furono così chiamati dappoichè si lasciarono prendere alle lusinghe di Attila (intendasi Totila), che ottenne per questo mezzo quel che non avea potuto nè coll'armi nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di ruine. Quest' opinione è tenuta dal Villani, dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino, e da Benvenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini, mal avveduti, e però « furono sempre in proverbio chiamati *ciechi*, credettero alle sue false lu- « singhe (di Totila) e vane promissioni: apersongli le porte e missonlo « nella città. »

69. *fa* che tu ti forbisca, procura di andarne netto.

71. *l'una parte e l'altra*, la bianca e la nera, avranno brama, desiderio di te, di possederti; ma invano, perchè l'erba sarà lungi dal becco, cioè il loro desiderio non resterà soddisfatto.

73-78. *le bestie fiesolane*, i Fiorentini discesi da Fiesole, si trattino e governino a loro modo, e lascino stare la pianta, cioè quella rara pianta (se pure alcuna ne sorge nella loro sordidezza); in cui rivive la santa semenza di quei romani, che vi rimasero ad abitare, quando fu fatto il nido di tanta malizia, cioè quando Firenze fu edificata. — Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani, e Dante tenevasi discendente da una famiglia romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella de' Frangipani. — *Strame*, chiamasi l'erba più vile, di che si fa letto alle bestie, e che poi diventa concime.

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che il saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

79. *Se fosse*, ecc. Se si fosse adempito ogni mio voto; se fossi stato esaudito in ogni mia preghiera, voi sareste tuttora vivo.
85. *s'eterna* per l'ingegno.
86–87. E quanto mi è grato questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare, lodandomi di voi finchè io vivrò. — *abbo*, aggio, ho, dal latino *habeo*.
89. *E serbolo a chiosar*, ecc. E lo serbo, per farmelo spiegare, insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata, a Beatrice che lo saprà fare.
91–93. Questo soltanto voglio che voi sappiate, che io sono pronto a ciò che la Fortuna vuol fare di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla. — *garra*, garrisca, non mi rimproveri col suo rimorso.
94. *arra*, propriamente significa *caparra*; qui deve intendersi figuratamente per *predizione*, essendo la predizione caparra del futuro.
95–96. Modo proverbiale che significa: Faccia ognuno il suo officio, e ne avvenga poi quello che Iddio vuole.
97–98. *gota Destra*, perchè Virgilio camminava alla sinistra di Dante, precedendo d'alcun poco: ed è perciò che *si volge indietro* per parlargli.
99. *Bene ascolta chi la nota*, vale a dire, utilmente ascolta colui che imprime nella sua mente la sentenza de' savii.

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo sarìa corto a tanto suono:
Insomma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potèi che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone
Più lungo èsser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio;
Síeti raccomandato il mio TESORO,
Nel quale io vivo ancora: e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

106-107. *Che tutti fur cherci*, ecc. *Cherci* intende uomini di lettere e il fiore e l'eccellenza di tali uomini; giacchè in quel tempo la scienza in generale non usciva che dagli ecclesiastici.

108. *lerci*, lordi, imbrattati.

109. *Prisciano* di Cesarea, grammatico latino del sesto secolo. — *Grama*, misera, infelice.

110. *Francesco d'Accorso*, fu valente giureconsulto, e insegnò leggi in Bologna, dove morì nel 1294.

Andrea de' Mozzi fu tramutato per punizione, dal Papa, da Vescovo di Firenze in Vescovo di Vicenza, ove finì la sua vita.

117. *nuovo fummo*, per la rena mossa dallo scalpitar di nuova gente.

119. *il mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*, nel quale io vivo ancora per fama. — Il *Tesoro* scritto nell'antico francese, è un zibaldone delle cognizioni di quei tempi. Riprovato perciò meritamente da tutti i savi, per le oscenità che vi si leggono, è omai dimenticato da tutti.

121. *si rivolse*. Parlando guardava il Poeta. Ora si volge per raggiungere la sua schiera; non si rivolge già indietro.

122-124. Nella campagna di Verona, la prima domenica di Quaresima si correva da uomini a piedi per conquistare il drappo verde. — Chi vince è colui che corre di più. Così correva il Latini per raggiungere i compagni. *Correre il drappo verde*, vale correre per avere il premio che si dà al vincitore in questo giuoco.

CANTO DECIMOSESTO.

Vicino a quel punto del terzo ed ultimo girone del settimo cerchio, donde Flegetonte si precipita nell'ottavo, incontra Dante un'altra schiera di violenti contro natura; tre de' quali gli si fanno dappresso. Ed egli si trattiene un poco con essi a parlar dello stato di Firenze. Poi giunge alla cataratta del fiume, ov'egli, dopo un cenno di Virgilio, vede venir su, nuotando per l'aria, una strana e spaventosa figura.

Già era in loco, ove s'udìa il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partîro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martìro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:

2. L'acqua di Flegetonte cadeva giù e dava il suono d'un grande sciame di api. *Nell'altro giro,* de' frodolenti: l'ottavo di tutto l'inferno e il secondo della città di Dite.
3. *arnie,* le casette ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse. — *rombo* dicesi il suono che fanno esse api. Qui rumore cupo e confuso. Costruisci: *simile a quel rombo che fanno l'arnie.*
5-6. Quando tre ombre, correndo insieme, si partirono da una moltitudine di spiriti, che passavano, ecc. Sono tre non dotti, ma grandi cittadini.
8. *All'abito ecc.* Dante aveva il lucco serrato a vita ed il cappuccio, come tuttavia si vede rappresentato. Un tempo gli abiti variavano secondo la diversità dei popoli. Solo dalla fine del secolo scorso s'introdusse per tutta Europa un sol modo di vestire.
11. *incese,* abbruciate.
13. *s'attese,* porse l'orecchio.

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo vïaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

16-18. La cortesia vorrebbe che tu andassi incontro a loro correndo; ma sta meglio ad essi che a te il correre forte, così meno patiscono dall'ardente sabbia, mentre tu cammini sopra il margine non infuocato.

19-20. Appena noi ci fermammo, essi ricominciarono l'antico loro lamento.

24. Tutti e tre fecero di se stessi una ruota, e cominciarono a girare. — *Trei*, tre, come *duoi*, due.

22-24. Come sogliono fare i lottatori, nudi ed unti, *avvisando* mentre vanno appostando, dove l'uno possa prender l'altro con vantaggio, prima d'attaccarsi e percuotersi, così, ecc. — *unti*, i lottatori, entrando nella palestra, si ungevano per far più difficile la presa all'avversario. *Sien battuti e punti*, si battano e pungano.

25. *rotando*, girando in cerchio. *Visaggio*, viso. Si usa tuttavia in Toscana.

26. *sì che in contrario*, ecc. Essendo Dante fermo sull'argine, e i tre spiriti girando in cerchio giù nella rena, erano costretti nella giravolta, per tenere sempre il viso verso di lui, a piegare il collo nel senso contrario ai piedi.

28-31. Deh, se la miseria di questo luogo *sollo* (cedevole perchè arenoso), e il nostro aspetto fuliginoso e scorticato (*brollo* nudo della pelle) rende dispregevoli noi e i nostri preghi, la fama almeno del nostro nome pieghi il tuo animo, ecc.

32-33. *che i vivi* ecc., che vivo cammini per lo inferno.

Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fossi stato dal foco coperto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto:
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.

37-38. *Gualdrada* fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, nobile fiorentino. Tra gli altri figli di Gualdrada fu un Ruggeri, da cui poi Guido Guerra, valoroso e prode soldato, che ebbe molta parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266. Guido il vecchio morì nel 1213.

40. *l'arena trita:* cammina calcando la rena.

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia.

43. *posto son* ecc: son posto con loro allo stesso tormento.

44. *Jacopo Rusticucci*, fu un ricco e valente cavalier Fiorentino. Avendo una moglie stravagante e orgogliosa, fu costretto a separarsene; per tale abbandono si diede al mal vizio e fu dannato.

46. *dal fuoco coverto*, riparato dal fuoco.

51. Che mi faceva ansiosamente desideroso di abbracciarli.

53-54. *La vostra condizione*, il misero stato vostro quaggiù mi ha dato un così profondo dolore che, — *tardi tutta si dispoglia:* molto tempo starà a dileguarsi dal mio animo. È usato il presente in luogo del futuro, come altre volte vedremo, a meglio dimostrare la certezza della cosa, che si afferma, come se fosse in atto, e si vedesse.

57. *Che*, ecc: Virgilio colle parole onde m'impose di essere *cortese*, mi ha dato a conoscere che avrei avuto a fare con persone d'alto affare.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'opre di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesìa e valor, di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.

60. *Con affezion ritrassi:* con affetto, con trasporto d'animo copiai in me; e con eguale affetto le ascoltai narrate da altri.

61-62. Prima di lasciare queste amarezze, e andare alle dolcezze del paradiso, mi è duopo toccare il fondo dell'inferno. Adopera la parola *tomi* (mettere il capo dove erano i piedi) perchè al centro della terra dovea capovolgersi per salire all'altro emisfero.

64-65. *Se lungamente* ecc.; così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la memoria tra' vivi.

70-71. *Guglielmo Borsiere,* fu un valoroso e gentil cavaliere. — *il qual si duole Con noi per poco,* il quale soffre pena con noi da poco tempo in qua, perchè morto di recente.

72. Assai ci tormenta colle sue parole, dicendo che in Firenze non regna più cortesia e valore.

73. *La gente nuova,* la gente venuta di poco ad abitare Firenze e che ne occupava le migliori cariche. In questo senso i latini dicevano: *homo novus,* e anche *repentinus* — *i subiti guadagni,* le ricchezze in brevissimo tempo cumulate nelle turbolenze civili.

74. *Orgoglio* e *dismisura* sono in opposizione a *cortesia* e *valor* del v. 67. *Dismisura* è propriamente il contrario di *moderazione,* e significa *intemperanza, tracotanza* ecc.

76. *colla faccia levata,* alzata; per dar segno maggiore della sua indignazione.

78. *come al ver si guata,* facendo col viso quei segni d'approvazione che si sogliono fare, quando si odono cose che tengonsi per vere.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avrìa l'orecchia offesa.

79-81. Saresti felice, se tutte le volte che parli per beneficare altri, potessi parlare con tanta libertà, con quanta hai fatto testè; ma di tanta tua libertà non ti incoglierà sempre bene come adesso.

84. *Quanto ti gioverà*, quanto ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: ***Forsan et haec olim meminisse iuvabit.***

86. *Rupper la rota*, sciolsero la ruota che avevano fatto di sè per poter correre insieme e trattenersi con Dante.

90. *Per che*, per la qual cosa.

93. *Che per parlar*; che per quanto avessimo parlato forte.

94-101. *Come quel fiume*. Paragona qui la rumorosa caduta del Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio, alla cascata del Montone dall'Apennino sopra la Badia di San Benedetto. E secondo la lettera: Come quel fiume di Romagna, che prima di ogni altro fiume, da monte Veso, (ove nasce anche l'Arno) dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dell'Apennino, ha proprio letto, cioè va verso il mare prima di gittarsi in altro fiume, e si chiama *Acquacheta*, finchè scorre in alto prima che

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la Lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.

cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il *Montone;* così rimbomba Flegetonte. — *per cadere ad una scesa:* cadendo, precipitando in luogo più basso.

106. *una corda.* « La corda con che Dante dice aver pensato già di vincer la lonza... non parmi si possa interpretare meglio, nè forse altrimenti che per la corda de' Francescani detti allora e da lui stesso cordiglieri, prendendo l'abito de' quali pensò di vincere i conflitti in lui sorti. E così interpretano veramente i migliori. Al che tutto aggiungendo la singolar divozione, ed anzi l'amore, con che Dante narra la vita di S. Francesco nel Paradiso, l'altra sua pur amorevole divozione a s. Chiara, sorella in religione a s. Francesco, e le stesse ire sue contro coloro che facevano, a stima di lui, degenerar l'ordine recente, parmi risalti non che una probabilità, ma poco meno che una certezza morale, che Dante in giovinezza sia stato frate minore di s. Francesco, dal quale uscì innanzi che facesse professione. E sorridano gli sprezzatori. Ma a taluni tocca far di Dante un letterato del secolo XIX invece di quell'anima innamorata che fu del XIII, or divota, or peccatrice; or irosa, or dolcissima, e per varii modi sempre attiva, concitata ed appassionata.» — (Balbo, *Vita di Dante,* lib. I, cap. VII.)

112. *si volse invêr lo destro lato,* come quegli che si pone in atto di scagliar qualche cosa.

113. *lungi dalla sponda,* nel largo del burrone, perchè non desse in un masso.

114. *alto burrato,* profondo precipizio.

115-117. *E pur convien,* eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita, al nuovo ed insolito cenno, al gittar giù della corda. — *Che ' l Maestro con l' occhio sì seconda,* a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

122. *e che ' l pensier tuo sogna,* ecc. E quello che il tuo pensiero vede quasi per sogno, con incertezza, subitamente conviene che si faccia palese agli occhi tuoi.

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
  Però che senza colpa fu vergogna;
Ma qui tacer non posso: e per le note
  Di questa COMMEDIA, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
  Venir nôtando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver àncora, ch'aggrappa
  O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

124. *Sempre a quel ver.* ecc. Dante avverte qui, che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere, perchè la verità che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. E questo dice, per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare.

129. *S' elle*, il *se* vale *così*. Così elle *le mie rime* non vadano prive per lungo tempo di stima e laude fra gli uomini.

132. *Maravigliosa*, da recar meraviglia: intendi quella meraviglia che può dare spavento ad animo fermo ed intrepido.

138–134. *colui che va giuso*, al fondo del mare, talvolta a sciogliere un'àncora, *ch' aggrappa*, afferra.

136. *Che in su*, cioè nella parte superiore, nel casso e nelle braccia, si distende *e da' piè*, nella parte inferiore, nelle cosce, nelle gambe, *si rattrappa*, si ristringe. *Rattrappire* vive in Toscana.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il poeta come mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio, che trova già accomodato sulle spalle di Gerione; dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la Fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Ecco la fiera. Questa fiera, Gerione, è la frode che stava nel cerchio, dove sono puniti i fraudolenti, e sopra le sue spalle doveva portare gli spiriti. La coda ha aguzza, perchè è sottile la frode ne' suoi raggiri.

2. *Passa i monti.* Con la frode si passano i monti, cioè i confini dei proprii stati, usurpando gli altrui, con la frode, più che col valore, si espugnano le città e si vincono gli eserciti. In tutte le cose e da per tutto viene adoperata la frode. Il fraudolento poi si dà l'aria d'uomo semplice e giusto, nè la sua nequizia vien conosciuta se non alla fine.

5. *A proda.* All'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

8. *Arrivò la testa e 'l busto.* Pose a riva, posò sulla riva la testa e il busto, affinchè i poeti potessero montargli sopra.

12. *L'altro fusto.* Il restante del corpo. L'Ariosto con meno parsimonia di Dante, e quasi scolaro che maestrevolmente amplifica, dice della *Frode:*

Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fèr mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto.

13. *Pilose infin l'ascelle.* Pelose fino alle ascelle, perchè cosa bestiale è la frode.

14. *Ambedue le coste.* L'uno e l'altro lato.

15. *Di nodi.* Annodamento di fune, *e di rotelle,* e di scudi rotondi. I nodi significano gl'inviluppi e gl'inganni, con che la frode stringe altrui; le rotelle significano i raggiri con che ella copre le triste opere sue.

16. *Sommesse e soprapposte.* Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a varii colori rileva dal fondo: *sommessa* è il contrario di *soprapposta.* Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi. Questi diversi colori indicano i moltissimi generi di frode.

18. *Per Aracne imposte.* Poste sul telaio di Aracne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *Burchi.* Piccole barche a remi.

21 *Tra li Tedeschi.* Lungo il Danubio. — *Lurchi,* golosi e beoni, dal lat. *lurco, lurconis.*

22. *Lo bevero.* Il castoro. — *S'assetta a far sua guerra,* si prepara a dar la caccia ai pesci, stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

Costruisci e intendi: Sull'orlo, od argine di pietra, il quale serra o circonda il sabbione, la landa arenosa.

26. *La venenosa forca.* La velenosa coda biforcata.

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lui venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
I tuoi ragionamenti sien là corti,
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or coi piè, quando son morsi,
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

31. *Alla destra mammella,* al destro lato.

32-33. E facemmo dieci passi sull'estremità dell'argine suddetto, per iscansare bene la rena infocata e le fiamme cadenti.

35. *Veggio in su la rena.* Si noti che gli usurai sono nella rena ardente siccome violenti contro l'*Arte che a Dio quasi è nipote,* ma vicini al pozzo dei fraudolenti, perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato.

36. *Seder propinqua al luogo scemo:* che sedeva vicina all'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39. *La lor mena,* la loro condizione e qualità, il loro dimenarsi.

41. *Mentre che torni,* fino a che tu non ritorni.

43. *Ancor su per la strema testa,* sull'estrema, ultima parte di quel settimo cerchio.

45. Son questi gli usurai, violenti contro l'arte.

47. *Soccorrien,* scorrevano con le mani per scacciare le fiamme.

48. *A' vapori,* alle fiammi cadenti, scotendole; *al caldo suolo,* alla rena infocata, smovendola.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il Cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi!
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

55. *Una tasca,* ecc., intendi l'arma della loro famiglia coi colori e segni propri di essa, fatta in forma, non di uno scudo, ma di una borsa. Ingegnoso modo per dare a conoscere quei dannati senza lungo discorso.

57. Mirando le borse, mostrano tuttora amore al danaro.

59 60. È questa l'arma della famiglia fiorentina de' Gianfigliazzi, che portava un leone azzurro in campo giallo. — *Contegno,* atto.

61. *Di mio sguardo il curro,* il corso dell'occhio mio.

62-63. Questa è l'arma della fiorentina famiglia degli Ubbriachi, che portava un'oca bianca in campo rosso.

64-65. Una scrofa grossa, ossia una troia gravida, di colore azzurro in campo bianco formava l'arma della famiglia Scrovigni di Padova.

68-69. Sappi che Vitaliano del Dente, che stava di casa vicino a me, sederà, morto che sia, qui presso al mio lato sinistro.

70. Io che son Padovano sto con questi Fiorentini. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni. Esso narra a Dante del grido de' Fiorentini che vogliono dannato con loro Giovanni Buiamonte, Fiorentino e usuraio massimo nella sua età. La costui arma era formata da tre becchi d'aquila. Terminò con quell'atto che suolsi dire *leccar le labbra,* che si fa nel proferire cosa cara e piacevole. Qui è ironico. Si noti che Giotto amico di Dante dipinse in Padova le famose cappelle Scrovigni, e Dante per visitarlo si recò in casa dello stesso Scrovigni. Onde questi parla a Dante come persona già conosciuta.

Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Ormai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole pórte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa, che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
All'alte fosse, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

76. *Temendo nol* (non il) *più star*, Intendi: temendo che lo star ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

83-84. Perchè io voglio esser di mezzo, sicchè la coda della bestia non possa far male a te.

85. *Riprezzo*, ribrezzo, brividore, quel tremito e freddo che viene con la quartana; donde dicono: Egli ha avuto un ribrezzo di febbre.

87. Chiamasi in Toscana *rezzo* ove non batte il sole, e *stare al rezzo* ove non sia sole. I quartanari a veder solo il rezzo, ricordandosi che vi si ritornavan per sentir fresco, la sola immaginazione gli fa come tremare.

89. *Ma vergogna*, ecc. Qui Dante vuol far intendere che da Virgilio era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol rendere forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92-93. Intendi: volli dire abbracciami: ma la voce per la paura non venne intera, com'io credetti che venisse.

94-95. Qui son varie le dizioni. Chi legge *ad altro forte*, in altro pericolo: *ad alto forte*, mi avvinse fortemente. Al Giuliani, con molti argomenti, piace la dizione che io adottai, quasi Dante voglia alludere alle *alte mura* di Dite, ove Virgilio provvidamente lo soccorse contro i demoni.

98. *Le ruote larghe*, i giri sieno larghi. — *Lo scender sia poco*, la discesa sia obliqua e lenta, a larga spirale.

99. Pensa che tu hai in sulla schiena un corpo vivo.

Come la navicella esce di loco
Indietro, indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a gioco,
Là ov'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
Io sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

100. Come la navicella si ritira dalla sponda per pigliare l'acqua a poco a poco.

102. *Si sentì a giuoco*. Dicesi che l'uccello è a giuoco, quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

104. *Com' anguilla,* agitandola speditamente com'anguilla.

105. *L'aere a sè raccolse*. Questa è l'azione di chi nuota.

108. *Il ciel, come pare*. Secondo la mitologia la via lattea apparve quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte del cielo.

111. Gridando a lui il padre suo Dedalo: Tu tieni una cattiva strada, poichè voli tropp'alto, troppo vicino al sole.

112. *Che fu la mia,* di quello che fu la mia: si riferisce a *maggior paura* del v. 106.

113-114. *Vidi spenta ogni veduta:* perduta di vista la proda, onde s'era partito, non vedeva più altro che Gerione, e l'aria intorno.

116-117. *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando, se non perchè sente di sotto la resistenza dell'aria, che egli viene a mano a mano rompendo, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. — *mi venta,* mi soffia al *viso,* per il ruotare, *e di sotto,* per lo scendere.

118. *gorgo,* profondità d'acqua; ma qui figuratamente per Flegetonte che giù cadeva.

119. *Stroscio:* è lo strepito che fa Flegetonte nella sua precipitosa caduta.

Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti,
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

121. *scoscio*, è l'opposto di *raccoscio*. Chi sta a cavallo sopra un burrone, entro il quale vede lupi ed altre fiere, per timore, non *scoscia*, cioè non allarga le coscie, ma le stringe, cioè si *raccoscia*. Così a cavallo di Gerione faceva Dante, udendo i pianti e vedendo i fuochi sotto di sè.

124. *E vidi poi*. E m'accorsi poi dello *scendere* ch'io faceva per lo avvicinarsi al guardo mio, o al mio udito, delli *gran mali*, de' tormenti e delle grida de' dannati: della qual cosa non mi accorgeva prima, attesa la gran distanza. S'accorse poi del *girare*, perchè questi mali gli si avvicinavano da diverse parti.

128. *senza vedere logoro od uccello*, senza aspettare d'essere richiamato, o d'aver fatto preda. — Il *logoro* è un richiamo del falcone cacciatore; è fatto di penne a modo d'un'ala, e coll'aggirarlo suole il falconiere richiamare il falcone.

129. *Fa dire al falconiere*. Sottintendi: *vieni a basso, tantochè il falconiere dolente gli dice:* ohimè tu cali senza preda!

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. — *fello*, tristo, di mal talento perchè non ha preda.

134. *A piede a piè*, rasente rasente. — *della stagliata rocca* della scoscesa rocca, della rovina o balzo.

136. *come da corda cocca*. Con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, che è l'estremità della freccia, che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO.

Trovansi i poeti nell'ottavo cerchio, detto Malebolge, ch'è diviso in dieci grandi circoli concentrici; in ciascuno de' quali chiamati Bolge, è punita una specie di fraudolenti disonesti.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

1. *Bolgia,* specie di sacco: qui suona cattive fosse concentriche.

3. Come la ripa che lo cinge in cerchio d'ogni intorno. Il muro di masso che chiudea il pozzo, pel quale discese Dante su Gerione.

4. *Nel dritto mezzo,* precisamente nel mezzo. — *maligno,* inquieto, che è ripieno d'anime fraudolenti e malvagie.

5. *Vaneggia un pozzo,* vi è un vuoto a somiglianza d'un pozzo.

6. *suo loco dicerò l'ordigno,* del quale dirò, esporrò a suo luogo l'orditura, la forma. — *suo loco,* modo lat. che equivale a suo luogo.

7-8. Costruisci: Quel cinghio adunque, quell'area, che rimane tra il pozzo e il piede dell'alta e pietrosa ripa, è tondo.

9. *distinto,* scompartito. Insomma, nel centro di questo orrendo campo, l'ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo, dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una gran fossa che ha un ámbito perfettamente rotondo, ed ognuna di esse è appellata *bolgia,* ov'è punito una maniera di fraudolenti. La pietra, il color forrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore, e le cupe arti dei fraudolenti, che *profunditates satanae cognoverunt* (Apocalisse). — *valli,* dal lat. *vallum,* son luoghi chiusi da argini o bastioni.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son, rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movièn, che recidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, ch'i tronca e raccògli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia cra repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venìan verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

10-13. Costruisci: Quale figura rende o presenta allo sguardo quella parte di terreno, dove per custodia delle mura son vari fossi che cingono i castelli; tale imagine presentavano quivi, in quel luogo, quei valli.

14-18. Costruisci ed intendi: E come dalle soglie delle porte di tali fortezze vi sono dei ponti, che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dal fondo della rupe ricingente l'ottavo cerchio procedevano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi fino al pozzo centrale, che li tronca e li raccoglie; come il mezzo d'una ruota raccoglie i raggi, che muovono dalla circonferenza. — *Sogli* per *soglie*. — *che i*, che gli. — *raccogli* per *raccoglie*, come pure userà con altri verbi la stessa licenza.

24. *Repleta*, ripiena, lat.

26-27. S'immagini la prima Bolgia come divisa in due parti per una linea circolare: e in quelle due parti andavano i peccatori, gli uni in senso contrario agli altri. Quelli che vanno in verso i poeti, sono i seduttori per conto altrui, quelli che voltan loro il dorso, e procedono nella stessa direzione de' poeti, ma con passi più celeri, sono i seduttori per conto proprio.

28. *per l'esercito molto*, per la folla del popolo accorso.

29-30. *L'anno del giubileo*, nel 1300. *Su per lo ponte*, di Castel sant'Angelo. *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento — Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte di Castel sant'Angelo con uno spartimento, e con quest'ordine; che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a san Pietro, e dall'altra quelli che ne tornavano, andando verso il Gianicolo, che si vede non molto lungi dirimpetto al detto ca-

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l Castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l Monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

stello. Si vuole che in quella occasione sia venuta a Dante già esule l'idea del suo vasto poema, a giusta riparazione della vita antecedente. IL VILLANI lo confessa di sè con libere parole.

34. Su per lo fondo di color ferrigno.

37. *levar le berze,* levar le gambe; intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire! *Berza* è la parte della gamba dal ginocchio al piede.

40-41. *in uno Furo scontrati,* si scontrarono in uno di quei peccatori, già veduto da me altre volte.

49. *Se la fazion che porti,* se le fattezze che hai *non son false,* non ingannano. Nessuno dei dannati sin qui s'è cercato di nascondere. Ma questo genere di peccatori è il primo che ha vergogna di esser visto nella sua pena.

51. Ma qual peccato ti ha condotto ad un luogo di sì aspri supplizi? Un luogo fuori della porta di s. Mamante, detto volgarmente di s. Mammolo in Bologna, nel quale si punivano con battiture e con peggio i malfattori, era chiamato *le Salse, o Salze.* Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. In Toscana *Salse* si dicono fanghi vulcanici.

Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non sono ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Assai leggieramente quel salimmo;
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per lo passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attendi, e fa che feggia

56. *del Marchese:* Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quel d'Este.

58. E non sono il solo Bolognese che qui pianga.

60-61. Che tante lingue non son ora *apprese,* ammaestrate a dir *sipa. Sipa* era la particella affermativa de' Bolognesi invece di *sia.* Insomma vuol dire, che non son tanti i Bolognesi, che oggi vivono e parlano il proprio dialetto nella loro città, quanti sono i Bolognesi in quella bolgia dannati per lenocinio. — *tra Savena e 'l Reno,* son questi due fiumi, tra' quali giace Bologna con parte del suo territorio. — Si avverta che il poeta dovea essere sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311. Ma il *Caccianimicò* per cotesta mormorazione contro alla avita pietà e generosità di Bologna, si meritò la percossa di un demonio, il quale dovette bel calcare la sua *scuriada,* che è uno staffile di cuoio.

63. *il nostro avaro seno,* la nostra avidità di denaro.

68. *divenimmo,* pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia,* intendesi l'aspro dorso dello scoglio.

72. Vuol dire, che lasciarono il cammino circolare, che fino allora avean fatto, e presero ad andare in linea retta, di ponte in ponte, dalla circonferenza al centro.

73. *dov'ei vaneggia,* dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75-76. *Attendi,* soffermati, e fa che ferisca, venga diritto a te il loro aspetto, il volto di quest'altri rei; ossia: mettiti in modo da vederli in faccia.

Lo viso in te di quest'altri malnati
   A' quali ancor non vedesti la faccia,
   Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
   Che venìa verso noi dall'altra banda,
   E che la ferza similmente caccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
   Mi disse: Guarda quel Grande, che viene
   E per dolor non par lacrime spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
   Quegli è Jason, che per cuore e per senno
   Li Colchi del Monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
   Poi che l'ardite femmine spietate
   Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
   Isifile ingannò, la giovinetta,
   Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciòlla quivi gravida e soletta:
   Tal colpa a tal martirio lui condanna;
   Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna;
   E questo basti della prima valle
   Sapere, e di color che in sè assanna.

78. Perocchè son finora andati nella stessa direzione che noi.

84. E per quanto dolore senta, non apparisce, non si vede, che sparga una lagrima.

86-87. *Iason,* Giasone, che col coraggio e con l'industria sua rapì il vello d'oro ai Colchi, popoli dell'Asia minore. — *privati fene,* fe' privati; privò. *Fene, puone, fane,* si trovano negli antichi per *fe', può, fa.*

89. *le ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

92. *Isifile ingannò,* promettendole di sposarla e poscia la abbandonò.

93. *Che prima.* La giovanetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

96. *Ed anche di Medea.* E si punisce pur d'aver sedotta e poi abbandonata Medea, la figlia d'Oeta re de' Colchi.

97. *Con lui,* con Giasone. — *chi da tal parte inganna,* chi inganna con false promesse di nozze.

99. *che in sè assanna. Assannare,* vale stringere colle zanne. Qui per metafora chiudere in sè, a fine di tormentare.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesima con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi gridò: Perchè, se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

100-102. Già eravamo là dove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incrocia col secondo argine, e di quello fa *spalle,* cioè appoggio ad un altro arco, che valica sull'argine terzo.

103. *si nicchia,* si rammarica sommessamente. — Sono gli adulatori.

106. *grommate,* incrostate come fa la gruma nelle botti.

107. Per la densa esalazione che viene dal fondo, e che, quasi pasta, si attacca alle ripe o argini laterali della bolgia.

108. Che colla trista esalazione offendeva il naso e gli occhi.

111. *ove lo scoglio* ecc. ove lo scoglioso ponte è più prominente. Soltanto in mezzo al ponte l'occhio potea giungere fin laggiù.

114. *Che dagli uman privati,* dai cessi, che sono nel nostro mondo, *parea mosso,* parea calato laggiù.

122. *Alessio Interminei o Interminelli.* Fu nobile lucchese lusinghiero e adulatore sconcio.

Appresso ciò, lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

127. *Fa che pinghe,* fa che tu spinga, fa di spingere.

129-130. Sì che cogli occhi tuoi tu arrivi a vedere bene la faccia di quella sozza. — *attinghe,* è dal latino *attingere,* che vale *toccare, arrivare.* — *fante,* qui significa donna volgare e vile.

131-132. Si graffia, ed ora si pone sulle cosce, ed ora sta in piedi. Atto d'inquieta e di sfacciata.

133. Da taluno è censurato Dante perchè usò questa parola da chiasso. Allora forse non suonava così forte. Del resto l'ingentilire coi nomi cose e persone infami serve di passaporto a dar loro l'entrata per tutto. Dante ci avvisa e ci ripete che chiamar col proprio nome certe infamie è virtù, è esercitare un santo ministero, assicurandoci che, qui vive, cioè il bollar questi tali peccatori, *qui vive la pietà quand'è ben morta!* Certi libri della nostra età meriterebbero l'appellativo tratto da questa voce, e forse non si vedrebbero correre per le mani di tanti.

136. E di quanto abbiam veduto in questo schifoso luogo, i nostri occhi sien sazii.

CANTO DECIMONONO.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Il poeta qui s'incontra col Pontefice Nicolo III.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Mi par opportuno qui notare alcune cose, ad uso de' miei giovani lettori, che spesso sono confuse dai maligni o dagli ignoranti. — 1. Altra cosa è *simonia*, altra *nipotismo*. Simon Mago si offerse a comperare con oro dagli apostoli il dono dello Spirito santo: e questa è *simonia*, perchè questo dono non è proporzionato a verun bene di questa terra. Non è peccato dar pecunia a titolo di elemosina o sostentamento a chi per conferire cose spirituali impiega il suo tempo e la sua vita, e perciò non può altrimenti operare per guadagnarsi il pane. — 2. *Nipotismo:* è il favorire in modo speciale i proprii nipoti. Adoperasi questa voce specialmente inverso ai Papi. E' reo se, favorendo i nipoti, si viola la giustizia e la carità, o si fa cangiare destinazione ai beni della Chiesa. Non è reo, se si retribuisce il merito dei nipoti, e si provvede al bene della Chiesa ed alla sicurezza maggiore della persona stessa del Papa. — 3. Altra cosa è avversare il papato; altra cosa l'avversare uno o più Papi, per colpe che in essi vengono supposte. Tutti i Papi ebbero da Dio la infallibilità nella dottrina della fede e dei costumi quando, come maestri supremi, intimano la regola del credere e dell'operare. Ma loro non fu conferito il dono dell'impeccabilità; e siccome la dignità papale è sublime innanzi a Dio ed anche nel concetto degli uomini, i quali tutti danno al Papa il titolo di Santo, così avviene che mentre negli altri sovrani poco si considerano enormezze d'ogni fatta, le colpe o i difetti dei Papi sono notati, ingranditi, esagerati. La natura corrotta è sempre tentata a trascorrere i comandamenti di Dio, ed a ribellarsi alla sua ubbidienza: così è facilmente tentata a contrariare i Papi, che sono i custodi di quelli ed i rappresentanti di questo.

2. *che di bontate*: che debbono essere date ai buoni.

5-6. *che per voi* ecc.; intendi: che di voi io parli altamente ne' miei versi.

Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti: e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel san Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori,
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor dalla bocca a ciascun soverchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso: e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

7-9. Costruisci ed intendi: Già eravamo arrivati alla seguente bolgia, essendo montati in quella parte dello scoglioso ponte, la quale resta precisamente a piombo sovra il mezzo del fosso.

11. *mal mondo,* mondo malo, malvagio, cioè nell'inferno.

12. E quanto giustamente *la tua virtù,* la tua provvidenza, *comparte,* distribuisce il bene e il male, i premi ed i castighi.

13. *Io vidi per le coste:* di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non sono diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto, che si può dall'alto sdrucciolare sino al fondo.

14. *pietra livida,* pietra oscura, nericcia. (Canto XVIII, v. 2:) *Tutto di pietra di color ferrigno.*

15. *D'un largo tutti,* tutti d'una stessa larghezza.

18. *Fatti per luogo,* ecc. Nel tempio di san Giovanni in Firenze, intorno la fonte battesimale, erano quattro pozzetti fatti perchè vi stessero i preti battezzatori e fossero per tanto più presso all'acqua.

21. *E questo sia suggel,* e ciò che io dico, cioè, ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo, che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e lo faccia persuaso, che io questo non feci per empietà. *Suggello* vale anche per *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo. Qui fig.

22-24. Fuori della bocca di ciascun foro soverchiavano, avanzavano, i piedi d'un peccatore, e la parte delle gambe infino alle polpe, dove la gamba comincia ad ingrossare, e il rimanente del corpo restava dentro, — *soperchiava,* invece del plurale *soperchiavano.*

25. *a tutti* quei dannati *erano accese* ambedue *le piante.*

26. *guizzavan,* movean fortemente le giunture dei piedi.

27. *ritorte,* legami fatti di attorti ramoscelli e vermene, — *strambe,* legami fatti con erbe intrecciate.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
 Laggiù per quella ripa, che più giace,
 Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace;
 Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
 Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
 Volgemmo e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei, che si pingeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

29. Muoversi solamente lungo la superficie.
30. *da' calcagni,* da' calcagni fino alle punte delle dita, ossia per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.
32. *Guizzando,* agitando i piedi. — *consorti,* rei della stessa colpa e dannati allo stesso supplizio.
33. *succia:* può dirsi che la fiamma *succia* in quanto che, attraendo tutto l'umore del corpo che investe, prima lo asciuga poi lo dissolve. Nell'inferno, la dissoluzione non avendo luogo, la fiamma si limita a *succiare. Più rossa,* perchè maggiore degli altri in dignità, e perciò di tutti più reo.
35. *che più giace,* ch'è più bassa dell'altra, perchè più prossima al centro di Malebolge.
38. *e sai quel che si tace,* e conosci ogni mio pensiero, anche quando non te lo manifesto con parole.
40. *l'argine quarto* è quello che separa la terza bolgia dalla quarta.
41. *Volgemmo,* ci volgemmo *a mano stanca,* a mano sinistra.
42. *foracchiato,* pieno di fori, di buchi, *ed arto* (dal latino *arctus*) stretto. Stretto è il fondo della bolgia, perchè il pendìo delle coste lo rende tale.
43-44. *l'anca.* Intendi: e il buon maestro non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, sinchè mi ebbe appressato al foro, alla buca di quei ecc. Qui si noti una volta per tutte le altre che Virgilio, il quale ha più spesso la qualità d'ombra, l'ha pure talora di corpo: e ciò serve alle immagini del poeta.
45. *che si pingeva colla zanca,* che si spingava, spingeva, scalciava colla gamba.
46-47. O chiunque tu sii, anima trista, piantata e fitta come palo, la quale tieni di sotto la parte di sopra del tuo corpo.

Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch'è a lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

49-50. *come il frate che confessa Lo perfido assassin.* — Fra i crudeli supplizi del medio evo era questo: si ficcava il malfattore in una buca col capo all'ingiù, al modo che si usa nel propagginare le viti: entro di quella gittavasi poscia a poco a poco la terra per soffocarlo. E l'assassino, così fitto, soleva spesso richiamare il frate confessore; il *perchè* i carnefici restando di gettar terra, *la morte cessava,* si ritardava, e intanto il frate appressava l'orecchio alla buca, per udire il seguito della confessione.

52-54. Il dannato che qui parla con Dante è Papa Niccolò III, che fu di casa Orsini di Roma. Egli crede che chi lo interroga sia l'anima di Bonifazio VIII, che Dante ha già destinato all'inferno. Sulla tomba d'un altro Pontefice, Gregorio XVI, tanto calunniato a' dì nostri, piacque allo scultore di collocare la storia che, colla mano tesa in aria, accenna: IO VERRÒ A DIFENDERLO! E la storia difende oggi la fama di Gregorio come quella di Bonifazio, così offesa dai versi di Dante. Ella ci dice, che Bonifazio fu gran papa, di alto sapere e fermezza, ma che ebbe lo sfavore di succedere a un Papa santo, di non riuscire a pacificare Firenze, d'aver chiamato in Italia qual paciere Carlo di Valois, e di essere stato Papa in un momento fatale, in cui si decise dell'esiglio di Dante, senza che lo potesse aiutare. Perciò si compatisca alla cieca ira di Dante, il quale tornerà compitamente *uomo,* italiano e cattolico, quando vedrà Bonifazio offeso in Anagni.

55. Lo rimprovera d'aver ammassato danaro, mentre la storia verace ci dice che questo era per la crociata contro i Saraceni; i quali trovarono sempre nei papi strenui, perseveranti e industriosi avversari. — E così impedirono col loro grande consiglio ed opere che la fatale mezzaluna distruggesse la civiltà cristiana.

57. Dopo la rinunzia di Celestino fu assunto al pontificato Bonifazio VIII. Giustizia e pace fu la sua divisa. I suoi nemici dissero, che per superbia l'avea indotto a rinunziare al papato, specialmente quando per evitare uno scisma lo fece mettere sotto custodia. Fu il suo pontificato travagliato per le lotte che dovette sostenere con Filippo di Francia. Pareva ad alcuni che fosse orgoglio, era invece sacro dovere di salvare i diritti di santa Chiesa, che quel re irriverente voleva manomettere. Sollevò gl'ingegni, fondò e provvide di nuovo censo le Accademie, ed in Roma quella della Sapienza. In corte e fuori tenne alto lo splendore del pontificato; e gli giovò a propagare il vangelo in barbare e lontanissime contrade. Ecco quale fu veramente Bonifazio, benemerito della religione, di Roma e d'Italia.

Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbia per ciò la ripa scorsa;
Sappi, ch'io fui vestito del gran Manto;
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato e coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

70. *E veramente* ec. Dante taccia di amore verso i suoi parenti Niccolò III, che, pure nel breve suo regno, fu di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna, per negoziati coll'imperator Rodolfo; e in Roma, con torre la dignità di senatore a Carlo d'Angiò, che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. (Balbo, *vita di Dante v. II, c. 2).*

79. Ma più è il tempo da che io sto qui capovolto a bruciarmi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio *co' piè rossi,* co' piè affocati. Vale a dire: Bonifazio starà qui minor tempo, che ci son stato io, perchè verrà presto in suo luogo Clemente V. Questo pontefice vedendo l'Italia in preda a molte fazioni, credette di poter reggere meglio la Chiesa in Francia. Ma i Papi ebbero dalla provvidenza Roma, e presso qualunque re vivessero anche pio e santo, farebbero sempre temere della loro libertà. E Clemente V vien ripreso da Dante come troppo arrendevole al suo re, mentre seppe anche reprimere Filippo, non coll'inflessibilità che rompe, o si rompe contro gli ostacoli, ma colla sagace pazienza che li assottiglia.

Evviva Dante
e
abbasso i papi!...

Nuovo Iason sarà, di cui si legge,
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ed argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'Anima ria.
Però ti sta; chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

85. *Iason.* Giasone fu fatto sommo sacerdote per moneta da Antioco, e a lui fu molto arrendevole nello scusarlo al male.

88. *troppo folle,* o troppo ardito perchè egli riprendeva un Papa, che qual si sia è sempre degno di riverenza.

93. *viemmi dietro.* Secondo san Matteo non gli disse altro che *sequere me.*

95-96. *quando fu sortito,* quando Mattia fu eletto per sorte, *nel luogo,* nell'apostolato di Giuda, che si dannò l'anima rea. Volendo gli Apostoli elegger uno in luogo di Giuda tolsero Iosef, detto Barnaba, e Mattia, e di poi gettate le sorti, toccò a Mattia.

97. *Però ti sta:* sta a te, non fiatare, perchè tu sei punito come meriti.

98. *E guarda* ecc. Il poeta qui si lascia fuorviare dalla passione politica ad interpretare sinistramente qual era il vero motivo che animava Niccolò ed altri Pontefici a raccogliere in Castel sant'Angelo cospicui tesori. L'Oriente era sempre un pericolo per l'Europa, ed i regnanti cristiani che davano i soldati non ne potevano somministrare i viveri. Ad essi pensavano di lunga mano i Pontefici. Mostrossi poi *ardito* il Pontefice contro Carlo, col togliergli la dignità di Senatore di Roma, allora di somma importanza. Forse fece meno bene, quando volle creare re due suoi nipoti, uno contro ai Francesi di Napoli, l'altro ai Tedeschi delle Alpi. Ma bene assai in quanto per una parte metteva un freno alla influenza straniera, e per l'altra spegneva le discordie municipali interne ed esterne. Molte imperiose circostanze religiose e politiche potevano consigliare il Pontefice in quella scelta che tanto spiace al poeta.

100-102. *ancor,* sebben tu sii morto. Non posso però a meno di far notare, che Dante, con queste parole, in apparenza riverenti al Pontefice, in-

Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

grandisce a mille doppi i torti di lui, e non di venerazione, ma di vilipendio, egli me lo rappresenta degno. Conchiudo col Cesari: Chi parla male animato esagera sempre.

113. *che altro è da voi all'idolatre.* Qual altra differenza è da voi all'idolatra.

115-117. Ahi Costantino (magno), di quanto male fu sorgente, non esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a s. Silvestro, il quale fu perciò il primo pontefice ricco. Dante aveva immaginato un sistema di reggimento politico, per cui l'imperatore sarebbe stato l'unico e supremo regolatore delle cose umane di tutto il mondo. « Ai nostri dì, osserva Cesare Balbo, che le nazioni, confermate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra, come sì fatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il cielo quanto di averla, ovvero di nulla il pregano quanto di ottenerla, basta espor tal desiderio, per farlo parer impossibile all'effetto, e quasi empio a compire. Ma non così allora. » Sperava il povero esule, che cessate tutte le guerre ed inimicizie, che insanguinavano il suo secolo, si sarebbe goduta una bellissima pace. Ostacolo però a tal suo sistema in Italia erano i Guelfi, che mettevano la loro fiducia e forza nel Papa. Ora Dante, iroso ghibellino, di tutti i mali che ne derivano dalle due sètte rivali e dei Guelfi e dei Ghibellini, con poca giustizia, accagiona solamente i Pontefici. Di tanta mole fu in ogni tempo l'autorità papale! Il secolo nostro tanto simile a quello di Dante può servire ai versi del poeta di ottimo documento. Ma per rispetto all'istituzione del dominio temporale, in virtù della cessione di Costantino, egli non si contenta a dire, che non ebbe magagna di reo fine, ma la qualifica assolutamente buona, dicendo di quel principe (Par. c. 20, v. 58):

Ora conosce come il mal dedutto
Dal SUO BEN OPERAR *non gli è nocivo.*

Il che significa che Costantino, dando al Pontefice la temporale signoria, OPERÒ BENE, avvegnachè cotesto BENE, per altre cause, dice Dante, si fosse volto in occasione di gravissimi mali.

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che l' mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Fu poi salutare all'Italia il principato civile dei Papi? « E perchè mai l'Italia è sempre stata un'altissima nazione? Non io ve lo dirò: domandatelo ai poeti, e lo stesso Dante ve lo additerà nel Papato; Raffaele e Michelangelo ne celebreranno le glorie, e il Vaticano sarà come il tempio di Delo, nel quale tutti i filosofi, tutti i poeti e lo stesso Euclide deponevano i loro libri; e s'intende che il Vaticano innalzato a tanta altezza sia stato superiore a tutti i re, a tutti gli imperatori, da distribuire loro e da sanzionare titoli di regno, di conquista, di benemerenza chiamandoli sacri, e dicendoli ora cristianissimi, ora fedelissimi, ora apostolici. » (FERRARI, *Introduzione alla filosofia della Storia*).

120. *spingava,* guizzava con ambe le piante.

122. *labbia,* aspetto: *attese,* ascoltò.

123. *delle parole vere espresse.* Dante con insolita forma previene il giudizio de'suoi lettori. Mentre se fossero *vere le sue parole espresse* si dovrebbero squarciare più pagine della storia di quei tempi così calamitosi, in cui fa anche bella figura il dilaniato Pontefice.

129. *tragetto,* passaggio.

130-132. *Quivi soavemente.* In quel luogo, cioè sul colmo del ponte, mise a terra soavemente la mia persona a lui sì cara, *per lo scoglio:* queste parole rendono ragione del perchè lo portasse fin lassù, e non lo posasse appena risalito sull'argine; e quest'era la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su cui a fatica sarebbero montate le capre.

CANTO VENTESIMO.

La quarta bolgia contiene quegl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sè.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima Canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le Letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto;
Ed indietro venir gli convenìa,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

3. Della prima cantica, che narra di coloro, che sono sommersi nella voragine infernale.
5. *nello scoverto fondo,* nel fondo che, dal sommo dell'arco ov'io era, mi si mostrava scoperto.
7. Gl'indovini. Non è meraviglia che Dante sottoponga costoro a dure pene. La divinazione, con la quale l'uomo si arroga la conoscenza di ciò che naturalmente gli è occulto, è grave colpa; sia perchè a sè attribuisce una scienza che è propria di Dio; sia perchè ad avere tale scienza adopera, quale mezzo, il commercio coi demonii, il quale per se è illecito ed empio. Per anticipazione Dante condannava lo *spiritismo*, con che si vuol indicare il commercio non già coi demonii, bensì con le anime dei trapassati, interdetto nella Sacra Scrittura.
8-9. *al passo,* con quel passo lento, che fanno le processioni, anticamente appellate *letane,* cioè *litanie,* voce greca che vale *supplicazioni.*
10. Intendi questo verso così: quando essi furono più presso, più sotto a me.
11. *Mirabilmente,* in modo da cagionar maraviglia.
12. Costoro hanno il collo, cioè la parte, che sta tra il mento ed il torace, contorta in guisa che la faccia corrisponde alla schiena.
13. Essendo la faccia quella da cui si dice il camminare innanzi, costoro camminano sempre all'indietro.

Forse per forza già di parlasìa
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
  Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
  Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui
  Ch'al Giudicio di Dio compassion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
  Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

16. *parlasia,* paralisia, indebolimento o diminuzione della facoltà di sentire o di contrarre i muscoli; infermità che storpia e stravolge le membra.

18. *nè credo che sia* al mondo, o che si trovi nel mondo. Nella vita di s. Vincenzo Ferreri, dei Bollandisti, vi è appunto contato di uno così stravolto e da lui raddrizzato.

19-20. Il frutto da ricavarsi è la persuasione che il futuro non lo sa che Dio, e che chiunque crede o dà a credere il contrario, o è stolto o impostore.

22. *la nostra imagine,* l'umana figura in quelle ombre.

25. *ad un de' rocchi;* ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi* chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti non cercarono le cagioni.

28. *Qui vive la pietà* Qui è pietà il non sentire pietà. Nella qual sentenza è da avvertire che il termine *pietà* è preso in due sensi diversi: di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda.

29-30. Ogni buon credente deve godere del trionfo della Divina Giustizia, e voler quello che Dio rettamente vuole. Perciò quando Dante mostra tenerezza pei reprobi, vien rampognato da Virgilio: lodato, quando si mostra austero verso loro.

33-36. *Anfiarao.* Indovino d'Argo, si nascose per non andare all'assedio di Tebe, dove sapeva di dover perire. Tradito dalla moglie Erifile, partì con Polinice. Mentre i Tebani stavano sulle mura, il videro sprofondare e mettevano quelle grida. Egli andò giù giù, fino ad essere innanzi a Minosse, di cui si parlò di sopra. *Rui* dal latino *ruis,* precipiti.

Mira, c'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

39. *fa ritroso calle.* Cammina a rovescio, nel verso contrario al viso.

40. *Tiresia,* altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi avviticchiati, e divenne donna: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse, e riacquistò la barba, divenendo ancor uomo.

46. Quei che s'accosta col tergo al ventre di Tiresia è Aronta. Fu costui un celebre indovino toscano, che abitava ne' monti della Lunigiana. Dalla spelonca vedendo la marina e le stelle, faceva i suoi pronostici.

47-48. *Che nei monti di Luni.* Costruisci: ch'ebbe per sua dimora la spelonca tra i bianchi marmi ne' monti di Luni, dove il Carrarese, che di sotto a quelli alberga, *ronca,* coltiva la terra.
— *Luni,* città distrutta, era situata presso la foce della Magra: *Carrara,* è sotto ai monti di Luni.

52-53. Avendo costei rivolta la nuca dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprirle il seno.

54. *Ed ha di là,* cioè dalla parte del petto, *ogni pilosa pelle,* tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto,* famosa indovina tebana, figlia di Tiresia. Dopochè fu uscito di vita suo padre, e Tebe, patria di Bacco, venne in servitù di Creonte, ella si diede a viaggiar per lo mondo, e finalmente fissò sua stanza in Italia, non molto lungi dal punto, ove il Mincio cade nel Po. Ocno suo figlio fondò Mantova, così appellandola dal nome di sua madre, che quivi morì ed ebbe la tomba.

Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpi, che serran Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia e il Veronese
Segnar potrìa, se fêsse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

59. *La città di Baco*: Tebe, sacra a Bacco.
61. *Suso,* rispetto all' inferno.
62. *serran Lamagna,* dividono l'Italia dalla Germania.
63. *Tiralli* ora il Tirolo. — *Benaco* questo lago oggi dicesi di *Garda*.

64- 66. *Per mille fonti*. Intendi: Il Pennino (*Alpes poenae*), cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell' acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago.

67-69. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove potrebbero *segnare,* benedire, cioè esercitar giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona, se si portassero colà. — Il punto comune, ove i tre vescovi ponno benedire, stando ciascuno nella sua diocesi, è Campione, ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago tutto è della diocesi di Verona.

70-72. *Siede Peschiera*. Ordina e intendi: *Ove la riva* è divenuta più bassa, è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

72-75. *Ivi* conviene che sbocchi, prendendo il pendìo tutta quanta l'acqua che ridonda, e questa al punto di Peschiera s'incanala in fiume, e allora quell' acqua prende il nome di Mincio, che va a sboccare in Po sotto Governolo.

76. *Mette co'*: cioè capo, principia a correre.

Non molto ha corso, che trova una lama,
  Per la qual si distende e la impaluda;
  E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
  Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell'ossa morte;
  E per colei, che 'l luogo prima elesse,
  Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
  Prima che la mattia di Casalodi
  Da Pinamonte inganno ricevesse.

79. *lama,* bassa pianura. Son chiamati così certi luoghi lungo i fiumi, dove, perchè non vi frutterebbe altro, si pongono alberi.

80. *e la impaluda,* e ne fa una palude, cagione di febbri nella state.

82. *la Vergine cruda.* Val rigida e con gli amanti dura. Ed è per vergine aggiunto molto risentito e vivo. Ed a ciò credere mi conforta il luogo d'Orazio:

. . . . Metuitque tangi
Nuptiarum expers; et adhuc protervo
Cruda marito.

86. *a far sue arti,* ad esercitare le sue arti magiche.

87. *suo corpo vano,* suo corpo privo dell'anima, cioè vi morì.

98. *senz' altra sorte.* La dissero Mantova per questa sola ragione; senza trarre le sorti sul nome da darle, come solevano gli antichi.

94. Intendi: i suoi abitanti furono già più numerosi.

95. *la mattia di Casalodi. Mattia* vale comunemente *pazzia*, ma qui è nel senso più mite di *sciocchezza o balordaggine. Di Casalodi,* cioè *di quel Casalodi,* che è castello nel Bresciano, da cui aveva preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto a cui allude è questo: Pinamonte de' Bonacorsi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, col favor del popolo, tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì. Per ciò la città di Mantova venne a diminuire assai di abitatori.

Però t'assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

97. *t' assenno,* ti avverto.

98. Cioè dare alla mia città un' altra origine.

100. Intendi: fa di non prendere errore, per le false parole altrui.

101. *prendon sì mia fede,* obbligano così la mia credenza.

102. Intendi: che i ragionamenti altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; vale a dire, sarebbero per me senza efficacia veruna.

105. *Rifiede,* cioè mira: la mia mente intende solo di ferire costoro.

106. Dalle gote gli scende dietro la barba per le spalle a cagione della faccia rivoltata.

108-112. *Fu..... Augure,* fu indovino, quando i Greci, lasciarono i soli bambini nelle culle, per andare all' assedio di Troia. — *Euripilo* figlio di Evemone e *Calcante* figlio di Testore furono gli auguri, *che diedero il punto,* stabilirono il momento, in cui la flotta greca, la quale era raccolta nel porto d' Eulide, dovesse tagliar le funi e partire.

113. *Tragedia* chiama *l' Eneide,* per la sua nobiltà ed eleganza, e *Comedia* il suo poema per rispetto al maestro. (*Eneide,* lib. II. v. 114).

115. *che ne' fianchi è così poco,* che è così smilzo e sottile.

116. *Michele Scotto,* scozzese, celebre astrologo e mago. Fu a' servigi dell' imperator Federigo II, cui intitolò un suo libro d' astrologia: morì nel 1291.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdento,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine,
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la Selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

118. *Guido Bonatti,* astrologo famoso. Fu Fiorentino, ma bandito dalla città, si disse da Forlì, e fu molto accetto a Guido da Montefeltro, signore di quella città. Scrisse un' opera d' astrologia — *Asdente,* ciabattino di Parma, sebben senza lettere, si diede a far l' indovino, e venne in qualche fama: visse ai tempi del Barbarossa.

121. *Le triste,* sono donne varie, le quali fecero incantesimi con erbe e con imagini di terra cotta e di cera ecc.

124-127. *tiene il confine.* Costruisci. Caino e *le spine,* cioè la Luna (secondo la volgare opinione, che nella Luna, perchè le sue macchie che sembrano delineare quasi un volto umano, stia Caino con una forcata di spine per ispegnerne la luce), tiene il confine d'ambidue gli emisferi, e tocca l'onda oceanica sotto Siviglia di Spagna. In questo luogo è indicata l'ora che correva per l'Italia e specialmente nell'orizzonte di Roma. Era l'Equinozio di primavera col sole in Ariete e la Luna in Libra. Questa invisibile ora ai due poeti, era stata *tonda,* piena, la notte che Dante errò per la selva, e allora si alzò col tramontar del sole. Il viaggio per l' inferno cominciò, tramontato il sole, che è quanto dire 24 ore dopo il plenilunio. Dicendosi ora che la luna, giunta al confine occidentale dell' emisfero di Roma, era per tuffarsi nell' oceano al di là di Siviglia, ed essendo questo il tramonto dopo il suo pieno, il punto con ciò indicato é un' ora circa di sole del secondo giorno dopo il plenilunio.

128. *chè non ti nocque:* cioè che ti giovò rischiarandoti la via.

129. *la selva fonda,* profonda, folta, in cui s' era smarrito.

130. *introcque*: voce fiorentina antiquata, dal latino *inter hoc,* vale *frattanto.*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro ufficii nella repubblica, o che vendettero le grazie e gl' interessi talvolta dei Signori, appresso cui furono potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo canto. Si narra lo strazio d' un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correano addosso coi loro graffi.

Così di ponte in ponte, altro parlando
  Che la mia COMMEDIA cantar non cura,
  Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri piati vani;
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
  Bolle l'inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;

1. Così procedemmo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta In questa bollivano entro la pece i barattieri o trafficatori di giustizia e di grazie. Coglie Dante la similitudine dall'Arsenale de' Veneziani, il quale per molto tempo, fu il primo di tutti.

3-4. E ne occupavamo la sommità, quando ci fermammo per veder l' altra fossa (*fessura*) l'altra bolgia.

7. *Arzanà* quella parte inferiore del porto, che poi si chiamò, e pur oggi si chiama *darsena*, voce derivata dall' arabo.

9. Per rispalmare, rimpeciare le navi loro malconce.

12. *Ristoppa le coste*. Riempie di stoppa le giunture di una tavola con l' altra.

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedeva lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

13. *Chi ribatte*, ficcando nuovi chiodi da una parte e dall'altra.

14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che le corde si fanno.

15. Il *terzeruolo* è la vela minore della nave; l'*artimone* è la maggiore. *Rintoppa*, rattoppa, rappezza.

17. *una pegola spessa*, una pece densa. *Pegola* dal latino *pigula*, diminutivo di *pix*.

19. *lei*, la pece.

20-21. *Ma' che*, se non che. Scorgeva solamente le bolle, che il calore interno levava sulla superficie del lago, e vedeva la pece tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle ricadere e rappianarsi.

25. *cui tarda*, a cui par mill'anni, che desidera ardentemente.

27. *sgagliarda*, priva di gagliardia, di coraggio.

28. *Che per veder ecc.* che guarda e fugge ad un tempo.

34. *L'omero suo ecc.* Un peccatore stava a cavalcioni sulle spalle del diavolo, le quali, per meglio servir di sella ai reprobi, formavano una gobba appuntata ed alta. *Superbo*: alto.

Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita;
Mettetel sotto; ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita;
Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo.
Del no, per li denar, vi si fa *ita.*
Laggiù il buttò; e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli;
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

37. *Dal nostro ponte,* dal ponte ove eravamo io e Virgilio. — Il Buti dice che costui fosse il lucchese Martino Bottai. Col nome di *Malebranche* sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi ond'eran armati per uncinare i peccatori.

38. *degli anzian di santa Zita:* così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice santa Zita. — I Barattieri.

39-40. *ch' io torno per anche.* Intendi: io torno ancora un'altra volta a Lucca per altri barattieri, de' quali c'è abbondanza.

41. *Barattiere* propriamente è quegli che vende quello che far dovrebbe per uffizio. In senso più lato significa *truffatore, mariuolo,* — *Bonturo,* Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri lucchesi, e tradì poi la sua parte nel 1314.

42. In quella città, per danaro, *del no si fa* sì. Altri spiega che Dante notasse un particolar modo di truffa, che consiste nel falsare gli stromenti notarili, mutando il *no* in un *ita.*

44-45. E giammai un can mastino disciolto, non fu così veloce ad inseguire il ladro. — *Furo,* ladro, dal latino *fur.*

46-47. *Quei* cioè il peccatore, *s' attuffò e tornò su* piegato in arco, colla schiena in su e col capo e i piedi in giù; ma i demoni ch' erano coperti dal ponte, cioè stavano sotto il ponte, gridarono.

48. *qui non ha luogo* qui non è *il santo Volto,* l'imagine del Redentore, che si conserva e venera in Lucca sotto il titolo di *Volto Santo.* — Il barattiere era venuto a galla col capo all'ingiù, atteggiamento ch'è proprio di chi profondamente adora: onde queste parole de' demoni vengono ad essere uno scherno atroce contro di lui.

49. *Serchio,* fiume che passa poco lungi da Lucca.

52. *Raffi,* rampini strumenti di ferro uncinati.

52. *Coverto,* convien che ti aggiri tutto sotto secondo il moto che ti dà il bollire della pece. Così, diceano, *accafferai,* cioè agguanterai, secondo il tuo costume, di nascosto la roba altrui.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte;
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta;
Esciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli.
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda;
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron; Vada Malacoda:
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

55. *vassalli*, sottoposti. — *Galli*, galleggi.

60. T'acquatta dietro un sasso sporgente, cosicchè tu abbia qualche riparo. *Acquattarsi*, chinarsi a terra, cercar di nascondersi, come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia per terra per non esser veduta. Dopo, v. 89, dirà quatto, quatto. — *aia* per *abbia* voce antiquata.

63. *a tal baratta*, mi trovai in tali baruffe.

66. *d'aver sicura fronte*, di mostrare coraggio, intrepidezza.

72. *fello*, iniquo verso di me, molestandomi.

75. *si consigli*, si determini.

78. *Che gli approda?* Queste parole le dice il diavolo tra sè nell'andare a Virgilio, intendendo: « che gli giova quest'abboccamento? » ad ogni modo non la scamperà.

81. *schermi*, propriamente vale *difese*; ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio.

Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel cielo è voluto,
  Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quato,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
  E i diavoli si fecer tutti avanti;
  Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
  Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio Duca; e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi,
  Diceva l'un coll'altro, in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
  Col Duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

82. *fato destro,* disposizione favorevole del cielo.

93. *non tenesser patto,* non mantenessero il patto, la data fede.

94-96. *E così vid' io già...* Caprona fu già castello dei Pisani in riva d'Arno. I Lucchesi collegati cogli altri Guelfi in Toscana lo avean loro tolto nella guerra che essi facevano contro Pisa, come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani, guidati dal conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi che vi erano a guardia, stretti principalmente dalla mancanza d'acqua, si arresero, salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare *appicca, appicca,* per lo che quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo. *patteggiati,* renduti si a patto. — A questo fatto, che avvenne nell'agosto del 1290, ebbe parte Dante come uno dei soldati a cavallo, che la repubblica di Firenze mandò in aiuto de' Lucchesi.

102. *Gliele,* fa che gli aggiusti una buona graffiata.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andar avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sian salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

107-108. Perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato al fondo di questa bolgia.

111. Qui presso è un altro ponte, che forma una strada per passare. — Notisi che questa è una bugia di Malacoda, poichè non solo quello, ma tutti gli altri ponti di questa bolgia erano spezzati. Lo vedremo al canto XXIII.

112-114. Ieri, venerdì, alle 3 pomeridiane, (secondo la nostra maniera sarebbero le *dieci* del mattino in sabbato) si compierono 1266 anni dacchè questo ponte rimase rotto. Vuol dire insomma che eran trascorsi 1266 anni e un giorno scarso, dacchè morì Gesù Cristo, quando *petrae scissae sunt*, e che gli effetti di quel tremoto si risentirono eziandio all'inferno.

115. *di questi miei* demoni a me soggetti.

116. *se ne sciorina*. *Sciorinare* significa propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui usato intransitivamente, o a modo riflessivo, significa *uscir fuori all'aria;* vale dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dal bollore, si mostra fuori della pegola.

117. *non saranno rei* verso di voi, non vi faranno alcun male.

118. *Tratti*, traggiti avanti, vieni.

122. *sannuto*, zannuto, che ha grossi denti, quasi zanne. Lo chiama Ciriatto sannuto, dice il Landino, perchè *ciro*, non solamente in lingua rustica nostrana, ma in lingua greca significa porco.

124. *pane*, usato per *panie;* e così chiama quella bollente pece per esser vischiosa come pania.

125-126. *insino all'altro scheggio*, cioè, insino all'altra catena di ponti, la quale attraversa tutta intera le bolge (*le tane*). Ma anche qui

Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sai ir: ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatta trombetta.

Malacoda è bugiardo nè si può prestar fede alla sua raccomandazione. — Si noti con quanta proprietà son chiamate *tane*, cioè *covili di fiere* le bolge, ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI.

Lo scheggio o rocchio serve di ponte intiero per altra fossa.

134. Virgilio, per quietare la paura di Dante, gli risponde: Lasciali digrignar pure a loro voglia, poichè essi fanno ciò per causa di coloro che sono tormentati (*dolenti*) e bolliti (*lessi*) nella pece.

136. *Per l'argine sinistro*, tra la quinta bolgia e la sesta.

137-138. Ma prima ciascun diavolo aveva fatto l'atto beffardo di stringer co' denti la lingua, per cenno verso il loro caporale Barbariccia, di voler fare un brutto tiro a' due poeti.

Convenientemente ai demonii, che sono vilissimi spiriti, appropria Dante vilissimi atti, coi quali comandano le mosse ai subalterni. Così ci dà occasione a notare che quando i diavoli vengono a trattare con gli uomini, i loro vezzi sono indecenti ed osceni.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Camminando i poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficano le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi cade tra gli artigli dei diavoli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa dei due diavoli per sua cagione.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

1. *muover campo,* mettersi in marcia per qualche fazione.

2. *E cominciare stormo;* e vidigli attaccar battaglia. — *e far lor mostra,* e far la lor rassegna.

5. *O Aretini.* Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi per le molestie dei lor nemici stavan molto sull'armi; e in tempi di pace si dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. — *gir gualdane,* cavalcate per depredare o guastare il paese nemico, e pigliare prigioni.

6. *Ferir torneamenti,* combattere in tornei, *e correr giostra.* La *giostra* differisce dal *torneo* in questo, che nell'una si combatte da un solo contro un solo, a fine di scavalcarlo, e nell'altro si combatte da squadra contro squadra, finchè l'una sia vinta.

7. *Con campane:* era la campana ai tempi dei comuni italiani un principale strumento militare. Ricordiamo quella del Carroccio.

8. *cenni di castella,* fumate di giorno e fuochi di notte.

9 *Con cose nostrali...* con segni e strumenti o nazionali o forastieri.

Nè già con sì diversa cennamella,
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra e di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno:
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori.
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor si raccapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.

10. *Cennamella*, era un istromento a fiato usato in antico nelle pompe civili e militari a Firenze; quale ne fosse la forma ora non è ben certa. Il *diversa* significa *strana, singolare*. Il senso è: non vidi mai adoperarsi nelle battaglie una così *strana cennamella*, quale fu adoperata dal diavolo decurione.

12. *a segno di terra o di stella*, per segno di terra, che scoprasi, o di stella che veggasi in cielo.

14-15. Proverbio che significa doverci saper adattare prudentemente alle varie circostanze, nelle quali per *necessità* o *convenienza* ci ritroviamo. Come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi*, cioè dabbene, e nell'osteria i ghiotti, così nell'inferno i demoni.

16. *intesa, attesa*, valgono attenzione.

17. *contegno*, il contenuto.

18. *Incesa*, accesa, bruciata, e, per la somiglianza dell'effetto, *bollita*.

21. *Che s' argomentin*, si studiino, s'ingegnino *di campar lor legno*, di salvare la loro nave dall'imminente burrasca.

27. *e l'altro grosso*, l'altra parte più grossa del loro corpo.

32-33. Costruisci ed intendi; com'egli accade che una rana rimane sulla riva del pantano, mentre l'altra se ne stacca con un salto; così io vidi uno di quei dannati rimanersi colla testa fuor della pece, non ostante l'appressarsi de' demoni.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò dallato:
Domandòllo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

36. La *lontra* è un animale quadrupede anfibio, di colore nero: il quale sta ne' fiumi, ne' laghi, negli stagni e trovasi anco nelle paludi ostiensi, nell' Anniene e nel Tevere.

38-39. *Sì li notai*, ecc.: perchè li notai (intendi i diavoli stessi e la figura d'ognun di loro) quando furono eletti, scelti dal loro capo Malacoda: poichè furon chiamati, posi mente al nome con che ciascun si chiamava.

41. *scuoi*, scortichi: da *scuoiare*.

45. *Venuto a man*, venuto nelle mani, in potere.

48. *Io fui*, ecc. Costui chiamossi Ciampolo o Giampolo, e fu figlio d' uno scialacquatore, il quale, consumato tutto il patrimonio, lasciollo povero; onde fu da sua madre posto in qualità di servo con un barone, che stava alla corte di Tebaldo II re di Navarra. — *Regno di Navarra* — Diviso poi fra Spagna e Francia. — Alla prima l'alta Navarra: alla seconda la bassa.

52. *Poi fui famiglio* (vari testi *famiglia*). È questi Tebaldo VII conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl'ingegni, e cultore non ispregevole della poesia e della musica.

53. *a far baratteria*. A trafficare, abusando del favore del mio signore, grazie ed impieghi, vendendogli al migliore offerente.

54. Del qual peccato pago il fio in questa pece bollente.

E Cirïatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr'io lo inforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto!
Ch' io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando, ne portò un lacerto:
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù alle gambe; onde il Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati fôro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

58. Il sorcio era capitato tra cattive gatte; modo proverbiale che vale: quel misero era venuto in pessime mani.
60. *mentr' io lo inforco.* Mentre, finchè, io lo tengo stretto tra le mie braccia, tra' miei artigli.
65. *latino* qui e molte altre volte significa *italiano.*
67. *che fu di là vicino.* Intendi: che fu di quelle vicinanze, dell' isola di Sardegna. — *vicino* valse anche cittadino.
72. *lacerto,* la parte del braccio dal gomito alla mano: ma vale anche in generale brano o pezzo di carne qualunque.
74. *decurio,* il capo della decina, che è Barbariccia.
76. *rappaciati fôro,* acquetati furono.
78. *dimoro* come dimora, disser gli antichi: e qui significa *indugio.*
79-80. *chi fu colui,* da cui dici che ti partisti per tua mala ventura, e in mal punto? — *a proda,* all' orlo dello stagno bollente.
81. *frate Gomita,* di nazione sardo, guadagnatasi la grazia di Nino dei

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà: malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Visconti di Pisa (Purgat. canto VIII. v. 46 e seg.) governatore e presidente del giudicato di Gallura in Sardegna, ne abusò trafficando le cariche e gli uffici pubblici. Avuti in mano alcuni nemici del suo signore, gli fece scampare, ma poi scoperta da Nino la infedeltà di lui, fu fatto impiccare.

82. *Gallura*, era uno de' quattro giudicati, in cui (a quel tempo) dividevasi l'isola di Sardegna, signoreggiata da' Pisani: Gallura, Logodoro, Cagliari e Arborea.

83. *donno*, signore, dal latino barbaro *domnus*, sincope di *dominus*.

85. *e lasciolli di piano*. *De plano*, è allocuzione del basso latino, che vale: senza solennità di processo, alla buona. — *Sì, com' ei dice* significa: come racconta da sè medesimo.

88. *Usa*, conversa. — *donno*, o *don Michel Zanche*. Allora Michele Zanche, siniscalco di Enzo re di Sardegna, prese a governare in nome di lui, finchè sposata Bianca Lanza, madre di esso Enzo, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275 in cui fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Oria genovese. Vedi canto XXXIII.

89-90. Ed a parlare delle cose di Sardegna le lingue loro non si stancano mai.

93. *a grattarmi la tigna*, uncinarmi, a fare strazio di me; modo volgare.

94. *E 'l gran proposto*, Barbariccia, capo della decina, detto *proposto* o *preposto* dal lat. *praepositus*.

96. *malvagio uccello*, lo chiama *uccello*, perchè aveva le ali.

98. *lo spaurato*, l'impaurito Ciampolo.

99. Suole Dante dire *Lombardi* tutti gli abitanti dell'alta Italia, e qualche volta per dire semplicemente Italiani.

Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

100. *Ma le Malebranche*, que' demonii chiamati Malebranche, *stieno un poco in cesso*, in recesso, in disparte.

101. *delle lor vendette*: delle vendette, che esercitano su' barattieri essi diavoli.

104–105. *Quando sufolerò*, ecc. quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza di fare, allor che alcun leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. Finge Dante che quando alcun di questi sommersi nella pece, mettendo fuori il capo, si accorge che i demoni non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano uscire anch'essi a prendere un po' di sollievo.

109. *lacciuoli a gran divizia*, ripieghi ed astuzie in gran quantità.

110. *Malizioso son io troppo*, ecc., modo ironico, quasi dica: Veramente molto malizioso son io, che per contentarvi, vi do occasione di straziare molti de' miei compagni.

112–113. *Alichin non si tenne:* non resse alla tentazione dello sperato piacere. — *e di rintoppo agli altri*, e contro l'avviso degli altri diavoli. — Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indovinato il fine del malizioso, non volean ritirarsi; ma Alichino contro l'avviso dei compagni vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s'egli tenti battersela, « Si lasci dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine, e la ripa esterna ci sia scudo; cioè, agguatiamoci dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannar dieci diavoli. »

114. *Io non ti verrò*, ecc.: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò, prima che tu ti sia tuffato nella pece.

116. *Colle*, per altura o ciglio di ripa.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però si mosse, e gridò: Tu sei giunto.
Ma poco i valse: chè l'ale al sospetto
Non potêro avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa:
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.

118. *nuovo ludo*, da *ludus* voce latina, un nuovo giuoco, una sfida di nuovo genere.

119-120. Ciascun de' demoni, conforme il patto, si rivoltò per calar giù dal ciglione nell'opposta falda, e il primo fu quegli che a ciò fare erasi mostrato più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *dal proposito lor si tolse*, si liberò dal proponimento, che aveano di lacerarlo.

124-125. Della qual cosa ogni diavolo rimase di botto, immantinente contristato. — *Ma quei*, cioè Alichino. — *che cagion fu del difetto*, del fallo; cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127-128. Ma quella bravata poco gli giovò, poichè le ali non poterono fare Alichino più veloce, di quello che il *sospetto*, la paura facesse veloce Ciampolo.

129. *E quei drizzò* ecc. Alichino, il quale discendendo verso la pece avea il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su, rivolando al luogo, donde si era mosso.

132. *crucciato e rotto*. stizzito e stanco: *rotto* dalla stanchezza.

133. Calcabrina volando gli tenne dietro, desideroso che Ciampolo scampasse, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino.

138. *E fu con lui... ghermito*, e si attaccò con lui.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: ed ambidue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

139. *bene,* cioè veramente. — *sparvier grifagno,* sparviero addestrato a predare; e qui metaforic. per valoroso ed ardito.

140. *Ad artigliar ben lui,* cioè a prender l'altro, *Calcabrina,* cogli artigli.

142. Il caldo della pece fu sollecito sghermidore, fu cagione che prestamente si separassero, per il dolore che ne sentirono. *Schermire* è il contrario di *ghermire, afferrare.*

143. Ma per altro ogni sforzo per levarsi era vano.

148. *posta,* vale generalmente agguato; ma qui indica il *posto,* il *luogo opportuno,* da cui afferrare i diavoli, rassomigliando per ischerzo quell'operazione a una caccia, di cui è proprio il vocabolo *posta.*

150. *crosta,* superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Scostatisi destramente i poeti dai diavoli, proseguono soli il loro cammino, finchè temendo d'essere da loro inseguiti, si calano supini per la ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl'ipocriti, vestiti di cappe di piombo dorate al di fuori. Parlano con Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato.

Taciti, soli, senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo.
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

1. Cioè senza quella malvagia compagnia di diavoli e come vanno i frati minori. Antica è la consuetudine che i religiosi non vadano per via soli. Guarentisce la dignità e giova a tenere irreprensibile condotta lo avere un continuo testimonio delle proprie azioni. S. Francesco d'Assisi voleva che l'andare de' suoi frati per la strada, a cagione della modestia degli occhi e di tutta la persona, del parlar sommesso, del povero vestito, fosse un continuo predicare.

4. *in su la favola d'Isopo*. Raccontasi che una rana, avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro, li divorò. Se tu fai esatto ragguaglio dal principio alla fine della rissa dei diavoli, vedrai perfetta simiglianza.

7-8. Perchè non si agguaglia tanto *mo* ad *issa*, quanto si agguaglia l'un fatto coll'altro. *Mo* dal latino *modo*, significa *ora; issa*, elisa del lat. *hac ipsa hora*, significa *ora*.

9. *Principio e fine con la mente fissa*. Intendi: se con mente *fissa*, attenta, *s'accoppia*, si confronta, il principio e il fine dei due avvenimenti sopradetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per il nibbio, come i demoni per la pece in che restarono presi.

10. *scoppia*, sboccia, vien fuori rapidamente.

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.
Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentìa tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl'immagino sì, che già li sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

15. *nôi*, annoi, dispiaccia.
16. *s'aggueffa; aggueffare* vale aggiungere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll'aspo: perciò *s'aggueffa* vale lo stesso che *si aggiunge*. *Gueffo* significa *sporto* di fabbrica con ringhiera: come è ogni terrazzino aggiunto alla casa. — *mal voler*, malignità, cattiva indole.
18. *acceffa*, che correndo già già urta col muso; sta per addentare; *levre*, lepre.
25. In me si riflette la tua mente come in uno specchio, *impiombato vetro*, e rimane tutta la imagine de' tuoi pensieri.
28-30. Intendi: ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei, avendo simile atteggiamento e simile sembianza di paura e presi il tuo stesso partito; cioè che dovevamo fuggire la caccia temuta dalla parte dei diavoli.
31-33. S'egli è veramente, che il destro lato di quest'argine sia inclinato come gli altri, così che noi possiamo scendere nella bolgia sesta, noi fuggiremo quella caccia, che imaginiamo e temiamo poterci dare i demoni.
34. Non aveva ancora finito di palesarmi questo suo consiglio.

Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura,
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia;
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

43-45. E giù *dal collo*, dal ciglione, dalla dura ripa. Virgilio si abbandonò supino, col dosso a terra, e la faccia al cielo, sdrucciolando per quell'argine inclinato, che chiude e forma l'un dei lati alla bolgia sesta.

46. *doccia*, condotto, canale, per cui scorrono le acque che vanno a muovere le ruote.

47-48. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha doccia per cui cada d'alto in basso ad urtar nelle pale o ali delle ruote, ma va collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume. — *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità,

49. *vivagno*, è l'estremità, l'orlo delle tele: qui, per similitudine, la ripa che è l'orlo della bolgia. Al di là i Malabranche non avevano più giurisdizione, ed i poeti erano in salvo.

52-53. *al letto del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa. — *Sul colle*, sulla sommità della ripa.

54. *ma non vi era sospetto*, ma non v'era da temere.

58. *dipinta:* dice *dipinta*, perchè gli ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i loro vizi.

60. *stanca* per il grave peso, *e vinta* per l'angoscia dell'animo; *vinta* abbattuta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca,
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Per ch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

62-63. *fatte della taglia* ecc. fatte di quel taglio o foggia che *fassi*, si fa, si usa dai monaci di Colonia, cittá d'Alemagna sul Reno, che portavano cappe, a quanto dicesi, molto ampie e rozze.

66. Che quelle, che metteva Federico, sarebbero, a paragone di queste, parute di paglia. Federico II dannava i rei di lesa maestà, ad essere coperti di mantelli di piombo, sotto i quali mettevasi fuoco, finchè struggendosi il piombo, essi morivano.

71-72. Che per la loro lentezza, noi ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato compagni nuovi. È una vera pittura. Questa bella creazione di Dante somministrò al Monti l'idea di rappresentare la turba de' seguaci di Giansenio, che si mostravano nel loro vivere « *Con Cesare e del par con Dio cattivi.* » Ma come sempre Dante scolpisce, il Monti descrive:

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
(Basv. c. III)

74. *al fatto*, il cui nome sia chiaro per qualche celebre azione; insomma sia uomo degno di ricordanza.

78. Voi che così correte con quest'aria oscura. — Perchè vanno sì lenti, par loro che l'andare de' due poeti sia un correre.

79. *quel che tu chiedi*. Queste parole dello spirito sono dirette a Dante, che aveva chiesto di conoscervi alcuno.

Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi mi dissero: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro; I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

82-83. Costruisci ed intendi; mi fermai, e vidi due spiriti mostrare cogli occhi e cogli atti del volto, *gran fretta dell'animo*, gran brama d'esser meco.

87. *Poi si volsero in sé*, l'uno verso l'altro.

88. *all'atto della gola*, al respiro. Respira, dunque è vivo. Ma se morto, sarebbe qui quale ipocrita: ed in tal caso come senza manto?

90. *della grave stola*, della cappa di piombo. La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci.

91. *Al collegio degli ipocriti*: cioè in quel luogo dove stanno radunati insieme gli ipocriti.

95. *alla gran villa*, alla gran città di Firenze.

97. *distilla*, cade a stille.

98. *dolor*: qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto. Si noti la bellezza di questa parola. La cappa sfolgorante pareva d'oro a prima vista e un segno d'onoranza, ed era piombo dentro e un supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano invece con biechi fini per accattarsi stima o per far ricchezza.

100. *rance*, color di rame, dorate.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi:
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace; e fummo tali,
  Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
  Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
  Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse.
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
  Consigliò i Farisei, che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi: ed è mestier ch'e' senta
  Qualunque passa com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il Suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio,
  Che fu per li Giudei mala sementa.

103. *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'infedeli e violatori della giustizia. Il lor nome era di frati di s. Maria, ma furono dal popolo soprannominati Godenti, perchè per pace conducevano vita molto agiata e morbida.

104. Essendo Firenze agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina, fu dai primari cittadini pensato d'eleggere due podestà, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, affinchè le parti si bilanciassero, e l'una l'altra non soverchiasse. Così nel 1266 il Guelfo *Catalano* de' Catalani o de' Malvolti, e il ghibellino *Loderingo* o Loderigo degli Andalò o de' Lambertazzi furono ad un tempo eletti podestà di Firenze, come suol esser preso un uomo solitario, che vive a sè, ed è scevro da qualunque interesse di parte. Ma costoro invece di procurare il bene comune, favoreggiarono ben tosto i guelfi, tantochè Guido Novello, vicario in Firenze del re Manfredi, dovè fuggirsene, e poco appresso tutti i Ghibellini. Principali fra questi furono gli Uberti, nobilissima famiglia fiorentina, le cui case, poste nella via detta del *gardingo*, dove oggi è S. Firenze, furon arse e spianate.

112. *si distorse*, forse per rabbia.

146. *Consigliò i Farisei*, ecc. Questi è Caifasso, che disse nel Sinedrio: « *Expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo:* » mascherando coll'amor del pubblico bene il suo odio contro il N. S. Gesù Cristo.

118. *Attraversato*, com'egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio.

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso. — *si stenta*, patisce, è tormentato.

123. *Che fu per li Giudei*, ecc. che fruttò ai Giudei la distruzione della loro città, il disfacimento della loro nazione, e la dispersione per il mondo.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esiglio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: I' udii già dire a Bologna
Del diavol vizii assai; tra i quali udì'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

128. *se vi lece*, se vi è lecito, permesso.
129. *foce*, apertura, varco.
131-132. *degli angeli neri*, alcuni de' demoni, che vengano a farci da guida, per uscire da questo fondo.
137-138. Voi potrete montar su per le ruine, per le macerie, che nella falda giacciono in pendio (*in costa*), e nel fondo rilevano, s' innalzano. Lo scarico delle pietre, rovinate alla morte del Divin Salvatore, si distese giù per la costa di questa bolgia, e nel fondo formò un rialzo, quasi scala a salire.
140. *Mal contava* ecc. cioè malamente ne insegnava il cammino, dicendoci: *Presso è un altro scoglio che via face.* — *la bisogna,* la cosa, la faccenda.
141. *Colui*, Malacoda, *uncina,* piglia coll' uncino.
142. *a Bologna*, con ciò accenna al proprio soggiorno, studio e patria, ove era celebre l'Università in cui s'insegnava teologia.
145. *sen gì*, se n'andò.
147. *dagl' incarcati,* cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo. Qualche testo: *dagl' incappati.*
148. *Dietro alle poste* ecc., Dietro le orme segnate dal mio caro maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Usciti i poeti fuori della bolgia, riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali da quelli trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono dal loro cenere. Si parla in questo canto dei ladri sacrileghi, tra quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'aquario tempra,
E già le notti a mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

1. ***In quella parte del giovanetto anno,*** (cominciando l'anno dal primo di gennaio secondo lo stile romano), quando il sole fa sotto l' Aquario più tepidi alquanto i suoi raggi. Il tempo qui accennato è circa la metà di febbraio. Ai tempi di Dante non era per anco fatta la Riforma Gregoriana del Calendario, e la primavera anticipava, rispetto al nostro tempo, di parecchi giorni.

3. ***E già le notti*** ecc. E già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo, sì che in breve saranno eguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire, vanno verso l'equinozio.

4-5. ***assempra*** ecc. ritrae, copia l'immagine della neve.

6. ***Ma poco dura alla sua penna tempra.*** Poichè il poeta ci presentò la brina nell'atto di ***ritrarre o ricopiare*** la neve, ha voluto continuare la personificazione di tutta la proprietà, dandole anco l'istrumento, con che si ricopia, la penna, alla quale dice che poco basta ***la tempra,*** la temperatura, perchè struggendosi presto non può durar lungamente a ricopiar la neve.

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'impiastro;
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima al piè del monte.
Le braccia aperse, e dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

12. *Poi riede,* poi ritorna a guardare, *e la speranza ringavagna,* e rimette nell'animo la speranza, ripiglia la speranza. — *Gavagno,* voce di alcuni dialetti italiani, vale *canestro:* quindi *ringavagnare* significherebbe *rimettere nel canestro,* e qui figuratamente *rimetter nell'animo.*

16-18. Intendi: come la brina fa sbigottire il semplice villanello, che manca del bisognevole, così fece sbigottir me il mio maestro Virgilio, quando per l'inganno di Malacoda, io lo vidi così turbarsi: ma come presto il villanello si conforta, così presto egualmente mi confortai io, perchè al mio male giunse prestamente *l'impiastro,* il rimedio. Non ancora la parola *impiastro* suonava sì male come oggidì. Il PETRARCA potè dire, senza offendere la dignità della più alta poesia, che *certi amici,* venuti d'oltre alpi erano, *All'Italiche doglie fiero impiastro.*

20-21. *con quel piglio dolce* ecc. con quell'aspetto amorevole, ch'io vidi in lui, quando mi comparve appiè del monte a liberarmi dalle tre fiere.

22-24. *dopo alcun consiglio eletto seco,* dopo essersi consigliato con se stesso.

25-26. E come fa quegli, che arrampicandosi per grosse pietre, si travaglia di mani e di piedi, e, ad ogni mossa, esamina se il sasso, cui vuole aggrapparsi, possa reggere al suo peso, provvede così a sua sicurtà. Sicuramente cotesto non è luogo da andare in veste talare o in cappa.

28. *ronchione,* roccia grande, grosso pezzo di pietra sporgente. — *avvisava,* fissava, osservava.

Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende,
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era de' polmon sì munta
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre:
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

31. Non era quella una via da potersi fare da quei dannati vestiti della grave cappa degl' ipocriti.

33. *di chiappa in chiappa: chiappa* vale cosa comoda a potersi chiappare. Quindi intendi, di pietra in pietra, che poteasi prender colle mani.

34. *precinto,* cinto anteriore, argine interno cingente la fossa.

36. Non so che cosa sarebbe stato di lui; ma io bensì sarei rimasto vinto, spossato, nè avrei potuto finir di salire.

37-38. Malebolge, dalla sua circonferenza al centro, ov' è il pozzo dei giganti, pende e via via inclina.

39. La struttura di ciascuna bolgia porta seco la necessità, è fatta di tal maniera, che ecc.

41-42. *Noi pur,* noi pure sulla sommità dell' argine, *onde, l' ultima pietra* del guasto ponte *si scoscende,* si distacca sporgendo in fuori.

43. *La lena m' era..... sì munta,* il respiro m' era sì esausto.

46. *che tu così ti spoltre,* vinca la pigrizia; ti faccia svelto così per tali prove.

47-48. *chè seggendo in piuma* ecc. Costr. *Chè non si viene in fama seggendo in piuma, nè* stando *sotto coltre.* Virgilio con queste parole incoraggia Dante alla fatica, senza la quale non si acquista nè scienza nè gloria; ma con lui parla a tutti, invitandoli a lasciar la poltroneria; quegli che a questa si abbandona muore senza lasciar alcuna fama di sè.

49. *Senza la qual* senza la qual fama.

E però leva su: vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva'mi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìa dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

52. E però alzati, vinci l'affanno con quella volontà così forte e perseverante che vince ogni ostacolo, se essa *non si accascia*, non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.
55. Allude alla salita del Purgatorio.
61. *Su per lo scoglio*, che varca la bolgia settima.
62. *ronchioso*, scabro, rude, non appianato.
64-65. *Parlando andava*; io camminava e parlava per mostrar forza; e così fui udito dalla seguente bolgia.
66. *disconvenevole*, mal atta a parlare.
70-71. *gli occhi vivi non potean* ecc. Dice dunque che per la scarsezza di luce non poteano i suoi occhi giunger nel fondo *vivi*, cioè nella loro piena attività; onde avveniva che non vi distingueva gli oggetti.
73. *Dall'altro cinghio*, all'altro argine che divide la bolgia settima dall'ottava. — Siccome il ponte si leva più alto dell'argine, la bolgia si fa *manifesta*.
77. *Se non lo far*, se non facendo quello a che tu m'inviti.

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

81. *E poi mi fu la bolgia manifesta.* Si avverta che i due poeti non discendono in questa bolgia, la quale tutta brulica di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte uno sporgimento del muro, su cui discendono per mezzo d'alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borni* nel C. XXVI.

82. ***stipa,*** moltitudine ammucchiata.

83. ***di sì diversa mena,*** di sì strana qualità, specie.

84. Che la ricordanza ***mi scipa,*** mi sciupa, mi guasta, mi commove ancora il sangue per lo spavento.

85. ***Libia*** chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa.

86-87. ***chelidri,*** serpenti anfibii; ***iaculi,*** che si lancian dagli alberi addosso alla preda: ***faree,*** che camminan colla parte superiore del corpo elevata da terra; ***cencri,*** macchiati di punti simili a grani di miglio; ***anfesibene,*** serpi che camminano per l'innanzi, e per l'indietro, si credeva avessero due teste.

88. ***Nè tante pestilenzie,*** intendi quante e quali erano in quella bolgia. — ***Pestilenzie,*** vale qui ***pestiferi,*** velenosi ***animali.***

89. ***l' Etiopia,*** altra provincia dell' Africa.

90. ***Nè con ciò*** ecc. si dee intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia ed il mar Rosso. — ***èe,*** invece di ***è,*** disser gli antichi, come ***tree, mee,*** per ***tre*** e ***me.***

92. I ladri.

93. *Senza sperar pertugio* ecc. Senza sperar pertugio, angolo da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savii si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lacrime d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grand'angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi chi egli era;
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

97. *da nostra proda*, della parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

106. *li gran savii*. Della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio. Solino, Claudiano ed Ovidio, nel I, XV delle *Metamorfosi*.

111. *l' ultime fasce*, nardo e mirra di che si circonda la Fenice morente.

112. *como*, come, troncamento dal latino *quomodo*.

114. *o d' altra oppilazion*: è il chiudersi de' meati, p. e. delle vene, onde il sangue si ferma; qui rinserramento delle vie degli spiriti vitali o per opera diabolica, come negli ossessi, o naturalmente come negli epilettici e simili.

120. *per vendetta*, per punizione; *croscia*, manda giù con violenza; metafora presa dall' acqua, quando cade con impeto.

125. *Vanni Fucci*, fu figliuolo di Messer Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese. *Mulo*, significa ostinato.

Ed io al Duca: Digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perchè io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

127, *che non mucci:* il verbo mucciare, che vale ordinariamente *beffare, deludere,* ha qui il significato di *scappare, involarsi destramente* all'altrui presenza. Vive in alcune parti di Toscana.

129. Perocchè io lo conobbi già uomo rissoso e sanguinario, ed ora, invece di trovarlo fra i violenti, lo trovo tra i ladri.

135. *Che quand' io fui*, ecc. Intendi: che quando il boia mi strozzò. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d'infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena; ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrare un suo nemico di parte, e nemico altresì alla sua Pistoia, qual era Dante, che poi su in terra l'avrebbe anche raccontato.

138. Il rubamento alla sacrestia di S. Jacopo di Pistoia, detta de' belli arredi, fu commesso da Vanni Fucci della Dolce unitamente a Vanni della Nona e a Vanni di Mironne nel 1293.

Quasi due anni era durato il processo infruttuosamente, e già un tal Rampino di Rannuccio, falsamente imputato di quel delitto, stava per esser condannato, quando il complice Vanni della Nona, presa l'impunità, rivelò i veri autori del furto. Rimesso allora Rampino in libertà, i due ladri Vanni Fucci e Vanni di Mironne furono impiccati e trascinati a coda di cavallo.

143. Dante facendosi annunziare l'esiglio usa parole strane e confuse come è costume degli auguri. Pistoia cacciò tutti i Neri, che si raccolsero presso i Neri di Firenze. Dal che seguì che i Neri rinforzatisi cacciarono i Bianchi di Firenze e vollero pur cacciare quelli di Pistoia per vendicare la loro espulsione. Fu eletto Capitano Moroello Malaspina di Val di Magra e sul Campo Piceno si combattè una terribile zuffa. Nella qual giornata furono vinti intieramente i Bianchi di Pistoia e cacciati dalla città. Cotale evento toccò ai Bianchi di Firenze, fra cui Dante, che oltre ad essere bandito, ebbe ancora la casa sua incendiata.

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

145. *Tragge Marte...* Marte, cioè Marte dio della guerra trarrà fuori dalla Lunigiana, detta *Val di Magra* dal fiume che la traversa, il Marchese Moroello, che il poeta chiama vapore tempestoso cinto di torbidi nuvoloni, e rompendosi dalle sue nuvole, menerà tal rovina che niuno de' Bianchi ne andrà senza rovina.

151. *Perchè doler ten debbia.* Non al presente, perchè Dante nel marzo del 1300 non era ancora dei Bianchi; ma in avvenire, «Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,» come ha detto poc'anzi il ladro; il quale, per il dono di previsione, dal Poeta fatto ai dannati, prevedeva che Dante sarebbe di parte Bianca, e tutti i mali che gliene verrebbero.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Continuando ad osservare i ladri confinati nella settima bolgia, vede Dante il Centauro Caco, tutto coperto di serpi, che corre dietro al bestemmiatore Vanni Fucci. Vede quindi alcuni illustri fiorentini, che furono ladri del pubblico danaro, e di essi vede e descrive maravigliose vicendevoli trasformazioni di uomini in serpi, e di serpi in uomini.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

2. *Le mani alzò* ecc. Atto sconcio che suol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.
3. *a te le squadro*, a te le indirizzo, le fo. Quest'atto quanto è vile, altrettanto superbo contro Dio. Propriamente *squadrare* vale *aggiustare*, *addirizzare colla squadra*.
4. *mi fur le serpi amiche*. Allora le serpi punirono quel bestemmiatore, e le amai perchè soddisfecero ad un mio desiderio.
6. *che più diche*, che tu dica d'avantaggio.
10-11. *chè non stanzi D'incenerarti*, perchè non deliberi, non risolvi di ridurti in cenere da te stessa. — Si perdoni all'esule cotesto terribile sfogo di collera. Avendo Pistoia vinto, ed essendo cacciato Dante in esilio, si vede naturale che egli maledica nel dolore a colei che ei crede cagione dei suoi mali.
12. Credevasi forse ai tempi di Dante che parte dei satelliti di Catilina, fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiassero e si stabilissero nel territorio di Pistoia.

Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri
Spirti non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando; Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

14. *in Dio*, contro Dio.

15. E nemmeno quello, Capaneo, che cadde giù dalle mura di Tebe, quando bestemmiando Giove, fu da lui fulminato.

17. *un Centauro*, è questi Caco, come dirá più sotto.

18. *Ov'è l'acerbo*, l'iroso e mordace bestemmiatore, Vanni Fucci.

19. La *Maremma* è un vasto tratto di paese selvoso e palustre in Toscana presso il mare, ove in antico più che in oggi si trovavano molte serpi.

20. *su per la groppa* di cavallo; essendo egli Centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo.

21. *dove ecc.* fino al punto che cominciava ad avere forma umana.

22. *dietro dalla coppa*, dalla nuca.

24. Il qual drago, affuoca, abbrucia chiunque gli vien fatto d'incontrare.

29. *Per lo furar* ecc. Caco non va coi centauri sopra (canto XII. 56) descritti: ma è qui perchè rubò le vacche dell'armento, che Ercole avea tolto a Gerione re di Spagna, e che pasceva presso il monte Aventino, e, traendole per la coda, le fece camminare all'indietro fino alla spelonca sua, per non essere scoperto. Ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto.

31. *biece*, metafora per torte, inique, perverse.

33. *Gliene diè cento* ecc. Vuol dire, che sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea: ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Gli deretani alle coscie distese,
E misegli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

34. Nel mentre che Virgilio così parlava, il Centauro passò.

35. *sotto noi*, sotto l'argine, sul quale noi eravamo. I tre spiriti sono Agnolo o Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, e Puccio Sciancato dei Gallicai; i quali trovandosi nei primi offici della Repubblica fiorentina, ne detrassero a loro pro le rendite, e s'arricchirono a danno pubblico.

38-39. Per lo che il nostro racconto di Caco *si arrestò* cessò, e poscia badammo *pure* solamente ad essi.

40-42. Ma accadde, come suol talora *seguitare*, accadere per qualche caso, che all'uno di quegli spiriti fu necessario nominare l'altro.

46. *dove* sarà rimasto *Cianfa?* Fu questi della famiglia fiorentina dei Donati. Con l'interrogazione *dove fia rimaso?* vuole il poeta indicare che egli era sparito dalla vista degli altri tre, trasformandosi nel serpente a sei piedi, che or ora dirà avviticchiarsi, e immedesimarsi con Agnolo Brunelleschi.

48. *appena il mi consento*, appena io lo credo a me stesso.

50. *Ed un serpente con sei piè*, ecco che un serpente a sei piedi, ecc. È questi il trasformato Cianfa.

51. *all'uno* di essi, ad Agnolo Brunelleschi.

55. Intendi i piedi deretani, cioè i due piedi di dietro.

56. *tr'ambedue* tra le due cosce.

Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l'orribil fiera
  Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccâr, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiâr lor colore:
  Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
  Gridava: O mè! Agnèl, come ti muti!
  Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
  Quando n'apparver due figure miste
  In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fêrsi le braccia due di quattro liste:
  Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
  Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l'imagine perversa
  Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore pare, se la via attraversa:

61. *s'appiccâr*, s'attaccarono, s'incorporarono.
63. *Nè l'un nè l'altro*, colore: come dice con la seguente similitudine.
64-66. Non altrimenti su per lo papiro, cui siasi appiccato il fuoco, va innanzi alla fiamma un color bruno, che per anche non è nero, ed il color bianco si altera e s'estingue. — Qui è indicata la carta, che si faceva del *Papiro*, pianta che nasce lungo il Nilo.
68. *O me*, cioè ahimè! *Perduti*, vale confusi.
73. *Fêrsi le braccia* ecc. Costruisci ed intendi: Le braccia, di quattro liste che eran prima, diventarono due sole liste. *Lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.
74. *Casso* da prima è sostantivo e vale *torace*, poscia aggettivo e vale *scomparso, cancellato*. Fatta la trasformazione, quella brutta figura riteneva dei due e non era nessuno dei due.
77. *perversa*, pervertita, confusa.
79. *ramarro*, specie di lucertola: *sotto la gran ferza*. *Ferza*, sferza. E si dice comunemente *sotto la sferza del sole*, sotto il grande ardore.
80-81. *De' dì canicular*, dei giorni che il sole è nella costellazione della *canicola*, *del solllone*. Sembra un fulmine per la velocità, se, per passare da una siepe all'altra, attraversa la strada.

Così parea, venendo verso l'epe
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fumavan forte e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
 Chè se quello in serpente, e questa in fonte
 Converte poetando, io non lo invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò sì, che ambedue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.

82. *l'epe,* le pancie.

83. *un serpentello.* Questi è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del canto. — *acceso,* intendi *acceso d'ira.*

86. *all'un di lor,* a Buoso Donati.

93. *il fumo s'incontrava,* perciocchè dall'uno passava nell'altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature.

95. *Del misero Sabello* ecc. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. Sabello ridotto in cenere dal morso di un serpente. Nassidio si gonfiò in modo, che ne scoppiò la corazza.

96. *si scocca,* si lancia dall'arco; qui per metafora vale *si manifesta.*

97. *Taccia* ecc. Ovidio nel 3 delle *Metamorfosi* narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; nel 5. descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana, che volle salvarla dal fiume Alfeo che l'inseguiva.

100-102. *Che duo nature* ecc. Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l'una in presenza dell'altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a scambiar tra loro le *materie;* ma mutò semplicemente un essere di una forma in un'altra.

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle:
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungâr, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela:
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

103. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni *si risposero*, corrisposero gli uni agli altri con l'ordine seguente.
104. *la coda in forca fesse*, fendè, divise in due parti, le quali dovean diventare piedi d'uomo.
105. *E il feruto*, l'uomo già ferito nell'ombilico — *l'orme*, i piedi.
106. *seco stesse* ecc. Si aderirono talmente tra loro, che divennero un fusto tutto d'un pezzo.
109-111. *Togliea la coda* ecc. La coda serpentina prendeva la figura forcuta dei piedi umani, la quale si *perdeva là*, nell'uomo. — *e la sua pelle* si faceva della morbidezza dell'umana, quella dell'uomo dura come la serpentina.
112. Io vidi le braccia dell'uomo rientrare per entro le ascelle; per divenire gambe anteriori di serpente.
113. *E i duo piè della fiera ch'erano* i più *corti*, vale a dire i piedi anteriori.
115. *Poscia li piè diretro* del serpente.
118-119. *Mentre che il fummo* ecc. Mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo, e quello dell'uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all'uomo che diventa serpe ecc. — *il pel suso*. Il pelo per la superficie.
121. Il serpe, che diveniva uomo, si alzò in piedi: l'uomo, che diveniva serpe, *cadde* disteso a terra.
122-123. *le lucerne empie. Sotto le quai* ecc. Generalmente per queste *lucerne* s'intendono significati gli occhi tanto dell'uomo quanto dell'animale, per la cui guardatura reciproca si mutarono l'uno nell'altro.

Quei ch'era dritto il trasse in vêr le tempie;
E di troppa materia, che in là venne,
Uscîr gli orecchi dalle gote scempie:
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

124. *Quel ch'era dritto*, quegli che era divenuto uomo, ritirò il muso serpentino verso le tempie, si formarono le orecchie.

126. *gli orecchi dalle gote scempie*, dalle gote che prima eran lisce, da cui non sporgeano gli orecchi.

130. *Quel che giaceva*, l'uomo che va trasformandosi in serpente.

132. *face*, fa. — *lumaccia*, lumaca.

138. Dice *parlando sputa*, a significare, che per l'ira aveva la bava alla bocca. E *parlare* e *sputare* è proprio dell'uomo.

139-140. Poscia gli rivoltò le spalle sue di fresco formate, e disse all'altro, vale a dire a Puccio Sciancato: Io voglio ecc.

142. *zavorra*, è propriamente la ghiaia che suol porsi nella sentina delle navi: e qui figuratamente chiama la deforme genìa, che riempiva la settima bolgia.

144. *se fior la penna abborra*, Se questa bolgia abborrisce dai *fiori*, dalle eleganze del dire. Altri legge *Aborra* da *aborrare*, detto invece di *aberrare*, come in altre parole si vede usato dagli antichi. Forse da *borra*, cosa soverchia e dappoco. La pittura era difficilissima, ma Dante se la cavò da primo maestro di lingua.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quei, che tu, Gaville, piagni.

146. *Gli occhi confusi* al vedere questa scena, e l'animo *smagato*, abbattuto.

151. Noti il lettore, che i primi tre veduti da Dante, erano Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati e Puccio Sciancato. Poi venne Cianfa in forma di serpente a sei piedi, che si gittò sopra del Brunelleschi, e divennero un solo mostro. Quindi giunse, in forma di serpentello livido e nero, Guercio Cavalcanti, il quale trasformò Buoso in serpente, venendo egli stesso trasformato in uomo. Il mostro, composto di Cianfa e del Brunelleschi, di cui dice il poeta *due e nessun l'imagine perversa parea*, se ne era andato *con lento passo*. Buoso, appena trasformato in serpente, era pur esso fuggito per la bolgia *zufolando*. Non vi rimasero dunque in forma d'uomo che Puccio Sciancato e quell'altro per cui piange *Gaville*. Quest'ultimo che il poeta ci fa ora conoscere per circonlocuzione, era Francesco Guercio, della nobil famiglia dei Cavalcanti, il quale per le sue ruberie essendosi concitato contro l'odio degli uomini di *Gaville*, terra del Valdarno superiore, venne da essi ucciso. Onde i suoi congiunti, per vendicarne la morte, menarono strage di quegli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a piangere gli effetti di tale vendetta.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Per gli sporgenti massi, risalgono i poeti su lo scoglio; per cui giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest' è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e frodolenti consigli. Virgilio parla ad Ulisse, che gli narra l'istoria della sua infelice navigazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se gia fosse, non sarìa per tempo.
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Che più mi graverà com' più m'attempo.

1. *Godi, Fiorenza.* È questa un'ironia piena d'amarezza e di dispetto.

4-6. *cinque cotali Tuoi cittadini*, i cinque nominati nel canto precedente. *Cotali*, di tal condizione; non plebei, nè oscuri, ma nobili e famosi — *onde mi vien vergogna, E tu* ecc. I quali, se fan vergogna a me, perchè fiorentino com'essi, non fan troppo onore a te che li generasti, e sì perversi li soffristi.

7. Sebbene talvolta Dio manifesti i suoi voleri nel sogno, tuttavia è superstizione il credere che i sogni fatti in sul mattino siano veritieri. Dante parla secondo l'opinione del volgo, nè dobbiamo credere che egli tenesse cotal errore. Vuol dire: io non con la fantasia perturbata, ma con una visione tranquilla, simile a quella di chi sogna al mattino, prevedo che tra poco ti cadranno sopra quelle sventure, che non solo i tuoi presenti nemici, ma persino Prato, che è ora tua amica, ti desidera a causa delle tue colpe. E tanto tu le meriti, che a quest'ora già le dovresti provare. E poichè tu le devi avere, quanto meglio sarebbe che le avessi ora. Di mano in mano che io invecchio senza vederti oppressa, ognor più mi tornerebbe fastidioso e grave, temendo peggio, e sempre più nel caso di attirarti i

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa,
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;

castighi divini. *Com'* apocope di *come*, che frequentemente trovasi negli antichi.

13. *e su per le scalee* ecc. Intendi: e il mio duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati *dai borni*, dai rocchi, che sporgevano dall'argine, e pei quali prima eravamo discesi. Ovvero, su per quelli stessi *borni*, o rocce sporgenti, che ci avean prima servito di scala a discendere.

19. *Allor mi dolsi* ecc. Allor sentii dolore e spavento nel vedere i tormenti di coloro che abusarono del proprio ingegno tessendo frodi, ed ora lo risento ricordandomene.

21-22. E tengo in freno il mio ingegno, più che non soglio fare, acciocchè non corra sì, che perda la guida della virtù.

23-24. Sicchè, se la divina provvidenza mi ha dato godere di beni eletti, per castigo non mi siano tolti. Bell'avviso per coloro che furono da Dio privilegiati di grande ingegno, a volerlo onestamente adoperare, guidando altri alla conquista dei sacrosanti veri. VINCENZO MONTI, già vecchio, ricordandosi di alcuni pochi versi irreligiosi, che avea scritti in altro tempo, a chi il lodava come principe dei poeti viventi, crollando il capo, quasi per iscacciare la lode soverchia e l'importuno rimorso, pronto rispondeva colle parole del suo *Aristodemo:*

. . . . . I NOSTRI ALLORI,
DI TANTO SANGUE CITTADIN BAGNATI,
SON DI PESO ALLA FRONTE E DI VERGOGNA!

25. *Quante* si riferisce a *lucciole*, quattro versi più sotto.

26-27. Descrive il cuor dell'estate. A giugno il sole mostra a noi per più tempo la bella faccia.

28. Quando la mosca cede il luogo alla zanzara; vale a dire, al principiar della notte.

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò cogli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levòrsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?

33. *là 've il fondo parea,* là dove appariva, donde si vedeva il fondo.
34. *E qual colui* ecc. In quella guisa che colui ecc. Come il villano vede nella valle innumerevoli lucciole a guisa di punti luminosi, così Dante in fondo alla bolgia vide tutto pieno di fochetti, ciascun dei quali racchiudeva un'anima, e la *involava* alla vista. Così Elia ascese col carro di fuoco, e pervenuto a certa altezza, Eliseo non poteva altro vedere che una fiamma. Si sa che il profeta fu beffeggiato da una turba di fanciulli. Li maledisse il profeta, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che sbranarono quarantadue di quei meschinelli.—*si vengiò*, si vendicò.
40-42. *Tal*, in cotal guisa ciascuna delle fiamme sopraddette si movea per l'apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse *mostra il furto*, cioè palesa quel che nasconde in sè, ed ogni fiamma rapisce e racchiude un peccatore.
43-44. *Surto Sì* ecc. Ritto su' piedi (non più carponi), e così dal ponte sporgendomi colla persona sulla bolgia che ecc.—*preso*, afferrato colle mani.
48. *Fascia:* Questa parola indica che non vi è unione fisica tra lo spirito e la fiamma ond'è avvolto: ma Dio determina col suo potere la fiamma a sempre circondare la spirito dovunque esso si trovi o vada. Son questi i consiglieri frodolenti.
50. *M'era avviso,* cioè avvisato, accorto.
52-54. Chi sta racchiuso in quel fuoco, che viene verso di noi, nella sua sommità diviso in due punte, così che sembra sorgere dal rogo ove fu

Risposemi: Là entro si martìra
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron come all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'agguato del caval, che fè la porta,
 Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
 E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del desìo vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.

messo Eteocle col suo fratello Polinice? — I cadaveri de' due fratelli, che s'erano uccisi l'un l'altro, essendo stati collocati nello stesso rogo, la fiamma si divise, dando segno come l'odio loro durasse eziandio dopo la morte.

56-57. *Ulisse e Diomede,* famosi capitani greci, che ai danni di Troia non solo usarono le armi, ma eziandio gli artifizi e le frodi. E così corrono qui insieme a subire *la vendetta,* la punizione, come insieme corsero a sfogar *l'ira* loro contro i Troiani.

58. *E dentro dalla lor* ecc. Si piange l'inganno, pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che distrussero Troia.

59. *L'agguato del caval che fe' la porta.* L'insidia del cavallo, per cui, aperta Troia, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì, condotto dai fati in Italia, per fondarvi un impero eterno, ed esser seme d'un popolo magnanimo e glorioso.

61-62. Era Deidamìa figlia di Licomede re di Sciro, alla corte del quale trovavasi il giovinetto Achille, vestito da donna, statovi mandato da Teti sua madre, per occultarlo ai Greci, che lo cercavano per condurlo all'assedio di Troia. Ulisse, fintosi mercante, presentò alla famiglia Licomede vari arredi donneschi, fra' quali aveva a bello studio intromesso un'asta e uno scudo. Alla vista dell'armi, Achille non si tenne così che non si appalesasse; e tosto seguendo Ulisse abbandonò Deidamia, la quale, benchè morta, si duole ancora.

63. E vi si paga il fio dell'aver rapito ai Troiani il Palladio. Era questo un simulacro di Pallade Minerva, e credevasi che Troia sarebbe stata sicura da' suoi nemici, finchè esso fosse rimasto nella città.

69. *Del desio:* per lo desiderio, con pericolo di cadere, attaccato a questi sassi e fuori di equilibrio, verso questa fiamma cornuta mi piego.

72. *si sostegna,* Taci tu che parlerò io. Essi sono superbi, forse non parlerebbero a te: a me sì, perchè con gli *alti* (eroici) miei versi li ho celebrati.

Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro da un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica;
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

78. *lui parlare audivi,* lo udii a parlare.

84. Dove mai egli essendosi smarrito, andò a finire. La domanda andava ad Ulisse, perchè la fine di Diomede è nota.

85. Finge che nella parte della fiamma, che più s'innalza, si nasconda Ulisse, perch'egli era il più reo di frode e il più celebre; e chiama *antica* la fiamma, perchè molto tempo era corso dacchè quei Greci erano morti.

87. Appunto come fa quella fiamma che il vento agita.

91. *Circe,* famosa maga, che trasmutava gli uomini in bestie. Andato Ulisse ad assalirla, per costringerla a render l'umana sembianza ad alcuni suoi Greci da lei trasformati, ne rimase invaghito, e con lei si trattenne per più d'un anno. — *Sottrasse me,* mi tenne seco nascosto.

92. *là presso Gaeta*, presso il monte Circeio, o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Gaieta.*

94-96. *del figlio,* Telemaco; *pièta,* compassione riverente. — *Del vecchio padre* Laerte. — *Penelope,* moglie d'Ulisse, famosa per la sua fedeltà.

Vincer potèro dentro a me l'ardore,
 Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
 E l'altre che quel mare intorno bagna.
o e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperïenza,
 Diretro al sol, del mondo senza gente.

100. *misi me per l'alto mare aperto.* Accenna il Mediterraneo, più aperto, più spazioso generalmente del mare Jonio, per cui avrebbe dovuto navigare tornando in Grecia.

101-102. E con quella piccola compagnia, dalla quale non fu mai abbandonato.

103. *L'un lito e l'altro,* scorrendo il Mediterraneo vidi l'uno e l'altro lido: l'Europeo e l'Affricano: di qua a destra fin nella Spagna; di là ecc.

106. Accenna d'aver consumato molto tempo percorrendo il Mediterraneo.

107. *a quella foce stretta,* allo stretto oggi chiamato di Gibilterra.

108. *li suoi riguardi,* i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa, e il *monte Calpe* in Europa. In Romagna chiamansi *riguardi* i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110. *Sibilia* Siviglia, città di Spagna, anticamente detta *Hispalis.*

111. *Setta,* in latino *Septa,* città d'Africa, di contro a Gibilterra, oggi detta *Ceuta.*

112. *O frati,* o fratelli: *cento miglia,* centomila.

114-117. *A questa* ecc. Onorate questo breve tempo di vita che vi rimane! Venite meco a vedere cogli occhi vostri (esperienza) quel mondo che sta di là del sole occidente, cioè di là di quel punto in cui vediamo tramontare il sole. *Ab antico* v'era la credenza della terra occidentale, ma si credeva disabitata.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era disotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

118. *la vostra semenza,* la nobiltà della vostra natura.

120. *virtute e conoscenza,* la virtù e la scienza.

121-122. Con questo breve discorso io feci i miei compagni così vogliosi ed ardenti a continuare il cammino, che ecc.

124. *nel mattino. Mattino* sta qui per *levante.* Il loro corso dunque era verso occidente, com'ha detto di sopra.

125-126. Per fare lo sconsigliato viaggio movemmo i remi sì velocemente, che pareano ali, sempre piegando da mano manca, cioè dalla parte del polo antartico.

128. *vedeva la notte,* io vedeva di notte, o nella notte, — *e il nostro tanto basso* ecc. significa che aveva passato l'equatore ed avanzavasi verso il polo antartico.

130-131. Intendi: cinque volte era avvenuto il plenilunio, cinque il novilunio: eran trascorsi cinque mesi.

132. *nell'alto passo,* nelle alte acque dell'oceano, in cui si entra per lo stretto delle colonne d'Ercole, che qui il poeta chiama l'*alto passo,* arduo e pericoloso.

133-134. *una montagna bruna Per la distanza,* che per la gran distanza ci appariva scura.

136. *tornò in pianto,* sottintendi *la nostra allegrezza.*

138. *del legno il primo canto,* la parte anteriore della nave, vale a dire la prora.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

141. *com'altrui piacque*, come a Dio piacque. La ragione perchè Dante fè naufragare Ulisse è perchè se egli co' suoi fosse entrato nel *mondo* senza gente, avrebbe dovuto raccontarne qualche cosa, e Dante nulla sapeva mettergli sulle labbra.

Si narra poi che Ulisse viaggiò per dieci anni. Ritornato in Itaca uccise i principi che volevano sposare la sua moglie Penelope, e cedette il Governo a Telemaco suo figlio. Plinio e Solino lo dicono fondatore di Lisbona, detta perciò *Ulissipona:* e potè averla fondata entro i dieci anni del suo viaggio.

Nella descrizione che Dante fa di Ulisse e del suo viaggio, c'è da osservare:

1. Egli tiene la terra sferica, come si credeva quasi da tutti. La parola latina *orbis*, denota la sua rotondità.
2. Egli mostra che Ulisse sperava di scoprire la gran terra al ponente, che dagli antichi era detta atlantide.
3. Non vedendosi da Ulisse la nostra stella polare e vedendosi tutte le stelle dell'altro polo, convien dire che Ulisse avesse con la nave, valicata la linea equinoziale, ed era vicino all'America; tenendo press' a poco la via che tenne poscia Colombo. Chi sa che Colombo non sia stato anche sollecitato ad attuare nella realtà il viaggio imaginario di Ulisse?
4. La *montagna bruna* e la *nuova terra* pare che Dante accennasse che Ulisse avea ritrovato una gran terra, nella quale si vedeva da lungi un'alta montagna, bruna per li vapori aerei ond'era avvolta.

Alcuni tuttavia in questa *montagna* ed in questa *terra nuova* non veggono che il Purgatorio e nulla più.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sottentrò a parlare Guido da Montefeltro, che domanda notizie di Romagna. Dante ne lo informa, e chiede in ricambio chi egli sia. Guido gli si palesa, e che egli è dannato per un frodolento e scellerato consiglio.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto:

1-2. *dritta in su, e queta:* non più si agitava nè mormorava.

3. *Con la licenzia* ecc. Virgilio licenziò Ulisse proferendo parole del dialetto lombardo: *Issa ten'va, più non t'aizzo* (sottovoce) cioè ora ten va, più non ti stimolo a parlare.

7-8. *Come 'l bue* ecc. Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride, tiranno di Agrigento, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno fece l'esperimento sopra l'iniquo artefice, e il toro di rame mugghiò *col pianto,* con le grida dello stesso Perillo. — *e ciò fu dritto,* e ciò fu ben giusto.

Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo' Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo' in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnoli han pace, o guerra:
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

13-15. Costruisci ed intendi: Così, per non essere nella fiamma nè via frammezzo nè forame alla sua cima, le parole dolorose del dannato, si convertivano nel linguaggio proprio della fiamma, in quel mormorio, che fa la fiamma agitata dal vento.

16-18. Ma poscia ch'ebbero le parole preso il loro andamento su per la punta, dando ad essa punta quella vibrazione stessa ch'elle avean ricevuto dalla lingua, nel passar dalla bocca.

21. Dicendo ad Ulisse: Adesso, vattene pure, ch'io più non ti stimolo a parlare.

Issa. Vive nel popoletto piemontese e genovese in altro significato da quello che generalmente finora si diede, quasi di spingersi avanti con isforzo. Nè parmi perciò contrario al buon senso tradurre Dante così: *Su su vattene*.

26-27. *terra Latina*, per *terra italiana*, detta *dolce*, per affetto di patria. — *onde mia colpa* ecc. Dalla quale io venni quaggiù con le mie colpe.

28-30. Perocchè io fui di Montefeltro, posto sopra un monte tra Urbino e la sommità dell'Appennino, dal quale il Tevere ha la sua sorgente.

32-33. *mi tentò di costa*. Mi toccò del gomito leggermente nel fianco. — *questi è latino*, questi è italiano: e non è greco come gli altri due, (canto XXVI, v. 73 e seg.) che sono partiti, e che forse avrebbero disdegnato di parlar teco: dunque ora *parla tu*.

Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dall'estate al verno:

37. *Romagna tua non è, e non fu mai* ecc. Sempre nel cuore dei tiranni romagnoli è discordia e mal talento; ma guerra aperta non era in Romagna quando scesi quaggiù.

41. *L'aquila da Polenta.* Prende l'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro, arma de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro poeta.

43. *La terra* ecc. Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova,* finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. — Ciò avvenne nel 1282.

45. *Sotto le branche verdi,* sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arma un leoncino verde, dal mezzo in sù d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. N'era allora signore Sinibaldo.

46-47. *E 'l Mastin vecchio* ecc. I due Malatesta, padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini,* cani crudeli e tiranni. Sono detti *da Verrucchio,* perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s'ebbero il titolo. — Che fecero lo strazio *di Montagna,* dei Percitati, nobilissimo cavaliere Riminese; da essi crudelmente ucciso, perchè ghibellino.

48. Continuando la metafora dei *mastini,* dice, che succhiavano tirannescamente il sangue de' loro sudditi. Forse il poeta chiama *mastini* i Malatesta perchè allora avevano essi per arma il cane. Tanto più che Dante è solito assomigliare ai cani i Ghibellini: ai Guelfi, quali erano i Malatesta, suol dare del lupo.

49-51. Costruisci ed intendi: Mainardo Pagani, la cui impresa è un leoncello azzurro in campo bianco, che diventa guelfo, o ghibellino da una stagione all'altra, regge la città di Faenza, posta presso il fiume Lamone, e

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com'ella siè tra 'l piano e il monte,
  Tra tirannìa si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte;
  Non esser duro più ch'altri sia stato,
  Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l'aguta punta mosse
  Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
  Senza tema d'infamia ti rispondo.

d'Imola, posta sul fiume Santerno. — *nido* qui significa *il campo dello scudo.*

52-54. Il fiume Savio ha all'occidente Bertinoro e all'oriente Cesena. Come nell'ordine topografico giace questa tra il piano ed il monte, un po' sull'uno e un po' sull'altro, così nel politico, un po' libero un po' a tirannia soggetto.

57. *Se 'l nome tuo* ecc. Così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59. *Rugghiato al modo suo*, fatto il solito rumore, che fa la fiamma agitata dal vento.

61-62. Guido non sa di parlare con Dante ancor vivo e crede di parlare con un dannato. Il *mai* manca del *non*, però afferma. Vuol dire: Se parlassi con uno che ritornasse al mondo io non direi il mio nome.

67. *Io fui* ecc. Questi è Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra, e d'ingegno sagacissimo. Tenne la signoria di varie città di Romagna; ma fatto vecchio, e stanco delle tempeste mondane, si vestì dei frati minori nell'anno 1297. Il fatto genuino a cui qui si accenna è questo: I Colonna, famiglia assai potente in Roma e ne' suoi contorni, si mostrarono disobbedienti agli ordini di Bonifazio VIII. Narrasi ancora che un Giacomo Colonna, detto lo *Sciarra*, per l'indole manesca e aspra, derubasse il tesoro del papa sulla via Anagni. Nè si fermarono solo alle armi ed alle congiure, ma pubblicarono che Bonifazio VIII era papa intruso a cui non si doveva ubbidienza. Cotesta insurrezione era tale da generare uno scisma. Ma non una voce si alzò in favore degli audaci e ribelli; i quali si diedero a raccogliere armi in Palestrina e spargere nuovi ribelli fra i popoli e i principi. Bonifazio bandì una crociata, condotta da Landolfo Colonna, loro cugino, e non da Guido, come dice Dante, per isnidarli e punirli. Nepi e altre castella si arresero ai papali; e solo rimaneva più Palestrina che nel settembre 1298 cadeva, ma non si arrendeva a patti nè per fame e di forza. Guido di Montefeltro, invece *moriva* in quel mese medesimo in Ancona. La sola calunnia ha potuto congetturare e supporre i patti

Io fui uom d'armé, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte: e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

per condannare la violazione. E s'impari oramai a non lasciarsi far velo dalle passioni di parte, vedendo che uomini così grandi, come Dante, divennero per essa ingiusti e sacrileghi. È inutile celarlo; Dante vede sempre assai oscuro sui fatti di Bonifazio, e perciò i suoi giudizi sono talvolta falsi, alcuni esagerati, sempre sospetti. La storia ci racconta che caduta Palestrina, i due Colonna non invocavano i patti ma pietà da Bonifazio, venendogli ai piedi in pieno concistoro colla fune al collo, esclamando l'uno: O Padre, io ho peccato contro del cielo e contro di te, nè sono più degno di essere chiamato tuo figliuolo; e l'altro: Giustamente ci hai percossi a cagione de' nostri delitti. Bonifazio gli ebbe in grazia e li sciolse dalle censure. Anche il MURATORI dice che il tradimento era un rumore sparso dai nemici di quel Papa.

68-69. Dandomi a credere, che cinto di quella corda e in quell'abito di penitenza, avrei espiato i miei peccati. — *E certo il creder* ecc. E certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto, si sarebbe avverato.

70. *Se non fosse.* — *fosse* sta qui nel valore del *fuisset* latino. Se ne trovano altri esempi negli antichi — *il gran Prete,* vuol dire di papa Bonifazio. — È un modo disprezzativo del sommo Pontefice, e non si può usare che in questo senso. Ma si noti che è un dannato che parla, e d'un Papa mal visto da Dante, epperciò, o mio lettore,

BEN PUOI SAPER OMAI, CHE IL SUO DIR SUONA!

72. *E come e quare,* latino, *et quomodo et quare,* e in che modo e perchè.

75. Non furon da uomo forte e generoso, ma da astuto e frodolento.

77. *e sì menai lor arte,* e così le esercitai.

78. *Ch'al fine* ecc. Che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

83. *mi rendei.* Il verbo *rendersi* senz'altro aggiunto, significò anticamente *farsi* o *rendersi frate.*

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti a guarir della lebbre:
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin d'or t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Prenestino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

85. È un insulto amarissimo e per la persona a cui si paragona il Papa, e per l'altra moltitudine di clero che viene a pungersi col Papa. Ma un dannato non può parlare altrimenti.

89. *E nessuno* ecc. Questo è un rimprovero ingiusto perchè Bonifazio pensava pure agli affari dell'Oriente. Ora invece ingiustamente assalito non dai barbari dell'Oriente ma da coloro stessi che l'avrebbero dovuto difendere ed amare, si vide mal suo grado costretto ad armarsi contro i suoi figli ribelli. Era Bonifazio come Davide, che per evitare mali maggiori usciva in campo contro le genti d'Assalonne. — *Acri*, San Giovanni d'Acri, città di Siria. *Akra, Akka, Tolemaide:* espugnata dai Saraceni nel 1291.

92. *Capestro* è il cordone francescano, ond'era cinto, il quale soleva far dimagrire chi se ne cingeva, coll'esercizio della mortificazione di cui era simbolo, e colla pratica delle virtù.

94-95. Ma come l'imperator Costantino Magno richiese papa Silvestro. — *Dentro Siratti,* latino *Soracte,* il monte situato a tramontana di Roma, oggi detto Mont'Oreste. — *Papa* Silvestro si era nascosto nella caverna d'esso monte per fuggire la persecuzione mossa a' Cristiani.

96. *maestro,* in antico si usò per *medico.*

Di quel peccato, ove mo' cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trïonfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch'io loico fossi!
A Minòs mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

110. Il prometter molto col mantener poco.

112.-113. *Francesco venne... Per me.* San Francesco venne per prendermi. — *neri cherubini;* forse così li chiama in opposizione a quelli del cielo.

115. *meschini,* servi, schiavi. Meschino, dice il Grassi, nel prezioso suo Saggio intorno ai Sinonimi, è vocabolo che assume pressochè tutti i significati di *povero,* peggiorandoli per altro ed aggiungendo loro l'idea della servitù e della viltà. Ha la sua derivazione prossima dagli arabi, che forse chiamarono con questo nome i cristiani rimasti schiavi in Palestina ed in Soria; e però l'origine remota è siriaca.

117. *Dal quale in qua,* dopo il qual consiglio dato fino ad ora. — *stato gli sono a' crini,* l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere. É il contrario di quello che fanno gli angeli buoni pei virtuosi. Le sacre scritture ce li rappresentano tutti affaccendati intorno alle anime giuste, come tenere madri intorno ai loro figliuoli; invece pei peccatori il demonio sta loro sempre al capo. Viva pittura dei nostri più fieri nemici, preparati a strascinarci nell'inferno.

119. La sentenza del diavolo è giusta: qui egli è logico. Assoluzione senza la mutazione della volontà non si può dare.

123. *Tu non pensavi,* ecc. Tu non ti saresti mai aspettato ch'io fossi sì buon logico, e sapessi far sì belle conclusioni.

127. *del fuoco furo,* del fuoco che invola e nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. E andando così fasciato di questa fiamma, mi rattristo e dolgo. Questa terribile punizione, che il poeta infligge a Guido da Montefeltro,

Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre, il Duca mio ed io,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
Da quei che scommettendo acquistan carco.

non ha altro scopo, che di offendere la sua memoria, pei servigi che il gran capitano aveva resi alla causa di Roma. Ma egli morì frate ed in modo esemplare un anno prima, che il poeta finge abbia dato il reo consiglio. In una parola questo è più romanzo che storia.

135-136. *Che cuopre il fosso,* che cuopre la nona bolgia, in cui penano quelli che, mettono divisioni e discordie negli animi congiunti per vincolo o di parentela, o d'amicizia, o d'altro affetto. — *acquistan carco,* si fan debitori alla divina giustizia.

Scomettendo: recando disunioni od inimicizie.

Delle calunnie mosse contro Bonifazio per causa della caduta di Palestina, ebbe da occuparsi anche il Concilio di Vienna. I Colonna invitati dai padri a presentarsi e provare quanto di ignominioso andavano spargendo contro il Pontefice, non lo poterono fare, nè in alcun modo mostrare che il Papa avesse violati i patti. Accuse vecchie sono queste e sempre nuove di chi odia il sacro principato romano, quasi che un Papa sovrano avesse il dovere di muovere solo guerra ai Saraceni, e lasciar intanto imbaldanzire i cristiani, se questi con ribellioni sacrileghe l'avessero provocato, ed anche oppresso, come apertamente macchinavano di fare i Colonnesi.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare.

Chi porìa mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verrìa meno,
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente

1-3. *Chi porìa mai,* Neanco in prosa e con molte narrazioni si potrebbe convenientemente manifestare ciò che io vidi nella bolgia nona. La nostra lingua ha poca capacità (*poco seno*).
Per non avere in sè voci e modi sufficienti; la mente, *la memoria,* non è atta a ben comprendere e penetrare tutte le cose, per comprendere la quantità, varietà e novità loro.

8. *fortunata,* disgraziata, ovvero fortunosa, dove fortuna esercitò spesso il suo giuoco, avendola più volte fatta teatro di sanguinosi combattimenti.

9. *fu del suo sangue dolente,* ebbe a piangere del suo sangue versato.

Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fè sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentìo di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

11. La seconda guerra punica durò più di 15 anni, e nel corso di essa fu da Annibale data ai Romani la famosa sconfitta di Canne in Puglia: nella quale tanti furono i Romani cavalieri rimasti morti, che degli anelli tratti dalle loro dita, ne furono empite tre moggia e mezzo, siccome scrive il veritiero Tito Livio.

13. Se si adunasse *con quella* gente, che sentì il dolore di aspre percosse. — Per questa gente debbonsi intendere gli eserciti greci, che Alessio imperatore di Costantinopoli mandò per riconquistare la Calabria e la Puglia, e che dal normanno *Roberto Guiscardo* (cioè l' *accorto*) novello signore di quelle provincie, rimasero sconfitti e distrutti.

15-17. *A Ceperano,* luogo presso monte Cassino, avvenne nel 1265 la prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo d' Angiò. Dice *ancor* perchè anche di quel tempo, trentacinque anni dopo la rotta, trovavano in arando le ossa dei morti in quella battaglia. I Pugliesi abbandonarono (perciò furon bugiardi) Manfredi, il cui regno fu conquistato dal vincitore.

18. Presso *Tagliacozzo,* castello nell' Abruzzo ulteriore, successe la battaglia fra Carlo d' Angiò, già divenuto re di Puglia e Sicilia, e Corradino, nipote dell' estinto Manfredi, venuto di Germania. *Il vecchio Alardo* consigliò re Carlo a combattere con soli due terzi delle sue genti; perchè i Tedeschi vincendo si sarebbero dati tosto a far bottino, e si sarebbero dispersi pel campo, ed egli il re, piombando lor sopra coll' altro terzo li avrebbe agevolmente distrutti. Ciò avvenne nel 1268.

22-24. *Già veggia,* ecc. Costruisci: Una botte (*veggia*) non appare tanto rotta (*si pertugia*) allorchè le sia tolta l'assicella che sta nel mezzo del suo fondo (*mezzule*) o quando ha perduta un'assicella laterale (*lulla*) come m'apparve rotto uno ch'io vidi: *dal mento insin dove si trulla,* fino dove esce l' aria, che era chiusa nell' intestino.

le minugia, le budella.

26. *pareva,* si vedeva la coratella e il sozzo ventricolo.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco;
Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse,
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che in sullo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:
Ma, per dar lui esperïenza piena,

30. *dilacco*. *Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce, qui figuratamente *spaccarsi;* perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono tutto aperto e squarciato nel ventre.

31. *Vedi come storpiato*, ecc., come è guasto nelle membra Maometto.

32. *Alì*, genero ed apostolo di Maometto, è meno di costui squarciato, ha il viso fesso fino al *ciuffetto*, che portono i maomettani nel vestire, tenendo raso il resto del capo A Maometto che cagionò più scandalo e ruina comune, si devono più martori.

35. *scandalo*, sta qui per *discordia* o *scompiglio*. — *scisma* dal greco e vale scissura, dissidio, ma per lo più in cose di religione.

37. *che n' accisma*, (voce provenzale) che così ne concia, e ritorna colla spada a squarciare ognuno di questa moltitudine, (*risma*) quando giunto al termine del sentiero dà di volta. Ritorna il diavolo a questo strazio, perchè gli squarci son chiusi prima che il dannato gli rivada innanzi. Come i tristi effetti dello scandaloso si riproducono tra gli uomini, e chi oggi ha ricevuto scandalo, domani lo comunica ad altri, e così durano sempre; così sarà punito eternamente lo scandaloso; nè le sue ferite potranno mai stare chiuse.

43. *muse:* musi, voce poco usata oggidì; stare oziosamente a guisa di *stupido;* qui *tenere il viso fisso verso un luogo*, o *guardar fissamente.*

45. *in su le tue accuse*, secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

A me, che morto son, convien menarlo
Per l' inferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarìa lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;

55. *fra Dolcino* fu un eretico, il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose. Seguitato da più di 3000 uomini, andò intorno predicando per molto tempo, finchè ridotto ne' monti fra Novara e Vercelli, sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi, fu dai Novaresi preso, e con Margherita sua compagna, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1306.

57. È Maometto che mostrandosi presago del futuro per mezzo di Dante vuol ammaestrare fra Dolcino, affinchè riesca nella sua perfida impresa.

60. La qual vittoria non sarebbe facile ad esso popolo novarese l'acquistare in altro modo.

63. *Indi, a partirsi* ecc. Quindi, affine di partirsi, pose a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

64-66. *forata avea la gola.* Perchè peccò più specialmente in parole è ferito nella gola. — Il poeta passa a vedere gli autori di divisioni politiche. — *ma' che,* non più che, se non che.

68. *Canna* della gola; l'aprì per parlare.

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto né preco.

73. *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74-75. *lo dolce piano*, la bella pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli, pel tratto di dugento e più miglia, *dichina*, si estende, abbassandosi, infino a Marcabò, castello presso Ravenna, oggi distrutto.

76. *a duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimini, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull' Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono annegati nel mare. — Il fatto credesi avvenuto nel 1304.

80. *mazzerati*, affogati in mare. *Mazzere* diconsi quelle pietre che si attaccano alla tonnara. Di qui il verbo *mazzerare*, gettare alcuno in mare con una pietra al collo.

82. *Tra l'isola di Cipri* ecc. Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. *Argolica:* cioè greca. Il proverbio dice *fides græca*, cioè infida.

85. *Quel traditor* ecc. Malatestino, che vede solamente con un occhio, che è cieco d'un occhio.

86-87. E signoreggia la città di Rimini, la quale non vorrebbe aver mai visto uno spirito, che è qui meco.

89. *Poi farà sì*. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno di far preghiere e voti a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, quando

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.

soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il poeta ha voluto significare che Malatestino li farebbe sommergere nel mare. *Focara,* è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti pericolosi ai palischermi.

93. Chi è colui, al quale seppe d'amaro, e fu cagione di guai aver veduto Rimini.

97. *scacciato,* Curio scacciato da Roma perchè Cesariano spense il dubbio in Cesare quando stava perplesso al valico del Rubicone, essendo interdetto il passaggio di cotesto fiume. Vinse la incertezza di Cesare col proverbio: chi è preparato e tarda a combattere l'inimico non pronto, sempre incorre danno.

104. *i moncherin,* le braccia dalle quali è stata recisa la mano. — *aura,* aria.

106-107. *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti, il quale, aiutato da altri compagni, uccise Buondelmonte de' Buondelmonti, per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte; perchè avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia Donati, sposò una figliuola di lei. — *Capo ha cosa fatta.* Lo stesso che dire: tutto sta nel cominciare. Diffatto non si potrebbe dire che nessun' impresa abbia capo o principio fino a tanto che sia solamente in disegno. Il proverbio è uno dei più antichi, e oramai andato in disuso, ma per chi lo rammenta, esso ha un nonsochè di fiero e di tremendo, perchè ricorda la prima origine delle divisioni fiorentine conosciute col nome di Guelfi e Ghibellini. Questo avvenne nel 1215. Il detto — *cosa fatta capo ha* — è la iniqua teorica de' fatti compiuti.

Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Perch' egli accumulando duole con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Sanza più pruova, di contarla solo:
Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
Pèsol con mano a guisa di lanterna:
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grave come questa.

109. *E morte di tua schiatta*, e fu anche la causa della distruzione della tua famiglia. Poichè *tutti* gli Uberti, dice l' Ottimo, *uomini e femmine, ne hanno sofferto pena, chi di morte, chi di esiglio e di distruzione di beni.*

113. *Avrei paura* di contare sulla mia sola fede, senza altra prova di testimonii: ma la coscienza pura dalla menzogna francheggia l'uomo.

122. *Pèsol* invece di pesolone, che volgarmente dicesi penzolone.

123. *O me*, ohimè.

124–125. *Di sè faceva* ecc.: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco. — *Ed eran due* ecc. Intendi: ed eran due parti d' un solo e medesimo corpo; il capo e il busto staccati l' uno dall' altro.

126. Come ciò possa essere, sallo Iddio, che così dispone e castiga i peccatori.

127. *diritto al piè del ponte*, sotto noi appunto.

131. *Tu che, spirando*, tu, tuttora respirando, essendo ancor vivo.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

134. *Bertram dal Bornio* fu visconte del castello d' Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guienna, valente trovatore, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell' amore e nell' odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio di Enrico II, (detto il *re giovane*, perchè coronato re d' Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitou; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alle armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L' infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertramo lo pianse in una mestissima elegia e pentito si fece monaco cistercense. — Alcuni leggono il verso 135 in questo modo: « Che diede al re Giovanni i ma' conforti; confondendo così il fratello Enrico con Giovanni *senza terra*. Il Tommaseo dice, non so con qual criterio: col più de' codici scrivo *Giovanni, che fa il verso migliore.*

135. *i ma' conforti*, i mali, malvagi suggerimenti.

136. *ribelli*, qui vale *avversarii, nemici*.

137-138. Achitofel, co' suoi malvagi stimoli non fe' d' Assalonne e di Davidde due nemici maggiori, di quello che facessi io del re giovane e del re vecchio.

139. *partii*, divisi. — *giunte*, congiunte.

141. *Dal suo principio:* intendi dal cuore.

142. *lo contrappasso*, la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri; *contrappasso*, equivale a *contrammisura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa a tutti: » *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. »

CANTO VENTESIMONONO

Parla Dante con Virgilio d'un suo congiunto, che trovavasi fra i seminatori di scandali. Quindi i poeti pervengono sopra la decima ed ultima bolgia, nella quale sono penanti tre specie di falsatori; in cose, in atti e in parole. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo e con Capocchio di Siena.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge;
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.

2. *inebriate*, di dolore.

5. *si soffolge*, si appoggia. Lat. suffulcire, si fissa.

8. *annoverar le credi*, le ombre.

9. *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E già la luna* ecc. Dal plenilunio, che fu la notte che il poeta si ritrovò per la selva, sino al punto qui accennato, è corso un giorno, passato tra la selva e il monte, e poi tutto quel tempo del secondo giorno impiegato a percorrer l'inferno dalla porta sino alla nona bolgia; essendo noto, che la luna dopo il suo pieno ritarda ogni giorno più di tre quarti d'ora a tornare al meridiano, e altrettanto per conseguenza a venire al punto opposto, ne seguita che nel caso presente la luna era al Nadir sotto i piedi dei poeti, un'ora circa dopo mezzogiorno, preso sull'orizzonte d'Italia.

12. Ed altre cose più maravigliose e spaventevoli sono ancora da vedere, che tu non vedi qui.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion perch' io guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
  Credo che un spirto del mio sangue pianga
  La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
  Mostrarti e minacciar forte col dito,
  Ed udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell' onta sia consorte,

14. *Atteso,* fatto attenzione.
15. Forse m' avresti perdonato e concesso il restar qui ancora un poco.
16. *Parte,* usato per frattanto.
19. *sì a posta,* sì fissamente.
21. La colpa di seminar discordie, che laggiù si sconta con sì gravi pene.
22-23. *Non si franga lo tuo pensier* ecc. Non pensar più a lui d' ora innanzi, che ben altre cose richiedono la tua attenzione.
26. *Mostrarti,* mostrarti agli altri spiriti, *e minacciar forte col dito,* scotendolo come fa l' uomo adirato che minaccia altrui.
27. *E udìl,* e l' udii. — *Geri* fu figlio di *Bello* nato d' Alighiero bisavo di Dante. Ma Dante discendeva da un altro figlio d' Alighiero chiamato Bellincione. Da Bellincione venne Alighiero II, e da questo Dante.
28-30. Tu eri allora sì fattamente intento sopra colui, che già fu signore del castello d' Altaforte, sopra Bertram dal Bornio, che non guardasti in là, sinchè Geri non fu partito. — *sì* per *sinchè.*
31. *la violenta morte.* Geri del Bello, uomo di mala vita e seminator di risse, fu ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per questo omicidio ne prese vendetta. Il suo sdegnoso silenzio eccitò la compassione del poeta. Da questo all'approvare la vendetta ci corre un gran tratto. La vendetta non è mai lecita agli uomini, comechè siano reggitori di popoli. Coteste vendette di famiglia, tanto funeste nelle età trascorse, oggidì, per la benefica azione della religione cristiana, si possono dire quasi intieramente scomparse di mezzo alla terra.

Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra il luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva

36. *Ed in ciò* ecc. Dante, pensando che Geri si era partito con atto minaccioso, per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione.

37-39. Così parlammo insino a che giungemmo al limitare dello scoglioso ponte, donde l' altra valle, la decima bolgia, si vedrebbe tutta sino al fondo, se vi fosse più luce.

41. *i suoi conversi*. Conversi diconsi propriamente i frati laici, e generalmente tutti i frati che fanno vita comune in un chiostro. Ma qui la parola, deposta l' idea di professione religiosa, ritiene solamente quella di *abitatori*, o convittori di un luogo chiuso.

42. *parere*, apparire.

43-44. Mi ferirono l'udito certi strani lamenti, che, quasi strali armati di ferrea punta, penetravano al cuore e vi eccitavano sensi di pietà.

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana, a quei dì flagellata dalle febbri. Ora, per le cure usatevi, è divenuta una delle più fertili provincie di Toscana.

48. *Maremma:* paese tra Pisa e Siena lungo la marina. — *Sardigna*: isola presso l' Italia. In questi luoghi, per cagione dell' aria malsana, gli spedali erano nell' estate pieni d' ammalati.

49. *insembre*, per insieme, usarono gli antichi anche in prosa.

52. *Noi discendemmo l' ultima riva* del ponte, l' ultima ripa, l' ultimo degli argini, attraverso i quali si prolunga dalla cerchia esterna di Malabolge fino al pozzo centrale dei tanti scogli che fanno da ponti.

54. *più viva*, perchè avvicinatosi di più, distingueva meglio.

Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quell' oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

57. *i falsator:* coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o altre cose. — *che qui registra.* Dove son registrati, collocati, disposti per essere puniti essi falsatori.

58-64. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza e compassione a vedere in Egina, isoletta del Peloponneso, tutto il popolo infermo, quando l' aria fu così contaminata e guasta da' miasmi che morirono tutti gli animali, infino al più piccolo verme. — Ma alle preghiere di Eaco suo re, Giove (dice la favola) ripopolò l'isola, trasformando in uomini le formiche; i quali furon detti *Mirmidoni*, perchè μύρμηξ in greco significa *formica*.

65. *Ch' era a veder*. Intendi: di quello che era ecc., e corrisponde *a maggior tristizia*, otto versi sopra.

66. *Biche. Bica* vale mucchio di covoni di grano; e per estensione mucchio qualunque.

67. *Qual sovra 'l ventre* ecc. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

73-74. *a sè appoggiati* ecc.: due uomini brutti di croste *(schianze)* appoggiati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come presso al fuoco si voltano l' uno contro l' altro, perchè si sostengano, due piatti, o teglie, a fine di riscaldarli.

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nèd a colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro; se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.

76-78. Il mozzo di stalla stregghia in fretta il cavallo quando il signor suo (signorso) l'aspetta; così pure frettolosamente stregghia lo stalliere che ha voglia di andare a dormire. Ma costoro non stregghiano con tanta velocità, con quanta si graffiano i miseri peccatori la propria scabbia.

79. *il morso Dell' unghie,* il graffio dell' unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso,* che non ha maggiori, o altro rimedio che menar l' unghie.

82-83. Così le unghie traevan giù le croste, come il coltello raschiando tra le squame del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie,* ti dismagli. *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l' une dall' altre. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll' unghie. La pelle è considerata come un tessuto.

87. *che fai d' esse.... tanaglie.* Stringendo la carne tra il pollice e l' indice, e strappando.

89. *se l' unghia* ecc. Se a guisa di augurio che l'unghia sempre duri a recargli il piacere di scrostarsi.

97. Allora cessò il vicendevole loro appoggio; vale a dire, si distaccarono l' uno dall' altro, per avvicinarsi ed udire.

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' metter al fuoco:
Ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.

100. *a me tutto s' accolse*, s' accostò e si strinse a me.
101. *vuoli*, vuoi; e nel v. seg. *volse* per volle.
103. Così la vostra memoria non s' involi, non si dilegui dalle menti degli uomini su nel mondo, ove foste da prima, ma così ella duri pel corso di molti anni.
109. *Io fui d' Arezzo*. Dicesi che costui fosse un certo Griffolino, alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un Sanese chiamato *Alberto;* il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. Siccome i negromanti indirizzavano i loro studi a mal fare, così ordinavansi severi provvedimenti per frenarli. Il rigore contro pochi tristi salvava i molti.
116. *nol feci Dedalo,* nol feci volare come Dedalo, che, per fuggire dal laberinto di Creta, armò d' ali le braccia, e levossi in alto.
117. *che l' avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena amava Alberto come fosse stato suo figliuolo.
119. *alchimia* è la supposta arte di cambiare in oro i metalli men nobili.
122. *sì vana,* di sì poco senno. Dante rimprovera ai sanesi la vana leggerezza di darsi all'alchimia. Sebbene anche allora i Francesi passassero per leggieri, pure, al dire di Dante, non erano più dei Sanesi.

Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contro i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

124. *l'altro* Capocchio, come si nominerà più avanti.

125. *Tranne lo Stricca,* è detto per ironia, come per ironia *le temperate spese* del v. seg. — Al tempo di Dante fu in Siena una brigata di ricchissimi giovani, che, vendute tutte le loro sostanze, fecero un cumulo di 200 mila fiorini; e quelli nel termine di 20 mesi, lautamente vivendo e prodigamente spendendo, li ebbero tutti consumati; onde rimasero poveri. Lo *Stricca,* dice il Postil. cass. che fu *homo de Curia et ordinator brigatae spendaritiae senensis*. Alcuno dice essere costui stato de' Marescotti, e *Stricca* non essere che accorciamento di *Baldastricca*. *Niccolò,* anch'esso sanese, dicono alcuni che fosse de' Salimbeni, altri de' Bonsignori.

127. *E Niccolò*. Dicono che costui si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una sorte di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

129. Chiama *orto* la città di Siena, e in corrispondenza della metafora dice *seme* l'usanza di Niccolò, ov'ella *s'appicca,* s'attacca, si fa comune a tutti.

131-132. *Caccia d'Ascian* ecc. Fu uno de' giovani sanesi che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. — *Asciano,* castello su quel di Siena. — *Suo senno proferse,* è detto ironicamente: mise fuori il suo sapere, il suo bell'ingegno.

135. Sicchè la faccia mia risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare.

136. *Capocchio,* fu sanese, e insieme con Dante studiò la filosofia naturale, e divenne dottissimo: e per mezzo di quella molto si affaticò in voler trovare la vera alchimia. Ma non potendo trovarla, si dette alla sofistica, e falsò sottilmente i metalli.

139. *buona scimia,* buono imitatore, e bravo contraffattore.

CANTO TRENTESIMO

Punizione di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s'intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i leoncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella si annegò con l' altro incarco:

1-2. ***Giunone era crucciata per Semelè contra 'l sangue tebano*** **Semelè fu una giovane tebana amata da Giove, avuta in odio dalla gelosa Giunone, che insaziabile di vendetta tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe.**

4. ***Atamante,*** **re di Tebe, per vendetta di Giunone, divenne forsennato, che, vedendosi venire incontro Ino sua moglie e sorella di Semelè, portante per un braccio i suoi due figliuolini, e credendola follemente una lionessa, gridò:** ***Tendiam le reti, sì ch'io pigli*** **ecc. Quindi distese le violente mani, prendendo l'un d'essi, ch'avea nome Learco: e, a guisa di pietra in fionda, aggirollo, e lo scagliò contro un sasso. Alla vista dell'orribile colpo disperata la madre, corse ad annegarsi coll'altro figlio Melicerta, che aveva in collo.**

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

15. *fu casso,* fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba,* moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia, fu fatta prigioniera, e incamminandosi verso la Grecia, si scontrò, su i lidi della Tracia, nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore. Ond'ella pel gran dolore mise altissime grida. Intorno alla morte e trasformazione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio, *Metam.,* lib. XIII, verso la metà.

21. *le fe' la mente torta,* le travolse la mente.

22-25. Ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli contro di alcuno, nè si videro straziar bestie, non che uomini; quanto furibonde e crudeli io vidi due ombre pallide e nude, che ecc. — Sono esse le anime di chi ha falsato, o contraffatto le persone.

30. *Il fondo sodo* è il macigno del fondo della Bolgia.

31. *E l'Aretin,* Griffolino.

32-34. *Gianni Schicchi,* della famiglia fiorentina de' Cavalcanti, fu abilissimo nel contraffar le persone. Morto Buoso Donati, uomo assai ricco, Si

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri malnati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che si dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo.
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli:
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.

mone Donati, suo lontano parente, per carpire l'eredità ai parenti più prossimi, ai quali *ab intestato* perveniva, fece entrar Gianni nel letto del morto. Ed egli contraffacendo benissimo Buoso, dettò il testamento, e lasciò erede Simone. Onde da Simone ebbe in dono la più bella cavalla della sua mandria, detta la (*Donna della torma,*) la quale secondo un antico commentatore chiamavasi *madonna Tonina.*

49. *vidi* ecc. Int.: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, che quasi aveva sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto. Il liuto infatti ha la cassa sonora costrutta in modo, che s'assomiglia a una grossa pancia.

52-53. *che si dispaia Le membra,* la quale così disproporziona le membra; alcune ingrossandole, ed altre dimagrandole, *con lo umor che mal converte,* per causa dell'umore, ch'essa idropisia non assimila, ma converte in cattiva sostanza.

54. *Che 'l viso* ecc., che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

61. *maestro Adamo* da Brescia era abile nel fondere e lavorare i metalli. Istigato da' conti di Romena, castello oggi distrutto, nel Casentino

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
Che il male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,

falsificò il fiorino d'oro. Ma preso e processato dal governo di Firenze, fu arso sulla via pubblica in faccia al detto castello. Parla egli medesimo.

69. *Il male,* l'idropisia: *onde,* per cui: *mi discarno,* perdo la carne, e mi assottiglio nel viso.

71-72. *Tragge cagion* ecc. int.: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione per farmi esalare più frequenti i sospiri, tenendomi sempre quelli presenti all'immaginazione.

74. *La lega suggellata* ecc., il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un giglio, dal quale fiore esso fiorino si nominò. — *lega* è composizione metallica, *suggellata,* improntata.

77. Di Guido, o d'Alessandro, o del loro fratello Aghinolfo, conti di Romena. I complici e gl'instigatori al mal fare, sono in modo particolare odiati dai dannati, che vorrebbero vederli insieme con loro ai tormenti. Così cotesto Adamo si sfoga contro Guido ed Alessandro ed Aghinolfo suoi complici, come si crede, ed istigatori. Non si potrebbe meglio esprimere l'odio che hanno i dannati verso coloro dai quali furono spinti al mal fare.

78. *Per Fonte Branda.* Il piacere di veder costoro qui meco a patire non cangerei con quello di potermi dissetare all'acqua di Fonte Branda, ch'era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima, sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete.

79. *l'una,* l'anima di uno de' conti di Romena. E questi è Aghinolfo.

83. *un'oncia,* qui è presa per quantità di misura, non di peso, ed equivale a *un pollice.*

Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a batter li fiorini,
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini,
 Che fuman, come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo;
 E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
 L'altro è il falso Sinon greco da Troia;
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo;
 E mastro Adamo gli percosse il volto
 Col braccio suo, che non parve men duro;

86-87. *ella* (*la valle*) *volge,* qual vivezza di forme nel parlare di costui, che afferma non poter andare innanzi un'oncia in un secolo, nella sua bolgia, la quale ha la circonferenza di undici miglia.

90. *Il carato* è la ventiquattresima parte dell'oncia, e usasi propriamente parlando dell'oro: *mondiglia* vale feccia, ma qui significa la parte del rame o altro metallo, che dicesi *lega,* e che era mescolata nell'oro di quei fiorini: della quale maestro Adamo metteva *tre carati,* mentre ch'e' dovevano essere tutto oro puro.

91-93. Chi sono i due miseri, che dalla superficie del corpo fumano come una mano bagnata nell'inverno, e che giacciono stretti l'uno accanto all'altro al tuo destro lato? — Il fumare dei due miseri era effetto della febbre, come dice sotto al v. 99.

94-96. Costruisci ed intendi: Qui li trovai, egli rispose, quando caddi in questa fossa, e da allora in poi non si mossero punto, e credo che non sieno per muoversi in eterno.

97. *la falsa* ecc. La bugiarda moglie di Putifare.

98. *Sinone greco,* fingendosi perseguitato da' suoi, si rifugiò in Troia, presso il re Priamo, al quale con arte frodolenta persuase d'introdurre in città il gran cavallo di legno, costrutto dai Greci. Il poeta lo dice *da Troia,* non perchè fosse troiano, ma perchè fu esso la prima causa della sua rovina. Come Scipione l'*Africano,* perchè la distrusse.

99. *leppo,* fetore che manda chi tiene in dosso lungo tempo le medesime vesti e sta nel sudiciume.

102. *l'epa croia,* è la pancia gonfia e tesa per l'idrope.

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo:
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa:
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole:
Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

109-111. Allora che tu andavi al supplizio del fuoco tu non avevi il braccio così spedito, poichè eri legato; ma così spedito, ed anche più, lo avevi allora che coniavi le monete false.

114. Quando, essendo tu in Troia, fosti dal re Priamo richiesto del vero, cioè, a qual fine i Greci avessero costrutto il cavallo di legno e per opera di chi.

120. E ti sappia amaro, ti sia per tormento che tutto il mondo conosce il tuo delitto.

121-123. A te, disse Sinone, sia tormentosa la sete, per cui ti si crepa la lingua; e sia tormentoso il putrido umore, il quale ti gonfia tanto il ventre, da fartene una siepe innanzi agli occhi. È provverbio toscano di chi ha gran ventre: *ha la pancia agli occhi*.

126. Poichè se io ho sete, e l'umor putrido mi riempie. — *Rinfarcia* è dal latino *infarcire*. Mi rinsacca.

128. Non ti faresti molto pregare a bere; tu non hai minor sete di me. Notisi la voce *leccare* che risveglia l'idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo aveva beffato della deformità del ventre.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Vuolsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
Quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

133. *non mi risso,* non mi corruccio.

136. Chi sogna un suo danno, nel sogno stesso lo crede realtà e brama che sia sogno.

140-141. *e scusava Me* ecc. Si scusava per la stessa sua confusione.

142. *Maggior difetto.* Come si mostra gentile Virgilio! Dice a Dante che una vergogna minore della sua, cancella un difetto maggiore di quello che ha commesso; ma in appresso, se per ventura gli venga fatto di ascoltare così vili contese, si ricordi che egli sta a' suoi fianchi per rimproverarlo.

CANTO TRENTESIMO PRIMO

Passata l'ultima bolgia dell'ottavo cerchio, procedono i poeti verso il centro, ove havvi un pozzo, per cui si cala nel nono. Attorno di esso pozzo stanno i giganti. Anteo, l'un di essi, pregato da Virgilio, prende in mano i due poeti, e leggermente li posa sull'orlo del ripiano, formante il nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno,

1-3. La medesima lingua di Virgilio mi punse dapprima col rimprovero; cosicchè mi tinse di rossore ambedue le guance, e poi mi porse la medicina del conforto.

4-5. *Così odo io*. Narrano i poeti, che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite, che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista* ecc. Intendi letteralmente: di cattivo, e poi di buon regalo.

8-9. *Su per la ripa*.... *Attraversando*. Camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell'ottavo cerchio, ossia al pozzo, senza far parola.

10-11. *Quivi*, era come il crepuscolo della sera. — *il viso*, la vista.

12. *alto corno*, corno di alto, di forte suono.

Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura.

13. *Tanto ch' avrebbe* ecc. Tanto *alto*, che un tuono, al paragone di quello, sarebbe parso di languido suono.

14. *Chè contra sè* ecc. Il suono udito tira gli occhi nostri verso il luogo, donde egli si parte. Così gli occhi vanno contro il corso del suono.

16-18. Ritornava vincitore dei Mori Carlo Magno, quando per tradimento di Gano a Roncisvalle fu da essi battuto e perdette 30000 uomini. Si disse che il corno suonato da Orlando, paladino di Carlo Magno, fu udito alla distanza di otto miglia.

22-23. *Però che tu trascorri* ecc. In questa oscurità vuoi vedere da lungi e la tua immaginazione aberra. *Pungi te*, cioè studia il passo.

25. *se tu là ti congiungi*, se ti accosti là colla persona.

36. *'l vapor che l'aere stipa*, è la *nebbia*, che diffatto non è altro che vapore acqueo *stipato*, condensato dal freddo aere.

39. *L'errore* d'averle credute torri si dileguava, e veniva invece in lui *la paura* di quei mostri.

Perocchè come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tòr cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa.
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

40. *come in su la cerchia tonda, Montereggion*, castello dei Sanesi; ha nella *cerchia tonda* delle sue mura, a tratto a tratto, torri che gli fanno corona.

44-45. *minaccia... quando tuona*, perchè il tuono di Giove ricorda loro il fulmine, che in Flegra li colse.

49-50. *lasciò l'arte di sì fatti animali*, lasciò di creare siffatti mostri.

55. *l'argomento della mente* è la sua forza intellettiva e il raziocinio.

59. Una gran pigna di bronzo, ch'era prima sulla Mole Adriana, trovavasi al tempo di Dante sulla piazza dell'antica basilica di S. Pietro in Vaticano; ed ora è nel giardino di Belvedere presso il Vaticano. Vista di lontano non pare assai grande; ma misurata ha l'altezza dalla base al vertice di metri 3,90, ed il diametro massimo due metri circa. — Ora l'altezza della testa è regolarmente un nono dell'altezza della persona, perciò ci vogliono nove altezze della Pigna per dar quella del gigante. Quindi costui era alto un trentacinque metri.

60. *e le altre ossa*, le altre parti del corpo erano a proporzione della faccia.

61. *perizoma*, voce greca, che propriamente vale vestimento, che dalla cintura discende alle ginocchia.

63-64. Che tre *Frisoni*, uomini della Frisia, (che erano di alta statura)

Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.
Raphel maì amèch zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi.
E il Duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passïon ti tocca.
Cèrcati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

soprapposti l'uno all'altro, non si sarebbero potuti vantare di giungere alla chioma di quel gigante.

66. *Dal luogo in giù* ecc. Cost. e int.: dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto, dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Raphel mai amèch zabi almi.* Questo verso è un miscuglio di parole senza alcun senso, tolte da diversi dialetti orientali, e sta a rappresentare la confusione delle lingue, avvenuta presso la torre elevata da quel superbo.

69. *salmi*, parole.

71. *Tienti al corno*, prosegui a trattenerti col corno, piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *Cèrcati al collo*. Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui, che Nembrotto per ismemorataggine non sappia nemmen più ove sia riposto il corno, che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cèrcati al collo* ecc. — *la soga*, la corda. In Toscana, sogatto e sogattoio è correggiuola di cuoio.

75. *vedi lui*, vedi il detto corno. — *Ti doga*, ti cinge a modo che la doga il tino: portavalo ad armacollo. Il corno era curvo.

77. *mal coto*, malvagio pensiero. Dal latino *cogitatus* sost. il pensiero si fece in italiano *coto*. Il malvagio pensiero fu di alzare una torre fino al cielo, per non aver da temere d'un altro diluvio.

80-81. Intendi: che come il suo linguaggio non è noto ad alcuno, così a lui non è noto il linguaggio degli altri.

Facemmo adunque più lungo viaggio,
  Vôlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
  Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
  Non so io dir, ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D'una catena che 'l teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
  Di sua potenza contro 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome: e fece le gran prove
  Quando i giganti fêr paura ai Dei:
  Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui; S'esser puote, i' vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato e fatto come questo:
  Salvo che più feroce par nel volto.

82. *Facemmo adunque più lungo viaggio* ecc. Andammo più lungi volgendo a sinistra.

84. Trovammo l'altro gigante assai più fiero e più grande.

85-87. Costruisci ed intendi: Io non so dire chi fosse l'artefice che lo cinse, che lo legò; ma egli teneva davanti il braccio sinistro, e di dietro il braccio destro, cinto sotto da una catena ecc.

89-90. *sì che in su lo scoperto* ecc. cosicchè su quella parte del corpo, che restava discoperta fuori del pozzo, la catena gli s'avvolgeva attorno per cinque giri.

91. *voll'essere sperto,* volle fare esperimento.

93. *cotal merto,* cotal rimerito, tal pena di essere strettamente legato.

94. *Fialte* o *Efialte,* gigante figlio di Nettuno, tentò col suo fratello Oto, di dar la scalata al cielo, e fu trafitto di freccie da Apollo e Diana. — *Briareo* o *Egeone,* gigante che aveva cento braccia. Egli fu fulminato e tenuto come in prigione sotto il monte Etna. — *Anteo,* gigante figlio della Terra, infestava la Libia. e fu soffocato da Ercole.

102. *nel fondo d'ogni reo,* d'ogni reità, nel fondo dell'inferno.

103. *Quel che tu vuoi veder,* Briareo. Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante per averne letta la grandiosa descrizione del suo maestro, nel X dell'*Eneide*.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
  E non v' era mestier più che la dotta,
  S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
  Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
  Che fece Scipïon di gloria reda,
  Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda:
  E che se fossi stata all'alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch'avrebbon vinto i figli della terra:
  Mettine giuso (e non ten venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama:
  Però ti china, e non torcer lo grifo.

110. *E non v' era mestier* ecc. Avrebbe bastato la sola paura à farmi morire, senza bisogno d'altro per parte del gigante, se io non l'avessi visto legato. — *dotta,* paura, da *dottare* quasi dubitare e aver paura.

113. *cinqu'alle.* L'*alla* è una misura inglese, risponde a circa due braccia fiorentine, e ad un metro e 168 millimetri.

115. *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo.

116. *di gloria reda,* perchè dall'aver disfatto Annibale a Zama Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l'eterno nome d'Affricano. — *reda,* erede.

119. *alta guerra,* perchè terribilmente grande e di grandi effetti.

120. *ancor par ch' e' si creda* ecc. Pare anche che si creda per alcuni ecc. Il superbo va preso con la lode; e perciò Virgilio è largo di questa ad Anteo per disporlo ad essergli compiacente.

121. *i figli della terra,* gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122-124. Càlaci giù al fondo (e non te ne sdegnare) ove il freddo agghiaccia il fiume Cocito; e non ci far andare a chieder questo favore nè a Tizio nè a Tifeo, o ad altro gigante. — *Tizio,* gigante figliuolo di Giove, ucciso da Apollo. — *Tifo* o *Tifeo,* uno dei giganti fulminati da Giove, e sepolto sotto le roccie d'Ischia, o secondo altri sotto l'Etna.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch'io avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in mare si levò.

128-129. *e lunga vita ancor aspetta*, e aspetta ancora di viver lungamente, se la *grazia* divina, Iddio, nol chiama a sè innanzi il tempo da natura prescrittogli.

131-132. *Le man distese* ecc. Costruisci: distese le mani, dalle quali Ercole sentì grande stretta, quando lottò con lui.

136. La *Carisenda* o *Garisenda*, così detta dalla famiglia Garisendi che la edificò, è una torre di Bologna molto pendente, oggi è chiamata la *torre mozza* per distinguerla dall'altra intera ed altissima degli Asinelli. A chi sta sotto il *chinato*, sotto il lato d'onde pende, guardando in alto quando passa sovr'essa un nuvolo in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che la torre dechini e cada. Così parve a Dante che Anteo, il quale si chinava per posarli, fosse per cader loro addosso.

139. *che stava a bada*, che stava attento, che badava.

142-143. *che divora* ecc.: che serra in sè e strazia Lucifero con Giuda, e con lui tutti i traditori.

144. *Nè si chinato* ecc. Nè punto si trattenne egli così chinato, ma si alzò, si rifece diritto subitamente, e parve come un'antenna di nave.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

L'area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e pende verso il centro. E' distinto in quattro spartimenti concentrici, in ciascun di essi è punita una specie di tradimento. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue; nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitola Tolomea, i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nominato Giudecca da Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
   Come si converrebbe al tristo buco,
   Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
   Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
   Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliar a gabbo,
   Descriver fondo a tutto l'universo,
   Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

1. ***S'io avessi.*** **Int.: se dalla lingua italiana mi fossero date. —** ***aspre,*** **da scotere. —** ***chioccie*** **di rauco e cupo suono da mettere paura.**

2. ***al tristo buco,*** **al tristo pozzo o fondo infernale.**

3. **Su cui s'appoggiano e gravitano, siccome su loro centro, tutte l'altre** ***rocce,*** **ripe scoscese de' dieci cerchi infernali.**

4. ***I' premerei di mio concetto il suco*** **ecc., io esprimerei, io ritrarrei meglio il mio concetto.**

5. ***non l'abbo,*** **non le ho.**

8. ***Descriver fondo*** **ecc. descrivere il fondo, il centro di questa sfera mondiale.**

9. ***Nè da lingua che chiami mamma e babbo:*** **nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina, cioè usata di poco.**

Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde 'l parlar m'è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancor all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste dei fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
Com'era quivi: chè, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

10. *Ma quelle Donne,* le muse così chiamate perchè signore e dominatrici degli umani affetti.

11. *Anfione,* figlio di Giove e d'Antiope, col dolce suono della cetra (e perciò Dante lo dice aiutato dalle muse) fece dal monte Citerone discender le pietre, ed esse di per sè unitesi formarono le mura di Tebe. **Ma al** *fatto,* cioè alla realtà il dir della favola è diverso.

13. *Oh sovra tutte mal creata plebe,* o plebe, o turba d'anime sovra tutte le altre, che sono nell'inferno, disgraziata. — Eccoci al primo spartimento.

15. Meglio per voi, se qui, in questo mondo, foste state pecore o *zebe,* capre.

17. Vale a dire: più al basso di quel che fossero i piedi del gigante. Anche in questo nono cerchio, il suolo va sempre declinando verso il centro.

18. *all'alto muro,* all'alto muro dal profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19. *Guarda come passi.* Le parole sono dirette solamente a Dante, perchè vedendolo inteso a tutt'altro, temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch'erangli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo.

23. *un lago, che per gielo* ecc. un lago, che per essere gelato ecc.

25-27. Alle sue acque non fece mai nell'inverno sì grossa crosta di ghiaccio, il Danubio in Austria, nè il Don là sotto il gelato clima della Moscovia, come ecc.

28-30. Che se l'alto monte detto *Tabernicch,* o l'altro di Garfagnana,

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? E quei piegâro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciàr su per le labbra; e 'l gelo strinse
Le lacrime tra esse, e riserrolli.

detto *Pietra apuana*, vi fosse caduto sopra, quel ghiaccio, neppure dall'orlo, ove suol essere più sottile, e prima che altrove si stacca, *avrebbe fatto cricch*, avrebbe scricchiolato, o fatto il minimo movimento.

32-33. *quando sogna* ecc. Nella calda stagione della messe la Villana, verso il mattino, sovente sogna di spigolare: ed è l'ora in cui le rane metton fuori il muso dai lor pantani, e si danno a gracidare. Generalmente si sogna la notte quel che ci ha molto occupati nel giorno.

36. Facendo coi denti quel suono, che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll'inferiore.

38-39. *Da bocca* ecc. Da tal suono si conosceva il freddo loro, come dagli occhi lacrimosi si capiva la loro tristezza.

44. *e quei piegâro i colli* all'indietro, staccandosi l'un dall'altro per poter guardare in su.

47-48. Intendi: *le labbra* degli occhi, le palpebre; poichè pel gran freddo non avrebbero le lagrime avuto il tempo di scendere fino alla bocca: *e 'l gielo strinse*, agghiacciò le lagrime *tra essi* occhi, e li congiunse più forte. Assai espressivo ed evidente lo *strinse:* nè meno è in quel verso del Mascheroni ove parla d'un pesce pietrificato:

. . . . *Dall'elemento usato*
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse.

Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come due becchi,
Cozzâro insieme: tant'ira li vinse!
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quegli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, che io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben dèi saper chi fu.

49. *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le connessure.

56. La valle, onde il fiumicello *Bisenzio si diclina* e va in Arno, (nella quale è Prato) apparteneva al loro padre ed a loro, cioè ai conti Alessandro e Napoleone degli Alberti; si inimicarono, e l'uno uccise l'altro, e perciò stanno in questo cerchio nel luogo di *Caino* destinato ai traditori dei loro parenti. Questa parlata fa Camicion de' Pazzi a Dante.

61. *Non quegli* ecc. Mordaret, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù, re della Gran Brettagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia in modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la ferita passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, fu rotta dal raggio solare quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *non questi* ecc. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m'impedisce il vedere più oltre. — *Focaccia* dei Cancellieri, nobile pistoiese, giovane audacissimo, e di pessimi costumi. Mozzò una mano ad un giovinetto suo cugino per un'impertinenza fanciullesca da lui commessa; e, non contento di tale atroce vendetta, corse a casa il padre del giovinetto, che pur era suo zio paterno, e lo uccise. Del qual parricidio, continua il Landino, seguì tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che dapprima divisero Pistoia e poi Firenze.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, uccisore di un suo zio.

E perchè non mi metta in più sermoni,
Sappi ch'io son il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavam in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale uccise a tradimento messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede nel 1303, per denari, a tradimento il castello di Piano di Trevigne in mano dei Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pure dei migliori usciti di Firenze. — *che mi scagioni*, soffra maggior pena della mia, perchè per cagione di quel tradimento molti perdettero la vita: e così appaia più di me colpevole.

S'entra nel luogo *Antenora*, dove stanno i traditori della patria.

70. *visi cagnazzi*, visi fatti rossi scuri pel freddo.

71-72. Onde mi vien ribrezzo ed orrore, e sempre mi verrà, *dei gelati guazzi*, di quegli stagni freddi, perchè mi richiamano alla memoria quello stagno infernale.

73. E mentre, entrando nella seconda sfera, detta Antenora, andavamo verso il centro della terra, al quale tutti i pesi tendono per loro natura.

80-81. Se tu non vieni ad accrescermi il castigo, che soffro pel tradimento che feci a Montaperti, perchè mi molesti? — Costui è *Bocca degli Abati* fiorentino, il quale, per denari, corrotto dai Ghibellini, essendo alla battaglia di Montaperti nell'esercito guelfo, si fece presso a Iacopo de' Pazzi, che portava il principale stendardo, e a tradimento troncògli il braccio. Caduto quello stendardo, l'esercito guelfo si scompigliò, e in breve diessi alla fuga, lasciando sul campo quattro mila uomini.

Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote
 Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Lèvati quinci e non mi dar più lagna:
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien'avea più d'una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che più favelle,
 Malvagio traditor, ch'alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
 Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

90. *Sì che, se fossi vivo*, ecc. Bocca si pensa che Dante sia un'ombra; e maravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

95. *lagna*, cagion di lagnarmi, figurat. noia, molestia.

96. *Lama*, è terreno basso e concavo nel quale l'acqua s'impaluda.

97. *per la cuticagna*, ecc., pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e posteriore del capo. Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante.

100. *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o quantunque tu mi riduca calvo.

102. *Se mille fiate*, ecc., se mille volte tu mi percuotessi ancora sul capo, io non mi lascierò vedere alzando la faccia. — *tomare*, vale proprio cader giù con tutta la forza del proprio peso; ma qui vuol dire saltare coi piedi sul capo.

107. Fare strepito con le mascelle, battendole pel freddo.

114. Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il nome mio.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato altri chi v'era,
  Tu hai da lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone e Tribaldello,
  Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
  Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all'altro pose,
  Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

118. *altri*. Per dispetto d'essere stato nominato, indica a Dante altri, che gli sono compagni nella pena.

119. Tesauro di Beccheria, pavese, abate vallombrosano, cadde in sospetto dei Guelfi di tramare pei Ghibellini. Il perchè i Guelfi a furor di popolo gli tagliarono la testa sulla piazza di sant'Apollinare.

120. *la gorgiera* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare *la gola*.

121. Giovanni Soldanieri, nobile fiorentino, era di parte ghibellina. Le due parti venute in Firenze insieme alle mani, il Soldanieri abbandonò i Ghibellini, e passò ai Guelfi, che poi rimasero vittoriosi. Ciò fu nel 1266.

122. *Ganellone* o *Gano*, il traditore dell'esercito di Carlo Magno. *Tribaldello* dei Manfredi, faentino, fintosi pazzo per dar meno sospetto, aprì una notte la città ai Bolognesi, nel 1280, specialmente per odio dei Lambertazzi, ricoverati in Faenza. Fu creato nobile di Bologna ed ebbe altri privilegi: morì due anni dopo in battaglia.

125-126. *Ch' io vidi* quando io vidi. — *in una buca*. La buca, in che stanno questi due spiriti, è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora ove siam tuttora, dalla Tolomea, che immediatamente segue, poichè l'uno di essi tradì la patria, l'altro l'amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi. — In modo che il capo dell'uno stava sopra il capo dell'altro quasi fosse un coperchio.

128. *'l sovran*, colui che stava col capo sopra l'altro dannato.

130-131. *Tideo*, figliuolo d'Enea re di Caledonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe, e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

138. *ancor io te ne cangi:* anch'io su nel mondo ti ricompensi.

Dante aveva conosciuto, che i dannati traditori anelavano ad aver fama ma non infamia presso il mondo, quindi patteggia col Conte Ugolino, che se egli ha ragione, e l'avversario, di cui rode il teschio, ha torto, lo ricorderà presso i vivi, purchè ritorni salvo tra essi. Giova qui pure ricordare perchè Dante pose nel ghiaccio tutti i traditori. La colpa ed il vizio, quando toccano l'ultimo grado di malizia, induriscono il cuore e lo rendono inflessibile e freddo ad ogni affetto di sangue, di patria, di giustizia e di umanità.

Dante è inesorabile coi traditori, i quali, a differenza degli altri reprobi, che sentono voglia d'essere sempre in memoria dei vivi, amano che il loro nome perisca del tutto in sulla terra. E questo contrasto meglio si vede nei giganti ribelli a Giove, ma superbissimi e a fronte aperta, e tuttor vanitosi nella loro potenza; laddove il traditore, coperto ed infinto, si annichila per vergogna e detesta la luce. (Inf. c. XXXII v. 94.)

139. *Se quella* ecc.: se la mia lingua non si secca se io non divengo muto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Dal conte Ugolino, che trova nell'Antenora, ode Dante il racconto della tragica sua morte. Passa quindi nella Tolomea, ove imbattesi in Alberigo de' Manfredi, che gli dà conto di sè e gli narra come la divina giustizia faccia, per modo insolito, piombare nel fondo dell'inferno il traditore, che appare tuttora vivo sulla terra.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino.

2. *forbendola*, nettandola.
7. *dèn*, denno, debbono.
13-15. *Ugolino* della Gherardesca, nobile pisano, prima di parte ghibellina e poi di parte guelfa, rivolse a sè tutta la città di Pisa indebolita assai dopo la famosa sconfitta della Meloria. Nel 1285 fece tumulto nella città, la rese guelfa da ghibellina, e, cedute le migliori castella alle nemiche città, Lucca e Firenze, strinse pace con queste. Quindi rimase senza contesa podestà del comune, finchè Nino Visconti, figlio della figlia di lui

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi aver inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda,
 La qual per me ha 'l titol della fame,
 E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

e Giudice di Gallura in Sardegna, si rivolse contro l'avo, traendo i guelfi più esagerati. Ugolino, di nome già ghibellino, or guelfo, ma in cuore probabilmente nè l'uno nè l'altro, si riaccostò ai ghibellini, tra cui erano principali Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi, e con l'arcivescovo Ruggeri. Nino e i suoi furono banditi dalla città, e Ugolino fu gridato Signore di Pisa. Ma in breve Ugolino diventò sospetto ed odioso all'arcivescovo, alle tre famiglie suddette e a tutti i ghibellini. Allora a furia di popolo fu assalito in casa, e chiuso con due figliuoli, Gaddo ed Uguccione, e con due nipoti, Ugolino detto il Brigata ed Anselmuccio. L'accusavano d'avere per oro ceduto a Firenze ed a Lucca le castella della Vernia, di Ripafratta e d'Asciano. Fino dal 1284, nella battaglia della Meloria, dove la guelfa Genova abbattè Pisa ghibellina (tutte e due fulminate del pari in questo canto), Ugolino nel forte della mischia fuggì col terzo delle forze pisane, non per viltà, ma per indebolire la patria e poi dominarla sicuro. Rimase quindi l'arcivescovo per cinque mesi podestà di Pisa. Dopo i quali essendo stato creato podestà Gualtieri di Monforte, addì 12 marzo 1289, fu chiavato l'uscio di sotto, e gittate le chiavi nell'Arno, cosicchè il povero conte coi figli e nipoti ebbe a soffrire nella torre la spaventosa ed ignota morte di fame. L'arcivescovo Ruggeri fu accusato di tradimento, perchè aveva prima aiutato Ugolino a scacciare i guelfi, e poi quando egli fu messo in prigione, non pensò a liberarlo. E l'avrebbe forse potuto fare, essendo stato l'immediato successore nella suprema carica della repubblica. L'arcivescovo però per tanta ingiustizia fu citato a Roma per ben tre volte, e non comparsovi, fu condannato in contumacia. L'indole di quei tempi così pravi per l'ira di parte, che mutava sovente le nature più calme in furibonde, e per cui erano straziate di continuo le città italiane, e che lasciano una bieca luce nella nostra storia, fu assai bene rappresentata da Silvio Pellico in quei memorabili versi da stamparsi nella mente d'ogni buon italiano:

Oh di città divise orribil sorte!
 Stragi a stragi succedono, il buon cade,
 O inferocisce ed emula i malvagi. *(Iginia d'Asti).*

— *perch'io son* ecc.: perchè io sono ora così molesto vicino di costui come tu vedi.

22. *Breve pertugio*, piccola finestra. — *Muda;* è incerto se prima della morte del Conte così si chiamasse, o se Ugolino le dà questo nome perchè era chiusa ed oscura come la *muda* ove si pongono gli uccelli a cangiar le penne. Poscia fu chiamata la *torre della fame.*

24. *convien... ch'altri si chiuda.* Dante non avrebbe posto in bocca d'Ugolino queste parole, se non avesse saputo che altri furonvi, dopo Ugolino, rinchiusi.

M'avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte:
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In piccol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l'agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che il mio cor s'annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti e l'ora s'appressava
  Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava;

26. ***Più lune,*** ossia cinque o sei mesi dal momento in cui a furia di popolo fu rinchiuso, finchè a Ruggeri subentrò il nuovo podestà Gualtieri di Monforte, che decretò l'atroce fine di Ugolino.

27. ***Che del futuro,*** ecc. che mi rivelò il futuro.

28. ***Questi*** ecc. Costui, che io rodo, mi parea che fosse capo *(maestro)* e signore *(donno)* di una turba di gente.

29-30. ***Cacciando,*** in atto di cacciare ***il lupo e i lupicini.*** Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. Il conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo; le seconde, per contrapposto, nelle cagne. — ***al monte,*** san Giuliano. ***Per che,*** per cui, essendo posto tra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31-33. ***magre,*** affamate: ***studiose,*** sollecite: ***conte,*** pratiche, ammaestrate a simile caccia. Costruisci ed intendi: Questi ***s'avea messi dinanzi dalla fronte,*** spingendoli per primi alla detta caccia, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi.

35. ***Lo padre e i figli,*** il lupo e i lupicini. — ***scane,*** zanne, i denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiamansi, ***le prese.***

44. ***addotto,*** recato.

45. ***Per suo sogno,*** suppone che i fanciulli avessero avuti simili sogni paurosi.

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai!
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Perciò non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambe le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fêssi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor, per non farli più tristi;
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò davanti ai piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu me vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond'io mi diedi

46. *L'uscio di sotto.* Le carceri, fatte per entro le torri, ad una certa altezza, hanno l'uscio di sotto fatto a ribalta e vi si accede per iscala. All'ora adunque in cui solevasi portare il cibo, si schiavò l'uscio.

49. *Io non piangeva* ecc. Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

51. *tu guardi sì,* Anselmuccio di età tenerella era più semplice, e perciò non riflesse che quel *chiavar* era segno di dannazione a morir per fame, e interroga il padre a quel modo.

57. *lo mio aspetto istesso,* e per la natural somiglianza dei figli col padre, e per esser tutti similmente pallidi, macilenti e spauriti.

60. *levôrsi,* si levarono, si alzarono. Per destare l'affetto nel lettore, Dante fa proporre a' figli cosa innaturale e spietata.

64. *Quietaimi,* mi quietai.

68. *Gaddo,* uno de' due figliuoli d' Ugolino.

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poich' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *Sì* suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e il Brigata,
E gli altri due, che il canto suso appella.

73. *Già cieco* ecc. Per mancanza d'alimento, essendo a lui venuta meno con tutte le forze dei sensi anco la vista, si diede a brancolare, a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

75. *Poscia, più che 'l dolor* ecc. Intendi: il digiuno mi recò quella morte che non potè darmi il dolore. E così rende ragione come potesse chiamare i figli due giorni dopo la loro morte, e nel digiuno protrar la vita all'ottavo giorno.

Il bel paese dove il *sì suona* è l'Italia, perchè in tutta Italia si adopera il *sì* per segno di affermazione.

81. *i vicini*, i Lucchesi, i Fiorentini e i Sanesi popoli confinanti colla repubblica di Pisa. Questo fatto scandaloso fu di corto vendicato da Firenze. Dante poi si mostra così severo contro Ruggeri e pietoso verso Ugolino perchè era ancora guelfo. L'impressione da lui sentita la manifestò in questa immortale narrazione, la più distesa e la più terribile fra quante ne facesse nel poema. E gli avversari del secolo scorso, che ci invidiarono ancor l'unica gloria che rimanesse all'Italia e trovavano poca poesia nell'opera dantesca, faceano eccezione dalla crudele sentenza, dell'episodio del conte Ugolino, e di quello della Francesca da Rimini.

82. *la Capraia e la Gorgona*. Isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, tanto che l'Arno, ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allagasse, sommergesse ogni persona.

85. *aveva voce*, aveva fama. Non era dunque certo e provato il tradimento.

86. *a tal croce*, a tal tormento.

89. *Novella Tebe*, dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti dei suoi cittadini.

Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia:
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in esso a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta.

91-92. *Noi passamm' oltre*, nel terzo sito che dicesi *Tolomea*, ove stanno i traditori degli amici. Dante diede tal nome perchè Tolomeo tradì l'amico Pompeo suo ospite per far piacere a Cesare.

93. Non colla faccia volta in giù, ma riversati supini e fasciati dal ghiaccio, come sta uomo in letto fasciato dalle coperte.

94. *pianger non lascia*, non permette di piangere.

95-96. Il pianto si gela nel concavo (*coppo*) e chiude il varco ad altro pianto. Siccome il dolore trova lenimento nel pianto, perciò le lacrime trovando impedimento nel ghiaccio ad uscirne, il dolore quasi ritorna indietro e cresce.

100-103. Come nella carne incallita il senso non ha via così più non aveala nel mio viso: cioè pel freddo era il mio viso fatto insensibile. — *stallo: stabulum* de' latini aveva senso generale d'abitazione. Ora *stallo* è la cattedra vescovile delle chiese; i sedili dove stanno i canonici in coro, ed i deputati in parlamento.

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra, non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività ond'è che spira il vento?

106-108. Vedrai ben tosto (*Avaccio*) la causa che produce il vento (*fiato che piove*); assai spesso si adopera *piovere* per mandare.

Levatemi dal viso i duri veli,
    Sì ch'io sfoghi il dolor, che 'l cuor m' impregna,
    Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
    Dimmi chi sei; e s'io non ti disbrigo,
    Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo;
    Io son quel dalle frutta del mal orto,
    Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
    Ed egli a me: Come il mio corpo stea
    Nel mondo su, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
    Che spesse volte l'anima ci cade
    Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
    L'invetriate lagrime dal volto,
    Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, lo corpo suo l'è tolto
    Da un dimonio, che poscia il governa,
    Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.

113. *m' impregna,* figurat. mi empie, mi gonfia.

116. *s' io non ti disbrigo* ecc. Finta imprecazione che Dante fa a sè. Intendi: se io non ti traggo l'impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa essere sommerso nella ghiaccia come tu sei.

118. *Alberigo.* È questi Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con Manfredo e col figliuolo di lui Alberghetto, suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente al castello di Cerata. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicari che uccisero molti dei convitati.

120. *Riprender dattero per fico,* è modo proverbiale, che significa, riaver con usura, con soprabbondanza, il male che si è fatto.

121. *or se' tu* ecc. Or se anche tu morto, come questi altri?

122-123. Come il mio corpo stia su nel mondo, *nulla scienzia porto,* io l' ignoro affatto. — Con queste parole vuol fare intendere, che costui era vivo corporalmente su in terra, ma che l'anima si trovava già all'inferno. Così piacque al poeta di fingere, per collocare in quest' ultimo cerchio alcuni pochi scellerati, che nel 1300 eran tuttora viventi.

125-126. *Che spesse volte* ecc. Intendi: che spesso l' anima cade quaggiù innanzi che Atropos, una delle tre Parche, *mossa le dea,* le dia l' urto colla recisione dello stame della vita. — Dicesi Atropos, perchè *non potest verti.*

130-131. *il corpo suo l' è tolto Da un Dimonio.* Ingegnosa e terribile invenzione! per cui si vengono a dichiarare demoni in carne umana

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, dissi lui, che tu m'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi:
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che *intravit Satanas in Judam*.

134-135. *E forse* ecc. Intendi: e forse (dice *forse*, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche l'ha di quello d'altri) si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, che qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

137. *Branca d'Oria* genovese nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna; ma poco, o nessun frutto trasse dal suo misfatto, poichè di quello stato parte ne occupò Pisa, e parte Genova.

145. *Che quegli*, Branca d'Oria.

146. Questo *prossimano*, o congiunto, che fece il tradimento insieme con Branca d'Oria, dicesi che fosse un suo nipote.

150. E l'essere stato villano, e scortese inverso di lui, fu cortesia; poichè uno scellerato di quella natura non meritava gentilezze.

155-157. Un tale vostro concittadino, Branca d'Oria, il quale in anima già si bagna nel ghiaccio dell'inferno, ed in corpo pare ancora vivo su nel mondo. — Narrasi che Dante, andato a Genova, vi ebbe una cattiva

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Tutti sommersi entro il ghiaccio stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Attaccati al folto pelo del corpo di lui, varcano i poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorìo d' un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell' altro emisfero.

Vexilla regis prodeunt Inferni,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.

accoglienza per opera specialmente di Branca d' Oria, che gli aizzò contro quanti eran nemici dei principii ch' ei professava; ond' egli, che non conosceva troppo il perdono cristiano, lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutti i genovesi. — Vincenzo Monti, chiamato a' suoi dì l'Alighieri ingentilito, ha saputo nel suo Ugo Basville introdurre con molta opportunità un simile ritrovato, per punire i feroci repubblicani di Francia, che invasati da odio satanico contro Iddio e la virtù, vomitavano contro le più orribili bestemmie. Essi pure aveano rotto la fede a quanto v' ha sulla terra di più sacro e divino: Dio, patria, parenti, amici, tutto fu da essi crudelmente sacrificato alla loro empietà.

..... *Un demone spesso ivi si annida*
In uman corpo e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martira.

(Basv. c. iv.)

1. *Vexilla* etc. *I vessilli del re d' Inferno escono* verso noi, incominciano a mostrarsi a noi. Questi *vessilli* sono le grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tre prime parole sono il principio d' un inno con che la santa Chiesa esalta la Croce, trionfale insegna di Gesù Cristo, e strumento di nostra salute.

7. Un tale edifizio mi parve allora di vedere. — *dificio* usarono spesso gli antichi per *ordigno, macchina.*

9. *non v' era altra grotta,* non v' era altro luogo difeso da ripararmi.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quale col capo, e quale con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
L'imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.

10. Eccoci al quarto spartimento, ai traditori de' loro benefattori e signori. In questo spartimento le ombre hanno niuna parte del loro corpo fuori del ghiaccio: ma sono tutte entro esso. Com'è *festuca* che sia tutta immersa entro a solido cristallo.

15. *Inverte*, rivolge, ripiega.

18. *La creatura*, ecc. Lucifero, che prima della sua ribellione era il più bell'arcangelo del cielo.

19. Virgilio, dietro a cui io mi stava per ripararmi dal vento, mi si tolse dinanzi, e fece fermarmi.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'inferno.

27. *D'uno e d'altro privo*, di morte e di vita: non morto, nè vivo.

30-31. *E più con un gigante* ecc. La mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia.
Dell'altre due che s'aggiungèno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnèno al sommo della cresta:
La destra mi parea tra bianca e gialla,
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da elle.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava al petto sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

38. *tre faccie alla sua testa*. Credesi che le tre faccie di diverso colore, che dal poeta si danno a Lucifero, significhino le tre parti della terra allora conosciute, dalle quali piovono senza cessare le anime a lui *che siede signore sulle acque d'abisso*. Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani: ed è situato in modo che ha l'Europa davanti, l'Asia a destra, e l'Africa a sinistra.

41-42. *Sovresso 'l mezzo*. Sul mezzo appunto dell'una e dell'altra spalla sorgevano lateralmente le altre due faccie, che, come in un punto comune andavano a riunirsi sul vertice del capo ov'è la cresta. Dà la cresta a Lucifero per denotarne la superbia, di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere*, dei Latini.

45. *di là onde 'l Nilo s'avvalla*: dall'Etiopia, ove dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

50. *svolazzava*, trans. agitava, dibatteva.

56. *Maciulla* è uno strumento di due pezzi di legno come due mascelle che serve a rompere in minuti pezzi le verghe secche del canape.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, c'ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c'hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto,
Vedi come si storce, e non fa motto.
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

58. *A quel dinanzi*, a quello, che era nella bocca della faccia che stava davanti, nulla erano i morsi, a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.
60. *brulla*, nuda, spogliata.
61. *lassù*. Tant'alto è Lucifero, quantunque esca dal ghiaccio solo con mezzo il petto, che Virgilio, additandone a Dante la bocca, dice *lassù*.
62. *Giuda Scariotto*, che tradì Gesú Cristo, suo benefattore e maestro. *Bruto* e *Cassio*, che stanno nelle altre due bocche, uccisero a tradimento Giulio Cesare, loro benefattore e principe.
64. *e 'l capo di sotto*, fuor della bocca penzolone.
67. *membruto*, molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di L. Cassio a Caio Cassio.
68. *Ma la notte risurge*. Entrarono nell'inferno che *lo giorno se n'andava*, ed era la seconda sera del plenilunio: giunti al centro, *risurge la notte;* dunque è questa la terza sera del detto plenilunio di marzo, che nel 1300 essendo avvenuto, come giá si disse, la sera del due aprile, la notte che qui si accenna è la sera del 4 (allora venerdì santo). Si osservi che Dante essendo sceso nell'inferno dall'emisfero d'Italia, ha segnato le ore secondo il meridiano di Roma: ma girato l'inferno di cerchio in cerchio sempre a sinistra, giunti verso il centro dove i meridiani si tagliano, si trovò sotto l'emisfero di Gerusalemme, la quale è a sinistra o levante di di Roma; il perchè volle qui accennar l'ora corrente di questo emisfero, per poi confrontarla con quella dell'emisfero opposto, dove colloca in mezzo alle acque la montagna del Purgatorio.
71. Colse il punto e il luogo dove avesse la presa più pronta e sicura.
73. *vellute coste*, costole pelose.
75. *Tra il folto pelo* di Lucifero, *e le gelate croste* del lago ghiacciato. Il ghiaccio, ov'era fitto Lucifero, non era ovunque attaccato alla sua

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche;
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'io avea passato.

persona; onde Virgilio, discendendo giù per le coste del demonio, potè traforare il lago, passando per la fessura, che i bordi alquanto distaccati lasciavano aperta. Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero, come essi scenderebbero per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; senonchè giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire.

80. *come uom che sale* ecc. Dante supponeva che per uscire dell'Inferno dall'emisfero opposto, si dovesse andar sempre scendendo: ma come vide Virgilio, che appigliandosi su al pelo di Lucifero, risaliva, non riflettendo troppo a quel capovolgersi che aveva fatto, credette che lo riconducesse per la via dell'Inferno un'altra volta.

85. *per lo foro d'un sasso*, attraverso il foro di questo scoglio sferico, che forma quasi il nucleo della terra, e che s'estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell'emisfero boreale, coll'inferiore nell'australe.

87. *Appresso porse a me* ecc. Virgilio scaricatosi di Dante, allungò il piede, con avvedimento che non gli scivolasse, fin sull'orlo dove era Dante seduto. Per fare ciò, tenendosi tuttavia al pelo con una mano, dovette voltarsi alquanto verso Dante; e presa così bene la posta col piede, abbandonò intieramente le cosce del demonio.

90. *E vidigli le gambe* ecc. I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d'assai la superficie del sasso.

92. Lo pensi la gente *grossa*, idiota, che ignara delle leggi fisiche, *non vede*, non conosce, qual è quel punto ecc.

Lévati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio:
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora,
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
Al pel del verme reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

95. *La via è lunga,* perchè devono trascorrere da presso il centro, ove stavano, alla superficie della terra.

96. *E già il sole* ecc. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero, che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell'altro. Se il sole tramontava, quando il poeta s'appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre, nell'altro emisfero dovea sorgere; ma fatto il passaggio, avverte che é già mezza terza, un'ora e mezzo di sole; dunque un'ora e mezzo ha durato quel passaggio.

98. *burella,* si disse in antico un'oscura caverna, derivando la voce da *buro* per *buio,* come *paro* per *paio.* Vi fu in Firenze la *via della burella,* ove in serragli cavernosi tenevansi le fiere, che servivano pel prossimo anfiteatro.

99. Che avea cattivo e scabroso suolo, e scarsezza di lume.

100. *Dall'abisso mi divella,* mi svella, o distacchi da questo tondo.

102. *A trarmi d'erro,* per togliermi d'errore, o di dubbio.

105. *Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?* Questa domanda fa Dante non perchè veda il sole, come goffamente qualche commentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il sole a mezza terza riede,* che non sapea combinare con quel che avea inteso poc'avanti: *Ma la notte risurge.*

107-108. *m'appresi,* m'appigliai, m'attaccai. — *il mondo fora,* traversa tutta la terra. Simboleggia il vizio indotto nell'umana natura dalla prima instigazione diabolica.

109. *cotanto,* sottintendi *tempo.*

111. Al qual punto tendono da ogni parte tutti i corpi pesanti, essendo quello il centro della gravitazione.

E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran Secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo.
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista ma per suono è noto

112-115. Ed ora sei giunto sotto l'emisfero celeste, ch'é opposto a quello nostro, il quale a guisa di volta sta sopra alla *gran secca*, alla terra (chiamata *arida* nella Scrittura), e sotto il più alto punto del quale (nostro emisfero) *fu* ucciso *l'uomo* Dio, Gesù Cristo, *che nacque e visse senza* peccato. Immagina il poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell'emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato; e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s'alza la montagna del Purgatorio.

118. *è da man*, é da mattina.

121. *Da questa parte cadde giù* ecc. Finge Dante con una portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero, al quale or si dirige, e con tanta veemenza, che sprofondò fino al centro della terra; che la terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, e si porse dall'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in sù, e fece quella montagna che s'eleva sulle acque dell'emisfero australe.

125-126. *Per fuggir lui*, ecc. Costruisci e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell'emisfero al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, *lasciò qui il luogo voto...*, e *su ricorse*, si lanciò fuori con grand'impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte. — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della terra australe, la caverna in cui ora i poeti si trovano deve essere ben vasta.

127-128. *Luogo è laggiù* ecc. Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero, quanto è alta la *tomba*, la cavità dell'Inferno; che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio.

129-132. *Che non per vista* ecc. È luogo oscurissimo che si fa noto

D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta il ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

pel suono di un ruscelletto tortuoso, che discende per il foro d'un sasso che ha consumato col perenne corso. Egli è poco inclinato, onde va facilmente chi cammina lungh'esso. Il ruscelletto che col suo strepito fa noto il luogo è il fiume Lete che va lento (perchè ha poca tendenza) all'inferno a deporvi ogni bruttura.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

APPENDICE

Luogo di partenza, sito, forma dell'inferno, e tempo impiegato da Dante nel suo viaggio.

La Divina Commedia è la poetica esposizione d'un imaginoso viaggio, fatto dallo stesso poeta che lo narra, il quale ebbe a teatro della sua azione tutto l'universo. È naturale che questo scrittore del proprio viaggio, deve fissarne il punto di partenza e d'arrivo, come altresì quello del passaggio, acciocchè sia convenientemente legata la varietà delle scene, nelle quali aveva stabilito di comparire come protagonista. Furono varie le opinioni, non dicendolo Dante esplicitamente.

I moderni interpreti fissano comunemente l'Italia il punto vero della partenza pel viaggio infernale. Omero e Virgilio, che condussero i loro eroi, e *fu sensibilmente*, a visitare l'inferno, imaginarono che si aprissero la via fra Baia e Cuma; ove stà una valle alla quale nè ride il sole al mattino nè manda il saluto alla sera. Le voragini esistenti per i vulcani aperti, ed il pestifero lago d'averno, fecero credere che si aprisse il cammino alla palude d'Acheronte, ed al luogo de' supplizii eterni. Par verosimile che Dante non si ritraesse dalle loro orme, e ciò accenna sui primi passi del Purgatorio. La selva sarebbe la *Cimmeria*, ed il giogo che la circonda, la bella collina che ei vide vestita dai raggi mattutini. Colà si rincontra con Virgilio (c. I. inf.).

Altri, mostrata l'importanza di una tale investigazione, essendo questo *luogo di partenza*, il perno di tutta l'invenzione dantesca, e di tutta la macchina dell'Inferno, Purgatorio o Paradiso, ritiene che sia Gerusalemme; perchè solo Gerusalemme, così a contrappiede del Purgatorio, poteva essere l'imboccatura infernale; per la quale, sul diametro interno della terra si vada a sbucare nell'altro emi-

sfero occidentale sul monte antipodo che è il Purgatorio Dantesco. Questa opinione è la più probabile. Con questo itinerario che il poeta imprende alla vista del Calvario e del Sion in Gerusalemme, volle acquistare l'indulgenza del 1300. La direzione del viaggio è sempre alla sinistra.

Forma: L'Inferno è fatto a forma di cono con la punta all'ingiù, ed è diviso in varii riparti. Al di là dell'entrata, una vasta campagna, formata in cerchio, ove girano eternamente tra nembi d'insetti ed in disprezzo di se stessi i *neghittosi.* (Inf. III). Più oltre discendendo in linea retta pel lungo piano inclinato arriva all'Acheronte, ove cade assopito, ed è svegliato all'altra sponda da un greve tuono. (c. IV.) Come gradi di immenso anfiteatro sono nove cerchii porgenti sul vano, men larghi l'uno dell'altro. Nel 1° stan le anime dei non battezzati fra cui quelle di Virgilio e di quei savii che *Non adorâr debitamente Iddio.* Nel 2° gl'incontinenti. Qui superate le difficoltà di Minosse, li contempla percossi da violenta bufera (V). Nel 3° stanno i golosi sommersi nel fango, battuti da pioggia e dai denti di Cerbero (VI). Poi viene alle strane grida di Pluto, ov'è il 4° cerchio dei prodighi e degli avari; dopo di che passa al 5° cerchio degli iracondi ed accidiosi nella palude di Stige (VII), Nella barca di Flegias i due poeti si avvicinano alla città di Dite (VIII). Coll'aiuto di un angelo (IX) vincono le resistenze dei demonii, ed entrano (6° cerchio) nel campo degli eresiarchi in arche infuocate (X).

Gli altri tre giri, a differenza dei precedenti, sono scompartiti: Il 7° è per tre classi di violenti, onde si divide in tre giri. Nel 1°, vinta l'ira bestiale del Minotauro, veggono *i violenti nel prossimo e nell'avere di lui* (XII), tuffati a gradi nel sangue bollente alla custodia de' Centauri; uno dei quali, Nesso, porta i due viaggiatori all'opposta sponda; nel 2° vedono i *violenti in se,* cioè i suicidi, cambiati in nodosi tronchi, ed i *violenti nelle proprie robe* ossia gli scialaquatori (XIII); nel 3° girone i *violenti* in Dio, ossia i bestemmiatori (XIV) i *violenti* contro la natura, *i violenti* contro l'arte, gli usurai, (XV. XVI, XVII). Giunti alla cataratta di Flegetonte, Virgilio chiama Gerione (XV. XVI) sulle cui spalle ambedue sono giù portati per aria (XVII) all'8° cerchio, diviso in dieci valloni circolari, che sono le bolgie de' *frodolenti,* disposta come i fossati d'una fortezza, sopra i quali passa su ponticelli. Ecco la serie di queste bolgie: 1° dei

frodolenti *lenoni,* sferzati dai demonii. 2° *Adulatori,* tuffati per la loro viltà nello sterco (XVIII). 3° *Simoniaci,* capovolti in pozzetti colle piante accese (XIX). 4° *Indovini,* faccia stravolta sulle reni e il passo indietro (XX). 5° *Barattieri,* che trafficarono i pubblici uffizi (XXI); le grazie sovrane (XXII) in lago di pece bollente; (*uno dei più nobili luoghi del poema*); 6° *Ipocriti,* vestiti di cappe di piombo dorato (XXIII). 7° *Ladri*: o *che* al morso dei serpenti s'accendono, ardono e vanno in cenere e subito risorgono (XXIV) o sono puniti con altre orribili trasformazioni (XXV). 8° *Mali consiglieri,* camminano vestiti di fiamme (XXVI. VII). 9° *Seminatori di scandali scismi* ed *eresie,* tagliuzzati dalla spada di un demonio XXVIII). 10° *I falsari*: 1. di metalli, con *alchimia,* giacciono per terra oppressi da schifose malattie (XXIX); 2. *in se, di altrui persona*; corrono furiosi e mordono; 3. di *moneta,* patiscono idropisia e sete; 4. di parola: mentendo, una cocente febbre (XXX). Date le spalle all'ultima bolgia i poeti vanno al centro dove vaneggia un gran pozzo, ed Anteo li cala nel 9° cerchio dei traditori (XXXI) puniti nella ghiaccia; ond'è formato il pavimento. Questo pavimento, che poco alla volta s'inclina, dividesi in quattro giri:

1. *Caina:* traditori di parenti, immersi mezza la persona nel ghiaccio.
2. *Antenora:* da Antenore, supposto traditore della patria; traditori della patria o della pace, sono fitti sino alle spalle e colla faccia all'ingiù (XXXII. III).
3. *Tolomea:* dal nome dell'uccisore di Pompeo, i traditori degli amici; nel ghiaccio come chi è nelle coltri, ed ha fuori solamente la faccia volta in su (XXXIII).
4. *Giudecca:* chi tradisce i benefattori sommerso in varie forme, tranne Bruto, Cassio e Giuda che stanno nelle tre fauci di Lucifero (XXXIV).

Qui varcano il centro della terra ed al mormorio d'un ruscelletto salgono a riveder le stelle dell'altro emisfero.

Tempo impiegato: son d'accordo quasi tutti i commentatori in fissare otto giorni, ma non nel determinare il giorno da cui si comincia. Chi comincia il viaggio nel sabato di passione alle ore 6 pom. 2 aprile 1300, e lo termina alle ore 6 pom. del successivo sabato santo 9 aprile. Altri lo comincia la sera del giovedì santo, 7 apr. e lo termina la sera del giovedì dopo Pasqua. In tutto tra

l'inferno ed il purgatorio sette giorni. Altri dal lunedì santo al martedì, e sarebbe stato in cielo nel martedì dopo Pasqua. Tre nell'inferno, quattro nel purgatorio. Il poeta errò la notte per 12 ore nella *selva fonda,* cercando d'uscirne al pallido raggio di luna (Inf. XX v. 127) un'intiera giornata stentò tra il salire e discendere il colle, scontrarsi in Virgilio e condursi alla soglia dell'eternità (II) poi oltre la mezzanotte di questo giorno calava nella palude Stigia (VII v. 98) ed al rompere dell'altro mattino nel primo cerchio dei maliziosi (XI v. 113). Di qui al mezzogiorno seguente si appressa ai termini di Malebolge, ed al tornar della sera è dinnanzi a Lucifero (XXXIV v. 68). Undici ore o qualche cosa di più per salire quanto è smontato di qua da Borea (purg. 1. v. 13).

Purgatorio: al quarto dì saluta il mattino (c. 1 purg.) e sale penosamente il monte, e veduti per varii poggi ed in diverse sorti gli indugiatori di buon pentimento, pernotta la prima volta non lungi dal purgatorio (IX v. 16) e col sole del 5° giorno è introdotto alle discipline della grazia. La notte seguente lo coglie nel 4° cerchio degli accidiosi (XVIII v. 112). Ma il sole della sesta giornata gli è guida ai restanti gironi, ove in triplice forma si accolgono le colpe di affetto stemperato, nè prima ritornano le tenebre ch'egli compita la disciplina, riposa le membra alla cima del monte, aspettando il mattino (XXVII v. 92). Sull'alba del settimo giorno rifatto al bene, licenziato al suo libero arbitrio dal maestro, entra nell'Eden (XXVIII v. 4) e quivi muove ad incontrarlo la corte celeste, e Beatrice, svelandosi agli occhi di lui lo fa degno della sapienza celeste. Si tuffa nel fonte Eunoè (XXXI v. 94) e perde la memoria del male, e risuscita le rimembranze del bene (XXXIII v. 143) e lo rende puro e disposto a salire alle stelle. Termina senz'altro il giorno e la cantica.

Paradiso: Sorge l'ottavo giorno (Domenica di Pasqua). Dante lascia la terra e si slancia verso il cielo, trasumanato con Beatrice (Par. c. I).

Alle ore 18 guarda la terra, trovandosi col volgersi co' gemelli quasi sul culmine della gran secca (XXII).

Alle 24 la torna a guardare sovrastando a Cadice (XXVII). Indi si avvia felice all'Empireo a prendervi la Pasqua in compagnia del « Sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello ».

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
Con note dei più celebri Commentatori

raccolte dal

Sac. Prof. GIOV. BATT. FRANCESIA

OTTAVA EDIZIONE

Volume II. — IL PURGATORIO.

.....Vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
(Inf. c. I.)



TORINO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
1892

AL LETTORE

Dante, appena uscito dalla caverna infernale, si avvia verso la montagna del Purgatorio; e la descrizione del misterioso pellegrinaggio, da suoi piedi alla cima, forma la materia della seconda cantica. Sul merito di questo lavoro del divino poeta, tutti i commentatori vanno d'accordo nel predicarlo sommo, e v'ha fra gli altri chi non dubitò di affermare, che il *Purgatorio* era forse in tutto la più bella parte della *Divina Commedia*, o quella almeno dove meglio si dimostrava la più bella parte dell' animo di Dante, l' affetto (1). È certo che essa è sovente mite e serena; quella, dove l' ingegno e l' animo di Dante, tra le memorie tuttavia fresche della gioventù, e le non appassite speranze, tra gl' impeti delle fantasie e i riposi ardui della meditazione, si trovano composti in assai tranquilla armonia. Il contrapposto coll' Inferno rende più bello il Purgatorio. Nell' inferno

(1) C. Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, cap. XII.

il poeta è in forma di peccatore, che scosso dalla grazia di Dio, teme i terribili suoi castighi, e, inorridito alla vista delle sue colpe, sospira il momento di liberarsene, e

D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son dischiuse (1).

Ma il passaggio da un estremo all' altro non è possibile, se prima ei non si purga de' vizi, e non fa buoni avanzamenti nelle morali virtù. Perciò la seconda parte del poema dantesco ci rappresenta l' uomo in quanto si riconcilia con Dio, e ci mostra per quali vie deve il peccatore rimettersi, a fine di emendare i suoi falli, ed in quali atti di virtù gli bisogna esercitarsi, perchè si faccia degno de' premi eterni. E veramente Dante, quasi reduce del suo viaggio oltremondano, non desta più ne' suoi versi solo ira ed orrore, ma trasportando con sè nel cuore la memoria de' soavissimi estinti, egli prega, e, correndo esule per le contrade d' Italia, ricorda ai vivi, con pietosi affetti, le anime de' parenti, che pure esiliano dal cielo, perchè presto possano volare al riposo immutabile della luce sempiterna. E questa verità cattolica fu, a vero dire, per Dante una inesauribile vena di cara poesia. La religione, questa divina compagna di ogni infelice, oltre all' aver raddolcito il dolore del povero esulante, ne inspirò la mente, e diede novello splendore al suo Canto.

(1) Canto XV del *Purgatorio*.

Già fin dal primo esordire, tu, o lettore, ti accorgi che uno strano mutamento si è operato nel poeta. Egli intuona un nuovo canto d' affetto e di speranza, assume un nuovo stile, tutto luce, per cui senti quasi inondare l' anima tua di tali armonie immortali, che non mai furono prima udite da labbro umano. E qui è somma la virtù delle anime veramente poetiche, la varietà, la potenza di sentire e di esprimere affetti diversi, e quello principalmente, onde si consola quaggiù la nostra natura, e si dovrà compiere in cielo l'amore di Dio e degli uomini. Egli con una lingua tutta spirante soavità e candore, immagine di quel luogo incantevole, invita gli uomini alla dolcezza della rassegnazione e penitenza. Ma oltre a poeta, egli qui si rivela più che mai teologo. Dimostra come la giustizia di Dio soddisfa, senza essere offesa, in un punto solo alla pena di molto tempo; stabilisce il valore della preghiera cattolica, e fa che i defunti stessi chiedano il suffragio de' vivi; nè di quante anime introduce a parlare, non si trova alcuna che non palesi il vivo desiderio d'essere suffragata. E da tanti secoli, a guisa d'un sacerdote, perora, colle potenti sue parole, a vantaggio di quelle anime doloranti, nè si tiene dal gridare, ei testimonio delle atroci loro pene:

Ben si dee loro aitar lavar le note
  Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate rote (1).

(1) Canto XI del *Purgatorio.*

Ma esule egli stesso, parlando del dolore che altri pativano lontani dalla vera patria il cielo, non si dimenticò della terrena, nè credette che i suoi sdegni disconvenissero a chi s'avviava alla perfezione. Qui egli si dimostra già intieramente ghibellino; quindi le frequenti esortazioni all'imperatore di calare in Italia, cui vedeva come nave senza pilota in gran tempesta, quindi le amare invettive contro le principali sue città, e le continue allusioni allo stabilimento di quella monarchia, che egli aveva immaginato. Se non che più indulgente ai re che ai papi, *la briga che ha Federico*, è un biasimo non di costui, ma delle repubbliche. Eppure l'Italia suol considerare quei giorni come i più belli della novella sua storia politica. Malgrado però questo difetto, e specialmente qualche oscurità verso il fine, la cantica del *Purgatorio*, dacchè Dante seppe vestirla tutta conforme alla verità cattolica, sarà mai sempre ricercata con amore da chiunque bene ama e crede, e si conforta nella speranza che beata in Dio si riposa.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Uscito Dante dalla sotterranea caverna, sente ricrearsi dall'aer puro e dalla vista di fulgentissime stelle. Catone uticense, posto a guardia dell'isola, si fa incontro ai due poeti, e domanda ragione del lor cammino; ed intesala, gl'istruisce di ciò che far debbano, prima di mettersi su pel monte. Il monte del Purgatorio, sorgente dall'acque dell'altro emisfero, figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'*Antipurgatorio*, dove son trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorta di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi si purgano le reliquie de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengon lor faticose quanto più s'avanzano verso la cima.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo Regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salir al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono,
  E qui Calliopèa alquanto surga,

1. *miglior acqua:* La trattazione del Purgatorio è *migliore* che quella dell'Inferno, e perciò Dante vuol sollecitare il suo ingegno a sollevarsi più alto. Di fatto la materia non sarà così piena di guai e di orrori, come quella dell' inferno fu *crudele*. Userà un linguaggio corrispondente al nuovo sito delizioso, a cui è il poeta riuscito.

7. *la morta poesia,* la lugubre poesia, che cantò de' morti alla grazia, *qui risurga,* qui ritorni lieta, e canti de' vivi.

8. *O sante muse ecc.* L'epiteto di *sante* non va alle muse pagane, ma a quelle cristiane, di cui il poeta era tutto.

9. *Calliopea* o *Calliope* è quella delle nove Muse, che presiede allo stile eroico; *Calliope* o *Calliopea,* come in latino, significa *di bella voce.*

Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentîro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel Pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Nell' inferno ei desiderò *voci aspre e chiocce*. Tutto al luogo suo. Invoca le *sante muse*, per dimostrare che dalle scienze specialmente sacre attinse la materia e le inspirazioni al nuovo canto. — *alquanto surga*, alquanto sollevi e nobiliti il mio stile; e dice *alquanto*, perchè, il grado massimo della sublimità si riserba ad invocarlo pel Paradiso.

10-12. Accompagnando (la detta Calliope) il mio canto con quel suono soave, onde le misere Piche restarono sì fattamente colpite, che disperarono il perdono della loro presunzione. — *Piche* furon dette nove sorelle, figlie di Pierio di Pella, città della Macedonia, le quali ebbero ardire di provocar le Muse a cantar seco; ma vinte, furono, in pena della loro presunzione, cangiate in piche o gazze.

13-15. Un colore azzurro, *dolce* per la soavità che piove all'anima da un bel cielo azzurrino. — *S' accogliea*. Accenna ai varii strati dell' aria, pei quali veniva adunandosi quel vago colore.

19. *Lo bel pianeta*, la stella di Venere.

21. *Velando i pesci*. Il candore raggiante di Venere stendendosi al largo, tirava come un velo di sottil luce sopra de' pesci, come la tempera di colore assai lieve, che i pittori conducon sopra i loro quadri, e ne lasciano veder le figure di sotto.

22. *Io mi volsi a man destra*. Tanto nel nostro emisfero quanto nell' altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico.

23. Coteste quattro stelle sono come simboli delle quattro virtù cardinali, mai vedute da alcun altro, che da Adamo ed Eva, che furono la prima gente, e che si trovarono nello stato di innocenza.

26-27. Al cielo del Paradiso terrestre, tutto virtù, contrappone il nostro, tutto vizio, perchè non può vedere quelle quattro stelle. Ed il nostro *polo settentrionale* è compianto dal poeta, perchè non riceve più l' influenza delle virtù, tanto da lui rimote.

Com'io dal loro sguardo fui partito ,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
Vidi presso di me un Veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

30. *il carro*. Chiamasi *Carro* l' Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. Dice che era sparito, perchè dal luogo dove era, cioè al di là dell'equatore, nol potea vedere, restando quello sotto l' orizzonte.

39. *come il sol fosse davante:* lo vedeva sì risplendente, come se avessi avuto davanti il sole.

40. *contra il cieco fiume*, contro il corso del tenebroso fiume, per cui vennero i poeti.

42. *quell' oneste piume:* quella barba, che lo rendeva venerando.

43. *chi vi fu lucerna:* chi vi fu guida, e chi vi fe' lume, ad uscire dai luoghi oscuri d' inferno.

48. *grotte:* per queste grotte devonsi intendere i *gironi* o *cerchi* o *balze* del Purgatorio, ai quali Catone destina le anime che Dio ivi tiene ancora in esiglio dalla patria celeste.

51. Mi fe' piegar le ginocchia ed abbassare gli occhi in atto di riverenza.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera,
Esser non può che il mio a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto, sarìa lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

56. *com' ella è vera,* com' ell' è veramente; tal quale ella è.

57. *Esser non puote il mio che* ecc. Non è possibile, che il mio volere non corrisponda al tuo, essendo l'uno e l'altro concordi al volere di Dio.

58. *non vide mai l' ultima sera,* non è ancor morto.

59. *le fu sì presso,* fu sì vicino a morire. Questa follia fu il peccato: *Stimulus autem mortis, peccatum.* — *Follia* è l'abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti, onde si corre alla morte; chè i giorni dell' empio sono abbreviati.

60. *Che molto poco tempo* ecc. Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita.

66. *sotto la tua balìa,* sotto la tua giurisdizione.

69. *a vederti e ad udirti,* per intendere quel che dee fare, per conseguire il suo gran fine.

71. *Libertà va cercando.* La libertà, di cui Dante va in cerca, è tutta religiosa e affatto personale. Di fatto giunto che sarà il poeta al Paradiso (32) ringrazia Beatrice con quelle celebri parole: *Tu mi hai di servo tratto a libertate.* Di tal genere di libertà appunto amantissime sono le anime del Purgatorio. Le quali sperano di venire

Quando che sia alle beate genti.

E la Chiesa accennando alla santa loro libertà, applica ad esse il pietoso tripudio di Davide, quando si vide libero de' suoi nemici: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.*

73-75. Tutto questo è da prendersi per figura, e come trovato di Dante; perchè Catone, col darsi la morte per amor di libertà, non fece atto di vera virtù, ma peccato di vero suicidio e debolezza d'animo. La fortezza

Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni;
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni;
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu quand'io me n'usci' fuora.
Ma se Donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va adunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni sudiciume quindi stinga:

e virtù vera stava nel tollerare un male, che a Catone venisse senza sua colpa, senza turbarsene, come fecero i martiri, de' quali nessuno uccise se stesso, per finire que' crudeli tormenti, che a leggerli ci fanno gelare di spavento.

77. *e Minos me non lega*, e Minosse non tien legato me ad alcun cerchio d'abisso. Il verbo legare riceve qui un senso speciale di *condannare;* perchè Minosse giudica le anime, e manda all'uno o all'altro de' gironi infernali. *Cignesi colla coda tante volte, quantunque gradi vuol che giù sia messa.* (Inf. 5.)

78-80. *gli occhi casti — santo petto;* quelli indicano il pudore, questo la fermezza, la parte più nobile e quasi caratteristica del gran Romano. Questo nominar solo Marzia, fra le molte anime che son nel Limbo, è per conciliarsi Catone, ricordandogli una persona cara e fedele.

82. *per li tuoi sette regni;* per i sette gironi del Purgatorio, di cui tu sei il custode.

83. Ricorderò alla moglie con gratitudine il tuo benefizio.

88. *di là dal mal fiume*, di là dal cattivo fiume dell'Acheronte.

90. *n' usci' fuora*. Catone si ritrovava al limbo e fu liberato da G. C. nella discesa che vi fece dopo la sua morte. Uscendo di là venne tronca ogni sua relazione d'amicizia.

92. *lusinga,* preghiera mista o di lode, o di carezza.

94-95. *ricinga,* cinga. — *D' un giunco schietto,* di un giunco pulito, senza foglie. Cotesto giunco schietto ricorda l'umiltà della quale è mestieri che l'uomo sia fornito, se vuole ripigliare il cammino della virtù, perocchè ella è il fondamento di tutte le virtù.

96. *quindi,* di lì, dal viso. — *stinga,* levi via.

Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddìta:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

97-98. *l' occhio sorpriso D' alcuna nebbia*, offuscato d' alcuna nebbia, macchia de' pensieri terreni, che alterano la vista dell' anima, che deve a Dio mostrarsi bella, pura, immacolata.

99. *ch' è di quei di paradiso*, che è un angelo di Paradiso. Accenna all' angelo che vedremo all' ingresso del Purgatorio.

100. *quest' isoletta*, su cui posa il monte *ad imo ad imo*, in fondo in fondo, all' estremo lembo — nel più basso luogo.

103. *che facesse fronda:* le foglie son simbolo di vanità, e, qualche volta, d'ipocrisia.

105. Perocchè non cede e si piega, come il giunco alle percosse delle onde. Che bella immagine di quelle anime docili, che presto o tardi si piegano agli impulsi della grazia, e perciò vanno salve!

106. *reddita*, ritorno, dal latino *reditus*.

107-108. Il sole, che omai sorge, vi mostrerà il modo di andare su pel monte, per la più agevole salita. Cotesto sole, tante volte ricordato da Dante, è Iddio medesimo, il quale agli umili, che di cuore sincero ritornano a Lui, non tarda il suo lume, per confortarli nel nuovo cammino.

113-114. Volgiamoci indietro; poichè questa pianura soltanto di qua declina, e va dolcemente abbassandosi fino alla sua estremità.

115. L'alba cacciava davanti a sè quel venterello, che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la faceva tremolare. A ciò alludea il Tasso quando scrisse:

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora.
(*G. L.* cant. III.)

Noi andavam per lo solingo piano,
  Com'uom che torna alla smarrita strada,
  Che infino ad essa gli par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole, e per essere in parte
  Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
  Soavemente il mio maestro pose:
  Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoperto
  Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
  Che mai non vide navigar sue acque
  Uom, che di ritornar, sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
  O meraviglia! chè qual egli scelse
  L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

122. La rugiada cade al tempo del crepuscolo, a cagione della brezza agitata dal sole, che s' avvicina. Questa rugiada è più nitida nelle parti che sono opposte all' oriente. Inoltre è più copiosa e meglio si mantiene nell' erbetta bassa che sull' alta, perchè meno tocca dal sole. *Adorezza,* quasi adombra, dov' è orezzo, ombra.

126. *di sua arte,* della sua intenzione.

127. *lacrimose,* di tenerezza verso Virgilio, che per suo amore, gli faceva quell' umile uffizio.

128-129. Quivi mi restituì, lavandomi, quel color naturale, che fin allora era rimasto coperto sotto la infernale fuliggine. E ciò per allegoria significa come il maestro d' ogni virtù, Virgilio, eletto a ministro della grazia impetrata da Beatrice, doveva liberare dall' ombra de' vizi il discepolo, che obbediente si diede a seguirlo.

132. *Uom che di ritornar,* ecc. Uomo, che poi sia riuscito a ritornare nell' emisfero abitato; imperciocchè Ulisse, che il poeta finge essere pervenuto navigando alle acque dell' altro emisfero, vi perì.

133. *sì com' altrui piacque,* siccome piacque a Catone, che così ordinò.

135-136. Dante ha imitato Virgilio, (*Eneide*, VI, 143), dove narra, che tostochè Enea spiccò un ramo d' oro dalla selva, ne rinacque subito un altro simile. Con ciò vuol significare, che la virtù, radicata nell' umiltà, non vien mai meno; e che dove questa si trapianti in un cuore, sorgono da noi sempre nuove cagioni ad alimentarlo.

CANTO SECONDO.

Appare un angelo che conduce su leggiera barchetta le anime nuove. Il poeta riconosce Casella; questi gli canta. Le anime si arrestano alla dolcezza del canto; ma Catone sgridando le spinge al monte.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, delle bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

1-3. Ogni luogo ha un proprio orizzonte e quindi il suo proprio meridiano; è come si dicesse: *all'orizzonte di Gerusalemme.* Quindi essendo antipodo a Gerusalemme il Purgatorio, e l'orizzonte comune, se tramontava di là, qua era il sole per ispuntare. Qui Dante fa sfoggio di scienza astronomica, solo per dirci, che il sole stava per sorgere al nuovo orizzonte, in cui prospetto si trovavano i due posti.

4-6. *E la notte,* che diametralmente opposta al sole gira in cerchio, sorgeva fuori del fiume Gange, accompagnata col segno della Libbra, il qual segno cessa d'accompagnarla, quand'ella soverchia il giorno; si fa cioè più lunga del giorno. Essendo il sole giunto all'orizzonte di Gerusalemme, nel segno dell'Ariete, conseguita, che il segno della Libbra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange, nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

7. *le bianche e le vermiglie guance* ecc. Qui si vogliono significare i tre diversi colori, che appaiono in cielo prima del nascere del sole: il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Leggiadra immagine, di attribuire all'aurora, nei diversi suoi tempi, i còlori proprii delle varie età degli uomini.

Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia!
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.

14. ***Marte rosseggia***. Dicesi che questi vapori si sollevano dal mare all'appressarsi del mattino; e però, rifratti i raggi di Marte da quel vapore, ei rosseggia.

16. ***Cotal m'apparve***. Intendi: come il rosseggiante astro di Marte. — ***s'io ancor lo veggia***. Intendi, così possa io vederlo ancora un'altra volta, non sia dannato!

21. ***Rividil più lucente*** ecc. Perchè si era, in un mover d'occhi, atteso la sua meravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo.

22-24. Poi dall'uno e dall'altro lato d'esso lume m'apparì un non so che di bianco, e al di sotto di lui, di questo bianco, ne uscì appoco appoco un altro.

25-27. Lo mio maestro non parlava ancora, quando i due bianchi oggetti, veduti prima indistintamente, furono raffigurati per ali. *Galeotto*, nocchiero. Seneca, nei ***benefizi***, dove dice doversi la vita talvolta ***medico et nautae***, il Varchi traduce ***al medico ed al galeotto;*** così fino al 1500 durò tal significato.

28. ***Fa, fa;*** ripetizione di grande affetto; mostra premura di chi comanda, quasi tema di non essere ubbidito.

30. ***officiali***, ministri di Dio. Gli angeli son ***messi***, cioè adempiono certi uffizi loro imposti da Dio, e perciò qui son detti officiali.

31. ***gli argomenti umani;*** gli strumenti, i mezzi umani.

32. ***velo***, vela, dal latino *velum*.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial Nocchiero,
Tal, che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israël de Ægypto,
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa Croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno;

35. *Trattando,* agitando, movendo.

44. *beato* ecc. La beatitudine dell'Angelo si vedeva scolpita o scritta nella bella faccia. Lo diciamo sempre che gli affetti dell'uomo veggonsi come scritti nel suo volto. A più altri piace la variante: *Tal che faria beato pur descripto;* interpretando che l'Angelo era tale nella sua sembianza, che non pur a vederlo, ma a descriverlo farebbe altrui beato.

45. *sediero,* vale sedeano, forma viva del dialetto sanese.

46. Cantico, di tutti il più adattato a queste anime, che dalla schiavitù del mondo, passano al paese della promessa, e che la Chiesa adopera pei defunti, che dall' esilio volarono alla patria.

49. Quelle anime, che furono salve per la croce, erano ben degne, che con la croce fossero benedette, ora che erano condotte al porto di salvamento.

52-53. *selvaggia parea del loco.* Parea piena di quello stupore, che mostra l' uomo, che viene in luoghi da lui non mai veduti. O semplicemente: la turba non esperta del luogo andava osservando tutte le cose.

56. *Lo sol ch' avea* ecc. Il Capricorno è discosto dall'Ariete, ove era il sole, 90 gradi, o un quarto di sfera. Adunque, se il Capricorno era passato di là dal meridiano, tanto dovea il sole essersi levato fuori dell' oriente.

Quando la nova gente alzò la fronte
Vèr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo spirti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventâro smorte.
E come a messagger, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Erano insomma circa due ore di sole. — *con le saette:* le saette conte del sole sono i suoi raggi fulgidissimi; i quali togliendo il Capricorno alla vista del poeta, questi efficacemente dice, che il sole aveva cacciato di mezzo il cielo la detta costellazione.

69. *Smorte*: quell'orrore che incute la veduta dell'ombra di un defunto ad un vivo, viene pure incusso dalla vista di un vivo all'ombra di un morto nel Purgatorio.

72. *Calcar:* anche gli uomini di dignità non sono schivi di far ressa cogli altri, per udire e vedere il messaggiere di pace, che viene inviato dal capitano vittorioso. I Romani quando vincevano in terra straniera, solevano mandare al campo messi coll'ulivo, a segno della pace conchiusa con la vittoria.

75. *a farsi belle*, a purificarsi delle loro colpe per essere ammesse alla beatifica visione di Dio. Quando l'uomo è sorpreso da una forte impressione o un grave pensiero, quasi dimentica ciò che gli eccita il senso o la mente.

79. *O ombre vane.* O anime, che non avete altro di soggetto ai sensi che l'esterna sembianza. Aveva Dante fatto i dannati palpabili; ma i salvi ora fa palpabili, ora no, come Cristo che si rendeva or palpabile, or no agli attoniti discepoli. Così attribuisce agli spiriti eletti anticipata la libertà di rendere palpabile o no i loro corpi.

80. *dietro a lei le mani avvinsi*, volli abbracciarla alla vita.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio,
Diss'io: Ma a te come tant'ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio:
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:

82. ***Di maraviglia, credo*** ecc. Credo che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia.

84. ***oltre mi pinsi,*** mi spinsi avanti.

85. ***Soavemente,*** con dolce modo. — ***io posasse,*** cessassi dall' inutile sforzo d' abbracciarla.

89. ***Nel mortal corpo:*** quand'io era unita al corpo. — ***così t' amo sciolta,*** così t' amo ora che son da esso divisa.

90. ***perchè vai?*** perchè fai tu questo viaggio?

91. ***Casella,*** musico eccellente, amico di Dante. Il poeta gli dice che fa questo viaggio per tornare più tardi nel Purgatorio, e così per liberarsi dall'Inferno mediante una buona conversione. Lo interroga perchè, essendo esso Casella morto molto innanzi, sì tardi giunge al Purgatorio. ***Ma a te come tant'ora è tolta?*** Qui bisogna osservare che l'anima che si parte dal corpo rea di colpe gravi va *subito* all'inferno. Anche l'anima immeritevole dell'Inferno e del Purgatorio di subito va al Paradiso. Ma per giudizio di Dio potrebbe darsi che un'anima prima d'andare a scontare sue colpe nel Purgatorio fosse rilegata a purgarsi in qualche luogo determinato in sulla terra, p. es. ove peccò, ove lasciò occasioni di colpa ecc., delle quali cose già si pentì e confessatasi ritornò in grazia. A Casella fu differita l'andata in Purgatorio. ***Com'era tanta terra tolta?*** Altri legge: ***Diss' io; ma a te è tolta?*** che torna lo stesso.

95. ***Se quei,*** l' angelo nocchiere.

97. Perciocchè il suo volere si conforma al volere di Dio.

98. ***da tre mesi.*** Dal natale del 1299 ebbe principio il giubileo di Bonifacio VIII. In esso i peccatori potevano facilmente avere indulgenza plenaria e ***con tutta pace*** andar presto in Paradiso morendo in tale stato. Ora siamo in aprile del 1300.

Ond'io che er'ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
« *Amor che nella mente mi ragiona,* »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevam sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

101. Dove l'acqua del Tevere, entrando nel mare, si fa salata. Vuol dire, verso la città di Roma. Il Pontefice romano è il centro dell'unità cattolica ed il vincolo della fede comune; sicchè non è capace di salute chiunque si parte dalla vita presente, separato da così fatto principio della unificazione cattolica. Tal verità è ombreggiata da Dante, con la vaghissima figura dell'anima di Casella, che gli racconta in qual luogo fu dall'angelo raccolta, per essere tragittata nella spiaggia del Purgatorio.

103. A quella foce del Tevere, egli ha rivolto nuovamente il suo corso.

105. *Qual,* qualunque anima, non discende all'inferno. — Fingendo il poeta l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, vuol significare, che non si dà salute, fuori del grembo della santa Chiesa di Roma. Ivi l'angelo si riduce a prendere l'anime degne di salire a Dio, o vi salgano di subito per essere e sentirsi monde, o debbano ancora rimondarsi, prima di giungere alla sospirata letizia.

110. *Persona.* Persona *per sè* indica anima congiunta al corpo: ma nei trecentisti la troviamo anche adoperata pel solo corpo, come qui.

112. *Amor,* ecc. È il principio d'una canzone di Dante, bellissima e tutta filosofica, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore, di che nella canzone si parla, è tutto intellettuale e divino; e però conveniente a questo luogo. Perchè se nella terra si ama male, e si ama bene, nell'Inferno non si ama, in Purgatorio si ama bene: perfettissimamente in Paradiso.

117. Come se null'altro, che il canto di Casella, occupasse la mente di tutti costoro.

119. *il veglio onesto,* Catone.

Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
  Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
  Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

122-123. Correte al monte del Purgatorio a spogliarvi di quella scorza, che fece intorno a voi il mondo, e colla quale non potrete giungere a Dio. *Scoglio* sono le reliquie delle colpe che tolgonsi con le pene.

126. *l' usato orgoglio,* che consiste in quei movimenti alteri del collo, camminando, onde par che facciano pompa di sè.

130. *quella masnada fresca,* quella compagnia di fresco giunta in quel luogo. — *Masnada,* non aveva anticamente il senso odioso che oggi ha.

133. *tosta,* spedita.

CANTO TERZO.

S' avviano al monte. Dante che vede l' ombra sua, non quella di Virgilio, segnata di contro al sole, si turba, temendosi abbandonato. — Rincontrano anime, che additano loro la strada; fra queste Manfredi re morto nel 1265 alla battaglia di Benevento, vinta da Carlo d' Angiò.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
o mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscïenza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

1-2. *Avvegnachè la subitana fuga* ecc. Sebbene la repentina e veloce fuga disperdesse, chi qua chi là, questi spiriti per la campagna, tutti rivolti al monte, io però non mi disgiunsi da Virgilio; anzi me gli accostai maggiormente.
3. *al monte, ove ragion ne fruga:* al monte *della purgazione,* al quale la ragione eterna, o, se vuoi, la stessa ragione nostra, la coscienza del dovere e del giusto, *ne fruga,* ci punge, ci stimola.
7. *Ei,* Virgilio, mi pareva di per se stesso pentito del lieve fallo commesso, col trattenersi ad ascoltare il canto di Casella.
L'uomo che ha pura coscienza, e pregia quella dignità che viene da tale purezza sente grande afflizione anche per piccolo neo, onde, per isventura, si crede macchiato.
11. La qual fretta *dismaga,* scema o toglie l' onestà ad ogni atto, toglie il decoro alle movenze delle membra.
12-13. La mente mia, che prima era tutta raccolta nel pensiero di quel che poc' anzi era avvenuto, rallargò la sua attenzione, bramosa di conoscere le nuove cose che colà erano.

L'intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D'essere abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti meravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli,
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.

14. *diedi il viso*, mi rivolsi.
15. *più alto si dislaga*, più in alto di tutti gli altri si leva, uscendo dalle acque, che allagano quell'emisferio: *dislagarsi*, vale uscir dal lago.
16-18. Il raggio del sole, che dietro a me fiammeggiava rosso, era rotto dinanzi alla mia figura. Vuol dire che il sole disegnava con l'ombra in terra, dinanzi a lui, la figura d'un corpo umano.
19-21. Costruisci ed intendi: quando io vidi la terra oscura soltanto dinanzi a me, io mi volsi da lato, con paura d'essere stato abbandonato da Virgilio, poichè in terra non ne vedeva l'ombra. Dimenticava che Virgilio non aveva più vero corpo.
22. *E'l mio conforto*, Virgilio. *Pur*, ancora, dopo tante sicurtà che ti ho date.
25. *Vespero*, sera. Si ricordi il lettore, che il Purgatorio è antipodo a Gerusalemme: onde essendo lì due ore di sole, era di là due ore di notte; ed a Napoli, perchè posta, secondo Dante, ad oltre 45 gradi all'occidente di Gerusalemme, mancava un'ora circa a far notte.
27. *Brandizio*, Brindisi, città della Calabria. Da Brindisi, ove morì Virgilio fu tolto il suo corpo, e portato e seppellito a Napoli.
29. *più che de' cieli* ecc. Secondo il sistema di Tolomeo, i cieli sono di una sostanza sottilissima, e perciò lasciano passare la luce di uno in altro.
31. *A soffrir* ecc. Questo discorso di Virgilio è diretto a prevenire un'obbiezione, che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi, che non fanno ombra, e sono intangibili, possano essere capaci di tormenti materiali. Vi risponde egregiamente Virgilio, e vi rispose prima s. Agostino con due parole: *miris, sed veris modis*.
32. *la Virtù*, l'onnipotenza di Dio.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E desïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente
Ed io mirava suso intorno al sasso,

34. *Matto:* è colui che spera potere con pienezza e certezza conoscere il modo onde opera Dio, il quale è uno nella natura e trino nelle persone, e come è nel suo essere, all'umana ragione abbandonata alle sole sue forze, incomprensibile, così è nel suo operare.

37. *contenti,* ecc. Val quietarsi al *quia,* agli effetti, che si vedono, con cui Dio risponde all' umana ragione: contentatevi del *perchè egli volle così.*

38. *Che se* ecc. Se i primi padri avessero saputo il perchè del divieto di toccar quell'albero della scienza, non lo avrebbero infranto, ed essendo essi innocenti, era inutile l' incarnazione.

40-42. I più eletti ingegni, e tra questi Virgilio che perciò *rimase turbato,* anelarono a sapere ciò che non seppero: il desiderio di sapere ciò che loro è ignoto è per essi eterna pena.

49. *Lerici* e *Turbia* sono luoghi posti alle due estremità della riviera di Genova, la quale è piena di monti aspri e scoscesi: l'uno a levante verso Sarzana, l'altro a ponente vicino a Monaco.

50. *è una scala, verso* ecc. Costruisci: è una scala agevole ed aperta in confronto di quella.

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancôra era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escono dal chiuso,
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

58. *una gente*, una moltitudine di anime. Qui s'aggiran le anime di coloro, che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di santa Chiesa.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67-69. Poichè Virgilio ebbe detto *andiamo in là*, i due poeti si mossero, e fecero circa mille passi verso quelle anime, che lentamente si movevano; ma quelle erano sempre lontane da loro, quanto un buon gittatore lancerebbe lungi colla mano una pietra.

70-71. *ai duri massi Dell' alta ripa*, agli sporgenti scogli del monte.

73. Dubbiosi del cammino da prendere, vedendo che i due poeti venivano dalla via opposta.

73. *O ben finiti*, cioè, o voi che compieste nella grazia di Dio il corso della vita.

76. *dove la montagna giace*, dove più declina o è men erta.

78. Quanto più l'uomo avanza nelle cognizioni delle cose, e tanto più fa stima del tempo.

Sì vid'io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Ristâro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fêro altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

85-86. Così, in tal modo, vid' io allora muoversi, per venir verso noi, le prime anime di quella fortunata moltitudine.

88. *Come color,* che erano *dinanzi.*

89-90. *dal mio destro canto* ecc. Vuol significare, ch' egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta, sino alla quale si estendeva la sua ombra.

94. *Senza vostra domanda.* Son parole di Virgilio all' anime maravigliate.

96. *Fesso* il lume, cioè non è sulla terra continuato, perchè si frappone il corpo di Dante.

99. *di soverchiar questa parete,* di sormontar questa costa, ch' è quasi un muro: tanto è scogliosa e ritta.

101. *Tornate,* intendi *indietro.* — *intrate innanzi* è modo elittico, che vale: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102. *Co' dossi delle man* ecc. Co' rovesci delle mani facendo *insegna,* segno, come si suol fare ad alcuno per accennargli che venga alla nostra volta.

104. *così andando,* seguitando pure ad andare come facciamo.

Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: I' son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

109. *mi fui disdetto*, ebbi detto di no.

112-113. *sorridendo*, in atto di compiacenza. — *Costanza*, figliuola di Ruggero, re di Sicilia e moglie d' Arrigo VI (V come imperatore), padre di Federico II. — *Manfredi* fu figliuolo di Federico II, onde veniva ad essere nipote di Costanza. Egli fece avvelenare Corrado, altro figlio di Federico, e si rese tutore di Corradino, figlio di Corrado. Manfredi, col pretesto di questa tutela, s' impadronì del regno di Sicilia e tolse molte piazze alla S. Sede, per cui fu scomunicato dai Papi. Urbano IV chiamò in appresso Carlo d' Angiò, fratello di s. Luigi di Francia, e gli diede l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia. La battaglia si diede tra i due contendenti sulla pianura di Benevento, alli 26 Febbraio 1266. Manfredi perdè la vita, dopo avere sconvolta l' Italia, per quasi 11 anni. Tre dì furono a trovarne il corpo. Finalmente riconosciuto da un ribaldo, fu posto penzolone su un asino, mostrato pel campo francese, poi fatto riconoscere dai prigionieri, e seppellito come scomunicato, non in terra santa, ma in capo al ponte di Benevento, sotto un monte di pietre, gettategli sopra da ogni soldato. Ma da alcuni si disse, che poi per mandato del Papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perocchè era terra di Chiesa, e fu sepellito lungo il fiume del Verde, ai confini del regno di Campagna. Questo però non affermiamo; ma di ciò fa testimonianza Dante nel *Purgatorio*. — *Vill.*

115-116. La figlia di Manfredi chiamossi anch' essa Costanza, e fu moglie di Pietro re d' Aragona, di cui generò Federico, il quale fu re di Sicilia, e Jacopo, il quale successe a suo padre nel regno d' Aragona.

117. Se si dice nel mondo che io sono dannato, tu di' alla mia figlia che sono salvo, perchè mi sono convertito a Dio con perfetto dolore de' miei gravi peccati.

123. Grandiosa imagine della bontà di Dio, disposta sempre a ricevere i peccatori, che pentiti a lei fanno ritorno. A questa terzina forse rivolse il pensiero V. Monti quando anch'esso cantò la bontà di Dio . . CHE SOLVE

LE RUPI IN FONTE, ED HA SÌ LARGHE BRACCIA
CHE TUTTO PRENDE CIÒ CHE A LEI SI VOLVE.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

132. *a lume spento*, coi ceri spenti e capovolti, come si usava nel trasporto di coloro che fossero morti scomunicati.

133-135. *Per lor maledizion* ecc. A torto qui Manfredi si duole per le pene che la Chiesa gl' inflisse, anche dopo morte, sebbene morisse pentito, perchè la Chiesa non giudica gli atti interni, ma gli lascia al giudizio di Dio. Ma in ciò confessa Dante la facolta che ha il Pontefice di legare, nel valore che dà alla scomunica, e ciò che fa maravigliare, eziandio quando le massime di ghibellino gli dovevano far credere che non avesse il Pontefice cagione d' infliggere quella pena. Così Manfredi, morto scomunicato, ma pur pentito, deve espiare questa sua contumacia, prima di venir ammesso alla purgazione. *Fior di speranza;* finchè la speranza ha del verde, ossia non è morta del tutto.

138. *Star gli conviene* ecc. Manfredi dice che se lo scomunicato si pente e muore senza essere prosciolto dall'autorità della Chiesa, deve la sua anima aspettare, prima di entrare in Purgatorio, trenta volte la durata di quel tempo in cui rimase sotto la scomunica. Ma cotesto tempo gli può venir accorciato dalle preghiere dei viventi. Manfredi vuole che Dante racconti alla sua buona Costanza il suo stato, il *divieto* di entrare in Purgatorio, e come le anime in Purgatorio ricevono aiuto e diminuzione di pene per le preghiere dei vivi, perchè preghi e gli anticipi il Paradiso. Ma questa dottrina è ben più dura di quella della Chiesa. Noi diciamo che uno scomunicato, se in morte ha perfetta contrizione, è salvo, e per iscontare le sue penalità può andar subito in Purgatorio.

CANTO QUARTO.

Salgono per via malagevole. Virgilio spiega perchè risplenda il sole da manca mentre che, se fosse nel nostro emisfero verrebbe a dritta. Trova delle anime che aspettano di purgarsi, perchè hanno, per pigrizia, differita la conversione all'estremo; onde tanto aspettano, quanto vissero impenitenti.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questa è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima vòlta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenza è quella ch'ell'ascolta,
Ed altra è quella c'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

1-5. *Quando* ecc. Quando un oggetto, piacevole o tristo, occupa, trae seco una delle nostre potenze, allora l'anima ne rimane assorta. Archimede colla potenza intellettiva era così assorto nelle sue speculazioni, che non s'accorse che Siracusa era presa.

6. *Ch'un'anima sovr'altra* ecc. Dice *un'anima sovr'altra*, perchè quei filosofi poneano una di quest'anime nel fegato, la vegetativa; un'altra nel cuore, la sensitiva; la terza nel cervello, l'intellettiva. — *s'accenda* bella metafora, per cui l'anima vien considerata siccome una fiamma che avvivi il corpo.

10-12. Poichè altra è la potenza dell'anima, che vede ed ascolta le cose, ed altra è quella che, sulle cose vedute ed udite, riflette, e che rimane *intera*, intatta: questa, per la forte impressione d'un oggetto esterno, ne addiviene quasi legata, e quella è tutta libera in dispiegare la sua attività.

Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridâro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanlèo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume,
Con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli.
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disìo diretro a quel Condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

13-16. Dante ci fa sapere ch'era tanto occupato nell'udire Manfredi, che non si era avveduto essere in quel tempo trascorso il sole (dei 360 che compie nel giro intero) ben cinquanta gradi, cioè essere passate 3 ore e 20 minuti.

17. *ad una*, ad una voce, unitamente.

18. *dimando*, ossia ciò che cercate, qui la salita è meno erta. Questa era assai angusta. Basta sapere che uom con una forcatella di spine chiude *(impruna)* spesso un varco *(aperta)* assai più largo di quello che ci fu mostrato. *La calla*, è propriamente l'apertura che si fa nelle siepi; dicesi per lo più *callaia*. — *saline, partine, ne salì, ne partì*, sono modi antichi, ora invece si dice con doppia *n, partinne, salinne.*

25-27. *Sanlèo*, città su un monte nel ducato d'Urbino. — *Noli*, città tra Finale e Savona posta ai pie' di dirupi scoscesi — *Montasi* ecc., montasi sopra Bismantova: — *in cacume*, fino nell'alta ed aspra sua cima. È Bismantova un'altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia. — Vuol dire: va pure l'uomo e monta su per molti luoghi di difficile accesso con i piedi; ma qui conviene che voli. E nel senso morale significa, che faticoso e difficile è a purgarsi delle passioni, ma non impossibile a chi il voglia con fermezza, ed abbia aiuto di grazia.

28-30. Dico essere conveniente che l'uomo voli con le ali e piume snelle del gran desiderio, siccome voleva io, dietro a Virgilio, che avvalorava la mia speranza e mi faceva da guida.

32. *lo stremo*, vuol dire che era così stretto, che i fianchi urtavano quinci e quindi il sasso; era sì erto il sentiero, che conveniva arrampicarsi colle mani e coi piedi.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Vôlti a levante, ond'eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.

34. Distingue il Purgatorio in tante *ripe*, formanti dei ripiani intorno al monte a guisa di gradi.

35. *alla scoperta piaggia*, allo scoperto dorso del monte.

36. *che via faremo?* prenderemo a destra o a sinistra? o, dove andremo?

38. *Pur suso al monte*... ma sali pur sempre verso la cima. — *acquistare* in senso di salire vive tuttora in Toscana. *Tom.*

40. *Lo sommo* ecc. Intendi: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista non poteva giugnere fino ad essa.

41-42. *superba più assai* ecc.: *superba*, vale alta, come Virgilio chiamò il Tevere superbo, fiume alto e profondo. La costa per cui dovevano salire era così erta che paragonata al piano faceva assai più di 45 gradi, quindi s'avvicinava a linea che fosse perpendicolare al suolo. Quadrante è la quarta parte del circolo; ed i due raggi dai quali è chiuso dànno 90 gradi. Perciò era cosa facile, che dopo aver messo un piede sopra, sollevando quello che restava di dietro, il primo strisciando retrocedesse, quindi Virgilio raccomanda a Dante la fermezza dei passi — *nessun tuo passo caggia*.

47. *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno, fuori della superficie del monte.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui.

51. Tanto che giunsi a posare i piedi sopra quel balzo, che a guisa di cornicione (siccome è detto di sopra) cinge il monte.

54. Fatta la fatica dello studio e della virtù, giova poi riguardare la via percorsa.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il Poeta, ch'io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare;
Dentro raccolto, immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'ambedue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vidi chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco;

56-57. *ed ammirava* ecc. Int.: ed era compreso di maraviglia in vedere, avendo io rivolto gli occhi a levante, il sole alla sinistra: il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro, chè il sole si vede a girare a destra.

60 *Intrava:* sorgeva oppostamente al suo nascere qui, che è tra noi ed austro.

61-66. *Specchio* ecc. Se il sole (*specchio* della divina bellezza) fosse, non come è in Ariete, ma due gradi più in là, in Gemini, tu lo vedresti andar tuttavia più rasente all'orse che non fa; se già il sole non volesse mutar suo cammino.

64. *Rubecchio;* rosseggiante. Altri dice che *rubecchio* in Toscana vuol dire ruota dentata di molino; e a questa ruota Dante rassomiglierebbe il zodiaco, diviso in dodici costellazioni.

68-71. Tutto raccolto in te stesso immaginati il monte Sion, e questo monte del Purgatorio stare in sulla terra in tal modo, che ambidue abbiano un solo orizzonte e diversi emisferi.

71-74. Onde vedrai come la strada, l'Eclittica, che non seppe Fetonte, con suo danno, percorrere col carro, conviene che vada a questo monte del Purgatorio, dall'un fianco, quando al monte Sion, va dall'altro fianco.

76. *unquanco,* unqu'ancora, mai sin'ora.

77-78. *Non vidi* ecc. Costruisci ed intendi: non intesi mai sì bene una

Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui presso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto uom più va su, e men fa male.

cosa che pria mi paresse superiore alla mia capacità, come ora discerno, che il mezzo cerchio ecc.

81-84. Quando il sole è nella parte del tropico del capricorno, è inverno in quella del cancro, e quando è dalla parte del tropico del cancro, è inverno in quella del capricorno; perciò il cerchio, che sta in mezzo a due tropici, è sempre tra il sole e l'inverno, tranne il dì dell'equinozio. Perciò tanto si allontana da questo monte verso settentrione, quanto gli Ebrei lo vedevano lontano dal loro monte Sion verso mezzogiorno.

85. Dante per significare nella sua persona il miserevole stato del peccatore, pone, che gli era necessaria, non una qualunque considerazione dei divini castighi, ma una considerazione più intensa e più viva. Compimento di questa riordinazione, rispetto a Dio, suo ultimo fine sovrannaturale, è senza fallo il viaggio del Purgatorio, nella sua significazione allegorica. Imperocchè al peccatore, già prosciolto dalle colpe, rimangono tre cose a fare, se desidera riordinare perfettamente tutto se stesso; e queste sono: sciogliere il debito della pena temporale, nella quale gli fu cambiata l'eterna: sradicare gli abiti viziosi, che, anche tolto il resto della colpa, gli continuano nell'animo: finalmente rivestire lo spirito degli abiti della virtù. (*Cesari, Blanc e molti altri).*

Perciò la montagna del Purgatorio è, per se stessa, esercizio di cristiana perfezione. Ma essa è tutta al contrario degli altri monti; poichè il poeta, il quale, in sul principio, per poca salita, fu così stanco, che gli fu mestieri di ritirarsi, come dice, carpando insino al poggio, in che Virgilio lo voleva, egli stesso potrà affermare di sè, già pervenuto al valico dell'estremo girone:

TANTO VOLER SOPRA VOLER MI VENNE
DELL'ESSER SU, CHE AD OGNI PASSO POI,
AL VOLO MI SENTÌA CRESCER LE PENNE.
(Purg. XXVIII.)

E già glielo predice Virgilio al cominciare del viaggio, affinchè, per la gran fatica di que' principii, non ismarrisse di animo. Or qui è facile scorrere, che tale figura è volta a significare gli esercizi della virtù, i quali, nei loro principii, son troppo gravi a chi non ne ebbe mai l'uso, ma poi divengono più agevoli, in tanto che alla fine riescono a supremo diletto.

Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suso andar ti sia leggero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì d'andare a lui: e poscia
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall'ómero sinistro il carro mena?

99. Forse avverrà che prima di giungere alla cima tu avrai *distretta*, necessità, di sedere.

105. *per negghienza,* voce antica, per pigrizia. Son le anime di coloro, che per inerzia indugiarono il pentirsi al fin della vita.

111. *sirocchia,* voce antica, per sorella.

113. Movendo l'occhio, scorrendo collo sguardo, soltanto su per la coscia, per non prendersi la fatica di levar su la testa.

114. *che se' valente,* che sei bravo e lesto, e non poltrone come tu dici esser io. Risposta ironica.

115-116. *e quell'angoscia,* e la fatica durata, che ancor un poco mi affrettava, mi faceva affannosa la respirazione.

119-120. Belacqua beffa Dante della sua semplicità, nel non aver tosto conosciuto, perchè il sole lo ferisse dal lato sinistro.

Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fine i buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

123-124. *a me non duole Di te omai,* poichè ti veggo in luogo di salvazione. Dante stava timoroso della sorte di costui, ora che il vede salvo *quiritta* (cioè qui) si consola. L'antico modo *usato* era da pigrone, ed ora pure si mostra tale. — Fu Belacqua un eccellente fabbricatore di cetre e d'altri strumenti musicali, ma uomo pigrissimo.

127. *che porta?* che importa? che giova?

128. *A' martiri,* è inutile per me il correre, perchè appunto per aver ritardata la mia conversione sono punito in questo, che non posso entrar a subire le pene del Purgatorio, ma devo sostare per tanto tempo, non già quanto vissi, ma quanto scorse di ritardo a venire a conversione. La preghiera dell'uomo che sia in grazia di Dio può abbreviare questo tempo, perchè essa è esaudita in cielo; non così la preghiera di chi sta in colpa mortale.

137-139. *vedi ch'è tocco Meridian dal sole,* vale a dire, vedi che è mezzogiorno; ed alla estremità dell'altro emisferio, ove confina col mare, la notte copre già col suo piede il regno di Marrocco. Mezzogiorno in Purgatorio; mezzanotte al monte Sion: notte incominciata a Marrocco: poichè assai più presto tramonta il sole a Sion che a Marrocco.

CANTO QUINTO.

S'incontrano in altri negligenti a pentirsi, e morti di morte violenta; gli parla un fanese, un di Montefeltro, e la Pia de' Tolemei. Tutto il canto spira una malinconia soave e serena, ed è uno de' più belli dell'intero poema.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

4. ***Ve' che non par*** **ecc. vedi che non pare, che il raggio del sole risplenda al sinistro lato di quella persona, che è di sotto nella più bassa parte, e sembra che non sia trasparente e proceda in quella guisa, che farebbe un uomo in carne ed ossa.**

10. ***s'impiglia,*** **s'intriga, ad attendere quello che altri dice di te.**

12. ***si pispiglia,*** **si mormora; è termine imitativo, che rappresenta un parlare fitto e sotto voce.**

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de'raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco.
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontro a noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandâro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristâro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

16. *rampolla*, germoglia, sorge. L'uomo che tende a capire una verità, non deve lasciarsi trasportare da turba di pensieri varii, poichè l'un pensiero sopravveniente toglie la chiarezza o la forza (*insolla*) ammollisce, debilita l'impeto *dell'altro*.

20. Parlai tinto alquanto del rossore della vergogna. Dice *talvolta* perchè vi ha pure una vergogna trista.

27. *in un O lungo:* interiezione di maraviglia. — *roco,* perchè in una forte perturbazione d'animo, si altera pur anco la voce.

29. *e dimandârne,* e ci fecero questa domanda.

30. *saggi,* da *saggio.* Fate che sappiamo chi-voi siete.

35. *Com'io avviso,* com'io penso. — *assai è lor risposto,* basta la risposta ch'io vi ho fatta. *Caro;* può essere loro d'aiuto, per volare più presto al gaudio del Paradiso.

37. *Vapori accesi,* quella specie di razzi, detti *stelle cadenti,* che cadono dal cielo, nelle prime ore di notte in estate.

39. *Nè, sol calando,* ecc. Nè mai vidi al declinar del sole quegli stessi vapori in forma di lampi *fendere* così prestamente le nuvole nel mese di agosto.

Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, e in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh! perchè vai? deh! perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infine all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disìo di sè veder n'accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' passi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del benefizio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.

40 *suso.* Intendi: a ritrovare i compagni ch'eransi fermati.

43. *che preme a noi,* che fa pressa, o s'incalza per venire verso noi.

45. Malgrado ciò continua ad andare, e ascoltali mentre cammini.

52. Fummo uccisi, ma avemmo tempo da pentirci e perdonare: quindi siamo salvi.

58. *Perchè guati,* per quanto ch'io guardi attentamente.

61-62. Voi ditemelo; ed io lo farò, ve lo giuro, per quella pace, che mi si fa cercare di mondo in mondo, dietro ai passi di questa guida. — Quella pace è Dio, in cui si queta ogni desiderio.

64. *Ed uno* ecc. Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III d'Este fu fatto uccidere in Oriago, villa del Padovano, mentre andava potestà a Milano.

66. *Pur che il voler non possa* ecc. Purchè impotenza non renda vano il tuo volere. Solo temevano che Dante non potesse aiutarlo per mancanza di possibilità.

Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io, ma li profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito invêr la Mira,
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule, e le cannucce e il braco
M'impigliâr sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh! se quel disìo
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetade aiuta il mio.

68-69. *quel paese* è la Marca d'Ancona, la quale nella topografia del Medio Evo giaceva tra la Romagna e la Puglia, signoreggiato da Carlo II d'Angiò. Fano era allora fuor di Romagna e stava nella Marca d'Ancona.

71. *ben per me s'adori,* con fervore si ori, si preghi per me da chi sta in grazia di Dio, come vedemmo nel canto precedente, affinchè possa entrare nel vero Purgatorio e liberarmi delle pene dovute alle mie grandi colpe. — *ben,* in istato di grazia.

73. *Quindi fu'io,* io fui di là, di quel paese. — *fori,* ferite.

74. *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisavano l'anima avere la sua sede nel sangue: ed era la dottrina d'Empedocle.

75. *in grembo agli Antenori:* nel territorio de' Padovani; *Antenori per Antenorei,* o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77-78. E ciò fece fare, per mezzo di sicari, il marchese d'Este, che mi aveva in odio, assai più di quel ch'io meritassi. *Esti* per *Este.*

79. *s'io fossi fuggito inver la Mira,* La Mira è un luogo sulle rive d'un canale che esce dalla Brenta. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano, che lo impigliò e lo fece cader nelle mani dei sicari del marchese, ed avrebbe trovato difensori e rifugio.

84. *Delle mie vene:* intende del sangue che uscia dalle mie vene.

85. Deh così si compia quel tuo desiderio ecc.

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e insanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu 'l ridi' tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna, ed essa non prega per lui; nè pregano per lui gli altri suoi parenti. Perciò egli va vergognoso perchè da undici anni aspetta di poter entrare al Purgatorio vero. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, ove era pur Dante ancora Guelfo; e non vi fu più trovato. Del resto questo fatto d'arme avvenne agli 11 di giugno del 1289 a Certomondo, nel piano di Campaldino in Casentino. Gli aretini eran comandati da Guglielmino de' Pazzi loro vescovo, che già erasi impossessato del governo della città e da Buonconte.

97. L'Archiano è un fiumicello che nasce in Apennino sopra l'eremo di Camaldoli. Perde il suo nome dove sbocca nell'Arno. Da Campaldino v'è due miglia e mezzo circa.

101. *parola,* ed il mio parlare finì invocando il santo rome di Maria. Segno questa punteggiatura perchè così avremo un'idea di più, che il morente nel nome di Maria, parlato non colle labbra, ma coll'anima, finisce il pensiero terreno: in quel nome si salva. Dante voleva che tutte le grazie si ripetessero dall'intercessione di Maria.

105. *O tu dal ciel* ecc. Quanto qui è ben descritta la efficacia della contrizione perfetta! Il diavolo per vendicarsi contro l'angelo buono (*o tu dal ciel*) vuole fare strazio del corpo (*dell'altro*) di Buonconte.

109-111. Le esalazioni acquee, che giunte alla region fredda dell'aere, condensate dal freddo, si risolvono in pioggia o neve.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
  Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
  Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed a' fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a rivi grandi si convenne,
  Vêr lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fêi di me quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
  E riposato della lunga via,
  Seguitò il terzo spirito al secondo,

112. *Giunse* ecc. Il diavolo accoppiò l'astuzia della mente al suo mal volere che solamente (*pur*) cerca il male, e col valore che gli è naturale, mosse le umide vaporazioni e il vento per suscitare un temporale. Che Dio permetta agli spiriti rei di agitare l'aria e sollevare procelle è certissimo. La Chiesa suol far uso di preghiere speciali per iscongiurare le tempeste suscitate da maligni spiriti.

116. *Pratomagno.* Luogo che divide il Valdarno dal Casentino. — *al gran giogo,* fino all'Appennino.

117. *intento,* perchè l'umore nebuloso che si stringeva in acqua si raunasse in pioggia, il demonio diè una *tendenza* o forza di espansione maggiore al tratto dell'atmosfera superiore alla nebbia, cotalchè la *premesse* gagliardemente.

118-119. E venne a' fossati quella parte di essa pioggia, che la terra non assorbì.

121-122. E quando quell'acqua si venne riunendo a grandi torrenti, si precipitò, verso il fiume reale dell'Arno, tanto velocemente che trasportò in Arno la mia salma che ancor tenea le mani composte a croce in segno di pentimento prima di morire. Quindi ravvoltatolo lo cinse di ghiaia e di sabbia.

127. *il dolor.* Int. de' miei peccati, per cui ebbi ricorso a Dio.

129. *di sua preda,* di terra e d'altro tolto con violenza ai campi nel suo passaggio.

Ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Salsi colui che, innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

133. *la Pia,* gentildonna sanese, fu de' Guastelloni. Si maritò ad un Tolomei, e, rimasta vedova di lui, fu sposata ad un Nello o Paganello de' Pannochieschi, signore del castello della Pietra, che condottala in Maremma, qui la uccise. Fu chi disse per sospetto d'infedeltà.

134. Nacqui a Siena, e morii dopo lunga agonia in Maremma, che è la terra che costeggia, nella bassa Toscana, il mar Mediterraneo.

135. *salsi colui che innanellata pria* ecc.: Costr. e int.: colui lo sa che aveva sposato colla sua gemma me già vedova. Con questo modo di dire *salsi colui* ecc., il poeta ci dà un cenno del cupo segreto, con che lo scellerato marito, condusse il misfatto facendo conoscere che Nello solo sa il motivo supposto di sua morte. Dico supposto, giacchè essa si crede innocente, nè caddero sopra la medesima tra il volgo sospetti d'infedeltà. Il concedere tre versi alla preghiera e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano senza essere cercate, e le manda quel Dio che manda i poeti. In quattro versi un'elegia, una storia, un dramma, ed un quadro. (TOMMASÈO.)

CANTO SESTO.

Molte anime pregan Dante perchè faccia pregare per esse. Espone un dubbio a Virgilio sull' efficacia della preghiera. Bella accoglienza che il mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogo magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia, e le cagioni dei mali suoi.

Quando si parte il giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente
  Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa;
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.

1. Quando finito il giuoco della zara, l'un giuocatore si parte dall'altro. È questo un giuoco, che si faceva con tre dadi, e dicevasi *zara* il far soli tre o quattro punti.

3. Ripetendo nel suo pensiero le voltate, o i rivolgimenti dei dadi, e impara a sue spese, che cosa sia il giuoco. Ovvero, riprovandosi a gettare i dadi e far nuovi tiri.

4. *Con l' altro,* col vincitore.

6. *gli si reca a mente,* lo prega a ricordarsi di lui.

7. *Ei,* cioè il vincitore.

8. *A cui porge la man* ecc. A chi dice, andando, *ho inteso, va bene;* ad altro dà la mano, che è modo di obbligarsi, e così si libera dalla calca.

Quivi era l'Aretin: che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
  E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa,
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
  Mentr'è di qua, la donna di Brabante.
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
  Quelle ombre che pregâr pur ch'altri preghi,
  Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi neghi,
  O Luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del cielo orazion pieghi:

13. *l'Aretin* Benincasa di Arezzo, il quale mentre era podestà di Siena, dannò a morte un tal Tacco d'Asinalunga ed un nipote di costui, perchè ladroni di strada. Tacco aveva un fratello detto Ghino, che ne volle vendetta. Il Benincasa lasciata Siena andò in Roma e fu uditore di Rota. Mentre stava in tribunale entrò Ghino e gli tagliò la testa. (Il Boccaccio nella nov. 92 parla di questo Ghino *dalle braccia fiere*.)

15. *E l'altro* aretino. Fu questi un Cione o Guccio Tarlati di Pietramala, il quale, dopo la rotta che ebbero gli Aretini a Bibbiena, fuggendo la caccia dei nemici, che lo inseguivano, entrò col cavallo nell'Arno, credendo poterlo guadare, ma quivi annegò.

17. *Federigo Novello* fu figliuolo del conte Guido da Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli, detto il Fornaiuolo.

17-18. *e quel da Pisa,* Farinata degli Scornigiani, che fece apparir forte il buon Marzucco suo genitore. — Farinata fu ucciso da Beccio da Caprona, e a Marzucco suo padre, che già era frate minore, diede occasione di mostrarsi forte; poichè Marzucco, rassegnato al volere di Dio, andò cogli altri frati all' esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll' omicida. Alcuni aggiungono, che spingesse quella sua virtù, fino al punto di andare a baciar la mano dell' uccisore.

19. *Cont' Orso.* Chi lo dice degli Alberti, chi figlio del conte Napoleone di Cerbaia, morto da un suo zio. — *l' anima divisa* ecc.: l' anima di Pier de la Brosse di Turenna, separata dal proprio corpo per invidia. Fu segretario e consigliero di Filippo il Bello. Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, ebbe invidia (*inveggia*) di questo ministro e l' accusò al re di seduzione, ed egli supponendolo reo lo fece morire. Dante esorta la *donna di Brabante* ancor viva a giustificare l'ucciso ed a pentirsi, se vuol evitare la compagnia del *gregge* infernale.

27. Sì che s' affretti il loro purgarsi, e il farsi degni del cielo.

28-30. *E' pare che tu,* o Virgilio, *luce* che rischiari ogni mio dubbio,

E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.
E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

mi nieghi espressamente, *in alcun testo* (nel lib. VI dell' *Eneide*), che pregando si cangi il *decreto del cielo*: *Desine fata Deûm flecti sperare precando*; cioè, cessa di sperare che tu possa con le tue preghiere mutare i decreti degli dei. È questa la risposta della Sibilla, quando Palinuro chiede di passare lo Stige innanzi tempo.

31. Se per queste anime esiste il decreto di Dio che debba passar tanto tempo prima che entrino nel Purgatorio, e se è decreto che debba passarne tant'altro per iscontare le colpe, le preghiere degli uomini sono inutili, giacchè i decreti di Dio sono immutabili. Ma convien distinguere: *La scrittura* di Virgilio *è piana*, perchè si trattava d'un decreto fatto contro un dannato all'inferno; e chi pregava *era disgiunto da Dio*, non uomo a lui caro. Per converso qui si tratta di anime buone, ed il decreto contro queste non è determinato ad una cosa sola, ma o alla soddisfazione personale, od agli atti di altrui carità, preghiere, mortificazioni ecc. fatte da chi è caro a Dio e con essi *merita* o per se o per le anime purganti. Il decreto di Dio o il suo giudizio non cade a terra (*s'avvalla*) se la carità ardente di altri in un punto ottiene che sia liberato chi nel Purgatorio dovrebbe stare (*astalla*) lungo tempo. Ma dileguerà ogni tuo vano sospetto a parola di Beatrice.

45. *Che lume fia* ecc. Virgilio, simbolo della ragione e della naturale filosofia, rimanda per siffatta questione l'alunno a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, la teologia; al lume della quale, l'umana ragione ritrova quei veri, che invano senza lei cercherebbe.

47-48. *in su la vetta ridente e felice Di questo monte*, ove il poeta colloca il paradiso terrestre.

Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m'affatica come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fallo è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si scopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;

51. *il poggio l' ombra getta*, il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. Vale a dire: ma la salita è più lunga e difficile di quello che tu non giudichi, o stabilisci in pensiero. Su non potremo giungere prima di sera, nè potendo andare nottetempo, tu stando per anco nella salita di oriente rivedrai il sole, i cui raggi ora non rompi, come facevi stamane, quando il sole era a levante.

58. *posta*, fisamente, quasi appostandoci. — Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica, trascurarono la propria conversione fino agli estremi della vita.

61. *O anima Lombarda* ecc. Queste non son parole che Virgilio volgesse a quell'anima, ma è un'esclamazione del poeta, a cui nello scrivere tornano a memoria il nobile aspetto e il dignitoso atteggiamento di quello spirito.

62. Chi per altezza d'animo dispregia le cose vili, può chiamarsi *altero e disdegnoso*. In questo senso il Petrarca chiamò Laura *altera e disdegnosa, non superba e ritrosa*.

Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

72. *Mantova,* incominciò Virgilio a dire, volendo conchiudere, *fu la mia patria. E l'ombra,* che dapprima era tutta in se stessa raccolta. Imagine efficace, vera e mirabile, che tutta ritrae la forza, che ha sugli animi grandi il suono della patria, nè possibile a cadere in una mente, che non senta intiera la dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, rompe il racconto, si dimentica di Virgilio e dell'ombra, entra in scena solo, quasi confessando che nell'imagine di quel Sordello egli ha dipinto se stesso. E così squarciando ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti, che per la patria s'abbracciano sulle porte del Purgatorio. Questo sfogo di cordoglio, che prova il poeta, ha un bel confronto con quello del Salvatore, che alla vista di Gerusalemme, cieca e sorda a' suoi insegnamenti, anzi vicina a condannarlo a morte, piange su di lei invitandola ancora una volta a penitenza.

74. *Sordello,* de' Visconti, da Mantova, fu eccellente trovatore del XIII secolo.

77-78. Chiama l'Italia *nave senza nocchiero*, poichè, abbandonata dall'imperatore, era da molti signorotti tribolata, e dalle civili discordie sconvolta. — Non signora di provincie, quale fosti un tempo sotto gli antichi Romani. — La similitudine di Dante è sanguinosa ma vera per l'Italia, che ora si vendeva ad una parte ed ora ad un'altra. Il vero e legittimo nocchiero d'Italia, secondo Dante, dovea essere l'imperatore; ed esso tutto rivolto a dilatarsi in Germania, poco curavasi d'Italia.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vôta?
Senz'esso fòra la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

88-89. *Che val* ecc. Che giova, che Giustiniano, per mezzo del suo celebre codice, ti racconciasse il freno, se la tua sella è vuota, se non ti siede sopra l'imperatore, affine di guidarti secondo le vie di giustizia? — L'imperatore Giustiniano, liberata nel VI secolo l'Italia dai Goti, vi ordinò un nuovo governo, e le diede un codice di leggi, che si chiamò dal suo nome.

90. *Senz' esso* freno racconciato, senza il codice giustinianeo, la vergogna sarebbe minore perchè potresti essere chiamata ignorante, ma non trista.

91-93. *Ahi gente,* ecc. Dante si lamenta dei Guelfi, perche opponevansi all'imperatore, che domandava al supremo governo civile d'Italia. Ma con ciò poneva ancora la diversità degli stati e la moltiplicità dei sovrani; ma quelli incorporati coll'unica monarchia, e questi dipendenti dall'alta signoria dell'unico monarca. Perciò non era escluso dalla forma della sua politica costituzione il principato civile dei Romani Pontefici, ma solo temperata la loro autorità, al pari di quella di tutti gli altri sovrani. I mali poi che affliggevano la sua età, e che Dante attribuiva al governo dei Papi, non venivano dal dominio temporale semplicemente e per sè, ma sì dal principio guelfo, che su quel dominio si attuava. Ondechè stabilita la monarchia, e distrutto il principio guelfo, rimaneva il principato civile dei Papi, per lo meno nella stessa condizione, che tutti gli altri principati. I Pontefici poi colla loro altissima autorità, somministrando, secondo Dante, il principio guelfo, generatore del guasto sociale, vi concorrevano ancora col loro esempio. Ma se i Papi erano a suo giudizio colpevoli, perchè mettevano impedimento alla monarchia, non erano meno colpevoli gl'imperatori, che dormivano i loro placidi sonni, senza brigarsi più che tanto di farla valere in Italia. Queste due colpe degli imperatori sono sfolgorate in quel luogo medesimo, in cui sono riprese le due corrispondenti dei Papi, con forme però molto più aspre contro quelli che contro questi. Chè all'imperatore solo addebita tutti i mali di Italia, le divisioni delle famiglie, le pubbliche discordie, gli odii civili, la mancanza di sicurezza nelle città, e vuole che venga e guardi se non altro, per vergognarsi di sè.

96. *predella,* la parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morso, per la quale suol pigliare il cavallo chi non cavalca, o per condurlo od arrestarlo.

97. *Alberto,* figlio dell'imperatore Ridolfo, fu il secondo della casa d'Absburgo che avesse il titolo di re dei Romani. Fu eletto nel 1298, e sebben confermata la sua elezione nel 1303 da Papa Bonifazio VIII, non volle mai venire in Italia.

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
Veni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

100. Giusto castigo cada dal cielo sopra il tuo sangue. — Accenna, a modo di profezia, alla morte violenta, che nel 1308 ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni.

102. Tal che il tuo successore (che fu Arrigo VII di Lussemburgo) ne pigli paura; e così non lasci in abbandono l' Italia, come hai fatto tu; per desiderio di dilatare la signoria in germania.

106. *Montecchi e Cappelletti,* nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi,* altre nobili famiglie ghibelline d' Orvieto. — *uom senza cura,* spensierato, indolente.

108. *Color già tristi,* ecc. Intendi: i Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne.

111. *E vedrai Santafior.* Santafiore è una contea della Maremma sanese. Era feudo imperiale: ma allora per la negligenza dell' imperatore e il tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e di ruberie. — *com' è sicura,* detto ironicamente, come ci si vive bene.

113. *Vedova, sola.* A diritto chiama vedova la città di Roma perchè gli imperatori non calavano in Italia, e questo per Dante era il massimo danno; ed anche i pontefici aveano, per evitar i continui torbidi della città, trasportato la loro sede ad Avignone in Francia. Il desiderio poi continuo di Dante che gl' imperatori venissero in Italia a darle l' antico splendore romano e dominio fu la gran pecca dell' Alighieri. Il quale, osserva Cesare Balbo, cittadino di città che pretendeva origine romana, pretendentevi egli stesso, studioso di cose romane, si lasciò trarre anch' egli all' allettamento di que' gran nomi, di quelle grandi memorie. Le quali certo si vogliono venerare, ma non mai tentare di risuscitare; chè in QUALUNQUE MODO SI TENTI È STOLTEZZA NOCIVA. (*Vita di Dante,* v. II, c. XI.)

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa disgression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

118-119. E se, o sommo Iddio, che fosti in terra per noi crocifisso, m'è lecito farti questa domanda, dimmi, ecc. La voce pagana *Giove* si avvicina all' ebraica *Jehova*, come nelle scritture è nominato Dio. Vuolsi ancora osservare che Dante per non recare offesa alle pie orecchie, premette *se licito* m'è fare tanto ardita interrogazione.

121-123. Dio con somma misericordia ordina il male fatto dai cattivi a preparare un ordine novello di cose più perfetto di prima; e gli uomini non lo sanno. Quindi il poeta domanda: O con questi mali, che ci fai soffrire, tu prepari, nella profondità de' tuoi consigli, alcun bene affatto separato e lontano dal nostro intendere?

125. *di tiranni*, perchè anco la democrazia può tornare in tirannide. — *un Marcel*, un uomo illustre e potente.

126. *Ogni villan* ecc. Ogni uomo di contado, che prende parte nelle fazioni, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova*.

128. *che non ti tocca*, è detto ironicamente, perchè Firenze, all'opposto, aveva la parte più grave, che qualunque altra città. Si vede da queste amare parole che in Dante pure è alla pietà misto lo sdegno, perchè nessun uomo, per alto che sia, è franco in tutto dal vizio dei tempi.

133. *lo comune incarco*, i carichi, gli uffici pubblici.

135. *Senza chiamare*, senza esser chiamato, e grida: io mi sottopongo al carico, son pronto ad esercitare l' ufficio.

136. Or ti rallegra, poichè tu hai bene di che consolarti.

138. *l' effetto nol nasconde*, il fatto lo dimostra. — Per l' ironia vuol dire, che il fatto dimostrava tutto il contrario.

Atene e Lacedemona, che fênno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta e uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

141. *Fecero al viver bene* ecc. Fecero un piccol passo alla civiltà della vita; *Verso di te*, in paragone di te, ecc.

142. *sottili*, notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta d' ingegnosi cioè, e di poco durevoli.

143-144 *ch' a mezzo novembre*, ecc. Qui il poeta lascia la ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *fili*, ordini.

145-147. *del tempo che rimembre*, cioè nello spazio del tempo, del quale hai memoria; in questi ultimi anni. — *rinnovato membre*, rinnovato abitatori, cittadini, or questi or quelli cacciando in esilio, secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra.

148. *E se ben ti ricorda*, e se ben *vedi lume*, se hai ben chiara la vista dell' intelletto.

151. Ma col voltarsi or da una parte or dall' altra, cerca di fare schermo o riparo al suo dolore.

CANTO SETTIMO.

Dopo le liete accoglienze, Sordello sente che quel suo concittadino è Virgilio. Richiesto quindi dal poeta d'alcun indizio per salire più spedito al Purgatorio, gli si offre a guida; ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo conduce in una valletta scavata nel monte per ivi passar la notte. Stanno in quel luogo amenissimo quei principi che, tutt'occupati dai mondani ingrandimenti, serbarono all'ultimo il pensiero di Dio.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser vôlte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Sùbita vede, ond'ei si meraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;

1. *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello di che al verso 75 del canto precedente.

3. *si trasse,* si fece indietro.

4-5. *Prima* della venuta di Gesù Cristo che le anime degli eletti non venivano a purificarsi in questo luogo, ma aspettavano nel Limbo, nè dal Purgatorio ascendevano al Paradiso.

6. *per Ottavian sepolte:* Virgilio, mentre pensava di andare ad Atene per condurre a perfezione il suo poema, si ammalò in mare; trasportato a Brindisi vi morì all'età di 52 anni. Per cura di Ottaviano, a quanto dicesi, si fece trasportare le sue ossa da Brindisi a Napoli.

Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vêr lui,
E abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco, ond'io fui;
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

14. *ritornò vêr lui,* perchè, come ha detto, se n'era scostato, dopo gli abbracciamenti. Prima Sordello abbracciò Virgilio al collo, perchè nol conosceva. Ora che ha appreso chi egli sia, l'abbraccia alle ginocchia *ove il minor s' appiglia.*

17. *la lingua nostra,* la lingua latina, che nessuno più di Virgilio fece comparire maestosa e gentile. La dice *nostra,* perchè appartenente all' Italia.

21. *e di qual chiostra?* e di qual cerchio, o stanza di esso?

24. *e con lei vegno,* e vengo accompagnato da essa.

25. *Non per far* ecc. Cioè, non per peccati, ma per non aver conosciuta la religione del vero Dio, e secondo quella operato. *L'alto sol* è Gesù Cristo, ossia il Verbo divino unito all'umana natura in unità di persona.

28. *non tristo da martiri,* non fatto tristo da pene di senso. — È il Limbo, ove stanno i bambini morti col *solo* peccato originale, e quelli che non ebbero fede, speranza e carità soprannaturali, sebbene avessero le naturali virtù.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fôra egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito;
Non però ch'altra cosa dèsse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella, col non poter, la voglia intriga.
Ben si porria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.

38. *Da' noi,* dà a noi. — *più tosto,* più prestamente.

39. *dritto inizio*, vero principio, ossia ove comincia veramente. Ciò dice, perchè finora si erano trattenuti dove stanno le anime non anche ammesse in Purgatorio.

45. *Però è buon* ecc. Però è buona cosa pensare a un bel luogo per passarvi la notte.

49. *fu risposto,* sottintendi *da Virgilio.*

54. *dopo il sol partito.* Questo sole è Gesù, senza il cui aiuto, o separati da Lui non si può dare un passo nel salire il monte della virtù. Egli ha detto: *Sine me nihil potestis facere.* Come il tralcio separato dalla vite non dà frutto, nè ha alcuna vita.

57. Intendi: quella tenebra, coll' impotenza, di cui è cagione, rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire; ma non toglierebbe la voglia di scendere.

58. *con lei,* colla notturna tenebra.

60. Mentre che l' orizzonte tiene il sole sotto di sè.

Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

64. ***allungati,*** allontanati. — *lici,* lì, come *quici,* qui, e *laci,* là.

65-66. Quando io m'accorsi, che il ripiano del monte era incavato nella guisa stessa, che qui nel nostro emisfero, sono incavate le valli.

68. *face di sè grembo,* forma in se stesso una cavità (*lacca*), un seno nel monte; s'interna. Questa cavità è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato. *Face;* modo antico per *fa.*

70-71. *Tra erto e piano,* ecc. Il sentiero che conduceva a quella valletta, aveva due direzioni, una tortuosa e l'altra ascendente e discendente come sono i viottoli de' monti. — *in fianco della lacca,* all'uno dei lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo, che la circonda esteriormente.

72. Là dove il lembo, che circonda quella valletta, scema di altezza più della metà; cioè, non è alto nemmen la metà di quello, che sia negli altri punti: dimodochè da quel punto la discesa nella valletta rimane agevole.

73. *cocco,* frutto di alcuni alberi, da cui gli antichi traevano un bel colore rosso. *Biacca,* materia di color bianchissimo, che per mezzo d'una preparazione chimica, s'ottiene dal piombo calcinato.

74. *Indico legno,* legno indiano, cioè l'ebano, lucido ed asciutto.

75. *Fresco smeraldo.* intendi: smeraldo della più fresca e recente superficie. — *in l'ora che si fiacca,* in quel punto, che si distacca pezzo da pezzo.

76-77. Ciascuno de' detti oggetti sarebbe stato vinto in bellezza di colore dall'erba e da' fiori, ch'eran posti dentro a quella valletta, come ecc.

79-81. La natura non aveva solo dipinto quel terreno d'una infinita varietà di colori, ma della soave fragranza di mille odori vi faceva una mistura insolita.

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che il poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta;
Sì che tardi per altri si ricrea.

82. ***Salve Regina.*** Pietosa immagine di anime divote, che, anelanti alla patria, ne invocano la Regina, con quel canto che più a lei piaceva. È somma l'arte con cui Dante cerca occasione per riverire il nome di Maria, a cui portava tenerissimo affetto. E veramente la divozione alla Vergine è tanto poetica ed italiana che forse non v' ha in Italia poeta, anche vissuto in tempi maligni che non ne abbia celebrate le glorie o sentita in qualche momento l'amorevole influenza. Di Ugo Foscolo dotato d' un'anima si poetica, ma travolta in molti errori, cantava Silvio Pellico:

E l' amato mio Foscolo infelice,
Sebben lui fede ancor non consolasse,
Talor volea con umile cervice
Mescersi all' alme per cordoglio lasse,
Che la bella de' cieli imperadrice
Imploravan che a lor grazia impetrasse,
E quando al tempio a sera ei mi seguia
Indi commosso e pensieroso uscia.

Le Chiese.

90. ***nella lama,*** luogo pendente e non pari, qui nella valletta.

91. ***più siede alto,*** perchè imperadore romano. — ***fa sembianti,*** mostrando di stare sopra pensiero.

92. Cioè di venire a ricomporre l' Italia, come n' avea debito, essendo re de' Romani.

93. ***che non muove bocca,*** cioè che non canta ***Salve Regina,*** come gli altri fanno.

94. ***Ridolfo,*** di Absburgo, il padre dell' imperatore Alberto di Austria. Egli fu degno d' essere fondatore d' una stirpe imperiale, giacchè liberò il suo paese dall' anarchia, e si mostrò un vero rappresentante di Carlo Magno. Alla sua incoronazione, non trovando altro scettro, prese di sull'altare il Crocifisso, esclamando: Ecco il mio scettro, altro non ne voglio. Vera delizia de' suoi popoli egli fu, ma non avendo potuto venire a pacificare l' Italia, venne posto in purgatorio fra i trascuranti del proprio dovere.

96. Troppo tardi altro principe si studierà di riordinarla.

L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta;
Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il Giglio;
Guardate là come si batte il petto.
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia;
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.

97. *che nella vista lui conforta:* che mostra di confortarlo.

98-99. *Resse la terra* ecc. Cioè la Boemia, ove nascono le acque che la Molta o Moldava riunisce, poi consegna all' Elba, e l' Elba all' Oceano.

100-102. *e nelle fasce.* Ottachèro re di Boemia morì in battaglia contro Ridolfo nel 1277. Ei resse con più senno lo Stato, fu più virtuoso, che non si mostra oggi suo figlio Vincislao, di età matura, dato tutto all'ozio e ai piaceri.

103. *E quel Nasetto:* Filippo III re di Francia, padre di Filippo *il Bello,* è chiamato Nasetto perchè di naso piccolo.

104. *con lui* ecc. Con Enrico III re di Navarra, detto *il Grasso,* conte di Sciampagna e suocero di Filippo *il Bello,* a cui avea data sua figlia Giovanna.

105. *Morì* ecc. Avendo egli guerra con Pietro III re d' Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri d' Oria, ammiraglio d' esso re. Dopo questa sconfitta fu costretto ad abbandonare l' impresa, e a fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. — *e disfiorando il giglio,* macchiando l' onore della Francia, che ha per istemma il giglio.

107-108. *L' altro,* cioè il sopradetto Arrigo III re di Navarra. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia.* Così chiama Filippo *il Bello,* ed è espressione piena di concetto.

111. *li lancia,* li trapassa, non altrimenti che una lancia.

112-113. *Quel che par sì membruto.* Accenna Pietro III, che fu di belle e robuste membra. Occupò la Sicilia dopo i famosi vespri. Canta la *Salve Regina* con Carlo I re di Sicilia.

114. *D' ogni valor* ecc. La corda cinta ai lombi, è simbolo nelle Sacre Scritture di alcuna virtù professata, e per lungo uso fatta quasi natura.

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi miglior uscita.

116. *Lo giovinetto*. Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro furono i figli di Pietro III. Alfonso, il primogenito, successe al padre nel regno d' Aragona, e dopo sei anni, cioè nel 1281, morì giovane e senza figli. Egli è il giovinetto qui nominato dal poeta, e la frase *se re fosse rimaso,* significa, *se fosse rimasto re più lungo tempo*.

117. *di vaso in vaso,* cioè di padre in figlio, di re in re.

118. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119. Giacomo e Federigo tengono bensì i reami, cioè, il primo il reame d' Aragona, il secondo di Sicilia, ma l' eredità migliore, cioè la virtù paterna, nissuno d' essi la possiede.

124-126. Anco al Nasuto, cioè a Carlo I, vanno le mie parole, non meno che all' altro che con lui canta la *Salve Regina,* cioè a Pietro III: per cagione del qual Nasuto, la Puglia e la Provenza già si dolgono, pel mal governo che ne fa Carlo II figlio di lui.

127-129. Tanto è men virtuoso Carlo II del padre suo Carlo I quanto Costanza (sempre viva nel 1300) si vanta di suo marito, Pietro III, più di quello, che Beatrice e Margherita si vantino del marito loro Carlo I. — Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, fu la prima moglie di Carlo I; Margherita, figlia d' Eudo duca di Borgogna fu la seconda. — Vuol dire: Tanto Carlo II è inferiore in virtù a Carlo I, quanto a Carlo I fu superiore in virtù domestiche Pietro III.

131-132. *Arrigo* III re d' Inghilterra, fu uomo di buona fede e di semplici costumi. I suoi baroni, col conte di Leicester, gli si ribellarono, lo vinsero, e lo fecero prigioniero. Ma il suo figlio Edoardo, vincendo i ri-

Quel che più basso tra costor s'atterra,
  Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
  Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

belli, lo liberò, e lo fece risalire sul trono. — *solo*, come principe raro, perchè di semplici costumi e di buona fede.

133. *Quel che più basso* ecc. Guglielmo, marchese di Monferrato. Costui fu preso a tradimento da quelli di Alessandria in Piemonte, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebbero la peggio quei del Monferrato e del Canavese, che sostenevano la causa dei loro signori.

Si noti come Dante raccontando fatti recenti, destava un vivo affetto ne' suoi contemporanei, i quali li videro ed ebbero amici e parenti che presero in essi parte. Egli poi mette sott'occhio coloro ch'erano stati in terra fieri nemici, a conversare dolcemente fra loro, per dimostrarci che nel Purgatorio non più dominano le passioni, e le anime giuste hanno dimenticati gli antichi mutui rancori.

CANTO OTTAVO.

Le anime pregano: scendono due angeli e col cenno le difendono dal serpente d'inferno. Dante sceso nella valle, conosce Nino Giudice, amico suo, e Corrado Malaspina, antenato de' suoi buoni ospiti.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore;
Quand'io cominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

1-3. L' ora più malinconica d' un giorno non lieto, è proprio quella del tramonto. La mente distratta dall' occhio, che se non avvisa del tutto, non può fare a meno di non sentire l' aspetto degli oggetti esterni, non ha l'agio di assidersi tutta nel suo dolore. E quante volte avrà Dante nel suo esiglio sentita una tale mestizia! L' idea poi del saluto angelico udito in patria, come tocca veramente il core, e ci fa desiderare quei tempi, in cui la religione aveva sì gran parte nel vivere civile.

7-9. Quando il mio stare a udire cominciò ad esser vano, poichè i canti erano cessati, e cominciai a guardare una di quell' anime, *surta*, levata in piedi, la quale, facendo cenno colla mano, chiedea che le altre l'ascoltassero.

11. *verso l' oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia alla parte, donde nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo.

12. *D' altro non calme*, non mi diletto d' altro, che di questo mistico oriente.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umìle:
E vidi uscir dell'alto e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo' nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

13. *Te lucis ante,* è l' inno che dalla Chiesa si canta nella Compieta. Tutto in Dante spira cattolicismo e pietà, e va a cercare i pensieri della sua nobile e vera poesia sino negli inni ecclesiastici. Egli nelle ore più meste soleva riparare all' ombra di un monastero, e là nella conversazione di que' divoti, veniva a cercare niente altro che PACE! e ricoverato nel sacro claustro respirava un tratto dalle tempeste del proprio secolo. Oh quei momenti fortunati gli ritornavano alla mente, e ne ricorda con arte meravigliosa i cantici uditi, a destar in chi li legge sentimenti di religione e di conforto.

15. Che fecemi uscir fuor di me dal piacere.

17. *per tutto l' inno intero. Hostemque nostrum comprime.* Vedremo venire *il serpente,* ch' è simbolo delle tentazioni, che il poeta doveva vincere, purgandosi in virtù, e simbolo del male, che le anime purganti dovevano nella vita terrena evitare, e non sempre vollero.

18. *alle superne ruote,* alle celesti sfere, al cielo.

19-21. Aguzza qui, o lettore, bene gli occhi al vero significato della presente visione, perciocchè il velo allegorico è ora tanto lieve e sottile, che certo egli è facile il penetrarvi dentro e avvertirlo. — L' allegoria è questa: La biscia è il demonio, e le preghiere, contenute nell' inno *Te lucis,* non convenendosi a quelle anime, omai libere dalla corruzione della materia, sono da esse fatte per i viventi, e specialmente pei grandi, che stando tra gli agi e le delizie, sono più esposti agli stimoli del senso.

23-25. *Sue* e *giue* forme antiche e poetiche per su e giù.

28-30. *Verdi.....* avean le vesti verdi, simbolo della speranza, *come fogliette pur ora nate,* le quali vesti traevansi dietro, battute ed agitate per l'aria dalle loro verdi ale.

L'un poco sopra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!

35. La faccia, come parte più nobile, splendeva di tanta luce, che l'occhio ne rimaneva abbagliato.

36. Come ogni facoltà sensitiva si confonde per l'eccessiva impressione che su lei faccia un oggetto. Così a troppa luce uno può divenir cieco.

37. Vengono da quel luogo del cielo ove siede Maria; che è la interceditrice presso Dio in ogni necessità e specialmente nell'ottenerci vittoria contro il demonio.

39. Per causa del serpe, che verrà or ora.

42. *alle fidate spalle,* cioè alle spalle di Virgilio, in cui confidava.

43. Allora Sordello disse: Omai scendiamo nella valle.

45. Assai grato sarà loro il vedervi.

47. *fui di sotto,* dalla proda della valletta.

49-51. Era il momento in cui l'aere si oscurava; ma non tanto che, tra gli occhi suoi e i miei, non facesse abbastanza chiaro quello, che prima per la distanza occultava, cioè le umane sembianze.

53. *Nino* de' Visconti di Pisa, nipote del conte Ugolino, era governatore del Giudicato di Gallura in Sardegna. Cacciato da Pisa nel 1288, morì, non molto dopo, guerreggiando contro i Pisani. — Dante l'avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290.

Nullo bel salutar tra noi si tacque ;
Poi dimandò : Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque ?
Oh ! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando : Su, Corrado,
Vieni a vedere che Dio per grazia volse.
Poi vôlto a me : Per quel singular grado,
Che tu dêi a Colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Lá dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

57. *per le lontan' acque,* del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58-60. Oh, giunsi qui stamane; e sono tuttora nella vita mortale, ancorchè, facendo questo viaggio, mi abiliti ad acquistare la vita immortale. In questi versi si racchiude il fine morale e religioso del poema; emendarsi de' vizi, innamorarsi della virtù, mostrando le pene degli uni, il premio dell' altra.

62. Sordello non erasi per anche accorto, che Dante fosse vivo. Credeva ch'ei *dalle lontane acque* della foce del Tevere fosse arrivato al monte del Purgatorio.

64. Sordello si rivolse a Virgilio, e Nino si rivolse ad uno che sedea lì presso.

67-69. Poi a me disse: Per quella gratitudine, che tu devi a Dio, il quale nasconde agli uomini *lo suo primo perchè,* così che non vi ha modo di penetrarlo, ecc.

71-72. Di' a Giovanna mia figlia, (che fu moglie a Riccardo da Comino trivigiano) che per me preghi *(chiami)* lassù nel cielo, dove si esaudiscono le preghiere de' buoni.

73. *la sua madre* Beatrice d' Este, dapprima moglie di questo Nino, e poi di Galeazzo Visconti di Milano: il qual matrimonio accadde nel 1300.

74-75. *le bianche bende.* Intendi: posciachè, passando a seconde nozze, trasmutò l' abito vedovile, cui deve desiderare tuttavia la misera, poichè non stà troppo bene col suo nuovo marito. Ai tempi di Dante le vedove portavano bianche le bende, le vesti nere.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera, che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversario;
E drizzò 'l dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola valle, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

76. Per l' esempio di lei si comprende assai facilmente.

79-81. L' arma de' Visconti di Milano era una vipera; quella de' Visconti di Gallura, un Gallo; intendi: Meglio sarebbe a Beatrice l'avere scolpito sul suo sepolcro il gallo di Gallura, che non la vipera di Milano: perchè questa attestando il suo poco amore al primo marito, sarà men bello ornamento che il Gallo, che n' avrebbe cantato la vedovile modestia e fedeltà.

82-84. Così diceva, mostrando stampata nell' aspetto quell' impronta di santo zelo, che con misura e moderazione avvampa nel cuore del giusto. — *misuratamente;* non era passione di gelosia, ma giusto zelo che faceva parlare il Nino Giudice.

89. *tre facelle,* tre stelle. Letteralmente sono le Alfe dell' Eridano, della Nave, e del Pesce d' Oro: allegoricamente sono le tre virtù teologali. Le quattro stelle del primo canto v. 23 fecele il poeta comparire al principio del giorno: queste tre le fa comparire al principio della notte: lo che dinota che le virtù cardinali, cioè la Prudenza, Temperanza, Giustizia Fortezza, appartengono alla vita attiva, cui meglio si confà il giorno; e le virtù teologali appartengono alla contemplativa, cui si confà meglio la notte.

94-95. *Com' ei,* mentr' egli. — *avversaro,* avversario.

97-98. Il serpe tentatore s' insinua pel lato che non ha riparo, e che è il più debole. Dante chiama *striscia* la biscia strisciante.

Tra l'erba e i fiori venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli Astori celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali.
Fuggio 'l serpente; e gli angeli diêr volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

104. *gli astori celestiali.* Chiama *astori* i due angeli suddetti perchè alati, e perchè rapidi come gli astori (che sono uccelli di rapina) nel gettarsi contro al serpe.

106. *Alle verdi ali;* forma usata assai leggiadramente per: *dalle verdi ali.*

108. Con eguale velocità rivolando su al luogo, ove dapprima erano appostati quasi in vedetta. Chiamasi *posta* il luogo d'onde l'uccello di rapina parte e dove ritorna.

109-111. L'ombra di Corrado non mi levò mai gli occhi da dosso, finchè durò l'assalto degli angioli.

112. *Se,* particella deprecativa; *così* la divina grazia illuminante.

113-114. *tanta cera,* figurat. tanta corrispondenza quanta ti fia d'uopo per giungere al cielo che pare smaltato di azzurro. — Quando il cuore si piega liberamente alla grazia, esso si dice simile alla cera, che diventa molle al calore ed è atta a pigliare le fattezze che a lei vuol dare l'artefice.

116. *Val di magra,* distretto della Lunigiana.

118-119. Da *Corrado l'antico,* marchese di Lunigiana, che morì nel 1250, nacquero quattro figli, l'uno dei quali chiamato *Federico* generò questo *Corrado,* che qui parla con Dante, il quale fu marchese di Villafranca e morì nel 1294.

120. *che qui raffina,* che qui si purifica.

122. *Giammai non fui,* intendi fino al 1300; il poeta ci andò nel 1306.

La fama che la vostra Casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il Capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

125. Celebra i marchesi Malaspina, e tutta la Lunigiana. Inclita è la famiglia Malaspina. e ne è chiaro il nome in Italia. Furono i Malaspina larghi di danaro (*borsa*) e valorosi in guerra (*spada*). Sembra che Dante, con la parola *capo*, alluda a Bonifacio VIII capo dei guelfi, contro il quale ardeva di rabbia sconsigliata, mentre si abbassava allo straniero.

127. *s' io di sopra vada,* formola deprecativa: così io possa salire in cima di questo monte.

128-129. Che la vostra onorata famiglia non va punto perdendo dell' antico pregio di liberalità e di valore guerriero.

130. *Uso,* la buona consuetudine antica; *natura,* l' eccellente disposizione sortita da natura.

133-135. Il sole *non si ricorcherà* sette volte nel segno dell' ariete; cioè, non passeranno sette anni, che cotesta cortese opinione, che tu hai della famiglia Malaspina, ti sarà inchiodata nella testa, con migliori argomenti, che i racconti.

139. Se non si arresta, o si muta il corso degli eventi già disposti dalla divina Provvidenza. Corrado vaticina a Dante che egli troverà presso i Malaspina (1306) accoglienza ospitale, quando per *giudizio di Dio* se ne andrà esule dalla patria. Ivi compose quasi tutto l'inferno, e dai Malaspina dovette avere forti soccorsi per soggiornare a Parigi, ove compose una parte del Purgatorio.

CANTO NONO.

Sogna d'essere da un'aquila rapito in alto: e Lucia, mentre egli sta dormendo, lo porta vicino alle porte del Purgatorio; dov' egli s'umilia contrito a un angelo, che gli apre; ed entrano fra i canti delle anime.

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
  Fatti avea due nel loco ov'eravamo,
  E il terzo già chinava in giuso l'ale:

1. *La concubina*, la sposa del vecchio Titone, l'aurora. — Virg. *Tithoni croceum linquens aurora cubile*.

2-3. Già cominciava a biancheggiare all' estremità orientale dell' emisfero, in cui Dante trovavasi. Dante qui usa *balzo*, che per sè significa rupe, per parte o lato.

4. *Di gemme*, di stelle che un po' languide, pur si veggono verso oriente quando spunta l'aurora.

5-6. Poste in modo da formar la figura del freddo animale, cioè del Pesce, animale a sangue freddo, che percuote la gente con la coda. — Quando il sole è in Ariete, la costellazione dei Pesci vedesi in oriente sul far dell'aurora.

7. Vuol dire che già erano circa le nove ore e mezzo di sera nel Purgatorio, e che nell' emisfero opposto, cioè in Italia, cominciava a farsi l' alba. E questo secondo il calcolo astronomico. Dante immagina le ore dal principio della notte al mezzo, quasi altrettanti passi che ella fa. Ora nel passo l' uomo descrive un arco: perchè levando il piè dalla terra, procedendo colla gamba levata fa un cotal semicircolo, fino al maggior levare della gamba. Dopo, portando tuttavia il piè innanzi, scendendo e procedendo giù, compie il mezzo cerchio. Ciò posto; delle sei ore o passi, coi quali la notte *sale*, n' avea fatti due, descrivendo i due semicircoli, ed aveva levato il piede pel terzo fino alla cima dell' arco, e già lo chinava per metterlo giù e compiere il passo; al mezzo cerchio del passo, erano le due ore e mezzo, e cominciava il terzo quarto dell' ora; perchè essa *chinava in giuso l' ale*, cioè discendeva col piede. CESARI.

Quand'io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in sull'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo Concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al Foco.

10. *di quel d'Adamo,* il corpo.

13. *Nell'ora* ecc., Poco prima del levar del sole. — *Et matutini volucrum..... cantus.* Eneide, VIII. Tra l'addormentarsi e sognare corre intervallo; e se questo non fosse, e' non descriverebbe di nuovo l'ora. (TOMMASÈO).

15. *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla favola di Filomela che fu mutata in usignuolo.

16-18. E la mente nostra più libera dalle corporee impressioni, e meno occupata da' pensieri, quasi è indovina ne' sogni suoi.

22-24. E mi pareva esser sul monte Ida, là dove furono da Ganimede abbandonati i suoi parenti, quando da Giove, trasformato in aquila, fu rapito all' alto consesso de' Numi. — Nell' *aquila* veduta in sogno dal poeta, è rappresentata Lucia, come più sotto dirà Virgilio, la quale è simbolo della grazia illuminante, e senza la quale non è possibile all' anima sollevarsi a Dio. Il *monte* può essere simbolo della contemplazione.

25-27. *Pur qui per uso,* su questo monte solo piglia gente per trasportare in cielo.

28. *che, più rotata un poco,* che fatti alcuni giri per l' aria.

30. *infino al foco,* insino alla regione del fuoco, che, secondo le dottrine astronomiche d' allora, restava in mezzo alla sfera dell' aria, e al cielo della Luna, col quale finge il poeta (Par. canto I v. 82) che confini la cima del Purgatorio. Altri sogni ed altre visioni vedremo nel Purgatorio, che è mondo tra il morale e il divino, come la visione è tra lo spirituale e il corporeo.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dal lato m'era solo il mio Conforto,
E il sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto;
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormìa
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

32. E l' incendio sognato mi fece come sentire il suo ardore.

37-39. Achille, secondo la mitologia doveva morire all'assedio di Troia. Teti, sua madre, mentre egli dormiva, lo vestì da donna e lo portò nella corte del re di Sciro, perchè fosse lasciato in pace; ma fu riconosciuto dai Greci Ulisse e Diomede e sottratto. Quale fu la sorpresa di Achille ritrovatosi tra le donne, tale fu la mia, dice Dante.

43. *il mio Conforto,* cioè Virgilio.

45. *alla marina.* Essendo voltato al mare, e pertanto, non potendo vedere che cielo e acqua, viene in maggior paura. — *torto,* qui non vale *distorto,* ma semplicemente *voltato.*

51. *là 've par disgiunto,* là ove il detto balzo par diviso da un' apertura.

53. *dentro* il tuo corpo.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme;
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in vêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.

58. Sordello e le altre anime si rimasero, perchè per loro non è spirato il tempo destinato a passare, prima che entrino in Purgatorio.

63. *ad una*, insieme, a un tempo stesso.

64. *che in dubbio si raccerta*, che dal dubbio passa alla certezza.

67. *senza cura*, fuor di dubbio, d' inquietudine.

70. *Innalzo*. Coll'entrare in Purgatorio il soggetto del sacro Poema è innalzato, e più sarà coll'entrare in Paradiso. Per la qual cosa non ti maravigliare s' io lo abbellisco con uno stile più artificioso; « *Tanto che arrivi all' alto mio concetto.* »

74-75. Che colà, dove dapprima mi pareva essere una rottura, un' apertura, appunto come una fessura, che divide un muro, vidi essere una porta.

82. *Soffersi*. la maestà della faccia era tale che mi incuteva rispetto, e mi faceva abbassare gli occhi; e la luce che mandava la spada rendeva vano il fissarvi spesso lo sguardo.

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi nôi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese Portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.

85. *costinci,* di costì, dal luogo ove siete. — Il poeta, per liberarsi de' suoi vizî, *dovette* per consiglio di Virgilio intraprendere il viaggio per l'inferno; compiuto questo viaggio, e prima di mettere piede nel Purgatorio propriamente detto, prende l'assoluzione sacramentale de' suoi peccati, dall'angelo in figura di sacerdote e specialmente del Papa. *Le labbra del sacerdote custodiscono la sapienza....., poichè egli è l'angelo del Signore.* (Malachia). Un angelo come angelo non può affatto dire di aver ricevuto da Pietro le chiavi di colpa e di pena: agli angeli non ispetta nessuna giurisdizione.

86. *Ov' è la scorta?* ov' è l'angelo, che suol essere scorta alle anime, che vengon qui?

87. *non vi nôi,* non vi porti danno.

88. *Donna del ciel,* è qui s. Lucia.

91. Vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. *Venite.....* fatevi presso a questi nostri gradini.

94. La porta simboleggia la sacramental confessione, e i gradini le disposizioni necessarie a conseguire l'assoluzione. Lo scalino primo, bianchissimo come marmo, significa il candore e la sincerità, con cui debbonsi confessare i peccati; il secondo, scuro piuttostochè turchino, e d'una pietra per lo lungo e per traverso crepata, significa la contrizione, per cui viene a spezzarsi l'antica durezza del cuore; il terzo, rosso come porfido, e che di sopra agli altri è posto a guisa di masso, significa l'amore verso Dio, che come fiamma deve nel penitente accendersi.

96. *quale i' paio,* quale apparisco, quale sono.

104. *la soglia....* significa il saldo fondamento su cui è stabilita la Chiesa.

Per li tre gradi su, di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perchè ell'è quella che il nodo disgroppa.

111. Atto di chi si accusa peccatore.

112. I sette P significano i sette peccati capitali, de' quali il penitente é stato assoluto, e de' quali le reliquie debbon esser lavate, colle opere soddisfattorie impostegli dal sacro ministro, od in Purgatorio soffrendo acerbe pene.

113-114. *Fa che lavi, ecc.* Cioè adopera in guisa che siano da te lavate queste piaghe.

116. *Cenere, ecc.* Per mostrar all' uomo, anche sacerdote, che egli è cenere e terra: *Quid superbis, terra et cinis?* (Eccl.) Nella Bibbia la cenere è simbolo di penitenza.

118. La chiave d'oro significa l'autorità del confessore; quella d'argento significa la sua scienza. Prima colla scienza si giudica la colpa e le disposizioni del penitente, e quindi colla giurisdizione si assolve.

121. *quandunque*, ogni volta che, dal lat. *quandocumque*.

122. *Che non si volga dritta per la toppa*, o serratura; cioè, che il confessore o assolva indebitamente chi non è disposto, o manchi della necessaria scienza e discrezione per dirigere il penitente.

123. *calla*, porta, passaggio stretto e difficile.

124-126, *Più cara è l'una*, quella d'oro, perchè frutto della passione del Redentore; *ma l'altra*, quella d'argento, richiede molt'arte ed ingegno, perchè l'ingegno non s'acquista che con fatica. Dopo la grazia di Dio, la sola scienza del sacerdote può sciogliere la inviluppata coscienza del peccatore, e suggerirgli i mezzi per non più peccare in avvenire.

Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fùr ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì or no s'intendon le parole.

127-128. Le tengo da s. Pietro, il quale mi disse ch'io sia piuttosto misericordioso che severo.

132. Intendi secondo il significato morale: che si merita l'inferno chi pensa alla colpa commessa con dilettazione e desiderio della medesima. Qui si parla della divina istituzione della confessione auricolare e della sua efficacia, e della suprema autorità del Papa, successore di s. Pietro, in un modo chiaro e franco; e fu chi credette Dante un precursore di Lutero, quasi per accrescergli onore! Povero Dante! esclamo con C. Balbo, acceso di giusto sdegno contro i profanatori di lui, tanti secoli dopo morto ti tocca la medesima sorte che in vita; niuno tanto ti nuoce come i tuoi malveggenti amici! (*Vita di Dante* v. 2, c, II.)

133-134. E quando giraron sui cardini *gli spigoli*, cioè i puntoni di quella sacra *regge*, cioè porta.

136-138. Non fece rumore sì forte, nè si mostrò sì dura ad aprirsi la porta della rupe tarpea, ove stava l'erario di Roma, quando da Giulio Cesare, ritornato da Brindisi, dopo aver fugato Pompeo, le fu tolto il suo buon custode, Metello; il perchè rimase *macra* cioè spogliata de' suoi tesori, dei quali Cesare pagò i soldati. Lucano, *Farsaglia*, III. — Stride la porta, irruginita perchè sono pochi gli eletti. Matt. XX, 16.

139. *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

140. All'aprirsi della porta, le anime purganti intuonano il *Te Deum*, per render grazie a Dio di un'anima giunta a salvazione.

142-144. Quello ch'io udiva mi dava l'idea di canto accompagnato dal suono d'organo. — *stea*, stia.

CANTO DECIMO.

Entrano nel primo cerchio ch'è de' superbi: vedono esempi di umiltà scolpiti nel masso; e i superbi, curvi sotto grandi sassi, son forzati a contemplare quegli esempi, e a domare l'antico orgoglio.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fòra stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Siccome l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

1. *Poi,* poichè, nel trecento si usava anche in prosa. — *soglio,* soglia.
2. Intendi; la porta del purgatorio non si apre di frequente, perchè più spesso gli uomini, per l'amore alle mondane cose, vanno all'inferno.
4. *Sonando.* Al colpo che fece la porta chiudendosi, mi addiedi che s'era chiusa. Ed il voltarsi indietro era stato interdetto dal portiere, avendomi detto: *che di fuor torna chi indietro si guata.* Le ricadute son sempre fatali.
7-8. Noi salivamo per il fesso o spaccato d'una pietra, il quale andava tortuoso da una parte e dall'altra. La forma di questa via indica i disagi del primo muovere a penitenza. La via che conduce a salute è stretta, ed è tutta piena di spine.
9. *s'appressa* al lido.
11-12. *in accostarsi,* accostandoci ora di qua ora di là, al lato che dà volta, secondo che portava la natura della via, per non dare del capo in qualche pareie.

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.

13-15. E la difficoltá della via fece, che i nostri passi furono tanto lenti e pochi, che l'estremità *della luna* ritornò a ponente per tramontare prima che ecc. — Essendo questo il quinto giorno dopo il plenilunio, la luna dovea tramontare quasi quattro ore dopo la levata del *sole*. Dante si era svegliato alle ore due di sole, erasi un poco trattenuto alla porta: sicchè, in quella tortuosa viuzza, dovette spendere un' ora e mezzo.

16. *cruna*, figurat., è una piccola fessura, stretto varco. Finita la cruna, il monte diviso in due sponde tortuose si congiungeva restringendosi all'insù e lasciando uno spazio all'intorno piano, che è il primo girone del Purgatorio. La larghezza del quale tra la sponda (*vano*) e l'erta è la lunghezza di tre uomini, cioé circa cinque metri. Questo girone, che era a guisa di *cornice*, da ambe le parti parea uguale.

28-30. Su quel ripiano, non avevamo ancora fatto un passo, quando io conobbi, che la ripa interna, la quale mancava d'ogni possibilità di esser salita, era di marmo ecc.

32-33. *D'intagli sì*, di tali intagli o bassirilievi, che non solo lo scultore Policleto di Sicione, ma la natura stessa in quel luogo si vedrebbe superata e vinta. — Quest'*intagli* sono esempi d'umiltá atti a sviare dal vizio contrario.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicess' *Ave*;
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente.
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'Arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.

34-36. L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria Vergine, venne in terra col decreto della pace da molti secoli sospirata, cioè quattro mila anni.

41. *Quella*, cioè Maria Vergine.

43. Le virtù della Vergine furono quelle che attrassero in Lei lo Spirito Santo (*l'alto amor*) che con la sua virtù onnipotente, la rese madre del Redentore.

44-45. Ed era in tal umile atteggiamento, che come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente pareva che si dicessero da lei quelle parole: *Ecce Ancilla Domini*. È in questo verso commendata una delle principali parti dell'arte pittorica o scultorica che è l'espressione. E progredita assai era la pittura a quei tempi, poichè mentre il bello esprimevasi nelle lettere, essa tutta cristiana nasceva insieme colla lingua, e ci mostrava effigiata per mezzo delle tinte e dei colori la medesima bellezza, che si univa alle parole di quei sommi. Essa era allora il libro del volgo, donde apprendeva nobili pensieri per la virtù.

48. Vale a dire a sinistra.

55-56. Questo bassorilievo rappresenta il trasporto dell'Arca da Cariatiarim a Gerusalemme, ordinato dal re David.

57. Per tal motivo altri dee temere di esercitare un ufficio, che non gli è commesso. — Accennando l'Arca di cadere, il levita Oza accorse a soste-

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
  Partita in sette cori, a due miei sensi
  Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
  Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
  Ed al Sì ed al No discordi fênsi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato, l'umile Salmista,
  E più e men che Re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
  D'un gran palazzo, Micol ammirava,
  Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov'io stava,
  Per avvisar da presso un'altra storia,
  Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta gloria
  Del Roman Prence, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

nerla, ma non essendo lecito porvi mano, che ai soli sacerdoti, Dio lo castigó, facendolo morire di morte subitanea. (Lib. 2, *de' Re,* cap. 6.)

58-60. Dinanzi all'arca appariva una moltitudine: e tutta quanta divisa in sette cori, per essere scolpita sì naturalmente, faceva dire all'uno dei miei sensi, cioè all'udito: *No, ella non canta;* ed all'altro, cioè alla vista faceva dire: *Sì, ella canta.* Non meno poeticamente cantò il Tasso di egregie pitture:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè questo manca ancor se agli occhi credi.

63. *fênsi,* si fenno, si fecero discordi, poichè gli occhi dicean *sì,* e il naso diceva *no.* — Pareva fumo, ma non si sentiva l'odore.

64-65. Andava innanzi all'arca santa l'umile Salmista David, danzando succinto nelle vesti. Trescando; in buon senso, vale saltando.

66. Più che re, per esser tutto assorto in Dio, men che re, perchè stava in atto non dicevole alla maestá regale.

67. *vista,* finestra.

68-69. Micol figlia di Saul e sua moglie stava mirando in sembianza di donna adirata e dolente.

74-75. Quelle della misericordia sono le più grandi e care vittorie di Dio, e quindi degli uomini;

Ma vince lei, perchè vuole esser vinta.
(PAR. XX.)

Si diceva a' tempi di Dante, che s. Gregorio aveva tratto dall'inferno l'anima di Traiano, per la sublime giustizia, che esso principe aveva usata ad una poverella. Correa tal voce tra il popoletto, e sebbene infondata era buona per un poeta.

Io dico di Traiano imperatore;
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'Aquile nell'oro
  Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
  La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond'egli: Or ti conforta; chè conviene
  Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vidi cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
  Le immagini di tante umilitadi,
  E per lo Fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava il Poeta, molte genti:
  Questi ne invieranno agli alti gradi.

87. ***in cui dolor s'affretta***, in cui il dolore è impaziente di soddisfazione.

88-89. Quegli che sarà imperatore dopo di me, ti farà la giustizia che domandi. E la povera donna a dirgli: l'adempiere ch'altri farà il proprio dovere, che gioverà a te, se metti in non cale il tuo obbligo?

93. Giustizia vuole ch'io adempia il dover mio, ed anche la compassione, che io sento di te, mi sforza a trattenermi finchè tu sia soddisfatta.

94-96. Intendi: Iddio a cui nulla è nuovo, perchè tutto ab eterno previde, fu l'autore di queste figure, in cui si vede espresso un parlare affatto nuovo a noi viventi, perchè qui in terra non può trovarsi, non essendo da tanto l'arte umana. — *esto visibile parlare,* queste figure visibilmente parlanti.

99. *care,* gradevoli, preziose per la mano di Dio che le ha scolpite.

102. *Alti gradi;* le genti che vengono lente a noi ci indicheranno la strada per ascendere agli alti gironi.

Gli occhi miei ch'a mirare eran contenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martìre:
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran Sentenza non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi cristian miseri lassi!
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

106-108. Non voglio peraltro, o lettore, che per intendere come Dio vuole che siano nel Purgatorio scontate le pene, tu ti smarrisca e perda d'animo circa i tuoi buoni proponimenti.

109-111. Non por mente alla forma di queste pene; ma pensa a quello che ad esse succederà cioè alla beatitudine del Paradiso; pensa che al peggio che possa andare, queste pene non dureranno oltre il giorno del giudizio universale.

114. *Vaneggio:* Dante vede l'ombre andar terra terra rannicchiate da credere che non siano persone. Perciò Virgilio l'esorta a fissar bene per distinguere (*disviticchia*) uno oppresso dai sassi che ha sopra di sè, e coi quali la divina giustizia castiga i superbi (*picchia*).

122. Che avete infermo l'intelletto, nè ragionate dirittamente.

123. *ne' ritrosi passi,* nell'andare ritroso della retta ragione. Voi credete avanzare, e retrocedete per la viltà dell'orgoglio.

124. *vermi,* ecco la bassa nostra origine, ma da questa creta esce l'anima, come la farfalla dal bozzolo. Negli antichi monumenti, per rappresentare l'anima, non solo s'incontra una fanciulla alata, ma sovente la stessa farfalla. *La farfalletta dell'ingegno mio;* disse il Monti.

126. Che vola alla giustizia o alla santità *senza schermi,* cioè superando ogni impedimento.

Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì, come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

127. ***in alto galla,*** in alto galleggia, si leva in superbia.

128-129. ***Voi,*** poichè siete quasi insetti difettosi, siccome è un verme, la cui formazione è manchevole, perchè non anche fatto farfalla.

131. *Per mensola,* invece di mensola. — ***Mensola,*** in architettura, è sostegno di trave, o di cornice o d'altri oggetti. — ***una figura*** umana; cioè una cariatide.

133-134. Le ombre erano più o meno rannicchiate, secondo che erano da sassi maggiori o minori oppresse e facevano vera pena a guardarle. Egli è vero che piangono perchè patiscono assai; anzi riconoscono la divina giustizia che le castiga.

CANTO DECIMOPRIMO.

Tra i superbi trova un conte Senese, e Oderigo da Gubbio, celebre miniatore il quale gli parla della vanità della fama, e gli dà contezza di Provenzano Salvani, che gli è poco innanzi.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù Tu hai;
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce Vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a Te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

1-3. *O Padre nostro ecc.* Parafrasi del *Pater noster*. Preghiera conveniente a purgar la superbia, poichè si riconosce in essa l'altezza di Dio, a lui si reca ogni gloria, e (che più pesa all'orgoglio) si perdona il male sofferto per opera d'altri. *Non circoscritto*, non limitato, ma vi stai, perchè ivi l'amore tuo maggiormente si diffonde verso i cieli e gli angeli, — *primi effetti* della tua creazione, che sono i cieli e gli angeli, per lo che splendono di una maggior luce, che è la dimostrazione della gloria di Dio.
6. *al tuo dolce Vapore*, alle dolci emanazioni della tua bontà.
11. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione, che significa *Salute e gloria*.
12. *de' suoi*, de' loro voleri. *Suoi* per *loro* molto usato dagli antichi.
13. *Manna*, è il pane della vita e spirituale e corporale, necessario alle anime purganti per mezzo di suffragio, ed alle viventi ne' corpi.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e Tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico Avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restâro.
Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi;

19. Non cimentarci in battaglia col demonio, che tende a toglierci la virtù, che facilmente si doma (s'adona), ma liberaci da costui, detto per antonomasia *il malo*.

22. *Signor caro*, parole di famigliarità affettuosa.

23. Quest'ultima petizione si fa dire alle anime purganti per quelli che esse lasciarono in terra, perchè elle non possono più essere tentate, nè peccare.

25-26. Così quell'ombre pregando *a sè e a noi* buon viaggio. *Ramogna* significò anticamente *viaggio*, ed anco *augurio* di *buon viaggio*, onde il verbo *ramognare*, che per estensione valse *felicitare*, *benedire*.

28-30. *angosciate e lasse disparmente*, in dispari modo, cioè chi più, chi meno, secondo la gravità del suo peccato, andavano tutte a tondo su per il primo girone, *purgando le caligini del mondo*, cioè la superbia.

31. Dante esorta gli uomini *c'hanno al voler buona radice*, cioè che sono in grazia di Dio, e le cui preghiere sono di vantaggio alle anime purganti, a mostrarsi grati verso esse, come esse pregano pel loro bene, affinchè possano cancellare le *loro note*, cioè le reliquie delle colpe.

37-38. Deh così la giustizia di Dio e la pietà dei fedeli, vi sgravi tosto del peso che v'opprime. — È Virgilio che parla a quelle anime.

Mostrate da qual mano in vêr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole, che rendèro a queste,
Che dette avea colui cui io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

45. *parco,* lento e tardo.

48. Non ci fu manifesto da quale di quelle anime ci venissero, poichè esse stavano giù a terra curvate.

55. *Cotesti,* modo antico or disusato per cotesto.

57. *a questa soma,* verso me oppresso da tal peso.

58. Io fui italiano, e nacqui d'un gran signore toscano. Costui fu Umberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi, de' conti di Santafiore. Da' Sanesi, che l'odiavano per la sua arroganza, fu fatto uccidere in Campagnatico, luogo della maremma sanese. — Questi insuperbisce di nobiltà; Oderisi (v. 79) d'ingegno; Provenzano (v. 109) di signoria. Nel primo è arroganza, nel secondo vanagloria, nel terzo presunzione.

60. *vosco,* con voi; cioè: se il nome suo fu giammai udito da voi.

66. *ogni fante,* vuol dire *ogni persona.*

Io sono Omberto: e non pure a me danno
 Superbia fe', chè tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien che questo peso porti
 Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia,
 Ed un di lor, non questi che parlava,
 Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fisi
 A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
 L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte,
 Ch'*alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disìo
 Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

73. Per meglio ascoltare lo spirito curvato, chinai in giù la faccia.

75. *lo impaccia,* enallage per *lo impacciava.*

79. Oderisi *d'Agubbio,* da Gubbio, città del ducato d'Urbino; fu della scuola di Cimabue, e miniatore eccellente. Pare essere morto poco prima del 1300: e forse Dante, che le arti del disegno amava, lo avrà conosciuto nello studio di Giotto.

81. Quando Dante scriveva questa parte del Purgatorio era a Parigi, eppercò nota che il *miniare* è detto *alluminare.* Ora i libri ed i giornali con le incisioni si dicono *illustrati,* e gli antichi codici e libri francescamente dicevansi *alluminati.*

82. *ridon,* recan più diletto le miniature di Franco Bolognese; ecco una verità che doma il suo amor proprio. *Ridon,* per s'abbelliscono, come il *Ridet argento domus* d'Orazio. D'ogni cosa che induce gioia si può dire, che ella ride. Ed il Manzoni parla del più *ridente desco del poveretto.*

84 L'onore del primato è ora tutto suo; è mio solo in parte, perchè io fui il suo maestro.

89-90. Ed anche non sarei qui nel Purgatorio, ma nell'Inferno, se non fosse che, quando io era ancor in vita, e poteva tuttavia peccare, mi rivolsi a Dio.

O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

91-93. O gloria veramente vana delle eccellenze dell'umano ingegno, quanto poco tempo ella si mantiene in fiore, se non è sopraggiunta da tempi d'ignoranza, in cui non vi ha più progresso.

94-95. Nella pittura credette Cimabue rimanere padrone del campo, essere il vittorioso, aver il primato. — Cimabue fu fiorentino, ed uno de' primi restauratori dell'arte della pittura. Morì nel 1308. Ed ora ha Giotto la fama di primo pittore. — Giotto pure fu fiorentino e di lui scrisse il Vasari: *Fu Giotto amico grandissimo di Dante, e il ritrasse* nella cappella del *Palagio del Podestà di Firenze*. Si dice morto nel 1336.

97-99 Così l'un Guido, il Cavalcanti, poeta fiorentino, ha tolto all'altro Guido, al Guinicelli, poeta bolognese, la gloria della lingua italiana, o meglio, del dir poetico. — Il Guinicelli morì nel 1276 e nel 1304 il Cavalcanti. — *e forse è nato ecc*. Dante forse intende di se stesso. I grandi non aspettano alcune volte il giudizio dei posteri, ma lo prevengono. Così pure il Manzoni, chiamava immortale il suo inno sulla morte di Napoleone, quando rivolto al suo genio, vergine e di servo encomio e di codardo oltraggio, diceva:

E SCIOGLIE ALL'URNA UN CANTICO
CHE FORSE NON MORRÀ.

Il poeta mentre predica l'umiltà, rinnega l'unico premio dell'ingegno, che è la fama; appena gli era sôrto nella mente il pensiero dell'eternità, ei quasi si corregge e dice che tutto è niente.

103-106. Che sarà di tua gloria acquistata in lungo tempo da qui a mille anni? Allora non passa differenza tra chi visse molto, e tra chi morì fanciullo, diceva s. Gerolamo. Tra quello che visse dieci anni e quello che mille, venuta la fine della vita, non corre più differenza.

Il Petrarca, anch'esso mosso dal pensiero del nulla della gloria umana e del tutto di quella celeste, rivolto a' profani esclamava:

OH! STOLTI, IL TANTO AFFATICAR CHE GIOVA?
TUTTI TORNIAMO ALLA GRAN MADRE ANTICA,
E 'L NOME VOSTRO APPENA SI RITROVA.

— *pappo*, pane; *dindi*, denari; sono voci da bamboli.

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Era in quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

108. Il cielo stellato che gira più lento, scorre in cento anni un grado, e però alla sua rivoluzione intiera ci vogliono trenta mila anni. Un attimo sta a trenta mila anni, come più che mille anni stanno all'eternità. C'è più rapporto fra le due prime quantità che fra le due ultime.

109-110. Colui, che sì lento cammina dinanzi a me, fu celebre in tutta Toscana. Era signore di Siena quando a Monteaperti fu distrutta la rabbia di Firenze, che a quel tempo era tanto superba, come ora è vile — *Sonò*, maniera latina.

115-117. La fama è simile al color d'erba, che viene e va; e la distrugge il tempo, in quella guisa che il sole discolora l'erba, che tenera e verde fece uscir dalla terra.

119. *e gran tumor m'appiani*, mi raumilii.

121. *Provenzano Salvani* principal cittadino di Siena, valente in armi ed in consiglio. Sconfisse i Guelfi fiorentini a Montaperti, ma poi (nel 1269) rimase ucciso presso Colle di Valdelsa, nella battaglia datagli da Gianbertoldo, capitano di parte guelfa.

127-132. Se costui fu superbo tutta la vita, nè si pentì che in morte, come è qui, e non nell'antipurgatorio, ove sono i negligenti?

Se buona orazïon lui non aita,
  Prima che passi tempo quanto visse,
  Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so ch'io parlo:
  Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
  Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

133-138. Chiese limosina tutto umile e supplicante per l'amico Vigna, prigione di Carlo d'Angiò, e provvide al suo riscatto per cui volevansi diecimila fiorini.

140. *Ma poco ecc.* So che parlo oscuro, ma i tuoi *vicini,* quei di Firenze, faranno sì chè saprai quanto costa a chiedere, e quanto merito sia il farlo per degno fine. Gli prenunzia l'esiglio, e che sarà costretto a gettare sotto ai piedi la vergogna e questuare per sè.

142. Questa sua buona opera lo liberò dall'essere *confinato,* quasi in esilio, per parecchi anni nell'antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO.

Contempla le sculture del suolo: esempi di superbia punita. Giungono al varco, dove risale all'altro giro, e trovano un angelo che mostra la via, e col batter dell'ale gli rade un P dalla fronte, il peccato della superbia, che egli ha espiato nel giro presente.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com'andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegnachè i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

1-2. A coppia ed a testa china, come vanno i buoi aggiogati, me n'andava io, insieme con quell'anima caricata del peso. Oderisi andava a testa china pel peso che aveva addosso, Dante andava così per poter meglio parlare con lui, ed anche per punire sè della propria superbia.

3. *pedadogo*, Virgilio il suo buon maestro.

5-6. E' bene che ciascuno si adoperi quanto può per tutti i modi ad andare innanzi, per guadagnar tempo e merito.

7-9. Diritto mi rifeci colla persona, sebbene i pensieri mi rimanessero bassi e umiliati, per il castigo della superbia da me veduto.

14-15. Ti sarà buono per alleggerire il cammino, vedere il pavimento su cui vai ponendo le piante dei piedi.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea Colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran Lavoro,
Quasi smarrito, riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi fôro.
O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada.
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

20-21. Per la puntura, che la rimembranza, a guisa di sprone, dà solamente a coloro, che sono pietosi e compassionevoli.

22. Così io vidi lì, ma di maniera assai migliore dell'umana; (perchè l'artefice n'è Iddio) ornato di figure e istoriato tutto quanto il ripiano, che sporge fuori del monte per formare la strada. Queste istorie dimostrano le pene anche nel mondo serbate ai superbi: e la mitologia vi si trasmette al vero, perchè a Dante la mitologia è simbolo o vestigio di storia. Inoltre alterna gli esempi profani ai sacri, per dimostrare che in ogni credenza gli uomini ebbero stimoli a virtù e freni al vizio.

25-28. *Briareo,* simbolo mitologico di Lucifero. *Grave* per il gelo mortale: non era più snello e forte sopra suoi piedi, ma disteso cadavere gravitava sopra la terra.

31. *Timbreo,* Apollo, così chiamato da un tempio edificatogli in Timbra, città della Troade.

33. Mirar le membra lacerate e sparse de' giganti che avevano mosso guerra a Giove.

36. Che nella pianura di Sennaar si uniron con lui al folle fine di erigere una torre alta fino al cielo. *Smarrito* quando s'accorse che nessuno capiva il linguaggio dell'altro.

37. Niobe, moglie d'Anfione re di Tebe, madre di sette maschi e di sette femmine, osò spregiar Latona. Di che Apollo e Diana, per vendicare l'ingiuria fatta alla madre loro, uccisero a Niobe colle freccie tutta quanta la prole.

O Saul, come in su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'!
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettâro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi lasciâro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggîro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Iliòn, come te basso e vile
Mostrava il segno, che lì si discerne!

44. Dante vide Aragne già mezzo trasformato in ragno, sopra i suoi lavori fatti in suo danno e stracciati.— *Aragne,* celebre tessitrice di Lidia, osò sfidar Minerva a chi meglio tesseva. Vinta dalla dea, fu convertita in ragno in sul suo medesimo drappo, stracciatole in faccia.

46-47. *Roboamo,* figlio di Salomone, non volle alleggerire al popolo le gravezze, imposte da suo padre. Il popolo lapidò il ministro di lui; Roboamo fuggì. Le dieci tribù si separarono, e si scelsero Geroboamo a re. — *Quivi il tuo segno,* la tua figura quivi effigiata.

50-51. Erifile, vinta da Polinice, col regalo d'una preziosa collana, gli discoprì ove Anfiarao, suo marito s'era nascosto, per non andare alla guerra di Tebe, ov'ei sapeva dovere restar morto. Per vendicare la morte del padre, Almeone uccise la madre. (*Inferno,* canto XX, v. 33).

53. *Sennacherib,* assirio, sotto Gerusalemme, ebbe sconfitto l'esercito dall'angelo del Signore: i suoi figli indegnati l'uccisero nel tempio, ove erasi recato a fare il sacrifizio.

55-57. *Tamiri,* regina de' Sciti, sconfisse Ciro, re de' Medi e de' Persi: lo prese al passo dell'Arasse, e, immersogli il teschio in un vaso di sangue, disse: *Saziati del sangue che bramasti.*

60. *Oloferne,* ucciso da Giuditta. E' nota la superbia vanitosa di lui. *Reliquie,* avanzi della strage.

61-63. *caverne,* ruine. — *O Iliòn,* o Troia, come il bassorilievo, che lì si vede, ti mostra scaduta.

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogni ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai finchè chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando Colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servizio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco-vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

65. *l'ombre e i tratti,* l'ombreggiature e gli atteggiamenti.
66. Farebbe maravigliare ogni ingegno più acuto.
68-69. Finchè *givi,* andai chinato verso terra.
73-75. Avevamo già girata più parte della cornice del monte, e speso assai più tempo, che non si pensava l'animo nostro, tutto intento a considerare quelle istorie.
76. *atteso,* attento a quel che convenisse fare.
81. *La sesta ora:* Erano sei ore di sole, cioè, era mezzodì; è chiamata *ancella,* perchè le ore si dicono ministre del sole, e per conseguenza del giorno. Così pure Vincenzo Monti descrisse poeticamente l'ora decima:

E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella. *(Basv.* C. II).

83. *i diletti lo inviarci 'n suso:* degni, voglia guidarci al girone superiore.
84. *non raggiorna,* non avrai miglior occasione d'espiare le colpe.
90. Come si mostra scintillando sul mattino una stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

94. A sentir quest'annunzio sono assai pochi quelli che vengono; perchè pochi sono gli umili e molti i superbi.

95-96. O gente umana, nata per salire al cielo, perchè cadi a terra ad un po' di vento di gloria mondana?

97. *ove la roccia era tagliata,* ove il fianco del monte avea un'apertura, che formava la scala.

100-102. *Come a man destra, per salire al monte Dove* è posta *la chiesa* di s. Miniato, che domina *la ben guidata* (per ironia) città di Firenze, al disopra del ponte *Rubaconte, ecc.* — Il ponte *Rubaconte* oggi *alle Grazie,* ebbe il nome da un potestà di Firenze chiamato Rubaconte da Mandello, Milanese, il quale lo fece fabbricare nel 1237. — *soggioga,* domina.

103-105. *Si rompe,* si modera l'ardita foga del montare, cioè la troppo ripida salita, per mezzo delle scale a cordonata, che si fecero in quel buon tempo antico, in cui non si commettevano, come oggi, frodi e furfanterie. — Allude a due fatti seguiti al suo tempo: l'uno, che un Niccola Acciaiuoli, d'accordo con un Baldo d'Aguglione, staccò una carta dal libro pubblico, per distruggere la prova d'una sua ingiustizia: l'altro, che ser Durante dei Chermontesi, doganiere e camerlingo alla camera del sale, trasse una doga dallo staio, per appropriarsi il sale o il danaro che, per la misura così ridotta più piccola, gli avanzava.

106-107. *Così,* per una simile scala a cordonata, si fa più agevole quella costa, che, dal girone di sopra, scende giù assai ripida.

108. Ma essendo la scala assai stretta, l'altra pietra rasenta, e quasi tocca dall'una parte e dall'altra i fianchi di colui che sale.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno come l'un del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

112. *foci*, aperture, aditi.

117. Che tanto non mi parea poco innanzi quando camminava in piano, cioè nel girone di sotto.

121-123. La superbia è fonte d'ogni peccato; tolta quella, gli altri quasi se ne vanno, quindi non riceve *più nulla fatica andando*. Nel poeta la superbia era difetto dominante; e lo dice nel canto XIII.

126. *su pinti*, sospinti, mossi in avanti. Quando per poco si vengono a gustare le delizie spirituali, da Dio riserbate a' suoi divoti, tutte le difficoltà, che si frappongono, si possono vincere, non solo senza trovar fastidio, ma con una santa allegria.

Tanto è il bene che m' aspetto,
C' ogni pena m' è diletto;

diceva s. Francesco d'Assisi, che a suo tempo sarà dal nostro poeta con immortali versi collocato in Paradiso.

129. Se non che i cenni della gente lo fanno sospettare di aver qualche cosa addosso.

133. *scempie*, separate, allargate nell' atto, che naturalmente fa chi vuol cercare una cosa al tasto.

CANTO DECIMOTERZO.

Nella seconda cornice stan penando gl'invidiosi, chiusi gli occhi da un filo di ferro, coperti di vil cilicio, appoggiati l'uno alla spalla dell'altro, perchè sentano la necessità del mutuo soffrirsi. Voci passano per l'aria confortanti ad amare. Tra le altre anime trova Sapia, donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia:
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

2. Ove per la seconda volta si ristringe, si ritira in dentro, lasciando intorno a sè un ripiano. — *Riseghe,* chiamansi in arte i restringimenti nella grossezza delle muraglie, andando in alto.

3. Di mano in mano che il monte sale, *dismala,* cioè toglie il male delle pene alle anime purganti.

4-6. Ivi una cornice cinge attorno quel monte, così come lo fascia la prima, se non che l'arco suo piega più presto; ha meno circonferenza.

7-9. Ivi non sono scolpite o disegnate figure od immagini; ma sì la ripa, e sì la strada liscia si mostra una cosa stessa col livido colore della pietra. — *schietta,* senza rilievi. Essendo gli invidiosi ciechi, sentono, ma non vedrebbero scolpiti gli esempi del bene, che al loro male è contrario. — *Col* equivale a *come il.*

12. *nostra eletta,* l'eleggere d'andare a destra o a sinistra.

Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non ponta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra; I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.

14-15. Tenne fermo il destro piede facendone centro, e girò il piede sinistro; fece un mezzo giro a destra.

16. *O dolce lume*, il sole, raggio e specchio della sapienza e grandezza di Dio; è come un pregar Dio.

20. *in contrario non ponta*, non si oppone in contrario, non fa ostacolo.

22. *un migliaio*, cioè per *un miglio di strada*.

24. Per la voglia, che ci faceva studiare il passo.

26-27. *spiriti*, forse angelici, che eccitano all'amore, opposto all'invidia che qui si purga. Non si veggono, perchè gl'invidiosi son ciechi.

36. *Amate da cui male aveste: Diligite inimicos vestros*, parole di Gesù Cristo nel Vangelo di s. Matteo, V. 44. — Dante distingue qui tre gradi di carità; soccorrere i bisognosi, di che porse un bell'esempio Maria alle nozze di Cana, quando si volse al Figliuolo dicendo: *Vinum non habent;* porre sè anche al pericolo di morte, per l'altrui salvezza, come fece Pilade amicissimo di Oreste da dare la sua vita per lui. Non ci scandalezziamo di trovar qui un matricida e un pagano: *Dedit exemplum s. Scripturae, nunc dat exemplum scripturarum gentilium, scilicet, de Horeste, qui inter paganos fuit summae charitatis, et ista exempla paganorum dat in confusionem christianorum.* IL POSTILLATORE DEL CODICE GAETANO.

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia: e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi;
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

37. *Questo cinghio sferza,* in questo cerchio si castiga.

38. Al cavallo indomito ci vuole *sferza,* perchè vada ove si vuole, e *freno* perchè non vada ove non deve. La sferza è amorosa per l'invidioso, ma il freno è di *contrario suono,* quindi minaccie di castighi.

43. Al piede della scala del terzo girone, ove sta l'angelo che rimette tal peccato.

45. *Grotta,* si adopera e per caverna e per luogo scosceso e dirupato. La gente stava seduta intorno la rupe.

48. Il color livido proprio degli invidiosi, com'era quello della pietra.

52-53. Non credo che oggi viva sulla terra un uomo sì duro che ecc. *Ancoi* (dal latino *hac die),* quest'oggi. Voce restata ancor nei dialetti piemontese e tirolese.

57. *Fui da grave dolor munto;* dal grave dolore mi furono spremute le lagrime.

59. *sofferiva,* reggeva, sosteneva. — E' contro il costume degli invidiosi, che nel mondo sogliono fare a soppiantarsi e gettarsi a terra l'un l'altro.

Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole,
  Così all'ombre, di ch'io parlav' ora,
  Luce del ciel di sè largir non vuole.
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
  E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto:
  Perch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:
  E però non attese mia domanda;
  Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

61-63. *falla*, manca. — *a' perdoni*; cioè quando nelle chiese c'è esposto il Santissimo e vi si prendono le indulgenze, fuori della porta ci stanno i ciechi, ciascuno de' quali abbassa il capo sopra il vicino, e destano in altri pietà e con le parole e con l'aspetto doloroso. — *avvalla*, abbassa.

66. *agogna* brama non solo viva, ma tormentosa, viene dalla voce greco-latina *agonia*, colla radicale greca ἀγών, combattimento, contesa, cura mordace, ansietà, sollecitudine.

67. *non approda*, non arriva ad illuminare i loro occhi.

69. *di sè largir non vuole*, non vuole esser loro liberale di sè, mostrandosi loro.

70. *il ciglio fora*, trapassa le palpebre. — Immagina che le anime degli invidiosi abbian cuciti d'*un fil di ferro* gli occhi, perchè in vita non poterono vedere il bene altrui senza attristarsene.

71. Agli sparvieri presi di fresco, solevansi cucire le palpebre affine di poterli addomesticare.

75. *Consiglio*, perchè mi soleva consigliare con sapienza.

76. Sapeva ben egli qual fosse il mio pensiero, benchè io mi stessi muto, e non lo manifestassi con parole.

81. *s'inghirlanda*, è circondata.

Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto Lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura!
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;
Ditemi, (che mi fia grazioso e caro),
S'anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera Città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salire ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto per luogo o per nome.
I' fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.

83. *per l'orribile costura*, per l'orribile cucitura del *fil di ferro*.
85-87. O gente certa di vedere Iddio, a cui solamente il desiderio vostro anela.
88-89. *Se*, particella deprecativa: così la grazia divina purghi e lavi prestamente le impurità della vostra coscienza, di modo che *il fiume della mente*, il lume intellettuale, il vero, cioè Dio, qual fiume scenda puro e chiaro nella vostra coscienza, e vi renda beati.
93. E forse a lei gioverà, se io la imparo a conoscere, perchè pregherò e farò pregare per essa.
94-96. O fratel mio, ciascuna di noi è cittadina del cielo, che è la vera patria; ma tu hai voluto dire, se fra noi è anima alcuna, che sia vissuta pellegrina in Italia. — La vita presente è un pellegrinaggio al cielo.
100-102. Tra le altre io vidi un'ombra, che mostrava aspettare alcuna cosa da me, alzando in su il mento a modo di cieco.
105. Fammiti cognito col dirmi o il tuo paese, o il tuo nome.
108. Chiedendo con lagrime a Dio, che a noi conceda sè stesso.

Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fûr quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:
Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettignano in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

109. *Sapìa* fu una gentil donna Sanese, la quale bandita da Siena visse a Colle, ove poi essendo i Sanesi sconfitti dai Fiorentini, come Dio già aveva decretato, ella che fortemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo contento.

114. Avendo già passata la metà della vita ordinaria, cioè, quando aveva più di 35 anni.

119. *la caccia,* che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122. *non ti temo.* L'uomo appassionato spesso dice: sarei beato se potessi contentarmi a pieno in questa od in quella brama. Vengami pur dopo quei mali che sono o conseguenti fisici o pene dei delitti, poco o nulla m'importa, poichè ho avuto quello ch'io desiderava. Qualche storico dice che le parole di costei fossero queste: *Fammi ora, Dio, il peggio che puoi, ch'io vivrò e morirò contenta.*

123. Un'antica novella popolare diceva che un merlo, sentendo nel gennaio mitigato il freddo, credè finito l'inverno, e fuggissi dal padrone cantando: *Domine, più non ti curo, chè uscito son dal verno;* ma presto se ne pentì, perchè il freddo ricominciò, e così conobbe che quel po' di bonaccia non era la primavera.

127-128. Se non fosse avvenuto, che nelle sue sante orazioni si ricordò di me il beato eremita sanese Pier Pettignano dell'ordine di s. Francesco.

132. *e spirando,* e parli respirando, come fanno i vivi.

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma piccol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia vòlti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

133. Gli uomini grandi possono essere ingannati più dalla superbia che dall'invidia. Dante veramente non dovette aver nulla da invidiare agli altri, con una mente sì privilegiata da Dio.

136. Già mi par di sentire addosso a pesarmi la pena dei superbi.

147. *Mi giova:* Sapìa giudica Dante in grazia di Dio, e perciò che le sue preghiere possano allenire le proprie pene.

150. Che appresso a' miei congiunti tu mi rimetta in buona fama; poichè essi mi credono dannata.

151-152. *tra quella gente vana,* la gente sanese. — Che per voler imitare Genova, Pisa, Venezia, comperarono il porto e castello di Talamone, sperando di poterlo ripopolare e farne un emporio, per cui ella diventi potente sul mare.

153-154. *e perderàgli,* e perderavvi più di speranza, che a trovar l'acqua Diana: cioè sarà per lei un'impresa più disperata che il trovare l'acqua Diana. Talamone essendo posto nella Maremma era impossibile ripopolarlo; onde i Sanesi si misero veramente ad impresa fuor da ogni speranza. L'acqua Diana poi era una sorgente profondissima, che dal Comune di Siena fu fatta cercare per lunghi anni. Alla fine fu trovata, ed il pozzo di essa, che tuttora s'appella *pozzo Diana,* è così copioso d'acqua che reca meraviglia. Se non che i predetti capitani dell'armata *(gli ammiragli)* a ragione dell'aria cattiva della maremma, vi perderanno la vita, dovendo invigilare ai lavori del porto.

CANTO DECIMOQUARTO.

Qui trova due Romagnuoli illustri, e parla con loro dei vizi delle repubbliche Toscane; ed essi rammentano il declinare delle nobili schiatte Romagnuole.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo.
Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto meravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

1. *Chi è costui*, domanda Guido del Duca a Rinieri de'Calboli, che vivo *gira attorno il nostro monte?*

3. *ed apre.... e coperchia,* ed apre e chiude gli occhi.

4. *Non so chi sia,* gli risponde Rinieri.

6. Ed *accôlo,* accoglilo con dolcezza affinchè parli.

9. Poi, per parlarmi, alzarono il volto. Atto che fanno i ciechi quando vogliono parlare altrui.

12. *ne ditta,* ne di', dinne. *Dittare* per *dire* l'usa anche il Petrarca: *Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.*

15. Quanto dee far maraviglia una cosa che non fu vista mai: che un uomo vivo venga quassù.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona;
Dirvi ch'i' sia, saria parlar indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa delle orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo, (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno),
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

17. *Un fiumicel,* l'Arno, che nasce in quella parte dell'Apennine, ch'è chiamata Falterona. *Per mezza Toscana;* per mezzo a.
18. Dice che non si contenta di cento miglia, perchè il suo corso con le tortuosità che ha è quasi di miglia centocinquanta.
21. *ancor molto non suona,* non è ancor molto nota alla gente.
22. *accarno,* vale propriamente *pènetro dentro la carne;* qui significa afferro il tuo concetto.
31-36. Dalla sua sorgente fino alla foce, dove esso fiume va a risarcire il mare delle perdite fatte nei calori del cielo. *Dove l'alpestre monte,* l'Apennino, *ond' è tronco Peloro,* promontorio di Sicilia, che si unirebbe coll'Apennino senza lo stretto di Messina. La montagna di Falterona è uno dei punti più alti dell'Appennino.
37-39. Intendi: la virtù è odiata, quasi biscia, dalla sorgente dell'Arno fino alla foce. — *Fruga,* stimola.
42. Pare che Circe per le sue malie, convertisse in bestie gli uomini che le si mostravano, e li menava alla pastura. La passione, personificata in Circe, par cangiare la natura degli uomini.

Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui se ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta;
Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

43-45. Tra brutti porci (i Casentinesi), più degni di ghiande, che d'altro cibo, fatto per uso degli uomini, comincia l'Arno il suo corso, dapprima povero d'acque.

46-48. Venendo giù trova poi dei piccoli cani, ringhiosi e rabbiosi, più che non permettono le loro forze (gli Aretini), e da loro in atto di sdegno torce il suo corso, e si volge a destra, non volendo nè traversare, nè rasentare la loro città.

49. Se ne va abbassandosi giù nel piano del Valdarno superiore.

50. Vuol dire, che, lasciando il distretto aretino ed entrato l'Arno nella provincia fiorentina, non trova più cani, ma lupi. Dei lupi è propria la prepotenza e la rapacità. Tali vizi riconosceva il poeta ne' suoi cittadini.

52-54. Oltrepassata Firenze, trova i Pisani, volpi sì piene di frode, che non temono trappola che le acchiappi.

55-57. Ne lascerò di dire queste verità, per quanto mi ascolti un toscano, tuttora vivente; e di vantaggio a lui sarà altresì, se, tornando al mondo, si rammenterà di quello, che ora un verace spirito di profezia mi rileva.

58-60. *Io veggio tuo nipote* (continua a dire Guido rivolgendo la parola a m. Rinieri) *il quale diventa cacciatore di quei lupi*. Costui fu Fucino da' Calboli, nipote del detto Rinieri, il quale nel 1303, fatto per due volte podestà di Firenze, perseguitò i Bianchi. *Onde* (dice il Villani) *grande turbazione n'ebbe la cittade, e poi ne seguiro molti mali e scandali.*

61. Perchè per danaro fece carcerare e uccidere parecchi Bianchi, come si uccide un vecchio bue non più atto al lavoro. — Molti egli priva di vita;

Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all'annunzio de'futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe'voglioso di saper lor nomi:
E domanda ne fêi con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia sementa cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

ma con questa pessima arte, che il mostra venale e crudele, fa ancor più male a se stesso, togliendosi la buona riputazione, per conservar la quale, sarebbe poca cosa il perdere anche la vita. *Ancide* verbo latino, famigliare però a Dante, nè più da usarsi ora se non in alta poesia.

64. *della trista selva,* della malvagia Firenze.

64-66. La lascia tale, cioè sì spopolata e sanguinosa, che di qui a mill'anni non si rimette allo stato primiero.

69. Da qualunque parte il pericolo lo colga.

75. *parlòmi,* invece di *parlommi.*

77. *ch'io mi deduca,* ch'io m'induca, condiscenda.

78. *non vuo'mi,* non mi vuoi manifestare il nome.

85. Dalle male mie opere raccolgo cotal frutto, quale tu vedi. *Quae seminaverit homo, haec et metet:* s. Paolo.

86-87. Perchè metti il tuo cuore in beni, che a goderli bisogna vietarne il consorzio agli altri. Ma quando si tratta di un bene infinito, Dio, per possederlo pienamente non c'è *divieto* di aver compagni nella possessione del medesimo.

88. *Rinieri,* da Calboli di Forlì.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebbe meno.
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una e l'altra gente, diredata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

91-93. Il Po, il monte Apennino, il mare Adriatico e il Reno circonscrivono la Romagna. Ed in Romagna non la sola discendenza di Rinieri è divenuta priva del bene morale e del bene scientifico. *Il bene richiesto al vero* è il retto pensare e l'esercizio delle morali virtù; *il bene richiesto al trastullo*, od al sollievo dell'animo, è l'arte e la scienza.

94-96. Poichè il paese compreso dentro questi termini *è ripieno* di malvagi costumi; sicchè, per qualsivoglia cura di legislatori e filosofi, troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli.

97. Messer *Lizio* da Valbona, cavaliere assai dabbene e virtuoso. — *Arrigo Manardi,* secondo alcuni fu di Faenza, secondo altri da Bertinoro, uomo prudente, magnanimo e liberale. — *Pier Traversaro* fu signore di Ravenna, molto splendido ed amatore d'ogni virtù. — *Guido di Carpigna* fu da Monfeltro; nobilissimo uomo, e sopra ogni altro del suo tempo liberalissimo. O Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e gentili che eravate, fatti ora cattivi e barbari!

100-102. Quando sarà mai che in Bologna rinasca *un Fabbro,* in Faenza *un Bernardino di Fosco,* che di umile origine, divennero grandi per opere egregie? — Messer *Fabbro* dei Lambertazzi da basso stato si alzò tanto per le sue virtù, che poco mancò non divenisse signore di Bologna sua patria. — Messer *Bernardino,* di umile schiatta, surse quasi gentile verga da vile gramigna, e divenne per le sue virtuose opere tanto chiaro, che Faenza sua patria n'ebbe splendore.

104. *Guido da Prata,* fu valente e liberale, e signore del detto castello. — *Ugolin D'Azzo,* che sebben nato in Toscana, visse con noi Romani. — *Federico Tignoso,* gentiluomo di Rimini pien di virtù. — *sua*

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra dicendo:

brigata, la sua parentela. — I *Traversari* e gli *Anastagi* furono nobilissime famiglie di Ravenna. E l'una famiglia e l'altra è fatta priva del valore, della liberalità e delle altre virtù de' suoi maggiori.

112-114. *O Brettinoro:* parla Guido del Duca alla propria patria (oggi *Bertinoro*), paese di Romagna, e gli dice: Perchè non ti dilegui, dappoichè, per non divenir malvagia, se n'è andata l'antica famiglia che ti reggeva, insieme con molt'altra gente?

115-117. Fanno bene i conti di Bagnacavallo (i Malabocca) a non procrear figliuoli; e fanno male quei di Castrocaro, e peggio quelli di Conio, che sempre più si brigano di procrear figliuoli siffatti. Conio, Castrocaro e Bagnacavallo son castelli di Romagna, e intende per essi i loro signori.

118-120. Bene si condurranno i Pagani signori di Faenza ed Imola, morto che sia Mainardo loro padre (*Inferno,* canto XXVI, v. 49-51,) per le sue malvagità soprannominato il demonio, ma neppur d'essi resterà fama immacolata.

421. *Ugolino de' Fantoli*, fu un virtuoso gentiluomo di Faenza, che non ebbe prole maschile.

124. Cotanto il pensiero del mio paese mi angustiò la mente. Altri invece di *region*, legge *ragion*, che riesce al medesimo senso.

128-129. Sentivano il rumore de' nostri passi: però non dicendoci che eravamo fuor di strada, ci facevan credere di andar bene.

130. *Poi,* poichè, posciachè.

132. Una voce che venne incontro a noi, dicendo.

Anciderammi qualunque m'apprende ;
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua :
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua :
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse : Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira ;
E però poco val freno o richiamo.
Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte Chi tutto discerne.

133. Ucciderammi chiunque m'incontra. — *Omnis qui inveniet me, occidet me*. Son le parole dette da Caino, dopochè per invidia uccise il fratello Abele. Anche di qui apparisce che queste voci, che sono esempi rappresentanti i funesti effetti dell'invidia, vengon proferite da angeli, e non dalle persone a cui il fatto si riferisce.

136. Appena udito il rumore di quella voce, che somigliò un tuono che tosto segua dietro il lampo.

139. *Aglauro,* figliuola d' Eretteo re d'Atene, ebbe invidia della sua sorella, e Mercurio la convertì in sasso.

141. *Indietro feci ecc.* Per ripararsi dietro le spalle di Virgilio.

143-144. Quel fracasso che ora hai udito, fu il duro e forte freno (*camo* da χαμός voce greca, che significa *freno*) di cui ti parlai poc'anzi, e che dovrebbe contenere l'uomo dentro i termini di giustizia.

145-146. Ma voi vi lasciate ingannare dall'antico avversario, dal demonio, sì che coll'amo, che sotto l'esca nasconde, vi piglia e vi tira a sè. Intendi: l'uso dei beni terreni fa altrui desideroso e invido.

148. Iddio ci alletta e lusinga ad amare pure i beni del cielo, che non danno luogo ad invidia, colla mostra delle sue bellezze eterne : *Coeli enarrant gloriam Dei.*

151. Onde Iddio, a cui niente è nascosto, vi castiga.

CANTO DECIMOQUINTO.

Sul principiar della sera giungono i poeti al terzo girone, e su per esso sono inviati dall'angelo. Mentre salgono, Dante chiede a Virgilio spiegazione d'alcune parole dette da Guido del Duca; e quando il maestro ha finito di rispondergli, già stanno sul balzo. Ivi Dante trovasi rapito in estasi, e in questa si appresentano alquanti esempi di mansuetudine e di misericordia. Tornato a' sensi, si trova in breve ravvolto da un denso fumo, che non gli lascia il vedere.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della Spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezzanotte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte.

1-2. *Ultimar.* Guardando la *spera*, che sempre si muta a guisa di fanciullo, tanto mancava al tramonto del sole, quanto corre dalla nascita a terza, cioè 45 gradi equivalenti a tre ore.

6. Intendi: là al Purgatorio era vespro, tre ore dopo mezzodì: al monte Sion, ad esso antipodo, era tre ore dopo mezzanotte; e qui in Francia era mezzanotte. Da questo si rileva che Dante scrisse questo Canto a Parigi che dista 35 gradi dalla Palestina; mentre l'Italia solamente 25.

7. *per mezzo il naso,* in mezzo alla faccia: perchè venivano orizzontalmente.

8. *Perchè per noi ecc.* Non tanto per il corso del sole, ma anche per avere i poeti girato attorno al monte, n'avevano i raggi non più alle spalle ma in faccia.

Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

14-15. *e fecimi il solecchio,* e delle mani mi feci riparo, che attenua il troppo lume. — *solecchio,* arnese che difende dal sole.

16-20. *Come*: Una luce inaspettata gravava più la fronte di Dante che non facesse quella del sole. Sembravagli che gli venisse riflessa, come viene dalla superficie dell'acqua o di un cristallo la luce solare. Qui dà la perfetta legge della riflessione dei raggi. Cioè l'angolo d'incidenza del raggio è uguale all'angolo di riflessione. Era la luce di Dio, che batteva nell'angelo (come in acqua o specchio) e di là in Dante si rifletteva. — *parecchio,* pari, anche in prosa del trecento. Vive in Piemonte nella voce *parei*. Dai Fiorentini si usa in significato di qualche, come p. e. *da parecchio tempo* o solo *da parecchio; tratta,* tratto. — *rifratta,* vale riflessa.

21. Secondo insegna quella parte dell'ottica (*arte*) detta catottrica, e comprova l'*esperienza*.

24. Ondechè i miei occhi furon veloci ad evitare quello splendore, rivolgendosi da un'altra parte.

25-26. Che è quello che ho innanzi e che non posso togliermi in modo assoluto dagli occhi?

29 *famiglia,* gli Angeli.

31. *Tosto sarà,* fra breve avverrà quando tu sia purgato dalle reliquie de' peccati.

33. *Quanto*, tanto quanto. La natural disposizione è misura anchè a' doni celesti.

Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse : Entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro , e : Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli amendue
Suso andavamo , ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue ;
E drizza'mi a lui sì dimandando :
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionamdo ?
Perch'egli a me : Di sua maggior magagna
Conosce il danno ; e però non si ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema :
Chè per quanti si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

35. *quinci*, di qui; come appresso *linci*, di lì.
36. Ad una scala meno ripida delle altre due.
38. *Beati misericordes*, parole di Gesù Cristo in s. Matteo, cap. 5 or dette dall'angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.
39. *Godi tu che vinci*, parole scritturali, che invitano ad esultare nella speranza dell'eterno godimento, chi avrà vinto le proprie passioni, e amato il prossimo come sè stesso.
41. *Prode acquistar*, trar vantaggio, facendolo parlare.
44. *lo spirto di Romagna*, il romagnolo Guido del Duca.
45. *E divieto e consorto*. Vedi il v. 87 del canto preced.
46-48. Perchè lo spirito conoscesse il danno dell'invidia per propria esperienza, per ciò vi esorta ad evitarlo, affinchè abbiate poscia a pianger meno.
49-51. Per questa cagione, che i vostri desideri *s'appuntano*, si fissano in quei beni, de' quali scemasi il godimento per la partecipazione degli altri, l'invidia vi fa ardentemente sospirare. — *Mantaco* voce antica per mantice, met. per l'*anima*, la *vita* de' sospiri.
54. Non aveste in cuore quel timore di perdere di quei beni, perchè altri ne partecipino.
55-56. Perchè lì in cielo quanti più beati posseggono questo bene in comune, tanto più di bene possiede ciascuno in particolare.

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quell'infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

58-59. *Io ecc.* Io son ora meno soddisfatto, che non sarei se dapprima mi fossi taciuto, perchè dal tuo dire mi nascon in mente nuovi dubbi.

61. Com'esser può, che un bene diviso in parecchi, che lo posseggono, li faccia più ricchi, che se fosse posseduto da pochi? *Distributo*, latinismo per distribuito.

66. Dalle mie parole, luce di verità, tu cavi tenebre; oscurità e dubbi dalla luce del vero.

67-75. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, così corre a circondare l'anime innamorate de' beati, come il raggio del sole i *corpi lucidi*, che rifletton la luce; e le beatifica a proporzione della carità, che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatifica, cresce secondo ch'è maggiore la detta carità; di che quanta più gente è intenta nella visione di Dio, tanto più vi è della detta virtù beatifica, e più vi ama: e l'amore dell'una all'altra anima beata si riflette, come la luce dell'uno è specchio all'altro.

76. E se il mio ragionamento non ti soddisfa appieno. — *disfama*: risponde alla metafora di *digiuno* usata da Dante al v. 58.

79. *spente*, cancellate.

80-81. *le due*, quelle della superbia e dell'invidia. — *le cinque piaghe*, le reliquie degli altri cinque peccati, le quali si purgano colla contrizione e penitenza.

Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una Donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della Villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre un giovanetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira.

84. *le luci vaghe;* cioè gli occhi desiderosi di vedere mi toglievano la voglia di interrogare Virgilio.

87. Qui il poeta vede alcuni esempi di mansuetudine, virtù contraria al vizio dell'ira, che è il peccato che si sconta in questo terzo girone.

88-92. *Ed una donna.* Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo divin Figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, gli disse con tutta dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* (S. Luca, c. 2.)

94-96. La moglie di Pisistrato, principe d'Atene, la quale domandò vendetta al marito contra il giovane, che, acceso d'amore della loro figliuola, pubblicamente baciolla. — *con quell'acqua ecc.* Intendi: con quelle lagrime, che spreme dagli occhi il dolore, quando nacque per gran dispetto od ira contro alcuno.

97-99. Se tu sei signore della città di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva, e onde nacque ogni scienza.

107-108. Uccidere colle pietre un giovane, cioè santo Stefano protomartire, gridando anche fortemente l'uno all'altro: Ammazza, ammazza.

E lui vedea chinarsi per la morte ,
Che l'aggravava già, in vêr la terra ,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte ;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse : Che hai, che non ti puoi tenere ;
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega ?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei : Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai , *Che hai ?* per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace :

111. Ma teneva sempre gli occhi aperti rivolti al cielo.

115-117. Quando l'anima mia tornò a ricevere pel ministerio dei sensi l'impressione delle cose di fuori, quali veramente sono, conobbi che le cose da me vedute erano *errori*, sogni, *ma non falsi*, ma non fantastici, poichè rispondevano a storia.

120. *tenere*, reggere in piedi.

122. *Velando gli occhi*, con le palpebre, tenendo socchiusi gli occhi, *e con le gambe avvolte*, con passo non isciolto.

127. *larve*, veli.

128-129. Non mi resterebbero nascosti i tuoi pensieri, eziandio più piccoli.

130-132. Ciò che vedesti, ti fu mostrato acciocchè con iscuse non ti sottragga dall'aprire il cuore ai sentimenti di perdono e di pace, che da Dio, eterno fonte di carità, son diffusi nei cuori umani.

133-136. Domandandoti, che hai ? non te lo domandai, come farebbe chi guarda solamente con l'occhio corporale, il quale, non penetrando nell'in-

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contro i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

terno dell'uomo, non può più nulla vedere, quando il corpo è morto o sopito; ma, poichè il mio occhio è ben diverso e vede gl'interni pensieri, te io domandai per incitarti a camminare. — Così si conviene stimolare i pigri, affinchè destati si rimettano con lena agli uffizi della vigilia. — Virgilio è uno di quei saggi *che non veggon pur l'opra, Ma per entro i pensieri miran col senno.*

139-141. Per essere omai sera, noi procedevamo oltre guardando innanzi quanto poteva estendersi la vista, contro i raggi del sole. — *serotini*, vespertini, perchè era sera, e abbaglianti, perchè, essendo bassi, venivano orizzontalmente nel viso. Il fumo ci priva della vista degli occhi, così l'ira del lume dell'intelletto, ne acceca e ne conduce a precipizio.

CANTO DECIMOSESTO.

Vanno tra il fumo; sentono cantare *Agnus Dei.* Rincontrano un gentiluomo di nome Marco, che si lamenta dei tempi mutati. Il poeta gliene domanda la causa, e gliela dice qual crede. Piange la Lombardia divisa: loda tre vecchi magnanimi, e va.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'òmero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

2. *pover* di luce.

6. Dante rassomiglia il fumo che striscia sulla pelle al pelo, tanto era denso. E già si dice che il fumo punge gli occhi così che li fa lagrimare. La pena del fumo è proporzionata alla colpa dell'ira, che qual fumo accieca, nè permette di riflettere sopra le proprie azioni; perciò l'irato opera per imprudenza.

7. *non sofferse,* non potè stare aperto.

8. *saputa,* sapiente; oggidì saputo e saputello sono in senso biasimevole, quasi vano e orgoglioso.

13. *amaro,* perchè acre a respirarsi; *sozzo,* perchè annerito dal fumo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo,
Si che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;

18. *L'Agnel di Dio*, ch'è figura di Gesù Cristo, s'invoca da queste anime per la sua mansuetudine, virtù contraria al vizio dell'ira.
22. Quelli che odo così cantare, son eglino spiriti?
23. *Tu il vero apprendi;* tu dici quello che è.
24. Essi vanno purgandosi dall'ira, che qual catena li lega in tal modo che non possono volare al cielo.
25. *che il nostro fumo fendi*, che, camminando, rompi con la tua persona il fumo in che siamo.
26-27. Come se tu fossi ancora nel mondo dei vivi, ove il tempo si misura per calende, mentre qui essendo nell'eternità, il tempo non si divide. — Solevano i Romani dividere il mese in tre parti, che chiamavano calende none e idi.
30. *se quinci si va sue*, di qui si va sù. — *fue* e *sue* per *fu* e *su* com'è detto in altri luoghi.
33 *Secondi.* Se viesi dietro di me. L'anima dice, che se non istaremo giunti col mezzo della vista, vi staremo col mezzo della parola e dell'udito.
34. *quanto mi lece*, quanto mi è lecito o permesso: poichè non mi è dato di potere andare oltre il tratto ingombro dal fumo.
37. *Fascia*: cioè il corpo, che a guisa di fascia rattiene l'anima nella vita presente.

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

40. *richiuso*, accolto e custodito.
44. *Ma dilmi*, ma dimmelo. — *al varco*, verso il passaggio, verso l'ingresso dell'altro cerchio.
46. *Marco*. Fu nobile Veneziano, amico al Poeta, caro ai signori di Lombardia, perciò detto *Lombardo*. Egli dispensava in limosina quasi tutto quel che guadagnava.
47-48. Fui pratico de' negozi del mondo: ed amai quella virtù, alla quale ciascuno ha ora cessato di volger la mira; ovvero non ha rivolto l'animo. — *Disteso* è qui il contrario di *teso*, come *disgiunto, disfatto* è il contrario di *giunto, fatto*. L'arco *teso* accenna di prender la mira; l'arco *disteso* vale allentato.
51. *quando su sarai*, quando sarai su nel Paradiso.
53-54. Ma io scoppio internamente per un dubbio che ho nell'animo, se non me ne sciolgo e libero.
55-57. Dapprima questo dubbio per le parole di Guido del Duca era scempio, era uno, ma ora è divenuto doppio per le parole tue; poichè del fatto mi dà certezza quello che odo qui, e quello che ho udito altrove, se io l'unisco insieme. — Quale sia poi quel dubbio, lo dice al v. 63.
58-59. *diserto*, privo, spogliato. — *mi suone*, mi dici.
63. Poichè taluno suppone la virtù negli influssi celesti, e tal altro la crede esistere quaggiù nella libertà umana.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
  Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
  Pur suso al cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto
  Libero arbitrio, e non fôra giustizia,
  Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
  Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler: che, se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia,
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,

64. *hui*, interiezione di dolore, *ohimè*.

66. Se l'uomo a bene o a mal fare dal cielo o dagli influssi degli astri è *necessitato*; è assurdo aver lode per le buone azioni, e biasimo per le cattive. Ma pure la lode ed il biasimo si vogliono dare: dunque la necessità non ha luogo. E ciò prova il testimonio della buona coscienza, il rimorso, le leggi, le pene, i consigli.

73. *Inizia*. Gli antichi davano troppo agli influssi degli astri, i moderni troppo poco. È certo il loro influsso su tutti gli organismi, ed anche sulla parte vegetale ed organica dell'uomo. Adunque dall'influsso del cielo possono originare alcune inclinazioni sensitive e sensuali (*non dico tutte*); ma dato che fossero tutte (*ma posto il dica*) abbiamo il lume della ragione, e perciò la libertà, con la quale possiamo determinarci al bene od al male.

84. *vera spia*, verace dimostratore. La voce spia aveva in antico senso indifferente, ora cattivo; il buono rimane al verbo *spiare*.

85-90. L'anima *esce di mano* al Creatore priva di cognizioni, ma fornita dell'istinto che la muove alla felicità. Sente il sapore dei piccoli beni, ed ingannata vi corre dietro, se guida o freno non rivolge altrove il suo amore. Ecco la necessità delle leggi che sono il freno; ecco la necessità della guida che è l'imperatore. Le leggi vi sono: ma non è chi le faccia osservare, perciocchè l'imperatore non può, per la opposizione, che ha da' guelfi, esercitare il comando. Per contrario il pastore della chiesa *ruminar* può, ma *non ha l'unghie fesse*; che è quanto dire, possiede la sana dot-

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua Guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

trina e la insegna; ma non precede col buon esempio. Il simbolo è tolto dalle scritture, poichè agli Ebrei era proibito di mangiar le carni di animali che non ruminassero, e non avessero le unghie divise. Gli espositori comunemente riconoscono nel ruminare figurata la sapienza, e nell'unghie fesse i costumi. Che ne conseguita? L'istinto naturale verso i beni temporali non essendo moderato dal freno delle leggi, ed avendo dall'altro canto una spinta potentissima dall'esempio del Pastore, corre con più sfrenatezza verso di quelli. Compatiamo al delirio ghibellino che tradì le intenzioni del poeta, che mentre voleva solo ferire i vizi, che dominavano in quei tempi, alcuni lo fanno anche nemico della mirabile istituzione del Papato civile. Dante non ebbe mai coteste intenzioni, e se alcune volte l'ira gli fa velo, nella calma si corregge e biasima sè stesso. Guai all'Italia se il Papa non fosse stato a Roma! « Senza i Papi è gran tempo che dall'Alpi al Lilibeo non si parlerebbe che il tedesco, e non vi sarebbe più Italia. MERCÈ IL PAPA GLI ITALIANI CONSERVANO LINGUA E NOME. » (LEO *Storico protestante.*) E Ugo Foscolo, più volte saggio estimatore delle vere nostre grandezze, non dubitò di dire: « Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo ed italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia. »

106-108. Dante nel libro *de Monarchia* pone per principio fondamentale la necessità, che il popolo cristiano abbia un Capo supremo in ordine ai beni puramente civili; come un Capo supremo gli fu dato da Gesù Cristo, che il conducesse all'acquisto dell'eterna felicità. Chiama poi Soli dell'universo il Papa e l'imperatore. Che poi i primi imperatori romani fossero senza

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la Spada
Col Pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga:

macchia ed abbiano portato il bel tempo, lo dice la storia, narrando la bontà di Tiberio, di Nerone e di tanti altri, che furono piuttosto mostri feroci che uomini.

109-111. « Chi, nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra, perchè Roma *confonde in sè due reggimenti*, vede una disapprovazione nel *dominio temporale*, attribuisce frivola causa a grandissimi effetti. Bensì egli lo riferisce o fa riferire da uno dei suoi interlocutori (Marco) alla prevalenza dei Papi sugli imperatori; chè quel che allora chiamavasi *poter temporale* non consisteva nel possesso d'un piccol territorio in Italia, bensì nella supremazia del Pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati da quello al governo delle cose temporali. E Dante era talmente alieno dal disputare al Papa una città o un territorio, che non solo trova assai sconveniente anche il dubitare che i Papi ne abusino (*dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato valde est inconveniens*) (MONAR. II, c. 12); non solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro, che dispensano beni celesti, ma gli balenò un pensiero di filosofia della storia, quasi che tutti i fatti dei Troiani e del Lazio fossero coordinati, affinchè grandeggiasse la città *U'siede il successor del maggior Piero*. Egli non voleva distruggere il temporale del Papa, bensì che questi non soverchiasse l'imperatore. » (C. CANTU', discorso: *L'Europa nel secolo di Dante*.)

113. Se fosse anche stato che ai tempi di Dante i Papi dessero buon fondamento a questo suo ragionare, non si doveano subito condannar tutti; chè molti anche co' due reggimenti furono dichiarati santi, e Dante stesso ve li ha collocati in cielo. Dunque diedero buon frutto! « La passione, dice il buon Cesari, appanna gli occhi egualmente al primo, come all'ultimo ingegno. » Diciamo invece con Cesare Balbo, assiduo e profondo cultore della storia italiana e della vita di Dante, di cui non tacque le debolezze, che « non c'è prudenza pratica a voler battere un'instituzione (il Papato) che pur sarebbe grande, quando non fosse santa. »

115. Nella Lombardia, irrigata dal Po, e nella Marca Trevigiana dall'Adige.

117. Il più bel tempo dei comuni italiani fu sicuramente quello, in cui si vide il fior. de' guerrieri delle varie città d'Italia uniti a combattere l'imperatore con il Papa alla loro testa. Sorsero allora fierissimi i nomi di *Ghibellino* per la parte imperiale, e di *Guelfo* per la parte delle città, della libertà più larga, del popolo e dei Papi. Il parteggiare poi o per l'uno o per l'altro fu la vita dei poveri italiani, con varia vicenda, e così crudele di sangue. Ma i Papi, a cui Dante per eccesso di ira ghibellina attribuisce tutti i mali d'Italia, ne furono sempre i salvatori. Nello spettacolo della successione dei Papi tutto in me è gratitudine a quella Provvidenza,

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.
Ben v' ên tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti:
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:

che gli destava a benefizio universale della cristianità, ma PIU' SPECIALE, PIU' PRECOCE, PIU' GLORIOSO ALL'ITALIA, PRIMOGENITA DELLA CIVILTA', non per altro se non per essere stata albergo e sedia dei propugnatori e fondatori principalissimi di essa. (G. BALBO; *vita di Dante*, vol. II.)

118-120. Ora se vi fosse chi, per vergogna di farsi vedere in compagnia di buoni, tralasciasse fin d'appressarsi all'alta Italia, costui può passarla tutta senza timore d'incontrarsi con gente buona. Detto per ironia ed iperbole.

121. *v'ên*, v'enno, vi sono. — *in cui*, nella cui virtù.

122-123. *e par lor tardo*, e ora par loro mill'anni, che Dio *li ripogna*, li riponga a miglior vita.

124-126. *Currado da Palazzo*, gentiluomo bresciano: *Gherardo* da Trevi, signore di Camino, per le sue virtù chiamato *il Buono*; e *Guido da Castello*, gentiluomo reggiano, *che me' si noma francescamente*, che meglio si nomina alla maniera francese *il semplice*, lo schietto *lombardo*. — Dice *francescamente*, perchè i Francesi solevano chiamar lombardi tutti gl'Italiani: ed è tuttora a Parigi la *Rue des Lombards*.

127. È questa la falsa conclusione del passionato ghibellino. La Chiesa non poteva *bruttarsi* dovendo sempre essere la sposa di Dio immacolata e bella, nè cadde il papato nel fango per voler sostenere i suoi diritti sul potere civile; bastando Gregorio VII e Innocenzo III a mostrare di qual gloria rifulse ai loro giorni la tiara papale, segno di libertà e di giustizia per gli Italiani. « Essi fiorirono di commerci, d'arti, di lettere, d'armi, e furono gloriosi, mentre adoravano la paternità spirituale del primo cittadino italiano; ma col disprezzo di essa sottentrò la servitù. I Ghibellini antichi furono la causa principale della ruina d'Italia, i Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera.» (GIOBERTI: *Introduzione allo studio della filosofia*, pag. 58.)

131. La tribù di Levi, perchè addetta al santuario, non ebbe nella divisione della terra promessa la sua parte come le altre. A queste toccò una parte distinta, mentre i leviti furono sparsi nelle varie tribù. Questo fece Iddio perchè i leviti giovassero a tutti colla dottrina e coll'esempio, e per-

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' che è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

chè tutte le tribù contribuissero al mantenimento dei suoi ministri. Così i leviti possedevano bensì, ma la loro proprietà, oltre a beni stabili immensi, consisteva nelle decime di ogni prodotto. Qui come altrove Dante sbagliai forse pur sapendo di sbagliare, trasciuatovi all'errore dall'ira, non potendosi supporre che ignorasse tal cosa. (Ces.)

137-138. Poichè, essendo tu Toscano, come dal tuo parlare apparisce, mostri di non aver nessuna notizia del buon Gherardo, che in Toscana è notissimo.

140. *Gaia,* fu la figlia di Gherardo e moglie a Marco che qui parla.

142. *che per lo fumo raia,* che raggia in mezzo al fumo.

144. Prima che l'angelo, che è quivi, cioè al confine del fumo, apparisca ai miei occhi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Contempla in visione esempi d'ira punita. Lo splendore dell'angelo, che sta presso la scala onde s'ascende al quarto girone lo risveglia: ed ei comincia a salire insieme con Virgilio. Giunti sul ripiano, e sopravvenuta la notte, si fermano; e frattanto Virgilio spiega al discepolo, come amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricòrditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,

1-6. Ci richiama all'esempio di nebbia, che ci abbia colti non in pianura, ma su di una montagna. La talpa è un mammifero che mena vita sotterra. Ha gli occhi piccolissimi e di vista acuta, ma nei tempi antichi fu creduta totalmente cieca, o che le sue pupille fossero coperte da una pellicola.

7-9. E la tua immaginazione, aiutata dalla ricordanza dell'osservato fenomeno, leggermente giungerà a figurarsi, come io primieramente rividi il sole, che già stava per nascondersi sotto l'orizzonte.

13-16. La potenza immaginativa, o la fantasia, talvolta ci trasporta così fuori di noi stessi, che non ci accorgiamo di quello, che accade intorno a noi, per quanto ci strepitino attorno mille trombe; onde si vede che la facoltà della immaginativa è altra dalla facoltà dei sensi esterni. Ma gli oggetti alla facoltà della immaginativa sono presentati dal senso. Ma se questo *non li porge* essi devono venire impressi o formati dagli angeli, i quali operano o per loro arbitrio o come messi di Dio. Gli angeli cattivi

Chi muòve te, se il senso non ti porge?
  Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
  Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
  Nell'uccel che a cantar più si diletta,
  Nell'imagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da sè, che di fuor non venia
  Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista, e cotal si morìa.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
  Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
  Che fu al dire e al far così intero.
E come questa imagine rompèo
  Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
  Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visïone una fanciulla,
  Piangendo forte, e diceva: O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?

tentano suscitando fantasmi con permissione di Dio; ed i buoni *per se*, o quali messi di Dio (*per voler che giù lo scorge*) suscitando fantasmi comunicano alla mente avvisi misteriosi ed anche pii concetti che ci portano a virtù.

19-21. Progne per vendicarsi d'una ingiuria ricevuta da suo marito, fece in pezzi il figlio Iti, e lo diede a mangiare a Teseo; il perchè fu dagli Dei trasformata in usignuolo. Questa è *l'empiezza*, della cui imagine era informata la fantasia di Dante, da non ricever nulla dai sensi ed era fissa in quell'unica considerazione.

26. *Un crocifisso;* s' impresse dall' altro nella mia fantasia un uomo crocifisso. Costui è Amanno, primo ministro d' Assuero, re di Persia, fatto da lui crocifiggere, perchè reo di crudeltà contro la nazione ebrea, e contro il buon Mardocheo, zio della regina Ester.

31-33. E tosto che questa immagine svanì di per se stessa, come si rompe e dilegua una bolla d' aria, quando vien meno il velo d' acqua, sotto la quale si fece, sorse, ecc.

34. *una fanciulla*. Questa è Lavinia figlia del re Latino e della regina Amata.

35-36. *piangendo forte*, che piangeva disperatamente. — Lavinia piange la morte di Amata sua madre, impiccatasi per ira delle vittorie di Enea contro Turno.

Ancisa t'hai per non perder Lavina ;
Or m'hai perduta : i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all'altrui rovina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse : Qui si monta :
Che da ogni altro intento mi rimosse ;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è il divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesimo cela.

37. ***Ancisa t' hai,*** ti sei uccisa, ***per non perder Lavina,*** non potendo tollerare che andasse moglie ad Enea.

38. ***Or m' hai perduta :*** in altro modo e irreparabilmente, uccidendoti. — ***che lutto,*** che piango amaramente alla rovina, alla morte tua, prima che a quella di Turno, che pure avvenne poco dopo quella d'Amata. (Vedi l'*En.*, lib. XII)

42. ***Che fratto guizza,*** ecc.: il qual sonno, rotto che sia, non dà subito luogo a una perfetta vigilia, ma rimane di lui qualche cosa, e s'adopera per ricomporsi. — ***guizzare,*** è propriamente quello scuotersi che fa il pesce per aiutarsi al moto; traslato qui al sonno, che combatte colla vigilia.

48. ***Che da ogni altro intento,*** ecc.: la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. ***Che mai non posa,*** ecc. Fece la mia voglia tanto sollecita e impaziente di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non s' acquieta, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata.

52-54. ***Ma come al sol,*** ecc. Cost. e int.: Ma la mia virtù, o facoltà visiva, mancava quivi, come vien meno la nostra vista in faccia al sole, che per soverchio splendore nasconde la sua figura, si fa invisibile per troppa luce. *L'angelo* non pregato soccorre; come l'uomo per soccorrere se stesso non aspetta preghiere. Colui che vede la necessità altrui e tuttavia non si muove al soccorso ma aspetta essere pregato, si mostra disposto a negare il soccorso.

Sì fa con noi, comme l'uom si fa sego:
  Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
  Procacciam di salir pria che s'abbui,
  Che poi non si porìa, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
  E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
  Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi,
  Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone;
  Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

67-69. Il movimento dell'ala denota, che l'angelo gli cancellò dalla fronte il segno dell'ira. Dicendo poi *mala,* distingue l'ira peccaminosa da quella che non è tale, ma giusto zelo. Chè le passioni indipendentemente dalla libera volontà non sono peccati, ma spesso possono servire a bene. Così *l'ira* può servire a distruggere il peccato; perciò dicesi nella sacra scrittura *Irascimini et nolite peccare*; ed anche ai santi e a Dio si applica *l'ira.* (Salmo 4)

70. *Già eran sopra noi,* ecc. Considera che quando il sole è tramontato, solamente le nubi più alte vengono illuminate.

75. *posta in tregue,* a quando a quando la forza delle gambe ricusa di venir all'atto: ci sono sospensioni nel camminare.

76-78. *dove più non saliva,* al termine della scala, dove a un tratto si sentirono *affissi,* fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la piaggia.

Dolce mio Padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro, dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me; L'amor del bene, scemo
  Di suo dover, quiritta si ristora;
  Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intenda ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senz'amore,
  O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senza errore:
  Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra il Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprendere puoi, ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.

84. Se non possiam camminare, almeno tu parla.

86. *quiritta,* proprio qui si punisce l'accidia. L'uomo commette tal peccato quando è pigro nel fare le opere buone e nel compiere i doveri di carità. La similitudine del rematore che ritarda il remigare chiarisce il concetto di Dante.

91-93. Restringo in breve la dottrina di Dante intorno all'amore. Così come è Dio, nessuno animale fu senza amore, l'uomo massimamente. Il naturale è buono sempre, come mosso da Dio solo: quello della ragione può essere cattivo per cattivo oggetto; amando anche o di là o di qua della misura ragionevole si pecca. Allora « Contro il Fattore adopra sua fattura. »

102. Il seme dell'amore, cosa di Dio e buona, l'adopra contra Dio. La virtù sta nel buon amore, e il vizio sta nel cattivo; ma perchè l'uomo vuole per natura il suo bene, e perchè l'uomo non può stare indipendente dall'Essere primo, ne segue che egli deve amare e Dio e se stesso. L'odio pertanto non è che contro il prossimo, ed in tre modi: per superbia, volendo innalzar noi e abbassare gli altri; per invidia, macerandoci del bene altrui; per ira, procacciando vendetta delle ingiurie a sè fatte. Questi tre vizi si purgano sotto, in questo ove siamo, l'accidia, che è amar il bene mollemente; ne' tre di sopra è purgato (dopo il pentimento) il falso ordine dell'amore; l'avarizia che ama disordinatamente la roba; la gola e il piacere della carne.

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal Primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Temè di perder perch'altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto:
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

127-128. Costruisci: Ciascuno apprende confusamente e *desira,* desidera, un bene nel quale si quieti l'animo; *imperocchè* (dice Boezio) *nelle menti degli uomini è naturalmente inserto l'amore del bene vero.*
129. Il perchè ciascuno si sforza di giungere a possederlo.

CANTO DECIMOTTAVO.

Spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Molti accidiosi corrono alla volta dei poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempi di virtù contraria al loro peccato. L'abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempi dei mali effetti dell'accidia. Poco dopo Dante s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
  L'alto Dottore, ed attento guardava
  Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
  Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
  Lo troppo dimandar ch'io fo, gli grava.
Ma quel Padre verace, che s'accorse
  Del timido voler che non s'apriva,
  Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
  Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
  Quanto la tua ragion porti o descriva:

2. *alto Dottore,* profondo nel suo sapere.

4. *sete,* mi stimolava nuova brama di sapere.

9. *Parlando, di parlare,* ecc. Parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire a parlare a lui.

10. *il mio veder*, il mio intelletto, la mia ragione.

11. *nel tuo lume,* nella tua dottrina. Le parole del maestro sono segni de' suoi concetti, i quali sono lume intellettuale, onde illuminato il discepolo cerca e trova la verità.

12. *La tua ragion,* il tuo ragionamento. — *porti o descriva,* contenga o dichiari. — Non basta avere dottrina, bisogna dichiararla.

Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dell'intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;

14-15. Che tu mi dia la dimostrazione dell' amore, o che tu m' insegni che cosa è amore, al quale tu riduci ogni buono e cattivo operare.

17-18. *e fieti*, ti sarà manifesto l' errore di quegli ignoranti, che vogliono farsi guida agli altri, insegnando che ogni amore è in se stesso lodevole.

19-21. L' animo che è creato colla disposizione ad amare, *è mobile*, facile a muoversi ad ogni cosa piacevole, tostochè dal piacere *è desto* a venire ad alcun atto.

22-24. La vostra facoltà di apprendere trae l' immagine da un ente od oggetto reale, e la pone avanti alla mente vostra, tanto che fa rivolger l'animo ad essa immagine. *Le imagini*, ovvero *similitudini delle cose*, i filosofi chiamano ora *spezie*, ora *intenzioni*. (Varchi, Ercol.) — La facoltà d' apprendere e di comprendere è mossa dalla realtà delle cose eterne; e questa svolge in noi per mostrarla degna di amore.

25. *E se*, ecc. e se l'animo, che si è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei, tutto in lei s' abbandona, ecc.

26-27. *quello è natura*, ecc. Quell' amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi in virtù del piacere. Il primo legame che l' animo ha colla natura, è l' essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

29. *Per la sua forma*. *Forma* chiamavano gli antichi filosofi ciò che dà l' essere a ciascuna cosa: onde la *forma del fuoco* è ciò che lo costituisce fuoco. — *ch'è nata a salire*. Somm.: *Ignis sua forma inclinatur in superiorem locum*. Credevano gli antichi, che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l' aria pesasse, e che, essendo specificamente più grave del fuoco, lo spingesse all' in sù.

30. *Là dove*, ecc.: sotto il concavo del cielo della luna. Gli antichi credevano che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascun amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè se amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

35-36. *ch' avvera*, ecc., che afferma amore essere sempre cosa lodevole.

37-39. L'amore non è, come pare, in ogni caso buono e lodevole, ma secondo suo oggetto e la forma che in esso piglia: come la materia che riceve l'impressione del suggello, è pur sempre buona, ma non è altrettanto l'impronta.

40. *il mio seguace ingegno*, la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *m'ha fatto di dubbiar più pregno:* mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43-45. Se amore è insinuato nell'anime da cosa fuori di lui, sicchè l'uomo è in ciò paziente. E l'anima non va con altro piede: cioè naturalmente è mobile ad amare ciò che le piace, dunque ella, o dritto ami o torto, non merita lode nè biasimo.

49-54. L'anima ha in sè certi semi d'amore nati con lei, che ella non conosce da sè che agli effetti. Sono le notizie prime delle verità non dimostrabili, come d'amare il ben generale, la virtù, il proprio ben essere ecc., i quali sono in noi come istinto, o *come studio in ape Di far lo mele;* questi non sono capaci di merito. Ma per la elezione delle altre voglie particolari, v'è la ragione, che deve precedere (soglia) *il libero* assenso, per accettare le buone, e schiudere dall'entrata le ree, e questa è la fonte del merito:

Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele ; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni o rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andâro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciâro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutt'arda:
E correa contra il ciel, per quelle strade,
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:

Che buoni e rei amori accoglie e viglia»
cioè sta alla guardia perchè solo ammettansi *buoni* amori.

67. *Color che ragionando andâro al fondo:* i filosofi che penetraron addentro la natura delle cose.

69. *moralità*, morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi, le quali sarebbero state vane senza il principio certo della libertà del volere.

70-72. Onde, supposto pure che ogni appetito sorgesse in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di secondarlo o sospenderlo.

73-74. *La nobile virtù.* Ecco la conclusione: è naturale in noi l'amore e l'appetito; ma il dirigerlo dipende dal nostro libero arbitrio.

76-78. Dice che la luna si alzava quasi a mezza notte, poichè erano scorsi cinque giorni dacchè avvenne il plenilunio; dovea dunque alzarsi quasi cinque ore dopo il tramonto del sole, poichè da una sera all' altra si alza quasi un' ora più tardi; come un tizzone, la cui luce faceva scomparire di molte stelle.

79-81. *contra il ciel*, contro l' apparente corso del cielo, dal ponente verso levante — *per quelle strade*, per lo zodiaco, verso il fine del segno

E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo:
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si moveva tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna. Ciò avviene circa alla fine di novembre.

82-84. E quell' ombra gentile di Virgilio, per cui il villaggio di Pietola è nominato e famoso più della città stessa di Mantova, del carico da me impostogli, di soddisfare alle mie domande, erasi sgravato col rispondermi. — *Pietola*, villaggio presso Mantova, dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio.

85-87. Per lo che io, che quel suo ragionamento aperto e chiaro sopra le mie questioni aveva compreso e riposto nella mente, andava facendo quei piccoli vaneggiamenti soliti ad incogliere chi si dà a sonnecchiare.

91-96. I due fiumi della Beozia Asopo ed Ismeno vedevano sopra le loro rive gran calca di Tebani che andavan pregando Bacco nelle loro necessità. Nei tornei i cavalli montati dai guerrieri girano in un cerchio ristretto, e perciò nel correre si piegano verso il centro a guisa di falce. Così qui avviene che essendo stretto il girone, quelli che sono cavalcati, cioè spronati *dal buon volere* e dal giusto amore, *falcano* il passo, piegandosi nel correre con la persona verso il monte.

100-102. Due esempi di celerità a stimolo degli accidiosi, uno di Maria Vergine, che portandosi a visitar sua cognata santa Elisabetta, *abiit in montana cum festinatione*, (Luca 1, 39;) l'altro di Giulio Cesare, che

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo!
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca:
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.

partendo da Roma volò a Marsiglia, e quella *pungendo,* lasciando assediata, corse in Ispagna a combattere i Pompeiani e soggiogare Ilerda (oggi Lerida), città principale di quella provincia. Del Cesare moderno, Napoleone, lodò pure l'immensa rapidità delle mosse il Manzoni, con parole non meno poetiche:

Scoppiò dal Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.

105. *Che studio* ecc., che la cura, l'amore di fare del bene, rinverdisca, faccia rivivere in noi la grazia divina; fa il contrario l'accidia.

107. *Ricompie,* ci dà il compimento, *per lo benedetto frutto del ventre tuo la natura si ricompierà in quello ch' era bisogno.* (Vita di santa Maria Maddalena).

109. *non vi bugio,* non vi dico bugia.

110. *purchè il sol ne riluca,* al primo lume di sole, perchè di notte non si poteva ascendere.

111. *ond'è presso il pertugio,* da che parte trovasi l'apertura, per cui si sale all'altro balzo.

117. Se quello che facciamo per dover nostro, tu lo reputi scortesia.

118. *abate in san Zeno a Verona.* Di costui null'altro sappiamo se non che fu un don Gherardo. Erano già passati più di cento anni da che stava in purgatorio.

119. *buon Barbarossa; buono* è detto per ironia, e però vale *malvagio.* Scrive N. Tommaseo: Se *buon* qui non s'intende per ironia, abbiamo in un monosillabo fulminato da Dante il più illustre fatto della storia italiana, la Lega Lombarda.

120. *dolente ancor,* per essere stata la città di Milano distrutta da quell'imperatore nel 1162.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa:
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque,.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse il Giordan le rede süe.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
.Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

121. *E tale ha già l' un piè* ecc. L'Abate qui dimonstra di sapere ciò che fra breve doveva avvenire in Verona. Alberto della Scala vi padroneggiava e con la sua azione guastava la regolare osservanza del monastero di S. Zeno. L'abate parla nel 1300 a Dante, e gli predice che Alberto è presso a morte. Morì nel 1301.

122. Che fra breve piangerà nell' altro mondo a conto di quel monastero, per averci intruso ad abate quel suo figliuolo.

131-132. Vedi due anime che vengono trafiggendo gli accidiosi, con esempi de' tristi effetti di tal peccato.

133-135. *Diretro*. La gente Ebrea, a cui il mar Rosso s' aperse, fu tutta per la sua viltà distrutta e morta (tranne Giosuè e Caleb) prima che il Giordano, fiume della Palestina, vedesse intorno le sue rive i suoi eredi, gli stessi Ebrei, a cui la Palestina era stata destinata.

136. *E quella* ecc. I Troiani, che attediati dalle fatiche del viaggio, non vollero seguire Enea più in là della Sicilia, se ne rimasero senza la gloria di fondar Roma.

CANTO DECIMONONO.

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell'alba s' offre all' Alighieri che dorme. Salgono i poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo col viso rivolto alla terra piangono il peccato dell' avarizia. S' incontrano in Adriano V di casa Fieschi, che alle domande dell' Alighieri risponde.

Nell'ora che non può il calor diurno
  Intiepidar più il freddo della luna,
  Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
  Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.

1-2. *Nell' ora* ecc. Int.: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell' atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della terra e di Saturno, non ha più forza di intiepidire il *freddo della luna*. della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno, trovandosi nell' emisferio notturno, apportasse gran freddo. Dice *talor da Saturno,* perchè non sempre questo pianeta trovasi sull' orizzonte. È noto del resto che il maggior freddo non si trova a mezzanotte, ma un' ora circa prima del levar del sole.

4. *Quando i geomanti.* Divinavano per mezzo di figure disegnate sulla terra, e chiamavano fortuna maggiore quella disposizione di sei stelle che vedesi nella fine dell'Aquario e nel principio de' Pesci. Qui vuol dire che essendo il sole in Ariete, eran già sull' orizzonte alzati Aquario e parte de' Pesci, che precedono l'Ariete, e vengono poco prima del nascere del sole.

6. Vengono per via che per poco sta oscura, perchè sarà illuminata dal giorno vicino.

7. Una femmina *balba,* balbuziente. Costei è figura della falsa felicità mondana, e di quella specialmente, che l' uomo ripone nelle ricchezze, nei cibi e nei piaceri. La bruttezza di questa donna indica la bruttezza dei vizii che rappresenta.

9. *scialba,* sbiancata e smorta.

Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com' amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva, (ed ei venia,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta):

10-15. È questo uno de' tratti più magnifici di filosofia morale, rivolto con mirabile artifizio in bellissima poesia. L'amore del piacere si fa strada per mezzo degli occhi; perciò questi sono chiamati dallo Spirito Santo le finestre per cui entra il peccato. Sono essi che alcune volte le persone più laide ed anche bruttissime rappresentano per bellissime. Il Petrarca volendo lodar bella sopra ogni nostro imaginare Madonna Laura, dice: ella è un sole

. . . . non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che beltà non cura.

Così le madri vedono sempre belli i loro figli: insomma l'affetto ci rende orbi

18. *mio intento*, la mia attenzione.

19. *dolce sirena*. Secondo i poeti, le sirene sono bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci; con false lusinghe allettano i naviganti, li addormentano e poscia li uccidono.

20-21. *dismago*, disvio, fo uscir dal vero cammino. — *Tanto son di piacere* ecc., tanto son piacevole a chi mi sente.

22. *cammin vago*, viaggio fatto ora in qua ora in là, e senza certo termine. — Forse qui per Sirena vuolsi intendere la maga Circe, presso la quale Ulisse restò più d'un anno.

23. *qual meco s'ausa*, qualunque s'addomestica meco.

26. *una donna santa*. Cotesta pia donna è Lucia, significante l'aiuto celeste.

28-29. Ella non si rivolta a Dante, che era troppo inebriato di quella vista, ma al poco avveduto maestro. Lo chiama due volte, come gli dicesse: come lasciasti tu questo tuo allievo affascinarsi così? — È la lonza

L'altra prendeva, e dinanzi l'apria,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni,
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

leggera, che dà l' ultimo assalto al povero Dante, omai libero intieramente da tal sozzura. — *fieramente,* con ira, ma però misurata. — *ed ei,* (Virgilio.

31. *L' altra* ecc. la donna onesta prendeva l' altra.

32. *Fendendo i drappi,* stracciandole le vesti. — I beni temporali, tanto solamente hanno di vaghezza, quanto ne concede loro la nostra fantasia, altrimenti vuoti di sostanza, e per ciò che inducono a peccato, sono brutti e deformi. Questo sogno di Dante è pieno di ammaestramenti.

33. *Quel,* cioè il ventre.

36. Troviamo l' apertura, per la quale tu ascenda all' altro girone.

39. *alle reni:* proseguivano il viaggio da levante a ponente; e perciò è chiaro che il sole l' avevano dietro le spalle.

42. Vale a dire: che va curvo.

45. *marca,* è provincia di confine; *mortale* destinata ad abitazione nel nostro esiglio. *Marca* per *regione* è usata da molti antichi.

46-48. *con l' ale aperte*... Aprendo le ali e drizzandole dove era la scala, l' angelo ci inviò su tra le due sponde del duro sasso.

49. *e ventilonne,* e ci fece vento. Con questo modo l' Angelo cancella dalla fronte di Dante il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50-51. Affermando esser beati *qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (s. Matt. v. 5), coloro che piangono le colpe loro, poichè avranno l' anime *donne di consolar,* posseditrici o ricche di consolazione. — L' accidia è anche noncuranza del bene, poichè per essa l' anima, non prendendo mai cura di cosa alcuna, non piange del male proprio od altrui.

Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospizion fa irmi
Novella visïon ch' a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bàstiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo desìo del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende.

54. *Poco amendue*, saliti poco al di sopra dell' angelo.

56. *Con tanta sospizion*, così sospettoso e sospeso.

58. *Vedesti..... quell' antica strega* ecc. Accenna alla brutta donna veduta da lui poc' anzi in sogno, e che è figura dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia, gola e lussuria. Virgilio prova qui all'Alunno quel che già più volte gli ha detto, ch' ei vede tutto ciò che passa nella mente di lui.

59. *Che sola sopra noi* ecc. Per cagione della quale, ne' gironi che sono sopra il nostro capo, ed ai quali ora andremo, piangono gli avari, i golosi, i lussuriosi, i quali purgano appunto il *falso bene* da loro amato e seguito.

60. Vedesti tu come l' uomo se ne libera? Vale a dire: come l' uomo può liberarsene, considerando, aiutato dalla grazia, le sue sconcezze e deformità. L'uomo si toglie dall'amarla discernendo l'apparenza dalla realtà.

61. Ti basti dunque l' averlo veduto: ed ora affretta il passo e rivolgi gli occhi al richiamo, che Iddio, *gira,* vale a dire mena in cerchio col girare delle celesti sfere. — Il *logoro* è un mazzo di penne, con che il falconiere, agitandolo, richiama il falcone.

64-65. Quale il falcone, che dapprima abbassa lo sguardo, indi si volge al grido del cacciatore, e tosto distende le ali e cala a terra. — *a' piè si mira:* atto d' animale, che si apparecchia a correre impetuoso.

67. *Tale,* così pronto e spedito come il falcone mi feci io; e *tale,* così fatto, n' andai per tutta la fenditura del monte, la quale serve di strada a chi va sopra.

69. *infin dove il cerchiar si prende,* fin dove si comincia il moto in cerchio; all' opposto di quello che facean salendo, che era per linea retta: il che vuol dire sino alla cornice, al ripiano.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentìa dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di fùri.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

70. *fui dischiuso*, fui all'aperto, perchè salendo era stato tra le sponde del masso.

73. *Adhaesit pavimento anima mea*, salmo 148: l'anima mia fu attaccata alla terra, ossia alle cose terrene; dicevano quelle anime, che purgavano il peccato dell'avarizia.

76. *sòffriri..... saliri*. Gl'infiniti de' verbi, premessovi l'articolo, furono dagli antichi ridotti a nomi, non solo per il singolare che s'usa tuttora, ma anche per il plurale.

77. *E giustizia e speranza*. Int.: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare, nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene, ed il premio che in cielo aspettate.

79. Se voi venite (risponde un'anima) liberi di esser condannati a soggiacere alla pena nostra, onde stiamo *bocconi* ecc.

81. Andate così che abbiate il monte a manca, la cornice dello stesso a destra.

84. Ond'io per quelle parole conobbi essere a quella anima *nascosto*, ignoto, che noi eravamo non già anime purganti, ma insoliti visitatori di que' luoghi.

85. Ed allora volsi gli occhi a Virgilio, per vedere s'era contento ch'io andassi a parlare a quell'anima. Bastò rivolgere uno sguardo per manifestare il suo desiderio al maestro. E ben disse il Monti: « Occhio dell'alma interprete eloquente. » E Virgilio con un cenno assentì.

Dicendo : Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me : Perchè i nostri diretri
Rivolga il ciel a sè, saprai : ma prima,
Scias quod ego fui Successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella , e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran Manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oimè ! fu tarda :
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non sì quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita ;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara :
Or, come vedi, qui ne son punita.

95. Matura cioè accelera quella purgazione di tue colpe, senza la quale non si può andare a Dio.
96. *di là,* nel mondo, dond'io partii essendo tuttora in vita.
97-98. Perchè voglia il cielo a sè rivolti i nostri dorsi lo saprai dopo.
99. *Scias* ecc.: cioè, sappi ch'io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi, conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.
100-102. *Siestri* e *Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s' adima,* s' avvalla, scorre al basso. — Il fiume Lavagno. Il titolo della mia famiglia prende sua origine dal nome di questo fiume.
103-104. Gli alti onori terreni sono sempre accompagnati da gravi fastidii. Un mese e poco più io provai come il manto pontificale, grande per la dignità, pesa a colui che cerca di non bruttarlo con opere indegne. Gran concetto si è questo sulla grandezza e risponsabilità del Papato.
108. *la vita bugiarda,* mondana, ingannatrice nelle sue promesse di felicità.
109-110. *Vidi che lì,* vidi che neppure in quella dignità, di cui non è maggiore sulla terra, non sentiva contento il cuore.
111. Per lo che s'accese in me l'amore di questa vita spirituale eterna.
112-113. Non possiamo attingere l'avarizia di Adriano da veruna fonte storica, solo Dante cel dice.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi, e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una Potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.

115-116. Quello che l'avarizia produce, cioè i suoi effetti, è dichiarato e significato nel modo, con che si purgano qui le anime convertite da tal vizio.

117. *più amara,* perocchè era loro negato fin'anco di vedere il cielo, verso il quale si sentono tanto infiammate.

122. *Perdèsi,* per *si perdette*; cessa ogni buona opera collo spegnersi dell' amore della virtù. Non ci movemmo al bene di là, qui saremo pure immobili.

127. *Io m'era inginocchiato* per la reverenza dovuta ad un sommo pontefice; ed afferma far ciò per *coscienza*. *E volea dire*, e volea parlare.

129. L'anima si accorse che Dante s'era inchinato a riverenza dal sentir più presso le parole.

130. *ti torse,* ti piegò.

134. Nell'Apocalisse (XIX, 10) inginocchiandosi Giovanni all'angelo, questi lo vieta: *Vide ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum.* — *ad una potestate,* a uno e medesimo Dio.

137. Il Papa è Vicario di Gesù Cristo durante il tempo di sua vita mortale e non dopo. Come nell'altra vita cessa il vincolo del matrimonio, e perciò la donna rimasta vedova può impalmarsi ad altro uomo (a ciò accenna Adriano nel testo *in resurrectione neque nubent neque nubentur*:

Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

s. Mat. XXII), così cessa per morte il vincolo del matrimonio spirituale, che contrae il vescovo colla sua chiesa, e chi occupava altissime cariche, cessa d'averne gli onori. Tutti fratelli saremo in cielo e tutti figli di uno stesso Padre.

140. *stanza,* dimora. — *Disagia,* incomoda e impedisce.

141. Il tuo rimanere mi toglie la libertà di piangere onde io affretto e compisco la purgazione, come tu dicesti poc'anzi. (Vedi v. 91.)

142. *Alagia,* della famiglia de' conti Fieschi di Genova, fu moglie di Moroello Malaspina, marchese di Lunigiana, a cui Dante dedicò il suo Purgatorio.

143. *Buona da sè,* buona in se stessa, e per propria indole.

145. E questa sola mi è rimasta fra' miei consanguinei buona e in grazia di Dio; per il che ella soltanto può aiutarmi colle sue orazioni. — Così tacitamente insinua al poeta il desiderio che ne la preghi di ciò.

CANTO VIGESIMO.

Continuando il cammino, odono un' anima ricordare alcuni esempi di virtù contrarie all' avarizia. A lei Dante s' appressa, e sente esser Ugo Capeto. Poi lo appaga dell' altra domanda, e gli cita gli esempi che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s' alza da tutte parti un cantico di esultanza; onde nell' Alighieri si desta desiderio di conoscere la cagione di tanta novità.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
   Onde contra il piacer mio, per piacerli,
   Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
   Luoghi spediti pur lungo la roccia,
   Come si va per muro stretto a' merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
   Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
   Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

1. *Contra miglior voler* ecc. Fra due voleri contrari cede il meno sollecito. Dante voleva compiacere Adriano che gli disse di andarsene, voleva compiacere se stesso, restando a parlare con lui: prevalse in lui cortese e buono il primo. Perciò il suo desiderio di sapere non fu al tutto soddisfatto. *Migliore* sta per più forte come sovente presso gli antichi.

Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo è vinto da un suo migliore.
(Guido delle Colonne)

4-5. Per li luoghi liberi e non occupati da quell' anime giacenti al suolo, solamente lungo la parete del monte, come chi cammina sulle mura di una fortezza, si tiene rasente ai merli per non cadere dal lato che è senza riparo.

7-9. Poichè quella gente, che piange la propria avarizia, troppo s'appressa *in fuori dall'altra parte;* sicchè ad andar di là c'era il pericolo di cadere.

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre ch'i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinnanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo Portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

10. *antica lupa* è l'avarizia, di cui parlò nell'inferno, c. I; perchè venne al mondo subito dopo il peccato d'Adamo; *cupa*, che non ha termine.

13-15. O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le condizioni umane, quando verrà l'eroe, per cui questa lupa parta dalla terra? Abbiamo veduto che nel c. I dell'inferno Dante vaticinava che il *Veltro* doveva cacciare in fuga l'avarizia, cagione di tanti guai e pubblici e privati. Allora parlava a fidanza, percè viveva Benedetto XI, a cui forse accennava; qui se la passa con un semplice voto: *quando verrà?*

17. *Ed io attento*, ed io andava stando attento.

19. *udi'*. Son questi esempi delle virtù contrarie all'avarizia, poi saran detti esempi del vizio punito. Ma Dante non si dimentica di presentarci subito Maria Vergine, qual modello di ogni virtù.

23-25. Per quella povera capanna di Betlemme, ove nacque il tuo figliuolo.

25-26. *Seguentemente*, cioè dopo intesi dire: O buon Fabrizio, volesti piuttosto posseder povertà con virtù, che ecc.— Fabrizio, virtuoso Romano, sebbene assai povero, rifiutò con disdegno le ricchezze, che per corromperlo, gli offriva il re Pirro. L'avarizia fu giudicata vizio anche dai Pagani.

31-32. *Nicolao*. S. Nicolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di disonore.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chieggio a Lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

35. *Sola:* le altre o non parlavano, o non se ne potevano udire le parole.
36. Tu ripeti questi degni e lodevoli esempi.
37. *senza mercè,* perchè io dirò di te nel mondo; così ne avrai ricambio di suffragi.
39. *Di quella vita,* della vita mortale che fugge com' ombra e di cui ho già corso la metà.
40-42. Ed egli: Io te lo dirò, non perchè da' miei discendenti speri alcun conforto di loro orazioni; ma perchè in te risplende tanta grazia divina, quanta è quella di venir qui prima di morire.
43-45. Io fui l'origine della mala famiglia de' Capeti, re di Francia, che quasi pianta maligna, reca nocevole ombra a tutta la terra cristiana, tanto che raramente se ne toglie buon frutto. — Questi è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Capeto primo de' re capetingi.
46. *Doagio, Guanto,* ecc. Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1299. *Doagio* dicesi oggi Douay, *Guanto* Gand, *Bruggia* Bruges.
47-48. *Potesser,* se cotali città avessero forze sufficienti, se ne vedrebbe a vendetta, insurgerebbero contro lui, cacciando i Francesi. Ciò avvenne nel 1302. Dante la fa da profeta, ma di cosa già seguita quando scriveva. — *a Lui che tutto giuggia,* cioè a Dio, che tutto giudica. *Giuggia,* parola provenzale, vale giudica.
50. *i Filippi e i Luigi.* Dopo la morte d'Enrico I nel 1060, molti re di Francia furono o Filippi o Luigi.
51. *novellamente.* I Capeti sono la terza dinastia che regnò in Francia. Primi furono i Merovingi (448-751) successero i Carolingi (768-987) quindi i Capetingi. S. Luigi IX per padre viene da Ugo Capeto, per madre da Carlo Magno.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi vennero meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna,
La sua rapina; e poscia, per ammenda
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.

52. In antico tenevasi generalmente, che Ugo Magno fosse figlio d'un *beccaio*, negoziante di becchi o di bestiame. Ora però più nessuno seguita tal opinione, perchè è provato il contrario. Il padre di Ugo fu invece conte di Parigi, grande uomo di stato, ricco e potente. Forse nacque tal errore o disprezzo da ciò, che la casa Ugo aveva il privilegio di provvedere la città di Parigi delle bestie da macello.

53-54. Quando gli antichi re della stirpe di Carlo Magno vennero meno, fuori che uno rendutosi monaco. — Quest'*uno*, dicono alcuni che fosse Carlo il Semplice, il quale non già si fece monaco, ma, per la sua umiltà, fuggendo le umane grandezze, si ridusse a vivere e morir solitario nel castello di Peronne.

55. Ugo non per tradimento ma per le circostanze stesse *si trovò stretto nelle mani il freno del governo del regno*. Il primo dei Capeti ad essere unto re fu il figlio. La sacra unzione si facea sul capo *(ossa)* dagli arcivescovi di Reims. Gli stati generali di Francia determinarono la successione reale nella successione di Ugo Magno Capeto. Ma qui Ugo dicendo un gran male de' suoi discendenti avrà forse preso *sacrate* per *esecrate*, come il *sacra fame* del v. 40, c. XXII, imitato da Virgilio, e rimproverato a torto da qualcuno, come se Dante prendesse il *sacra fame* per una virtù.

61-63. *Mentre che la gran dote* ecc. Fin che non si rese nobile, malgrado già regnasse da due secoli la mia famiglia, nel 1245, quando Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi sposò la figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, la quale gli portò in dote questa provincia. Già pure nel 1228 una figlia del conte di Tolosa sposata ad Alfonso, altro fratello di s. Luigi, gli aveva portato in dote la contea di Tolosa.

64. *Lì cominciò con forza*. Dal tempo in cui la mia famiglia ingrandì per la Provenza, cominciarono le sue prepotenze ed inganni. Si allargarono poi in Piccardìa, prendendo Ponthieu (Pontì) e in Normandìa e finalmente in Guascogna. Sicchè lo acquisto legittimo di Provenza fu stimolo alle usurpazioni. Prima non erano gloriosi ma non facevano male.

65. *per ammenda*. Per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questa voce ripetè tre volte per dare maggior forza all'ironia.

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fè di Curradino ; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda ; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

67-68. *Carlo*. Carlo duca d'Angiò venuto in Italia s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che morto Corrado, se n'era fatto signore. — *Vittima fè:* sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Corradino figliuolo di Corrado e legittimo erede di quella corona. È a notare che dal palco di morte proclamò suo erede Pietro figlio del re d'Aragona, e gittò in mezzo al popolo il suo guanto.

69. *Ripinse* ecc. Il Muratori su questo fatto dice: Io non so qual fede si possa prestare a Dante, che ci rappresenta s. Tommaso tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare da re Carlo per timore di averlo contrario al concilio di Lione già indetto.

70. *ancoi*, vale oggi o questo tempo.

71-72. *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venne in Italia nel 1301 chiamato da Bonifaccio VIII a pacificare Firenze. — *Per far conoscer* ecc. Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella de' suoi.

73-74. *Senz'arme* ecc.: senza esercito esce di Francia, e solo armato della lancia, con cui giostrò Giuda, cioè col tradimento. Quanto dice Dante di Carlo di Valois, imitò a' suoi giorni Vincenzo Monti, per odio contro l'Inghilterra, in quel terribile sonetto, che comincia così:

Luce ti nieghi il sol, erba la terra,
Malvagia; che dall'alga e dallo scoglio,
Pel sentier de' ladron salisti al soglio,
E COLL'ARMI DI GIUDA ESCI ALLA GUERRA.

Di fatto Carlo venne a Firenze come paciere fra i Bianchi e i Neri, e invece favorì gli uni e bandì gli altri, fra cui Dante medesimo, che qui ne fa terribile vendetta.

75. *fa scoppiar la pancia*, votandola de' migliori cittadini, traendone oro e sangue. Virg. *En.* VI:

Neu patriae validas in viscera vertite vires.

76-78. *Quindi* ecc. Fu chiamato Carlo *senza terra,* perchè con la sua venuta in Italia non si vantaggiò di niente: e nessun paese si acquistò ma solo infamia. È maggiormente grave tal pena in quanto che egli non sente rimorso e la stima un'inezia.

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

79-80 *L'altro* ecc. Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel racquisto della Sicilia nel 1282. — *preso di nave,* tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri di Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. — *Veggio vender* ecc. Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trenta o cinquantamila fiorini.

83-84. Posciachè hai tratto a te la mia stirpe in modo, che ama più i denari che i figli?

85-87. Per far parere meno gravi tutte le colpe fatte e le da fare, ne commette ora una in paragone della quale tutte le altre sono bagatelle. Veggio *il fiordaliso,* i gigli d'oro, arme de' reali di Francia, entrare *in Alagna,* in Anagni, e Cristo esser *catto* (dal verbo *capere*), catturato, imprigionato *nel vicario suo,* nel sommo pontefice. — Sciarra Colonna e Nogaret capitani di Francia, con gente e bandiere di quella corona, entrarono (addì 27 Settembre del 1303) per tradimento in Anagni, e vi fecero prigioniero Bonifacio VIII. Quando le sue genti volevano ancora tentare un'ultima prova, Bonifacio assistito da due suoi cardinali, gridò ai servi: *Aprite, i Papi conoscono il martirio.* Al Nogaret che minacciava di condurlo in Lione per esservi deposto, rispose con indignazione: « Eccoti la mia testa! Per la libertà della Chiesa, io cattolico, io legittimo papa, io vicario di Gesù Cristo, soffrirò di essere condannato e deposto dai miscredenti, soffrirò anche il martirio. » Il fatto grave commosse molti, e Dante incontrandosi alla cattura ed alla passione di Bonifacio, il più terribile suo avversario in politica, purgava la sua fede cattolica con queste forti espressioni.

I *nuovi ladroni* insultarono per tre giorni il Vicario di Cristo, manomettendo il palazzo, il tesoro, l'archivio, le reliquie. Lo sdegno parlò finalmente al cuore del popolo, che si sollevò, sorprese e cacciò la ladra canaglia. Il papa fu libero e signore di tutte le sue forze, ed il popolo attendeva la severità del giudizio. Ma egli mostrossi e la sua parola fu come sempre, Perdono! Fu chi disse che cotesto magnanimo Papa venuto a Roma, frenetico per dolore delle patite umiliazioni e per veleno propinatogli da' suoi nemici, solo nelle stanze, allontanato ogni servo, rodesse il bastone, urtasse il capo nel muro, si affogasse nelle coltri invocando Belzebub. Ma se era solo, chi lo vedeva, chi lo udiva? Invece il processo e lo Stefaneschi, che ne descrisse la divota e placida morte, presenti otto cardinali, ci racconta, che il Papa, assalito da una febbre ardente, recitava il simbolo della fede, si muniva di tutti i sacramenti, e intrepido qual visse, l'undici ottobre 1303, nell'anno nono del pontificato, rendeva l'anima a Dio.

Pure i Sismondi ed altri abbandonano i testimoni di veduta, e ricantano la favola; ma la Provvidenza vendicava il suo pontefice. Nel 1605, Paolo V procedendo alla rovina dell'antica Basilica Vaticana, scoperchiato il modesto

Veggiolo un'altra volta esser deriso:
  Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
  E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel Tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa
  Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto!
Ciò ch'i' dicea di quell'unica Sposa
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
  Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
  Contrario suon prendemo in quella vece.

tumulo, apparve in placida posa, e dopo trecento anni, illeso il capo, intera la faccia (meno alquanto del naso e delle labbra), intere le vesti e quasi vive le mani di Bonifacio. Quella interezza e placidità rispondeva all' ultima calunnia. Statura alta, guance piene, fronte spaziosa, ancora ritraevano la maestà del defunto. Vivendo reggeva le nerborute membra con sì naturale gravità del portamento, temperava lo sguardo e la faccia con sì placida severità, allo scrivere e al parlare aveva le sentenze sì dignitose e pronte, che in tutto mostravasi degno del trono, e quale apparve al Petrarca, MERAVIGLIA DEL MONDO.

(Dalla *Storia Religiosa e Civile dei Papi.*
di Monsignor GUGLIELMO AUDISIO.)

92-93. Filippo sotto vani pretesti derubò l'ordine dei Templari (Tempio) e mosse loro orrida guerra. È vero che Clemente V d'accordo col re Filippo li soppresse, ma innanzi alla soppressione la ingiusta persecuzione con quell'ordine già illustre era compiuta. Perciò il poeta dice: *senza decreto,* illegalmente, ingiustamente, *porta nel tempio le cupide vele,* le cupide voglie; le sue rapine.

95-96. La storia prova che individui, famiglie e governi andarono in malora quando usurparono beni che appartenevano alla chiesa. La punizione dei colpevoli è giusta, com'è giusto il premio de' virtuosi. Perciò il compiacersi di quella non è pravo, è retto. Ma la punizione deve essere fatta da chi ne ha autorità, e in tempo e modo convenienti; così fa Dio. A noi è *nascosa* l'ira divina, e l'ora in cui sarà da Dio recata ad effetto quell'ira ci sembra talora che sia dolcissima, o leggerissima.

97. *Ciò ch' i' dicea ecc.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Prima chi fosse, poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli si fa sapere da prima, che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i castighi della cupidigia. — *di quell' unica sposa ecc.*, di Maria Vergine. Vedi sopra verso 22 e seg.

99. *Per alcuna chiosa,* per averne qualche dichiarazione.

100. *Tant' è disposto, ecc.* Quei tali esempi di povertà e di astinenza

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestòr ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

sono ordinati per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno — *prece* al plurale è secondo la terminaz. lat. *preces*. Così nel vivente uso particolare, *le noce, le gente, le croce, ecc.*

103. *Pigmalione*, uccise a tradimento, per bramosia di ricchezze, Sicheo suo zio, e marito di Didone sua propria sorella.

106. *la miseria*, di non avere di che cibarsi: poichè avendo Mida domandato agli Dei di convertire in oro tutto quello che toccava, il cibo stesso gli si convertiva in oro, e morì di fame.

109. *Acam* ebreo, si appropriò, contro il comandamento di Dio, parte delle spoglie dell'espugnata città di Gerico: onde da Giosuè fu fatto lapidare.

111. *lo morda*, lo arrovelli, e castighi.

112. *Safira*, e Anania suo marito, che, depositando ai piedi di s. Pietro il prezzo de' propri beni, se ne ritennero una parte, affermando che li avevano depositati tutti, e così morirono sull'istante.

113. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme, per tôrre i tesori del tempio; ma non prima pose il piede sulla soglia, che comparve un uomo armato sopra un cavallo, che coi calci lo ributtò indietro. (Mac. II, 3).

114-115. Ed infamato gira per tutto il monte il nome di Polinnestore, re di Tracia, che uccise Polidoro suo ospite, per rubargli il tesoro, consegnatogli dal re Priamo padre di lui.

116. *Marco Crasso*, avarissimo: spogliò il tempio di Gerusalemme: fu preso dai Parti contro ai quali andava per sete di ricchezze e per orgoglio; e fusogli oro bollente in bocca, dicevano: *Aurum sitisti, aurum bibe*.

120. Ora con maggiore, ed ora con minor forza, o, com'altri crede, cadenza.

Però al ben che il dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavam di soverchiar la strada
  Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
  Pria che Latona in lei facesse il nido
  A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che il Maestro in vêr di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
  Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
  Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che prima udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l'ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,

121-123. Per altro a lodare i buoni esempi, lo che si fa da noi nel giorno, dinanzi non era io solo, ma qui da presso era altra persona, la quale, perchè non alzava la voce, non poteva essere da te intesa.

125. *brigavam,* ci studiavamo di avanzarci nel cammino. La strada che si interpone fra il luogo onde si parte e quello ove si scende, è una distanza che si vuole *superare*.

130. *Delo.* Si vuole che quell'isola soffrisse grandissime scosse, le quali cessarono quando vi nacquero da Latona Apollo e Diana (il sole e la luna). Così tremò il monte, e tutte le anime cantarono «*gloria in excelsis*», come gli angioli quando nacque Gesù in Betlemme. Questo avveniva perchè un'anima, finito il suo patire, volava al paradiso; come dirassi nel canto seguente. — In questo il poeta si mostra desideroso di sapere la causa di tale scossa; è confuso perchè non sa indovinarla, e dice che: Non mai, se ben si ricorda, nessuna ignoranza, accompagnata da tanta ansietà, lo fece più desideroso di sapere.

138. *si poteo,* forma poetica per *si potè.*

141. *ei compièsi,* compissi, si compì quell'inno.

Quanta pareami allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er'oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere.
Cosi m'andava timido e pensoso.

149-150. Nè per la fretta d'andare avanti era ardito domandarne il mio duca; nè da me poteva di quel tremore conoscere nulla.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Trovano Stazio poeta, che, compita la espiazione, è per ascendere al cielo. Questi dichiara come il tremar del monte, sia soprannaturale indizio di un'anima liberata. Stazio conosce Virgilio, affettuosa accoglienza, dimostrante e l'amore che aveva a Virgilio e la riverenza ch' e' teneva dovuta agli ingegni grandi.

La sete natural, che mai non sazia,
  Se non con l'acqua, onde la femminetta
  Samaritana domandò la grazia,
Mi travagliava; e pungeami la fretta
  Per la impacciata via retro al mio Duca;
  E condolièmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, (sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
  Già surto fuor della sepolcral buca),

1-3. *La sete natural ecc.* Il desiderio di sapere è naturale, ma la scienza umana non sazia il desiderio dell'uomo, se non vi si aggiunga la grazia divina, la verità, prima ed ultima grazia. G. C. diceva alla Samaritana che chi *beveva dell' acqua, che egli aveva portato dal cielo, non avrebbe avuto sete in eterno*. Chè la sapienza divina procede da Dio, e conduce a Dio, nella cui visione solamente può appagarsi l'umano intelletto; che possedendolo dice con quell'anima sospirosa: *d'altro non calme*.

4. *Pungeami la fretta,* mi stimolava a camminare e lasciar lì il chiedere: ed ecco dichiarato il *timido e pensoso* del canto precedente.

5. *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte in giù. Condolevami alla vista di quelle anime così giustamente punite dalla vendetta di Dio.

8. *apparve a' duo,* apparve dopo la sua risurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò prìa,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss'egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:

10. Apparve un'ombra che veniva presso Dante e Virgilio, mentre l'ombre distese, che avevano i piedi verso la faccia loro, volgeansi con le teste verso ai proprii piedi, e così guardavano l'ombra novella che veniva. Ma i poeti non s'accorsero d'essa, appunto perchè li seguiva, prima che ella loro parlasse.

15. *Rendè lui 'l cenno*, gli fece cenno di ringraziamento per lo cortese augurio.

17. *La verace corte*, la corte del giudice eterno, corte di verità, non soggetta ad inganno ti metta nell'adunanza beata.

19. *Come! diss'egli (e parte andavam forte) ecc.* E intanto tutti e tre andavam forte. Diversi tolgono la parentesi, e leggono: *e perchè andate forte?*

20. *su non degni*, non degni di salire al cielo, chi vi guidò per lo monte del Purgatorio, che ne è la scala.

22. *i segni*, i P segnati sulla fronte di Dante, e che l'angelo cancella.

25. Secondo la mitologia le Parche sono tre, nelle cui mani sta la vita dell'uomo. Cloto ravvolge intorno (*compila*) alla conocchia lo stame della vita: Lachesi lo fila giorno e notte: Assopo lo taglia: l'uomo muore e Cloto ritira la conocchia. Virgilio vuol dire che Dante è ancor vivo, e non conosce le vie e le cose come noi, e doveva essere accompagnato.

28. *ch' è tua e mia sirocchia, o sorocchia* dal latino *soror*. Ogni anima, in quanto alla creazione, è uguale, ossia l'una è sorella dell'altra, come figlia dello stesso padre, che è Dio.

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desìo, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

31-33. Io fui eletto a guidarlo ed a tal fine, tolto d'inferno, l'ammaestrerò finchè potrà giungere la mia capacità, la quale non supera gl'insegnamenti della ragione naturale.

36. *Infino*... Le voci *Gloria in excelsis* furono tante e sì strepitose, come se tutte le anime del Purgatorio le avessero dette, incominciando dalla radice del monte, che è bagnata dal mare.

37-39. *Sì mi diè, ecc.*: ciò domandando Virgilio, colse nel mio desiderio, come filo nella cruna di un ago, in modo tale, che la *mia sete* di apprendere la cagione di quel fenomeno si fece men avida, con la *speranza* di essere soddisfatto. La speranza di avere una cosa ce ne rende meno pungente il desiderio.

40-42. *cosa non è ecc.*, nulla qui avviene di nuovo, fuor dell'ordine consueto.

43. *Libero ecc.* Questo luogo è esente da tutte quelle alterazioni, a cui va soggetta la terra abitata dagli uomini.

44-45. *Di quel ecc.* La cagione delle novità, che qui succedono non può venire da altro, che da quel che *il ciel riceve* per sua grazia; cioè le anime che per grazia divina e non per loro merito, salgono al cielo; *grando*, grandine.

48. *Che la scaletta ecc.* La breve scaletta dei tre gradi è quella avanti la porta del Purgatorio, dove stà l'angelo colle chiavi; *non paion*, non compaiono.

50-51. *Nè corruscar*, nè lampeggiare, nè lampi, nè arco baleno. Secondo la favola, Iride la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. — *Che di là*, in terra, *cangia..... contrade*, muta luogo secondo l' opposizione del sole.

Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.

52. *Secco vapor,* ond' hanno origine i venti.

53. *ch'io parlai,* di che io parlai sopra al verso 48.

54. L'Angelo portiere si manifesta solamente quale vicario di Pietro.

55. *Trema forse ecc.* Int.: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopradetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56. *Ma per vento ecc.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

59. Quando un'anima terminata la pena, divien monda e va al paradiso, allora avviene lo scotimento di che siete maravigliati. L'anima poi si accorge di essere divenuta monda dal fatto seguente: Ella sente entro di se un *assoluto* e potentissimo volere di salire al cielo, anche prima di tal punto qui v'ha di quelli che voglion prima di tal punto partire dal Purgatorio, ma è un voler debole, incompiuto.

64-66. La giustizia divina infonde nell'anima purgante un desiderio di proseguire ne' tormenti, contro sua propria voglia, che è quella di salire al cielo; a quel modo, che le infuse in vita un desiderio al bene, contro quella voglia che la inclinava al peccato. Così i dannati. (*Inf.* c, III, 125.) Se questa voglia di soddisfar la giustizia di Dio è nei reprobi, come non sarà nei giusti?

68-69. *Pur mo',* sol ora sentii desiderio di migliore dimora.

72. Cui io prego che tosto invii essi pure al cielo.

Così gli disse : e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.
E il savio Duca : Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia ,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l Sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma ;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille ;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fûr seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille ;

73-75. E perchè l'uomo tanto si compiace d'intendere, quanto è grande il desiderio che n' ha, non saprei dire come ei mi giovasse.

76-78. Omai veggo la cagione che qui vi tiene rassegnati , e che è il talento di soddisfare alla divina giustizia, ed in qual modo vi svincolate, per la purgazione compita ; veggo per qual cagione qui avvenga il tremore, e di che cosa vi rallegrate insieme quando gridate *Gloria in excelsis.*

81. Fa che per mezzo delle tue parole io capisca.

82-84. Nel tempo, che il buon Tito, con l'aiuto di Dio, distruggendo Gerusalemme, vendicò le ferite dalle quali uscì il sangue di Gesù Cristo, venduto da Giuda.

85-87. Col nome di poeta. — *ma non con fede ancora*, ma non per anco illuminato dalla fede cristiana.

88. Tanto fu dolce e dilettevole il mio canto.

89. *Tolosano,* fu creduto in antico che Papinio Stazio fosse di Tolosa: ma veramente egli era napoletano.

90. Non sempre di lauro, ma talvolta di mirto si coronavano i poeti. *Qual vaghezza di lauro, qual di mirto ?* (Petr.)

93. Ma, morii quando stava scrivendo il secondo poema, l' Achilleide.

96. L' *Eneide*, come esemplare del bello, illumina molti e a me fu madre al ben poetare. La voce *Mamma* dice affetto e venerazione, e denota

Dell'Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poëtando:
  Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso che tacendo dicea: Taci;
  Ma non può tutto la virtù che vuole:
Chè riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca:
  Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

come Virgilio paresse a Dante non solo nutritore ma generatore di nuova bellezza.

99. Misurai ogni mio concetto all'esempio de' suoi. Quanto però egli si stimasse inferiore a Virgilio, le dichiarò alla fine della sua *Tebaide*, indirizzandole queste medesime parole, a modo di commiato e salutare avviso:

VIVE, PRECOR, NEC TU DIVINAM AENEIDA TENTA,
SED LONGE SEQUERE, ET VESTIGIA SEMPER ADORA.

100. *di là*, nel mondo.

101-102. Acconsentirei di stare un giro di sole, un anno, di più ch'io non deggio in questo esiglio del Purgatorio. È questa una iperbole tanto propria di chi parla per affetto, e comune in tutti i poeti. Così pure s. Paolo dice che per amore de' suoi fratelli avrebbe assentito d'essere scomunicato dal Signore.

104. *Con viso*, con tale atto del viso che anche senza parlare dicea.

103. *la virtù che vuole*, la volontà.

106-108. Perciocchè il riso ed il pianto seguono così prontamente alla passione, dalla quale l'uno e l'altro è prodotto, che negli uomini più aperti e sinceri, meno obbediscono la volontà nell'esternarsi.

109. Io pure non ostante il divieto di Virgilio, sorrisi, come l'uomo *che ammicca*, che altrui fa cenno. — *Ammiccare*, è un far cenno coll'occhio, o con altro, ond'essere intesi senza parlare; è il *micare* dei latini, che significa *risplendere, scintillare*. Laonde Dante ottimamente aggiunse:

UN LAMPEGGIAR DI RISO DIMOSTROMMI.

111. *Negli occhi ecc.* generalmente gli occhi sono uno specchio, che fan vedere l'animo e la passione di dentro, prendendo ivi la luce un tale splendore che dice tutto.

E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro: E non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in atto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se'ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda;
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombra come cosa salda.

112. Deh, così tu possa condurre a buon fine la faticosa opera del tuo viaggio! Ma dimmi perchè sorridesti?
113. *testeso, testè*, or ora.
115. *d'una parte e dall'altra;* Da Virgilio e da Stazio.
117. *ond' io sospiro*, nel contrasto in cui mi trovo, volendo Virgilio ch'io taccia, e pregandomi Stazio ch'io parli; *e sono inteso* da Virgilio quantunque io non parli.
124. *Guida ecc.*; che solleva la mia vista alle cose del cielo.
125-126. Dal qual *tu togliesti*, al cui esempio e norma hai intrapreso a cantare altamente.
128-129. *ed essere credi ecc.*. e la cagione del mio sorridere credi essere state quelle parole, che tu dicesti di lui, non pensando ch'ei fosse presente.
134. *ch' a te si scalda*, che per te m' accende.
135. Dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili.
136. *come cosa salda*, come fossero corpi solidi.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quai peccati l'abbiano tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. In appresso Virgilio l'informa di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, d'entro del quale muovono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vòlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c'hanno a giustizia lor desiro
Detto n'avea *Beati;* e le sue voci
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

1 Lasciando di descrivere la sua salita dal quinto al sesto girone, il poeta ne parla come di cosa già avvenuta.

2. L'angelo che ci aveva indirizzati al sesto girone.

3. *un colpo raso*, uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte. Li chiama *colpi* perchè erano impressioni fatte colla punta della spada.

4-6. Dante non fa recitar all'angelo la beatitudine alla distesa in latino, anzi vi mescola un po' di chiosa italiana. *Già l'Angelo, che ci aveva vòlti al sesto giro, era rimasto indietro, e n'avea detto, esser beati quelli ch' hanno desio a giustizia* (qui esuriunt iustitiam); e le sue parole avean finito la sentenza con *sitiunt;* sottintendendo, *quoniam ipsi saturabantur*.

7. *più lieve*, fatto più leggero per l'altro P cancellato. — *foci*, le aperture dove sono le scale.

8. *labore*, fatica, latinismo da evitarsi.

9. *gli spiriti veloci*, Virgilio e Stazio.

Quando Virgilio incominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell'inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.

10-11. *Amore, ecc.* Un virtuoso ama sempre un suo pari, purchè ei sappia a qualche segno d'essere amato da lui.

14. *Giovenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò (Sat. VII, v. 82) la Tebaide, nella quale Stazio mostra grande affezione a Virgilio. Giovenale narrò ciò a Virgilio, quando discese al Limbo, quindi Virgilio conosciuto l'amore di Stazio verso di sè incominciò a riamarlo assai, sebbene non l'avesse mai veduto.

18. *mi parran ecc.*, per il piacere della tua compagnia.

22-23. *Come poteo trovar ecc.* Avendo Virgilio saputo, che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia, ove si purga l'avarizia, crede che ei fosse macchiato di tale vizio.

24. *per tua cura,* perchè il senno e la scienza non vengono da sè, ma si acquistano per indefesso studio. Grande ammonimento ai giovanetti, di non voler nella loro bella età abbandonarsi a vana speranza, senza far precedere lunghi e faticosi studi. Pensino che: « Un poco di sapere costa caro! »

27. *cenno,* segno, dimostrazione.

28. *matera,* più volte in Dante per *materia. Dubitare,* altri vogliono *giudicare.*

31-32. *La tua dimanda* mi accerta, che tu credi ch'io sia stato avaro; ma sappi, che io peccai di prodigalità *(dismisura)* e questo eccesso mi ha punito per migliaia di mesi, come ti ho detto.

Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,

37. *drizzai mia cura,* mi ravvidi e corressi, quando tu quasi sdegnato colla natura umana, che sia sì travolta e corrotta, gridi: a quali eccessi non trasporti gli uomini, o sacra fame dell'oro: *(Quid non mortalia pectora cogis-Auri sacra (execrata) fames* (Virg. III, 56). Questa riprensione non si applica solo all'avarizia, ma anche alla prodigalità, che l'una e l'altra appetiscon l'oro, quella per contemplarlo e custodirlo, questa per scialacquarlo. Chè il prodigo per contentar sue voglie mette anche mano all'altrui.

42. *Voltando ecc.* Se no, sarei nell'inferno tra gli avari e i prodighi.

43-44. *aprir l'ali.* Conobbi che come potean chiudersi troppo le mani per tenacità, così aprirsi troppo per prodigalità. — *pentèmi,* mi pentei, mi pentii.

46. *co' crini scemi.* V. il canto VII, v. 57 dell'Inferno, ove è detto che i prodighi risusciteranno nel dì del giudizio coi capelli tosati; per l'ignoranza che la prodigalità sia peccato, di che il prodigo non si pente mentre vive, nè in punto di morte.

49-50. *Rimbeccare,* s'oppone. I due eccessi sono puniti insieme.

55-57. Ora, tu non eri ancor cristiano quando nella Tebaide tu cantasti l'empia pugna de' due figliuoli di Giocasta (Eteocle e Polinice); a lei cagione di *doppia tristezza,* disse Virgilio cantore della *Bucolica,* ossia dei versi pastorali.

Per quel che Clio lì con teco tasta.
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E poscia appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
  Torna giustizia e primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nova.

58. Nè tuoi versi tu hai fatto cantare la musa Clio, dicendo che principio del poema, c. I. v. 51: *quem prius heroum Clio dabis?* Mi pare che perciò non avessi ancora la fede, senza la quale l'operare con sole umane virtù non basta a salvarsi.

61-62. Qual celeste o qual terreno lume ti insegnarono il vero, sgombrando le tenebre del gentilesimo?

63. *al Pescator*, a s. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

64-66. *Tu prima m' inviasti ecc.* Tu prima mi facesti poeta, e poi m'illuminasti ad andar dietro a Dio; e qui reca una stupenda similitudine. Ecco lo scopo della poesia. Il diletto non è che un mezzo, il fine è d'innalzar l'uomo a Dio. É mestieri anche sapere che Virgilio qua e là esprime proprietà che solo al vero Dio si possono applicare.
— *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

69. Ma dietro a sè fa le persone *dotte*, scorte e istruite del cammino.

70-71. Sono i versi di Virgilio, *Ecl.* IV: *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo, Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: Iam nova progenies caelo demittitur alto*. Questa profezia, tratta da' libri sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma varii scrittori cristiani (e fra questi sant' Agostino) opinarono che accennasse al divin Redentore. E Dante immagina che anche Stazio la intendesse in questo senso. Veramente vi sono cose che disdicono applicate al fanciulletto Romano, e si acconciano bene alla nascita di Gesù Redentore — qui è indicata una rinnovazione del genere umano; la comparsa di una Vergine che è Maria: l'epoca felice della redenzione; Gesù che è il Verbo incarnato. — *e primo tempo umano*, l'età dell'oro.

Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fùr lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutt'altre sette:
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

74-75. Ma perchè tu veda meglio ciò ch'io accenno, narrerò distesamente la cosa.

78. *Per li messaggi*, per mezzo degli apostoli.

81. E la sopraddetta profezia si accordava con ciò che predicavano i cristiani; ond'io presi l'uso di visitarli; e prima che io terminassi il libro IX della *Tebaide*, dove descrivo i Greci che vanno sui fiumi Asopo e Ismene, ebbi il battesimo; ma mi tenni nascosto, e finsi di essere pagano. Per tal mancanza fui quattro secoli nel quarto girone del Purgatorio, ove si punisce l'accidia.

83. *Domiziano*, imperatore de' Romani, mosse la seconda persecuzione contro il cristianesimo.

85. E per tutto il resto di tempo ch'io stetti in vita.

93. *Cerchiar*, girare più di quattrocento anni.

94-95. Tu dunque sei colui, che mi hai levato il velo, che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che m'ascondeva il gran bene (la fede cristiana) di che io parlo.

96. *del salir avem soverchio*, di salire o per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
  Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
  Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
  Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattâr più ch'altri mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  C'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Antifonte,
  Simonide, Agatone, ed altri piue
  Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile, ed Argia,
  Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa;
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deïdamìa.
Tacevansi ambidue già li Poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno
  Liberi dal salire e da' pareti:

97. *Terenzio, ecc.* Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi. — *Varro,* Varrone, scrittore latino famoso.

99. *in qual vico,* in qual cerchio.

101-102. Siam con Omero, cui le Muse nutrirono, più che altro poeta, del loro latte.

103. Nel primo cerchio dell'oscuro inferno; vale a dire nel Limbo, parliamo del Parnaso, ove sempre abitano le Muse, nutrici di noi poeti. Vi è con noi *Euripide, Antifonte,* poeti tragici della Grecia: *Simonide* ed *Agatone,* altri poeti lirici,

109-111. Delle persone da te cantate nella Tebaide e nell'Achilleide, si veggono là *Antigone,* figlia di Edipo re di Tebe; *Deifile,* figlia di Adrasto, re degli Argivi e moglie di Tideo; *Argia,* altra figlia di Adrasto, moglie di Polinice, ed *Ismene*, figlia anch'essa di Edipo re di Tebe, sì dolente com'ella fu, poichè da Tideo le fu ucciso Cirreo, suo promesso sposo.

112. *quella che mostrò ecc.* Isifile figlia di Toante re di Lenno, fu da' corsari venduta a Licurgo di Menea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d'insegnargli una fontana: ond'ella posato il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia.* Tornata al fanciullo, il trovò morto pei morsi di una serpe.

113. *la figlia di Tiresia.* Pare che debba essere o *Dafne e Istoriade,* nominata da Pausania — *Teti,* la madre d'Achille.

114. *E Deidamia* colle sue sorelle, figlie di Licomede, re di Sciro.

117. *Liberi dal salire,* perchè avean finito di salire la scala, e liberi dalle pareti fra le quali era scavata la scala medesima.

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno,
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi a odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

118-120. Le ore si succedono a guidare il timone del giorno, ed avendo le prime quattro finito il loro servizio, la quinta già stava al timone del carro solare, dirizzandone in alto la punta luminosa.

121-123. Io credo che per girare il monte, ci convenga camminare tenendo la spalla destra vòlta dalla parte del di fuori, come siamo stati soliti fare ne' gironi di sotto.

124. *l'usanza* del voltare a diritta. — *nostra insegna,* nostra guida.

126. Per l'assenso di Stazio, a cui l'ispirazione del cielo additava la via.

128. *Diretro,* ecco riverenza di discepolo verso i più vecchi; e sì che Dante valeva qualche cosa di più che Stazio.

129. *mi davano intelletto,* mi aprivano ed illuminavano la mente a poetare.

130. Ma tosto interruppe i dolci ragionamenti.

131. *in mezza strada,* in mezzo alla strada, è alla latina *media in via; mediis in fluctibus,* ha Virgilio.

133-135. *E come abete* ecc. E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso; così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136. *Da lato* ecc. dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

138. *per le foglie suso,* su per le foglie di quell'albero, senza venire in basso.

Li due Poeti all'alber s'appressâro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua; e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto;
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

141. *avrete caro,* avrete carestia, ne andrete privi in pena della golosità, che qui purgate. Siccome il solito ricorda un fatto sacro ed uno profano.

142-144. Maria, che ora intercede per i peccatori pensava più al mezzo onde far le nozze onorevoli, e gli sposi non fossero disonorati (mancando il vino), che non alla sua bocca. La Vergine qui come sempre è posta da Dante come maestra principale di ogni virtù.

145. *le romane antiche.* Valerio Massimo II: *Alle donne romane l'uso del vino fu ignoto, perchè in qualche indecenza non cadessero.*

146. *Daniello,* coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabucodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza e specialmente quella di profeta.

148. *Lo secol primo,* cioè la prima età del genere umano è chiamato il secol dell'oro.

149. In quel tempo la fame fece parer saporite le ghiande, e la sete fece parer nèttare l'acqua.

153. *grande* Matt. XI, 11: *Non sorse tra i nati di donna alcuno più grande di Giovanni Battista.*

154. *v'è aperto*, vi è fatto manifesto,

CANTO VENTESIMOTERZO.

La fame e la sete fatte più acute, per gli alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi. S'incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedova sua, e riprende i costumi fiorentini.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' Savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s'udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.

3. Tempo o vita perduta è il tempo o la vita adoperata in occupazioni inutili, come il cacciatore che attende alla presa di un uccellino.
4. *Lo più che padre.* Non mai così dolce titolo, e a proposito di non perdere il tempo. *Figliuole:* fu usato dai classici antichi per figliuolo, come *cattive* per *cattivo* da Frate Giordano, che non usava forse mai altro. Questa forma però sembra essere presa come segno del vocativo al modo latino. Così pure *pome,* per *pomo* pare usato senza differenza dai prosatori de' primi secoli italiani.
5. *Imposto,* cioè concesso entro certi limiti, a visitare questi luoghi.
8. *Sìe, sì, così.* E appresso *udìe, parturìe* per *udì, partorì.*
9. *di nullo costo,* di nessuna fatica.
11. *Domine, labia mea aperies,* è il verso 17 del Salmo 50.
12. *diletto e doglia. Diletto* per il canto e la divozione: *doglia* per mestizia. — *parturìe,* cagionò: latinismo noto. Spesso è dilettevole il piangere, quando il pianto segue ciò che piace alla ragione. Così Dante al vedere che quella bocca che s'aprì ingorda ai cibi, si apra ora convertita alle lodi di Dio.

O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *Omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

15. Pagano la debita pena alla giustizia divina.
17. Come i Pellegrini quando raggiungono alcuno per via, intenti a lor divozioni, guardano e tirano innanzi. E quella turba era mossa ad ire più presto di loro.
21. *turba tacita*. Quell'anime andavano tacitamente, perchè piangono e cantano soltanto quando giungono sotto uno degli alberi.
22-24 *Negli occhi... oscura e cava*, cogli occhi appannati e affossati, e tanto dimagrata, che la pelle prendeva forma dalle ossa, cioè non aveva che la pelle sopra l'ossa. A tal mirabile pittura ebbe l'occhio Vincenzo Monti per descrivere

. . . . L'ARBITRA FAME, A CUI LA PELLE
INFORMASI DALL'OSSA, E I LERCI DENTI
FANNO ORRIBILE SIEPE ALLE MASCELLE (*Basv. c. II.*)

25-27. Costui, dicon le favole, fu acceso di tanta fame, che consumata ogni sua sostanza, vendette la figlia, per aver pane, e finalmente volse i denti in sè stesso. Dante adopera alle volte *tema* per motivo (Inf. IV. 146. Par. XXIII. 64.)
29-30. Ecco qual doveva essere la gente ebrea, che fu costretta ad arrender Gerusalemme a Tito, quando Maria, donna di questa città, volse per fame i denti nel proprio figliuolo, — *diè di becco*, è metafora tolta forse dagli uccelli rapaci, a indicar l'atto bestiale di quella donna.
31. La cavità degli occhi pareano anella, onde fossero state tolte le gemme; poichè le pupille erano tanto in dentro, che non si vedevano.
32-33. Nel volto umano pare ad alcuni che si veggano i segni della lettera M, fra cui siano frapposti due O; onde leggonvi *Omo*. I due O sono gli occhi; l'M formasi dalle ciglia e dal naso.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh! non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

34-36. Costruisci ed intendi: Chi non sa il come *(quomodo)* stenta a credere, *che l'odor d'un pomo*, ed il cader d'un'acqua, tanto dimagrasse quelle anime, producendo in loro un veemente appetito. — *como*, come è dal lat. *quomodo*.

37-39. Costruisci ed intendi: Già per non essermi ancora manifesta la cagione della loro magrezza e della lor pelle così inaridita, io mi stava intento e pieno di maraviglia, e curioso di sapere, che cosa gli rendesse tanto affamati.

40. Ed ecco dal fondo della cavità delle occhiaie.

42. Qual grazia è questa per me, ch'io t'incontri qui?

44. *Ma nella voce* ecc. Ma nel suono della voce mi si fe' palese ciò ecc. — Quant'affetto in codesto riconoscer la voce!

45. I lineamenti primitivi, che nell'aspetto si erano scancellati.

46-47. Questa voce fu come una favilla, che bastò a raccendere in me la conoscenza verso quella disformata faccia. *Labbia* per faccia.

48. *Forese* fu della famiglia fiorentina de' Donati, fratello di messer Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, che aveva menato in moglie una Gemma de' Donati.

49-50. *Deh*, Deh, pregava, non negarmi il vero, per motivo della pelle scolorata, e della magrezza che io ho, ma dimmelo tutto.

54. Non trattenerti dal favellarmi.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo' non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor che esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vôlti insino a qui.

56. Ti piansi morto, ora ti piango, vedendoti in questo stato. Doppia prova di affetto e modo di parlare assai tenero.

58. Per amor di Dio, dimmi che cosa è che vi dimagra così, vi dissecca.

59-60. Mentre io sono pieno di maraviglia, non voler farmi parlare, perchè male può parlar chi è pieno d'una voglia diversa; della voglia di appagare la sua curiosità.

61-62. Da giudizio divino scende e s'infonde una virtù, per cui così m'assottiglio e dimagro.

66. *Per seguitar,* per aver seguitato.

67. *n'accende cura,* accende in noi la brama.

68-69. *dello sprazzo,* dello zampillo, che, cadendo dalla roccia, si distende su per le verdi foglie dell'albero.

70-71. *E girando questo spazzo,* o pavimento, si rinnova la nostra pena, non una volta sola. Ma è però una voglia amorosa e pronta, che ci reca a far tal cosa molesta per conseguire salute, come Cristo volentieri portò la pena delle nostre colpe, campandone da morte col suo sangue.

74. *Elì.* Gesù in croce gridò: Padre, Padre! pel desiderio delle nostre anime: e noi pure desideriamo di andare vicino all'albero per patire.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi divoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

79-81. Se tu ti pentisti e tornasti a Dio, solo quando non potevi peccar più, sul fin della vita; come hai tu potuto sì presto venir quassù? — *ne rimarita:* L'anima è detta ne' libri sacri sposa di Dio; dal quale è divisa per il peccato, che per ciò, si riguarda come una separazione, un divorzio; il pentimento la ritorna all'antica unione.

82-84. io credea che tu *ancora* ti trovassi laggiù nell'Antipurgatorio, dove il tempo indugiato a pentirsi si risarcisce *(ristora)* con altrettanto tempo di pena.

85. Son le pene del Purgatorio amare di lor natura, ma dolci perchè guidano al Paradiso, e perchè sono destinate ad accelerare la loro entrata al premio eterno, e quindi l'anima si corregge e dice:

Io dico pena, e dovre' dir sollazzo.

87. *Nella* è la moglie di Forese, che, benchè giovane, visse in casta vedovanza, e fece molte buone opere in suffragio dell'anima del marito. *Nella,* dim. di Giovannella.

90. *degli altri giri,* della pena che avrei dovuto portare in altri gironi per altri peccati.

93. Tanto più ella è cara a Dio, quanto più è sola nel bene operare, e quanto più non si lascia traviare dal cattivo esempio delle altre donne.

94. *la Barbagia.* La parte più incolta e corrotta di Sardegna è più pudica di Firenze (novella *Barbogia*) dov'io morendo lasciai la Nella.

99. *molto antica,* non andrà molto.

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fûr mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte
O spiritali o altre discipline!
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guancie impeli
Colui che mo' si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse Costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.

103. *quai Saracine.* Il raffrontar le donne fiorentine, che sono cristiane, con le barbare, e nel confronto farle conoscere inferiori, è l'eccesso dell'infamia. Le barbare si coprono il seno per pudore nè han bisogno di leggi ecclesiastiche e civili.

107. *il ciel veloce.* La Provvidenza loro prepara il castigo.- *ammanna* da ammannare, ossia far manne, che sono fascetti di paglia che si fanno dai mietitori, detti anche covoni. *Ammanna ch'io lego,* si dice a chi conta frottole: qui, per preparare.

110-111. *fien triste,* saranno dolenti prima che metta la barba il bambino, che ora dalla nutrice si va acquetando, cantandogli la ninna nanna. Le madri, che corrono dietro tali pessime mode di vesti, dovranno presto piangere per la condotta de' loro figliuoli.

112. Deh, fratello, non nascondermi più la cagione e il modo, onde sei venuto quassù; giacchè vedi che tutta questa gente guarda meco con meraviglia, che colla tua persona veli il sole; cioè che il tuo corpo impedisce l'andare liberi i raggi solari.

116. *Se ti riduci a mente* qual vita viziosa abbiam menato insieme, troverai esserci di dolore anche il farne ora menzione.

118. Virgilio mi trasse a conversione, e conduce me con questa mia carne che lo segue.

120. *la suora di colui,* la Luna, sorella del sole.

Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice,
E addita'lo, e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

126. Che rifà giusti e santi voi, che il mondo avea corrotti e fatti peccatori.

127. Dice di farmi sua compagnia finchè ecc. Piacemi notare al giovane lettore, come V. Monti, amoroso discepolo di Dante, avea forse presente alla memoria questo episodio, quando condusse l'anima di Basville, accompagnata dall'angelo, ai piedi di Luigi XVI, a raccontargli le sue dolenti avventure, e che termina così:

QUESTI MEL DISSE, CHE MI VIENE ACCANTO,
ED ACCENNÒ 'L SUO DUCA, E CHE MI HA TOLTO
ALLA FIUMANA DELL'ETERNO PIANTO. (C. III.)

131. *Quest'altro* è Stazio.

132. *ogni pendice,* ogni parte della sacra montagna.

133. *che da sè la sgombra*, che la invia al cielo.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Buonaggiunta da Lucca. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempî a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

1. Il dire non noceva alla fretta dell'andare, nè viceversa. Erano stimolati dal buon volere e dal desiderio di arrivare alla meta.

4. *rimorte.* Morte due volte per la gran magrezza.

5-6. Accortesi, ch'io era vivo, dalla cavità degli occhi volgevano lo sguardo verso di me con meraviglia.

8. Forse per istare con Virgilio va più lenta l'ombra di Stazio, che non andrebbe se fosse sola.

10. *Piccarda* Donati, è sorella del detto Forese e di m. Corso. La avvenente e pia donzella s'era fatta monaca di S. Chiara; fu da Corso tratta a forza dal monastero, per menarla sposa ad un Rosellino della Tòsa, a cui l'aveva promessa; ma ella poco appresso infermò sull'atto e morì.

11. Dimmi se vi è persona degna di essere notata.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Dì nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonaggiunta,
Buonaggiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar lì denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Chè pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

16-18. In questo girone non è vietato di nominare ogni anima che ci si trova, dacchè la nostra sembianza è talmente cancellata via dal digiuno, che nessuno ci potrebbe riconoscere. *Munta* va congiunta con *via*, e vale tolta.

19. *Buonaggiunta*, poeta amico di Dante. Fu uomo di valore, e disse in rima canzoni e mottetti assai cortesemente.

21. *trapunta*, smunta dalla fame e dalla sete.

22. Fu sommo pontefice, e di Tours in Francia. Dante, ci rincresce il dirlo, ma si mostra un po' ingiusto, raccogliendo le più strane dicerie del popoletto come cose storiche, tuttavolta che queste vanno a ferire un papa. Martino IV, che è il nominato qui, fu gran pontefice, dice il MURATORI, degno di molta lode, pel suo zelo ecclesiastico, e per non avere amato che il culto di Dio, e il dilatamento del suo santo regno.

26. Qui le anime amanti della giustizia godono di essere nominate.

29-30. *Ubaldino* degli Ubaldini *dalla Pila*, castello del Mugello, sul dorso di Monte Senario, non molto lontano da Firenze. — *Bonifacio* de' Fieschi, conte di Lavagna, che essendo arcivescovo di Ravenna *pasturò molte genti*, governò e resse molte popolazioni. — *rocco*, bastone pastorale, segno dell'autorità dei vescovi, come lo scettro è quello dei re.

31. *messer Marchese* de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì, gran bevitore. — Narratogli dal suo cantiniere, che per la città si diceva, ch'egli era sempre a bere: *E tu rispondi*, gli replicò, *ch'io ho sempre sete*.

32. Egli in Forlì beveva con meno arsura, con meno sete, che non abbia qui.

33. *E sì* ecc. Malgrado ciò non era mai sazio di bere.

Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe'io a quel di Lucca,
Che più parea voler di me contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di's'io veggo qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.

34. Prima si guardano molti, poi si fa stima più sopra uno che sopra un altro. Dante considerò più Buonaggiunta da Lucca, che più degli altri parea desideroso d'aver notizia di lui.

37-39. Ei parlava sommessamente, e mal poteva scolpir le parole, per la secchezza delle fauci, in quel luogo di pena; e mi parea udir *Gentucca.* — *Piluccare,* è propriamente lo spiccare ad uno ad uno i granelli d'uva del grappolo, sin che non resti che il raspo. — Dante finge di non capire a chi si riferisca la parola *Gentucca,* e però dice: Spiegati meglio. *Gentucca* poi fu una gentildonna lucchese assai generosa, ed una del bel numero

Di que' che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolar d'onore
E d'applausi magnanimi e di pane! (Silvio Pellico.)

43. Le maritate e le vedove portavano la benda, ma non le donzelle. Essa era di diverso colore; e scendendo dal capo copriva gli occhi ed il volto.

45. Per amore verso questa donna tu ti affezionerai a Lucca, comechè taluno la riprenda e ne dica male. Quell'anima intende rimproverare lo stesso Dante, che aveva detto male di Lucca. (*Inf.* XXI. 41.)

46-48. Tu tornerai al mondo con questa mia profezia; e se in quello che borbottai fra i denti prendesti errore, i fatti, che certamente avverranno, te ne chiariranno poi e ti faranno scoprire la verità.

49-51. Ma dimmi in grazia, s'io veggo qui quel Dante Alighieri, che mandò fuori rime nuove di stile, cominciando a cantare: *Donne, che avete* ecc. — Così principia una nobilissima canzone in lode di Beatrice, che si legge nella *Vita Nuova.*

Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i'odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

52. Il Petrarca, venuto a discorrere con un suo amico sopra il merito del poema di Dante, attestò: « Che non vedeva per intelletto umano, senza singolare aiuto dello Spirito Santo, si dovesse poter comporre tal opera. » E poi producendo i tre versi presenti, soggiunge: « Non vedi tu che dice quì chiaro, che quando l'amore dello Spirito Santo lo spira dentro il suo intelletto, che nota la sua inspirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli detta e dimostra? » Anche il Tasso, sul principio del suo poema sulle armi pietose, pregava la santa musa, che gli ottenesse tal *amore* con le note parole:

TU SPIRA AL PETTO MIO CELESTI ARDORI.

56-57. O fratello, gli disse, *issa*, adesso, io veggo l'impedimento, che ritenne il Notaro e Guittone e me lontano dal dolce stile novello, ch'io odo nelle tue poesie. — Il notaro è Iacopo da Lentino. Visse circa il 1270. Abbiamo alcune sue rime assai disadorne. Fra Guittone da Arezzo, è un poeta più elegante di Buonaggiunta.

58. *le vostre penne*. Dice *vostre*, perchè allude alle poesie non solo di Dante, ma di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia, che studiavansi di fare come Dante, ed erano strette e mosse da amore che dettava (*Dittator*), non così le vostre.

59-60. È il cuore che a te detta la poesia; e noi lavoriam d'arte.

61-62. E chi per gradire altrui, si mette per altra via diversa da questa, è un cieco che non vede la differenza, che è da uno stile che ritrae la natura, a quello che non è altro che un accozzamento artificioso di parole.

63. E si tacque, quasi contento e soddisfatto nelle parole udite da Dante, e d'aver reso giustizia al merito.

64. *Come gli augei*, le gru, *che vernan*, che passano il verno.

66. *Vanno in filo*, vanno in lunga fila.

68. *per voler leggiera*, agile pel desiderio di purgarsi.

E come l'uom che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e si passeggia
  Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
  Vegg'io a coda d'una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
  Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
  E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
  Ciò chè 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
  In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo;

71. Chi si diè a correre veloce, quando non ne può più, lascia andare gli altri, ed egli solo *passeggia* lentamente, finchè cessi la foga dell'ansare del petto.

77-78. Desidero già di morire per non vedere i mali di Firenze. Altrimenti pensava, quando scrisse il XXXI dell'Inf. *ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta.*

82. Corso Donati, capo della parte nera, tornato a Firenze, col favore di Carlo di Valois, crebbe in tanto orgoglio, che venuto in odio al popolo, si ritirò alla sua casa, si difese sulle prime, e poi si diede alla fuga. Ma intricato alla staffa del suo cavallo, ne fu trascinato, finchè sopraggiunto dai nemici fu ucciso. L'esser poi tratto a coda di cavallo, era pena oltraggiosa a quei tempi, qui però inflitta da Dio medesimo al superbo Donati. Egli andrà all'inferno, dove non si scontano le pene per le colpe perdonate, ma si patisce in eterno.

88. *Non hanno molto*, non intieri otto anni. - *quelle ruote,* le sfere celesti.

91. *il tempo è caro;* il tempo nel purgatorio è prezioso assai, perchè con esso guadagniamo il cielo.

96. *del primo intoppo,* del primo scontro coll'avversario.

Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora vôlto in làci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta
Tien alto il lor desio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore appresso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

97. *valchi*, o *valichi* è lo spazio, che c'è tra un piede e l'altro nel camminare o nel correre.

99. *maliscalchi*, corrisponde al *magister equitum*, e a *Mareschallus* del Basso Impero, quindi sopraintendenti. *Maresciallo* è voce teutonica, ed a principio si disse *mareschallus* direttore delle stalle reali. Oggi è autorità suprema negli eserciti. Variò questa parola coi tempi. Dante poi chiama Virgilio e Stazio con tai nomi, per dirli grandi maestri di civili e umane dottrine.

100. E quando Forese si fu dilungato da noi tanto, che i miei occhi lo seguivano e vedevano confusamente, come poco anzi la mente mia non intendeva chiaramente il senso delle sue parole profetiche, mi apparvero i rami carichi di frutti e verdeggianti di un altro albero pomifero; e mi apparvero non molto lontani, per essermi solamente in quell'istante rivolto collo sguardo in là (*làci*), a quella parte.

108-111. Avviene che un uomo d'alta statura sostiene con mano alzata un frutto o un dolce, e il fantolino alza le manine e prega per averlo, ma invano. Così la gente alza le mani al pomo; e poi disingannata (*ricreduta*) se ne va. Questo albero è cresciuto da un ramo tolto da quello d'onde Eva spiccò il frutto, e che stà nella vetta del Purgatorio. Diconsi qui gli esempi a freno dei golosi; de' quali è il primo quello di Eva, che per la gola di un pomo perdette il genere umano.

Sì tra le frasche non so chi diceva ;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr co' doppj petti :
E degli Ebrei, che al ber si mostràr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando in vêr Madian discese i colli.
Sì, accostati all'un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per vedere chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

120. *dal lato che si leva,* dal lato sinistro, in che s'innalza il monte a guisa di parete.

121-123. Ricordatevi, dicea quella voce, de' maledetti Centauri, nati dalla nuvola, i quali caldi di cibo e di vino, combatteron contro Teseo ed Ercole, e quantunque avessero doppio petto, petto d'uomo e di cavallo, rimasero vinti.

124-126. E ricordatevi di que' soldati ebrei, che deboli *(molli)* si gettarono con avidità ad applicare la bocca al fonte Arad, il perchè Gedeone, secondo il comandamento di Dio, non li volle aver per compagni, quando egli discese le colline per muovere incontro ai Madianiti, attendati nella pianura. Scelse coloro che attingevano l'acque con la mano.

127. *Sì* così. — *all'un de' duo vivagni,* all'una delle due estremità.

129. *guadagni,* sono le pene che seguono le colpe della gola.

130. *Poi rallargati,* distaccatici l'uno dall'altro, e non più *ristretti* insieme, (v. 119) per la strada *sola,* cioè non più ingombra nè di alberi, nè da anime.

133. Che cosa mai andate pensando voi tre così soli?

135. *poltre,* pigre, sonnacchiose, che per ogni piccolo scotimento si spaventano.

136. *fossi,* per *fosse.*

Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;
E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

139. *un* angelo.

141. Il *si* è segno d'impersonale, come nel III dell'Inferno, *Per me si va;* il modo ha maggior eleganza, come se dicesse: *Per di qua si va, se ci è chi voglia andare per pace.* Così il Petrarca:

Invoco Lei che ben sempre rispose:
CHI la chiamò con fede.

142. L'aspetto suo risplendente m'avea abbarbagliata la vista. Chi per subitaneo fulgore più non vede, va dove gli si dice di andare.

149. *la piuma,* l'ala dell'angelo.

150. La quale facendomi vento, e cancellandomi il sesto P, mi fece sentire un effluvio d'ambrosia.

151-154. E sentii dire: Beati coloro, cui illumina tanta grazia, che l'appetito de' cibi e delle bevande nel petto loro non accende troppo desiderio e trasporto, soltanto sentendo fame, sempre quando è giusto e atto a sostenere la vita.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Domanda come possano patir di magrezza corpi che non hanno bisogno di cibo. Stazio lo appaga. Salgono all'ultimo giro ove si espiano i peccati di senso. Canti di preghiera; grida che dicono esempi di purità: o di vizio punito.

Ora era che il salir non volea storpio,
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

1. Era omai tal ora, che il salire non voleva che si andasse adagio, come fanno gli storpi, non essendovi tempo da perdere; perchè arrivando la notte, non era più possibile ascendere.

2-3. Vuol dire, che il segno dell'Ariete aveva già oltrepassato il circolo del meridiano, ed il sole nel dì della visione era in ariete; dopo ariete vi è il segno del toro. Ora siccome il sole impiega due ore per ogni segno del zodiaco, così si intende che erano le due dopo mezzodì, e nell'emisfero opposto le due dopo mezzanotte. Lo scorpione è il segno che segue alla libbra, in cui era la luna, quando il sole era in ariete.

4. *s'affigge.* Spesso avviene che l'uomo viaggiatore si sofferma (*s'affige*) per qualche negozio, o per osservare attento qualche oggetto che gli si affaccia.

7. *callaia*, è via stretta. A Venezia le vie quasi tutte strette, diconsi *calle*. La viuzza era così stretta che era necessario andare ad uno ad uno.

10. *Il cicognin.* Ora aveva voglia accesa d'interrogare Virgilio, e quasi apriva il labbro; ora comprimeva questa voglia per timore di recargli noia. Cara similitudine!

Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di domandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che in fin al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Sì consumò al consumar d'un tizzo,
Non fôra, disse, a te questo sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.

16-18. Ma per quanto fosse celere l'andar nostro, Virgilio non lasciò di parlare, com'ebbe conosciuto il mio desiderio; ma disse: lascia pure andare la parola che hai già sulle labbra. — La metafora è presa dall'arco, di cui la punta dello strale tocca il sommo, quando sta per essere scoccato. L'arco sono le labbra, il dardo è la parola.

19 *sicuramente*, senza timore.

20-21. Come possono farsi magre le anime non avendo bisogno di nutrirsi?

22-24. Le fate, alla nascita di Meleagro, ordinarono che vivesse quanto durava un tizzone da esse posto ad ardere. La madre per prolungargli la vita, lo tolse dal fuoco e smorzò. Ma sdegnata, che Meleagro le avesse uccisi due fratelli, lo mise ad ardere di nuovo. Il consumarsi di Meleagro era dunque ordinazione dei fati, così qui lo smagrirsi è disposizione divina.

25-27. Come la tua imagine nello specchio prende le movenze della tua persona, e così non troverai tanto assurdo che l'ombra dell'uomo *s'assottigli* come fa un uomo vero. Così queste ombre s'informano degli affetti interiori: ridenti, se l'anima è allegra, lacrimose, se mesta, magre, se vogliosa di cibo. — *Vizzo*, propriamente si dice delle frutta oltre alla maturità, epperciò molli.

28. Ma perchè tu penetri dentro a questa quistione a tutto tuo agio, e quanto ti piace... *Adage*, vuol dire, ti quieta.

29-30. Prego Stazio che sciolga i tuoi dubbi, che nascono da ignoranza, vera piaga dell'anima.

31-33. Se gli apro innanzi agli occhi il modo, onde la divina giustizia pu-

Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assettate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'un e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme:
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, o quella è già a riva,
Tanto opra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

nisce queste anime, mentre sei presente tu, o Virgilio, che io onoro come maestro, mi discolpo che il fo per ubbidirti. *Die*, dici.
42. *vàne*, ne va, ora si scriverebbe *vanne*.

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanza, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute:
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per se stessa cade,
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.

76-78. E perchè il mio discorso ti faccia meno maravigliare, guarda come il raggio del sole, unito all'umore ch'è nella vite, si faccia vino, e così meglio vedrai come lo spirito di Dio, unito alla sostanza vegetativa e sensitiva, divenga anima razionale.

80-81. *Lachesis* è quella delle tre Parche, che fila lo stame della vita umana. Quando avviene la morte dell'uomo, l'anima sciogliesi dalla carne. e porta seco virtualmente, od in potenza, le facoltà corporali e le intellettuali. Chiama *divine* le facoltà intellettuali.

82-84. Tutte le facoltà, diverse dalle intellettuali, sono allora quasi mute, affievolite, perchè non hanno seco gli organi onde s'esercitano: ma le spirituali, memoria, intelletto e volontà. sono in atto più energiche che prima, liberate dall'impaccio del corpo.

85-86. Senza punto fermarsi, l'anima perviene di per se stessa in un mondo maraviglioso, per interno impulso, *all'una delle rive*, o di Acheronte o del mar Mediterraneo alla foce del Tevere. Ivi giunta conosce primamente qual è la strada, che deve percorrere per giungere al suo destino. *Cade:* va o alla riva d'Acheronte, se dannato: alla riva del Tevere (Purg. 11. 110..105.) se deve andare al Purgatorio.

88-90. Tostochè l'anima si è posata sopra l'uno o l'altro dei detti luoghi, la virtù informativa ch'è in lei si diffonde intorno ad essa anima e forma un corpo pari nelle fattezze e nella misura a quello che animava nel mondo.

E come l'aer, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata Ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e vòlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

91-92. *Pivorno, o piorno*, com'hanno altri testi, significa *pieno di vapori*. — Come il sole rifratto per l'aere piovoso piglia vari colori, così l'anima impronta intorno a sè l'aere che la tocca.

94-96. *Virtualmente*. Non perchè abbia cotal forma in sè e la stampi nell'aria, come suggello in cera, ma perchè ha virtù di disporre l'aria in tal modo.

98. *là 'vunque si muta*, ovunque si tramuta o si trasporta.

99. La sua novella forma, ovvero il nuovo corpo aereo, va dietro allo spirito.

100-101. E perchè di qui, da questo corpo aereo, l'anima ha poi la sua apparenza, vale a dire, per esso si fa visibile, *è chiamata ombra*.

101-102. E per mezzo di esso corpo aereo organizza poi ogni sentimento corporale insino a quello della vista.

106-107. L'ombra nostra prende sembianza, secondochè i desiderii e gli altri affetti *ci affiggono*, ci toccano.

108. *di che tu miri*, di ciò che prendi ammirazione, come si possa far magro senza bisogno di cibo.

109. *all'ultima:* all'ultimo girone, ove si tormentano le anime.

111. *Ed eravamo attenti* non più a cercar come le anime possano dimagrare, ma come potessimo scansar le fiamme (*altra cura*).

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne conveniva dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l'inno bassi.

112-114. Quivi la ripa, la falda del monte, che fa sponda alla strada, getta fuori con impeto una fiamma, e l'orlo dell'altra estremità della strada manda vento in su, che respinge (*balestra*) la detta fiamma, e l'allontana da sè. — La fiamma, allontanata così dal vento, lascia una via ai poeti per camminar senz'offesa.

115. *dal lato schiuso*, senza sponda, donde saliva il vento, che respingeva le fiamme.

116. *Ad uno ad uno*, perchè il sentiero, che il vento rendeva libero dalle fiamme, era assai stretto.

119-120. Convien tenere gli occhi veramente a freno, perchè non si divaghino; altrimenti si potrebbe facilmente pigliare errore. — Allegoricamente, convien frenare gli occhi, perchè altrimenti di leggeri si può cadere nel peccato della concupiscenza.

121. *Summae Deus clementiae*, principio dell'inno, che si recita nel mattutino del sabato, e che quelle anime purganti cantano, perocchè in esso si domanda a Dio il dono della purità.

123. Che, mentre era assai sollecito di tenere gli occhi al sentiero stretto e senza sponda, mi fè non meno sollecito di voltarmi per veder le anime, che cantavano quell'inno.

126. Dando uno sguardo ora ai passi loro, ora ai miei.

127. *Appresso il fine*, dopo il fine, dopo l'ultima strofa.

128. *Virum non cognosco*, parole dette da Maria Vergine all'arcangelo Gabriele. — Qui le anime ricordano esempi contrari al vizio, di che si purgano. E gli esempi sono detti ad alta voce, in espresso e forte rimprovero di se medesime: l'inno è cantato a voce bassa, perch'è un umile prego che fanno a Dio

Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti che fûr casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

131. *Elice*, lat. *Helice*, altro nome della ninfa Callisto, punita da Diana per non aver serbato verginità.

133-134. *indi donne gridavano*, ecc. ricordavano ad alta voce esempi di donne e di mariti, che vissero casti.

135. Come *imponne*, ne impone la virtù della castità e la santità del matrimonio.

136-137. E questo modo di alternare l'inno e gli esempi di castità, credo che duri per tutto il tempo della loro purgazione.

138-139. In questo ultimo girone si purgano gl'incontinenti. *Pasti*; con tali pene del fuoco conviene sanare l'ultima (*da sezzo*) piaga della lussuria. Adombra il poeta la purgazione di tal pecca ad una piaga, per rimarginar la quale, i medici prescrivono rimedii stringenti ed una vita frugale; *si ricucia* è il serrare i lembi della ferita, quasi ricucendoli.

CANTO VENTISMOSESTO.

Gli incontinenti purgano il sozzo vizio girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda! giovi ch'io ti scaltro.
Feriami il sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e comunciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

3. Guarda ove metti i piedi: e ti giovi ch'io ti scaltrisco, o te ne faccio avvertito.

4-6. Costruisci: La parte di cielo, ove s'avvicina il sole, di azzurra apparisce bianca; e dice che il sole feriva sull'omero a significare ch'era molto abbassato.

7-8. *con l'ombra* del mio corpo. — Il fuoco allo scuro splende più vivamente.

8-9. E qui pure, come altrove, vidi molte anime, che in andando badavano a questo grande indizio d'esser io tutt'ora vivente.

10. *che diede inizio Loro*, che porse loro principio e argomento a dire che il mio corpo era vero e non apparente.

Poi verso me, quando potevan farsi,
Certi si fêron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete.
Che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
Dinne com'è che fai di tē parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora:
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

13-14. Si studiavano di restare in mezzo alle fiamme, per non fallire al loro debito verso la divina giustizia. Qual differenza da' dannati! vorrebbero esse aver refrigerio alle loro pene e non l'hanno.

16-17. O tu che vai dietro *agli altri, non* perchè tu sia più lento, ma forse per riverenza verso di essi.

20-21. *maggior sete,* maggior brama di sapere, che non abbiano sete gli Indiani ed Etiopi, abitanti di paesi arsi dal sole.

22-24. Di' a noi, com'è che di te stesso fai ostacolo alla luce del sole, come se tu non fossi per anco stato tolto dalla morte?

28-29. Poichè per lo mezzo della strada coperta dalle fiamme, venne un'altra moltitudine di anime, *col viso* rivolto a questa, che s'era avanzata verso me. — Le due schiere andavano in direzione contraria.

32. *baciarsi.* Si baciano, come si ammusano le formiche, quando s'incontrano andando in senso contrario, nelle loro misteriose escursioni. È questo per le anime un segno d'amore purificato, per dimostrare con ciò la reciproca contentezza di soddisfare così alla giustizia di Dio. *S'ammusa.* s'incontra muso con muso. Forse, dice il poeta, ciò fanno per informarsi scambievolmente del loro viaggio, e della loro buona o cattiva fortuna nel trovar viveri.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

37. Tosto che, posto fine all'amichevole accoglienza, si separano.

37-39. Prima che il loro primo passo trascorra oltre di lì, l'una e l'altra di quelle moltitudini, s'affretta di gridare l'una più dell'altra le colpe che han commesse, delle quali facevano volentieri espiazione.

40-41. *La nuova gente,* la schiera nuovamente, testè venuta. *Di Sodoma e Gomorra,* incendiate da Dio per gli enormi delitti di scandalo che vi si commettevano. — Pasife è simbolo delle disordinate passioni.

43-45. Poi come un branco di grù, che dividendosi, parte volassero, fuggendo il caldo, alle montagne Rife, nella Moscovia, e parte verso le arene della Libia, fuggendo il freddo.

47-48. *a' primi canti,* al primiero canto dell'inno *Summae Deus clementiae,* ed a gridar quegli esempi di castità, che più loro convengono secondo la diversità del peccato.

49-51. Costruisci ed intendi: E quei medesimi, che già mi avean pregato di parlare, si raccostarono a me, come avean fatto innanzi, dimostrando all'atto del viso e degli occhi attenzione ad ascoltarmi.

52. *Grato.* Dante aveva conosciuto il loro desiderio di sapere come raggi fossero respinti dal suo corpo.

55-56. Le membra mie non sono rimase di là nel mondo per morte, che m'abbia sopraggiunto in età fresca o matura; ma son vivo, reco tra voi questo corpo mortale.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che nelle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contro sè, chiamar s'intese:

58. E da questa via me ne vo su al cielo, per illuminare la mente mia, ch'io non abbia più ad errare.

61-63. Intendi: Ma voglia il cielo che la brama dell'eterna beatitudine sia prestamente appagata per modo, e che vi alberghi quel cielo empireo, che è più pieno d'amore, perchè sede di Dio, si distende più begli altri, ditemi ecc. Acciò il sappia e la scriva per farlo altrui sapere; perchè è cosa lieta il far sapere che siete salvi, quantunque già stati peccatori.

66. *diretro,* in direzione contraria alla vostra.

67. Un montanaro, che non sia mai stato in città, la prima volta che ci arriva, rimane stordito, perde la parola, non sa egli medesimo dove sia, al vedere tante magnificenze e tanti altissimi e sontuosi edifizi: così in *sua paruta* (sembianza) compare stupida ogni ombra.

72. Cessa presto la meraviglia ne' cuori degli uomini di valore, per conoscere essi tosto le ragioni delle cose; non essendo la meraviglia, che effetto d'ignoranza.

73-75. Beato te, che, per viver meglio, vieni a far provvista di esperienza in queste nostre estreme contrade di pena, che siamo quasi ai confini del cielo. *Marca,* è confine, (quindi marchese, cioè custode dei confini). Dante per acquistare (*imbarche*) esperienza era andato colà; l'esperienza è viatico insieme e merce.

Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com'hai udito,
  E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo:
  Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fêr duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d'amor usâr dolci e leggiadre:

79. *si parton,* si separano da noi.
80. *Rimproverando a sè,* in rimprovero di se stessi.
81. E accendendosi di vergogna, accrescono l'ardore delle fiamme.
90. Non è tempo da far lungo discorso, poichè già è sera, e non saprei quali nominare; tanti son essi, ovvero tanto pochi ne conosco per nome.
91. Ben ti leverò e appagherò la voglia, che hai di conoscer me.
92. *Guido Guinicelli,* celebre rimatore bolognese: molto stimato da Dante e valente in iscienza e de' primi a pulire lo stile italiano.
92-93. *e già mi purgo,* e già son qui a purgarmi e non mi trovo nell'Antipurgatorio, per essermi ben doluto e pentito prima di giungere all'estremità della vita.
94-95. Licurgo re di Nemea lasciò in cura della moglie il figlio suo, che per sua trascuratezza fu morso da una serpe e morì. Allora disperato volea uccider la moglie Issifile; ma i due suoi figli corsero ad abbracciarla in quel mentre, e la salvarono. Dante paragonò la propria tristezza a quella di questi due figli; ma mitiga la sua espressione, dicendo: *ma non a tanto insurgo* ma non m'arrogo tanto, quanto fecero i figli d'Issifile, cioè, di gettarmigli per l'impeto dell'affetto al collo; poichè le fiamme me lo impedivano.
97-98. Lo dice *padre suo,* perchè colle sue rime gli fu maestro a ben poetare; e intendi per lo stile, non già per la lingua o per la materia. — *miei miglior,* per affetto, tutti fratelli. Così dovrebbero essere quelli che coltivano una stessa arte. Vedemmo già che Dante non era invidioso.
99. *dolci e leggiadre.* Dolci per l'armonia del verso; *leggiadre* per l'eleganza delle imagini.

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre ne' far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

101. *Lunga fiata,* lungo tempo. Io non faceva che guardarlo, nè mai me ne saziava. Sentimento naturale; quando si vede uno che si conosceva e si era innamorato a lui per fama.

105. *Con l'affermar,* con quel giurare, con quel giuramento che dà altrui certezza del vero.

106-108. Per quello ch'io odo, tu lasci in me tale e tanto chiaro segno dell'amor tuo, che l'acqua di *Lete* quando lo passerò per salire a Dio, non lo può cancellare, nè oscurare.

110. *che è cagion perchè,* qual è la cagione per cui.

113-114. Le vostre dolci rime, che, per quanto durerà l'uso della lingua italiana, faranno care anche le carte, in cui sono scritte. Per metonimia usa *inchiostri,* in vece di libri.

117. Questi è Arnaldo Daniello, che fu il più artificioso e leggiadro dicitore nel suo idioma *materno,* cioè in quello ch'egli avea succhiato col latte, e che era il provenzale; e superò tutti coloro che scrissero prima di lui versi erotici e romanzi. *Romanzi* furono detti quei poemi, o piuttosto quelle storie favolose, che furono scritte nelle lingue de' Provenzali o Castigliani. — E lascia pur dire gli stolti, i quali credono che vada innanzi a lui *quel di Lemosì*, cioè; il poeta di Limoges, Gerault de Berneil, che portò il nome di maestro de' trovatori.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido per lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro;
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di Paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.

121-123. *drizzan li volti,* dan retta alla voce che ne corre piuttosto che al vero; e stabiliscono la loro opinione, anzi che da loro s'attenda il giudicio de' periti, o l'evidenza della ragione.

125-126. Così fecero molti antichi rispetto a Guittone, poeta aretino, solamente a lui, di voce in voce, dando lode d'eccellente, finchè la verità, col maggior merito di parecchi poeti, lo ha vinto, togliendogli quella lode non meritata. I contemporanei o per troppo amore, o per odio, spesso non sono giudici equi sulle opere umane. Quindi i prudenti si appellano ai posteri, i quali senza alcuna passione, con mente più calma, danno gloria o biasimo a chi ne è degno. Quanti, dai nostri chiamati per adulazione sommi e immortali, in breve tempo saranno dimenticati! Quanti, invece trascurati in vita, verranno poi avidamente ricerchi e lodati per virtù e sapere! Onde ben disse U. Foscolo:

. . . . AI FORTI
GIUSTA DI GLORIA DISPENSIERA È MORTE!

128-129. *al chiostro,* al Paradiso, nel quale è Cristo capo dell'adunanza de' beati. *Abate* è parola ebraica che significa *Padre*.

130-133. Digli per me un *Pater noster,* fino al punto che può occorrere a noi, abitanti del Purgatorio, ove il peccare non è più possibile. Gli dice in breve, che lasci le ultime due domande: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.*

133-134. Poscia Guinicelli si gittò nel fuoco, lasciando il posto all'altro, che aveva appresso, cioè ad Arnaldo.

136-137. Io mi avanzai un poco verso colui, che m'era stato mostrato a dito, e gli dissi che il mio desiderio d'aver notizia di lui preparava al suo nome e alla sua persona amorevole posto nel cuore.

Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu no m puesc, ni m vueil a vos cobrire
Je sui Arnautz, que plor, e vai cantan;
Consiros vei la passada folor,
Et vei jauzen la jorn qu'esper denan.
Aras vos prec, per aquella valor,
Que us guida al som sens dol e sens calina;
Sovegna vos a temps de ma dolor;
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

139-147. Gli risponde Arnaldo nel suo idioma materno, cioè in provenzale. Eccone una fedele versione poetica, combinata colle rime stesse del testo:

Ei cominciò liberamente a dire:
Tanto m'è bel vostro gentil dimando,
Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire:
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Pensoso veggio il mio passato errore,
E lo sperato ben veggio esultando.
Or faccio prego a voi, per quel valore
Che al sommo della scala v'incammina,
Ch'a tempo vi sovvenga il mio dolore.

148. Detti questi versi dileguandosi s'ascose nel fuoco, che purga e purifica quegli spiriti. Si noti come le anime giuste amino di patire le pene loro destinate, per essere mondate e ire più presto al Paradiso.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Cade il sole: il poeta passa per le fiamme a purgare le colpe del senso: riposa nella notte; e vede in sogno Lia, che coglie fiori, la vita attiva che deve seguire all'espiazione, ed è passo alla contemplativa; destatosi all'alba, si rimette in via, ed arriva al Paradiso terrestre.

Siccome quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
 Sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
 Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
 E cantava: *Beati mundo corde,*
 In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
 Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde.

1-5. Con tutto questo magnifico apparato astronomico, non a tutti intelligibile, Dante volle dire che il sole era omai al tramonto.

6 *l'angel di Dio....* L'angelo di Dio che custodisce la scala. Egli è lieto perchè viene da Dio, fonte di perfezione, e compie un uffizio amorevole.

7. *in su la riva,* sull'estremità della strada, perchè in tutto il restante eran le fiamme. I poeti avevano dinanzi la fiamma ed al di là apparve l'angelo, il quale intimò di passare pel fuoco se volevano andare fra *i mondi di cuore.*

8. *Beati mundo corde,* Matt., V, 8. In questo giro si acquista l'ultima mondezza del cuore.

9. Con voce assai più chiara e sonora della nostra.

10–12. Poscia disse: Non si va più oltre, o anime sante, se prima il fuoco non vi morde, non vi fa sentire il suo morso: entrate dunque in esso, e porgete orecchio alla voce che di là udirete cantare: *Venite, benedicti Patris mei;* e che sarà la voce dell'angelo che sta appiè della scala.

Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricòrdati, ricòrdati.... e, se io
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stèssi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.

15. Sgomentato, come chi è *messo nella fossa* capofitto per morire.

16. Mi distesi colla persona, commettendo insieme le mani, o incastrando le dita dell'una in quelle dell'altra, e rivoltando le palme all'ingiù, in atto d'uomo che sta perplesso; guardai il fuoco pensando in tutta la forza della fantasia, che il mio corpo sarebbe arsosi entro, come i corpi di quegli infelici, ch'io aveva veduto ardere nelle fiamme da' giustizieri.

19. *le buone scorte*, le buone guide; Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati ecc.*, la ripetizione esprime vivezza d'affetto, e la reticenza, lascia a lui riandare i tanti pericoli da cui lo ha tratto, recandogli a memoria il più pauroso.

23. Se ti guidai salvo sopra lo stesso mostro infernale di Gerione, che ci portò sul dorso, calandoci nel cerchio di Malebolge, come non ti salverò ora? Vedi *Inf.*, canto XVII, v. 91 e seg.; *all'alvo*, in seno.

27. Forte espressione, per dirgli: cotesto fuoco, non ti toglierà neppur un capello.

29-30. Avanzati verso la fiamma, e ne fa una prova al lembo della tua veste, appressandolo ad essa fiamma colle tue mani e vedrai che non arde.

33. E io seguitava a starmene fermo, e contro la mia coscienza, che mi eccitava ad obbedire a Virgilio: quando questi usò l'ultimo e più forte argomento ricordandomi Beatrice. = Se Beatrice è la celeste sapienza, di cui è detto: *Non habitabit in corpore subdito peccatis*, si vede il perchè Dante non le può venire avanti, senza purgarsi in quel fuoco.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
 Piramo in su la morte, e riguardolla,
 Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome,
 Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come?
 Volemci star di qua? Indi sorrise,
 Come al fanciul si fa, che è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
 Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

37. Piramo s'era dato un convegno con Tisbe ai piedi di un gelso. Tisbe arrivò prima, ma, spaventata alla vista di un leone, si diè alla fuga lasciando cadere il velo ond'era coperto il capo. Il leone addentò il velo e, lordo com'era di sangue, lo imbrattò. Venne Piramo al gelso, non trovò Tisbe, ma il velo insanguinato, e si diè a credere che Tisbe fosse divorata da una fiera. Quindi disperato si trafisse, e immerso nel proprio sangue giacque moribondo ai piedi del gelso. Sopravvenne Tisbe e vedendolo gridò: *Io sono Tisbe.....* Il moribondo aperse gli occhi e poi cadde morto. Tisbe pure si uccise, ed il gelso fatto, pel loro sangue, vermiglio, cominciò a dare frutti non bianchi, ma rossi. Così la favola. Il nome di Beatrice fè aprire gli occhi a Dante, come quello di Tisbe a Piramo. *solla,* vale tenera.

42. Che sempre mi sorge per la mente.

43-44. come dicesse: Ah! l'ho trovato il modo di prenderti. Ma mostrando di non accorgersi della seguita mutazione di Dante, par che dubiti, che non voglia entrar nel fuoco, e restar di qua, pur sapendolo impazientissimo di entrarvi.

44-45. Indi sorrise, come si sorride al fanciullo, la cui renitenza è vinta coll'attrattiva d'un pomo, che gli si mostri e gli si offra.

47-48. Pregando Stazio che venisse dietro a me, mentre dapprima, per lungo tratto di strada, era venuto nel mezzo, dividendo me da Virgilio. — Virgilio si fa venire appresso Dante per confortarlo, e lo fa seguire da Stazio per tema che impaurito non torni indietro.

51. *senza metro,* fuor di misura.

53. *Pur di Beatrice ecc.* Si sostengono meglio i più duri tormenti se ci conforta l'idea d'un qualche gran bene, che per quelli ce ne venga. Ecco l'artifizio pietoso di Dio, che quando affina l'uomo con qualche tribolazione,

Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo;
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto:
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

soppravviene a confortarlo colla divina sua grazia, e ricordandogli che il premio è a lui molto vicino, il rende forte a ogni prova.

57. Uscimmo fuori della fiamma là dove era la scala, per montar sopra.

58. *Venite, benedicti Patris mei.* Le voci degli angeli, che stanno appiè delle scale, son tutte parole di Gesù Cristo. E con queste egli chiamerà nel gran giudizio gli eletti alla gloria. — Il settimo e ultimo P. o gli è rimaso cancellato nel passare il fuoco, o gli vien cancellato ora per queste parole dell'angiolo.

59-60. Si sentì risuonare dentro ad un lume che lì era (era un angelo) tanto risplendente, che mi abbagliò, e non lo potei guardare.

62. *studiate,* affrettate *il passo.*

63. Primachè non si oscuri tutto l'occidente. Ciò ricorda loro che di notte non potevasi pel Purgatorio camminare. Immagine sempre ricordata dal pio poeta, che solo nella luce di questa vita, possiamo meritarci per l'altra.

65. *Verso tal part',* verso oriente. E però, avendo il sole alle spalle, dice che col suo corpo impediva ai saggi di trapassare *dinanzi* a lui.

67-69. Avevamo montati pochi scalini, quando dal dileguarsi l'ombra, che il mio corpo faceva in terra, io ed i saggi miei Duci ci accorgemmo, che dietro a noi era tramontato il sole.

71-72. L'orizzonte fosse fatto egualmente oscuro in tutto il suo giro immenso, e la notte fosse distribuita egualmente per tutto.

73. *d'un grado fece letto,* si fece letto d'un gradino, si pose a giacere sopra un gradino.

74-75. Non ci fu tolto il piacere di salire, ma a cagione della notte ce ne fu tolta la possibilità.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sian pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,

76-79. *Quali le capre, state* trascorrenti e baldanzose su per *le cime* de' monti prima d'esser pasciute, *si fanno poi* mansuete, *ruminando tacite all'ombra,* finchè il sole è alto.

81. *e lor poggiato serve,* e così appoggiato ha cura di loro e le sorveglia.

82-84. E quale il mandriano, che alberga all'aperto, o fuor della sua capanna, passa la notte presso il suo quieto pericorile, stando in guardia, perchè qualche fiera non lo disperga.

87. Serrati di qua e di là dalle pareti di quella stretta scala.

88. Lì in quel luogo, piccol tratto di cielo poteva apparire ed offrirsi a' nostri sguardi.

90. *solere,* vedeva colà le stelle più chiare e maggiori del loro solito: a cagione che lassù non c'era aria od altro, che ne offuscasse menomamente la luce.

91. *ruminando* qui significa *meditando o volgendo per la mente* le cose vedute, e guardando fissamente *in quelle* stelle.

93. Quando capitano sogni fatidici si prevedono le cose prima che avvengano.

94-96. In quell'ora, io credo, che dal balzo d'oriente la stella di Venere mandò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. — Vuol dire, circa due ore innanzi il far del giorno.

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'oprare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian di tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce Pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

97. Lia figlia di Labano, prima moglie di Giacobbe, è la imagine della vita attiva. Ella si rappresenta con uno specchio in mano, per la considerazione, che si deve avere delle azioni nostre; e nell'altra con una ghirlanda di fiori, per le virtù che ornano la vita nostra e dopo morte la fanno gloriosa. L'altra è Rachele sua sorella, per la vita contemplativa; fu rappresentata anche da Michelangelo con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito. Col lavoro e colla meditazione si evita il peccato della lussuria testè punito. Ma vuolsi osservare che la vita attiva consiste in operare ciò che piace a Dio e conduce all'altrui salute e non in qualunque azione. Perciò Lia parla che sta formandosi una ghirlanda colle *belle mani*. Ci vogliono opere buone, ben fatte e ben ordinate al fine, che è Dio.

98. *landa* qui sta per *prato*.

106-108. Rachele, è simbolo della vita contemplativa, che si compiace di pensare sempre a Dio ed alle cose celestiali.

109. *antelucani*, voce latina, anteriori alla luce, che precedono il nascer del sole: e vuol dire, il chiarore dell'alba.

111. Quanto, mentre tornano alla patria, si trovano meno lontani da lei.

113. *leva'mi*, mi levai, mi alzai.

115-117. È il sommo e vero bene, cioè la vera felicità, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie. Oggi tu godrai Dio e farai contenti i tuoi desideri.

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fênno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli:

119. Dal latino *strena,* guiderdone dato agli antichi imperatori, quando si portavano strenuamente, oggi regalo. I libri che si regalano hanno tal nome, e specialmente i doni che si fanno pel buon capo d'anno e augurio di buona salute.

121-123. Tanto mi s'accrebbe il desiderio di giungere su in cima del monte, che poi ad ogni passo mi sentiva crescere la forza a camminare.

124-125. Appena la scala tutta percorsa fu sotto di noi.

127. *Il temporal fuoco,* il fuoco del Purgatorio, che dura a tempo, *e l'eterno,* il fuoco dell'inferno, che dura eternamente.

129. Il viaggio misterioso del Purgatorio, gli ebbe sì fattamente rappacificato l'appetito disordinato colla ragione, così raddrizzato l'arbitrio, che omai non avrebbe sentito altro piacere, che quello della virtù, e niente d'altro di meglio avrebbe potuto fare l'arbitrio, che secondare l'istinto, già divenuto in lui non altro che una voce, per operare il bene. E ciò gli dichiara Virgilio nell'atto che lo introduce nel Paradiso terrestre; che non é altro che il *postpurgatorio*, come c'è l'*antepurgatorio.*

130. Io adoperai tutta la mia sápienza e naturale e acquisita per condurti a salute.

131. *Lo tuo piacere...* Eccl., xv, 14: *reliqui illum in manu consilii sui.* Perchè il solo uomo virtuoso è veramente libero.

132. *erte,* ripide; *arte,* strette.

133. Per confortarlo sempre più, gli mostra la bellezza del luogo. In tutti questi versi si sente già un'aria di paradiso.

136-138. Finchè venga qui lieta colei dagli occhi belli, che, dolente per

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano, è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

i tuoi traviamenti, mi fece accorrere in tuo aiuto; ti puoi sedere, o andare fra essi fiori ed arboscelli, come più ti piace.

139. *mio dir più nè mio cenno,* Virgilio omai più non parla, rassegna Dante a Beatrice e dispare.

140. *Libero, dritto e sano è tuo arbitrio*, per lo schiarimento della ragione, e per la purificazione degli appetiti.

142. Laonde io ti fo assoluto padrone di te medesimo, come sono i re ed i vescovi sopra i loro soggetti. *Corona,* segno di autorità regale — *Mitra* invece è dell'autorità ecclesiastica. Qui vuol dire che era Dante libero nell'anima e nel corpo.

Dante riconoscente a tutte le pietose cure di Virgilio, par che non curi le affettuose e sapienti parole, con che il maestro si congedò dallo scampato alunno. Ma si consideri che l'uomo dinanzi alle cose celesti e divine dee prontamente dimenticare le terrestri ed umane.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Selva amenissima. Vede una donna che canta cogliendo fiori, Matelda; la quale gli spiega d'onde esce l'aura che muove la verzura, e d'onde l'acqua limpida che la irriga, poichè lassù non han luogo vapori.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

1. Il termine del Purgatorio dantesco è il Paradiso terrestre, a cui si riesce per una via faticosissima ne' principii, sempre più agevole ne' progressi, sommamente dilettosa alla fine. Or che vorrà significare quella ridente immagine delle delizie primitive, nella quale ultimamente mette capo il misterioso cammino? Il Paradiso terrestre, nella sua storica verità, fu il felicissimo albergo destinato da Dio all'uomo nello stato, in cui egli lo creò, di grazia santificante e di giustizia originale. Convenientissime poi a tale stato erano le innocenti delizie della natura, che il Creatore, con sì amorose cure, congregò in quel fortunato giardino. Così Dante pervenuto che fu a quella eccellenza di ordine, in cui l'uomo antico erasi mutato mirabilmente in nuovo, fu messo nel Paradiso terrestre. Poichè il Paradiso terrestre è il simbolo e la figura della perfetta riordinazione del cristiano, assomigliante, più che sia possibile, allo stato dell'uomo, nel breve tempo che dimorò fra le dilizie dell'Eden. Vero è che l'uomo oltre la felicità che gli veniva nella condizione d'animo, era altresì ammesso a godere delle innocenti delizie della terra, che gli offeriva in gran copia il felice soggiorno, in cui era stato collocato dal Creatore. E Dante per la stessa ragione, per la quale Iddio ne fece un piacevole trattenimento ai nostri progenitori nella loro innocenza, li doveva inchiudere pur esso nella figura.

2. *spessa,* piena di alberi e fiori che non appassiscono mai.

3. Che colla sua spessezza temperava la luce del nuovo giorno.

4-5. Lasciai *la riva,* l'estremità del monte, inoltrandomi lento lento per la pianura. — *oliva,* lat. *olebat,* mandava odore.

Un'aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte
 Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante piegavano alla parte,
 U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'aure prime,
 Cantando, riceveano intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io
 Non potea riveder ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che in vêr sinistra con sue picciole onde
 Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.

9. *Non di più colpo,* non di maggior forza.

11-12. *piegavano,* verso occidente. — *santo,* perchè in esso sono le anime, che purgandosi si rifanno sante.

13-15. Intendi: Però quelle fronde, quei rami piegandosi, non venivano a scostarsi tanto dal loro essere diritto, che gli augelletti, posati sulle cime, ne ricevessero disturbo e lasciassero di cantare.

16-18. *Ma con piena letizia,* essi augelletti, *ricevevano le prime aure* del giorno *intra le foglie,* le quali accordavano il dolce lor mormorio ai loro canti. — *bordone,* chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, qui vale armonia, consonanza.

19. Pari a quel mormorio che scorre *di ramo in ramo.*

20. *Chiassi,* Classe (oggi distrutto) luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dove è una vasta pineta.

21. *Quand'Eolo,* re de' venti, manda fuor della sua grotta *scirocco,* che è un vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

23. *antica,* perchè creata prima d'Adamo.

24. *ond'io m'entrassi,* dond'io mi fossi entrato.

25. *più andar mi tolse,* m'impedì d'andare più oltre *un rio.* — Si rallegra l'uomo per la memoria delle sue opere buone; si rattrista per il contrario. Perchè l'uomo salga sino al Paradiso, è d'uopo che si spenga l'una memoria e si ravvivi l'altra. A ciò deputa Dante due rivi che dalla stessa fonte si partono in contrarie direzioni. Questo è LETE, oblio de' peccati; a sinistra poi corre, perchè a sinistra staranno pure i reprobi nel giudizio universale, tinti dei peccati, che qui si perdono.

Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran varïazion de' freschi maj:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

28. *che in sua ripa uscio,* che uscì, spuntò sulla riva.

30. Immaginate l'acqua più limpida di questo mondo, sarà torbida in paragone di questa, sebbene scorra sotto l'ombra eterna della selva. Pare che Dante voglia insegnare all'uomo, di dover nascondere in un'ombra salutare le proprie virtù, i lumi ricevuti da Dio.

36. La gran varietà de' freschi e fioriti arboscelli. — *Maio* propriamente significa un frondoso ramo d'albero, che la mattina del primo di maggio, lo sposo piantava dinanzi la casa della sua sposa; qui significa *alberi nel loro più bel fiorire.*

38-39. Che per la maraviglia che produce, distoglie la mente da ogni altro pensiero.

40. *Una donna,:* questa è Matelda, in figura delle vita attiva. Nel letterale è la celebre Contessa di Canossa che morendo, lasciò tutti i suoi averi alla s. Chiesa, e in vita la difese eroicamente colle armi, contro Arrigo IV di Alemagna. E ciò è indubitato pel consenso unanime dei commentatori contemporanei o quasi contemporanei. Nè indebolisce tal sentenza lo spirito ghibellino del poeta, da parere strana cosa il lodare e collocare sì alto la più terribile avversaria dell'impero, e la magnanima difenditrice del dominio temporale del Papa detto Gregorio VII. Alcuni perciò imaginarono una tal Matelda, che nulla avesse a fare colla reale. Ma il celebre dantista Alemanno L. G. Blanc non si spaventa per tale difficoltà; e Cesare Balbo, che in fatto di critica storica della *Divina Commedia,* può valere meglio che tutti insieme i moderni commentatori, sentenzia senza più, che *il nome di lei* (della contessa Matilde) *non che venerato, fu quasi santificato da Dante nel Purgatorio. (Vita di Dante* lib. 1, cap. 2). (vedi anche il Tommaseo: Purg. c. XXXI.)

42. *pinta,* dipinta e smaltata.

43-44. *a' raggi d'amore,* a' raggi dell'amor divino.

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

48. *che tu canti*, quel che tu canti.

49-51. Nel vederti, tu mi fai ricordare l'ameno e florito prato dov'era *Proserpina,* e le sue belle e pregevoli qualità, allorchè essendo rapita da Plutone, Cerere (la madre di lei) la perdette, ed ella (Proserpina) perdè *primavera*. Per questa *primavera* alcuni intendono i fiori, di che si era adornata (Ovidio; *Collecti flores tunicis cecidere remissis*). Altri (e forse meglio) intendono la verdeggiante e florita valle dell'Etna.

52-53. *strette a terra,* rasente a terra, e strette tra di loro.

57. *avvalli,* abbassi gli occhi, come fa una verginella pudica innanzi ad uno sconosciuto.

60. *co' suoi intendimenti,* colle parole del canto chiare e distinte.

63. Mi fece grazia di alzare gli occhi verso di me.

64-66. Non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere, quando il suo figlio Cupido, abbracciandola, le mise in cuore acuto amore per Adone.

67. Questo ridere non è che un'aria di contento e di paradiso, diffusa per tutta la faccia di Matelda.

68. Cogliendo e recandosi in mano fiori di più colori e diversi: fiori che quella terra elevata, altissima sopra tutte le altre, produce senza che alcuno vi getti semenza.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il Salmo *Delectasti,*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.

71-72. *Ellesponto,* stretto di mare, che divide l'Asia dall'Europa. Serse re de' Persiani, vi fece sopra un ponte di navi, e per quello lo passò con immenso esercito; ma sconfitto da Temistocle (non trovando più quel ponte, che i Greci aveano distrutto) lo ripassò fuggendo in una povera barca da pescatore; onde dice il poeta, che l'esempio della caducità delle cose umane, che egli diede, dovrebbe esser di freno agli uomini orgogliosi.

73-75. Leandro, era giovane di Abido, sulla spiaggia asiatica dell'Ellesponto e soleva andare a Sesto nella spiaggia europea, per ritrovare la fidanzata. Ma impedito da una tempesta (*mareggiare*) di vederla, tanto non odiò esso mare, quant'io quel fiume, che mi vietava ire alla donna.

77-78. Ponendo Dante il Paradiso terrestre, che fu prima dimora de' nostri primogenitori, in cima di questo monte e nell'altro emisfero, creduto allora inabitato, segue l'opinione di alcuni Padri della Chiesa, e più specialmente di Pier Lombardo. Appellando *nido,* cotal luogo delizioso dà al concetto una grazia ed una proprietà sorprendente. Così pure il Petrarca chiamò amorosamente la patria, da cui era stato ancor fanciulletto espulso:

Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?

80-81. Voi vi maravigliate che io rida, ma il versetto 5 del Salmo 91, che dice: ***M'hai dilettato, o Signore, nella tua fattura, e nelle opere delle tue mani esulterò***: manda tal luce, che può rischiarare l'intelletto vostro; e così farvi conoscere, che il mio riso e il mio gioire è tutto puro e santo.

82. Dante licenziato omai a fare da sè veniva innanzi, e dietro a lui erano i due poeti.

84. ***question,*** domanda. — ***tanto che basti*** ad appagarti.

85-87. L'acqua del fiume ed il vento, che fa risonare la selva, combattono la credenza, che io aveva accolta per le parole di Stazio, contrarie a ciò che veggo qui; Stazio disse (*Purgatorio,* canto XXI, v. 52-54) che dalla porta del Purgatorio in su, non erano nè venti nè pioggie.

Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò che ammirar ti face:
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima vôlta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perchè è folta;

90. E toglierò l'ignoranza che t'ingombra la mente.

91-93. Iddio essendo Bene sommo, basta esso a sè ed è di sè solo beato: non così l'uomo che deve essere perfezionato da un altro bene migliore di lui. Iddio il fece *buono*, cioè giusto e diritto per la giustizia naturale e gratuita, colla quale il creò; ed a lui così buono pose il bene per suo fine; e per caparra di quel bene che doveva essere la sua pace eterna, cioè sua beatitudine, gli diede questo luogo di tante delizie.

94. Ma l'uomo per sua colpa (*diffalta*) vi dimorò poco.

96. *giuoco*, diletto o gioia.

97-102. Affinchè il turbamento del basso aere non recasse al primo uomo innocente alcuna noia e incomodo, questo monte si innalza tanto quanto tu vedi verso il cielo: e di quel turbamento è libero da quel punto in su ov'è la porta *(si serra)* del Purgatorio. — *dietro al calor vanno.* Gli antichi ignorando la gravità dell'aria, causa per cui i vapori più leggieri salgono in alto, credettero che naturalmente e' tendessero verso il sole.

103-108. Il primo cielo si muove in giro, e con sè fa girare nello stesso senso tutti i cieli inferiori, fino alla superficie della terra creduta immobile nel sistema di Tolomeo. Fra i pianeti vi è sostanza eterea: Questa sostanza girando percuote la selva e ne muove, qual vento, le fronde. Le fronde poi sono piene di virtù generatrice, la quale si spande tutto all'intorno e scende nell'aria bassa e di là va alla terra dove abitano gli uomini, e in questa, secondo i varii climi, si produce una grandissima specie di piante. Se ciò si sapesse tra gli uomini, non si farebbero le meraviglie, quando vedono nascere nuove piante senza che sia stato riconosciuto il loro seme. Devi sapere che questa campagna santa del paradiso terrestre è piena di ogni semenza e da frutti così buoni che nella nostra terra non ci sono uguali. Perciò

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aria impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'alta terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concede e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dêi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eünoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

la foresta fa nascere ogni genere di vegetali, e questi fecondano l'aria, e dall'aria fecondata viene a fecondarsi la bassa terra.

Non è necessario notare che la teorica, che qui si espone, è falsa, ma è certo che dalla terra, in cui sono i semi, nascono le piante, da queste il polline o i germi che sono portati per l'aria, e l'aria li reca altrove a germogliare. Quindi vediamo che sovente nella nostra terra

..... alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

121-126. L'acqua del fiume, che tu vedi, non sorge da sotterranea vena. che dai vapori, convertiti in acqua dal gelo, sia di continuo ristorata e rinnovata, come avviene degli altri fiumi, che ora abbondano, ora scarseggiano d'acqua; ma trae la sua origine da una fontana invariabile, immancabile, la quale, per voler di Dio, riacquista tanto d'umore, quanto ne perde col versarne da due parti donde resta aperta; col versarne per due rivi in cui si divide.

127-129. Il rivo, che è da questa parte, discende con tal virtù che toglie altrui la memoria del peccato; il rivo, che è dall'altra, ravviva invece la memoria di ogni bene operato.

130-131. *Letè*, nome greco, che vale *oblivione*. – *Eunoè*, *buona memoria*.

131-132. E non produce il meraviglioso effetto, se quest'acqua non è

A tutt' altri sapori esto è di sopra;
  Ed avvegna che assai possa esser sazia
  La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
  Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promissïon teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
  L'età dell'oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
  Qui primavera sempre ed ogni frutto:
  Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

gustata prima di là e poi di qua; prima in *Letè* e poi in *Eunoè*. — Per ricordare il ben fatto e farlo meritorio, conviene scordare il mal fatto, espiandolo.

133. Il sapore di quest'acqua è superiore ad ogni altro.

136-136. E sebbene la tua brama possa essere abbastanza appagata con tale dichiarazione, io per mia liberalità ti darò altresì per soprabbondanza un'altra spiegazione.

138. Se si estende oltre la promessa che ti feci.

139. Quelli che in antico finsero poetando.

141. Forse nella loro poetica fantasia, sognarono questo luogo. E a questo sogno dei poeti fu motivo una tradizione alterata dai secoli, ma non però cancellata, dello stato felice della prima gente.

142-144. Qui vissero nello stato d'innocenza Adamo ed Eva, progenitori dell'umana specie; qui è sempre primavera; quivi son sempre fiori e frutti: e il nèttare di che tutti parlano, è l'acqua di questo fiume — Pier Lombardo ed altri teologi dissero il Paradiso terrestre figura della Chiesa: e per questo il poeta finge, come vedremo, che qui e là gli apparisca co' simboli di ciò che crede e spera.

147. Virgilio e Stazio avevano ascoltato le ultime parole di Matelda, sorridendo; perchè s'aggiravano intorno ai sogni dei poeti e alle verità in quelli nascosti.

148. *tornai il viso*, volsi nuovamente lo sguardo.

CANTO VENTESIMONONO.

Mentre il poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva, è avvertito da lei a por mente ad uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe che si givan sole
Per le selvatich' ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Piccol passo con piccol seguitando.

1-2. Costruisci: *Col fin di sue parole,* dopo quell'ultime parole: *Nèttare è questo* ecc.: (Canto preced., v. 144) *continuò cantando come donna innamorata di Dio: Beati ecc.*

3. *Beati, quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata:* parole del secondo salmo penitenziale, con le quali Matelda intende congratularsi con Dante, perchè purgato da tutti i peccati. — *tecta,* coperti dal perdono.

4-6. E come le ninfe, favoleggiate dagli antichi, che solinghe andavano per le selve, quali piacendosi di stare al sole, e quale all'ombra, piene d'onesta leggiadria.

7. Tale si mosse allora Matelda contra la corrente del fiume.

8. *Ed io pari di lei:* vaga eclissi del verbo *mi mossi, m'incamminai.* Andavano di pari passo, Dante dall'una riva e Matelda dall'altra.

Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Quando le ripe egualmente diêr volta,
Per modo che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidìa la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

10 *Non eran cento ecc.* Intendi: i passi della donna aggiunti a quelli fatti da me, non eran cento: che è quanto dire, non avevamo fatto cinquanta passi per uno.

11-12. Quando le ripe in egual forma, senza cessare di essere parallele o equidistanti, voltarono per modo, ch'io tornai ad avere la faccia a levante, siccome prima che mi si attraversasse il ruscello.

14. *a me tutta si torse,* si rivoltò con tutta la persona verso di me.

16. *un lustro subito,* un improvviso splendore.

18. Talchè misemi in dubbio che balenasse.

19. Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

23-24. *onde buon zelo,* per lo che un giusto sdegno mi mosse a biasimare il temerario ardire di Eva, la quale mentre vedeva che la terra e il cielo ubbidivano a Dio, femmina sola, allora allora creata, non volle alcuna soggezione al volere di Dio. Il *velo* è l'umile ignoranza, della quale dovevano essere contenti. — E però s'indusse a mangiare del pomo vietato, credendo d'acquistarne ogni scienza, e sapere quanto Dio.

28. *divota,* obbediente a Dio.

30. *Avrei sentite prima* d'ora, fin dal mio nascere, *e poi,* eternamente. Se Eva non peccava, tutti gli uomini avrebbero goduto per sempre *quelle ineffabili delizie.*

Mentr'io m'andava, tra tante primizie
  Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
  E desïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
  Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
  E il dolce suon per canto era già inteso.
O sagrosante Vergini, se fami,
  Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
  Ed Urania m'aiuti col suo coro,
  Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto:
La virtù ch'a ragion discorso ammanna
  Siccom' egli eran candelabri apprese,
  E nelle voci del cantare, Osanna.

31-32. Fra tante dolcezze del Paradiso terrestre, ch'erano i primi saggi dell'eterna gioia del Cielo. — *tutto sospeso,* incerto e pieno di stupore.

36. E ciò, che dapprima per la lontananza pareva un dolce suono, ora s'intendeva essere un canto.

37. *O sagrosante Vergini.* Invoca le Muse di un speciale aiuto, corrispondente all'altezza del nuovo soggetto. Alta cagione mi sprona a domandare ora in ricompensa il vostro aiuto.

40 *Elicona,* è il giogo del Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso pel fonte medesimo.

41. *Urania,* che vuol dir *celeste,* è quella delle Muse, che canta delle cose celesti: e perciò qui specialmente la invoca affinchè l'aiuti a mettere in versi cose difficili pur a pensare.

43. I *sette alberi d'oro,* che appresso riconosce essere *candelabri,* figurano secondo quasi tutti i commentatori, i sette doni dello Spirito Santo. Secondo alcuni i sette Sacramenti.

44-45. Il lungo tratto, ch'era ancora di mezzo tra noi ed i candelabri, gli faceva falsamente apparire sette alberi d'oro.

46-47. Ma quando fui pervenuto presso di essi così, che la sembianza comune ad un oggetto e ad un altro (per la quale il senso resta ingannato) non più perdeva *per la distanza alcun suo atto,* alcuno de'suoi particolari distintivi, la virtù ecc.

49-50. *La virtù, che* ammanisce e prepara *alla ragione* il *discorso* o la materia del ragionamento, deducendo cosa da cosa, in che sta il ragionare, mi avvertì che quelli erano candelabri e che si cantava Osanna. —

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, come a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;

candelabri. San Giovanni nel I dell'Apocalisse v. 22, vede sette candelabri d'oro e nel IV v. 5, sette lampade risplendenti al divin trono: Dante unisce le lampade a' candelabri; tanto più che gli interpreti dicono i due simboli significare il medesimo.

52-54. Nella sua parte superiore, quel bell'ordine di candelabri, fiammeggiava assai più chiaro, che la luna piena di mezzanotte in tempo sereno.

57. Virgilio non fa più da maestro; è stupefatto anch'egli e tace; perchè la ragion naturale non intende il corso delle cose divine per sè sola.

58. Indi tornai a guardare que' meravigliosi candelabri.

59-60. *sì tardi,* sì lentamente, che meno lente vanno nel lasciare la casa paterna, per recarsi alle nuziali cerimonie, le spose.

61-62. *Perchè pur ardi ecc.* Perchè ti mostri sì acceso soltanto del desiderio di rimirare i fiammeggianti candelabri? Bada a ciò che viene dopo essi.

64-65. *com' a lor duci Venir appresso,* venire appresso a' detti candelabri, come a loro guide. — Questa gente sono i patriarchi, i profeti e gli altri santi uomini, che credettero in Cristo venturo; e son vestiti di bianco, perchè ebbero fede.

66. E un candore simile a quelle delle dette vesti non ci fu giammai nel mondo.

68-69, Costr. ed intendi: E altresì, la detta acqua s'io riguardava in lei, mi rappresentava, *come* uno *specchio,* il mio sinistro fianco, che ad essa teneva rivolto: tanto era limpida.

70. *ebbi tal posta,* mi trovai in tal posto, in tal punto.

71. *mi facea distante* da quella processione.

72. *diedi sosta a' passi,* mi fermai, *per veder meglio* quel maraviglioso spettacolo.

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto:
E di tratti pennelli avean sembiante:
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in que' colori,
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venìan di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,

75. *E di tratti pennelli, ecc.* Avevano sembianze di bandiere distese: perchè pennelli si chiamavano quelle tele dipinte, quei gonfaloni, che si portano dalle Confraternite nelle processioni. Queste sette fiammelle lasciavano dietro a sè un tratto luminoso, e somigliavano altrettante banderuole spiegate in aria. Rimase nell'uso *Pennone*, stendardo a lunga coda, e *Pennoncello* diminutivo. I sette candelabri denotano i sette doni dello Spirito Santo, od i santi effetti dei sette Sacramenti, che aprono la via alla grazia meritataci da G. C. ed essi stessi sono grazia.

78. De' quali il sole dipinge l'arcobaleno; e *Delia*, la luna, *il* suo *cinto*, l'alone: quale formasi dal raggio riflesso della luna, quando l'aria intorno è piena di umidi vapori.

79. Queste liste luminose, simili a stendardi si prolungavano pel cielo più di quel che portasse il mio occhio.

81. *quei di fuori*, i due stendardi, che stavano alle estremità, erano tra di loro in distanza di dieci passi. — Per questi dieci passi tutti i commentatori intendono figurati i dieci Comandamenti; l'osservanza de' quali porta ad ottenere i doni dello Spirito Santo, o anche i frutti dei Sacramenti.

82. *diviso*, descrivo.

83. *Ventiquattro seniori*, vecchioni, cioè i diversi scrittori dell'antico Testamento, e precedono gli evangelisti, perchè furono essi, che apparecchiarono la via alla predicazione evangelica.

84. *di fiordaliso*, di giglio. Erano coronati di gigli a significare la purità della dottrina de' libri santi.

85-87. *nelle figlie*, tra le figlie. Nell'*Ave, Maria: Benedicta tu in mulieribus*. Dante sa cogliere ogni occasione per cantare le lodi di Maria. E prima che si odano le glorie di Gesù, fa che cotesti vegliardi intuonino il canto di s. Elisabetta, col quale cielo e terra si uniscono ad onorare colei, che, secondo la sua parola, « tutte le genti dovevano chiamare beata »

90. *Libere fur*, non furono più ingombre.

Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso a lor quattro Animali,
  Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhi: e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
  Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
  Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
  Come li vide dalla fredda parte
  Venir con vento, con nube e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
  Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.

91. Come in cielo seguita stella a stella.

92. *quattro animali,* simbolo de' quatto Evangelisti. Matteo, *animal habens faciem quasi hominis:* Marco, *simile leoni:* Luca, *simile vitulo:* Giovanni, *simile aquilae.* Così leggesi nell'Apocalisse.

93. *Coronati.... di verde fronda,* a denotare che la dottrina evangelica durerà sempre; o può anche intendersi il lauro, segno della vittoria, che riportò sempre il Vangelo sulle false religioni.

94-96. Le ali sono simbolo della speditezza, colla quale la dottrina evangelica andò per il mondo: gli occhi indicano la vigilanza necessaria a mantenere pura la verità della dottrina evangelica, contro i sofismi degli increduli. —

98. *ch'altra spesa mi strigne Tanto,* poichè la necessità di descrivere altre cose vuole che in questa sia breve.

100-102. *Ma leggi Ezechel,* al capo I, che il descrive più lungamente di quel che faccia s. Giovanni. Ecco le parole di Ezechiele: *Vidi: ed ecco un turbine di vento veniva da tramontana, una nuvola grande e fuoco la rinvolge e splendore d'intorno..... e nel mezzo una sembianza di quattro animali; e nell'aspetto loro una similitudine umana: quattro faccie e quattro penne a ciascuno..... ed erano giunte le penne dell'uno all'altro. Andando non tornavano indietro. — dalla fredda parte,* dal settentrione.

104-105. Salvo che s. Giovanni concorda meco, descrivendo i quattro animali con sei ali, e discorda da Ezechiello che li descrive con quattro. — Dante immagina questi animali con sei ale, più tosto che con quattro, perchè secondo gl'interpreti le quattro ali di Ezechiello indicano le quattro età, corse fino allora; le sei di Giovanni le sei età, passate le quali, il Redentore apparì.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un Carro, in su due rote, trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol sarìa pover con ello:
Quel del sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

106-107. Questo carro figura la cattedra pontificia, che posa su' due Testamenti: a destra sul nuovo, e di là le virtù teologiche; sul vecchio a sinistra, e di qua le virtù cardinali. La Chiesa è così tra le virtù della ragione e le rivelate.

108. Il *grifone* è un animale immaginato biforme; aquila nella parte anteriore, leone nella posteriore. É figura di Gesù Cristo, in cui sono due nature; l'aquila che va per aria, significa la divinità, il leone che va per terra, l'umanità. V. Monti alludendo a Gesù Cristo, sempre vivo e vittorioso, parafrasava il grifone celeste, con meravigliosa poesia:

Che di Giuda il Leon non anche è morto,
Ma vive e rugge, arruffa il pelo e gli occhi,
Terror d'Egitto e d'Israel conforto.
(Basv. c. III.)

109. Ed esso grifone, stando con la testa, sotto la quarta lista, innalzava le ali nello spazio interposto, tra la lista terza e la quinta per le striscie luminose de' candelabri. Così che, colle ali fendendo l'aria, non toccava e rompeva alcune delle liste. Gesù Cristo, mentre come uomo era in terra, colla sua divinità era anche in cielo.

113-114. Aveva le membra d'oro in quelle parti che era d'aquila, e le avea bianche miste di rosso in quella di Leone.

115-117. Era bello il carro usato da Scipione e da Augusto nei loro trionfi, è bello quel del sole, ma essi sono un nulla in paragone di questo.

118. *Combusto,* Giove fulminò Fetonte che guidava il carro del sole, fuori di via, e minacciava di abbruciare perciò tutta la terra. Giove fu mosso a tale atto severo dalla preghiera dei popoli impauriti. Guido Reni dipinse questa scena in modo mirabile, e la pittura sta a Bologna nel Palazzo del Conte Rossi. Sembra che qui Dante voglia alludere allo sviamento della Corte Pontificia che da Roma andò ad Avignone in Francia con immensa iattura della Chiesa. Alle preci della *terra devota,* G. C. *arcanamente giusto* tolse di vita Clemente V. (10 ap. 1314) e nello stesso anno (29 nov.) Filippo il Bello che fu il promotore dello sviamento.

Tre Donne in giro dalla destra rota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'appena fôra dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglieau l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi due Vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

121. *Tre Donne.* Son esse le virtù teologali: infocata è la Carità, verde la Speranza, candida la Fede.

123. *appena fôra nota,* appena si sarebbe distinta, essendo dello stesso colore del fuoco.

124. *L'altra,* la Speranza, ch'era tutta quanta verde come smeraldo.

126. *La terza,* la Fede. — *testè mossa* or ora, poc'anzi. — *mossa,* caduta dal cielo.

127-129. La Fede precede tutte le altre, ma qualche volta la Carità produce la Fede; la Speranza, però, va sempre dietro ad entrambe.

130-132. Queste donne sono le virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Quella con tre occhi è la Prudenza; è così figurata, perchè come dice Seneca, *se prudente è l'animo, comporta sè ai tre tempi: ordina le cose presenti, le future prevede, e delle passate ricorda.* — Le dice *vestite di porpora,* perchè essa è segno di dominio, e queste virtù debbono essere le reggitrici del mondo.

133. Dopo tutto il gruppo intorno al carro da me descritto.

134. *due vecchi.* Son essi san Pietro, Vicario di G. C. che è venuto a *curare* qual medico universale il genero umano e ridonarlo a vita e salute, e san Paolo, debellatore degli errori, *si mostrava* con la spada in mano, per la efficacia della parola di Dio, da lui sì abilmente trattata. S. Pietro aveva l'aria di medico, Paolo di guerriero, e quasi diremmo di chirurgo (*la contraria cura*). Altri commentatori dicono che il primo rappresenta s. Luca.

135. *onesto,* composto di onestà; *sodo,* grave.

141. *Tal che,* sebbene io fossi *di qua dal rio.*

Poi vidi quattro in umile paruta.
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abitüati; ma di gigli,
D'intorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avrìa poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il Carro a me fu dirimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosivi con le prime insegne.

142-144. Poi vidi quattro *in umile paruta*, in umile aspetto. Per alcuni sarebbero gli apostoli Giacomo Pietro, Giovanni e Giuda, scrittori delle Epistole Cattoliche. Si recano in abito più dimesso, per far segno dello stile famigliare da loro usato. Chiude il corteggio « Il rapito di Patmo Evangelista, » s. Giovanni, lo scrittore dell'Apocalisse, perchè questo è l'ultimo de' libri del nuovo Testamento. Non dee far caso, che tanto s. Giovanni quanto s. Luca appariscono sotto diversa figura, più d'una volta, La intenzione del poeta è di mettere in mostra le parti diverse della Scrittura; laddove gli autori non ne sono che i simboli — S. Giovanni in estasi mostra negli occhi e nel volto l'acume del suo intendimento. Così gli antichi commentatori. Piace meglio ad altri la interpretazione di coloro che vedono ne' *quattro* i quattro dottori massimi: Gregorio, delle cose morali; Agostino delle dispute dommatiche; Ambrogio del predicare; Gerolamo della storia. Anche l'umile aspetto meglio si conviene ai dottori. Il *veglio* solo sarebbe secondo questi s. Bernardo, grande contemplativo, perciò dice Dante, *dormendo*, accennando al sonno contemplativo. — *L'argutus* de' latini è usato a spiegare cosa acuta, sottile. Virgilio chiama così il capo del cavallo raccolto e vivace. Plinio: *Arguias vultus:* forse l'estenuatezza che vien dal digiuno rende la faccia piu spirituale e quindi ingegnosa.

145-146. E questi sette erano vestiti (*abituati*) come i ventiquatto seniori, ma non ghirlanda di gigli al capo, ma rose ed altri fiori vermigli, cosichè vedendoli da lontano sembravano recinti di fuoco sopra le ciglia.

147. *brolo*, è terreno chiuso pieno d'alberi fruttiferi; qui per giardino e per nuovo traslato, ghirlanda. — *Broglio*, *ambitus*, venne dal *brolo* delle monache di s. Zaccaria in Venezia, ceduto per fabbricarvi quella parte del palazzo ducale, sotto i cui portici si faceva il broglio al tempo della Republica veneta.

153. *Parvero aver interdetto l'andar più* oltre.

154. *con le prime insegne*, coi candelabri, che facevano da stendardi, o gonfaloni. Ecco il Testamento vecchio e nuovo, raccolto ed ordinato per accompagnare e glorificare la Chiesa.

CANTO TRENTESIMO.

Tutti si fermano; Salomone invita Beatrice, la Sapienza, a venire. Ella viene tra gli angeli in lieto trionfo. Virgilio dispare. Rimproveri di Beatrice agli errori di Dante. I canti angelici lo consolano: ei piange.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

1-3. Questo misterioso settentrione è il carro sopradescritto, che non è del nostro cielo, ma dell'Empireo, è la Chiesa discesa da Dio, nel qual cielo non v'è alba nè tramonto, ma tutto immobile eterno; essa è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sposa immacolata ed infallibile. Nè mai cessa di essere tale, ancorchè solo per la colpa degli uomini non sia a tutti di salute, non cessa tuttavia di fare sempre *ciascun accorto del suo dovere.*

4-5. Come il cielo nostro, ben osservato da' piloti, gli ammaestra del governo del timone e gli guida per giungere a porto, così la chiesa faceva a prò delle genti colà raccolte.

7-9. I ventiquattro seniori si volsero a Dio come allo scopo e adempimento di loro predizioni.

10 *un di loro.* Questi che canta *Veni ecc.* è probabilmente Salomone, lo scrittore della Cantica. — *quasi dal ciel messo,* quasi inviato a nome di tutti.

11. Queste parole sono applicate a Beatrice, la celeste Sapienza, di cui il poeta con inenarrabile magistero di arte descrive la venuta dal cielo.

Quale i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleluiando;
Cotali, in su la divina Basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*:
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis,
Io vidi già nel cominciar del giorno,
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascer ombrata,
Sì che per temperanza de' vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

13. *al novissimo bando*, a quello del giudizio universale, nel quale sarà imposto ai morti di ripigliare ciascuno il suo corpo.

14. *caverna*, figur. *sepoltura*.

15. Ha grande autorità — *La rivestita carne alleluiando* — ma ne ha maggiore l'altra — *La rivestita voce alleluiando*, che significa che le anime beate alzano in cantici di lode a Dio la nuova voce, rivestita insieme colle membra. — *Alleluiando, idest cum gaudio cantando alleluia*, dice Benvenuto da Imola.

16. *Basterna*, è il carro divino della Chiesa. Presso i latini significava un carro simile al *pilentum*, di cui non si valevano che le matrone romane.

17-18. Alla voce di un tanto vecchio, di Salomone, si alzarono cento angeli. — *Ministri*. Salmo: *Angeli ministri eius*.

19-21. Tutti quegli angeli dicevano: *Benedetto tu che vieni*, e gettando fiori sopra e intorno al carro, soggiungevano: *Spargete gigli a piene mani*. — *Benedictus, qui venis*, cantavano gli Ebrei a Gesù entrante in Gerusalemme. (Matt., XXI, 9). Qui i Santi lo cantano forse al Grifone, simbolo di Gesù. Altri intende detto al poeta. (v. 31. 32.) *Manibus o date* è tolto da Virgilio nel VI dell'*Eneide* al v. 884.

22. *Io vidi già ecc.* come talvolta m'avvenne di vedere in sul far del giorno ecc. Beatrice scende, ed ecco l'ingegno di Dante e il suo cuore suggerirgli uno dei luoghi più belli della Divina Commedia, non solo per la grandezza e novità di sentimenti, ma, e più, per la vaghezza dello stile.

23. *rosata*, di roseo colore, rosseggianti pe' vapori sollevatisi per la sciolta rugiada.

24. E ogni altra parte del cielo adorna d'un bel sereno.

27. *lunga fiata*, a lungo.

29. Che dalle mani degli angeli era gettata in alto ed intorno alla mistica donna.

Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato, ch'alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra con rispitto,
  Col qual il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m'è rimaso, che non tremi:
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.

31-33. Ella era vestita di rosso come fiamma, con un manto verde sugli omeri, dal capo le cadeva candido velo, con sopra una corona di oliva.

34-39. Dice che da tanto tempo non s'era più trovato alla presenza di lei, poichè dalla morte di Beatrice eran corsi dieci anni, tuttavia tremava, e veniva meno a tanta bellezza. E benchè la vedesse soltanto sotto il velo, per occulta virtù che mosse da lei, si sentì ridestare le occulte fiamme, che si erano prima accese, quando egli si trovava all'età di 9 anni.

43. *rispitto*, con atto supplichevole e pauroso, per la presenza di Beatrice, sapendo di aver condotto una vita poco a lei gradevole.

48. Dante confessa che la vista di Beatrice gli fece di nuovo concepire un affetto nobile e virtuoso, come quando la vide la prima volta. Virgilio, *Aeneid.*, IV. 23 *Agnosco veteris vestigia flammae*, m'accorgo che qui è Beatrice.

49. *scemi di sè*, privi di sè. Dice *scemi*, perchè con Dante era tuttavia Stazio. — La ragione naturale (Virgilio) dovea scomparire davanti Beatrice, che figura la scienza divina.

51. *die'mi*, mi affidò Beatrice, dicendogli, colla tua parola: L'aiuta sì che io ne sia consolata. (Inf. II, 69.)

52-54. *Nè quantunque perdeo*. La vista del Paradiso terrestre che aveva dinanzi agli occhi non *valse*, non potè fare che io non piangessi. — *Nette* di mondana fuligine, da cui Virgilio lo lavò entrati in Purgatorio.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra,
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, nell'atto ancor proterva,
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?

55. *perchè,* per la ragione che. — Son parole che Beatrice rivolge a Dante.

57. *per altra spada,* dovrai piangere per una cagione più grave di quella d'aver perduto Virgilio.

58-60. Come un supremo comandante della flotta, che ora sale in poppa, ora in prora della sua nave, per veder la condotta dei suoi soldati, sparsi per altri legni, e colla sua presenza li anima ad eseguire il loro dovere.

63. Il poeta chiede scusa d'essersi nominato, non essendo cosa dicevole parlar di sè senza necessità; ma è questa però l'unica volta in cui egli chiama se stesso col proprio nome.

65. Velata dalla nuvola de' fiori, che festivamente spargevano gli angeli.

66. *Vidi..... Drizzar gli occhi*; *vidi* all'atto della faccia *drizzar ecc.*

68. Circondato dall'olivo, pianta sacra a Minerva.

70. Essa non si lasciava veder manifesta, ma di sotto all'ombra del velo, appariva bene l'altera maestà e l'atto minaccioso del suo sembiante.

72. E le più forti rampogne serba da ultimo, per far maggior colpo.— Dante, che già mutato non si aspettava di essere ripreso da Beatrice, se ne stava con tutta fidanza a contemplarla come rapito a quella ignota bellezza. Ma Beatrice, quasi offesa della sua baldanza, proferì le acerbe parole, ricordandogli i falli della sua gioventù; onde egli, colpito di dolore, abbassò il capo, e vide se stesso in quell'umile atteggiamento sulle acque.

74-75. Oh finalmente ti sei degnato di onorare questo monte, che non era degno che a lui ti accostassi? Non sapevi tu che qui l'uomo è felice? E come va che per la tua follia te ne stavi sempre lontano?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angioli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

76-77. Io abbassai gli occhi, fissandoli nelle limpide acque del ruscello. — *Io trassi all'erba,* io li rivolsi all'erboso suolo vergognandomi di me medesimo.

80-81. Perchè ha il sapore d'amaro quella pietà, che corregge castigando. — *Par superba,* ma non è, rimprovera, ma per amore; è rigorosa, ma per bene.

83. *In te, Domine, ecc. In te, o Signore, sperai, non sarò mai confuso.* Così nel Salmo 30. Gli angioli che erano in questo luogo, compassionando la sua vergogna così accesa, intuonarono un canto di speranza, quasi a contrappesare il senso spiacevole di quelle rampogne.

84. E non passarono a quelle parole che seguono: *Conturbatus est in ira oculus meus.*

85-86. *vive travi,* legni che vegetano, chiama il poeta le quercie e gli abeti, che sono sull'appennino, che si stende pel suo mezzo dall'Alpe a Reggio in Calabria.

87. *soffiata,* percossa dal soffio e addensata. — *venti schiavi,* venti boreali, che rispetto all'Italia vengono dalla Schiavonia.

88-89. Ma se l'affrica manda il suo scirocco; allora la neve si liquefa gocciolando per entro se stessa, come si fonde la candela per fuoco. — In alcune regioni dell'Affrica comprese fra i Tropici, i corpi nell'ora meridiana non gettano ombra, perchè il sole sta su di essi perpendicolarmente.

91-93. Prima del salmo degli Angeli, Dante non potè nè piangere nè sfogarsi in sospiri: naturale effetto del dolore, e dello smarrimento, quando è ben forte come altrove dice il poeta:

Io non piangeva, sì dentro impietrai!

Gli angeli mostrano amore a Dante, lo compatiscono, e pare che dicono a Beatrice; « perchè così lo rimproveri? »

Notan sempre; cantano in consonanza colle note delle sfere celesti.

Ma poichè intesi nelle dolci tempre,
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser : Donna, perchè sì lo stempre ?
Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la destra coscia
  Del carro stando, alle sustanze pie
  Volse le sue parole così poscia :
Voi vigilate nell'eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia il secol per sue vie :
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m'intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per opra delle rote magne,
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne ;
Ma per larghezza di grazia divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nova
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Di tal credenza antica si servì Vinc. Monti per descrivere poeticamente la esultanza del cielo all'entrarvi l'anima di Luigi XVI:

E ALLOR S'UDIRO CONSONANZE E NOTE
  D'INEFFABIL DOLCEZZA, E I TONDI BALLI
  RICOMINCIAR DELLE STELLATE ROTE.

94-95. Ma poichè in quelle dolci parole del Salmo (*In te, Domine, speravi*) intesi, che essi mi compativano, compunto del pietoso uffizio, mi diedi a piangere (*acqua*) ed a singhiozzare (*spirito*) e così il gelo si liquifece.

101. *alle sustanzie pie*, agli angeli verso di me pietosi.

103-105. Voi vegliate nell'eterna luce divina così, che nè sonno, nè notte toglie e nasconde a voi cosa alcuna, che accada nel volger de' secoli; non avete bisogno di ammonimento di cosa che non sappiate; chè tutto vedete in Dio; il bisogno l'ha colui che piange da quella sponda. Per tal maniera otterrò che il dolore sia proporzionato alla sua colpa.

109-117. Beatrice fa qui il processo della vita di Dante, fondato sui benefizi di natura, di grazia e sulle sue ingratitudini; ricorda l'ingegno grande, l'indole egregia, che aveva avuto dalle stelle, il cui influsso, si credeva determinare i destini degli uomini. Con assai poesia paragona alla pioggia,

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

la quale è fatta dai vapori, le grazie divine, che sono prodotte dalla gratuita benigna predilezione di Dio, la cui ragione è superiore ad ogni nostra intelligenza.

119. Come il buon terreno diventa cattivo non coltivandolo, o seminandolo di ria semenza, così l'animo buono diventa cattivo e peggiore lasciandolo inoperoso, o facendogli operare il male. Se il buono si corrompe diventa pessimo.

121. Pel poco tempo ch'io vissi, lo sostenni col mio volto nel cammino della virtù. — Fa stupire il leggere come Dante, desiderando di piacere alla virtuosa Beatrice, correggesse la sua vita e cercasse di imitarla nella pratica della virtù. Morta poi ne sentì per qualche tempo la memoria, e si ritenne dal porre il suo cuore in cose disdicevoli e turpi. Ma non potè durare nella deliberazione presa; che per l'età giovanile, e pel desiderio di gloria, si diede a menare una vita scostumata e sconvolta nelle pubbliche amministrazioni. Ma la Beatrice, anche morta, qual angelo benefico, che vegliasse alla sua salute, seguitò a proteggere e con amore santissimo il suo devoto. Che, come narra Dante, «la pia vergine mi apparve più volte, e un giorno con una mira visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dire più di questa benedetta, infintantochè io potessi più degnamente trattare di lei. E divenire a ciò, io studio quanto posso, siccom'ella sa veramente, sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di lei quello, che mai non fu detto da alcuno. — E qui, soggiunge C. BALBO, di nuovo sorrideranno forse alcuni tra increduli e disprezzanti; ma spieghino e scemino pure a talento loro queste visioni, certo è, che da una di esse in qualunque modo intese, venne il secondo, rinnovato e più sviluppato pensiero del poema. (*Vita di Dante,* v. 1, c. VII.)

124-125. Quando appena arrivava alla giovinezza, cambiai la vita mortale nell'eterna.

127. Quando da persona mortale e corporea io era fatta spirito immortale. — Morì il 9 ottobre 1290.

132. Che non mantengono nulla di quello che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori e i piaceri de' sensi.

Nè impetrare ispirazion mi valse,
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon pòrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

133. Nè mi valse l'avergli impetrato da Dio sante ispirazioni. Si sa che talora i sogni sono, in mano di Dio, mezzi di richiamo alla virtù.

136-137. Tanto si abbandonò alle vanità del mondo, che tutti i provvedimenti alla sua salvezza erano omai insufficienti. Bisognò mostrargli le pene dell'inferno, affinchè il timore di esse fosse principio della sua conversione. In questo canto apparisce chiaro, come l'intendimento del poema sia essenzialmente morale, e come chi ne fa nulla più che una perpetua allusione politica, non conosca l'anima retta e l'ampio ingegno di Dante.

139. *l'uscio de' morti*, vale a dire il limbo, ch'è posto sul limitare dell'Inferno, ove Beatrice discese a pregar con lacrime Virgilio di voler farsi guida a Dante.

142. Nessuno può passare il fiume Lete, senza rinnovar prima il pentimento delle sue colpe; altrimenti l'alto decreto di Dio, che ciò comanda, sarebbe violato. Così Beatrice giustifica in certa guisa cogli spiriti celesti l'asprezza sua, e parlando a loro, accusa l'umiliato poeta, per veder di recarlo alla debita conoscenza de' suoi falli ed a compunzione. *Fato* nel vero senso è decreto fermo di Dio. Da *faris fatur* in latino, parlare; quasi volesse dire: Così ha parlato Dio!

144-145. Prima di bere l'acqua che porta l'oblio delle colpe, è mestieri piangerle con profondo dolore, questo è ciò che dicesi *pagar lo scotto*, per pagar il fio, iscontare un fallo commesso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Ei confessa i proprii falli: rimproverato di nuovo, confessa più chiaro. **Matelda, dopo l'umiliazione reiterata, lo passa** di là da Lete: lo tuffa **nelle acque; ond'egli oblia il male fatto. Le** quattro virtù naturali, **danzando, gli passano il braccio sul capo; lo** menano al Grifone, e a **Beatrice; le tre virtù la pregano che gli si sveli.** Il velo si toglie.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro),
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me: chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.

1-4. Beatrice prima aveva parlato a Dante indirettamente, ora invece **senz'altro s'indirizza a lui. Senza *cunta*, senza frap**porre tempo, rincalza **la ripensione e richiede la confessione delle colpe.**

5. ***se quest'è vero*, se quello, che ho detto di** te, è vero.

7. ***la mia virtù*, io era tanto smarrito, che la** parola non poté uscire **fuori del mio labbro.**

10. ***Poco sofferse*, Beatrice aspettò un poco; e** poi soggiunse: L'acqua **di Lete fa l'effetto d'una cura spirituale, e si sa che** le medicine offendono, **molestano prima di guarire quello che facesti.**

Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
  E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso il grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
  Che ti menavano ad amar lo Bene,
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che il vostro viso si nascose.

15. Ad intendere il quale *sì* non bastò l'udito, ma bisognarono gli occhi per comprenderlo dal movimento delle mie labbra: tanto ne fu esile il suono.

16–18. Come la balestra si rompe quando la sua corda e l'arco scoccano da troppa tensione, e, per quella rottura, l'asta, che ne parte, tocca il segno con minor forza.

19. *sott'esso il grave carco,* sotto il grave carico della confusione e paura.

21. E così la voce venne a morire sulle labbra, che sono i passaggi ond'esce.

22–27. Per mezzo i buoni desideri da me inspirati, che *ti menavano ad amare* il sommo bene, Iddio, oltre del quale non è cosa che sia da desiderarsi, quali impedimenti trovasti tu, per cui tu dovessi abbandonar la speranza di conseguirlo?

28–30. Che cosa ti trattenne del levarti su, avendo siffatto aiuto? E che cosa trovasti tu di bello e di buono nei beni di laggiù da innamorartene così?

34. *dissi.* Mostra la necessità di palesare con la parola l'opere cattive. Confessa che dopo la morte di Beatrice si lasciò traviare dietro al falso aspetto de' beni presenti.

Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua: da tal Giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.

39. Da tal giudice, cioè Dio, si sapeva la tua colpa, che il confessarla non era bisogno, il negarla non ti avrebbe giovato, ma l'averla manifestata tu stesso torna a tuo vantaggio.

42. Quando *scoppia*, cioè con dolore il peccatore manifesta il suo peccato, allora Dio muta la sua sentenza, e la colpa non egli è più imputata. Come la pietra dell'arrotino che gira, se si volge contro il taglio del coltello da sè affilato lo guasta e lo rintuzza. La spada della divina giustizia non taglia più.

43. *perchè me'* meglio, provi *vergogna*.

45. *le sirene* e tutti i falsi piaceri, che allettano a perdizione.

46. Deponi l'affanno e l'angoscia, che turbando la tua mente, non lasciano intendere quello che ti voglio dire. Beatrice, vedendo il pentimento di Dante, dai rimproveri passa alle ammonizioni.

47. La mia morte anzichè divenire una occcasione per te di porre l'animo ne' piaceri della terra, avrebbe dovuto valerti un disinganno della vanità delle cose terrene, ed un argomento di levarti a Dio. Che se io così avvenente sono mancata, come potevi sperar bene da altri oggetti meno speciosi e cari di me? Se poi la mia bellezza corporale era svanita, non aveva io l'eterna? A questa tu dovevi levarti. Non meravigliamoci di queste lodi, che Beatrice dà a se stessa, perchè salita al luogo di giustizia, deve essere giusta anche verso di sè.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì brev' uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo,e ripentuti;
Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba:
E prenderai più doglia riguardando.
Con men· di resistenza sì dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la *barba*, il *viso* chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:

58-60. Non ti doveva respingere a basso, ad essere bersaglio di altri strali, o di cose disoneste, o di altro vano oggetto, il cui godimento è sì breve.

61. Un giovane e inesperto augelletto, dopo le prime insidie si lascia ancora tirare alle seconde ed alle terze, finchè, si rende insensibile a tutti i richiami frodolenti; ma i *pennuti*, cioè gli augelli vecchi ed esperti sanno schivarli. È sentimento della sacra scrittura. — Prov. I. 17: *Frustra...... iacitur rete ante oculos pennatorum.*

64-66. In quella maniera, che i fanciulli sgridati, muti per la vergogna, stannosi ascoltando la riprensione, riconoscendosi colpevoli e mostrandosi pentiti.

67-69. Ora che per ascoltare la riprensione, sei divenuto dolente, alza il viso barbuto, col guardare, diventerai più dolente ancora. Beatrice vuole dire che Dante commise le sue follie non già come fanciullo; anzi allora si mostrava buono, quantunque i fanciulli sieno più soggetti a leggerezza, ma da uomo fatto, (barbuto) quando avrebbe dovuto essere assennato, il che è peggio.

70. *si dibarba*, si sbarbica, si diradica al vento boreale, che soffia dalla nostra regione, ovvero al vento meridionale, che soffia dall'Africa, ove regnò Jarba.

73. *Ch'io non levai*, ch'io non alzai. La resistenza ad alzare il viso dimostra che grande era la sua vergogna.

74-75. E quando usò il vocabolo *barba* invece di *viso*, ben conobbi il veleno della parola.

76-78. Ed appena *la mia faccia* si alzò, il mio *occhio* vide che gli angeli creati prima dell'uomo, cessavano di spargere fiori.

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la Fiera
Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.

79. *ancor poco sicure*, ancor timide.

180. *in sulla Fiera*, sopra il Grifone simbolo di G. C. nel quale ci sono due nature, l'umana cioè e la divina nella sola persona del Verbo divino.

82-84. Benchè coperta dal velo, al di là della verde ripa del fiumicello, mi pareva più bella della Beatrice terrena (*antica*), che più bella non fosse stata Beatrice terrena di tutte le altre donne quando era in questa terra.

85-87. Allora mi sentii al cuore un pentimento così pungente, che di tutte le cose mortali diverse da Beatrice, ch'era fatta immortale, quella che più mi trasse ad amar sè, deviandomi da lei, più mi venne in odio. — *l'ortica di penter*. Metafora simile ai triboli, da cui venne *tribolazione*.

88. *Tanta riconoscenza* vale qui ricordo de' miei falli. Principio al pentimento è il riconoscimento de' propri falli, onde il rimorso: e il mio fu così profondo, che alla vista di tante colpe commesse, svenni di dolore e di raccapriccio, e allora

. . . . . IL COR PENTITO
AL MAR DI TUTTA LA PIETA' SI VOLSE.

91-92. Quando riacquistò i sensi si vide innanzi Matilde, che lo invitava ad attenersi alla sua mano, dopochè lo aveva tuffato nell'acqua sino alla gola e camminando leggiera sopra l'acqua como *spola* se lo tirava dietro.

94. Questo fiume fa doppio effetto. Esso in quanto è bagno, fa come il lavacro sacramentale della penitenza, che è un seguito del battesimo, che monda l'anima e la dispone alla vita illuminativa, e in quanto è bevanda, esso toglie la memoria del peccato commesso.

96. *lieve come spola*, spola è quella specie di navicella, che la tessitrice manda leggermente e rapidamente qua e là per l'ordito.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse:
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse; e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi.

97. *alla beata riva*, all'altra riva del fiumicello, *beata* per contenere il carro e le altre cose celesti.

98. *Asperges me*, parola del salmo 50, che il sacerdote proferisce quando con l'acqua santa benedice il popolo. Dante udiva cantare queste parole agli angeli così dolcemente, che non si può ritrarre da penna.

100. La bella donna, Matelda, allargò le braccia.

104. *delle quattro belle*, delle quattro virtù cardinali.

106. *Ninfe*, abitatrici di questa selva. Nella vita mortale le virtù sono come Ninfe, che operando, abbelliscono, e felicitano l'umanità: nel cielo sono stelle, che ricevono il premio da Dio.

107-108. Prima che l'anima di Beatrice venisse al mondo, fummo da Dio destinate a farle compagnia. E allegoricamente: Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle.

109-111. Ti meneremo davanti gli occhi suoi: ma le tre donne di là, che più congiungono l'uomo a Dio, più aguzzeranno i tuoi occhi a mirare nel giocondo lume, che splende dentro ai suoi.

113. *menarmi*, mi menarono. — Gli atti di virtù morale menano alla cognizione della virtù rivelata.

115. Aguzza l'ingegno e l'affetto. *Le viste*, parola assai frequente in Dante per significare gli occhi; qui ha doppio senso metaforico, gli occhi della mente e quelli del cuore.

116. Chiama *smeraldi* gli occhi giocondamente splendenti di Beatrice, che cagionarono in Dante tanto effetto.

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, o lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta:
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la faccia tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

119-120. Mi fecero fissare gli occhi splendenti di Beatrice, che pur tuttavia *stavan* fermi in mirare il Grifone.

121-123. Qui è specificato il senso allegorico di Beatrice, negli occhi della quale il Grifone, che era immobile in sè, ora si dipinge secondo i modi dell'altra natura. Beatrice adunque simboleggia la scienza delle cose soprannaturali, la quale da Gesù Cristo ricava i dommi, che lo riguardano sì nella divina, sì nella umana natura.

125-126. Quando vedeva il Grifone non fare in sè alcun cambiamento, mentre nell'immagine sua, impressa negli occhi di Beatrice, variava le sue forme. Nella persona di Gesù Cristo le due nature stanno ferme in un essere; ma alla mente del comprensore, figurato in Beatrice, si vengono a considerare l'una dopo l'altra, con gli atti di ciascheduna.

129. *Asseta*, non può l'anima stancarsi di veder Dio, quantunque sempre ne rimanga beata.

130-132. Negli atti tutti celesti le virtù teologali, dimostrando sè essere del più alto ordine, o gerarchia, si fecero avanti, danzando secondo la cadenza del loro canto. *Tribo*, tribù. *Caribo*, da χάρις, garbo, grazia.

136-138. Voglici fare la grazia di disvelare a lui il tuo volto, sicchè egli discerna la nuova bellezza da te in cielo acquistata, che tu ora celi in parte e nascondi. — La prima bellezza di Beatrice era nel tempo della sua vita, questa era la seconda; la prima terrena, la seconda celeste.

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

135-145. O Beatrice, o divin raggio di luce, anche il più bravo poeta, che tanto studiò la poesia, da venirne pallido e magro, non avrebbe belle e vivaci idee per tratteggiare la tua bellezza; quando disciogliesti il velo e apparisti nella tua beltà là dove gli angeli (*il ciel*) t'avevano coperta di un nembo di fiori, mentre tutti i celesti raccolti attorno cantavano in divina armonia. Se non avessimo da interpretare Beatrice per la vera e reale figlia di Folco Portinari, questo canto e molti altri riuscirebbero ad un vero pasticcio.

Perciò anche qui si parla *direttamente* della vera Beatrice, ma di colei che è *veggente* Dio immediatamente a faccia a faccia. Che poi si possa anche alludere *alla fede od alla rivelazione*, pare che nulla si apponga.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Il Carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un Albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone; per lo che la pianta tosto rinverdisce e s'infiora. A un dolcissimo canto il poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del Carro con sette donne, e quindi vari misteriosi casi, che all'Albero e al Carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete:
Quando per forza mi fu vôlto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: *Troppo fiso.*

2. Ecco i dieci anni passati dalla morte di Beatrice, e con essi la sete del desiderio di rivederla era sempre cresciuta. Sicchè ora intendendo cupidamente con gli occhi l'animo nel godimento di lei, aveva per poco morti gli altri sensi ad ogni diletto. Beatrice era morta nel 1290, e Dante la rivide nel 1300, època del suo viaggio misterioso.

4-6. L'attenzione di Dante era fissa così, come se *essi*, cioè gli occhi da tutte le parti avessero una parete quinci e quindi, perchè non badavano ad altro che a Beatrice. Anch'esso il Petrarca, dopo aver pianto con lamenti la morte di M. Laura, racconta che la vide in cielo, così sfolgoreggiante di bellezza da fargli dimenticare la terra. Ed allora amorosamente esclama:

Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Che al suon di detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo!

8. *Vêr sinistra,* Dante che era volto verso a Beatrice, guardava ad oriente. La sinistra era il nord. *Le dee* erano le tre virtù teologali.

9. *un: Troppo fiso,* si gridò: Tu guardi troppo fisso Beatrice, ed i tuoi occhi non sono ancora a ciò disposti, ne resterebbero abbagliati dalla troppa viva luce. Fa duopo badare anche agli altri personaggi ed ai movimenti di tutto il corteo. Di fatto provvedevano alla debolezza degli occhi di Dante.

E la disposizion ch'a veder èe,
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fèe.
Ma poi che al poco il viso riformossi;
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto:
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volsesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi.
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il Carro il primo legno.
Indi alle rote si tornâr le donne:
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.

10-12. E la virtù visiva rimase *alquanto* di tempo inefficace negli occhi miei. Rimase abbacinato, e per riacquistare la facoltà di vedere, Dante fissò lo sguardo su oggetti meno luminosi. *Èe*, *fèe*, invece di *è*, *fè*.

16-18. Vidi la moltitudine di quelle anime gloriose essersi rivolta sul lato destro, e andarsene, avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19-21. Come riparata sotto gli scudi, per salvarsi dalle offese nemiche, dà volta una schiera, e gira se stessa a grado a grado, colla bandiera innanzi prima che possa tutta mutar verso.

22. *Quella milizia*. Alla Chiesa precedono gli scrittori della legge antica e i profeti: indi tutta la sacra milizia.

23. *Che procedeva* sottintendi il carro.

24. *il primo legno*, è il timone. *Indi* le tre virtù teologali alla destra e le quattro cardinali alla sinistra. com'eran prima che conducessero Dante *al petto dal Grifone*. (Canto XXXI, v. 13).

26. *Il benedetto carco*, è il carro che é la Chiesa con Beatrice.

27. Lo mosse il Grifone con tale facilitá e placidezza, che nessuna sua penna tremolò. Colla pace procedette la fede cristiana, e pace è indizio di forza.

28-29. La bella donna. Matelda, che mi fece varcare il fiume Lete. — Si ricordi che Matelda è simbolo dell'affezione alla Chiesa. — *la rota* destra. Poichè il carro volgevasi a mano destra, la ruota destra doveva segnare in terra un'orbita con un arco minore di quello che segnava la sinistra.

Sì passeggiando l'alta selva vota,
  Colpa di quella ch'al serpente crese,
  Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quant' eràmo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti : Adamo !
  Poi cerchiaro una Pianta dispogliata
  Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
  Più, quanto più è su, fôra dagl'Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
  Col becco d'esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'Arbore robusto
  Gridaron gli altri ; e l'Animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

31. Avrebbe dovuto essere piena di abitatori, essendo il posto riserbato ai figli d'Adamo; ma per la colpa di Eva che credette (*crese*) al serpente, fu lasciata vuota di uomini.

33. Colpa di quella, d'Eva che *crese*, credette al serpente.

34-36. Una freccia scoccata dall'arco, forse in tre tiri si distese tanto, quanto ci eravamo avanzati quando Beatrice scese dal carro, che erasi fermato.

37. Io sentii pronunciare da tutti con sommessa e dolente voce: Adamo! quasi volesse dire: quanti mali produsse la tua dissubbidienza.

38-39. Circondarono un albero spogliato affatto di fiori e di fronde. L'albero spogliato di fiori e di frondi, nel suo senso letterale, è la pianta, del cui frutto fu proibito ad Adamo di gustare. Ma secondo allegoria significa l'impero romano, e più determinatamente Roma. Un tale intendimento risulta: 1. dall'aquila, che dal sommo di essa discende due volte, simbolo dell'autorità e giurisdizione imperiale: 2. che dal tronco del medesimo il Gigante distaccò il carro, e lo trasse violentemente per la selva. Nel qual fatto è figurata, per consenso comune di tutti gli interpreti, la traslazione della s. Sede di Roma nella Francia, effettuata per volontà di Filippo il Bello.

43-44. Benedetto sii tu, o Gesù Cristo, che col becco non togli nulla di quest'albero, che sollecita l'altrui appetito. Adamo col gustare il frutto vietato rovinò sè e tutta la sua discendenza; Gesù Cristo, coll' ubbidire all'eterno Padre, doveva ristorare le perdite degli uomini. Quest'ubbidienza di Cristo ai decreti del Padre è stata proclamata dalle eterne scritture e specialmente da s. Paolo. Altri soggiungono, secondo il pensiero politico di Dante: Come G. C. non partecipò al peccato di Adamo, così non partecipa all'ingiustizia di menomare i diritti dell'imperio, la cui conservazione è principio ed origine d'ogni giustizia.

46-47. Il Grifone risponde, che per tal modo si deve conservare il seme d'ogni giustizia. Ben detto! Da Roma pontificale doveva diramarsi e conservarsi la fede in tutto il mondo. Roma è la fonte dell'acqua vitale di santità per ogni giusto. Chi si separa da Roma è fuori della strada di salute.

E vôlto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran Luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di vïole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

50. *della vedova frasca*, della vedova pianta, com'ha detto di sopra, spogliata di fiori e di frutti.

51. Il carro *(la Chiesa)* fu legato all'albero (*l'impero*), e per questo contatto l'albero gittò nuovi germogli. Il che significa il fiorire che fecero nell'impero romano le più belle virtù, appena fu costituito in Roma il Seggio apostolico, o in altri termini vi si stabilì san Pietro.

52-54. *nostre*, di questa terra. — Quando *la gran luce*, la luce del sole, scende sulla terra mescolata colla luce del segno d'ariete, che riplende dietro al segno dei Pesci. Vale a dire: quando il sole è in Ariete: quando è primavera — La *lasca*, è una specie di pesce, che veduto nell'acqua contro il sole, sembra di lucidissimo argento.

55. Come le nostre piante fan rigonfiare le loro gemme.

56. *Di suo color*, del colore che è naturale alle proprie fronde e fiori, prima che il sole congiunga i suoi corsieri sotto un altro segno: passi ad un altro segno del zodiaco.

58-60. La pianta, che prima avea i rami affatto nudi, si rinnovò, producendo un colore rosso meno vivace di quello della rosa, e più vivace di quello della viola. — *Ramora*, rami, come *campora, tempora, agora, ecc.* Allegoricamente: Tosto che la Sede apostolica s'innestò nell'impero di Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se n'abbellì tutta quanta, a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di fronde e di fiori, mostrando un colore misto di rosso, quale si è il sangue: e qui si allude forse al sangue di Gesù Cristo, e a quello de' martiri.

63. *Nè la nota soffersi*, nè ressi, soprafatto dalla dolcezza sin alla fine di quel canto: poichè m'addormentai. Il celeste diletto di quella musica affatica la debole natura umana, come la troppa luce che quasi acceca. Nella Galleria Doria a Roma vi ha un *Riposo in Egitto* del Caravaggio. Un angelo, per confortare i poveri viaggiatori, suona il violino; s. Giuseppe gli serve di letturile; la Vergine dorme col suo bambino in braccio. Ecco anche qui una musica celeste che fa dormire.

S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico, che un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del Melo,
Che del suo Pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
E al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io; e vidi quella Pia
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

64-65. Mercurio, per far addormentare Argo di cento occhi, *spietato* contro Io, raccontò le avventure della ninfa Siringa. Riuscito nell'intento, uccise Argo, a cui il vegliare più degli altri uomini costò la morte.

67. *che con esemplo pinga*, chi dipinga col modello davanti.

69. Ma rappresenti chi vuole il prender sonno, io tiro innazi.

71. *un splendor ecc.*, lo splendore è di Gesù Cristo e dei beati che ritornavano al cielo; e la voce è di Matelda.

73-81 Il *melo* è G. C., ed i fioretti sono il piccolo saggio della visione beatifica del medesimo: il *pomo*, tanto diletto agli angioli, è la piena visione, col quale fanno perpetue nozze in cielo. Come gli Apostoli sul Tabor, al piccolo saggio dello splendore divino di Gesù, che sazia il cielo colla beatifica sua visione, caddero a terra addormentati, nè si riscossero che alla voce di Gesù, che aveva già risvegliati anche de' morti, nè più trovarono Elia e Mosè, nè le gloriose parvenze *(cangiata stola)* di Gesù, così io mi riscossi, e vidi scomparsa Beatrice e il Grifone e tutta la sua scorta che tornavano al Paradiso.

82. *quella pia*, cioè la pietosa Matelda.

86-87. *sotto la fronda Nuova*, nata di poco. Come Beatrice siede tra il carro e la pianta rinnovellata, (*omai fronzuta*) così la Rivelazione, che ha la sua radice a Roma, capo del mondo, siede tra la Chiesa e l'umanità edenta.

Vedi la compagnia che la circonda ;
  Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so , però che già negli occhi m'era
  Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in sulla terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi alla biforme Fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette Ninfe, con quei lumi in mano,
  Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però in pro del mondo che mal vive,
  Al Carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
  Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
  De' suoi comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

88. *Vedi la compagnia* delle sette donne, o virtù, con in mano que' meravigliosi candelabri, apparsi nel principio, che i venti non possono spegnere. Con ciò si dà ad intendere che la Chiesa romana sarà sempre santa.

93. Non so se Matelda abbia ancora parlato, poichè Beatrice mi toglieva di poter attendere ad altri oggetti.

94. *terra vera*, terra pura, incontaminata dal peccato qual essa fu originalmente, prima che Adamo peccasse.

95-96. Lasciata lì come guardiana del mistico Carro, ch'io vidi dal Grifone esser legato all'albero. Dante torna con molto piacere a rassomigliare la Chiesa ad un esercito schierato in campo. Veglia alla sua custodia la Rivelazione, o meglio Iddio, che promise alla Chiesa la sua assistenza sino alla fine del mondo. — *Plaustro* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

97. *in cerchio*, in giro tutt' intorno. — *claustro*, chiostro, e figurat. contorno. Le virtù difendono la scienza e la limitano provvidamente perchè non riesca a superbia.

100-102. Tu sarai per poco tempo abitatore di questa selva (del mondo), ed eternamente *sarai meco cive*, cittadino, *di quella Roma* celeste, di cui Cristo, secondo l'umanità, è il cittadino primo, e, secondo la divinità, il sommo imperatore.

103. Perciò a documento e utilità di chi nel mondo mal vive.

105. *fa che tu scrive*, fa di scrivere, scrivi.

106-108. Costruisci e intendi: Ed io, che tutto umile a' suoi piedi stava con divozione aspettando i suoi comandi, rivolsi la mente e gli occhi *ov'ella volle*. Noti il giovane lettore di non confondere le due parole *devoto* e *divoto*, che secondo i più accurati scrittori hanno un particolare signi-

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'Arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferì 'l Carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal Veicolo una Volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi ond'era pria venuta,
L'Aquila vidi scender giù nell'arca
Del Carro, e lasciar lei di sè pennuta.

ficato. *Divoti* chiamano coloro che fanno frequenti atti di religione, e che ne osservano scrupolosamente i precetti e le pratiche; *devoti*, invece coloro che hanno un amore grande, una somma fede, e una cieca obbedienza alla patria, al benefattore, all'amico. Così *devotus*, era dai Romani adoperato per consacrato, promesso, offerto un voto agli Dei, e poi per pronto a morire nella fede data, nell'ubbidienza giurata. (GRASSI).

109-111. *con sì veloce moto*, così velocemente, *non scese mai* da nuvola condensata (e allora l'elettricità scoppia più veemente), un fulmine, quando vien giù da quella parte dell'atmosfera, ch'è più alta dalla terra, cioè, dalla sfera del fuoco.

112. Quest'Aquila, che si spinge rovinosamente giù pe' rami dell'Albero, e non solo una parte de' nuovi germogli, ma spoglia ancora la scorza, e viene a ferir nel Carro, significa le persecuzioni de' tre primi secoli, mosse da' romani imperatori contro i fedeli, e specialmente contro la Cattedra apostolica. Il Carro non fu distrutto; come piegasi e non si sommerge la nave robusta, comecchè sia agitata dai marosi.

117. *or da poggia, or da orza*, fig. or da una parte, or dall'altra. *Poggia* dicesi la corda, che si lega da uno dei capi dell'antenna nella nave a destra, *orza* quella che si lega alla sinistra.

118-119. Questa Volpe digiuna d'ogni buon cibo e piena di frode, che si avventa nella cuna del Carro, simboleggia le diverse eresie, vinte e confuse dai dottori della Chiesa, della cui dottrina è simbolo Beatrice. Esse vengono *dalla cuna del veicolo* perchè già credenti. — *futa, fuite* francese, fuga.

124-126. Il Carro della Chiesa variamente travagliato, finalmente fu tutto ricoperto dalle piume dell'aquila. Le piume, che questa lascia cadere sul Carro, figurano la donazione, che si credeva aver fatta Costantino ai Pontefici. E questo il terzo travaglio della Chiesa. Il nostro poeta di Guelfo passato a Ghibellino, ritocca qui il medesimo punto che tanto gli duole.

E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo Carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

131. Il dragone che trae con sè una parte del fondo del Carro, secondo alcuni dinota lo scisma greco, secondo altri la setta di Maometto, secondo altri finalmente lo spirito di cupidigia e di ambizione, che avrebbe distrutto lo spirito di umiltà e di povertà, sopra cui Cristo aveva voluto che si fondasse la suprema dignità apostolica. Però malgrado il difetto delle persone, che per l'uffizio dovrebbero essere santissime, non si corrompe la sostanza della divina instituzione.

137-141 Tutto il carro, cioè la Chiesa fu coperta delle ricchezze offerte, *forse* in buona intenzione, dai potenti della terra. Ora questo ricoprirsi la Chiesa con la vanità (*piuma*) mondana, fu fatta in un subito; come la bocca sta aperta un istante quando uno sospira. Due parole di chiosa. Dante quando volle porgere un esempio di società civile, che fosse modello di perfezione, non potè ritrovarlo, se non in quell'età, in cui per opera dei Pontefici, fu ricostituito l'impero romano, e i novelli imperatori volsero ogni loro potenza a raffermare il dominio temporale di s. Chiesa.

Nè ora si contraddice il poeta, ma solo prende abbaglio, quando giungendo a parlare delle cose de' suoi tempi, attribuisce a quel medesimo dominio effetti tanto contrari. Egli si persuadeva che il principio guelfo, rimasto nei secoli anteriori, come a dire, latente nel primato civile dei Papi, si fosse svolto dappoi, costituendosi in opposizione illegittima coll'impero, ed usurpandone i diritti. È certo che egli fissa il cominciamento dell'epoca di pervertimento nelle brighe, che ebbero i Pontefici col Barbarossa, presso la fine del secolo decimosecondo. A quest'epoca è da riferire il caso del dragone, che dà l'assalto insidioso al carro, e ne rapisce una porzione del fondo. Perciocchè se il dragone è il demonio, l'opera di lui simboleggia senza dubbio il nuovo principio guelfo, giudicato dal nostro poeta contrario all'umiltà e povertà evangelica, e pieno di superbia e di ambizione. Ogni volta adunque che Dante sembra contrario al dominio temporale de' Pontefici, si presenta sempre sotto il rispetto del dominio supremo ed indipendente, che egli condanna; per opposto, l'altro rispetto del dominio limitato e indipendente, non solo non è preso di mira, ma si soppone tacitamente ammesso. Imperocchè loda la piissima Matelda che cedè con donazione assoluta e irrevocabile ai Romani Pontefici ampie possessioni di

Trasformato così il Dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo; ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sopr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un Gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

città e di paesi, e Carlomagno per difesa armata che assunse de' dominii di S. Chiesa, contro le violenze de' Lombardi, e ai rapitori de' beni della Chiesa dà un posto nell'Inferno.

142. Il santo *dificio*, edificio, il carro.

144. Tre sovra il timone, ed una in ciascun angolo del carro.

152. Il gigante è Filippo il Bello, il quale teme che la Chiesa, non sotto il rispetto di società spirituale, ma sotto quello di Potenza politica, si rivolga alla parte imperiale, rappresentata da Dante, e perciò flagella aspramente la Donna che ne è figura. Ma pessima consigliera è la passione. Dante riputava la cagione del suo esilio, de' cui mali era insofferentissimo, a Papa Bonifacio, e Papa Bonifacio è principalmente preso di mira nella brutta figura.

Nel fatto del rapimento del Carro, è, per consenso di tutti gli interpreti, figurata la traslazione della santa Sede di Roma in Francia effettuata per volontà di Filippo. Ma Dante ha in conto di sacrilegio la violenza patita dalla s. Sede; e ne profetizza la punizione, reputa una somma sventura per la religione, ed una gravissima calamità per Roma, l'assenza del Pontefice. Per certo il trasferimento della sede pontificia in Avignone, fu causa d'infiniti guai per la Chiesa, e per la società civile, e di là venne il fatal scisma d'occidente che per tanti anni straziò la Chiesa. Dante tuttavia doveva essere più temperato.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Beatrice annunzia l'arrivo di chi libererà la Chiesa e l'Italia dal giogo dei vizii tiranni. Giungono ad Eunoè. Stazio e Dante ne bevono; ond'è che si sente rinnovellato.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

1-3. Le sette donne cantarono alternativamente il salmo, nel quale il Profeta lamenta lo strazio, che farebbero gli stranieri del santo tempio e della città di Gerusalemme. Beatrice a quel lutto fè un sembiante di cordoglio e di pietà, simile a quello di Maria sotto la croce.

9. *colorato come fuoco,* divampante di zelo.

10-12. *Ancora un poco, e non mi vedrete;* e nuovamente: *Ancora un poco, e voi mi vedrete;* san Giovanni XVI, 16: parole di Gesù Cristo, colle quali consolò i discepoli del dolore della perdita che farebbero di lui, annunziando loro la certa speranza di averlo tosto a rivedere. La qual sentenza, trasferita da Beatrice a tal proposito, fa intendere chiaramente che la lontananza della Cattedra apostolica da Roma non sarebbe che di poco tempo.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.
Sì come i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo riverenti
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme zuppe.

13-15. Poi si mise innanzi tutte e sette le dette virtù, e solo facendo cenno, *mosse* dietro di *se, Me, la Donna*, Matelda, *e il Savio*, Stazio, che, partito Virgilio, era rimasto in mia compagnia.

18. Quando *percosse* i miei occhi col fulgore de' suoi; cioè, quando rivolse il suo sguardo a me.

19. *Vien più tosto*, cammina più presto, per essermi più dappresso.

23. *non t'attenti*, non t'arrischi.

27. Che pel timore non traggon fuori la voce intera, ma parlano a stento.

30. *è buono*, è conveniente.

33. *com'uomo che sogna*, il quale parla con parole tronche.

34-36. Come le antiche persecuzioni furono una gravissima sventura per l'impero, così del pari è una somma calamità la perdita del carro, in cui è figurato il violento trasporto della s. Sede. Come quella prima ingiustizia tornò a grave offesa di Dio, così la seconda. Onde non si sa se in questi versi predomini più l'amore di Dante per l'Impero, ovvero quello pel Pontificato; certo è che sono sommi ambidue. L'espressione di Beatrice che il vaso, ossia il *carro fu e non è*, non può avere altro significato, se non che il far intendere, che l'allontanamento di esso non è momentaneo, ma

Non sarà tutto tempo senza reda
  L'Aquila che lasciò le penne al Carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perche a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti, le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte,
  Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e, sì come da me son pôrte
  Queste parole, sì le insegna a' vivi
  Del viver ch'è un correre alla morte:

stabile per qualche tempo. Ma l'autore di tanto sacrilegio non andrà lungamente impunito: poichè la vendetta di Dio non può essere impedita da umani ripari.

Fu creduto per antica superstizione, che se l'uccisore, dentro nove giorni dall'omicidio, mangiasse una zuppa sulla tomba dell'ucciso, non avesse più a temere la vendetta dei congiunti di quello.

37-45. Qui vaticina un successore ad Arrigo VII, ma non venne che dopo la morte di Dante. Era però comune l'idea che dovesse pervenire alla somma Sede di Roma un glorioso Pontefice, pieno di santità, che avrebbe ristorata la Chiesa, combattuta dalla prepotenza degli imperatori e re, e questi fosse santissimo Papa e grande riformatore. Il quale ritraendo in sè più assai scolpitamente, che non aveano fatto i suoi predecessori, il sommo ed eterno Pontefice, Gesù Cristo, avrebbe ristorato nella Chiesa l'onore del Pontificato, nei popoli il costume, nel clero la santimonia, e ricondotta sulla terra un'era novella di giustizia, di pace e di amore. — Non è a dire quanto studio misero gli interpreti per dicifrare questo *Cinquecento* dieci e cinque, che ridotto a cifre latine significa *dux*. Il senso da noi esposto sembra il più probabile, se pure non vogliam far dir a Dante quello che forse non pensò mai.

46-48. Forse il mio parlare, oscuro al pari degli oracoli di Temi e degli enigmi della Sfinge, ti si rende poco intelligibile, poichè *attuia* confonde *lo intelletto*, offusca l'intelligenza.

48-50. I fatti medesimi scioglieranno questo enigma *forte*, duro e difficile, senza danno ecc. — Naiadi erano ninfe che davano, secondo Ovidio, chiari responsi ai Tebani. Perciò Temi mandò contro la loro città una belva che divorò i bestiami e le biade. V'ha chi dice che invece di Naiade si debba leggere Laiade, quasi figlie di Laio, cioè Edipo, il celebre indovino delle parole della Sfinge.

54. Beatrice con queste parole avverte Dante, perchè ponga mente a descrivere poi, in vantaggio di coloro che vivono, quelle che vede; e gli

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la Pianta,
Ch'è or due volte derubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Iddio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinque mil'anni e più l'Anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singolar cagione esser eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'Arbor moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto;

qualifica il trasporto del Carro, come una violenza, che ha patito il Carro simile a quella che aveva patito l'altra volta per l'impetuoso cadere dell'Aquila.

58-60. *La ruba,* chi le rapisce il Carro, o la Sede apostolica: la *schianta,* chi attenta all'autorità imperiale. — Intendi secondo l'allegoria: chiunque toglie a Roma alcuna cosa, o attenta all'autorità imperiale, commette un'offesa di fatto contro Dio, il quale la santificò *solo all'uso suo,* a gloria sua, ordinandovi i due reggimenti, spirituale e temporale, necessari alla felicità dell'uomo. — È *bestemmia di fatto,* s'alcuno con fatti malvagi offende l'onor di Dio.

61-63. *Per morder quella.* Per aver disobbedito alla suprema autorità il primo uomo, Adamo, *bramò* per *cinque mil'anni, e più* Gesù Cristo, il quale espiò colla sua morte il peccato di lui.

67-68. Se i pensieri peccaminosi non t'avessero indurata la mente e macchiata l'anima, tu intenderesti che Iddio ordinò così alta e riversa la pianta perchè Adamo, non vi fosse salito. L'albero di vita eterna era simbolo della Chiesa di Roma. Guai a chi la tocca! e vuol toglierne i frutti. Quest'albero mise alla prova l'obbedienza dei nostri progenitori, così la Chiesa mette alla prova la nostra. — L'acqua dell'Elsa, fiume di Toscana, che mette in Arno, tra Pisa e Firenze, pietrifica veramente i legni che vi si gettano, come pur fanno altri fiumi. Piramo col suo sangue oscurò il gelso, i tuoi vani pensieri produssero lo stesso effetto alla tua mente. Di Piramo vedi canto XXVII, v. 3.

74-75. *Fatto di pietra,* divenuto di pietra e tinto di color della pietra.

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
  Che 'l te ne porti dentro a te per quello
  Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
  C'hai seguitata e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra il ciel che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
  Ch'io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta
  Sì come di Letè beesti ancoi:
E se dal fumo fuoco s'argomenta,
  Cotesta oblivion chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Tale è l'effetto del peccato d'indurire la mente per le cose di Dio: cosicchè non sei atto a comprendere il mistico senso delle mie parole.

76-78. Voglio che il mio detto, se non chiaramente espresso, almeno adombrato, te lo porti dentro di te. — Come con quelle palme in mano danno segno i pellegrini d'essere stati in Palestina; così tu, riportando le mie parole, potrai dar segno d'essere stato in cielo.

82-84. Ma perchè mai il vostro parlare, così da me desiderato, s'innalza tanto al di sopra del mio intendimento, che questo, *quanto più* m'adopero per comprenderlo, tanto meno lo intendo?

85-87. Affinchè tu conosca, ella rispose, com'è debole la scienza umana, che fin ora hai seguitata, e affinchè tu vegga se l'umano sapere può tener dietro agli alti miei concetti.

88-90. E affinchè tu vegga, che la scienza umana è tanto distante *dalla divina*, quanto dalla terra si *discosta* quel cielo, che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli, si aggira più veloce.

91-92. Non mi sovviene ch'io m'allontanassi mai da voi, cioè dallo studio e della pietà e della religione. Ma incalza Beatrice: non ti ricordi perchè *ancoi*, quest'oggi, bevesti dell'acqua di Lete.

97. Cioè, se dall'effetto s'argomenta la causa.

98-99. Cotesta dimenticanza prova chiaramente, che nel tuo volere, in-

Veramente ormai saranno nude
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
  Teneva il sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se trova novitade in sue vestigge,
Le sette Donne al fin d'un'ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinnanzi ad esse Eufrates e Tigri
  Veder mi parve uscir d'una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.
O Luce, o Gloria della gente umana,
  Che acqua è questa che qui si dispiega
  Da un principio, e sè da sè lontana?

tento a tutt'altri oggetti, eravi colpa; poichè l'acqua di Lete fa dimenticare il male fatto, e non già il bene.

102. Parlerotti chiaro perchè mi comprenda il tuo rozzo ed inesperto intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre offuscata, finchè non la rinnovi nell'Eunoè. — *Rude*, non coltivato.

103-104. Quando il sole è a mezzogiorno, apparisce più splendente, perchè manda i suoi raggi meno obliqui, e sembra muoversi più lento, perchè poca variazione fanno in quell'ora l'ombre dei corpi.

105. Il qual mezzogiorno, si fa or qua or là, secondo il vario punto di chi lo guardi.

106-111. Quando le sette donne, più volte ricordate, giunte dove finiva l'ombra della foresta, (ch'era bruna come quella, che l'alpe porta sopra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nereggianti), si fermarono modestamente, si come si ferma la scorta che va dinanzi se incontra qualche novità sulla via che percorre.

112. *Eufrate e Tigri*, sono due dei quattro fiumi che la Bibbia dice che escono da una medesima sorgente nel paradiso terrestre. Ad essi il poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè, che ha di sopra descritti.

114. *pigri*, lenti; così gli amici si dividono a lenti passi pel dispiacere di lasciarsi.

115. *O luce, o gloria, ecc.* O Beatrice, o sapienza celeste, e gloria della gente umana, tu sei come madre sapiente ed amorosa, pronta a soccorrere i suoi figliuoli, ed a rimettere gli sviati sul diritto cammino. Nè meno si adatta a Beatrice figura della Teologia. Nè l'ossequio che si presta agli oracoli eclesiastici è segno di debolezza. Per quanto siano pellegrine e straordinarie le doti, di cui Iddio lo ha arricchito, conoscendosi l'uomo soggetto a mancare, egli adora le sentenze di quel tribunale, che non può fallire, e ubbidisce alla Chiesa, come il più idiota de' suoi figli. E questa

Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Matelda, che il ti dica. E qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
  Dette gli son per me: e son sicura
  Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
  Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poichè da essa presso fui,
  La bella Donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.

docilità inspira una sicurezza non possibile ad aversi altrimenti; che il saggio non ignora quanto sia facile l'errare senza volerlo, e il nuocere, invece di giovare. Ella è quella face immobile che guida a salute gli uomini, e che li rende gloriosi anche in questo mondo. Questa sapienza nasce da una stessa sorgente, e si divide in due rivi.

119-121. E tosto Matelda rispose, come fa chi si difende *da colpa* appostagli, ricordando ciò che disse a Dante nel canto XXVIII.

122-123. Già gli sono state da me dette e ne son sicura, *che l'acqua di Lete* non gliene tolse la memoria.

124-126. Forse una cura maggiore (quella di veder Beatrice) la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose, che premon meno, ha offuscato il lume della sua mente intorno a ciò che gli dicesti.

127 Ma vedi il fiume Eunoè, che là comincia a scorrere. — *Eunoè* significa *memoria del bene:* dal greco εὐνόος composti di εὖ e νόος, quasi a dire *bonae mentis*.

128-129. E come tu sei usata di fare con tutti quelli che qui giungono, immergilo in quell'acqua, e così gli ravviva la memoria del bene fatto: per la qual cosa, l'anima tutta si riconforta nel Signore. Dopo che il peccatore ha pianto le sue colpe e purgatene le reliquie, per meglio disporre l'animo alla dolcezza dell'unione con Dio, gli è tolta la memoria del peccato, e ravvivatagli quella de' beni e delle grazie divine.

132. Bella imagine di una vera e pronta ubbidienza. Appena che per alcun segno, o di voci o di cenni, si è data a conoscere l'altrui volontà, senza dilazione, l'eseguisce.

133. *da essa* Matelda *preso fui* per mano.

135. *Donnescamente*, signorilmente, in atto di gentil donna invita anche Stazio, poichè anch'esso doveva esser tuffato nel fiume Eunoè. Egli vien dopo Dante.

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur canterei in parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda,
  Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

137. Canterei *in parte*, poichè *in tutto* non mi sarebbe possibile, non valendo a tanto l'ingegno umano.

138. *Lo dolce ber*, la dolcezza dell'acqua dell'Eunoè, in cui mi tuffò Matelda, e che mai non m'avrebbe saziato.

139. Intendi: ma perchè sono compiti tutti i Canti ordinati per questa cantica seconda, non mi permette allungarmi di più la regola dell'arte, la quale vuole che tra le parti in un tutto sia una giusta proporzione.

142. *dalla santissim'onda* del fiume Eunoè.

143. *Rifatto*, rigenerato, rinnovellato. Quanto gaudio esprime Dante, per la divina mutazione in lui operata nelle acque miracolose del fiume Eunoè! ed è tutta natura; che, abbandonandosi intieramente l'uomo alla passione da cui è commosso, non sa quasi più trovare le parole per esprimerla, e ripete sempre le stesse. E tali sono appunto gli effetti delle pure dolcezze che Iddio fa gustare a' suoi amanti, prima d'introdurli al cielo, per cui si deve esclamare:

O FELICE COLUI CUI IVI ELEGGE!

145. Quattro giorni ha impiegato il poeta nel percorrere il Purgatorio. Al mezzo dì del quarto giorno è alla *fontana* di *Eunoè* che lo rende puro e disposto a salire alle stelle (v. 113).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

APPENDICE

Questa seconda cantica fu cominciata, secondo il parere dello studiosissimo Dantista italiano, Carlo Troya, a Parigi nel 1308; ed ivi pare ne dettasse i primi otto canti, mentre aspettavasi Arrigo VII in Italia, nell' autunno del 1310, ai quali pure si deve aggiungere l'ottavo, dove si odono le rimembranze si tenere dell'ospitalità trovata da Dante presso Franceschino Malaspina di Mulazzo e Moroello e Corrado di Villafranca. Il Purgatorio fu dedicato dal poeta Moroello Malaspina marchese di Valditrebia.

Quella parte del globo terrestre che dai piedi di Lucifero erasi ritirata, lasciò una caverna buia e lunghissima ed irruppe fuori del mare e produsse la montagna del *purgatorio*.

Dapprima era deliziosa dimora ai nostri progenitori nello stato d'innocenza; là, *primavera* sempre ed ogni frutto (*Purg*. C. 28) e di là, Adamo dannando sè, dannò tutta sua prole (*Par*. 7); calò e nessuno dei discendenti fu poscia esperto di ritonarvi (*Purg*. 1, *In*. 26). Pervenuti al lido di Palestina, trasportativi da un angelo, come si argomenta da qualcuno, piantarono la loro sede sopra un monte diametralmente opposto a quel primo. Fu allora che quel monte diventò *Principio e cagion di tutta gioia,* per la speranza di un legno, che avrebbe estinto i danni del primo albero del paradiso terrestre.

La montagna si potrebbe dire che è un ammasso di dieci enormi ruine, quasi colli l'uno sovrapposto all'altro, e sempre assottigliantisi, e tra un poggio e l'altro è un ripiano della larghezza di *nove braccia,* i quali ripiani in tutti sommano a undici, compresa la

spiaggia d'intorno alle falde. Quattro formano l'antipurgatorio, sette il purgatorio propriamente detto; sulla cima è il Paradiso terrestre. Da un ripiano all'altro si monta per uno stretto ed erto scalèo incavato nel balzo.

Sta alla guardia *Catone;* simbolo di quella libertà vera sentita dalle anime purganti di volare al Paradiso. Nei nove primi canti descrive l'antipurgatorio. Qui vede *Casella* (c. 2.) e molte anime trasportate dalla barchetta dell'Angelo. Nell'antipurgatorio stanno quattro qualità di procrastinanti; ai quali è ritardato l'ingresso ai luoghi di pena. 1. *Gli scomunicati, ed i pentiti in morte,* girano al piede del monte (C. III.). Qui trova Manfredi.

2. *Coloro che per indolenza, si sono pentiti in morte naturale,* e siedono al primo balzo presso un sasso a settentrione, ed aspettano quanto tempo *indugiarono i buoni sospiri.* (C. IV.)

3. *Gli indolenti a pentirsi in morte violenta* (5 e 6). Essi girano più in alto in una rotta del monte rivolti a mezzodì. Qui Dante incontra *la Pia dei Tolomei, e Buonconte da Montefeltre, e poi Sordello.*

4. *I tardivi per ismania de' mondani ingrandimenti.* Sordello che accompagna i due poeti in amena valle, segna gli eroi, finchè Dante a notte avanzata dorme sull'erba, ed all'alba si sveglia alla porta del Purgatorio ove l'angelo gl'incide i sette P. sulla fronte (IX).

Quindi han principio i sette giri del monte, ove si purgano i sette peccati capitali. Ad ogni girone un angelo rade un P dalla fronte di Dante. Onde è fatto più spedito.

Nel 1° *I superbi,* portano enormi pesi, e vedono scolpiti sul monte esempi di umiltà premiata, e sul pavimento quelli di superbia puniti (X. XI. XII).

Nel 2° trova *gli invidiosi,* che han cucite le palpebre con fil di ferro, appoggiati uno alle spalle dell'altro, e udendo voci per aria allusive a benevolenza o d'invidia (XIII-XIV).

Nel 3° *gli iracondi,* ravvolti entro fumo densissimo (XIV-XV).

Nel 4° *gli accidiosi,* che corrono senza posa, richiamando alla mente fatti fervorosi o trascurati (XVII-XVIII). Qui Dante con una visione, che rappresenta le deformità dell'avarizia, gola e lussuria vien disposto alla visita dei tre ultimi gironi.

Nel 5° trova *gli avari,* che stanno bocconi a terra fermi nelle mani e nei piedi (XIX. XX. XXI).

Nel 6° *I golosi* passano dinnanzi a frutti senza poterne toccarne (XXII. XXIII. XXIV). Incontra Forese.

Nel 7° Stanno *i lussuriosi*, tra ardentissime fiamme (XXV. XXVI.). Ed è questa pena che deve soffrire Dante (XXVII.) prima di ascendere al paradiso terrestre (XXVIII.) ed alla visione di Beatrice. Qui Virgilio cessa d'esser guida a Dante e lo fa padrone del suo libero arbitrio (XXIX). Di fatto il buon Maestro arrivato a questo punto dice al discepolo omai padrone di se: *Perch'io te sopra a te corono e mitrio.* — Allora sottentra a guida Beatrice; che si fa precedere da *Matelda* che spiega la condizione di quel luogo, ed apparecchia il poeta alla grande venuta. Dante ce la presenta con questa splendida descrizione:

Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva (XXX).

Così Beatrice tutta risplendente di luce compie l'opera di Virgilio introducendo il poeta a contemplare il Paradiso.

BEATRICE.

Il poeta fece della figlia di Folco Portinari una apoteosi, e mentre faceva rappresentare dall'animale binato, conduttore del Carro, Gesù fondatore della Chiesa, volle che Beatrice, sedutavi sopra, significasse la scienza divina, che è l'altissima di tutte le scienze, come quella che ci conduce a conoscere il principio di tutte le cose. Nel senso letterale Beatrice è la figlia di Folco, amata dal poeta con amore tenerissimo e santo, morta giovinetta, lasciando il misero poeta abbandonato nel vortice del mondo, e che dopo dieci anni, sapendolo smarrito in una selva, e combattuto da tre fiere, scende dal cielo nel limbo per pregare Virgilio di soccorrerlo. Nel senso allegorico è la scienza divina, che per volere della grazia illuminante soccorre l'uomo caduto nel vizio, accendendolo all'amore del retto sapere, il quale per l'esperienza delle cose umane conduce di grado in grado alla contemplazione di Dio. Riunisce in sè queste due qualità, di Donna materiale e di *Essere*

beato, e destinato da esso a rappresentare in un suo lavoro la scienza divina.

Fra tutti gli interpreti l'Ozanam ed il re di Sassonia, due stranieri all'Italia, ma caldi e appassionati cultori del massimo nostro poeta, sono certo coloro che hanno sparso più viva luce sulla persona di Beatrice. L'Ozanam è in estasi, come Dante medesimo, innanzi a quel simbolo raggiante. Mantiene uniti in essa il carattere umano ed il carattere mistico, e ci fa assistere a questa trasfigurazione d'affetto.

La Donna Gentile Lucia-Rechele-Lia-Matelda.

Dante, appena risoluto di seguir Virgilio nella *guerra della pietate,* che doveva ritrarre la *sua mente,* s'accora, diffida di sè, e vuol abbandonare quel cammino, a cui si era deciso con volontà pronta e gagliarda. Virgilio, per torgliergli dall'animo ogni paura, gli racconta l'apparizione di Beatrice, inviata da una *Donna* gentile. Chi fosse questa *Donna gentile,* s'accordano i più dei commentatori nel ravvisare in Lei la Vergine Maria, madre di misericordia e di grazia, che si *compiange nel cielo* di vederlo così schiavo e vicino a perdizione; onde, a liberarnelo, il raccomanda a Lucia, sposa di Cristo, e coraggiosa Vergine di Siracusa. Questa tutta pietosa e de' *crudeli nemica,* per salvare il *suo fedele* pericolante adopera Beatrice, che è la divina scienza risplendente di tutta la luce del suo soggetto che è Dio. (Convito.) Ma Beatrice, che pur è opera di fede, crede spediente usare da principio Virgilio, ossia la ragione naturale, da lei però mossa e ravvalorata. Ed ecco la ragione scuotere in sulle prime l'uomo dalle sue *follie,* guidandolo alle terribili pene dell'inferno, e poscia di servo del peccato, trarlo a *libertate,* colà appunto, dove le anime che han reliquie da purgare, sono stimolate dalla severa figura di Catone a correre al monte che le fa libere, ossia le *spoglia* di ciò che non lascia loro *vedere Dio manifesto.* Purgato l'uomo dal peccato, che è solo *quel che lo* disfranca, ed accesosi d'amore per la Chesa, il quale amore è simboleggiato in *Matelda, Beatrice,* ossia la divina scienza lo eleva di cielo in cielo per tutte le vie contemplative, fino ad unirsi alla sua Suprema Salute.

Il Tommaseo ed altri ravvisano Maria SS. in questa *Donna gentile del cielo,* che di lei sola poteva dirsi che *frange lassù duro giudizio.* Essa principia con celeste mozione il gran dramma, ed Essa pure lo chiude, ottenendo a Dante la grazia della perfetta unione con Dio *(Par.* XXX).

Dante poi nutriva sensi di tenerissima divozione a M. V. ed a S. Lucia, e ci fa sapere (Convito III. 5.) che se avesse ad imporre i nomi a due città, le intitolerebbe una da *Maria* e l'altra da *Lucia.* Ei nomina la prima almeno 38 volte nel suo poema; e dice che sempre *invoca il nome di lei* e mane e sera (par. XXIII. 88.) e si compiace nella Vita Nuova, che Beatrice fosse divota di Maria, e nelle *Rime* colloca appunto la Donna *Nel ciel dell'umiltà dov'è Maria* (Son. 24.). E con imagini purissime e tutte meravigliose e celesti ci ritrae Maria, *ottima di tutte le altre .... baldezza ed onore dell'umana generazione* (Com. IV. 5.) che ad *aprir l'atto Amor volse la Chiave,* circondata in forma di *Rosa* dai Santi e dagli Angeli più sublimi.

Infine divinamente inspirata è la preghiera, che nell'ultimo Canto indirizza a questa Umile ed alta più che creatura (Par. XXXIII).

Lucia; è la Vergine Siracusana, di cui era divotissima il poeta, il quale racconta d'aver ricevuto da Lei il dono della guarigione degli occhi in un momento che temeva di perdere intieramente la vista. In senso allegorico *Lucia* è l'umanità illuminata dalla rivelazione. A Lei disse Maria: *Ora abbisogna il tuo fedele Di te, ed io a te lo raccomando.* (Inf. II 98.) Lucia venne al loco ove sedeasi Beatrice e dice a Lei:

Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della vogare schiera?
Non odi tu lo pieta del suo pianto?

Essa quando in Purgatorio sarebbe stato impossibile a Virgilio di sollevarlo attraverso una cinghia di aspri macigni, discende e piglia Dante inchinato e dormente sui fiori, e il porta nelle braccia sull'estremo dell'Antipurgatorio. *(Pur.* IX.)

Lia e Rachele, queste due sorelle rappresentano *le due vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine.* (Con. IV. 22.) *Lia* è imagine della vita attiva, che è *operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e giustizia.*

Rachele invece è della vita contemplativa, che è *non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura.*

Di esse parla il poeta nel Purgatorio XXVII. 101.

Matelda: Ma più si travagliarono i commentatori intorno a questa Donna, che Dante introduce nel suo poema e colloca in un mare di luce là dove fa rimembrare dove e qual'era Proserpina (*Purg.* XXVIII. 29.) nel tempo che perdette La madre lei, ed ella primavera. — Il celebre Dantista Alemanno L. Blanc confermò la sentenza dei commentatori che ravvisarono in questa Donna la famosa Contessa Matilde di Canossa (1046-1116) figlia del Margravio Bonifacio di Toscana, eroica difenditrice di Gregorio VII contro Arrigo IV, la quale fe' donazione alla Chiesa della maggior parte de' suoi vasti possessi. Il *nome* di *questa* gran donna, dice C. Balbo, non che venerato, fu quasi santificato da Dante in Purgatorio. Altri invece dichiararono doversi in essa ravvisare Matelda moglie d'Arrigo re di Germania e madre di Ottone il grande.

Il Lubin, con molto corredo di erudizione vuol vedervi la B. Matilde, monaca benedittina, nel convento di Helpive presso Eisleben, nella Polonia prussiana, sorella della Beata Geltrude, morta nel 1292. Veramente non vedrei perchè Dante abbia voluto personificare una regina così remota, ed una religiosa così aliena da tutte le idee storiche e politiche del poema, per averla introduttrice alla visione della somma Sapienza. Senza dire che questa leggiadra e fantastica Matelda, la più bella ed eterea figura che appaia nella *Divina Commedia,* perderebbe alla sua idealità, a volerla per forza tirare così estranea alla patria nostra ed alla sua storia. Ella rappresenta come il preludio della salute d'Italia. Non è meraviglia che Dante non Ghibellino puro, ma Bianco e nato Guelfo, e sempre Guelfo nell'anima, onorasse e ornasse di poetiche ghirlande Matelda grande in ogni tempo e nel suo secolo più grande ancora, anzi con gentile accorgimento la volesse collocata nel sommo del monte da che gli umani spiriti volano al cielo. Era assai nota per tutta Italia e specialmente nel popolo, presso il quale era comune il nome battesimale di *Tessa* derivato da *Contessa,* e derivante da quella Signora di cui si aveva santo concetto. Quindi le parole di Dionisone, e l'epigrafe sepolcrale nella Ciesa di S. Benedetto di Polirone, ritrovano un bel riscontro nella terzina:

Deh, bella donna, che ai raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

Purg. XXVII. 23.

combinano ad indicare la contessa Matilde di Toscana. Il Tommaseo osserva giustamente che Dante leale e generoso com'era non poteva non amare il leale e generoso coraggio di quella donna amata e tremenda.



LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Con note dei più celebri Commentatori

raccolte dal

Sac. Prof. GIOV. BATT. FRANCESIA

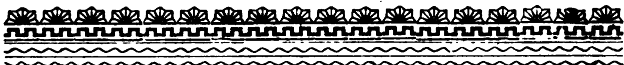
OTTAVA EDIZIONE

Volume III. — IL PARADISO.

Quivi è la sua Cittade e l'alto seggio.
(*Inf.* c. I.)



TORINO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
1892



AL LETTORE

Il Paradiso è la terza ed ultima cantica della *Divina Commedia.* Il soggetto letterale di esso è lo stato delle anime beate dopo morte; l'allegorico è l'uomo, in quanto che meritando, per la libertà dell'arbitrio, soggiace alla giustizia premiatrice di Dio. Si divide in due parti principali, nel prologo cioè e nella parte esecutiva. Ed in tutto il maraviglioso passaggio de'cieli, dal poeta disposti, secondo l'antico e ora disusato sistema di Tolomeo, quante bellezze si ammirano di poesia, di teologia, e di storia!

Ogni scienza conosciuta a'suoi giorni, di alcuna ne fu quasi profeta, egli qui e altrove, a *suo modo tempera e suggella* con arte sovrana. Egli è *il savio gentil che tutto seppe, e che onora ogni scienza ed arte.*

Ma in breve, come premio delle sue divine opere, finì la vita del gran poeta, compiuta appena l'opera che lo faceva immortale, come pure la vita del cristiano nella contemplazione ultima del paradiso e di Dio:

E quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Si disse che il cuore umano è una cetra, da cui escono tanti suoni e tante armonie, quanti sono i motivi, che si sposano alle sue corde. Di fatto il cuor di Dante fu veramente tale; poichè se vi canta dell'Inferno, tristissimo luogo, destinato a punizione degli empi, fa uscire lamenti forti e pieni di disperato dolore; se vi canta del Purgatorio, storia flebile ed amorosa, desta le più dolci e soavi armonie; e quando entra trionfante a parlare del Paradiso, trova ancora note tanto singolari, e forme tanto nuove e piacevoli, che ti rapiscono, e ti fanno meraviglia, che tanta ricchezza si potesse trovare nella nostra lingua allora bambina.

Onde lo spettacolo maraviglioso e nuovo affatto, in questi ultimi tempi, veder i filosofi citar il poeta seduto come maestro tra *filosofica famiglia* in conferma e commento de' loro alti pensieri, in ogni più ardua questione, e la necessità di avere alla mente i filosofici sistemi, per poter comprendere a fondo il poeta.

Ora Dante ammesso alla beata contemplazione di Dio, tanto lontano dalla misera condizione umana, è

quasi tramutato in altro; e pregustando le eterne dolcezze del cielo, che stanno preparate alle anime giuste, pare che si dimentichi del mondo, ed usa un linguaggio così elevato, svolge pensieri così profondi, che a lui più di una volta muoveresti l'amoroso rimprovero:

Perchè talor colla febea favilla
Sì ti nascondi, che io ti cerco invano? (1)

Per tal ragione, questa Cantica del Paradiso sarà sempre meno lettura piacevole all' universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro, a cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali, che furono oggetto de' loro studi di filosofia e di teologia. Già Dante stesso prevedeva la difficoltà del suo lavoro, e subito nel secondo canto avvisa cortesemente i lettori, che fin là l'avevano seguito, di volersene ritornare indietro, dicendo essere quasi impossibile poterlo intendere. Però soggiunse:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
  Per tempo al pan degli Angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio.......

Gran concetto egli sentiva di sè, e della materia che era per trattare! Nè altrimenti capitò a quei pochi fortunati, che, arcanamente ammessi in vita alle de-

(1) Ippolito Pindemonte: *Discorso su' Sepolcri.*

lizie celesti, ritornati tra gli uomini, non sapevano che rispondere su quello che Dio tien preparato agli eletti. Nè occhio vide, nè intelletto comprese mai, nè parola umana può spiegare, come è stupendo quel premio. E il nostro Dante, in segno del suo inesplicabile tripudio, esclama:

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende.

Così mentre le due prime cantiche sono sempre ricordate e lette, con sommo piacere e pompa, dai giovani e dagli adulti, il *Paradiso* è come riservato alle menti più colte e nutrite di più gravi studi, e de' principali fra essi, di quelli cioè della teologia e della filosofia. Ma quasi sempre ad arida discussione scientifica succede una vena abbondante di poesia. E la stessa discussione o tosto o tardi riscuote la poetica fiamma. Le più alte questioni degli umani destini son qui toccate. Nè fa quindi stupire, se lo spirito leggero e profano di Voltaire, risparmiando gli inverecondi suoi motteggi all'Inferno ed al Purgatorio, sfogasse tutto il suo odio contro il Paradiso. Poichè Dante risolve, e sempre in senso cattolico, le più ardue questioni combattute nella filosofia scolastica, ove dimostra di credere alla rivelazione pubblica e solenne; nè teme di avvilire la sua mente, credendo anche a quella privata, ricevuta soltanto da qualche anima privilegiata, intorno ad alcuni giu-

dizi di Dio! Ogni anima religiosa piega riverente il suo intelletto innanzi a qualche sillaba uscita da labbro inspirato da Dio, ed in ciò il poeta religiosissimo non la cede a nessuno. Egli chiamò la Chiesa *secretaria di Dio,* e s. Luca lo *scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero.* Il contradire agli scrittori dei libri sacri per lui è colpa, anzi estrema scelleratezza: e parlando all'apostolo s. Pietro, si mostra fervido estimatore della fede, e ringrazia di vivo cuore Iddio, per avere a lui concessi i benefizi di quella fede, che egli chiama la

. . . . cara gioia
Sovra la qual ogni virtù si fonda.

La natura e lo studio fecero Dante poeta, e non secondo ad alcuno, ma la religione gli educò la mente ed il cuore al bello ed al sentimento di un ordine superiore a quello della natura: e la felicissima unione de'doni naturali e di grazia e di arte, lo fece rimanere Poeta unico, e, come è il giudizio di tutto il mondo, concordemente chiamato Divino.

Questo titolo d'onore che ricordai nelle due passate *Cantiche*, con maggior confidenza ripeto qui, arrivato quasi al termine del lavoro, che è frutto del mio *lungo studio* e *grande amore* verso l'altissimo poeta. Poichè qui specialmente, secondo il parere dei più gravi commentatori, ei fu grande, perchè seppe con vincoli possenti congiungere natura ed arte, meditazione e dottrina, il sentimento suo e l'italiano,

il culto del bello e del retto, gli affetti veementi e l'amore sereno dell'altissima verità.

Ed in mezzo a questo quasi freneticare che fanno le lettere nei nostri giorni, colpa di uomini, che pur con lo splendore della loro mente spesso traviata, sono di pericolosa attrattiva alla gioventù; e che si dice, che il poeta moderno dev'essere *pieno* di *filosofia la lingua* e *il petto*, e che si *odia* il *verso che suona* e *non crea*, vorrei che, come arra di fortunato avvenire, si prendesse a guida sicura il nostro poeta, che grida, per mezzo del suo eterno volume, a quanti desiderano ricavare dalle lettere luce e non tenebre, verità e non errore, sicura gloria e vera sapienza:

Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sicchè poi sappi sol tener lo guado.

(*Par.* c. II.)



DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

Sorge il sole: Beatrice guarda in lui, Dante in Beatrice, e si innalzano alla sfera del fuoco. Ella gli spiega come ei possa vincere la gravità propria, e salire, perchè tratto verso il suo principio, a cui lo porta invincibile amore.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

1-2. Iddio colla sua essenza s'infonde in tutte le creature, poichè non solo dà l'essere ad ogni cosa creata, e quell'essere conserva e conduce alla perfezione naturale, ma Egli fa tutto questo con l'azione immediata della sua presenza.

3. Non tutte le creature hanno sortito da Dio le medesime perfezioni, e quindi non ne riflettono la luce sua nella stessa maniera. Nel cielo Iddio si comunica più, perchè oltre l'ordine naturale, vi si aggiunge l'eccellenza dell'elevazione sopra natura, e questa alzata alla sua ultima perfezione, per la immediata manifestazione della divina Essenza.

5. Io per lume sovrannaturale fui nel cielo, e vidi profondissime cose, che (siccome l'uomo, il quale discende di lassù) non le rammento, nè le posso significare; ma tutte quelle altre cose preziose che io potei raccogliere e ritenere nella mia mente, saranno nuova materia del mio canto.

7. *al suo disire,* al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene, che è Dio.

8-9. Il nostro intelletto entra tanto addentro, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro.

Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

10. *Veramente*, in questo luogo, prende il valore di *ma* o *se non che*, ed è al modo del latino *verum*.

13. *Apollo*, letteralmente, denota la deità pagana, che presiedeva al canto; era il padre e la guida delle muse; ma nel senso allegorico simboleggia il verace Dio, *il buon Apollo*, a distinguerlo da quello adorato AL TEMPO DEGLI DEI FALSI E BUGIARDI. E qui il sacro Cantore nel ricorrere ad Apollo, intende veramente d'invocare l'*Alto Sole*, l'aiuto di Dio.

16-18. I due gioghi del Parnaso significano la scienza umana, il lume di natura, col quale lavorò le prime due cantiche, e la sapienza divina; le quali due scienze sono ricordate in quel verso con cui parla del poema sacro,

A CUI HAN POSTO MAN E CIELO E TERRA.

19-20. Entra nel mio petto, e manda fuori tal voce, quale mandasti quando il satiro Marsia ardì venir teco a prova, a chi meglio suonasse: per cui vintolo, lo *traesti* fuor *della vagina*, del fodero *delle sue membra*, scorticandolo. Allegoricamente Marsia ne rappresenta Lucifero, che ebbe ardire di uguagliarsi a Dio, per cui dovette precipitare di cielo in abisso, perdere l'antico suo splendore, ed essere infine debellato e sconfitto da Cristo, la somma Sapienza. Non piace, specialmente pel Paradiso, l'uso soverchio che fa Dante nel suo poema della mitologia.

22. Io mi ornerò la fronte dell'alloro da poeta, quando mi sarà dato col tuo aiuto di potere, ancorchè leggermente, raffigurare il regno del cielo. *Ombra;* negli aurei latini, *obumbratus*, vale leggermente delineato, come a contorni d'ombra.

27. *Tu mi farai degno;* Di cui mi farà degno l'alto soggetto e la tua inspirazione, perchè ogni merito procede massimamente dalla grazia divina, e l'uomo tanto ne acquista e possiede, quanto Iddio gliene accorda. Dante non ha vergogna di confessare che, senza l'aiuto amico di Dio, egli non potrebbe riuscire a fare un lavoro degno di lode.

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
  Per trionfar o Cesare o Poeta,
  (Colpa e vergogna dell'umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica Deità dovría la fronda
  Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce, e quasi tutto era già bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera,

28-33. Ora per vergognosa colpa degli uomini, tutti occupati nella rea cupidigia, sì raramente accade di aver a dare la corona d'alloro (in cui fu convertita Dafne, figliuola di Peneo) ad imperatori ed a poeti, che quando uno se ne invoglia, dovrebbe far *letizia* allo stesso Apollo. — Il trionfo in Roma non si faceva solo ai capitani, quando ritornavano dall'esercito vincitori o per la vittoria avuta sopra i nemici; ma bensì ancora a quanti avevano con somma virtù e felicità amministrato l' impero avuto dal popolo, e a que' poeti, cui per l'eccellenza e fama nell'arte loro, aggiudicavasi solennemente per voto pubblico, o per deliberazione del Senato. Mette a paro Poeta e Cesare, ma il nome di poeta è quel che più dura e più onora *(Purgatorio,* XXI).

34-36. Dal poco nascerà il molto, e forse alcuno al mio esempio pregherà con cuore più puro e acceso, tanto che Apollo abbia ad esaudire la preghiera. — *Cirra,* è città appiè del Parnaso, sacra ad Apollo.

37-42. *La lucerna del mondo*, il sole, la gran luce del mondo, sorge ai mortali per diverse parti, ma da quella dell'equinozio invernale esce congiunto con miglior corso (cioè colla costellazione migliore per virtuosa influenza) e riduce a sua somiglianza la materia delle cose, disponendola in prima, e poi imprimendovi la sua virtù. — È cosa notabile, che al mattino col sole in Ariete, nella dolce stagione, si comincia il mistico viaggio e la narrazione che ei ne fa a parte nelle tre cantiche. La ragione poi di ciò sta riposta nell'allegoria: Dante ebbe quella visione per grazia impetratagli da Beatrice, e descrivendola, finse che proprio in quel tempo gli venisse inspirata da Dio. Il quale, sebbene in diversi tempi si mostri a noi colla sua abbondante grazia, suole allora dispensarla maggiormente. In due parole, volle dir Dante *che nella primavera e nelle ore mattutine le anime umane sono meglio disposte ad elevarsi a Dio.* — *foci,* al luogo presente dinotano le diverse parti d'onde il sole, a così dire, *sbocca* nel nostro mondo.

43-44. Quando a un lato della terra spunta il mattino, al lato antipodo

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalir in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

deve sorgere la sera. Il sole nascendo nell'antipodo a noi ivi faceva il mattino e nel nostro emisfero faceva la sera.

46-48. *Beatrice.* Beatrice è anche simbolo della scienza divina, la quale come si comunica alle intelligenze celesti, cresce loro vigore ad affissarsi vieppiù nel Sole della verità.— *in sul sinistro fianco;* poichè nell'emisfero australe sorge il sole a sinistra di chi stia volto a levante. E il monte del Purgatorio è antipodo a Gerusalemme. — *Aquila.* L'aquila l'uccello di miglior vista, sicchè dura a guardare il sole sì fissamente che nulla muove i suoi occhi. Epperò piglia i suoi pulcini e li volge verso i raggi del sole, e quello, che vi guarda direttamente senza mutare i suoi occhi, è nutrito e ricevuto come degno. — *unquanco;* giammai.

49-51. E come il raggio di riflessione si genera da quello di incidenza, il qual raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino, che, giunto al luogo stabilito, vuol tornare là donde si partì: così, ecc.

52-53. Intendi: Come raggio riflesso segue al diretto e risale, così vedendola guardare in su, in su guardai. Dante spogliato omai de' vizi percorse il regno delle virtù morali, contemplando Beatrice nell'atto di mirar nella faccia di Dio, a Dio gradatamente si rivolse, per vivo desiderio d'essere con lei come indivisi in lui.

54. E così fissai gli occhi al sole più di quello che permetta l'umana facoltà visiva. L'atto di guardare Beatrice, determinò il mio atto di guardar il sole con maggior durata di quello che qui noi facciamo. Essendo il paradiso terrestre fatto apposta per l'uomo, la virtù dei sensi ivi è più gagliarda.

55. *è licito,* è concesso di fare; perchè alle nostre potenze sensibili tanto è lecito, quanto possono per libero dono del loro sapiente Creatore.

57. Il Paradiso delle delizie, dove il Signore creò e pose il nostro primo padre, fu dato all'uomo per sua patria terrena, e come caparra della pace eterna.

58. Vuol fare intendere che era salito verso del sole; ma poichè egli non lo sapeva, ce lo dà ad argomentare dagli effetti; cioè, che vide il sole più raggiante di prima. Ma durai a mirarlo pur tanto che il vidi sfavillar tutto intorno.

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar, significar per *verba*
Non si poría; però l'esempio basti
A cui l'esperïenza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che Tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

61-63. E subitamente parve che la luce del giorno fosse raddoppiata, come se Iddio avesse adornato il cielo d'un altro sole.

64-66. *Beatrice stava tutta fissa* su al cielo, ed io fissai gli occhi in lei, avendoli rimossi dal guardare il sole, poichè la troppa luce mi offendeva. Dante con questo esempio ci dice palesemente, come egli per grazia fosse levato al cielo, e divenisse quasi uno di quegli spiriti beati, che riempiendosi della luce di Dio, son fatti dii; come avvenne al pescatore Glauco. Costui un giorno, vedendo che alcuni pesci da lui presi, toccando dell'erba del lido, si ravvivavano e saltavano in mare, mangiò di quell'erba, e divenne un dio marino.

70-72. Il trascendere la condizione dell'umana natura, non si potrebbe significar per parole: *però l'esempio* addotto di Glauco *basti* a quello, al quale la grazia di Dio concede di farne esperienza.

73-75. Io ignoro se era in corpo e spirito, o solo spirito fuori di corpo; tu, o Dio, che colla tua legge amorosa governi il mondo, tu il sai, che col tuo lume a me riflesso dagli occhi di Beatrice, pur fissa in te, mi levasti al cielo. — *Novellamente* qui ha il valore stesso che *dal niente;* nè importa che questa idea già si trovi inclusa nel *creare;* a cui il detto avverbio suole essere aggiunto.

76-78. Allorquando il rotare de' cieli che tu, o Spirito sommamente desiderabile, fai esser perpetuo per il desiderio che hai messo di te in loro, richiamò a sè la mia attenzione per mezzo dell'armonia, che tu moderi e regoli, parvemi, ecc. — Iddio, secondo Aristotile, muove come amato e desiderato. — *Discerni*, ha il valore di *stabilisci*, dal *decernere* dei latini; essendo l'armonia dei cieli *stabilita* da Dio, come per legge di natura. Del resto, che i cieli con il loro aggirarsi producano un dolce suono, è detto dal poeta anche nel *Purgatorio*, canto XXX, v. 93; *Dietro alle note degli eterni giri*. E lo dirà parecchie volte in questa Cantica.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un desio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grand'ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

79-81. Parvemi allora un sì grande spazio di cielo, acceso dalla fiamma del sole, che pioggia e fiume non fece mai un lago tanto disteso, tanto ampio.

82. *del suono delle sfere.*

83. *Di lor cagione*, di saperne la cagione.

84. *di cotanto acume*, non sentì mai un desiderio sì acuto, sì pungente.

85. Ond'ella che vedeva i miei pensieri quanto me, mi prevenne.

88. *ti fai grosso*, ti rendi ottuso l'intelletto, lo ricopri d'un velo, come di nebbia, immaginando quello che non è. Ed occupato da questi falsi errori, non vedi ciò che vedresti, tolto via quel velo di erronee immagini, che t'ingombrano la mente.

92-93. Tu, più veloce che il fulmine, non piombi in terra, corri alla *sfera del fuoco*. Dice poi *riedi*, per significare che l'anima nostra torna volentieri a Dio, percorrendo di nuovo la via, onde si partì per abitare il suo corpo, quando fu creata.

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. Per quelle brevi parole profferite sorridendo.

66. *irretito*, inviluppato come da rete. Questo desiderio inquieto ci è dato dalla natura, la quale così ci stimola d'una in altra infino alla somma verità, che sola può saziare il nostro intelletto.

97. *Già contento requievi*, m'acquetai già soddisfatto nel mio vivo desiderio. *Requievi*, voce latina, esprime più che *cessai*, perocchè trae l'idea del turbamento cessato. *Tomm.*

98-99. *Ma ora ammiro*, mi fa maraviglia, come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e dell'etere, che sono corpi leggieri.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in vêr la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

100. *un pio sospiro*, un sospiro di pietà, per la corta intelligenza di Dante.

101. *con quel sembiante* d'amore e di compassione.

102. *deliro*, delirante, non pazzo, ma sviato dalla retta mente, o dalla dirittura dell'ordine; metafora derivata dal latino *delirare*, che ha propria e determinata significazione di *uscire dal solco*.

103-105. Beatrice vuol dimostrare a Dante, come egli corpo grave possa trascendere quei corpi lievi; e la sostanza del ragionamento è questa: Ogni cosa creata ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell'uomo è il cielo: è dunque naturale che, sciolto d'ogni impedimento (il peccato e l'amore alla materia), che a terra lo tiene stretto, ei s'alzi al cielo, come fa il fuoco.

106-108. In questo bell'ordine le creature dotate di ragione veggono il segno dell'infinita Sapienza di Dio, il quale creò tutte le cose, per manifestare le sue perfezioni, il quale è pure il fine per cui è fatto l'ordine sopradetto.

109-111. Nell'ordine di che io parlo, sono al loro fine inclinate e propense tutte quante le cose, le quali, per la diversa loro essenza, si trovano più o meno vicine al loro principio, che è Dio creatore.

112-114. Onde per l'immensità dello spazio, ove trovasi ogni ente creato, si muovon le cose a diverse destinazioni, e ciascuna muovesi *con istinto naturale* datole perchè *la porti* al suo fine.

115-117. Questo istinto è quello che porta il *fuoco* alla sua propria sfera, sotto il concavo del cielo lunare (così credevano gli antichi); questo è quello per cui tutti i corpi gravi della terra tendono e si serrano intorno al comune centro.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.
La Provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
Sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Del tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

118-120. *Nè pur le creature.* Nè solamente le creature irrazionali sono da quest'istinto stimolate, ma eziandio *quelle* che *hanno intelletto* e libera volontà.

121-123. La divina Provvidenza, che dà un sì bell'ordine a tutte le cose, fa del suo splendore sempre contento ed immobile il cielo empireo, sotto del quale o nel quale si ruota quell'altro cielo, cioè il primo mobile, che ha maggior velocità degli altri.

124-126. *E ora lì,* al cielo empireo, siccome al luogo decretato dalla Provvidenza, ci trasporta la virtù del detto istinto, il quale tutto ciò che muove, indirizza al suo proprio fine, ove trovi la sua felicità.

127-129. Rende ragione del perchè, non ostante quest'istinto, le creature umane non tendano sempre al segno, a cui Dio le indirizza. Spesso il disegno di un'opera concepita dall'artista fallisce in effetto, e ciò perchè la materia non è disposta ed apparecchiata a ricevere quella forma.

130-132. *Così* da questa via, segnata dall'istinto, si allontana talvolta *la creatura*, la quale, sebbene da natura in tal modo inclinata, pure ha la libertà di volgersi e *piegare in altra parte.* — *potere*; il libero arbitrio non toglie la grazia, nè questa quello.

133-135. Come talora si vede il fuoco rivolgersi alla terra, contro la sua natura, così l'istinto ricevuto in prima e diretto da natura al sommo Bene, si torce ai beni mondani, che con falso piacere attirano l'uomo, e così il rivolgono dalla via diritta.

136-138. Or dunque penso, *che tu non devi più* maravigliarti *del tuo sa-*

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto il fuoco vivo.
Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.

lire, ch'è cosa naturale, se non come dello scendere di un rivo dall'alto d'un monte giù nella valle.

139-141. Tu anzi avresti dovuto maravigliarti, se, privo ora di quell'*impedimento,* che ti davano dapprima i peccati, ti fossi fermato giù in terra, come sarebbe da maravigliare se la fiamma, che per sua natura tende all'insù, giacesse ferma a terra senza muoversi affatto.

142. *Quinci,* detto ciò.

CANTO SECONDO.

È accolto Dante nel primo Cielo, che è quello della Luna. Domanda a Beatrice, che cosa sono le macchie che in quella appariscono; ed ella riprovando l'opinione di lui, gliene dichiara la causa.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li nostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

1-4. O voi, che con piccol corredo di scienza, desiderosi di ascoltarmi, siete venuti leggendo il mio poema, che, cantando alte cose, procede; tornate a studi più umili ed atti a voi. Dante paragonando il suo ingegno ad una navicella, il lavoro dell'Inferno il chiamò *mar crudele*, quello del Purgatorio, *acqua migliore*, e venendo al presente a figurare il regno dei beati, questo gli parve simile a un pelago od alto mare, per le profonde cose che vide in sua visione, e delle quali erasi proposto di dar materia al suo nuovo ed ultimo lavoro.

7. *L'acqua che io prendo* a solcare, cioè la materia che io prendo a trattare in versi, non s'intraprese giammai da altro poeta.

8. *Spira.* In Minerva vien raffigurata la Sapienza, ed in Apollo la virtù divina, e nelle nuove muse gli Scrittori divinamente inspirati. La Sapienza adunque dava l'inspirazione porgendogli le voci al canto, la somma virtù lo guidava nell'arduo lavoro, e i sacri scrittori gli insegnavano il termine fisso della sua trattazione. Di qui è che il suo poema prende a ragione l'essere e il nome di sacro.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Quei gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.

10-15. *Voi altri pochi, che per tempo* levaste l'intelletto allo studio della sapienza che è il cibo degli angeli, del quale qui in terra ci nutriamo sempre senza saziarci giammai, voi soli potete mettere il vostro naviglio per l'alto mare, conservando con la vostra prora, il solco fatto dalla mia barca, seguendo dappresso la spuma del mio legno. Insomma, se non si cammina stretto stretto alle parole di Dante, la nostra mente non arriva di per sè dove quella mente profonda s' avanza e vuol guidarci. — *Salum*, fu chiamato dai latini il mare.

16-18. Gli Argonauti guidati da Iasone andarono in Colchide per conquistare il vello d'oro. Iasone, meravigliandone i suoi compagni, attaccò tori indomati e si diè ad arare il terreno, seminando denti di drago, donde sorgevano uomini in arme. Questa è la favola; ma Dante raffigura *se* a Iasone, e dice: quanto vi meravigliereste voi, vedendo coi vostri intelletti, quanto feci tesoro nella mia mente del santo regno.

19-21. Quella innata *e perpetua sete*, che abbiamo del regno de' beati, ci portava in alto *veloci quasi* come vedete esser veloce il cielo; il quale in 24 ore compie l' immenso suo giro intorno alla terra (segue l' opinione dei suoi tempi).

23-24. E forse in tanto tempo, in quanto uno strale si libera dalla balestra, *e vola* e si ferma nel segno, ecc. — La parte della balestra, ove si pone lo strale, chiamasi *noce*.

25-27. *Mi vidi giunto* in parte, ove una cosa maravigliosa trasse a sè i miei occhi. E però Beatrice, *cui non poteva essere ascosa* la mia brama di sapere, mi disse: Volgi con gratitudine la mente a Dio, il quale ci ha fatto entrare nella luna, prima sfera celeste.

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe.
Accender ne dovría più il disio
Di veder quella Essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s'unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiar altrui?

31. Pareva che noi fossimo entro una nube *lucida* per lo splendore di che essa è accesa dal sole. — *spessa*, perchè qua e là eranvi corpi radi e densi, — *solida*, quasi corpo, *pulita* senza veruna asprezza. Gli antichi avevano un troppo nobile concetto degli astri.

34-36. La luna eterna ci ricevette dentro, rimanendo unita siccome l'acqua irradiata dal sole.

37-42. Se io era corpo e trapassava libero i corpi del regno celeste, senza dividerli, nè si capisce come un corpo possa stare in un altro, che così sarebbe, se uno penetra *(repe)* in un altro, come in quello della luna; questa è tanta maraviglia, che dovrebbe stimolare vie più il nostro desiderio di vedere, come siasi prodotta l'unione della natura umana colla natura divina nella persona del Verbo.

43-45. *Lì*, nella essenza divina, vedremo un giorno quello che qui noi crediamo per fede; e lo vedremo non per via di dimostrazione, ma in quella guisa, che di per se stessi si fanno noti all'uomo i primi veri e gli assiomi, come per esempio: *la parte è minore del tutto, due e due fan quattro.*

47. *Lui*, Iddio.

48. *m'ha rimoto*, m'ha allontanato dalle cose terrene e caduche. Dante, la mercè della grazia divina, viene di più in più allontanandosi, per salire d'una in altra virtù, simboleggiate nelle stelle, finchè sarà ammesso alla beata visione di Dio, perfezione di tutte le virtù.

49-50. *li segni bui di questo corpo*, le oscure macchie del corpo lunare facevano, che il volgo favoleggiasse che Caino abitasse nella luna, inforcando delle spine, ad infamia del vile dono che egli offerse a Dio.

Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men, distributa, od altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali, e quei, fuorch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

52. Se dove il senso non apre la verità, avviene che il giudizio degli uomini va fuori del vero, certo non ti dovresti maravigliare; poichè anche dietro a ciò che i sensi rivelano, tu, che sei più presso a queste macchie, non basti a comprenderle, vedi che la ragione è imperfetta.

59. *diverso*, non d' una identica apparenza, ma diverso per le macchie suddette.

60. *Credo che il fanno*, che producano il raro e il denso, cioè, che le parti di sostanza più rara producano l'oscuro, e quelle di sostanza più densa il lucente.

61–62. Certo vedrai l'errore della tua opinione, se poni ben mente agli argomenti con cui io la combatto.

63. *avverso*, contrario, preposizione come talora l'*adversus* o *adversum* de' latini. Questa argomentazione di Beatrice è non meno erronea che l'opinione di Dante.

64-66. *La spera ottava*, cioè il cielo stellato, vi mostra *molti* splendori di stelle, i quali sì nella maggiore o minore lucentezza, sì nella maggiore o minore grandezza, *si possono notare* di aspetti tra loro diversi.

67-69. *Se raro e denso ecc.* Intendi: Se dalla maggiore o minore densità venisse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado, ma non di natura.

70-72. Ma poichè diversi sono gl'influssi degli astri, conviene, che le diverse loro virtù sieno effetti di diversi principii formali ed intrinseci; e tutti questi principii, fuor che quel tuo solo della rarità e densità, verrebbero dal tuo ragionamento *distrutti*. Ma questa distruzione non può ammettersi;

Ancor, se raro fosse di quel bruno
  Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
  Fôra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta; o sì come comparte
  Lo grasso e il magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fôra manifesto
  Nell'eclissi del sol, per trasparere
  Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
  Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.

dunque la tua opinione è falsa. — *principii formali*. La prima materia era, secondo gli scolastici, in tutti i corpi la medesima: la forma sostanziale, o altrimenti *principio formale*, costituiva le varie specie e virtù dei corpi. — Or se dalla densità venisse il divario, un solo sarebbe il principio formale.

73-78. Se dalla rarità venisser le macchie, o la luna sarebbe bucata da parte a parte, o avrebbe strati densi e strati rari, come grasso e magro, come sui libri si sovrappongono carte a carte.

79-80. *Se il primo fosse*, se fosse vero il primo supposto, si farebbe ciò manifesto quando la luna sta fra la terra e il sole e produce l'eclissi; perciocchè tra quei vacui trasparirebbe il raggio solare, siccome suole trasparire ogni qualvolta sia intromesso in altro corpo raro.

82-84. Ma questo non è, e se avviene che annulli anche il secondo supposto, la tua opinione sarà dimostrata falsa.

85-90. Se nella luna *non è questo raro che trapassi* da banda a banda, *conviene* che vi sia un punto, al di là del quale, il denso non lasci passare il raggio solare; e che da quel punto il raggio del sole si rifletta indietro, *come* il raggio colorato, che forma l'immagine d'un oggetto, si riflette dal cristallo, che ha dietro di sè il piombo.

91-93 Ora tu dirai che nelle macchie della luna, il raggio si dimostra oscuro più che nelle altre sue parti, *per esser* rimandato da uno strato più interno, e non già dalla superficie. Anco la riflessione è una specie di rifrazione. — Dove il rado è più fondo, è il denso però più lontano; quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia.

Da questa instanzia può diliberarti
  Esperienza, se giammai la provi,
  Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi
  Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch'egualmente risplenda.
Or, come a' colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo il suggetto
  E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell'intelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.

94-96. Da questa nuova obiezione può liberarti, se mai tu volessi provarlo, l'esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze ed arti umane, dalla quale esse sogliono procedere, come rivi da propria fonte. — *instanzia* chiamasi nelle scuole quel replicar che si fa contro alla risposta data a un'obiezione.

97-99. Prendi tre specchi, e due di essi colloca ad uguale distanza da' tuoi occhi, e il terzo poni in mezzo tra i due primi specchi, ma più lontano da essi. Poi, rivolto ad essi specchi, fa che dietro la tua schiena, ma più alto di te, ti stia un lume, che illumini i detti tre specchi e ripercosso da essi ritorni a te.

103-105. E, benchè la luce, che rimanda ai tuoi occhi lo specchio più lontano, non si estenda nella quantità, quanto si estende la luce rimandata da due specchi più vicini, pure in quell'atto *vedrai come conviene* che la luce *risplenda egualmente*, in tutti e tre. Quindi concluderai, che, sebben la luce del sole si ribattesse da alcune parti più interne, ciò non basterebbe a produr nella luna le macchie che vi si veggono. — La luce è men viva dal più lontano, ma non è macchia.

106-111. Ora, come per l'effetto *de' caldi raggi* del sole, la sostanza della neve, la materia formante la neve, riman priva della bianchezza e della freddezza primiera, disfacendosi; così il tuo intelletto, rimasto libero dall'errore, che in prima aveva, voglio informar della luce della verità così vivace, che scintillando alla tua vista, ti appagherà pienamente.

112. Sotto l'empireo, cielo quieto e sede de' beati, s'aggira il Cielo cristallino, o primo mobile, nella virtù del quale, comunicatagli dall'empireo,

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
  Quell'esser pàrte per diverse essenze
  Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me, sì come io vado
  Per questo loco al ver che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Dai beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l'imagine, e fassene suggello.

ha il fondamento l'essenza di tutte le cose, che dentro l'ampio suo giro si contengono.

115-117. L'altro cielo, che segue al detto primo mobile, il quale ha in sè tante stelle fisse, scompartisce in diversi enti (che sono le dette stelle fisse) distinti da lui, e pur da lui contenuti, quella virtù che dal primo mobile riceve.

118-120. Gli altri sette cieli mòbili, per vari differenti modi, e secondo i differenti soggetti, dispongono al fine loro le distinte virtù *che hanno* in se stessi, e i loro influssi.

121-123. Questi cieli pertanto che sono come le membra principali del mondo, si succedono di grado in grado, *come omai tu vedi*, così che dal cielo di sopra prendono la virtù, e al cielo di sotto la rimandano. La natura si può considerare per tre gradi, cioè nella MENTE del primo motore che è Dio, nel Cielo, come nello strumento, mediante cui, la similitudine della Bontà eterna si piega nell'inferiore MATERIA.

124-126. Poni bene attenzione in qual modo io proceda ad iscoprire la verità, che tu desideri di conoscere, e sì ti giovi, che altra volta tu sappia, senza altra guida, traversare il fiume pericoloso, cioè arrivare alla verità cercata.

127-129. Questo movimento ed influenza de' cieli derivano dagli angeli, loro motori, come dal fabbro i lavori che col martello si fanno. Questa similitudine era d'uso frequente presso gli scolastici, allorchè trattavano dell'arte della natura, che è arte di Dio.

130-132. E il cielo stellato attinge dall'angelo, che lo muove in giro, la virtù, e la infonde per le stelle, non altrimenti che il sigillo riceve in sè un'immagine e poi la imprime negli altri.

E come l'alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
  Moltiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

133-138. La virtù spirata dall'angelo, quasi anima del mondo, si piega e comparte per le varie nature, come l'anima umana per le varie parti del corpo.

139-141. *La diversa virtù* delle intelligenze motrici *fa* diverso innesto non ciascuno dei corpi celesti, che ella vivifica, nel quale ella si lega, come nel corpo umano si lega l'anima a dargli la vita.

142-144. *Per la natura lieta* della intelligenza da cui *deriva* l'angelica virtù, mista e confusa nel corpo celeste o astro, risplende e sfavilla per esso, come per entro vivace pupilla apparisce la letizia dell'anima.

145-146. *Da essa* intelligenza motrice, e non da densità e rarità, nasce la differenza di luce, che scorgesi nelle diverse parti del corpo celeste.

147-148. *Essa* intelligenza è finalmente la cagione intrinseca, che, secondo il ripartimento maggiore o minore di sua virtù, *produce* il torbido, l'oscuro *e il chiaro*. È questo l'influsso che gli antichi ammettevano derivato dalle stelle. Era meno pernicioso l'errore, quando lasciavano intatta come Dante) la *umana libertà* sotto l'influsso della virtù dei cieli.

CANTO TERZO.

Stanno nella Luna le anime di coloro, che non interamente adempirono i voti fatti a Dio; Piccarda Donati si manifesta a Dante, e risponde ad alcune dimande di lui: poi gli dà contezza dell'imperatrice Costanza, che le sta dappresso.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

1. Quel sole è Beatrice, che Dante amò giovanetto, e che gli fu rapita di morte; ma rispetto al senso allegorico, fa mestieri di ricordare, che Beatrice nel sacro Poema simboleggia la scienza divina.

2-3. *Di bella ecc.* M'avea dimostrato il dolce aspetto della verità, con provare quello, che io desiderava di sapere intorno le oscurità della Luna, e confutando il mio erroneo parere. La verità piglia dolce aspetto, quando per essere stata ben chiarita, trae seco una cotal bellezza, la quale, comunque la consideri, ha sempre la efficacia di piacere.

4-5. *Ed io per confessar me stesso* disingannato della primiera falsa opinione, e certo del vero *levai il capo* (che prima meditabondo tenea abbassato) secondochè abbisognava per esprimere la mia confessione.

7-9. *Mi apparve* una mirabile visione, la quale mi trattenne sì forte a sè, per essere bene e distintamente veduta, che non mi sovvenne più di far quella dichiarazione; cioè di dichiararmi *certo e corretto.*

Quali per vetri trasparenti e tersi,
  Ovver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlare pronte:
  Perch'io dentro all'error contrario corsi
  A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,

10. Con queste similitudini vuol dimostrare, come i lineamenti delle anime apparsegli fossero assai tenui e languidi, *dice per vetri trasparenti*, e non *per ispecchi*, perchè gli specchi rendono l'immagine ben espressa, e i vetri trasparenti da parte a parte la rendono con quella tenuità, che vuole il Poeta significare.

12. Non per altro tanto *profonde, che i fondi sien persi* di vista, non si veggano; perchè se l'acqua è molto profonda già fa specchio, e si vede l'immagine molto ben espressa, e non debole come vuole che s'intenda il Poeta.

13. *Tornan le postille,* si rifletton i segni, i lineamenti nei quali quasi si legge, per così dire, il nome d'una persona, e la si riconosce.

14-15. Così deboli, che una perla collocata in una *fronte bianca non si discerne* meglio. Non si potrebbe rinvenire più acconcia similitudine a rappresentare quel velo di luce, onde si coprono quelle ombre, e a così gran fatica si lasciano distinguere.

16. *Tali,* così deboli nell' espression de' lineamenti, vid'io sembianti umani, che mostravano negli atti desiderii di parlare.

17-18. Intendi: Per lo che io caddi tosto nell'*errore contrario* a quello per cui s' accese amore *tra l' uomo e il fonte.* — Narciso, vedendo nel fonte la propria immagine, credè che fosse una persona, e se ne innamorò; io, *al contrario,* vedendo quelle persone, credei che fossero immagini.

19-21. *Di lor, delle dette facce.* — Vedendo quelle immagini di volto in lucido corpo rappresentate, mi voltai indietro, credendo dietro alle spalle coloro, che quelle immagini cagionassero.

23. *della dolce guida*, di Beatrice.

26. *appresso il tuo pueril coto,* in conseguenza o a cagione del tuo puerile pensiero.

27-28. Poichè il tuo giudizio non si fonda ancora sopra la verità, ma siccome è solito, ti volge a cose vane, o ti fa fantasticare. Dante si affida

Ma te rivolve, come suole, a vôto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi;
  Chè la verace Luce che le appaga,
  Da Sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzaimi e cominciai,
  Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond'ella pronta e con gli occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella;

sempre a' sensi nelle sue questioni, e per rivolgere la nostra mente alla disciplina ed all'esempio del maestro, si mostra quasi sempre inetto ad accertare da sè stesso il vero. Esempio, che l'uomo vuol essere modesto, che, quanto meglio sa e può, tanto più dev'essere persuaso della debolezza e ignoranza propria, e di quella che è comune a tutto il genere umano.

29. A queste anime in segno del minor grado di beatitudine fu dato ad abitare nella luna, per aver mancato ai voti religiosi, o averli negletti in alcuna parte.

31. *e credi* quel che da loro udirai, perocchè le anime beate non posson mentire, dappoichè stanno sempre mai presso a Dio, prima verità che le rende felici.

36. *smaga*, toglie l'animo o l'ardimento, fa venir meno.

37. *O ben creato spirito*, o spirito eletto, o spirito creato per l'eterna felicità, che a noi mortali illusi alle bellezze terrene non è dato gustare, epperciò nè pur capire.

40-42. *Grazioso mi fia*. Avrò caro il piacere di sentire il tuo nome, ed anche la condizione delle tue compagne.

43-45. Come Dio non potrebbe negarsi a giusta voglia, consuonando questa alla sua volontà, che è per sè buona, così neanche noi.

46. *vergine sorella*, monaca di santa Chiara. Ell'era Piccarda Donati, sorella di Forese e di Corso, cui quest'ultimo cercò di trarre violentemente dal monastero di S. Chiara di Firenze, per disposarla a Rossellino della Tosa.

47-48. E se ben mi riguardi con attenzione, ancorchè fatta più bella, potrai ravvisarmi.

Ma riconoscerai che io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo
Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data perchè fùr negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festivo;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, e per più farvi amici?

51. *Nella spera più tarda*. Nella sfera celeste, ch'è la più tarda delle altre; tale essendo quello della luna, perchè più vicina alla terra e quindi di giro minore.

52-53. *che solo infiammati ecc.* Che solamente amano o bramano quel ch'è in piacere dello Spirito Santo.

54. *Letizian ecc.* Dimostrano gioia e letizia in quella forma, che l'eterno piacere, o la divina volontà prescrisse loro.

55-57. *E questa sorte*, questa dimora che sembra tanto bassa ci è assegnata per questo, che in qualche parte non abbiamo adempiti, non osservati i voti.

59. Quel lume celestiale, onde risplendono i vostri mirabili aspetti, vi cambia dalle primitive sembianze, che io aveva già concepito di te e riteneva in mente, che non potei subito ricordarmi della tua immagine.

62. *ciò che tu mi dici*, il ricordarmi che fai il tuo nome e alcuni casi della tua vita m'aiuta a riconoscerti.

63. *latino*, figurat. agevole, come *latinamente* per agevolmente usò lo stesso Dante nel *Convito*, II, 3: *A più latinamente vedere la sentenza*. — *Latine loqui*, dicevano i Latini per *parlar chiaramente*. Questo vocabolo è tuttor vivo in Toscana, ove, dice il P. Giuliani, intesi in Gavinana un cotale, che rimproverando con aperti modi il suo compagno pur gli diceva: *tel dico latino io*. — Si sente ancor dal volgo in alcuni luoghi del Piemonte *far latino* o *parlar latino*, per fare o dire con facilità e prestezza una cosa.

66. *Per più vedere*, per godere maggiormente della visione di Dio, o per essere più beati.

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco :
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Fôran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne ;
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritade è qui *necesse*
E se la sua natura ben rimiri ;
Anzi è formale ad esto beato *esse*,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re che al suo voler ne invoglia
In la sua volontade è nostra pace ;
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch'ella cria e che natura face.

68. *lieta* di aprirmi la verità e d'illuminarmi.

69. Che pareva accesa di tanto amore, quasi ella fosse nel sommo grado di beatitudine. Giova qui ravvisare, che gli spiriti del cielo si rappresentano come fuochi, tanto ardono in Dio, che saziandoli di sè, li appaga intieramente.

70-72. Intendi: Fratello, *la nostra volontà* è fatta quieta e contenta dalla virtù della carità, la quale ci fa volere soltanto quello che abbiamo e non ci fa venir altro desiderio.

73. *più superne*, più alte; collocate più in alto.

75. *che qui ne cerne*, che ci separa dalle altre, collocandoci qui. *Cernere* è separare le cose in più luoghi, assegnando a ciascuna il suo.

76-78. Lo *che*, la qual discordanza dal volere di Dio non vedrai aver luogo ne' cieli, se qui è di necessità l'esser congiunto in carità con Dio, e se ben tu consideri la natura di essa carità. — *capere*, forma antica per contenere ; *necesse*, latinismo.

79-81. *Anzi è* essenziale a questo viver beato l'uniformarsi alla volontà di Dio, per lo che conseguita che le nostre stesse volontà divengono una sola. — *Esse*, voce latina, e vale *essere* o *stato* o *condizione*.

82-84. Laonde il modo, in cui siamo di grado in grado distribuiti *per questo regno* celeste, *piace* a tutti i beati, poichè piace a Dio, che ci fa volere ciò ch'egli vuole.

85. *In la sua*. Noi godiamo la pace stando al suo volere. È questa la gran parola de' santi in terra e de' beati nella gloria.

86-87. La volontà di Dio è *quel mare*, a cui tendono, come i fiumi al mare, tutte le cose, e quelle da lei create direttamente, e quelle pel ministero della natura. — *Cria* per crea, forma antica.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
  In cielo è paradiso, e sì la grazia
  Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse infino al co' la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè infino al morir si vegghi e dorma
  Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggi'mi, e, nel suo abito, mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.

88-90. *Allora mi fu chiaro come* ogni e qualunque luogo del cielo, più alto o più basso, è paradiso, ancorchè *la grazia* di Dio non discenda in tutte le sfere d'un modo medesimo. Questa mescolanza di latino era assai famigliare a Dante, che lungamente erasi abituato al linguaggio degli scolastici, e non potè sottrarsi ai difetti e all'uso del suo secolo.

92. *La gola,* la brama.

93. Chi è sazio d'un cibo ringrazia, e se ha brama d'un altro, chiede. Si noti il *quel* ripetuto preso per *uno* ed *altro;* il che prova, che non è sempre stato uso de' classici, quando si nominavano due cose, di riferire il questo all'ultima ed alla prima *quello*. — *Chiere* è per chiede, come *fiere* per fiede; due latinismi assai frequenti in que' principii della nostra lingua volgare, rimasti ancora presso qualche poeta.

95-96. *Qual fu la tela,* della quale non tirò sino al fine *la spola:* frase metaforica, che significa: quale fu l'istituto di vita religiosa, ch'ella cominciò e, rompendo il suo voto, non finì. — *co'* per *capo:* qui sta per fine.

97-102. Una *perfetta vita* cristiana *e* un *alto merito* colloca in un cielo più alto s. Chiara, secondo la cui regola, giù nel mondo, si porta veste e velo monacale, affinchè sino alla morte si viva giorno e notte *Con quello sposo* celeste, cioè Gesù Cristo, che gradisce *ogni voto*, che sia dalla carità fatto conforme al piacer suo. — *voto.* Il voto affinchè sia accetto a Dio deve riguardare un bene migliore, secondo il Vangelo. — S. Chiara, nata in Assisi nel 1193, fondò, sotto la direzione del suo concittadino s. Francesco, un ordine monastico per le vergini. Morì nel 1253; e poco dopo per la gran santità di sua vita e pe' miracoli che Iddio operava ad esaltazione della sua serva, ebbe gli onori degli altari.

103. *per seguirla,* per seguir s. Chiara io mi ritirai dal vivere del secolo, e ne indossai l'abito.

105. E feci voto di seguitare la *sua* compagnia, ordine. — Il vocabolo *setta* a *sectando,* dinota una moltitudine di seguaci. Così chiamossi anche

Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra ;
E Dio lo sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende :
Sorella fu , e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vanto di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

l'adunanza dei cristiani in genere, e quelli i quali con regole speciali si obbligavano alla perfezion religiosa. Si faccia però avvertenza, che oggidì il vocabolo *setta* si piglia sempre nella peggiore significazione, riservato come a contrassegnare una fazione o radunanza di gente professante un qualche singolare errore.

106-107. *Corso Donati,* dice Rodolfo di Tossignano, *preso seco un Farinata, sicario famoso e altri dodici masnadieri, e scalate le mura, entrò ne' chiostri ; e presa la sorella per forza, la trasse alla sua casa : poi strappatole l'abito religioso e vestitala alla secolare, l'ebbe forzata alle nozze.*

108. Con quanta afflizione io vissi dappoi, trovandomi fuori del monastero, combattuta dalla religione e da rispetti sociali, Dio lo sa.

109. *e quest'altro splendor,* e quest'altra anima splendente.

110-111. E che s'accende *Di tutto* lo splendore di questa sfera della luna.

112. *di sè intende,* lo intende detto pure per sè.

113. *Sorella fu,* anch'essa fu monaca, e a lei, come a me, fu tolto per forza dal capo il sacro velo monacale.

116. *e contra buona usanza,* fu ben atto villano il far forza alla sua volontà. Ella dice queste cose con tanto amore da destar piuttosto pietà, che odio contro gli autori del barbaro fatto.

117. Non si tolse mai dal cuore l'affetto allo stato monastico.

118-119. Questa è l' anima splendente della gran Costanza, che da Arrigo V, seconda gloria della casa di Svevia, generò la terza, cioè Federigo II di Suave, ultimo imperatore de' Romani. *Ultimo* perchè d' imperatori non si meritavano più il nome, nè Rodolfo che, potendo sanare le piaghe d'Italia, non volle ; nè Alberto, che per accrescere suo stato in Germania non calò mai in Italia. Costanza poi, figlia del re di Puglia e Sicilia, perchè religiosissima , fu creduta monaca a' suoi tempi e data contro sua volontà ad Arrigo V, sebbene ella non abbia mai rotta la fede nel suo cuore al primo sposo Gesù Cristo. In merito di tal fermezza ella fu collocata in questa prima sfera de' beati — *Suave,* dal latino *Suavia,* significa *Svevia.*

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
  Maria, cantando: e cantando vanìo
  Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguío
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior disío;
Ed a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Altri leggono *vento* di Soave, quasi suoni vanità, significazione conveniente a Costanza che disprezzava la vanità mondana, ed il convento a lei era più caro che i palagi e le ricchezze imperiali. Tre poi furono gli imperatori venuti proprio dalla Casa Sveva. Federico I Barbarossa: il figlio Arrigo VI marito alla buona Costanza, ed il figlio suo Federico II *l'ultima possanza.* Sta però anche bene la chiosa antecedente, *secondo il* concetto di Dante.

122-123. *E cantando* quell'alma si dileguò a poco a poco allontanandosi, *come* per entro un'acqua profonda ed oscura si toglie di vista un corpo grave gettatovi. — Osserva, o lettore, l'intima armonia e verità di questo verso. In Dante l'arte è natura, ma natura nel suo stato semplice e grande, cioè sublime.

126. I miei occhi si volsero all'oggetto più desiderabile, cioè a Beatrice.

129. Sì fattamente, che dapprima la mia vista non potè soffrire tanto splendore. Questa nuova luce che Beatrice riflette su Dante e così gli beatifica la vista, è il chiaro segno di quella virtù con cui ella gli affina e riforma l'occhio intellettuale a penetrare nella profondità delle cose divine.

CANTO QUARTO.

Beatrice confuta l'errore platonico che le anime tornino alle stelle onde sono partite; dice, l'influenza venire dagli astri. Poi scioglie un dubbio: perchè quelle anime abbiano diminuzione di gloria. Risponde: non consentirono al male; ma non lo ripararono, ritornando, allorchè potevano, al chiostro.

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.

1-2. ***intra duo cibi*** egualmente distanti, ed egualmente eccitanti appetito, un uomo non costretto si morrebbe di *fame*, prima ***che si recasse l'un*** d'essi ***a' denti*** — La nostra volontà per risolversi, tra più cose, alla scelta d'una, ha bisogno di credere che una tal cosa sia per lei di maggior bene.

4-6. Così si starebbe immobile un agnello tra due fieri lupi bramosi di preda, ***temendo*** l'uno e l'altro ***egualmente*** — E un cane tra due damme o daini. Nella prima similitudine è da ambe parti uguale il timore, nella seconda la voglia; e la seconda è più propria, perchè nell'altra il timore non si divide, ma confuso si raddoppia.

7-9. Io non meritava nè lode nè biasimo del mio tacere, essendovi costretto da necessità.

10-12. ***Io mi tacea***, ma il mio desiderio e il dimandare ***m'era dipinto nel viso assai più*** chiaramente, che se fosse stato espresso per parole.

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,

13-15. Beatrice conobbe il mio pensiero e manifestò gl'interni miei dubbi, come Daniello *(Daniel,* II, 12 e seg.) conobbe il sogno di Nabucco, togliendogli l' ira, *che l'avea fatto ingiustamente* condannare i suoi indovini, perchè non avean potuto conoscere qual fosse stato il sogno, di cui erasi quel re dimenticato. — *fello* per fellone, ora vuol dire spergiuro, ed ora, come qui, significa crudele.

16-19. *Io veggo bene,* come l'uno e l'altro de' desideri che hai ti spinge egualmente a domandare, così che la tua ansia si imbroglia da se medesima per modo che non si palesa per mezzo delle parole.

19. *Se dura il buon voler* di osservare i voti monastici in me, *per qual ragione la violenza altrui mi scema la misura di meritare?* Questo è il primo dubbio.

23-24. Platone insegnò che le anime tornavano alle stelle onde erano partite. Io di fatto le trovo qui. Dunque pare che Platone insegnasse il vero. Ed ecco perchè, quelle due monache, che furono incostanti, si trovano in questo pianeta, che è mutabile e incostante.

25-26. *Quistion,* queste sono le domande, che vogliono egualmente una spiegazione. *Velle:* formola usata assai ai tempi di Dante nelle scuole, come anche l'*esse.*

27. Perciò cominciò dalla questione più velenosa, cioè dove l'errore è più grave — *felle* per *fiele.*

28-32. Beatrice dice a Dante: Ciò che vedi nella luna e vedrai nelle stelle, è una pura visione. I santi dal sommo all'infimo, (*Mosè, Samuello, Maria*) stanno tutti nell'Empireo; ma nell'Empireo godono inegualmente della possessione di Dio, cioè secondo i varii meriti loro; e chi più meritò, gode più; chi meritò meno, gode meno. Ma tu non vedresti lassù questa differenza di beatitudine; per renderti capace della medesima differenza, ti è fatta questa visione simbolica. Le anime non abitano realmente nella luna,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mô t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno Spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno:
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mani
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

ma ti appaiono qui, per significarti che la loro beatitudine è inferiore a a quella degli altri, come la luna è inferiore agli altri pianeti. — *Quel Giovanni*, altri lesse e i *due Giovanni*, o il Battista, o l'Evangelista, quale tu voglia prendere.

33. *Più* o *meno anni*. Nè devono stare *nella dolce vita* un tempo, tra loro, vario, ma per tutta l'eternità.

37-39. Qui si fecero a te vedere Piccarda e Costanza non perchè sia toccata loro in sorte la sfera lunare, ma per significarti, che come questa sfera è la meno alta, così il grado di gloria che queste anime hanno, è il men presso a Dio.

40-42. In questa guisa è mestieri parlare all'ingegno umano, *perocchè* solamente per mezzo degli oggetti sensibili, esso apprende le cose intelligibili.

43-45. E così la Scrittura e la Chiesa, abbassandosi alla poca vostra facoltà, vi rappresenta Dio e gli angeli con corpo e membra umane, ed intende in senso spirituale: l'occhio, che vede tutto, la mano, segno della onnipotenza.

48. È l'arcangelo Raffaele, che rese la vista a Tobia. Esso si suole rappresentare colle fattezze umane, perchè con queste significò la propria presenza immateriale.

49-51. *Timeo*, era un filosofo nato a Locri, e da lui è intitolato uno de' dialogi di Platone. Forse, dice Dante, non parla come è qui per figura, ma letteralmente crede la cosa come la dice.

Dice che l'alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
  Che la voce non suona, ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste ruote
  L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove
  Ha men velen, perocchè sua malizia
  Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali, è argomento
  Di fede, e non d'eretica nequizia:

52. *l'alma alla sua stella riede.* Cicerone. (*De univ.*): *Chi avrà dirittamente finito il corso di sua vita, a quell' astro, al quale egli è ordinato, ritorna.*

53. *decisa,* latinismo per discesa, staccata, dipartita.

54. L'anima nelle stelle non era congiunta a materia, divenne forma del corpo umano, quando discese dalle medesime.

55-57. Intendi: può essere ancora che l'opinione di Platone sia diversa da quella, che esprimono le sue parole: e che essa sia concepita con tale intendimento *da non* dover *esser derisa.*

58-60. Se egli intende ritornare alle sfere celesti, l'onore delle influenze buone prodotte negli uomini, e il biasimo delle cattive, forse il suo dire ha qualche cosa di vero. — L'influenza non toglie la libertà. Inoltre ella è parte di grazia: e i meriti umani onorano Dio e la creazione.

61-63. Essendo paruto a qualcuno, che gli astri influissero negli uomini senza la tempera degli ingegni, anche le virtù e le opere belle e magnifiche tennero gli uomini nella falsa opinione, che i pianeti chiamati *Giove, Mercurio* e *Marte* fossero abitati e regolati da questi Dei. È ancor volgare il proverbio del popoletto: *nato sotto una cattiva stella.* Anche il più formidabile capitano del nostro secolo credeva *alla sua stella.*

64-66. L'altro dubbio, che ti agita, è meno dannoso, *perciocchè la sua malizia* non potrebbe allontanarti dalla fede cattolica o dalla dottrina teologica, e farti cadere in eresia.

67-69. Il fedel cristiano, non arrivando a comprendere come Iddio rimeriti meno chi a lui sembra meritare di più, pensa agli abissi della sapienza e misericordia di Dio, e si rimette a' suoi giudizi: onde la fede di lui nella giustizia divina tanto più cresce, quanto meno la intende.

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fûr quest'alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma la fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fêro,
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato il lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così le avrìa ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dêi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

70-72. Ma poichè la tua dimanda non è di quelle, che siano da credere per fede, senza poterci arrivare la nostra ragione, te la spiegherò come desideri.

73-75. La violenza, che assolve da colpa, è quella in cui il paziente non seconda per nulla chi la fa: ma queste anime non la patirono siffatta violenza, dacchè acconsentirono alla forza lor fatta, e però non furono scusate.

76-78. Sotto la violenza, la volontà mantiene sempre la sua ragione in voler ciò che vuole, come la fiamma si sforza sempre all' alto, per quanto ella sia premuta a basso. — *il torza*, voce antica e poetica per *il torca;* vive però in qualche dialetto dell'alta Italia, come in quello di Venezia e di Piemonte.

79-81. Per la qual cosa, se la volontà discende, *assai o poco*, essa in tal caso s'accomoda alla violenza; e così fecero Piccarda e Costanza, che avrebbero potuto tornare al monastero, *se il loro volere fosse stato* perfetto. Vedete l'energia di s. Lorenzo che stette sulla graticola, e *fece Muzio* Scevola *severo* contro la propria mano, tenendola sulla fiamma, quasi a punirla d'aver errato il colpo contro a Porsenna. Ma è *rado* trovarsi che, liberata la vittima dall'oppressore, torni subito al dovere. Così quelle, sciolte dall'impedimento non tornarono subito al monastero. Bastava esser ferme con la volontà in mezzo a tutte le violenze che si faceano dei persecutori, come avvenne in tanti martiri.

88-90. Se tu consideri le mie parole come conviene, esse avranno virtù di toglierti ogni argomento, contro la giustizia divina, il quale t'avrebbe ure altre volte turbata la mente.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non può mai mentire,
Perocchè sempre al primo Vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Sì fe' di quel che far non si convenne:
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

91. ***un altro passo;*** hai un'altra difficoltà, che prima di poterla scio-gliere, tu resteresti stanco.

94-95. Io ti dissi per cosa certa, che qui non si mentisce per essere con Dio, e poi pare che sia contraddizione, affermando che Costanza fu e non fu fedele al suo voto.

100-102. Spesso l'uomo per paura di un male, fa ciò che non volea nè dovea; e reca l'esempio di Almeone che uccise la madre, per mostrarsi riverente verso il padre.

107-108. C'è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa.

109-111. *Voglia assoluta, ecc.* In questo caso la volontà non consente assolutamente all'atto dannoso, *ma vi* acconsente *in tanto in quanto teme*, ritraendosene, di *cadere* in maggiore *affanno*. Perciò vi è offesa di Dio (*offense*) chè non si può scusare.

112-114. Però quando Piccarda esprime quello che ha detto di sopra di Costanza, intende della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze in cui trovossi; ed io, quando dico che la sua volontà condiscese alla violenza, intendo della rispettiva e condizionata: sicchè ambedue diciamo il vero.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o Diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in *lustra*,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se no, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

115-117. *Cotal fu l'ondeggiar, ecc.* Tale fu il ragionare di Beatrice, piena di scienza celeste, la quale è come fiume, che da Dio fonte di verità, a noi discende: e tal ragionare soddisfece ai dubbi del cielo e del voto. — *Ondeggiare:* vale lo sgorgare, lo scorrere delle acque della verità: figura assai famigliare agli scrittori della Bibbia, che solevano paragonare la voce di Dio ora alla rugiada che inumidisce la terra, ora alla pioggia che la ristora dalle arsure, ed ora ad un fiume, che ampiamente l' innaffia.

118. *amanza*, voce antica che vale donna amata; o delizia di Dio — o *diva*, o divina donna. L'effetto di quell'acqua è di toglier la sete ed accendere d'amore; perchè essa è sapienza beatificante.

121. *l'affezione mia* che è carità. Tutto l'affetto mio, quanto egli è, non é sufficiente a rendervi le dovute grazie; ma Iddio, che vede il mio animo e può tutto, ve ne dia la ricompensa.

125-126. La verità è il pascolo naturale dell' intelletto umano, così in vita, così nel Paradiso: ed ogni verità partecipa del primo Vero, Iddio, il quale solo è forma ed esempio di ogni altra verità; e fuori di lui non ve n'è alcuna.

127. *lustra*, tana, covile, dalla voce latina *lustrum*. — La mente nostra ha naturale desiderio di conoscere il vero; e poichè il desiderio che procede da natura non può essere fallace, la cognizione del vero è possibile. Ed appunto per questo, trovato il vero, la nostra mente ha in esso la sua pace, come la belva, dopo lungo corso, si posa tranquilla nel suo covile.

130. Come piantato un albero, gli sorgono al piede più e più rampolli; così raggiunto un qualche vero, gli nascono accanto più e più dubbi, che d'uno in un altro, trasportano fino a che tu posi nel vero primo. Ed è questo un provvedimento di natura, che da un vero noto a un altro ignoto ci spinge e ci conduce a conoscere il sommo vero.

Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

133. *Questo,* cioè questo provvedimento di natura.

136-138. Io voglio sapere se si ammette in cielo commutazione di voti con altre opere buone. — *stadera,* bilancia; per l'immagine della giustizia si trova usata e nella morale pagana e nella cristiana. *parvi,* lat. piccoli.

140. *così divini,* con occhi così risplendenti.

141-142. *Che* per soverchio splendore oppressa la facoltà visiva, voltai le spalle, *(diedi le reni)* per ripararmi da quello, e restai quasi smarrito *con gli occhi chini* a terra.

CANTO QUINTO.

Beatrice dimostra la santità del voto, siccome di un patto fra l'uomo e Dio potersi la materia del voto mutare, ma dovere la cosa sostituita essere maggiore in merito della omessa, acciocchè non paia volersi tenere con Dio turpe traffico di comodità. Salgono nel pianeta di Mercurio, dove si mostrano al poeta que' che adoperarono l'ingegno al bene.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

1-6. *Se io ti fiammeggio*. Se tu mi vedi fiammeggiare sì vivamente, che non mi puoi resistere co' tuoi occhi, sappi che la viva mia conoscenza di Dio, fa che più riceva della sua luce. In terra non si vede Dio, la sua beltà e la sua bontà, ma si *crede;* cioè si va per via di fede: invece in Paradiso si *vede* (*dal perfetto veder*). Il *muovere* il *piede* significa che la *mente* vede il bene ed entra in esso con amore.

10. E se altra bellezza v'invita ad amarla, v'inganna; perchè essa è ben raggio (*vestigio* dell'eterna, ma non essa medesima, che sola può farvi beati.

14-15. Se si può compensare altrimenti il voto imperfetto, sì che l'anima ne sia liberata da pena nell'altra vita. *Litigio,* che liberi l'anima dal contrasto colla divina giustizia.

Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza.
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte, e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra allo ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor seder un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancor aiuto a sua dispensa.

16. *questo canto*, vale a dire, questo ragionamento, che poeticamente ridico.
17. *non spezza*, non interrompe.
18. *il processo santo*, il seguito del suo santo discorso.
20. *Fêsse*, facesse. La libertà è dote eccellentissima, che somiglia l'uomo a Dio, al possibile, rendendolo padrone de' suoi atti; e però più conformata alla sua bontà, perchè è la maggior effusione della medesima, dono fatto da lui a' soli angeli ed all'uomo. Con la libertà meritiamo la vita eterna.
24. *furo*, furono, è detto rispetto agli angeli, che furono già creati: *son* è detto rispetto agli uomini, che Dio va a mano a mano creando.
25-27. Se l'uomo rinunzia a Dio questo tesoro della sua libertà, obbligandosi di non più usarla, e adopera questo gran dono di Dio, per rassegnargliela con più merito; qual cosa si potrà dare a Dio in compenso della libertà offerta? Se tu ripigli la tua libertà, sperando di far buon compenso, tu speri di far un bene da un male; quasi limosina con cosa rubata. Dice il Signore: Se hai fatto voto di cosa a Dio, non tardare a rendergliene. Dispiace a lui la promessa infedele e stolta, ma quel che avrai votato e tu rendi. *Eccl.* v. 3, 4.
32-33. *Mal tolletto, mala tolta*, trovasi negli antichi per *estorsione o ruberia*. Non può far cosa buona dal mal tolto a Dio.
34-39. *Tu se' omai* certificato del punto principale della questione, vale

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altr'è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerère, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dêi;
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

a dire della santità del voto; *ma perchè santa Chiesa dispensa* talvolta dall'osservanza del voto fatto, il che sembra esser contrario a quella verità, che t'ho pur ora dimostrata, ti conviene tuttavia ascoltarmi per bene intendere il difficile argomento. *Dispensa,* aiuto, affinchè tu ben digerisca.

41-42. Poichè non basta aver capito una cosa, ma per diventar veramente sapienti, bisogna ritenerla. Ci vuole intelletto e memoria.

44-45. *Di questo sacrificio*, del sacrificio, che, per mezzo del voto, si fa a Dio della propria libertà; l'una è quella cosa, della quale si fa il voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, ecc., che i teologi chiamano *la materia:* l'altro è il patto, con che lo stesso voto si fa: e questa convenzione chiamasi *la forma*.

46-48. Quest'ultima, cioè la convenzione, giammai non resta soddisfatta, se non osservandola e adempiendola; di essa ho decisamente pronunziato di sopra. Il voto bisogna adempirlo: la materia si può mutare, offrire una cosa per l'altra; ma sempre più del promesso e con licenza.

49-51. Però agli Ebrei fu ordinato di rendere delle cose votate a Dio, ogni volta che alcune potessero essere permutate: come due tortore o due colombe per un agnello.

52-54. La materia si può mutare, qualora la cosa votata diventi per sè cattiva, ovvero inutile, o impedimento di maggior bene.

55-57. Ma nessuno muti di proprio arbitrio la materia del voto, senza che sia girata la chiave d'argento e quella d'oro (*Purg.* canto IX, v. 117 e seg.), vale a dire senza la permissione immediata o mediata del Sommo Pontefice, a cui solo s'appartiene il dispensare dai voti o il permutarli.

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

58-60. *Ed ogni* commutazione credila stolta, *se la cosa* sostituita non sarà maggiore, o più eccellente della tralasciata. Si perderebbe il merito che si acquista offrendo un sacrifizio maggiore sacrificando ciò che ha prezzo minore. — *sorpresa*, presa dopo. Così *sorvenire* vale talvolta venir dopo.

61-63. Perciò ogni qual volta la cosa promessa sia di tanto pregio, che ecceda ogni misura, non si può permutare in un'altra qualunque.

64. *a ciancia*, a scherno, a burla.

65-66 *Siate fedeli* nel mantener le promesse, e nel promettere non siate inconsiderati, come fu inconsiderato Iefte, che promise, se vincesse, di sacrificare a Dio la persona, che dalla sua casa, prima gli fosse venuta incontro al ritorno; e questa fu la sua unica figlia. *Mancia*, il prezzo della vittoria.

67-68. Al quale Iefte meglio si conveniva dire: *Feci male* a fare un tal voto, di quello, che osservandolo, cioè sacrificando la figlia, *far peggio*. S. Gerolamo biasimando questo fatto, disse: Nel voto fu stolto, perchè non ebbe giudizio, e nel mantenerlo fu empio. Se si salvò fu per la penitenza del suo fallo, e per la sua fede.

69. E così inconsiderato puoi trovar nelle istorie quello che fece il supremo condottiero *de' Greci*, Agamennone, che avea votato a Diana quel che di più bello aveva. Perciò (come dice il Poeta secondo Euripide) pianse Ifigenia la sua bellezza cagione di morte.

71. *i folli e' savi*, così gl'ignoranti come i sapienti.

72. Di così fatto *colto*, culto, orrendo sacrifizio di sangue.

73. *più gravi*, più ritenuti, più cauti, nè siate leggieri, mobili, come penna; nè crediate che per qualunque motivo e da qualsiasi possa toglervi l'obbligazione fatta a Dio, e possa purgarvi dai peccati.

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida ;
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo :
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacer e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia, vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

77. *e 'l Pastor*. Questa è bellissima professione di fede cattolica, con cui afferma che alla giusta interpretazione delle divine scritture, non basta lo spirito privato, ma è necessaria la legittima autorità della Chiesa. Sant'Agostino, di cui Dante fu grande ammiratore e studioso, soleva dire che non avrebbe neppure creduto al Vangelo, se non glielo avesse imposto la Chiesa.

79-80. Se le cattive passioni vi gridano e v'insinuano altro e diverso da questo, voi mostratevi uomini e resistete, e non andate, come pecore, a gettarvi mattamente nel precipizio.

81. *Sì che il giudeo*, che fa dimora in mezzo a voi, non abbia a ridere *di voi*, per vedervi parlare in un modo e operare in un altro.

83. *lascivo* ha qui il significato della voce latina *lascivus*, cioè vagante, vivace sino alla petulanza, saltellante, e si dice per lo più di garzoncelli e di bestiuole che folleggiano per troppa vivezza di sangue e di gioventù.

84. *combatte*, figurat. si agita e saltella.

85-87. *Così Beatrice* disse *a me com'io lo scrivo*. — A quella parte ov'è il sole, che rende il mondo più vivo, e ch'era allora sull'equatore.

89. *Poser silenzio*. Per l'attenzione, con che lo chiamarono a sè — *cupido*, vivamente desideroso di nuove verità.

91. Paragona la loro velocità a quella della freccia, che arriva al termine fisso, prima che la corda dell'arco, onde partì, abbia cessato di vibrare.

93. *nel secondo regno*, nella seconda sfera celeste, cioè in Mercurio.

94. *quivi la Donna mia*. Vuol dire che Beatrice, imagine della scienza celeste più s'innalza a Dio e più si fa luminosa; e ch'ella accresce splendore alla vita attiva, la quale nel secondo cielo è beatificata.

95. *Come*, tostochè.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, che è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi; ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M'era in disío d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fûr manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;

97-99. *E se* al giungere di Beatrice, *la stella*, ch'è immutabile fecesi più lieta, si argomenti quanto più lieto mi facessi io, *che per tutte guise* nel corpo e nell'animo, *sono trasmutabile*, mi lascio subito commuovere.

101. *Traggono*, accorrono.

103-105. *splendori*, spiriti risplendenti. In questa sfera appariscono a Dante le anime degli uomini eloquenti ed attivi al bene; poichè Mercurio presso gli antichi era dio dell'eloquenza e dei commerci ingegnosi — Ecco chi avrà virtù da accrescere la nostra beatitudine e la carità che ci infiamma. L'amore dei beati cresce, perchè cresce il numero degli amati.

106-108. Appenachè *ciascuno* di quelli spiriti giungeva a noi, facevasi l'anima conoscere piena di letizia dallo splendore, che da essa usciva. — In noi mortali la letizia si manifesta col riso e coll'ilarità del volto; nelle anime beate si manifesta, secondo il Poeta, col maggior sfavillar della luce.

109-114. Immagina, o lettore, come sentiresti tormentosa privazione di sapere più avanti, se non continuassi il seguito del racconto che ho cominciato; e così argomenterai di per te stesso, come da questi spiriti, appenachè si furono manifestati agli occhi miei, io fossi desideroso di udir raccontare le lor *condizioni*.

115-117. O te beato, dicono le anime che riconoscono Dante che vive ancora, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante, primachè tu abbia lasciato di combattere nella militante.

Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quegli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

118. ***Del lume,*** del fuoco della divina carità, e dell'amor divino, che si diffonde il cielo.

120. ***chiarirti.*** Se brami sapere di noi qualche cosa, dimanda pure liberamente e ti appagheremo.

122-123. ***Di' di' Sicuramente,*** parla, parla con tutta franchezza, e credi loro come ad infallibili divinità. I beati non possono nè errare nè mentire.

124-126. Parole di Dante, che han riguardo a ciò che lo spirito aveva detto — ***Io veggo bene,*** che ti riposi in pace, quasi in proprio nido, nel tuo lume, e che lo manifesti dagli occhi, perchè essi risplendono in quella guisa, con cui tu, o anima, giubili e ti rallegri.

127-129. Ma non so perchè abbi il grado di Mercurio, che, essendo assai vicino al sole, si vela e nasconde a' mortali, per effetto dei raggi di esso.

130. ***diritto alla lumiera,*** rivolto all'anima risplendente.

132. Dimostrando così maggior letizia per l'occasione che gli è porta di appagare il desiderio di Dante e d'esercitar così la sua carità.

133-137. Come il sole, per soverchio splendore, ***si cela egli stesso*** agli occhi nostri, quando sul mezzogiorno ***il caldo*** ha consumato i densi vapori, che ne temperano i raggi; così, per maggior allegrezza, quella santa figura essendosi fatta maggiormente risplendente, mi si celò nascondendosi nel suo splendore. — ***egli stessi,*** modo antico per ***stesso;*** come quando si riferisce a persona dicesi ancora ***quegli*** e ***questi*** al caso retto del singolare.

138. ***chiusa chiusa,*** totalmente nascosta. Quasi a significare modestia nella gloria e verecondia nella gioia.

CANTO SESTO.

Parla Giustiniano e ritessendo la storia dell'impero da Enea ai falsi Ghibellini, dice che, combattendo per l'Aquila, per le proprie passioni la disonorano. Parla poi di Romeo, che è uno dei più pietosi episodi del poema.

Posciacchè Costantin l'aquila volse
Contro al corso del ciel, ch'ella seguío
Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti, da' quali prima uscío:
E, sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò il mondo, lì di mano in mano;
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.

1-8 L'apparente corso del cielo è da Oriente in Occidente, e l'Aquila, insegna romana, fu trasportata da Costantino da Occidente ad Oriente, mentre l'Aquila seguì Enea, che *tolse* in moglie *Lavinia*, dall'Oriente in Occidente.

4-6. Ducento e più anni l'aquila si tenne ferma nell'estremità d'*Europa*, cioè in Costantinopoli, vicino ai monti di Troia e sul Bosforo, che divide l'Europa dall'Asia; donde ella dapprima uscì per venire in Italia. — L'aquila era chiamata *Iovis ales*. I dugent'anni, che il poeta accenna, passarono da Costantino a Giustiniano: dal 330, che fu posta la sede in Bisanzio, al 552, che Narsete consumò le disfatte de' Goti.

7. *E sotto l'ombra*, *ecc.* Cioè i Romani come protetti e guidati dalla bandiera su cui stava un'aquila, vennero successivamente a governare il mondo. E questo segno del potere di mano in mano arrivò fino a me.

Cesare fui, e son Giustinano,
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

10. *Cesare fui, ecc.;* ebbi l'imperial dignità, ed ora, serbando solamente le qualità mie proprie, son Giustiniano.

11-12. Per ispirazione dello Spirito Santo, che ora qui in cielo godo, riformai il codice delle leggi, traendone il superfluo e l'inutile.

13-15. *E primachè* m'applicassi all'opera di compendiare e disporre con ordine le leggi, *io credeva essere in Cristo* la sola natura umana; e in quella fede (che era l'eresia eutichiana da lui tenuta per istigazion della moglie Teodora) mi riposava tranquillamente. — *contento,* significa la buona fede nell'errore; *piue,* voce antica per *più,* come dopo *fue* per *fu*.

16-17. Ma il sommo pontefice s. Agapito venne a Costantinopoli, e con la sua virtù e fermezza riuscì a ricondurlo *alla fede sincera*.

19-21. *Io gli credetti: e* ciò che egli allora mi dicea delle due nature in Cristo, lo veggio ora sì evidente, come tu vedi evidente, che di due proposizioni contradditorie, una deve necessariamente esser vera e l'altra falsa.

22. Tosto che presi a seguire la via che tiene santa Chiesa, io mi sentii ispirato da Dio di por mano ad aggiustar il codice.

24. *L' alto lavoro*, la suddetta difficile opera dell' ordinamento delle leggi. È una grazia fattagli da Dio per sua docilità.

25. Ed al mio nipote Bellisario affidai l' armi. — Celebre capitano dell'imperatore Giustiniano, che ritolse l'Italia ai Goti. Costui, dopo aver più volte salvato l'impero, e ridato all' imperatore il possesso tranquillo delle sue più fertili provincie, venne in disgrazia della corte, e fu terribile esempio della caducità e della fama e delle sostanze umane. Vecchio e divenuto cieco, si racconta, che guidato da un suo nipotino, si aggirava per le vie di Costantinopoli e per tutto l'Oriente, da lui corso da conquistatore e trionfante, gridando per misericordia: DATE OBOLUM BELISARIO. Oh sorriso del ciel quanto sei breve!

26-27. Alle imprese del quale apparve sì manifesto l'aiuto del cielo, che

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro il sacrosanto Segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone;
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' i fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, insino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contro a Brenno, contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi:

ciò ebbi per segno, che fosse veramente voler di Dio, ch'io mi dovessi riposare sopra il valore e la fede di quel gran capitano.

28-30. Ora *alla prima* domanda che mi facesti ha termine la mia risposta, avendoti di ciò soddisfatto; ma la materia che ho a mano, avendomi fatto parlar dell'aquila, mi obbliga a dire qualche altra cosa, che ti serva come di giunta.

31-33. Affinchè tu vegga con quanto torto, muovasi contro la sacrosanta insegna dell'aquila imperiale tanto l'ambizioso Ghibellino, che se l'*appropria*, quanto il fazioso Guelfo che le si *oppone*. Qui il poeta accenna ai principali fatti dei Romani, quasi a dimostrare il lor primato legittimo su tutti gli altri popoli.

34-36. Considera quanti virtuosi romani resero l'aquila degna *di riverenza:* fin da quel tempo, *che Pallante* venuto in soccorso d'Enea, morì in battaglia contro Turno, affinchè nella persona di Enea, cioè il popolo romano, avesse impero.

37. *ei,* il sacrosanto segno l'aquila. — *Alba,* fondata da Ascanio.

38-39. Infino a tanto *che i tre* romani fratelli Orazii *pugnarono* per essa insegna contro *a' tre* albani fratelli Curiazii; e vincendo assoggettarono Alba a Roma. — *Ancora*, intendi: Questa fu l'ultima prova, dove ancora una volta i destini delle due città si tennero in bilico.

40-42. Tu sai quali furono i suoi trionfi sotto i sette re, nelle vittorie riportate sopra i popoli confinanti, dal ratto *delle Sabine* fino all'insulto fatto a *Lucrezia.*

44-45. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro* re degli Epiroti, venne in Italia, e dapprima vinse i romani, ma poscia fu vinto da essi. — *collegi,* colleghi, collegati, confederati.

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre roccie, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.

46. Tito Manlio *Torquato*, capitano romano Egli colla disciplina nell'esercito seppe riportare gloriose vittorie; castigò senza riguardi coloro che disobbedivano, non risparmiando lo stesso suo figliuolo. — *Quinzio*, che dai capelli incolti e rabbuffati, ebbe il soprannome di Cincinnato, celebre dittatore romano, proposto come esempio di autorità e di buoni costumi. — *Cirro*, è voce latina, che vale *riccio*, *capello torto*. Orazio dice di lui, carm. I, 12: *Incomptis Curium capillis*.

47. *Deci*. Padre, figliuolo e nipote, i quali l'uno contro i Galli, l'altro contro gli Etruschi, e l'ultimo contro Pirro, si sacrificarono, cacciandosi in mezzo ai nemici, per ottener la vittoria alle armi romane. — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia gloriosa in Roma: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica, già cadente per le vittorie di Annibale.

48. *volentier mirro*, volontieri aspergo di mirra, colla quale si ungevano i corpi per preservarli dalla corruzione, e qui figuratamente, volontieri consacro all'immortalità; dal nome *mirra* si fece *mirrare*.

49. *degli Arabi*, l'aquila sconfisse i Cartaginesi, che passarono le alpi, dalle quali, o fiume Po, tu discendi. — *Labi* è dal latino *labor, eris*, cadere.

52. *sott'esso* segno, sott'essa insegna.

53-54. *Ed a quel colle di* Fiesole, alle falde del quale tu, o Dante, *nascesti*, *parve amaro*. — Per aver dato ricovero a Catilina, fu Fiesole in gran parte distrutta da' Romani.

55-57. Vicino a quel tempo, in che nacque il Redentore, Giulio Cesare, per decreto del Senato e popolo romano, prese quel segno, l'aquila, per andar contro la Gallia. — *sereno*, allude alla pace che godeva il mondo, simile in ciò alla reggia celeste, quando nacque Gesù Cristo.

59. *Varo*, fiume che divide la Provenza dalla Liguria — *Reno*, fiume della Germánia presso i confini della Francia.

59. *Isara ed Era* (oggi Isère, Saône), fiumi di Francia che mettono nel *Rodano*, fiume di Provenza. *Senna*, fiume di Francia che traversa Parigi. — Qui si accennano le imprese di Cesare nelle Gallie e nella Germania.

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vêr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse;
Da inde scese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra:
E Modena e Perugia fu dolente.

61-64. **Intendi:** l'impresa che fece l'aquila, dappoichè con Giulio Cesare uscì di Ravenna e passò il fiume Rubicone (che è presso Ravenna, e si passa per andare a Rimini), fu cotanto famosa, che nè lingua nè penna basterebbe a descriverla.

64-66. *rivolse* l'esercito verso la Spagna, dov'erano i legati pompeiani, Petreo, Afranio, Varrone; poi verso *Durazzo*, città di Macedonia, ov'era parte dell'esercito di Pompeo. *E percosse Farsaglia* così, che sino al caldo clima d'Egitto, si *sentì* dolore di quella percossa. Poichè a Farsaglia (luogo della Tessaglia) Cesare ebbe sconfitto Pompeo, questi riparò in Egitto presso il re Tolomeo che l'uccise a tradimento.

67-68. L'aquila *rivide Antandro* città della Frigia minore, *e il Simoenta*, fiume vicino a Troia, dond' ella dapprima si partì con Enea, e il luogo *dove Ettore* giace sepolto. Perseguendo Pompeo, che era fuggito in Egitto, Cesare approdò al lido della Frigia minore, presso il luogo ove fu Troia.

69. Con danno di Tolomeo; poichè Cesare, volendolo punire delle insidie orditegli contro, lo vinse, gli tolse il regno e donollo a Cleopatra.

70. Dall'Egitto *scese* quindi come folgore contro *a Giuba*, re della Mauritania, presso al quale dopo la battaglia farsalica, con le reliquie dell'esercito di Pompeo, s'eran raccolti Catone, Scipione ed altri avversari di Cesare.

71. *nel vostro occidente.* La Spagna è all'occidente d'Italia.

72. Là verso Munda città della Spagna, *dove sentia* la tromba guerriera degli ultimi Pompeiani, che lo sfidava a battaglia: e dove vinti i figli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73-71. Delle imprese che l'aquila fece con Ottaviano Augusto, che la portò dopo Giulio Cesare, fa testimonianza *Bruto con Cassio* giù *nell'inferno*, che rabbiosamente si divincolano nelle bocche di Lucifero. — *baiulo*, o portator di pesi, divenne voce di nobile uso, quando fu volta a significare alcuni uffiziali di corte, che, seguendo un qualche signore, ne portavan gli arnesi principeschi: onde poi *bailo* e *balì* restati a significare alte cariche nell'impero orientale. — Ottaviano, disfatti Bruto e Cassio, che per disperazione si uccisero, diede l'ultimo colpo alla repubblica, e fermò stabilmente l'impero. — *latra*. Non con la voce, perchè Bruto nell'inferno *non fa motto* (Canto XXXIV, v. 65-66), ma col fatto.

75. *Modena e Perugia* furono dolenti per le stragi fatte da Augusto,

Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
  Fatto avea prima, e poi era fatturo,
  Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva Giustizia che mi spira,
  Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.

combattendo contro Marco Antonio insieme coi consoli Irzio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio, fratello del detto Marco, assediato e fatto prigioniero nella seconda.

76-78. Per esso e per le imprese fatte con esso contro di lei e d'Antonio, piange ancora la dolente Cleopatra regina d'Egitto, che alla battaglia d'Azio, datasi alla fuga, per non venir viva in mano del nemico, si fece da un serpente dar la morte subitanea ed aspra.

79. *Con* Ottaviano Augusto *corse insino* al mar Rosso conquistando l'Egitto.

81. *Che fu serrato il delubro*, il tempio di Giano perchè Roma non aveva guerra con alcuna nazione.

82-84. Ma quello che l'aquila aveva fatto dapprima, *ed era* per fare dappoi per il regno della terra, che per divin favore le è sottoposta, è nulla in paragone di ciò che doveva fare per lo regno celeste. — *Fatturo*, è il futuro latino *facturus*, fatto nella guisa stessa che *ventura, auraturo ecc.*

85-87 Appare poco ed oscuro, se, illuminato dalla fede *e con affetto puro* d'ogni amore alla terra, *si mira* essa insegna *in mano* a Tiberio. — Sotto Tiberio l'aquila fu più gloriosa che in ogni altro tempo.

88-90. Perciocchè la divina giustizia, Dio giusto per essenza, che m'inspira le parole che t'indirizzo, *concedette* all'aquila, posta *in mano* di quel Cesare, che ho nominato, la gloria di soddisfare, colla crocifissione di Cristo, al giusto sdegno di Dio. — Ponzio Pilato, che condiscese a' Giudei di uccidere G. Cristo, era governatore della Giudea per Tiberio Cesare: e difatto i soldati romani assisterono alla crocifissione Così l'aquila imperiale soddisfece allo sdegno di Dio col sangue del suo Figlio innocente: e così tutti gli altri fatti gloriosi di essa a confronto di questo, da cui venne la redenzione dell'uman genere, sono piccoli ed oscuri.

91-93. Or qui maravigliati in questo che con altre parole voglio replicarti: *Poscia* l'aquila *corse con Tito* sopra Gerusalemme *a far vendetta* della crocifissione di Cristo, che fu la espiazione del peccato d'Adamo.

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.

94-96. *E quando* i Longobardi malmenarono santa Chiesa, *Carlo Magno vincendo sotto le ali* di essa aquila, le portò soccorso. — E noto che Carlo Magno, spinse l'aquila alla difesa di santa Chiesa, per rivendicarle dai Longobardi le sue terre e la sua signoria. Con queste parole Dante vuol provare come il re de' Longobardi operava male, pretendendo di togliere alla s. Sede il suo dominio temporale, e come l'aquila imperiale, dall' oriente ritornata in occidente con Carlo Magno, diventasse gloriosa per la santa impresa di ristabilire sull'antico soglio il Pontefice, e punire i suoi imprudenti avversari.

97-98. Da questi fatti gloriosi dell'aquila romana tu *puoi omai* far giudizio, cioè degli ambiziosi ghibellini e de' faziosi guelfi, ecc.

100-102. *L'uno,* il guelfo, *oppone* all'insegna dell' universale impero i gigli d'oro di Francia, *e l'altro,* il Ghibellino, se l'appropria pe' suoi particolari interessi; *sì che è* difficile a discernere quali di essi commetta maggior fallo. — *si falli.* Dal lat. *se fallat.* — Tutti e due fanno ingiuria all'aquila: l' una parte perchè la rifiuta: l'altra perchè n'abusa in suo vantaggio.

103-105. *Facciano i Ghibellini* le loro ambiziose imprese sott'altra insegna, diversa da questa: poichè malamente si dice seguace dell'aquila, chi sempre la disgiunge dalla giustizia, o chi la fa la insegna di guerra ingiusta. Dante vedeva troppo bene che le gare cittadine non erano che pretesti agli ambiziosi, per farsi strada al potere. Vedere perciò un tal vizio e non fulminarlo, non era cosa credibile in lui. Biasima perciò tutte e due le parti, che si contendevano il primato in Italia, che ne concalcavano con indegne azioni la onestà e la giustizia.

106-108. E non tenti di abbatterla questo *Carlo Novello* (Carlo II re di Puglia, della real casa di Francia) collegato co' Guelfi; *ma tema* di quegli artigli (dell' aquila imperiale) che levarono il pelo a leoni (a principi) più forti di lui. Accenna al soverchio favore dato ai guelfi da Carlo II, con che pareva volesse annientare ogni resto d'imperial potestà.

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella, mal gradita.

109-111. Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio della colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II erede e figlio di Carlo I; perciò egli non creda che Dio voglia dare l'impero del mondo, ch'è di Roma, alla Francia. — Allude all' usurpazione di Carlo I sulla Puglia, che spettava di diritto all'impero.

112-114. *Questa piccola stella* di Mercurio si adorna di quei buoni spiriti, che fecero opere lodevoli in ben dello Stato, e affinchè succedesse loro onore e fama. — Con ciò risponde alla seconda domanda di Dante. — *Gli* per *a loro* si trova spesso negli antichi.

115-117. Chi desidera la gloria mondana non sale più alto.

118-120. Vedendo il premio uguale al merito, ne godiamo. — *gaggi*, premii. — *maggi*, forma molto frequente presso gli scrittori fiorentini, in-voce di *maggiori*.

121-123. Perciò la giustizia di Dio ci tranquilla.

124-126. Come *diverse voci fanno* una dolce armonia di note, così nella nostra vita beata *diversi* gradi di gloria formano una perfetta convenienza colla divina giustizia, in queste sfere celesti.

127-128. *E dentro alla presente margherita*, a questo secondo cielo, bello siccome perla, risplende l'anima di Romeo. — Costui, che alcuni credono sia stato di bassa origine, e così chiamato per essere andato *romeo* o pellegrino a Roma, fu siniscalco di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza; del quale amministrò sì diligentemente i beni, che aumentatili di assai, fu cagione che le quattro figlie del conte si maritassero a quattro re. Ma il conte, lasciatosi vincere alle maligne insinuazioni de' suoi baroni, che

Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
   Non hanno riso, e però mal cammina
   Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
   Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
   Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
   A dimandar ragione a questo giusto,
   Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
   E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
   Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

invidiavan Romeo, domandogli improvvisamente conto dell' amministrazione. Ed egli, fattogli vedere l'entrate raddoppiate, e dolente dell' ingiurioso sospetto del suo signore, non volle più stare alla corte, e partissene vecchio e povero, costretto a mendicare la vita.

131-132. *Non hanno riso*, perchè venuti alle mani di Carlo d'Angiò, fiero e prepotente signore, dovettero rammentarsi del dolce governo di Raimondo, che si reggeva col consiglio del buon Romeo. *E però* capita a mal termine chi stima il ben fare altrui suo danno per invidia.

133. *e ciascuna reina*. I re, a cui le dette quattro figlie si maritarono, furono Luigi IX re di Francia, Enrico III re d'Inghilterra, Riccardo fratello di esso Enrico, eletto re di Germania e Carlo d'Angiò re di Puglia.

124. *e ciò gli fece*, e questo gli procurò.

136-138. *E poi le parole* bieche, invidiose dei cortigiani, mossero il conte Raimondo a chieder conto della sua amministrazione a Romeo, il quale per dieci che aveva ricevuto, gli consegnò dodici.

139. *vetusto*, vecchio.

140-141. E se il mondo conoscesse la fortezza d'animo e la rassegnazione cristiana, ch'ei serbò nel mendicare la sua vita a brano a brano, lo onorerebbe più di quello che fa.

CANTO SETTIMO.

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta, che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'umana natura e della finale risurrezione.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth!
Così, volgendosi alla rota sua,
Fu visto a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua.
Ed ella e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.

1-3. ***Osanna ecc.*** Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate di questi regni celesti.

4-5. *Così*, Così vid' io cantare l'anima stessa di Giustiniano e muoversi in ruota danzando.

6. ***doppio lume s'addua;*** si accoppia, cioè si unisce la gloria delle leggi e delle armi, come spiega il Boccaccio; ovvero come un antico postillatore dice: il merito della composizione delle leggi e il merito dell'imperiale ufficio.

7. La sostanza di Giustiniano, ***e l'altre*** si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio.

8. ***E quasi velocissime faville.*** L'idea presente di Dante non è che la traduzione del detto della Sapienza: ***Iusti tanquam scintillae in arundineto discurrent.*** La Bibbia fu in ogni tempo ricchissima fonte per i Poeti. E il grande V. Monti soleva dire: AMO VIRGILIO, AMMIRO OMERO, MA FRA TUTTI IO STUDIO DAVIDE ED ISAIA. Assai bene disse colui, che chiamò la Bibbia il bel libro

ONDE SONO ALLUMATI PIU' DI MILLE.

(Purg. c. 21).

9. ***Mi si velâr:*** mi si occultaron per la distanza che in un subito fu interposta tra me e loro.

Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascólta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'Uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore:
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque:
E la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unío a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.

10-12. Io stava in dubbio e diceva fra me e me: di' a Beatrice, a colei che colle sue dolci ragioni disseta, appaga gli ardenti miei desideri di sapere.

13-14. *che s'indonna ecc.*, che s'impadronisce di tutto me, solamente all udire accennato, anche con la sola finale il nome di Beatrice.

15. *Mi richinava:* mi faceva riabbassare il capo già levato per interrogarla. Come è ben dipinto dal poeta l'animo di una persona riverente, che vorrebbe parlare, ma tace per la tema di essere altrui molesto! — *ch'assonna*, che sta per addormentarsi.

16. *Poco sofferse e cotal ecc.* Poco sofferse, che io restassi in tale stato, nel dubbio, in che io mi era, per cagione del mio riverente silenzio.

20-21 *Come giusta vendetta ecc.* Costruisci: Vai indagando col pensiero questo: Se la vendetta del Padre fu gloriosa, com'è che fu punita con un'altra vendetta?

24 *ti faran presente*, ti faran dono.

25-27. Adamo, per non conformar la volontà sua a quella di Dio, astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando sè*, dannò tutta la sua prole.

29 *Giù*, nel mondo.

31. *la natura*, la natura umana, che s'era allontanata per la colpa, unì in sè una sola persona per opera dello Spirito Santo.

Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscîr cose diverse,
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

35. *Questa natura*, la natura umana.

37. *Ma* solo per se stessa, per sola sua colpa fu cacciata dal cielo, perchè si allontanò da Dio, fonte di virtù e di vita.

40-45. Nessuna pena fu più giusta della crocifissione di Gesù Cristo, come uomo; nessuna più ingiusta come Dio. — *ingiura* per *ingiuria* come *matera* (Purg. canto XVIII, v. 37) per *materia*; *compagna* (Inf., canto XXVI, v. 101) per *compagnia* e altre simili.

46-48. *Però d'un atto ecc.* Però da quella crocifissione vennero effetti diversi: la morte di Cristo piacque a Dio, per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque a' Giudei, perchè sfogarono la loro rabbia; la terra si scosse per l'orrore del deicidio; il cielo, rallegrandosi, si riaperse alla redenta umanità.

49. Oramai non ti dee parere *forte*, difficile ad intendersi.

51. *vengiata*, vendicata, punita, dal giusto tribunale di Dio.

52-54. Ma io veggo che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova ora inviluppata e angustiata ad una difficoltà, dalla quale aspetta con gran desiderio di essere sciolta.

55. *Tu dici* fra te stesso, dentro di te.

57. *pur*, solamente. — Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita, ma non sa per anche vedere il motivo, per cui Dio volesse quel modo dell'umana redenzione.

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace.

58. *Questo decreto.* Questa disposizione è nascosta a tutti quelli, che non sono molto avanti nelle cose di Dio. I santi, anche poco letterati, vedono nelle cose religiose assai meglio che i superbi filosofi, vani per falsa dottrina. S. Tommaso non dubitò di assicurare, che egli imparò talvolta solo ai piedi del Crocifisso la soluzione delle più ardue questioni di teologia.

61-62. *Veramente,* tuttavia, poichè a questo punto, cioè intorno al perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione, molto si fissa l'umano intelletto, ma solo intende...

64. *sperne,* scaccia, rimove con dispregio tutti gli effetti contrari alla carità, nell'ardore della sua carità sfavilla sì, che spiega davanti alle sue creature la sua bellezza beatificante.

67-69. *Ciò che da lei ecc.* Ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, ossia senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand' ella fornisce l'opera, la sua fattura non perisce. *Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in perpetuum* (Ecclesiaste, cap. III). Questa immortalità Iddio la comunica pure alle opere di quelli che a lei consacrarono il loro ingegno. A ciò fanno le egregie parole di uno scrittore moderno: « IL SOLO INGEGNO CATTOLICO NON TEME LE INGIURIE DEL TEMPO, PERCHÈ SCOLPISCE IL SUO NOME SULLE PARETI D'UN TEMPIO IMMORTALE. »

70-72. *Ciò che da essa ecc.* Ciò che dal divino potere, senza il mezzo delle cause seconde, proviene, è affatto libero; perciocchè non soggiace alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

73. *Più l'è conforme,* Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia e piace, perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia, è più vivace.

Di tutte queste doti s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra 'l mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

76-78. *Di tutte queste cose ecc.* Di tutte queste condizioni, cioè della immediata creazione, dell'incomparabilità, della maggior somiglianza a Dio e della sua predilezione, è arricchita l'umana creatura, e se l'umana creatura perde volontariamente una di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79 *la disfranca*, le toglie dignità, l'avvilisce. Propriamente *disfrancare* è il contrario di *francare*, e vale *togliere la libertà*, ch'è il primo pregio e la prima dignità dell'uomo: e di fatto è detto nelle Scritture che *Qui facit peccatum servus est peccati:* e che Gesù Cristo venne a mettere in ceppi la *servitù: captivam duxit captivitatem.*

81. *Perchè*, laonde, il perchè. — *poco s' imbianca*, poco si avviva, si rischiara.

83-84. Ne ritorna all'antico suo splendore se non ristora, con proporzionata penitenza, la perdita della grazia cagionata dal peccato.

85. *tota* per *tutta*, si disse in antico: è rimasto *totale*, *totalmente*, *totalità*. — Il genere umano peccando fu privato di siffatti privilegi, fra cui l'immortalità e il paradiso.

88-90. *Nè ricovrar ecc.* Nè potevasi ricuperare, rimettere in grado, senza uno dei due seguenti mezzi. — *guadi:* luogo di mare, in cui l'acqua è poca, e si può passare senza uso di barca. Per traversare adunque il mare del mondo si ha bisogno di far penitenza delle colpe commesse.

91-93. O che Dio solamente per sua clemenza gli avesse perdonato, che l'uomo di per se stesso avesse soddisfatto al suo fallo. — *isso*, è dal latino *ipse*.

95-96. *quanto puoi ecc.* Seguita più dappresso che puoi il mio ragionamento.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umilitate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso;
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita.
Dico con l'una, ovver con ambedue.
Ma perchè l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita:
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta,
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Chè s'egli avesse sol da sè dimesso;

97-100. L'uomo, restando nel suo essere imperfetto e finito, *non potea mai soddisfare, per non potere*, coll'obbedire in appresso, abbassarsi e umiliarsi tanto, *quanto*, col disobbedire dapprima, mirò ad innalzarsi, tentando quasi uguagliarsi a Dio.
Assai bene il Manzoni espresse il medesimo pensiero quando cantò:

Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir perdona?

(Il Natale).

102. Escluso dalla possibilità di soddisfare per se stesso.
103-104. Dunque, conveniva a Dio colla misericordia e colla giustizia ristorar *l'uomo*, restituendolo alla vita di grazia; *dico con l'una* di esse vie, ovvero con ambedue ad un tempo. — *le vie sue* (Psalm. XXIV): *Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità*.
106-108. Costruisci: *Ma perchè l' opra dell' operante è più gradita, quanto più* dimostra *bontà del cuore*, ond'è provenuta.
109-111. *La divina bontà* che imprime la sua immagine nell' universo, volle procedere cioè per la misericordia e per la giustizia a rialzare l'uomo decaduto.
112-114. Dalla creazione del mondo al giudizio finale non fu nè sarà più alta opera di bontà o di giustizia.
115-117. Perciocchè Dio fu più liberale, unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo per sua cortesia l'a-

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì, così com'io.
Tu dici: Io veggo l'aere, io veggo il fuoco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venir a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fûr creature:
Perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrían da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro esser intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

vesse perdonato. Queste poetiche parole onorano la dignità umana, riabilitata col mezzo della passione di G. Cristo, il quale

All'uom la man ei porge,
Che si ravviva e sorge
Oltre all'antico onor!

118. *erano scarsi*, insufficienti a soddisfare alla giustizia eterna, se non si fosse abbassato a farsi uomo.

121. *per empierti... ogni disio:* per appagare ogni tuo desiderio, torno a sparger maggior luce sopra alcun punto del mio ragionamento, perchè tu conosca le verità trattate sì chiaramente come me, già beata in Paradiso.

125. *E tutte lor misture*, e tutte le sostanze in cui questi principii si mescolano.

127. *E* nondimeno queste cose furono create da Dio.

128. *Perchè*, per lo che.

130-132. *e il paese...* I cieli, creati immediatamente, e in tutta la lor perfezione da Dio, e perciò sono incorruttibili; le altre cose, non avendo nella loro creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità — *sincero*, puro.

135. *sono informati*, hanno forma; l'essere loro specifico da virtù immediatamente creata da Dio.

137. *la virtù informante*, la virtù generatrice delle forme.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora,
Che li primi parenti intrambo fênsi.

139-141. *L'anima d'ogni bruto ecc.* Le stelle, col loro splendore e col moto traggono dalla materia elementare, atta e disposta per sua essenza a tale generazione, l'anima sensitiva delle bestie e la vegetativa delle piante. Quest'anime dunque, non essendo creazione immediata, sono mortali.

142-143. *Ma nostra vita ecc.* Ma la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso di cause seconde, crea l'anima per cui l'uomo ha vita.

144. *sempre la disira.* L'anima desidera Dio.

145-148. *quinci,* dal principio stabilito, che le opere di Dio immediate non sono corruttibili, puoi dedurre la risurrezione dell'umana carne, che essendo stata creata da Dio immediatamente, quando furon fatti Adamo ed Eva, deve riacquistare la sua incorruttibilità, che ora pei giusti fini di Dio può dirsi sospesa. Avverto però che a quest'argomento non si appoggia la risurrezione della carne come a solida base. Per parte della ragione non abbiamo che *convenienza,* ma per parte della fede abbiamo certezza.

CANTO OTTAVO.

Salgono in Venere e vedono le anime di coloro che già furono proclivi di amore. Riconosce Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli dalla virtù paterna, e quanto provvido sia nei suoi ordinamenti Iddio e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore
  Di sacrifici e di votivo grido
  Le genti antiche nell'antico errore:
Ma Dione onoravano e Cupido;
  Quella per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

1-5. *in suo periclo:* Nel tempo che l' uomo viveva nell'errore del paganesimo, con pericolo dell' eterno suo danno, ei credea che Venere inspirasse coi suoi influssi il sensuale e lascivo amore. — *volta*, voltata, volgentesi siccome gemma incastonata, nel movimento di quel cielo. — *epicicli*, nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchi, nei quali particolarmente ciascun pianet , toltone il sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente. — *di votivo grido* non solamente di preghiere, ma queste fatte con voto. In questo senso dicesi anche latinamente *thura votiva*, *tabella votiva*, *ludi votivi*. *Ciprigna*, è Venere che ebbe culto in Cipro.

9. *ch'ei sedette ecc.* Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, prese le sembianze del fanciullo Ascanio, figliuolo d'Enea, sedesse in grembo alla regina Didone, per accenderla del suo reo fuoco.

E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.

10 ***Da costei***, cioè dall'impudica Venere i pagani denominarono la bella stella, che nulla per se ha d'impuro, essendo mossa dagli angeli, e da questi ricevendo sua virtù da comunicare co' suoi raggi agli uomini.

12. ***Che il sol ecc.*** La stella Venere vagheggia il sole ora di dietro, (*da coppa*) quando esso tramonta ed allora chiamasi Espero: o per lo innanzi (*da ciglio*) e chiamasi Lucifero.

16. ***E come in fiamma.*** La favilla come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma.

18. ***Quando una*** di esse voci si tien ferma sopra una nota, ***e l' altra*** per diverse modulazioni se ne va allontanando, e poi ritorna all'unisono.

19-21. Così ***io vidi*** in essa stella risplendente altre anime risplendenti, correndo con maggiore o minor velocità, secondochè, com' io credo, partecipavano più o meno della visione di Dio. ***Lucerne***, sono gli spiriti beati.

22. Da nube altissima e perciò fredda, non discesero mai sì veloci i venti, o visibili per le cose che portano, come nuvole, o polvere, o foglie, o invisibili e solo sensibili per l' impressione fatta da essi nei corpi, che non paressero lenti in paragone del moto di quei beati. Lasciando d'aggirarsi col pianeta di Venere, il quale ha il suo principio nell'altissimo cielo ch'è detto il primo mobile, a cui presiedono i Serafini. — Tutti i cieli si muovono col nono cielo, a cui presiedono gli angeli più alti.

29-30. Udivasi cantare ***Osanna sì*** dolcemente, che poscia ***non fui*** mai senza desiderio ***di riudire*** quel canto.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
A'quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa.
Tanto s'avea, e: Di' chi sei tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

32-33. Tutti siamo pronti a' tuoi voleri, affinchè tu prenda gaudio *di noi*. *Gioi*, forma antica per gioisca. Nè fuori di proposito usa Dante qui ed altrove la parola *gioia*, poichè essa è estremo giubilo, sommo grado di allegrezza, ultimo segno di piacere ineffabile, che sovente non si può esprimere e non si può celare. Tale pur deve essere quella, che provano i beati in cielo, e che augurano a noi poveri pellegrini lungi ancora dalla patria.

34. *Noi ci volgiamo* in cerchio col terzo ordine angelico, detto de'Principati. — Secondo il Poeta, nove sono i cori celestiali, che ai novi cieli mobili presiedono: al primo, o della luna, gli Angeli; al secondo, o di Mercurio, gli Arcangeli; al terzo, o di Venere, i Principati; al quarto, o del Sole, le Potestà; al quinto, o di Marte, le Virtù; al sesto, o di Giove, le Dominazioni; al settimo, o di Saturno, i Troni; all'ottavo, o delle stelle fisse, i Cherubini; al nono, o primo mobile, i Serafini.

35. *D'un giro*, nella medesima orbita, con un medesimo moto circolare e d'un medesimo amore, che spinge tutti i cieli a muoversi sotto il primo mobile e tutte le anime a vivere in Dio.

36-37. *A'quali* cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: *Voi che intendendo ecc.* — È il primo verso di una canzone di Dante spiegata nel *Convito*.

38-39. *che* per compiacerti, non ci sarà meno dolce il soffermarci un poco dal girare.

40-42. *Poscia che gli occhi miei ecc.* Posciachè, con uno sguardo pieno di riverenza, ebbi domandato alla mia donna, se ell'era contenta ch'io parlassi, ed ella con un sorriso mi accennò ed assicurò che a lei piaceva il mio desiderio.

43-45. Alla risplendente anima che mi aveva fatto così larghe promesse di sè e degli altri, io con una voce affettuosa dissi: Deh! chi siete?

46-48. *O quanta e quale ecc.* si mostrò per gioia più grande rispetto alla quantità, più luminosa rispetto alla qualità. Qui non appariscono più ombre come nell'Inferno e nel Purgatorio, ma luci che mostrano i loro affetti col rendersi più o meno luminose.

Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai mi amasti, ed avesti ben onde:
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Là ove Tronto e Verde in mare sgorga

49. *Così fatta*, divenuta così più luminosa. — *il mondo m' ebbe ecc.* Breve fu il mio soggiorno sulla terra. Carlo Martello, il maggiore de' figli di Carlo II, e di Maria di Ungheria, detto lo Zoppo, si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria, ma morì nel 1295, di anni ventitrè, vivente tuttora il padre di lui, lasciando un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto abbastanza provvisto, fece erede de' suoi stati il terzogenito duca di Calabria. Caroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno, e pretese la successione negli stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del Papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante avea conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per le sue buone qualità molto caro.

50-51. Se più fossi vissuto non accadrebbe quel male che avverrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetare i mali succeduti per le guerre suscitate da Roberto, per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII.

52-53. Lo splendore della mia beatitudine che mi circonda, come il filugello è nascosto entro il suo bozzolo, mi tiene celato a te.

55-57. *Mi amasti assai*, e ben ne avesti motivo, perchè io pure amai te, e te ne diedi alcuna prova: ma s'io fossi più vissuto, t'avrei mostrato il mio affetto, ben altrimenti che colle buone parole: t'avrei mostrato col fatto com' io t' amava e onorava. — Chiama, con bella metafora, *fronde* dell'amicizia i piccoli e comuni favori.

58-60. La Provenza, che è bagnata a sinistra dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme, mi aspettava pur suo signore, alla morte del padre mio.

61-62. *E quel corno ecc.* E per anco m'aspettava quell' estrema parte d'Italia, che ha in sè le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. — *S'imborga*, per *farsi abitato di borghi*, come *imbiancarsi*, *indurarsi*, per *farsi bianco*, *duro ecc.*; una di quelle numerose parole, che inventate da Dante, non restarono forse perchè pochi gli tennero dietro in quella facoltà rappresentatrice delle cose colle parole.

63. Là *ove*, cominciando da quel punto in cui il Tronto ecc. Il *Tronto*

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il Golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente zolfo,
Attesi avrebbe li suoi regi accora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre ancora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse:
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

è un fiume dell'Italia meridionale, che sbocca nell'Adriatico e il *Verde* altro fiume, detto anche Liri, ora Garigliano, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64-66. Fu coronato re di Ungheria.

67-69. *Trinacria* fu chiamata dai Greci la Sicilia, pei tre promontori Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa per modo, che le danno forma di triangolo. — *che caliga ecc.* che si ricopre di caligine, di fumo, sopra il golfo di Catania, che dal vento Euro più che da altro è agitato, non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo, che spira fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che alimentano il fuoco.

71-72. *Attesi avrebbe ecc.* La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati, come suoi legittimi re, i discendenti di Carlo I, mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo d'Hasburg imperatore, mediante la figliuola di lui Clemenza, mia consorte.

73. *Se mala signoria*, se il governo oppressivo, che sempre muove all'ira i popoli, non avesse fatto gridare contro i francesi in Palermo: *mora, mora.* Allude al famoso vespro siciliano, nella qual occasione in breve ora tutta la Sicilia fu libera dai Francesi, che pur l'aveano resa povera e stremata di forze.

76-78. *E se mio frate ecc.* Se Roberto, il quale come ostaggio di suo padre fu in Catalogna, antivedesse il pericolo, che a un principe sovrasta dall'avere intorno a sè dei ministri avari e indiscreti, che spesso anche innocente lo carican d'odio; e si specchiasse nella rivolta siciliana, già fin d'ora, fuggirebbe da quei Catalani poveri e avari che si condusse in Italia, e li collocò ne' primi onori.

79-81. E da lui, o da altri bisogna che si provveda in modo, che il già cattivo governo del regno, per le enorme imposizioni, non si faccia peggiore, cioè più gravoso nel riscuotere nuovi balzelli. — *barca;* Traslato comune, parlando del governo degli Stati.

La sua natura, che di larga parca
  Discese, avria mestier di tal milizia
  Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia,
  Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
  Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
  Grata m'è più; ed anche questo ho caro,
  Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
  Poichè parlando a dubitar m'hai mosso
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
  Terrai lo viso come tieni il dosso.
Lo Ben che tutto il Regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provvidenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
  Son nella Mente ch'è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque quest'arco saetta,
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cocca in suo segno diretta.

82-84. La natura di mio fratello, che da liberale, come fu mio padre, si fece avaro, avrebbe d'uopo di tali ufficiali, che non ponessero ogni cura in accumular denari. — *parca* in mal senso — *arca*, cassa da riporre roba.

85-90. Dice Dante: l'allegrezza che mi hanno infuso le tue parole, m'è cara per questo, che tu vedi e conosci il mio interno in Dio, ch'è principio e fine d'ogni bene.

91-93. Nel modo istesso, che tu *m' hai fatto lieto*, così fammi pure istruito, poichè colle tue parole m'hai indotto a dubitare, come da un buon padre possa nascere un cattivo figlio, e in questo caso da un liberale sia potuto nascere un avaro.

95-96. Se mi riesce dimostrarti una tale verità, quello che tu domandi lo avrai davanti agli occhi, cioè manifesto, come ora ti sta dietro alle spalle, cioè nascosta.

97-99 Iddio, per mezzo delle stelle informate dalla sua virtù, informa le nature soggette al fine da lui preveduto, e però ordinatamente provvede non solo alle varie nature, ma anche al benessere loro e alla loro durata.

103-106. Per lo che ogni qualunque influsso, che è mandato giù da queste sfere, tende e si posa a destinato fine, come freccia che è *diretta* al suo scopo. — *cocca*, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco: qui è per la freccia stessa.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine :
E ciò esser non può, se gl'Intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io : Non già, perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora : Or di', sarebbe peggio
Per l'uom in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io : e qui ragion non chieggio,
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il Maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici :
Poscia conchiuse : Dunque esser diverso
Convien de' vostri effetti le radici :
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

106-108. *Se* questo *non fosse*, che in ogni celeste influsso scendesse a destinato fine, il cielo che tu percorri produrrebbe sì i *suoi effetti*, ma non sarebbero cose fatte a disegno, ma a caso.

109-111. Ma ciò non può essere, *se non son* insufficienti al fine le celesti intelligenze, *che muovono queste* sfere, e se non è manchevole l'intelligenza, cioè Dio, che non abbia potuto condur quelle alla perfezione: il che è falso.

112-114. Vuoi tu ch'io ti renda più chiara questa verità? — *Ed io:* Non importa; perchè *veggio* essere *impossibile che la natura* venga meno in quello che è necessario.

116. Se non fosse cittadino? se non vivesse in società, ma vivesse isolato?

117. E qui non chieggo dimostrazione, perchè la vedo da per me.

118-120. *E può egli essere* che esista società e cittadinanza, *se già* in terra gli uomini non si applicano a occupazioni diverse, per le opere diverse, che all'esistenza della civil società abbisognano? *No,* io dico, *se il maestro vostro* Aristotile *ben vi scrive*, scrive in questo il vero.

121. Così venne argomentando o procedendo di proposizione in proposizione sin qui.

122 123. *Dunque*, se diverse debbono essere le occupazioni degli uomini, conseguita che siano *diverse* le origini, le cause delle vostre varie inclinazioni e attitudini.

124-126. *Perchè, ecc.:* per la qual cosa uno nasce adatto, come Solone, a ordinare un codice di leggi convenienti ad un popolo, ed un altro accon-

La circular Natura ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Giacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il Provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre Natura se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

cio, come Serse, a reggere un impero: altro come Melchisedech, atto ad esercitare il sacerdozio: ed altro eccellente nelle arti meccaniche, come Dedalo.

127-132. *La circular Natura ecc.* La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l' ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno à quelli de' sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo guerriero nasce da un uomo sì vile, che si dà a Marte come Dio della guerra e autor dell' influsso militare, la gloria di essergli stato padre.

133-135. *Natura generata ecc.* I figli seguiterebber sempre la natura dei genitori, se l'influsso celeste non prevalesse.

136. *Or quel che t'era dietro ecc.:* ora tu vedi chiaro quel che prima non vedevi.

137. *Di te mi giova,* mi compiaccio di te, vedendoti soddisfatto, e voglio che il tuo intelletto resti pienamente schiarito per quel che ti aggiungerò, come *corona* a tutto il ragionamento.

139-140. *Sempre natura se fortuna trova ecc.* Se l'indole si trova in una condizione di cose che non le convenga; se l'ufficio o la professione è discorde dalla natura dell'animo riesce a male, come una pianta che si trovi in un clima che non sia il suo.

143. Il fondamento della buona riuscita è la natura; perchè dove è inclinazione naturale ivi è amore, e l'uomo opera di voglia, e dove è questa, l'opera torna buona e perfetta.

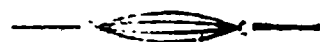
144. *Seguendo lui, avria buona la gente.* Ma voi dimenticando affatto le vocazioni di ciascuno, costringete ad abbracciare lo stato ecclesiastico uno, che invece avrebbe inclinazione alle armi, e costringete ad essere re un altro che sarebbe un ottimo parlatore.

Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

147. *E fate re di tal ecc.* È forse questa parola rivolta al re Roberto di Napoli, che fu a' suoi tempi molto avanti nelle scienze, e che volle incaricarsi persino di esaminare il Petrarca, prima di concedergli l'onore del trionfo. Pare anzi che sia un pò di scherno contro del re per alcuni suoi discorsi sacri che fece, una parte de' quali fu conservata sino a' nostri giorni in Venezia. Forse Dante a questo biasimo a re Roberto perchè capo di parte Guelfa e principale ostacolo ai progressi dell' imperatore Arrigo VII in Italia.

Perciò gli uomini essendo così strascinati a posti ed uffizi contrari a quelli che portava la loro natura, le cose procedono pessimamente.

148. La *traccia vostra,* le vostre pedate, il vostro cammino.



CANTO NONO.

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelino da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e sui Padovani. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, salva perchè favorì Giosuè al conquisto di Terra santa.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.

1. Questa *Clemenza*, a cui il Poeta volge il discorso, è la moglie di Carlo Martello ed era tuttavia in vita.

2-3. *M' ebbe chiarito* del dubbio espostogli (cioè, come dai padri differiscano i figliuoli) mi narrò le frodi a cui dovea andar sottoposta la sua discendenza. — Allude all' occupazione del regno di Puglia, fatta da Roberto nel 1309, in pregiudizio di Carlo Roberto o Caroberto, figlio del detto Carlo Martello.

5-6. *Sì ch'io ecc.* Ond'io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dir altro, se non che appresso i vostri danni verrà un giusto castigo, a far piangere chi a voi li recò. — Dice *vostri*, poichè volge la parola a Carlo Martello e a Clemenza, la cui *semenza* dovea esser privata del regno di Puglia.

7-9. E lo sguardo di quella risplendente anima santa s'era rivolto a Dio che la colma di beatitudine, siccome a quel sommo bene, che è sufficiente a riempire tutte le cose, secondo la loro capacità.

Ahi, anime ingannate, e fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non sorge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

10. *fatue ed empie*, altri leggono: *fatture empie*, sciocche ed inique verso il Creatore.

12. Rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri.

14.15. E la sua interna brama di compiacermi la dimostrava esteriormente col farsi più luminosa.

17-18. Quand'ella, con uno sguardo amorevole, mi fece sicuro che mi permetteva di parlare.

19-21. *Deh, beato spirito*, fammi conoscere per prova che tu vedi in Dio quello ch'io penso, senza bisogno ch'io te lo manifesti con parole.

22-24. *Onde* quell'anima, che per anco non mi era per nome nota dal suo interno, dond'ella prima emetteva la voce per cantare, continuò al mio parlare il suo in quel modo, che fa una persona, la quale prova contento di usar altrui cortesia. — *Seguette;* forma antica per *seguì* o *seguitò*.

25-27. *In quella parte ecc.* Descrivesi la contrada ch'è tra Venezia e i fiumi Brenta e Piave. Venezia è indicata per l'isola di Rialto, che fu la prima tra le isolette delle lagune; intorno a cui si raccolsero i Veneti di terra ferma, fuggendo da' barbari: nido della illustre repubbliche. Il poeta chiama *prava* l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni; o forse, secondo i latini, di torto intelletto, quasi incapace di conoscere il suo bene e seguitarlo. Per carità di patria inclino ad interpretarlo in questa seconda maniera.

28. *un colle*, il colle ove sorge il castello di Romano. Dal quale scese il tiranno Ezzelino III, della famiglia di Ondra, conti di Bassano, che come fiaccola devastatrice, mise a ruina quel paese Ben si conviene il nome di *facella* a Ezzelino, per la sua natura crudele, e per le stragi e gli incendi con che spaventò ed afflisse il territorio di Padova.

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adige richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

31. *D'una radice ecc.:* dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il monaco. Parla Cunizza, sorella di Ezzelino III. — *ed ella,* la detta *facella.*

32-33. *e qui refulgo ecc.:* e non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita ai piaceri disonesti.

34-36 *Ma lietamente ecc.* Il volgo non sa come vi possa essere compiuta beatitudine in chi ha una Gloria minore dell'altrui. Ma io godo della divina predestinazione che fu *cagione di miu sorte.*

37-38. *Di questa ecc.* accenna a Folco di Marsiglia, figlio di Alfonso. mercante genovese e poeta che lasciò fama di se, e saggiunse: prima che se ne perda la memoria passeranno cinque secoli, cioè un tempo lunghissimo.

42. Vedi quanto debba fare chi desidera seguitare a vivere nella memoria dei posteri, dopo perduta la prima vita!

43-45. La presente generazione, chiamata per disprezzo *turba,* che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trevigiana. — *battuta,* afflitta da calamità.

46-48. *Ma tosto fia ecc.* Ma presto accadrà che i Padovani, per essere ostinati contro la giustizia, faranno sanguigne le acque della palude, che fa il Bacchiglione presso Vicenza. Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini, la prima volta nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Iacopo da Carrara, e la terza, e con più sangue, nel 1318, secondo il Villani e il Corio, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande. *Crude,* non disposte *(Par.* XI): *A conversion acerba,* non disposta alla fede.

E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono Specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, fecemi sembiante
Che fosse ad altro vôlta, per la rota,
In che si mise com'era davante.

49-51. *E dove Sile ecc.* E a Treviso, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, Riccardo da Camino signoreggia e va superbo, mentre già si congiura per ucciderlo. Riccardo fu difatto ucciso da alcuni sicari, mentre di nulla sospettando stava a giuocare.

52. *Piangerà Feltro ecc.* Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, furono dal suo vescovo Gorza di Lussia, allora signore della città, consegnati al governatore di Ferrara Pino della Tosa, che stava per il re Roberto, che li fece crudelmente morire. Per tal *diffalta*, cioè misfatto, molti signori ferraresi furono trucidati; e fu sì vituperevole, che nessuno per più enorme delitto entrò in *Malta*, torre sul lago di Bolsena, ov'era un certo ergastolo pei malfattori.

55-59. *Troppo sarebbe ecc.;* bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese, che sarà versato da questo prete cortese, liberale di sangue, buon partigiano di parte guelfa; si stancherebbe chi volesse ecc.

60. *Conformi fieno,* saranno conformi ai costumi dei Feltrini, dove il tradimento era assai usato. Detto ironico e poi frecciata contro il paese della Marca Trevigiana.

61-63. *Su sono Specchi ecc.* Gli angeli, che voi uomini chiamate Troni, su nell'empireo sono come tanti specchi, dai quali si riflettono a noi i giudizi di Dio, sicchè queste predizioni ci appariscono certe ed infallibili. — *Dicete*, dite: forma latina. — *Troni*. Terz'ordine degli angeli, pei quali Dio manifesta le sue azioni: e in quelli splende, come in ispecchio la giustizia divina.

61-66. Detto questo, si tacque; e per esser tornata a girare colla sfera come prima, mi fece conoscere, che non attendeva più a me.

L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di me a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que'fochi pii,
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei desii?
Gia non attendere'io a tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

67. *L'altra* anima beata, che in parte m'era nota per quello, che me n'avea detto Cunizza, mi si fece vedere molto splendente. — Questi è Folco da Marsiglia, come dirà in seguito

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70-72. *Lassù* in cielo le anime col rallegrarsi si fanno più splendenti, come pure qui in terra l'uomo per gioia si fa ridente: *ma* nell'inferno le anime si fanno esternamente più tetre, secondochè sono internamente più triste.

73. *s'inluia,* s'interna in lui. — *Inluiarsi*, verbo formato da Dante, come *intuarsi, immiarsi*, al v. 81. Queste voci non si potrebbero ripetere senza incontrare la taccia di importuno antiquario e di cattivo gusto.

74-75. Sicchè nessuna brama o desiderio altrui può sottrarsi a te. — *fuia, fura*, cioè ladra *di sè* e per estensione *oscura*.

76-78. *Dunque la voce tua, che* rallegra *il cielo,* unita sempre col canto degli ardenti Serafini, che si ammantano di *sei ali*, perchè non soddisfa tosto al mio desiderio di sapere chi tu sei? — *fochi pii* appella i Serafini, perchè *seraph* significa *ardente:* e dice che si ammantano, come i monaci della cocolla, di sei ali, perchè così sono descritti dal profeta Ezechiele; VI, 1-3. *Vidi il Signore sedente in soglio eccelso.., Serafini erano in alto, sei ali all'uno e sei all'altro; con due velavano la faccia di lui, con due i piedi e con due volavano.*

81. S'io vedessi i tuoi desiderii, come tu vedi i miei, io per contentarti, non aspetterei essere da te richiesto.

82. Il Mediterraneo, che è il maggiore dei mari entro terra, derivato, come si credeva, dall'Oceano, che circonda la terra tra i liti d'Europa e d'Africa, discordi fra loro di costumi, di leggi e di riti, tanto si stende, che quel cerchio, che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo intendasi secondo le opinioni dei tempi del Poeta.

Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe'del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel cuor ebbe rinchiusa.

85. *Discordano* per molti Capi il lido africano, lo Spagnuolo, il Francese, l'Italiano e tra questi va il mediterraneo contro il sole, cioè da occidente, dal punto in cui viene fuori dall'Oceano verso l'Oriente

88. *Di quella valle:* io abitai lungo il lido del Mediterraneo.

89-90. *Tra Ebro e Macra.* Circoscrive Marsiglia, città che resta quasi in mezzo tra l'Ebro, fiume della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo sotto Tolosa, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che per breve tratto, e quasi rettilineo divide il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *Ad un occaso ecc.* Buggea, o Bugia, città nello Stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde vien necessariamente ad avere, come ognun sa, quasi lo stesso oriente e uno stesso occidente e l'ore medesime. — *la terra*, la detta Marsiglia.

93. *del sangue suo ecc.* Accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94. *Folco*, trovatore, fu figlio di un Alfonso, ricco mercante di Genova. stabilitosi in Marsiglia dove Folco nacque. Egli morì circa il 1213.

95-96. *e questo cielo, ecc.* Il ciel di Venere s'imprime della mia figura, come io fui impresso della sua influenza amorosa. Narrasi che Folco scrivesse molte rime in lode di Adalagia, moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia e finalmente arcivescovo di Tolosa.

97-99. *la figlia di Belo ecc.* Didone, che per l'amore verso Enea rattristava l'ombra di Sicheo, già suo marito, e di quella di Creusa, già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi, finchè si convenne alla mia età giovanile.

100. *quella Rodopéa:* costei, secondo le favole abbandonata da Demofoonte, si uccise e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101-102. *nè Alcide ecc.*, nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando amò Iole, figliuola di Enrico, re d'Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del Valor ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

103-105. *Non però ecc.* Qui non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto il Lete; ma si ha letizia della sapienza di Dio, che ordinò quel cielo pieno d'amore e provvide che per gl'influssi di lui le anime degli uomini amassero in modo celeste e divino.

106-108. Qui si contempla il divino magistero che adorna ed abbellisce d'amore questa grand'opera della sua creazione, *e si discerne* il buon fine per cui il cielo influente gira attorno la terra. — Il verbo *tornare* fra gli altri sensi ha ancora questo di *riuscire, risolversi.*

109-110. Lo spirito di Folco ha letto nell'animo del Poeta il suo desiderio e lo previene. Ma perchè tu te ne vada soddisfatto d'ogni tuo desiderio, ti devo ancor dire ecc.

114. *mera*, pura, limpida.

115-117. Or sappi che là dentro a quella luce sta beata Raab, e di essa *congiunta* al nostro coro, s'ingemma e si stampa di luce questo cielo nel luogo più eminente. Raab, donna di Gerico, salvò in sua casa gli esploratori di Giosuè: onde nel sacco della città, fu da questo capitano salvata dalla morte, ed accolta nel campo degli Ebrei adorò il vero Dio.

118-120. Ella fu la prima delle anime redente, per la fede in Gesù Cristo, che fosse levata lassù, e perciò fu lodata e posta tra i santi da s. Paolo e per riverenza di s. Paolo posta qui dal Poeta.

121-123. Ben fu conveniente che Cristo lasciasse Raab in qualche cielo, per segno e trofeo *dell'alta vittoria* ch'egli s'avea acquistato colle mani confitte in su la croce. Raab è quasi una palma conquistata da G. C. nella vittoria ottenuta con la sua morte.

Perch'ella favorò la prima gloria
Di Giosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore,
Ch'ha disviate le Pecore e gli Agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla Milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.

124-126. Perocchè costei favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè in quella terra santa, di cui il Papa poco si dà pensiero, lasciandola stare in mano de' Saracini. Ho già detto altrove come bisogna intendere questo verso; è sfogo ingiusto di ira ghibellina. Il Papa, cui cerca Dante di offendere, è il solito Bonifazio VIII, che, dopo aver fatto molte pratiche, per unire insieme i principi cristiani in una crociata, ebbe il dispiacere di vederle andar tutte a monte. Aveva egli raccolto a tale scopo immense ricchezze, e il Poeta poco avveduto dirà che sono per soddisfare i proprii umani desiderii. Qui lo dico col rossore sulla fronte, Dante, con queste continue allusioni irriverenti e sospette contro Bonifacio, fu cagione che la sua fama di cattolico venisse in dubbio. Ma chi ha detto e dirà tante belle espressioni di fede pura e intimamente cattolica, non sarà mai un fautore di eresie, nè un empio.

127-129. *La tua città ecc.* Firenze, edificata sotto gli auspici del demonio, produce il famoso e vaghissimo fiorino d'oro, moneta fiorentina che avendo generata l'avarizia nei petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore.

135. Accusa il clero, che dimenticando l'Evangelio e i Padri, studiava le leggi canoniche da lasciarne i segni ne' margini. Lo strale però più pungente è rivolto a Bonifazio, versatissimo in tale studio. Ammiriamo la bella poesia di Dante, ma biasimiamo l'ira sua crudele; che gli era di tanto disonore, come gli sarà stato anche morendo di amaro rimorso.

139. Il Vaticano e gli altri luoghi più santi, stati tomba a s. Pietro e a quei che gli succedettero, saranno tosto liberi dal male. Forse allude alla morte di Bonifaccio VIII come di fatto avvenne nel 1303. Non manca tuttavia chi interpreti, e sono molti di questo parere, che il poeta alluda a qualche principe secolare. Imperciocchè in questo tempo era calato in Italia l'impera-

CANTO DECIMO.

Dopo lodata l'arte meravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi asceso nel sole in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici spiriti, lucenti più del pianeta, gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per s. Tommaso d'Aquino, svela il nome de' suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

tore Arrigo, che aveva sollevato a tanta speranza gli Italiani ghibellini e specialmente Dante. Il quale, ne' suoi sogni dorati, sperava, che venendo a Roma, avrebbe potuto arrecare tutto quel bene che l'amoroso suo cuore avrebbe voluto fare alla patria, da tante lotte e discordie omai immiserita. In cotesto straniero il povero Dante metteva tanta speranza! Si leggono perciò con amarezza di cuore le eterne di lui lettere all'imperatore, colle quali lo persuade a calare tra' suoi, e dipinge co' più desolanti colori l'Italia, Firenze e Roma, che in lui solo potevano avere scampo e salute. Piacemi qui ancora per una volta citare le nobili parole del valoroso C. Balbo: « A Dante, movitore qui di principe straniero, contra la propria città, io non saprei scusa che vaglia. Dogliamoci e passiamo. »

(*Vita di Dante*, v. II, cap. 10).

1-6. Il mondo visibile ed invisibile fu creato da tutte e tre le persone divine; dal Padre, a cui è attribuita la potenza, dal Figlio che è la sapienza e dallo Spirito Santo l' amore che è spirato ab eterno dal Padre e dal Figliuolo. Iddio fece il tutto con tanto ordine, che chiunque lo considera deve sentirne il bello ed il buono. Qui Dante fa un esordio magnifico sulla provvidenza di Dio, nello stabilire il corso del sole e degli altri pianeti.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote,
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che gli chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù del ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E su e giù dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

7-9. Adunque alza meco, o lettore, gli occhi della mente alle sfere celesti e specialmente a quella parte, dove il moto loro comune s'incrocia col moto loro particolare; cioè ai capi d'ariete o di libra, dove sono i punti, nei quali l'equatore s'incrocia collo zodiaco.

10-12. Osserva ora con diletto l'ordine bellissimo di quel magistero, dice, che innamora così lo stesso Dio, che senza battere d'occhio, in se medesimo lo sta contemplando. Anche il Monti fa che il cielo ammiri estatico le bellezze sovrane dell'uomo:

TACION D'AMOR RAPITI INTORNO AD ELLA
LA TERRA E IL CIELO: ED, IO, SON IO, V'È SCULTO,
DELLE CREATE COSE LA PIU' BELLA.

13-15. *Vedi come* dall'equatore si disparte lo zodiaco, *che porta* in giro *i pianeti per soddisfare il mondo;* il quale gli desidera per ottenere gl'influssi e il variare delle stagioni.

16-18. *E se* il giro dei pianeti non fosse obliquo, molta virtù delle sfere resterebbe inutile, e ogni attività della terra sarebbe spenta: poichè con un giro diverso non influirebbe regolarmente sopra ciascuna parte della terra.

19-21. E se lo scostarsi dello zodiaco, nel suo giro dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancare d'assai l'ordine dell'universo e su nei cieli e giù nella terra. Tutto è fatto da Dio con misura; nè alcunchè potrebbe o aggiungersi o levarsi all'opera sua senza disordine.

22-24. Intanto ti rimani, o lettore, assiso al tuo banco a studiare queste mie parole: e se vuoi che queste, anzichè stancarti e tediarti, ti dilettino, assai va meditando intorno a ciò, di che non si è qui dato che un primo saggio.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire.
È Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al sol, dov'io entra' mi,
Non per color, ma per lume parvente!
Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'imaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

25. Io t'ho esposto la dottrina: cerca omai d'intenderne il significato da per te; perchè richiama a sè tutta la mia cura quella materia, di cui mi son fatto scrittore.

28-33. Il sole, la più operosa delle cause secondarie, di cui Dio si serve nell'amministrazione del mondo, imprime nel mondo la virtù che gli è comunicata da Dio. Colla sua luce misura il tempo, ed essendo *congiunto con quella parte* dello zodiaco, cioè coll'ariete, ch'è rammentata di sopra (al v. 9) *si girava* cioè per quelle linee spirali che esso fa, passando dall'equatore al tropico del cancro (intendi secondo il sistema tolomaico); e in quel tempo il sole nasce per noi ogni giorno più presto e il giorno si allunga.

34-36. *Ed io* mi trovava già in essa sfera del sole, cielo quarto; la mia velocità non si può spiegare; così un pensiero giunge nella nostra mente, senza che ci accorgiamo che sia venuto.— Il che vuol dire che il suo salire nel sole fu veloce e improvviso come il pensiero.

37 40. *O quanto conveniva essere* di per se stessa risplendente Beatrice, che guida altrui di bene in meglio così subitamente, *che l'atto suo* non si fa in processo di tempo!

41-44. *E quello ch'era dentro al sole*, dov'io entrai e che appariva non per mezzo di colori, ma per mezzo di luce, per quanto io usassi *l'ingegno, l'arte e* la prestezza, non lo potrei significare così, che potesse mai immaginarsi. — *Non per color*. Non per la varietà dei colori risaltavano dalla luce del sole, ma per lucentezza; poichè per apparire nel sole dovevano essere più lucenti di quello.

45. Ma se non si può immaginare, si può credere e si deve desiderare di vederlo un giorno in Paradiso.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò : Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione ed a rendersi a Dio,
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec'io ;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
Non le dispiacque ; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona.

46. Non fa stupire, se colla nostra debole intelligenza non possiamo scoprire le arcane bellezze del cielo; perchè nessun occhio umano potè vedere una luce più viva di quella del sole.

49. Così lucente per entro il sole era il quarto ordine dei beati, quello de' teologi. E sempre lo alimenta col nutrimento delle anime sante, conoscendo l'essenza di Dio e il produrre delle divine Persone.

53-54. *Ringrazia* Dio, *il Sole* spirituale *degli Angeli*, il quale per sua grazia ti ha innalzato a questo sole materiale.

55 Non vi fu mai alcuno tanto disposto di rendersi con tutto il suo piacere a Dio, quanto io alle parole di Beatrice. — *Digesto*, è nel suo senso latino di *ordinato, disposto*.

60. L'amore intanto in Dio fece dimenticare Beatrice, che ne rise di soddisfazione, godendo che Dante amasse più Dio che essa.

64. Io vidi fiamme sì vive che vincevano la luce del sole, far di sè un circolo, di cui noi occupavamo il centro.

67-69. Così talvolta vediamo l'alone cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la Luna), quando l'aere è tanto pieno di vapori, sì che si orla de' colori di quella fascia.

Nella corte del ciel dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que'lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fùr girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Finchè le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende:
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
Se non come acqua ch'al mar non si cala.

72. Fuori del Paradiso non si possono far comprendere altrui le bellissime cose che io ho veduto in quella corte da cui ritorno.

73. *E il canto* di quelle anime risplendenti era una di quelle care gioie, di quelle cose, di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso.

74-75. *Chi non s'impenna ecc.* Chi non mette l'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettar notizie da un muto. — *quindi*, di quel luogo.

76. Posciachè così cantando quegli spiriti splendenti quasi altrettanti soli.

78. Come le stelle vicine ai poli fissi s'aggirano intorno ad essi sempre ad eguale distanza.

79-81. Mi sembrarono donne tuttavia in posizione e figura di ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, per poter raccogliere di mano in mano le nuove parole e le note, per cui rallegrate e maggiormente accese tornano a ballare.

82. *E dentro all'un.* E dentro ad uno di quei soli udii a cantare; a misura che si ama Iddio, cotesto amore accresciuto sopra il natural valore, tanto splende in te, che ti conduce per la scala del Paradiso, dalla quale nessuno discende, senza il desiderio di salirvi di nuovo. Gustate una volta le delizie del cielo, non si può più starne senza.

88-90. Indica che le anime beate sono così cortesi che ove non sieno impedite non potrebbero negarsi di compiacere Dante ne' suoi desiderii; come l'acqua, se non è necessitata da ostacolo contrario, va di per se all'ingiù.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna che al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

91-93. *Tu vuoi saper* di quali anime elette si compone questa *ghirlanda*, la quale, movendosi in giro, mira con diletto *la bella donna*, che ti dà forza per salire al cielo.

94-96. *Io fui* degli agnelli di quella santa greggia, che vive secondo la regola di s. Domenico, nella qual regola s'*ingrassa dell'anima*, ci è cresce sanamente nel bene, acquistando meriti, qualora non si vada dietro alle vanità mondane. Qui parla la gloriosa anima di s. Tommaso d'Aquino.

98-99. *Frate:* fratello d'ordine, perchè anch'esso domenicano. — Alberto di Colonia, noto sotto il nome di Alberto Magno, nato a Lavingen in Svevia nel 1193, o 1205. È detto di Colonia perchè visse a lungo in detta città e morì nel 1280. Studiò a Padova Celebre assai per la vasta e straordinaria sua dottrina, e più per aver conosciuta la gran mente di s. Tommaso d'Aquino.

100-102 *Se tu vuoi* aver contezza *di tutti gli altri*, nota cogli occhi quelli che ti verrò nominando. *Serto*, cerchio o ghirlanda di spiriti beati.

103-105. *Quell'altro* splendore esce dalla beata anima di Graziano, il quale conciliò le leggi civili e l'ecclesiastiche per modo, che piacque a Dio e alla sua corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due podestà. – Graziano, di Chiusi in Toscana, fu monaco benedettino, e compilò un volume di canoni ecclesiastici, che fu detto il *Decreto di Graziano:* fiorì nel secolo XII.

107-108. Pietro Lombardo il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia. *Che con la poverella ecc.* Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faceva coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della povera vedova, di cui parla il Vangelo. — Pietro nacque a Novara, è detto il *Lombardo*, perchè l'alta Italia era a quei tempi chiamata tutta Lombardia. Fu professore all'Università di Parigi e poi vescovo in essa città, dove morì nel 1164.

La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente u'sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero.
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

109-111. Il quinto splendore esce da un'anima così accesa di carità che la terra brama ardentemente (*n'ha gola*) *di saper* se sia salvo o no.

112-114. Egli è Salomone, l'autor della Cantica e della Sapienza.

115-117. *Appresso vedi* lo splendore di quell'apportatore di luce e di sapienza, che, vivendo giù in terra, scrisse più profondamente d'ogni altro intorno la natura e il ministero degli angeli. Pare che egli sia s. Dionigi areopagita, che scrisse un'opera *De coelesti Hierarchia*.

118-120. Nell'altro piccoletto splendore gioisce dell'eterna beatitudine Orosio, il quale in difesa della nostra religione scrisse sette libri contro quelli, che imponevano ad essa la calamità dei tempi; e s. Agostino nel suo libro *De Civitate Dei*, trattando il medesimo argomento tolse molto di là. È detto *piccoletta luce*, perchè non fu autore di gran fama.

121. *se tu* fai scorrere l'occhio della tua mente — *trani* è lo stesso che *traini* da *trainare* trarre, trascinare; divenne il treno dei moderni.

122. *lode*, è il plurale di *loda*, usato assai in quei primi tempi delle nostre lettere; onde scrisse Dante,

Beatrice loda di Dio vera.

123. Già rimani col desiderio di saper chi sia l'anima beata, che si nasconde nell'ottava.

124. *Per vedere ogni ben*. Per la vista di Dio gode colui che mostra il mondo ingannatore nel suo libro *De consolatione philosophiae*. Questa è l'anima di Severino Boezio, che fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l'onore del consolato. Venuto in sospetto di voler liberar Roma dai Goti, fu dal re Teodorico fatto arrestare col suocero Simmaco e condotto in Pavia, ove dopo sei mesi di prigionia, nel qual tempo scrisse i libri *De consolatione*, fu fatto morire al 23 ottobre del 524.

Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

128-129. *Cieldauro*, o com'oggi dicesi *Cielaureo*, è detta la chiesa di S. Pietro in Pavia, ove stanno sepolte le ceneri di Boezio. In questi ultimi tempi il pontefice Leone XIII approvò il culto che *ab antiquo* sempre fu reso al virtuoso Boezio, e lo annoverò canonicamente tra i santi. — *da esilio*. Dall'esiglio del mondo venne alla patria beata.

130. *oltre*, più in là.

131. *S. Isidoro*, vescovo di Siviglia, scrisse *le Etimologie* e un libro *De summo bono*; morì nel 636. *Beda*, sacerdote inglese, detto il Venerabile, scrisse delle Omelie, una storia ecclesiastica dell'Inghilterra e commenti sulla scrittura; morì nel 735. Vicino alla morte dettava ancora altissimi commenti sulla Bibbia, e quando gli disse lo scrittore che era alla fine della carta, egli rispose: ed anch'io della vita. Detto questo, chiuse gli occhi e spirò. — *Riccardo* da s. Vittore, scozzese, canonico regolare, scrisse varie opere teologiche ed un libro *De contemplatione*, e nelle sue considerazioni mistiche fu più che uomo quasi un angelo.

133. Costui, ultimo del giro, considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, gli parve indugiar troppo a lasciarla.

136-137. *Sigieri* nativo del Brabante, fu maestro di teologia in Parigi, nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. Dicono che quella via prese il nome *du fourage*, che significa *paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane se volea sedere si portava un fastelletto di paglia.

138. *invidiosi veri*, verità che gli procacciarono odio.

139-141. *Indi come orologio*, che ci risveglia nell'ora, che la sposa di Gesù Cristo, la Chiesa, sorge a cantar mattutino allo Sposo, affinchè continui ad amarla, ecc. — L'orologio (scoperta rinnovata nel secolo XIV) di che si serve il poeta per questa similitudine, è quello che chiamasi *sveglia*. — *Mattinare*, cantar sul mattino, celebrare con un culto mattutino, non più usato.

Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

142-144. *Che l'una parte ecc.* Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregare Dio si sveglia e s'empie d'amore; così ecc.

143. *Tin tin*, spiega il suono del campanello, come altra volta nell'*Inferno* disse:

Non avria pur dell'orlo fatto cricch.

Ennio, il gran maestro di Virgilio, non dubitò di scrivere, per imitare il suono della tromba:

Cum tuba horribili sonitu tarantara *dixit.*

146. *Muoversi*, intendi in giro — *voce a voce*, canto a canto = *in tempra*, in tal numero o modulazione. La gloriosa *ruota* è la *ghirlanda* o la corona dei beati, che si muove e canta con dolcezza tale che non può idearsi che in Paradiso.

148. *s'insempra*, è eterno.

CANTO DECIMOPRIMO.

S. Tommaso scioglie al poeta diversi dubbi, e dice come Dio diede alla Chiesa sua sostegni in s. Francesco e s. Domenico.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son diffettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *Iura*, e chi ad Aforismi
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi Regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:

1. Primo effetto dell'esser l'anime entrate un po' addentro nelle cose del cielo e di Dio, è conoscere più chiaro e più vivo della vanità d'ogni altra cosa e diletto della terra. Se poi si volesse applicare questi primi versi allo stato particolare del poeta, non manca di probabilità ciò che scrive C. Balbo, nella vita che compilò del Poeta, che questi versi debbansi dire uno sfogo, un canto di allegrezza di Dante, che partissi da Verona, dalla magnificenza grave del signor Can Grande poco sagace o gentile apprezzatore di uomini; dopo avere rimosso da sè, o di fatto o almeno scrivendo, tutte quelle cure dei mortali, che ei chiama insensate.

2-3. Quanto sono difettosi gli argomenti, pei quali vi inducete ad amare le cose mortali.

4. *a iura*, alle scienze legali. — *Ad aforismi*, alla medicina, che ha per maestro Ippocrate, che dettò *gli aforismi*. E Galeno definisce l'aforismo: *Grandis sententia brevi oratione comprehensa*.

5. *seguendo sacerdozio*, facendosi religioso colla veduta di far fortuna nella Chiesa.

6 *E chi regnar per forza*, sottintendi: *s'affaticava*, che è più sotto: *per forza*, colla forza delle armi; — *o per sofismi*, o per mentiti diritti, o cavillose ragioni. *Sofisma* dicesi un argomento falso in se stesso con faccia di verità.

8-9. *S'affaticava*, si affannava per soddisfare le sue passioni. L'apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle cure mondane che descrive.

Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo.
Ed io sentii dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna.
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*,
E là u' dissi: *Non surse il secondo*;
E qui è uopo che ben si distingua.
La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

10. *sciolto*, libero.

13-15. *Poichè ciascuno* de' detti spiriti fu tornato nel punto del cerchio, in cui stavasi dapprima, fermossi immobile come si affissa la candela al candeliere.

16-18. Quand'ecco, dentro a quell'anima luminosa di s. Tommaso, che dapprima m'aveva parlato, io sentii la voce parlare sorridendo, *facendosi* intanto l'anima più pura e più risplendente.

19-21. *Così com'io ecc.* A quel modo ch'io m'accendo nel raggio della luce divina, così, riguardando in essa, veggo da che nascono i tuoi dubbi, e ciò perchè i beati vedono tutto in Dio come in uno specchio, dove tutte le cose si dipingono.

22-24. *si ricerna. Ricernere* è ricercar da capo tritamente; tu vuoi che meglio si dichiari, con parola adatta al tuo intendimento, là dove poc'anzi dissi ecc.

25-26. Al verso 96 del canto precedente, parlando dell'ordine di san Domenico. Al verso 114, parlando di Salomone.

29-30. Nel quale ogni occhio di creatura si perde, s'abbaglia prima che giunga a penetrare le profonde ragioni. Dante era di alto ingegno, eppure dice che ogni mente creata è vinta se vuol andare a fondo nell'investigare le vie della Provvidenza. Esempio a chi osa censurarla.

31-36. Acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che la sposò morendo

In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

in croce, alzando forte la voce, che *tutto era consumato*, s'accostasse allo sposo diletto con maggior fiducia ed amore, ordinò due principi cioè due capi, che porsero modello della perfezione evangelica in quei tempi di tanta vanità ed attaccamento alla ricchezza.

37-39. S. Francesco *fu tutto* ardente di carità come i serafini, san Domenico fu *in terra uno splendore* di sapienza come i cherubini. Uno doveva predicare colle altissime sue virtù e penitenze, l'altro anche colla parola.

40-42. Io parlerò di san Francesco, e lodando l'uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi, perchè le opere loro furono dirette ad un fine medesimo di ben guidare la Chiesa.

43-44. *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assisi. Si descrive qui la posizione della città d'Assisi, dopo di che seguita un magnifico inno in lode di s. Francesco. Un'augusta voce disse in questi giorni passati con doloroso ardimento, che i religiosi regolari avevano fatto il loro tempo: che oggimai virtù non è più religione, ma empietà. E perciò le glorie degli avi e le cose, che sopra tutto avevano carissime i padri nostri, diventarono con insolito esempio oggetto di disprezzo pe' figliuoli poco conoscenti. Di che si lamentava già lo stesso iracondo Vittorio Alfieri, dicendo: « Una moderna noncuranza di religione fa sì che i nostri santi non vengono considerati e venerati, come uomini sommi e sublimi, mentre pur erano tali..... Da una certa semifilosofia de' nostri dì proviene che ne' bollenti e sublimi s. Francesco, Domenico, Stefano, Ignazio e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli, Regoli, modificate dai tempi diversi. » — *e l'acqua che discende ecc.* ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle, che sant' Ubaldo elesse per suo romitaggio, nel territorio d' Agobbio. In mezzo avvi una fertile costa su cui sta Assisi, ove nacque s. Francesco.

46. *Onde ecc.* Dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte, detta porta Sole, sente il freddo, prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi d'estate dai detti monti.

47-48. *E diretro*, dietro a quel monte piangono Nocera e Gualdo, terre dell'Umbria, oppresse dall'avaro governo di re Roberto.

Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica *Ascesi*, chè direbbe corto;
Ma *Oriente*, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo Marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura:

49-51. Colà dove *quella costa* è meno erta *nacque* s. Francesco, così risplendente, come si mostra talvolta questo sole, nel quale ora siamo, quando nell'estate nasce dalla parte dell'orizzonte, che sovrasta al Gange.

53. *Ascesi*, quasi oriente, indicando col nome lo splendore che s. Francesco avrebbe via via acquistato. E Dante, grande studioso della santa Scrittura, ricordossi forse di quelle parole dell'Apocalisse: *Vidi un altro angelo che ascendeva dall'oriente del sole;* e con bella industria le applicava al gran Serafino di Assisi. Così pure aveva già fatto s. Bonaventura nello scrivere la vita del glorioso Patriarca.

55-57. Egli non era ancora molto cresciuto in età quando *cominciò a far* sì, che la terra sentisse alcun conforto della sua grande virtù.

58-60. *per tal donna*, per la povertà, per amore della povertà, che come la morte, non suole piacere ad alcuno. Francesco fè larga elemosina, quindi l'ira del padre.

61-62. *E dinanzi* al tribunale del vescovo d'Assisi e al cospetto del clero (*corte*) rinunciò al padre suo ogni diritto che potea avere qual figlio, e si unì alla povertà.

64. *del primo marito;* dopo Gesù Cristo, che in sè pel primo insegnò che erano *beati i poveri*, ella stette per molti anni spregiata e senza che alcuno le dimandasse la mano; cioè praticasse la vera povertà. Ciò intendi per iperbole, poichè furono poveri anche i santi eremiti dei deserti dell'Egitto, i varii ordini di religiosi di S. Benedetto, e dopo loro tanti altri, che per Dio lasciavano i beni terrestri. San Francesco nacque nel 1181, morì a' quattro d'ottobre del 1226.

67-69. *Nè valse udir ecc.* Nè per farle trovar amatori, valse alla povertà l'essersi da tutti udito, come anche Giulio Cesare (colui che fece paura

Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia, e dolce sguardo,
Facean esser cagion de' pensier santi:
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza! oh ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua Donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.

a tutto il mondo) la trovasse starsi sicura tra rumori di guerra, col pescatore Amiclate, quand' egli di notte picchiò alla sua porta e chiamollo ad alta voce, affinchè sulla sua barca lo traghettasse da Durazzo in Italia.

70-72. *Nè valse ecc.* Tutti i pregi che si possono noverare della povertà, come dire che fa gli uomini sicuri, costanti, imperterriti nei pericoli, dispregiatori della morte, non valsero nè vagliono a renderla amabile. Gesù Cristo prima di essere crocifisso, fu ancora spogliato delle sue vesti. — *Feroce:* significa ferma e dura deliberazione di animo a patire tutto.

73. *Proceda.* Per dirti la cosa in modo aperto, sappi che questi due amanti furono s. Francesco e la Povertà.

76-78. *La lor concordia,* la concordia di questi due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l'amore loro scambievole e la *maraviglia* che essi eccitavano in chi li vedeva e la dolcezza con che si guardavano, cagionavano sante risoluzioni e generosi consigli negli uomini così da Francesco edificati. V'è chi legge invece: *Amore a meraviglia,* per dire amore straordinario

79. *Bernardo.* Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di san Francesco.

80. *Si scalzò,* cioè si spogliò dei beni mondani; e malgrado la sua sollecitudine con cui si arrese, non ne restò ancora soddisfatto. Bella espressione per significare l'ardore dell'animo.

83. *Egidio e Silvestro* furono altri due de' primi seguaci di san Francesco che lo seguirono perchè a loro piace la povertà della sposa.

85. *Indi* da Assisi se ne va a Roma al papa Innocenzo III, — *quel padre,* per la dolcezza che usava co' suoi e che li amava come figli; *maestro,* perchè loro insegnava la più perfetta pratica della religione.

86. *con quella famiglia,* co' primi suoi seguaci. A cui già cingeva il fianco l' umile capestro, il cordone del sant' ordine. *Capestro;* dal latino *capere,* anticamente godeva buon significato, ora l' ha cambiato in tristissimo a notare cioè la corda de' condannati alle forche.

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall'eterno Spiro
  La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovar a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell'italica erba.
Nel crudo Sasso, intra Tevere ed Arno,
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno.

88-90. *Nè per esser* figlio *di Pietro Bernardone,* uomo ignobile, *nè* per essere di sembiante maravigliosamente spregevole, un vil timore gli fece tener bassa la fronte. *Fi',* troncamento di *figlio*, come *co'* di *capo*, *ca'* di *casa,* usati dagli antichi ecc.

91-93. *Ma regalmente,* dignitosamente e francamente manifestò *ad Innocenzo* III papa l'austera regola dell'Ordine, che intendeva istituire *e da lui ne ebbe* la prima approvazione. Ciò fu nel 1214.

96-99. *La* maravigliosa di lui *vita*, sarebbe più degna d'essere cantata nella gloria celeste dagli Angeli, che giù in terra. Fu, per mezzo di papa Onorio, dallo Spirito Santo coronata la brama di questo capo dell' Ordine dei frati minori. Con ciò si accenna alla seconda e più solenne approvazione dell'Ordine francescano per Onorio III, nel 1223. — *Archimandrita,* capo di mandria; qui capo di un Ordine religioso. È dignità ecclesiastica nella chiesa greca e però nulla d'improprio.

100-105. E dappoichè per la brama del martirio *predicò Cristo* e gli Apostoli *nella superba presenza del soldano* d'Egitto, ove trovò *la gente* indisposta *a conversione*, ritornossene in Italia, più ubbidiente alla sua predicazione.

106-108. Nell'aspro monte dell' Alvernia, posto tra il Tevere e l'Arno ricevè *da Cristo* le stimmate, ultima conferma di sua religione, le quali egli portò nelle sue membra per due anni, dopo i quali morì. Ebbe l' approvazione de' due Vicari; e non bastando l'ebbe da Cristo medesimo. Indi maggior gloria all'Ordine francescano.

Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomandò la Donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:

109. *sortillo*, lo destinò, lo elesse per grazia, cioè senza alcun suo merito. Iddio, che non dimentica mai la sua Chiesa, le mandò quest'umile servo, per confondere il mondo orgoglioso. E quante vere meraviglie e veri vantaggi egli operò per sè e co' suoi in questa nostra Italia, a quei tempi sì crudelmente straziata da' suoi signori? Ma il frate di s. Francesco, come era balsamo alle ferite de' percossi, era pure un forte richiamo alla pietà ed alla clemenza per i malvagi.

111 *pusillo*, umile povero: gli umili son cari a *Dio*.

112. *giuste rede*, eredi legittimi. Sing. *ereda* e *reda*.

113. *la donna sua più cara*, la povertà.

114. *a fede*, fedelmente, dal lat. *ad fidem*.

115-116. E dal seno della povertà, in che s. Francesco morì (volle morire su un vile giaciglio), *l'anima preclara* si mosse per tornare al cielo, dond'era discesa in terra.

117. Volle che il suo corpo fosse portato alla sepoltura sull'istesso giaciglio in che era morto. Egli non volle iscrizioni, nè monumenti, ma comandò *che il suo corpo fosse sepolto dove si seppellivano i giustiziati* (Murat. *Ant. Ital.* tom. I).

118-120. *Pensa oramai* di qual virtù dovett'essere s. Domenico, che fu degno di essere collega a s. Francesco per sostener la Chiesa, in mezzo a' burrascosi flutti del mondo.

121. Parla s. Tommaso d'Aquino dell'ordine de' Domenicani.

123. Chi osserva le regole si provvede di virtù, di sante opere, per navigare al porto dell'eterna vita.

124-126. Ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì desiderosi de' beni mondani e delle mondane vanità, per cui il Domenicano si disperde per pascoli diversi, contrari a quelli indicati nella sua regola dal Patriarca, per trovarvi gli agi e gli onori. — *salti*, è dal latino *saltus*, bosco; quasi dicesse che loro piace di pascolare qua e là fuori del convento.

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia
E vedrai il corregger che argomenta:
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

129. *Di latte vuote* vuote di buon alimento spirituale. Al ritorno i religiosi (secondo l'affermazione di Dante) non hanno più lo spirito di s. Domenico, non fanno più bene. Pochi rimangono fedeli, e perciò con poche braccia di panno si veston tutti.

133-139. *Or, se le mie parole non son* deboli ed oscure, se sei stato attento ad ascoltarle, *se ti* richiami *alla mente* ciò che ho detto, rimarrà soddisfatta la tua brama *in parte*, cioè quanto al primo dei dubbi; perocchè vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando, e vedrai qual correzione portano con sè, che cosa significano le parole: *U' ben s'impingua ecc.* Altri leggono: *E vedrai il Coreggier*, intendono: E vedrai il domenicano (*coreggier*) così detto dalla coreggia di cui si cinge i fianchi; come disse (*Inf.* c. 26) *cordigliero*, il francescano per amor della corda di cui parimenti si cinge; che cosa inferiscono quelle mie parole. Ma la prima lezione pare più conforme al fine di s. Tommaso, che intese di spiegare a Dante il suo pensiero sui Domenicani. Onde si *Scheggia:* Vedrai la pianta da cui si levano tante scheggie, o si fa tal guasto. Le *schegge* figurano anche i nuovi modi, le usanze vane che facevano impoverire la *pianta*.

CANTO DECIMOSECONDO.

Alla ghirlanda dei dodici primi dottori s'aggiunge un' altra di dodici, che gira cantando intorno a quelli. Tra essi s. Bonaventura fa l'elogio di s. Domenico e di alcuni suoi compagni.

Sì tosto come l'ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse
  A rotar cominciò la santa mola.
E nel suo giro tutta non si volse,
  Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse :
Canto, che tanto vince nostre muse,
  Nostre sirene in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella *iube*,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch'amor consunse, come sol vapori;

2. Tostochè s. Tomaso finì di parlare, il drappello di que' risplendenti spiriti danzarono in giro. — *mola,* dicesi la macina, qui con metafora per corona, dalla sua forma.

4-5. *E nel suo giro ecc.:* non ebbe compito un intero giro, che un'altra corona di beati la circondò; e accordò il moto e il canto suo al moto e al canto della prima corona. — *Cogliere,* vale prender nel punto mirato.

7-9. Canto, che articolato ne' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio del sole p. e. che vien direttamente, supera quello ch' egli ci tramanda per la luna.

10-18. Come per una leggera nuvola si formano due archibaleni fra sè egualmente distanti e abbelliti da' medesimi colori; e questi archibaleni

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetârsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

fanno la gente esser presaga che la terra non sarà più innondata dal diluvio, *per lo patto che Dio* stabilì *con Noè;* così ecc. — *a sua ancella,* ad Iride sua ancella. — *iube,* comanda, che equivale a dire: quando apparisce in cielo l'arco baleno. *Nascendo di quel dentro ecc.* Questa è l'eco che da una parola pronunziata risalta per riflessione nella seconda e da questa nella terza e talora nella quarta e più; le favole ne fecero una ninfa consumata da amore.

19-20. *Così di quelle ecc.* Come i due archi si volgono paralleli e concolori: così quelle due ghirlande di santi si giravano sempre alla stessa distanza, al medesimo passo e al tempo e consonanza della medesima nota.

22. La lieta danza degli spiriti, cantando e comunicandosi l'un l'altro la luce in segno di carità, piena di gaudio e di dolcezza, si fermò a un punto solo e per loro volere, precisamente come gli occhi, che tutti e due si aprono e chiudono a un tempo; nessuno gli obbliga e pur lo fanno.

28. *Del cuore ecc.,* dal mezzo di una di quelle luci apparse novellamente, per cui mi volsi rapidamente, come l'ago della calamita si volge subito alla stella polare.

31. *E cominciò: L'amor* divino che mi fa essere risplendente, mi fa ragionare dell'altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di s. Domenico. Questi che comincia a parlare è s. Bonaventura francescano.

33. *Per cui del mio ecc.* S. Tommaso ha favellato sì bene del mio san Francesco, che da esso si può dedurre l'eccellenza di s. Domenico. Ha detto s. Tommaso nel canto precedente, v. 118-119:

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca ecc.

Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riamar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro:
Quando lo imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

34-36. È conveniente che dove si parla dell'uno si parli anche dell'altro. — *elli*, essi. — *ad una*, unitamente ad un medesimo fine. Questo fine era il sostenimento della Chiesa di Cristo, vacillante in Europa per la molta corruzione dei costumi. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta s. Francesco e s. Domenico che reggono un edifizio cadente; il che è secondo la visione apparsa in sogno a Innocenzo III.

37-39. *L'esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *che* a riarmarlo contro il demonio dopo perduta la grazia, *costò* a Cristo *sì caro*, si movea dietro alla croce, *tardo* per l'accidia, *raro* per il numero e sospettoso per i dubbi mossi dagli eretici.

40-42. Quando al popolo cristiano, militando, ch'era in pericolo d'esser vinto dalle potenze infernali, Iddio provvide coll'inviare in mezzo a lui questi prodi capitani, che predicavano coi fatti e colle parole, non perchè egli ne fosse stato degno, ma per sola sua grazia.

43. *Si raccorse*, significa che il popolo cristiano tornò sul retto sentiero.

46. In questi due ternarii il Poeta circoscrive la patria di s. Domenico. — *In quella parte* terrestre, occidentale, rispetto all'Italia, donde il temperato zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante, delle quali è rivestita l'Europa.

49-51. *Non molto lungi ecc.* Non molto lontano dai lidi, ove vanno a battere le onde dell'oceano, dietro il quale il sole andando talvolta (*per la lunga foga*) per la sua corsa lunga, nel solstizio estivo, va a tramontare. Dice *talvolta*, perchè il sole non tramonta sempre nell'istesso punto; e solamente circa il tempo del solstizio estivo va ad occultarsi in direzione di quel tratto dell'oceano atlantico, che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

Siede la fortunata Callaroga,
  Sotto la protezion del grande Scudo,
  In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
  Della fede cristiana, il santo Atleta,
  Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la fede,
  U'si dotâr di mutüa salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
  Vide nel sogno il mirabile frutto,
  Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, qual era in costrutto,
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Del possessivo, di cui era tutto.

53-54. *Sotto la protezion ecc.* Sotto la protezione del re di Castiglia, nel cui *scudo* sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello e nell' altra un leone sovrasta ad un castello.

55-56. S. Domenico, l'amoroso seguace della fede cristiana. Nel 1300, *drudo*, da *treue* tedesco, non significava che *fedele* o *famigliare* e gentile, e fu soltanto un secolo dopo che cominciò ad usarsi in senso cattivo. — *atleta*, propugnatore.

57. *Benigno a' suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede, e forte e severo cogli eretici Albigesi. Questa virtù sì austera fa esclamare N. Tomaseo: Degna cosa d'anima romana *debellare superbos*. Il suo zelo per la causa di Dio fu sempre grande ed incrollabile. Tal è il senso della parola *crudo*, che partecipa di quello del latino *atrox*, usato da Orazio a lodare la fortezza dell'animo di Catone. Se altrimenti si dovesse interpretare sarebbe un grave biasimo del santo, mentre si scorge che Dante il vuole altamente lodare. Fu Domenico della nobile famiglia dei Gusmani, nacque nel 1170 a Callaroga nella Castiglia vecchia, e morì in Bologna nel 1221.

58-60. La madre di s. Domenico sognò di dare in luce un cane bianco e nero, con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'Ordine e dell'ardente zelo del Santo e de' suoi seguaci.

61. *le sponsalizie*, le nozze, l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

63. *si dotar ecc.* Intendi: s. Domenico promise alla Fede di difenderla e di salvarla, e la Fede promise a lui la vita e la salvezza eterna.

64. *La donna ecc.* La matrina che per s. Domenico fece le promesse alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendea una stella in fronte ed una nella nuca, con che si presagiva che da Domenico e dai frati predicatori da lui istituiti dovevano essere illuminati l'oriente e l'occidente.

67-69. *E perchè fosse ecc.* E affinchè fosse anche nella composizione del

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè il primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;

nome, quel che era realmente in se stessò, partì dal Paradiso un'ispirazione a nominarlo col possessivo di cui era tutto. *Dominicus* è l'aggettivo possessivo di *Dominus:* e così fu chiamato questo fanciullo, perchè era destinato ad esser cosa tutta del Signore.

71. *agricola*, agricoltore, coltivatore. — *Cristo*. Il Poeta, quando rima con *Cristo*, non trova altra rima degna che il nome suo stesso; e fa questo per religione a quel santissimo nome.

72. Elesse per aiutarlo nella coltivazione della sua vigna, che figuratamente è la Chiesa.

73-75. Ben si mostrò apostolo di Cristo, perciocchè il primo affetto che in lui si manifestò fu il primo consiglio dato da Cristo: Beati i poveri! Domenico mostrò molto per tempo d'aver caro questo consiglio; perchè si racconta che essendo nei suoi primi anni a studio vendè in una gran carestia ciò che si trovava avere e ne distribuì il prezzo ai poveri.

78. *Io son venuto a questo:* io sono venuto per dare l'esempio d'umiltà e di povertà.

79-81. *Felice* chiamossi il padre di s. Domenico, e perciò lo dice felice di nome e di fatto. *Giovanna* chiamossi la madre; e siccome *Giovanna* in ebraico vale *apportatrice di grazie*, così la dice *veramente Giovanna* per avere dato al mondo un santo così maraviglioso.

82-85. Non per acquistar beni mondani, per conseguire i quali si studiano oggi il diritto canonico e il diritto civile, *ma per amore* della verità evangelica, si fece gran dottore in breve spazio di tempo. — Per mitonimia pone *Ostiense e Taddeo* a significare il diritto canonico e il civile. Come si dice studiar Virgilio e Dante per le opere loro. Il cardinale Enrico di Susa vescovo di Ostia commentò nel secolo XIII i Decretali. Taddeo de' Popoli insegnò al tempo di Dante le leggi in Bologna.

86-87. *Tal che si mise a circuir*, a custodir la Chiesa, difendendola dai nemici, la quale perde presto il verde e si secca, se il vignaiuolo è cat-

Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo Seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resitenze eran più grosse.

tivo. L'ira di Dante contro Bonifazio non è ancora diminuita, ma dura sempre fierissima, nè mai trascura occasione per manifestarla con tutta la sua violenta e insidiosa parola. È noto quanto operò Bonifazio per la Chiesa.

88. *Ed alla sedia ecc.* Intendi: Non domandò san Domenico alla sede Romana di poter largire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non domandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo benefizio vacante; non dimandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.

95-96. *Licenzia di combatter.* Chiese solo di poter combattere, colla predicazione, per la fede, della quale son frutti i ventiquattro spiriti delle due corone che ti circondano. Alcuni commentatori da tali parole di Dante, che sanno un po' di fierezza, intese a spiegarci con quanto studio e fervore s. Domenico fece le battaglie del Signore, tirano la conseguenza che vi si voglia alludere all'Inquisizione a que' tempi stabilita ed a' suoi affidata saggiamente, e contro alla quale hanno già preparati i loro fulmini. Ma se Dante, quasi contemporaneo, tuttavia non trova nulla di male ne' mezzi adoperati per convertire gli eretici, Dante, così nemico d'ogni ingiustizia, come credere a quelli che ci fanno rabbrividire colla descrizione de' più spietati tormenti, immaginati solo da' loro scrittori per toglierci l'ammirazione verso s. Domenico, uno de' più gran santi della Chiesa e più insigni benefattori dell'umanità?

Che i poteri civili, per la *solita ragion di Stato*, si siano serviti od abusati di tal arma è anche ammesso: ma se la Chiesa ci dovette entrare fu sempre per amore di madre e per attenuare gli enormi editti che talora si emanavano dall'autorità secolare.

97-99. *Poi con dottrina* e insieme con ferma volontà, munito dalla Sede apostolica dell'officio di sacro inquisitore, si mosse come torrente che sgorga da larga vena, ovvero da vena posta in altura e scende impetuoso. — *preme.* Perch'è una legge idraulica, che più l'acqua è bassa più quella di sopra preme e fa uscir rapidamente le correnti di sotto.

100-102. *E l'impeto suo percosse* più fortemente negli eretici, non piante, ma sterpi malvagi della cristianità, là dove le resistenze erano maggiori, cioè in Tolosa specialmente, ove gli Albigesi erano numerosissimi.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma,
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì che è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
Che quel d'innanzi a quel diretro gitta;
Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor trovería carta
U'leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e l' altro la coarta.

103. *diversi rivi:* diversi religiosi seguaci di s. Domenico si misero a predicare la divina parola: ed i fedeli, a guisa di terreno su cui cade una pioggia fecondatrice, ne furono inaffiati e crebbero rigogliosi e pieni di forza.

106-111. *Se fu tale l' una ruota* del carro, cioè se fu tale l'uno de' campioni, per mezzo di cui *la santa Chiesa si difese* dagli assalti de'suoi nemici e vinse in campo la guerra civile, perchè mossale da cristiani ribelli, ben ti dovrebbe essere abbastanza palese *l'eccellenza* dell'altro campione, s. Francesco, verso di cui, prima ch' io venissi qui, s. Tommaso si mostrò sì cortese lodandolo.

112-113. *Ma l' orbita ecc.* Ma la norma dell' esempio de' primi santi dell'Ordine è abbandonata, per modo che ogni bontà è perduta. Il poeta prese la immagine dalle botti piene di vino sano e forte, che producono la gromma, e che vuotate fanno la muffa.

116-117. La qual famiglia domenicana è tanto stravolta che pone il davanti del piede dove s. Domenico aveva il calcagno: che è quanto dire: va a rovescio di Domenico.

118-120. I religiosi cattivi che mal coltivano la vigna del Signore, non riceveranno più quelle elemosine, onde ricavano il loro mantenimento.

121-126. *chi cercasse ecc.* Chi esaminasse tutto il volume dell' Ordine, del qual volume i frati son le pagine, troverebbe qualche *carta*, qualche

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da san Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e il metropolitano
Grisostomo ed Anselmo e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano.

frate, in cui si vedrebbe scritto la purità dei primitivi costumi e l'osservanza esatta. Ma tale non sarà Matteo d'Acquasparta. Egli fu eletto duodecimo generale dell'Ordine francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza rilassò assai la regola. — Nè cotesti veri francescani verranno da Frate Ubertino da Casale, che nel Capitolo del suo Ordine tenuto a Genova nel 1310, si fece capo degli *zelanti* o rigoristi, che si dissero *spirituali* e cagionò una specie di scisma.

127-129. *Io son* l'anima *di Bonaventura* da Bagnorea (in quel d'Orvieto), il quale ne' grandi offici che esercitai, posposi sempre la cura delle cose temporali alla cura delle cose spirituali. — S. Bonaventura insegnò teologia e filosofia nell'Università di Parigi. Ebbe tal nome pel saluto che s. Francesco gli fece quando per la prima volta s'incontrò con lui. Per disposizione speciale di Dio, vedendo il santo la sapienza e la virtù di questo religioso, per cui sarebbe venuto onore e gloria al suo Ordine, esclamò: O BONA VENTURA! Tal nome rimase all'umile fraticello, che più che dell'ordine credeva sua la veramente buona ventura, di poter vivere sotto a un santo così acceso di Dio. Fu dottore e cardinale di S. Chiesa e per anni diciotto generale dell'Ordine dei Minori Osservanti. Morì nel 1274.

130-132. *Qui sono Illuminato ed Agostino*, che furono di quei primi scalzi e poverelli seguaci di s. Francesco.

133. Ed è qui con essi Ugo di S. Vittore, teologo celebre del XII secolo. Fu monaco di San Vittore presso Parigi. Era molto versato negli scritti di s. Agostino ed ha lasciato molte opere. Morì nel 1140 in età di 44 anni.

134-135. Comestore, lombardo: scrisse d' istoria ecclesiastica e di teologia: morì in Parigi dove fu seppellito. *Pietro Ispano*, perchè di Spagna. Lesse a Bologna: scrisse dodici libri di logica ed altri di teologia.

136-138. *Natan*. Il profeta che magnanimamente rimproverò il re David del suo fallo. — S. Giovanni Grisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, onde ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. — *Anselmo*, filosofo nel medio evo, nato in Aosta e morto a Cantorberì d'Inghilterra. ove fu Arcivescovo. Egli fu ingegno originale, e dopo s. Agostino trattò in forma cristiana, non senza il corredo dell' erudizione pagana, della filosofia della storia. I tre che con profonda dottrina e filosofica sicurezza scrissero su tal argomento sono tre massimi luminari della Chiesa. Tanto è vero, come soggiunse un filosofo moderno, che la vera filosofia è essenzialmente religiosa.

Rabano è quivi: e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato,
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

ed ogni scienza alleata dell'empietà può solo avere a comune con quella il sembiante e i vani titoli di cui si fregia. — *Donato*, essendo assai dotto, poichè fu il maestro di s. Girolamo, si abbassò a dar opera alla grammatica, ch'è la *prima* delle tre *Arti del Trivio*, e fu autore d'una grammatica latina, usata nelle scuole durante tutto il medio evo che ancor si chiama dal suo nome.

139. *Rabano. Rabanus Maurus*, scrittore ecclesiastico, nato a Fulda nell'anno 785, abate d'essa città e di poi nell'847 arcivescovo di Magonza, morto nell'856. Fu uno degli uomini più dotti del suo secolo ed ha lasciato molte opere.

140. *Giovacchino* il Calabrese, abate del monastero di Flora in Calabria, dell'ordine cistercense, fondato da lui: soprannome dato, nè si sa il perchè, ad uno scrittore del XII secolo. Dice il Poeta che fu *dotato di spirito profetico*, o perchè espose i libri de' profeti, o perchè ebbe veramente fama di profeta, siccome è detto da Natale Alessandro: *Vir pius et vaticiniis etiam suis prophetae famam quodammodo assecutus.*

142. *La infiammata* carità di s. Tommaso mi mosse a lodare così san Domenico da farlo oggetto di santa invidia ed emulazione.

143. *Inveggiar*, emular nella lode. — *Paladino*, campione nella fede. Carlo Magno elesse dodici uomini valorosi che combattessero al suo fianco. Si dissero Paladini, e per somiglianza ogni buon guerriero.

144. *il discreto latino.* Il suo prudente e ben pensato discorso in lode di s. Francesco; il quale mosse me a fare le lodi a s. Domenico. S. Bonaventura afferma che tutte le anime che erano seco, furono pure mosse da s. Tommaso a fare segni di lode e di festa.

CANTO DECIMOTERZO.

Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti assomiglianti a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come s. Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, *Che a veder tanto non surse il secondo*. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch'io or vidi, (e ritenga l'image,
  Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Si ch'al volger del temo non vien meno :
Immagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va d'intorno.

1-6. *cupe*, brama. *Image*, immagine. — Due son le corone di fiamme: l'una s'aggira contraria all'altra.

Plage, parti. — *Compage*, densità. Per darci un'idea della soave bellezza de' due celesti drappelli, il poeta ricorre alle stelle. Le quali avvivano di tanta luce, che vincono ogni densità dell'aria.

7-9. *Immagini quel carro*. Il Carro di Boote, cioè le sette stelle dell' Orsa maggiore, al qual Carro, per fare il suo giro, basta giorno e notte lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno, nè si nasconde a' nostri occhi: cioè mai non tramonta dal nostro emisfero.

10-12. *Immagini la bocca ecc.* Immagini poi le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un'apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circolava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,

13-15. *Aver fatto di sè due segni in cielo ecc.* Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna, figliuola di Minosse, morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco nella ghirlanda di fiori che le ornava il capo.

16-18. *E l'un nell'altro ecc.* Intendi: l'un segno (l'una ghirlanda di stelle) risplendere dentro dell'altro ed ambedue volgersi, girarsi per maniera che l'uno andasse innanzi e l'altro dietro di quello.

19-21. *E avrà quasi l'ombra ecc.* E queste cose taluno immaginando, avrà quasi l'ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati, che danzando girava intorno al punto in cui mi stava. Dico *l'ombra* perciocchè il fulgore di quegli spiriti e il modo della loro danza è tanto al di là di quel che siamo usi a vedere qui in terra, quanto il cielo che si muove al di sopra degli altri, e perciò degli altri più celere, avanza in velocità il moto della Chiana, fiume di lento corso in Toscana.

25. *non* viva *Bacco:* come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco. — *non* viva *Peana,* come cantavasi nelle feste d'Apolline.

27. Ma la gloria della SS. Trinità, vero argomento da teologi.

28-30. Quando *il cantare* e il girare *compiè* il giusto suo tempo, quelle sante anime risplendenti rivolsero la loro attenzione a noi (a Dante e a Beatrice) traendo felicità dallo sfogare la loro carità al nostro servizio.

31. *concordi,* di un medesimo volere, *numi,* divini, santi.

32-33. *la luce ecc.* Dall'anima di s. Tommaso mi fu narrata la vita maravigliosa del poverel di Dio, s. Francesco.

E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo Ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai lo tuo credere e il mio dire,
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:

34-36. Sotto la figura del battere il grano, assomiglia la risposta da lui data al primo dubbio di Dante, cioè: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.* Ora dice voler venire alla soluzione dell'altro, che furono le parole del Santo, dette di Salomone, che, *A veder tanto non surse il secondo.* Dice che a farlo lo invita dolce amore, ed è questa la seconda cura che lo rende felice.

37-45. *Tu credi*, tu ritieni per fermo *che nel petto* d'Adamo, da cui fu tratta la costa *per formar* la bella persona di Eva, il cui palato costa al mondo infiniti guai; ed in quel petto (cioè nel petto di Cristo) il quale con la sua crocifissione soddisfece alla divina giustizia, per tutte le colpe degli uomini, tu ritieni adunque che nel petto d'Adamo e di Cristo fosse dall'eterno Padre, che creò immediatamente l'uno e l'altro, infuso tutto quel lume scientifico che è possibile avere.

46-48. *E però ammiri*, per questo tu consideri con maraviglia quello ch'io dissi di sopra (Canto X, v. 114), *quando narrai che non ebbe secondo*, Salomone, ch'è chiuso nello splendore appresso me il quinto.

50-51. *E vedrai ecc.* E vedrai il *tuo credere* che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza, che l' uomo può ricevere in sè: e quello che io dissi di Salomone, che a lui non surse il secondo, *Nel vero farsi come centro in tondo:* cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

52-54. *Ciò che non muore ecc.* Il Verbo generato dall' intelletto del Padre, e perciò detto Idea, è l'esemplare di tutte le cose create e fonte di ogni loro eccellenza.

Chè quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze;
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze,
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme o senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avviene ch'un medesmo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

55-60. *Chè quella viva ecc.* Imperciocchè quella viva luce, il Divin Verbo, che procede dall'Eterno Padre *(lumen de lumine)*, *sì*, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *ego et Pater unum sumus)*; nè dal Santo Spirito, che si fa tre, che s'interza in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, per solo effetto di sua bontà, raccoglie i suoi raggi non altrimenti che in tanti specchi, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, rimanendo sempre una e indivisa in se stessa — *mea*, dal latino e qui significa produrre. — *intrea*, verbo creato da Dante, come pure *s'aduna*, che più non vivono; quello significa *si fanno tre*, questo *si rende uno*. — *Sussistenze* appella Dante i cieli con gli Scolastici, perciocchè sono come tutte le altre sostanze, per se stessi sussistenti; a differenza, per cagion d'esempio, delle qualità, le quali, come tutti gli altri accidenti, abbisognano sempre d'un soggetto in cui si sostengano.

61-63. *Quindi*, dal raggiare della vera luce *discende* agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività, divenendo, che non produce più che enti che possono essere e non essere corruttibili e di breve durata.

64-66. E per queste cose di breve durata, o che possono essere e non essere, le quali produce, *con seme o senza seme*, l'influsso delle sfere. — *senza seme*. Credevano gli antichi che certi insetti e piante nascessero senza seme.

67-69. La materia di cui si compongono le cose generate e chi le dà forma, non producono sempre gli stessi effetti, e però queste cose segnate dello splendore della divina idea risplendono poi ed appariscono perfette più o meno.

70-72. L'albero medesimo, sia pero, melo, porta il frutto ora buono ora cattivo, per la disposizione che talor trova negli organi della generazione di una di queste piante, diversa da quella che trova in un'altra pianta; così capita agli uomini, de' quali, comechè tutti d'una medesima specie, uno sorte ingegno pronto e vivace, un altro tardo.

Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione,
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piue,
« Dunque come costui fu senza pare? »
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, *Chiedi*, a dimandare.

73-75. Se la materia formata a perfezione e l'influsso celeste non debilitandosi d'atto in atto, fosse nella pienezza della sua virtù, *la luce* della divina idea si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza e le creature tutte sarebbero perfette.

76-78. *Ma la natura* che è causa seconda (Dio solo essendo causa prima e per ciò facendo le cose senza difetto), non può render la forma che scema e imperfetta, come quell'artista che, sebbene abbia la scienza e *l'abito dell'arte*, ha per altro l'istrumento manchevole; onde non può dare alle sue opere la forma che gli sta in mente.

79-81. Se poi non la natura, ma Iddio stesso, mosso dal suo ardente amore, *dispone* talvolta la materia e l'imprime della chiara luce e perfezione della sua eterna idea, ch'ei vede in pensiero in quella cera o materia, s'acquista tutta la perfezione. — Vuol dire che quando Dio dispone la materia e la imprime immediatamente (come in Adamo e in Gesù Cristo) allora l'opera è perfetta.

82-84. *Così* la creta di che fu composto Adamo, quando Iddio lo creò, fu di tutta la perfezione conveniente alla natura animale; *Così*, per opera immediata di Dio, *fu Maria Vergine* madre di Gesù Cristo.

88-89. Ora se io non aggiungessi altro, tu cominceresti a dirmi, riprendendomi: dunque, com' hai tu potuto dire poc' anzi, che Salomone *fu senza* pari?

91-93. Ma affinchè apparisca chiaro quello che ora non è tale, *pensa* che Salomone era re, e considera *la cagione che lo mosse a domandare* di regnar con giustizia.

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fênno;
Non, *si est dare primum motum esse:*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia intenzion percote.
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al *sì* ed al *no*, che tu non vedi;

94. *posse,* possa.
95. *chiese* che fosse capace e idoneo a ben governare.
97. Non dimandò scienza per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti — *enno,* sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.
98-99. *o se necesse ecc.* Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l' altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. Insomma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica.
100. *Non, si est dare primum motum esse.* Se nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure dobbiamo fermarci in un motore che non è punto mosso.
103-104. Quel vedere che io dissi essere sommo in Salomone era senno di re. Fu il più saggio dei re; non degli uomini. I re buoni son rari perchè molti mancano di virtù e di sapienza, Non sanno scegliere sinceri consiglieri, sovente mossi dall'interesse, dall'invidia e dalla superbia.
106. *Surse,* non nacque tale.
111. *Del primo padre,* di Adamo e di Gesù Cristo; chiama Gesù il Diletto, col linguaggio della Scrittura e della Chiesa sua sposa.
112-114. *E questo ti fia ecc.* E questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un' altra volta ad affermare o a negare nelle cose che non conosci bene; poichè è il più stolto di tutti gli stolti colui che sentenzia alla scapestrata di tutte le cose.

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
E poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andaro, nè sapean dove.
Sì fe'Sabellio ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render tôrti lì diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

119. Perocchè avviene che l'opinione precipitosa piega a male e l'amore anche della propria ci impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario per preservarci dall'errore.

121-123. *Vie più che indarno ecc.* Intendi: con suo danno ritorna dalla ricerca del vero colui che non ne ha i mezzi; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, pieno di errori, che fruttano a sè infamia ed al mondo enorme danno.

125. *Parmenide,* filosofo greco, che diceva il sole composto di freddo e di caldo. *Melisso,* filosofo che sosteneva non darsi moto reale, ma solo apparente. — *Brisso,* altro più ardito filosofo greco: cercava la quadratura del circolo. I loro errori furono confutati da Aristotile.

127. *Sabellio* negava la Trinità. — *Arrio* negava la divinità di Gesù Cristo e fu condannato nel concilio di Nicea nel 325.

128-129. *Che furon come spade ecc.* Gli eretici mutilarono le divine Scritture, a loro piacere storcendo e falsando in più luoghi le parole, affinchè il retto senso di quelle apparisse conforme agli errori loro. Così specchiandoci in una spada brunita ci vediamo capovolti.

131. *A giudicar* dannata un'anima, come molti fanno di Salomone.

133-135. *Perch' io ho veduto* il pruno dapprima aspro e pungente per tutto l'inverno, poscia fiorire fuori d'ogni aspettazione.

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

138 *della foce*, qualunque imboccatura o di porto, o di fiume. Bisogna dunque aspettare prima di dar giudizio.

139-142. *Monna Berta e ser Martino*, son nomi usati in antico a significare persone di poca levatura. *Monna* accorciato da *madonna*, come *ser* da *messere*, signore. Le persone volgari e grossolane *per vedere* che uno ruba e l'altro offre a Dio o dona alla Chiesa, credono *di vederli* nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; ma l'uno (colui che ruba) pentendosi può risorgere e salvarsi, e l'altro (colui che si mostra pio) peccando, può cadere e dannarsi.

Prima rimprovera la precipitazione nel giudicare in astratto; rimproverò la inconsideratezza di coloro che hanno in conto di dannati assolutamente certi, coloro che mal fanno, e di predestinati quelli che operano bene. La perseveranza finale è quella che decide. V'è chi visse a lungo bene, cadde e fu dannato; e chi da prima mal visse, si pentì e fu salvo. Non bisogna entrare negli abissi della misericordia e della giustizia di Dio. Questo fu pure un difetto di Dante.



CANTO DECIMOQUARTO.

Volge Beatrice la parola a' beati spiriti, in mezzo a' quali trovavasi con Dante e domanda nuovi schiarimenti. Dopo la risposta, altri splendori si aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l'attività sua, e vedesi subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta vanno scorrendo le anime di coloro che diedero il sangue per la fede, o anche combatterono per l'onore di Cristo o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacqne
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè colla voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

1. *Dal centro al cerchio ecc.* Costruisci: *L'acqua in un vaso rotondo movesi dal centro al cerchio, e similmente dal cerchio al centro, secondo ch'è percossa fuori o dentro.*
4-6. *Questo ch'io dico*, questo cotal muoversi dell'acqua, mi cadde subito in mente, appenachè l'anima gloriosa di s. Tommaso si tacque. Prima aveva parlato s. Tommaso, dal cerchio al centro, ove eravamo noi, poi parlò Beatrice dal centro al cerchio, ove stava s. Tommaso.
10-12. *A costui*, cioè a Dante, fa di bisoguo conoscere le ragioni di un' altra verità, ed egli non ve lo dice ancora nè con la voce nè col pensiero, poichè non vi ha peranco posto mente. — *Andar alla radice*, conoscere al fondo un'altra verità.

Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente sì com'ella è ora:
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e divota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo rifrigerio dell'eterna ploia.
Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due ed Uno,
Non circoscritto, e tutto circonscrive;
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria,

13. *onde s'infiora*, di cui s'adorna.

16-18. *E se rimane*, com' ora ell' è, ditegli *come*, per la risurrezione dei corpi, non porti molestia la troppa luce agli occhi.

19-21. Alla domanda *franca* e riverente di Beatrice, quelle due ghirlande di santi mostrarono nuova gioia nel muoversi leggiadramente in giro e nel canto maraviglioso.

25-27. Oh se gli uomini avessero veduto quello che io vidi delle delizie di lassù, non si dorrebbero del morire, per gustare di quei beni. — *Ploia*, da *pluvia* latino, pioggia che innonda di gaudio.

28-33. Si cantava il *Gloria* a Dio uno e trino, non contenuto dalle cose create e che nondimeno tutte le contiene. La dolce melodia di quel canto sarebbe degna mercede di qualunque fatica. *Muno* dal latino *munus*, che appunto significa *premio*.

34. *più dia*, più risplendente, perchè più partecipava della luce di Dio.

35. Dal cerchio interno e più vicino a lui, udii la voce di Salomone *modesta*, perchè, dov'è vera sapienza ivi è modestia.

36. Quando l'Arcangelo Gabriele le disse *Ave* e le annunciò il concepimento dell'Uomo-Dio, anche nel tono della voce dovè mostrare gran reverenza e sommissione a Colei che era destinata Regina degli angeli.

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggierà d'intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

37-38. *Quanto fia lunga*. Per tutta l'eternità Iddio spargerà d'intorno questo lume che circonda l'anima nostra.

40-42. *La sua chiarezza ecc.* La chiarezza è misurata dalla carità, questa dalla visione; e la visione è tanto più viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista.

45. *Più grata fia.* Venuto il beato a sua perfezione, per la congiunzione dell'anima col corpo, riceverà più largo lume di gloria e questo nuovo lume afforzerà più la vista dell'anima a vedere Dio; afforzata la vista e accresciuto il vedere, questo crescerà l'ardore: crescendo questo, spargerà una luce più viva intorno al corpo. Così l'anima più abbellita e perfezionata ne piglierà più diletto.

52-56. Ma siccome il carbone che produce la fiamma vince quella colla vivacità del proprio splendore, di modo che la sua vista è così viva, che non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa, così la carne de'beati dopo la risurrezione. Sarà cintà di luce, ma più luminosa di questa e la si vedrà entro essa.

57. *tuttodì:* tuttavia, tuttora. — *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

58. Tutti gli organi del corpo, ma in particolare la vista sarà tanto fortificata da sostenere qualunque splendore senza fatica, anzi con diletto.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *Amme*,
Che ben mostrâr disío de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che fra le altre vedute
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.

61-63. *Tanto mi parver* pronti ambedue i cerchi de' beati a dire *Amme*, *amen* (esclamazione d'assenso e di desiderio), così sia, che bene mostraron desiderio di riunirsi ai corpi lasciati in terra.

64-65. E la risurrezione dei corpi forse la desiderano non solo per loro, ma altresì per le madri, per i padri e per gli altri, che amarono prima che essi divenissero anime beate in eterno risplendenti.

67-69. *Ed ecco* un lume di eguale splendore per tutto *nascere intorno* e al di sopra di quello che già vi era, *a guisa di orizzonte*, che sia rischiarato dal nascere del sole. — Questo nuovo lume è un'altra più ampia ghirlanda di beati.

70-75. E come al primo venir della sera cominciano a farsi vedere per il cielo nuove stelle, languide o pallide in modo che la vista loro, per il residuo della luce del giorno, *pare e non par vera:* così *mi parve cominciare a vedere* in quel lume altre anime beate novellamente giunte, formarsi da esse un cerchio attorno alle altre due ghirlande di beati.

76-78. *O vero sfavillar dello Spirito Santo*, che illumina le anime beate, come presto si fece risplendente agli occhi miei, i quali, vinti da tanto splendore, non lo poterono sopportare!

79. Il nuovo e più vivace sorridere di Beatrice è segno che sta per passare in un pianeta più alto. Ma conviene lasciarla tra le altre maraviglie vedute che, per la loro eccellenza, non poterono adeguatamente imprimersi nella mia mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors'io ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch'io dissi: O Eliós, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

82. *Quindi* dal guardare in Beatrice, gli occhi abbagliati rianno virtù, mi vidi salito al quinto cielo, che era sito di maggior gloria.

85-87. M'accorsi dall'infuocato splendore *della stella*, che mi parea più rossa del solito. — *Roggio*, rosso, dal latino *rubeus* e *robeus*. — Il Poeta fa che qui gli appariscano le anime di quei che morirono in guerra o per la fede o per la Chiesa.

88-89. La favella, ch'è una in tutti gli uomini, è il linguaggio del cuore e dell'affetto. — *Olocausto*, sacrifizio, ma qui significa ringraziamento ferventissimo di essere stato portato in quest'altro cielo.

93. *Esso litare* (voce lat.), il detto mio ringraziamento essere *stato accetto* a Dio *e fausto* e felice per me.

94-96. Perocchè *con tanto* fulgore e *tanto* rossi *mi apparvero gli splendori dentro* a due liste luminose che formano una croce ch'io esclamai: O eccelso Iddio, che così gli adorni, gli abbellisci di tanta luce e di sì bel colore! — *Elios* in ebraico vale *eccelso*; in greco *sole*.

97-99. *Come distinta ecc.* Come la via lattea, dal greco λάγα latte. — *fa dubbiar ecc.* Fa dubitare uomini molto saggi, valenti filosofi, circa la vera cagione del risplendere. Dante però pensava come Aristotile e credeva come si crede adesso, che proviene da una infinità di stelle, troppo lontane da essere distinte ad occhio nudo, e che si scorgono in cielo nelle notti serene.

100-102. *Sì costellati ecc.*: così distinti a guisa di grandi e piccole stelle (quei raggi), facevano dentro il corpo di Marte quel venerabil segno (la croce), che in un tondo del circolo fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava *Cristo*,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue *Cristo*,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso
Vedendo in quell'albòr balenar *Cristo*.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell' era d'alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende, ed ode.

103-105. Io ricordo che Cristo lampeggiava in quel regno, ma l'ingegno non sa dir come.

106-108. *Ma chi* in questa vita *prende la sua croce e segue Cristo*, salirà a vederlo e allora mi scuserà di quel che non so dire.

109. Da un'estremità all'altra delle braccia e dal capo a' piedi della croce *si movean* anime beate, *scintillando* fortemente nel punto, ove l'una coll'altra univasi insieme ed ove l'una presso l'altra trapassava.

112-117. Così qui in terra si veggono gli atomi continuamente apparendo diversi, perchè ora diritti, or obliqui, or presti, ora tardi, muoversi per quello spiraglio di luce che entra nelle nostre case, fabbricate dall'ingegno umano, per difendersi dalle intemperie delle stagioni, dai ladri.

118-120. *E come* la giga e l'arpa, armonizzate insieme con più corde, mandano un piacevol suono agli orecchi pure di colui che non conosce l'arte musicale; così ecc. — La *giga* e *l'arpa* sono istrumenti a corde, *giga* dall'allem. *geige*, violino.

121-123. *Così* dentro a quegli spiriti luminosi *che* m'apparirono si sentiva risuonare per tutta la lunghezza della croce una melodia che *mi rapiva*, nonostantechè non intendessi le parole del canto.

124-126. *Ben m'accors'io* che quella melodia esprimeva alte lodi di Dio, perocchè vennero al mio orecchio distinte le parole: *Risurgi e vinci*, come

Ed io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

vengono *a colui che ode* alcune parole, ma *non intende* il discorso. Le parole *Risurgi e vinci* sono di un inno in lode di Gesù Cristo, trionfator della morte, tolte forse dal carme pasquale:

Scimus Christum SURREXISSE *a mortuis vere;*
Tu nobis Rex VICTOR *miserere.*

127. *quinci,* di quella melodia.

129. Che nessuna delle cose già vedute mi tenesse a sè legato con sì dolci legami. — *Vinci* per *vinchi*, specie di salice i cui rami servono a legare viti, fasci ecc.

130-132. Forse il mio parlare sembrerà troppo ardito, dicendo che alle meraviglie da me finora vedute in Marte io aveva preferito la bellezza di quei *begli occhi* (di Beatrice), *mirando* ne' quali si appaga ogni mio desiderio.

133-136. *Ma chi si avvede che i vivi suggelli ecc.* Dice che anteponendo a quelle vedute sinora le bellezze di Marte, non deve fare meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più sono perfetti quanto più s'avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacere de' suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; che certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti.

137. *e vedermi dir vero:* e vedere ch'io dico il vero.

138-139. Quando ho detto che dal quarto cielo ella era salita al quinto, ho detto implicitamente che erasi fatta più bella.

CANTO DECIMOQUINTO.

Cacciaguida gli narra la sua progenie e i bei tempi di Firenze. Questo canto e il seguente sono insieme genealogia domestica e civile epopea.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fùr concorde?
Bene è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternamente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

1-6. *Benigna volontade ecc.* La benigna volontà nella quale si manifesta la perfetta carità; in quella guisa che in una volontà maligna si palesa il torto amore; fe' tacere il canto di quelle sante anime, che a modo di una cetra, di cui Dio tira ed allenta le corde, formano un mirabile concerto. *Liqua (liquet* si fa palese). *Lira* è la croce formata dai due raggi predetti.

7. Che cosa ci faranno quelle anime essendo da noi pregate di cosa buona, quando per provocarci a domandare, così concordemente interruppero il loro canto?

10-12. È giusto che si dolga in eterno colui che, per l'amore delle cose caduche e temporali, rinunzia quel bene di amore beato.

13. Come *per li sereni tranquilli e puri* della notte scorrono quelle stelle che diconsi cadenti, facendo muovere per subita scossa gli occhi, che se ne vanno a loro agio senza alcuna deliberazione.

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si estende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli ianua reclusa!
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

17-18. *Se non che* l'uomo s' accorge che non è stella, dal vedere che d' onde quel fuoco si muove acceso, nessuna stella viene a mancare e che si spegne; così dal braccio destro della croce fino al piede di essa venne correndo una di quelle anime beate che quivi risplendono come stelle. — Il beato che muovesi per venire a Dante è Cacciaguida, suo trisavolo, il quale per esser qui a dritta pare essere tra' più degni.

22. *Nè si partì ecc.* E non abbandonò la sua striscia, ma brillò dietro ad essa quello spirito risplendente come un lume posto dietro ad un alabastro; è illuminato, eppur si discerne il lume dietro.

26-27. Così affettuosa si mosse all'incontro *l'ombra d'Anchise quando* Enea discese vivo laggiù, se merita fede il nostro maggior poeta Virgilio.

28-30. *O sanguis meus ecc.* Queste parole tradotte vagliono: O eccesso della grazia divina, a chi fuor che a te, due volte sarà aperta la porta del cielo? Dante non lascia occasione di affermare la sua futura felicità. La lingua latina era la famigliare nei tempi di Cacciaguida a tutte le persone o nobili o studiose; Dante si mostra fedele interprete della storia facendo che il suo trisavolo, per impeto di affetto, gli parli appunto in tal favella.

33. *E quinci e quindi ecc.* Dalla parte *della mia Donna,* e dalla parte di *quel lume.*

35-36. Alla vista di tale splendore, io credetti di esser giunto co' miei occhi a vedere l'ultimo termine della mia beatitudine.

Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi; sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
In vêr lo segno nel nostro intelletto;
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di Colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch'è Primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e il sei.

37-39. *Indi* quello spirito grato a vedersi e a udirsi aggiunse alle suddette prime sue parole altre *cose ch'io non intesi:* con sì profonda dottrina egli parlò.

40-42. Intendi: ed egli mi si rese oscuro non per sua volontà, *ma per necessità,* perciocchè *il suo concetto*, spirato da un affetto tutto celeste, si dovè innalzare sopra il limite dell'intelletto de' mortali.

43-48. Intendi: e quando l'affetto ebbe sfogato l'ardore, per modo che il parlare, discendendo dall'altezza a cui si era innalzato, venne verso al segno, a cui si limita l'umano intelletto, *la prima cosa* che da me s'intese fu questa: sii tu benedetto, o Dio trino ed uno, che alla mia discendenza *sei tanto cortese*. Dall'estasi della gioia scende e s'adatta all'intelligenza del poeta.

49-54. *E seguitò* a dire: *Figlio, mercè* di Beatrice, che ti diede virtù di salire sì alto, tu hai soddisfatto al mio desiderio. Presa la metafora dal mangiare che è sciogliere il digiuno, quindi forse l'asciolvere, la colazione. — Il desiderio di Cacciaguida di vedere il nipote, lo dice il poeta gradevole, per renderlo conveniente ad anima beata, in cui nulla può offuscare la felicità.

55. *mei,* venga, passi, dal latino *meare*.

56-57. *Da quel ch'è primo:* dalla mente di Dio manifesta a me. Si conosce il cinque ed il sei, dal conoscere l'unità replicata in quei due numeri. — *raia* per *raggio,* salta agli occhi.

E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, banda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desìo,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udío
Pria ch'io parlassi, arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio;
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fênno;
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì eguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi si manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

58-59. *E però chi io mi sia ecc.* Dante aveva conosciuto che non v'era bisogno di aprire i suoi desidori ai beati, perchè li leggevano in Dio, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è distinta.

61-62. Perchè io leggendo in Dio tutti i miei pensieri, ti devo leggere in cuore ogni desiderio e quindi prevenire ogni tua domanda.

64-69. L'amor divino da cui procede quello del prossimo, mi fa vegliare e guardar di continuo in Dio; e mi infonde il dolce desiderio che ho verso di te; perchè in me si adempia questo affetto, dimmi che credi e che desideri.

70. *udio*, m'ebbe udito, inteso, quasi avesse profferito le parole.

71. *arrisemi un cenno:* accompagnò con un sorriso il cenno.

73-75. *poi cominciai.* Vuol dire insomma che i beati possono esprimere adeguatamente in tutta la sua intensità ogni affetto, perchè in essi il sapere è fatto uguale al sentire. Dio è detto la *prima egualità*, perchè in lui non vi è nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono istessamente *infiniti*.

76-78. *Perocchè* davanti a Dio, che v' illuminò la mente colla sapienza e vi *arse* il cuore colla carità, sono così uguali che qualunque similitudine per dimostrarlo è insufficiente. — *En*, sincope di *eno* per sono. L' usa il poeta altrove.

79-81. *Ma ne' mortali* il volere e il potere si elevano in un modo tra loro diverso, per l'esperienza che già in voi stessi ne aveste.

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disuguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girata ha il monte in la prima cornice;
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

82. *in questa disuguaglianza,* perchè il mio volere è molto, il potere è poco, perchè non so esprimermi nel grado che sento, mi limito a ringraziarvi col cuore e non colla voce.

84. *alla paterna festa,* alla festosa accoglienza che tu mi fai.

85-87. *A te vivo topazio,* gemma preziosissima, qui sta per luce.

88-89. *compiacemmi.* O rampollo di quest'albero, di cui fui io la radice; in te mi compiacqui anche aspettando. — *fronda e radice* son termini rispondenti agli alberi genealogici.

91-92. *Quello da cui si dice ecc.* Colui, dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. — *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Alighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne, fu chiamato Alighiero, onde deriva alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *il monte in la prima cornice.* Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavolo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per la bocca di Cacciaguida, perchè trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, dovea preferire di mostrarla da lontano ed in iscorcio, piuttosto che da vicino ed in prospetto.

95. *la lunga fatica.* Tu devi aiutarlo colle preghiere a liberarsi da quel peso, che fa andar curvati i superbi in Purgatorio.

98. *Ond'ella toglie ecc.* Presso le antiche mura di Firenze era ed è ancora la chiesa dei Benedettini chiamata Badia, che, esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ecc. che era l'orologio dei Fiorentini.

Non avea catenella, non corona
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte;
Non v'era giunto ancor Sardanapálo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scòverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

100. Non v'era l'uso di collane e di smaniglie e di corone per adornarsi il capo di materia preziosa.

101-102. Non v' erano donne con calzature ornate od altri abbigliamenti. — *Contigie* (dice il Buti) *si chiamano le calze solate col cuoio, stampate intorno al piè.* Non v'era cintura che, per la sua ricchezza e bellezza, traesse gli sguardi a sè più che la persona stessa.

103-105. *Non faceva nascendo ecc.* La figlia nascendo non faceva paura al padre, che potesse per lei ricever disonore, o non potesse a suo tempo maritarla, sia per mancarle occasione, sia per non aver dote abbastanza, perchè i costumi eran buoni e il pudore rispettato, e ogni fanciulla era certa di marito a tempo debito. *Non fuggian quinci e quindi ecc.* Non uscivan dalla misura nè di qua nè di là, nè per poco, nè per troppo.

106. *Non avea case ecc.* Non vi erano le case vuote di figliuolanza, a motivo de' grandi vizi de' padri.

107-108. *Sardanapálo,* ultimo re degli Assiri, uomo molle e dato alle più obbrobriose passioni.

109. *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viaggiatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall' Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità e lusso di edifizi, Roma stessa. *Calo.* Firenze vince Roma in grandezza, la vincerà anche in rovine.

112. *Bellincion Berti,* potente cittadino de' tempi virtuosi. — *andar cinto di cuoio e d'osso,* colla cintura di cuoio e la fibbia d'osso.

114. *senza il viso dipinto,* con belletto.

115-117. *E vidi* gli uomini delle nobili famiglie Nerli e del Vecchio (altrimenti Vecchietti) contentarsi di andar vestiti di semplice e nuda pelle e le loro mogli starsene *al fuso ed al pennecchio.*

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

118-120. *E ciascuna era certa* di morire ed esser sepolta nella sua patria, perchè non eran peranco insorte le fazioni a cacciare in esilio i vinti; e nessuna era abbandonata dal marito, che andasse in Francia ed in Inghilterra a mercanteggiare.

121. *a studio della culla.* al governo, alla cura dei figliuolini. — *studio,* nel bel senso latino di cura sollecita e amore.

122-123. *E consolando,* per acquietare il figliuolino piangente, usava quel linguaggio infantile, che dapprima diverte i padri e le madri, quando l'odono in bocca a' bambini loro.

124. *traendo la chioma alla rôcca,* filando.

125-126. *Favoleggiava,* discorreva colla sua famiglia delle favolose antichità di Troia, di Fiesole e di Roma.

127-129. *Saria tenuta allor ecc.* In quel buon tempo antico sarebbe stata una maraviglia il vedervi una scostumata Cianghella e un vizioso Lapo Saltarello, come oggi sarebbe una maraviglia il vedervi un virtuoso Cincinnato e una costumata Cornelia. — *Cianghella,* della nobil famiglia de' Tosinghi, rimasta vedova di Lito degli Alidosi Imolese, menò vita assai disonesta. — *Lapo de' Saltarelli,* giureconsulto fiorentino e uomo maledico. — *Corniglia,* la famosa madre de' Gracchi e figlia di Scipione. Donna eloquente e magnanima, che alla matrona capuana, che le additava i proprii ornamenti, rispose: *i miei gioielli sono i miei figli.*

133. Maria Vergine invocata da mia madre mi concesse a' miei genitori. Nel ricordare queste pie costumanze si riconosce Dante, che al giudizio di CESARE BALBO, fu sempre « FINO OSSERVATORE D'OGNI ESPRESSIONE D'AFFETTO VERO, E MASSIME DE' RELIGIOSI » (*Vita di Dante,* v. 1, c. II).

134. *battisteo,* il famoso battistero di S. Giovanni in Firenze.

135. *Insieme fui ecc.* Perchè il nome si dà nel Battesimo.

Moronto fu mio frate ed Eliseo:
  Mia Donna venne a me di Val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado;
  Ed ei mi cinse della sua milizia:
  Tanto, per bene oprar, gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

137-138. La moglie mi venne da Val di Po, cioè da Ferrara; e dall'esser ella degli Aldighieri e dall'aver chiamato mio figlio Aldighiero, fu fatto il cognome della tua famiglia.

139-140. Poi seguitai l'imperator Corrado III della Casa di Hohenstaufen, alla seconda crociata predicata da s. Bernardo. — *Ed ei* mi fece cavaliere. Allora il cavalierato non si dava che al guerriero; ma perchè si può difendere e onorar la fede e la patria con altri modi, e spesso la penna val più che la spada, si cominciò a dare il cavalierato agli altri cittadini.

142-144. *Incontro alla nequizia ecc.* Contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del Pontefice romano, che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' Cristiani. La Crociata, che qui s'accenna, è la seconda, predicata da s. Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona; e la quale ebbe un tristo esito. — *giustizia. Iustizie* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi. Il dire che i Pontefici dimenticarono l'Oriente è cosa ingiusta. Poichè furono sempre essi che ordinarono le crociate, e se alcune volte non se ne potevano occupare era quando, tormentati dai vicini d'Italia o di Francia, dovevano difendersi dai loro figli e pensare alla propria salute. Tutte le storie delle varie nazioni moderne son piene delle esortazioni dei Papi, per muovere i re a cessare dalle gare intestine e dalle guerre tra cristiani e cristiani, per unire le loro armi insieme contro il comune nemico, l'Islamismo, e dare così sicura pace all'Oriente. Il solo odio indiscreto di Dante poteva dimenticare le fatiche dei Papi di quei tempi a preparar le crociate e insultare ancora il loro dolore, quando si vedevano delusi per l'indifferenza dei principi secolari.

145 Da quella sozza gente maomettana fui ucciso. — *turpa* per *turpe*, modo antico.

147. L'attaccamento al mondo fallace contamina molte anime con indurle a peccare.

148. *Dal martirio*, cioè dalla morte che incontrai, combattendo per la fede cristiana.

CANTO DECIMOSESTO.

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quel del contado e delle famiglie che erano più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se'tu manto che tosto raccorce!
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal *voi,* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:

1-6. O nobiltà di natali, ancorchè tu sia piccola cosa. io non mi meraviglierò mai, se quaggiù, dove l'affetto nostro è languido nel bene, fai che la gente si vanti e glorii di te; mentre colassù nel cielo, dove l'affetto non devia dal retto sentiero, *io* stesso *me ne gloriai.*

7-9. Vero è, o nobiltà, che tu sei simile a un manto, che in breve si raccorcia, sicchè se di giorno in giorno non vi s'appone con meriti nuovi un qualche pezzo, il tempo gli va attorno con le forbici tagliuzzandolo, e alla fine consumandolo; così la nobiltà, di generazione in generazione, si oscura, se non le si aggiungono nuove virtuose azioni.

10. *Dal voi ecc.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu,* seguitando l'uso che introdusse Cesare di darsi del *voi* e non del *tu,* quasi a significare che in lui solo eransi concentrate tutte le cariche della repubblica.

11. *Che la sua famiglia ecc.* I Romani (*famiglia*) cadono sempre nel dare del *tu* come i latini; mentre quasi tutti gli altri italiani dànno del *voi* o del *lei.*

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più che io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia Primizia,
Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni
Quant'era allora? e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

13. *ch'era un poco scevra:* che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

14. *parve quella che tossío.* Intendi: come la fante di Ginevra accorgendosi del pericoloso passo fatto dalla sua padrona, tossì per farla cauta; così Beatrice fece a me sorridendo, per farmi accorto che aveva notato quell'alto e insolito tono del *voi*.

17. *baldezza* e *baldanza*, osserva Antonio Cesari, nella nostra lingua non diceva vizio in antico, come ha il comune intendere; ma pure sicurtà, fiducia, confidenza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardire; ora invece non si usa omai che in cattiva significazione.

18. Voi m'ingrandite così gli spiriti, che divengo maggior di me stesso.

20-21. Si rallegra di se medesimo considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza rimanersene oppressa.

22. *mia primizia*, prima radice della mia famiglia.

23-24. *Quai fûr gli anni ecc.* Che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall'Incarnazione, quando voi nasceste.

25. *dell' ovil ecc.* Del popolo che ha per suo protettore s. Giovanni; i Fiorentini.

27. *di più alti scanni:* più distinte, più nobili.

30. *a' miei blandimenti:* alle dolci parole di rispetto e di lode.

23. Il latino era comune alla gente non rozza nel secolo XII.

Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de'miei Maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi.

34-39. *Da quel dì ecc.* È questo uno de' luoghi tuttavia disputati. Alcuni di rispettabile autorità vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta*. Il p. Antonelli delle scuole pie, portato dal Tommaseo, provò come il poeta dietro i calcoli dell'Almagesto, doveva dire trenta e non tre. In esso il pianeta Marte compie la rivoluzione in giorni 686 e 94 centesimi, che moltiplicati per 580 e diviso il prodotto per 365, troveremo che dalla nascita del Verbo a quella di Cacciaguida sono corsi anni 1090, e lui esser nato ai 25 gennaio 1091.

40-42. *Gli antichi miei.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro di quello correvano e corrono anc'oggi i cavalli al palio, il giorno della festa di san Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: i miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo, che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta S. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L'avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina; le famiglie del contado prendevano stanza per lo più nei borghi, ovvero oltr'Arno.

44. *Chi ei si furo ecc.* La famiglia di Dante vantavasi di discendenza romana antica; e dicevasi o dissesi poi staccata da quella de' Frangipane sopravvivuti in Roma. Dante sembra in più luoghi vantarsi di sangue romano (*Inf.* XV, 73-78). Ma qui dove parla espressamente della propria famiglia, non la fa risalire se non a tre fratelli; Maronto, Eliseo e Cacciaguida viventi al principio del secolo XII, e non si sa se con disprezzo o modestia tace di altri antenati.

47. *Da poter arme.* Questo modo elittico è usitatissimo nell'antichità, eccone esempi. Il Cecchi: *Gli parve troppo giovane, da non poter a'disagi del mare.* Franco Sacchetti, novella 214: *Camminando con la cavalla che molto male poteva quella soma.* — *tra Marte e Battista:* tra il Ponte Vecchio, dove era un'antica statua di Marte sopra Arno e il Battistero. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da Porta S. Pietro a Porta S. Pancrazio da levante a ponente.

48. *Erano il quinto ecc.* Nel 1300 Firenze contava settanta mila abi-

Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
Oh quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

tanti; ai tempi di Cacciaguida non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma eran puri cittadini, perchè non vi era mescolato nulla di contado.

50-51. *Campi, Certaldo, Figghine.* Sono luoghi del contado di Firenze, da'quali molte famiglie arricchite eran passate alla capitale. — *nell'ultimo ecc.*, fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52-55. *O quanto fora ecc.* O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio aver il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi a poco più di due miglia da Firenze), che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio e doverle tollerare in Firenze! — *e sostener lo puzzo:* forte espressione a significare il superbo fastidio e l'insolente portamento del villano venuto in ricchezze e in potere.

56. *Del villan d'Aguglion.* Intende messer Baldo d'Agùglione castellano in val di Pisa, il quale tenne mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. — *di quel da Signa:* accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio giudice dei Mori-Ubaldini che di tutto facea danaro.

57. *Che già:* è divenuto molto destro in far baratterie, conoscendo bene con chi e come son da fare questi lavoretti. *Barattiere* è colui che per denaro vende impieghi, giustizia ecc.

58-63. *Se la gente:* Se i Papi non si fossero arditamente opposti agli imperatori, non sarebbero nate le mutazioni e le parti dei fiorentini. L'imperatore, secondo Dante, avrebbe dominato l'Italia con piena autorità, e tutte le cose sarebbero andate in ordine perfetto. Gli spiantati non sarebbero venuti da Semifonti a fare i mercanti. Allude al Pitti, fatto assai ricco, il quale sarebbe ritornato alla sua povera terra, dove il nonno viveva limosinando.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
 Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
 Che cieco agnello, e molte volte taglia
 Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
 Come son ite, e come se ne vanno
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,
 Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
 Sì come voi; ma celasi in alcuna
 Che dura molto, e le vite son corte.

64. Ma perchè il Papa non amava che l'imperatore la facesse da padrone, i Guidi furono costretti a vendere il castello di Montemurlo, e così vennero in Firenze a crescervi le discordie.

65. I Cerchi sarebbero tuttora nel piviere di Acone in Val di Sieve, nè sarebbero venuti in Firenze ad accendervi le funeste gare fra essi e i Donati. — *Pivier*, la giurisdizione di una pieve.

66. E i Buondelmonti sarebbero forse tuttora in Montebuoni di Val di Greve, nè sarebbero venuti in Firenze a dare origine alle fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi.

67. Intendi: L'immigrazione dei forastieri torna a male della città, come il *cibo che si appone* ad altro cibo diverso. Ma come si formano le città? Non sono i forastieri che vengono a rimpopolarle, e sovente quei del contado danno miglior prole. Quello che è necessario evitare è l'introduzione dei cattivi.

70. *più avaccio*, più presto. La forza grande senza senno conduce a peggio, che non fa col vizio medesimo la debolezza. Firenze co' nuovi cittadini cresce di forza, ma cade più presto.

72. *le cinque spade*, invece di *cinque spade:* dove l'articolo è usato per vezzo e per proprietà di lingua. Un vero eroe, un egregio cittadino vale più che cinque senza cuore e senza fede.

73. *Luni*, ed *Urbisaglia*, città distrutte.

75. *Chiusi*, antica e potente città etrusca, ridotta nel 1300, com'oggi. a ben piccola cosa. *Sinigaglia*, città anticamente celebre, a' tempi di Dante già molto in decadenza.

77, *nè forte*, nè difficile a credersi o a comprendersi.

78. *le cittadi termine hanno*. Sapendo e udendo come le città sono venute al nulla, non dee parerti strano o incredibile, che il medesimo eziandio avvenga delle famiglie.

80-81. *ma celasi in alcuna*. Alcuna par che non muoia, ma ciò avviene perchè dura più delle brevi vite umane.

E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galligaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

82-84. *E come* il girare *del cielo della Luna* è cagione (secondo l'opinione degli antichi), del flusso e riflusso del mare, onde i suoi lidi ora sono coperti ora discoperti dalle acque; così la fortuna è cagione ora della molta ora della poca popolazione di Firenze: poichè ora vanno in esilio i Guelfi, ora i Ghibellini: ora i Neri ora i Bianchi.

86. *degli alti*, cioè remoti, antichi e forse anche nobili.

87. *nel tempo*, per antichità.

90. Tutte queste famiglie nobili un tempo erano a' miei dì in decadenza. *Ughi*. Da loro una chiesa in Firenze fu chiamata S. Maria degli Ughi, e il poggio vicino a Firenze, Mont'Ughi. *Greci*. Da loro si nomina in Firenze il borgo de' Greci. *Ormanni*, poi chiamati Forabascoli: grande famiglia.

91. E vidi così illustri com'erano antichi.

94-96. *Sovra la porta ecc.* Intendi: presso la Porta S. Pietro ove al presente (a' tempi del poeta) abitano i Cerchi e i Donati neri traditori e tali faziosi, che per lor gare in breve manderanno in perdizione lo Stato. L'antico Bellincion Berti (alto) fu de' Ravignani; per cagione di una sua figliuola i conti Guidi ne presero insieme con l'eredità anche il nome di Berti.

100-102. La famiglia della Pressa avea più volte sostenuto i carichi pubblici: e la famiglia Galligai aveva avuto ed avea degli illustri cavalieri, portando dorata l'impugnatura della spada.

Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e Quei ch'arrossan per lo staio.
Lo Ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.
Oh quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia ! e le Palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente ;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

103. Era già potente la famiglia Pigli che nell'arme avea una *colonna*, una larga lista per diritto, dipinta a pelle di vaio, dorso bigio, ventre bianco.

105. Quei che oggi arrossiscono per causa dello staio falsato da un loro consanguineo con trarne una doga (vedi *Purgatorio*, canto XII, v. 105), sono i Chiaramontesi, i quali caddero quando i Cerchi furono cacciati.

106. *Lo ceppo ecc.* Vuolsi che i Calfucci, i Donati e gli Uccellini fossero dello stesso ceppo.

107-108. *tratti alle curule*, alle sedie curuli, vale a dire elevati alle più alte magistrature. Nella sedia curule sedevano ai tempi di Roma antica i dittatori, i consoli e i pretori.

109-110. I *disfatti per la lor superbia* sono gli Uberti e i Lamberti, nobilissime e potenti famiglie dell' antica Firenze: infatti i Lamberti avevano appunto per arma le *palle d'oro*, e con grandi e magnifiche imprese a bene del comune, rendettero gloriosa Firenze.

112-114. *Così* abbellivano Firenze gli antenati dei Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie venute da una stessa origine, i quali, ogni volta che la chiesa vescovile di Firenze riman vacante (essendone i patroni) ne divengono gli economi e vanno a stare nel palazzo vescovile, e ne godono e ne amministrano le rendite. — *Consistoro* significa, secondo l'antico senso della parola, un luogo ove si sta insieme.

115-120 *L'oltracotata*, la presontuosa schiatta degli Adimari che contro il debole diventa furibonda come un drago, ma se il fuggiasco si voltasse per resistere, o lo corrompesse con danari, si mansuefà com' agnello, veniva innalzandosi, ma era di bassa origine ; tantochè ad Ubertino Donati, che avea presa a sposa una figlia di Bellincion Berti, dispiacque che questo suo suocero lo facesse parente dei detti Adimari, ad uno di essi dando egli un' altra sua figlia. — Dante sfoga qui non una qualunque mortal offesa, ma questa speciale e vilissima dell'aver perseguitato lui fuoruscito, d'avergliene occupati i beni e, per non doverglieli rendere, aver combattuto, e sempre acremente, perchè non venisse richiamato alla patria.

Già era il Caponsacco nel Mercato,
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella Insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La Casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

121-123. I Caponsacchi discesi da Fiesole erano cittadini di Firenze, ed abitavano in Mercato Vecchio, e già buoni cittadini erano pure i Giudi e gli Infangati. — Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice.

125-126. *Nel piccolo cerchio* delle mura antiche *s'entrava* (a levante) per una porta, *che si nominava* dai Peruzzi, che lì presso abitavano: perciò chiamavasi porta Peruzza. — Una famiglia privata diede il nome ad una porta della città: tale era la semplicità di quei vecchi.

127-130. Intendi: Nel giorno di S. Tommaso di Cantorbery nella Badia di Firenze si faceva un solenne anniversario e si ricordavano le lodi di Ugo, barone imperiale e vicario di Ottone III, le cui ceneri riposavano nella stessa Badia. Le famiglie Pulci, Nerli, Della Bella ecc. inquartano alla loro arma quella del Barone, da cui ricevettero onori e privilegi di nobiltà.

131-132. Giano della Bella, che si unì col popolo e si appropriò l'arme di Ugo, cingendola di un fregio d'oro. Ma perseguitato dall'invidia e dall'odio dei grandi da lui offesi, e poco fidando nei favori di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 marzo del 1295 e vi morì in Francia.

133. *Già eran ecc.:* già in borgo S. Apostolo si stavan quieti; e ancor'oggi tutti in detto borgo sarebbero stati in pace, se non ci fossero venuti i Buondelmonti.

136. *La Casa* è degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. — *fleto*, pianto per la morte di Buondelmonte: questi doveva sposare una Amadei, ma mancando alla parola data, sposò invece una donzella dei Donati; di qui le ire degli Amedei, i quali lo uccisero ai piedi della statua di Marte che stava innanzi a Ponte Vecchio. Il poeta mette insieme la venuta di questa famiglia a Firenze e la sua distruzione.

Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gli impulsi che a mancare di parola gli diede la madre della fanciulla de'Donati.

143. *Se Dio ecc.* Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema, la prima volta che tu venisti dal castello Montebuoni a Firenze.

145-147. *Ma conveniasi ecc.* Ma, soggiunge con pungente ironia Cacciaguida, invece che Buondelmonte annegasse nell' Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso la chiesa di S. Stefano a piè del ponte, e da quell' uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

152-153. *il popol suo ecc.,* vidi il popolo fiorentino sì prode e fortunato, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era perciò stato mai da essi posto a rovescio sull' asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio.* Nè le divisioni l'avevano bagnato di sangue cittadino.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Chiede Dante schiarimento a Cacciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni di dolcezza gli manifesta l'imminente esilio dalla patria per gl'intrighi dei suoi nemici, che tenteranno anche d'infamarlo, e gli annunzia il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta adunque a ridir tra i vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timore dei grandi che saranno offesi dal franco suo racconto.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
  Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
  Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
  E da Beatrice, e dalla santa Lampa,
  Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
  Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
  Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
  A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

1-6. *Qual venne ecc.* Intendi: Fetonte ricorse a Climene per sapere se Epafo gli aveva detto il vero, negando lui esser figlio di Apollo. La sorte poi capitata a Fetonte che bruciò rende ancora i padri alquanto lenti ad appagar le voglie dei figli. Io temeva e desiderava conoscere la mia futura condizione.

7. Con precise e adeguate parole esprimi il desiderio vivo che porti stampato nel cuore.

11. *t'ausi,* ti avvezzi.

12. *sì che l'uom* faccia pago il desiderio ardente che hai di sapere.

O cara Pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non càpere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo Monte che l'anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto,
Dette mi fûr di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella Luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Non per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

13-18. *O cara pianta ecc.* O cara radice di mia famiglia, che così ti levi in su, che mirando in Dio, che è il *punto* in cui s'accoglie il passato, il presente e il futuro, vedi le cose che il tempo porterà, colla stessa evidenza con che le umane menti vedono che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi: sappi che mentre io era ecc.

19-24. *Mentre io era* in compagnia di Virgilio, nell'Inferno e nel Purgatorio mi furono dette parole gravi e increscìose intorno la mia vita futura. — *Tetragono* significa un corpo che per qualunque parte si volga, sempre ben posa e sta saldo: ei qui, per similitudine, dice un uomo d'animo forte e fermo.

27. Poichè un colpo preveduto viene ad offendere con minor forza. Corrisponde al prov.: « Uomo avvisato è mezzo salvato. »

30. *confessa,* confessata, manifestata.

31-36. Non per mezzo di parole ambigue ed enimmatiche, dalle quali, prima della crocifissione di Gesù Cristo, i folli gentili, interrogando i loro oracoli, restavano ingannati e presi; ma con esatto discorso quell'amoroso mio progenitore mi rispose nascosto e ad un tempo visibile nel suo gioioso splendore. — *L'Agnel di Dio* (S. Giov. 1, 29): *Agnus Dei..... qui tollit peccata mundi.* — *Chiuso e parvente,* tutto investito e splendente del suo lume.

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

37-39. Gli avvenimenti che possono essere e non essere, la cui notizia *non si estende* per voi al di là dei vostri sensi, e dai vostri sensi non potete aver notizia che dei passati e dei presenti, tutti sono dipinti e passati e presenti e futuri nella mente di Dio.

40. Le cose non necessarie che han luogo nel mondo si veggono in Dio; ma la prescienza di lui non toglie all'uomo la libertà; come l'occhio che vede la nave, col vederla non forza il suo moto.

43. *Da indi*, dal divino cospetto ove sono distinti tutti i contingenti.

45. *A vista*, alla vista della mente.

46-48. *Qual si partì Ippolito d'Atene*, come Ippolito partissi calunniato da Atene per non voler aderire alle inique voglie di Fedra sua madrigna, così tu sarai cacciato di Firenze per non aver voluto aderire alle voglie di quella parte di citttadini, che accettavano Carlo di Valois, fatto venire dal Papa Bonifazio VIII, qual paciere di Firenze, dopo di avere inutilmente cercato di pacificarla per mezzo de' suoi legati.

49-51. Carlo di Valois trovando Firenze straziata dalle discordie delle novelle parti de' Bianchi e de' Neri, in cui si erano cambiate le antiche dei Guelfi e de' Ghibellini, si associò specialmente ai Neri, cacciando inesorabilmente gli avversi. Dante fu tra questi, e siccome Bonifazio non potè, neppur per mezzo di altri suoi legati, far togliere il crudele editto contro il poeta, egli a lui tutto attribuisce il suo esiglio, e non lascia mai occasione senza versare la poco generosa sua bile contro di lui. Qui l'esule ingannato dal dolore per la perduta Firenze, si mostra irriverente al Pontefice, dicendo che vende le cose spirituali per avere le temporali, e mette in mano ai nemici d'entrambi un'arma potentissima, per servirsene contro di lui e farlo credere al mondo un empio e un miscredente. L'ira non è mai saggia consigliera.

52. *La colpa seguirà ecc.* La colpa andrà addosso, al dir della gente, alla parte che avrà la peggio, secondo il solito, che chi perde ha sempre il torto. Vuol dire: saran credute vere le colpe a te apposte!

53-54. *ma la vendetta ecc.* Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi per-

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello;

secutori, renderà testimonianza a Dio oltraggiato, che punisce i malvagi. Alcuni intendono i Bianchi espulsi, e per la *vendetta* credono accennate le sventure che, dopo la cacciata dei Bianchi, sopravvennero alla parte Nera, rimasta superiore in Firenze, come la caduta del ponte alla Carraia, un terribile incendio.

55-57. *ogni cosa diletta più caramente:* i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che stanno sempre in cuore all'esule. — *e questo è quello strale ecc.* E questa è quella ferita, quell'infortunio, che primo viene a colpire e ad attristare l'anima di chi è stato divelto dalla sua patria.

58-60. *Tu proverai sì come sa di sale ecc.* Pare che alluda alla scortese ospitalità che egli ebbe da Can Grande della Scala in Verona. Tu proverai come è amaro il pane che si mangia in casa altrui; e come son dure le scale del potente a cui devi ricorrere per bisogno.

61-63. E quello che ti sarà più duro a sopportare, *sarà la* cattiva *compagnia con la quale tu cadrai*, in questa miseria dell'esilio. — *Scempia*, stolta. I suoi compagni opereranno tutti senza prudenza.

65. *Si farà contra te*, ti si farà contraria, perchè non secondi l'imprudente loro operare.

67-69. *il suo processo.* Il seguito de' fatti e i casi suoi proveranno la loro bestialità. Prima si era cercato di entrar a mano armata in Firenze cogli aiuti di Bartolomeo degli Scaligeri, ma ributtati fieramente e rotti, provarono con qual inconsiderazione aveano fatte quelle mosse. Dante poggiandosi sulla loro vanità li avea secondati sperando felice riuscita, ma andate a male le cose, abbandonò i suoi compagni di esilio e non volle più mai colle armi entrare in patria. Dapprima egli sperava d'essere invocato da ambo le parti: in ultimo si vide ridotto a farsi parte da sè.

70. *Lo primo tuo rifugio. Primo* ha qui il significato di *principale, più notabile d'ogni altro.*

71-72. *del gran lombardo.* Il gran Lombardo pare omai indubitato che

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due,
Fia prima quel che fra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, chè i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

fosse Bartolomeo della Scala, da cui Dante ricevette molti segni di affettuosa stima e ospitalità magnanima. — *il santo uccello*, è l' aquila, arma dell'impero.

73-75. Intendi: il quale si diporterà teco così benignamente che tra voi due sarà egli il primo a farti il benefizio, anzichè tu sia il primo a chiederglielo: mentre tra gli altri avviene il contrario. — Egli ti darà prima che tu dimandi.

76-78. Can Grande, che nascendo sotto gl' influssi della stella di Marte diventerà nobile guerriero e mirabili saranno le sue opere.

80-81. *Per la novella età*, per la giovanile età sua, di Can Grande, intorno al quale queste sfere si sono aggirate solo nove anni essendo egli nato nel 1291.

82. *Prima che il Guasco ecc.* Prima che il Papa Clemente V di Guascogna inganni il magnanimo Arrigo VII. Arrigo di Lussemburgo eletto imperatore nel 1308, con l'appoggio del Papa, venne in Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni. Arrivato a Roma per ricevere la corona, vi trovò ostacoli in Roberto di Napoli, con sospetto che Clemente parteggiasse per costui. Il sospetto, se contro un Papa, è per Dante una verità incontestabile.

83. Appariranno segni luminosi di sua virtù.

84. *In non curar d'argento ecc.* Nel dispregio delle ricchezze e nella tolleranza della fatica per la gloria ed il bene pubblico. Perchè eletto vicario imperiale in Italia, eseguì molte e lodevoli imprese, a fine di ridurre all'ubbidienza alcune città che se ne erano svincolate, e tutto fece da sè e a sue spese.

85. Saranno tanto notabili le sue opere, che anco i suoi nemici non le potranno tacere.

88. *A lui t'aspetta*, a lui sia volta la tua aspettazione, perchè da lui sarai anche maggiormente beneficato; e ciò dice perchè Bartolomeo avrebbe potuto assisterlo poco tempo.

90. *Cambiando condizion ecc.* I ricchi cattivi saranno depressi da

E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol direttamente, ed ama:
Ben veggio, Padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:

Cane, che perderanno i loro stati e signorie; ed i poveri virtuosi saranno esaltati. Questi sono forse gli esuli da lui ospitati, fra cui Dante.

91. E di lui porterai scritti i benefizi nella tua memoria, senza dire suoi meriti, lasciandoli immaginare a chi legge.

92. Qui c'è una bella interruzione poco osservata dai commentatori, simile ad un'altra sola in tutto il poema. È noto quanto parcamente usassero di tal figura Dante e i nostri antichi; una il Tasso e due volte sole l'Ariosto; ora poi se ne usa ed abusa.

93. *a quei ecc.* A colui che co' propri occhi le vedrà.

94-96. *le chiose,* le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell' Inferno e nel Purgatorio. Fra pochi anni saprai per prova ciò che ti predico.

97-90. *Non vo' però ecc.* Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, poichè la tua vita è per durare al di là di quel tempo, in cui avverrà la punizione della loro perfidia.

100-103. *Poi che tacendo ecc.* Poichè Cacciaguida mostrò di aver finito di manifestarmi quelle cose, delle quali io aveva qualche notizia, io cominciai ecc. Chi domanda ordisce in certo modo la tela: chi risponde alla domanda, vi fa il ripieno.

105. *Che vede,* che sa ed ha rettitudine ed onestà di anima; che ha cuore e interesse per la persona che lo richiede del consiglio. E tal era Cacciaguida riguardo a Dante.

106. *Sì come sprona,* come corre, come s'affretta.

108. *s'abbandona,* più resta ferito chi più se ne sbigottisce. Cosicchè se mi è tolta la patria, io non abbia a disgustare co' miei carmi quelli che mi possono dar ricetto. In realtà Dante voleva accattarsi la benevolenza di quelli che poteano soccorrerlo, e prendea licenza di vilipendere chi avealo disgustato.

Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se luógo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E se io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che ridea lo mio Tesoro,
Ch'io trovai lì, si fè prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.

112-117. Per l'Inferno, per il Purgatorio e poscia per il cielo *io ho appreso* cose che, se le ridico, saranno per molti d'un sapore molto agro e spiacevole. Intende di giustificare la sua mordacità.

118. Se per timore m'astengo dal manifestare la verità.

119-120. Temo di non aver fama tra i posteri; chè la miglior vita e vera dell'uomo virtuoso nel mondo è la buona fama; e chi non cura di questo bene, è morto.

122. Si accese prima di maggiore splendore, segno di volerlo compiacere.

123. Come uno specchio d'oro a' raggi del sole.

124-126. Chi abbia la *coscienza* macchiata o delle proprie vergogne, o di quelle de' suoi congiunti, non levate via potendo, *sentirà* l'asprezza delle tue parole.

129. Modo proverbiale, che significa: lascia pur che si dolga chi avrà cagione di dolersi. Questo verso tanto vituperato si fa per la sua bassezza se non poeticamente, ma storicamente bello, siccome disprezzatissima risposta ai risentimenti de' cortigiani maggiori o minori.

130-132. Se il tuo parlare dispiacerà nel primo ascoltarsi, gioverà poi, meditato, a far lasciare il vizio e seguire la virtù.

Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note:
Che l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esemplo ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

133-135. Questo tuo parlar alto e libero farà ecc. — Non sarà piccolo argomento d'animo generoso; poichè chi ha paura dei grandi e dei potenti non rivela e rampogna le loro turpitudini, ma tace e li lascia fare.

136. In queste sfere celesti, nell'Inferno e Purgatorio.

138. Solamente le anime che son chiare per fama.

139-142. Perciocchè l'animo di chi ascolta, non si acquieta, nè presta altrui fede, per esempi che abbiano il lor fondamento in persone ignote ed oscure; nè si acquieta per altri argomenti che non appariscano belli: che non siano tolti da uomini illustri. — *Aia*, abbia, modo antico.

Dante fa una generale giustificazione di tutte le mormorazioni o calunnie che gli possono essere scappate. Che egli fosse di un temperamento focoso, non c'è a dubitarne, e lo confessa egli stesso. Ch'egli abbia straziata la fama di qualcuno a torto, è chiarito; lo dovetti notare qua e là; cadde persino, per questo motivo, in contraddizione.

CANTO DECIMOTTAVO.

Sono manifestati al poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per causa santa. Sale quindi in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia e l'amministrarono nei popoli. Molti lucenti spiriti si compongono a lettere, poi si riordinano in parole e finalmente formano di sè un'aquila coronata a simboleggiare la giustizia dell'Impero.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio Conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.

1. ***del suo verbo.*** Si compiaceva in se stesso delle cose dette al pio nipote. E anche Dante temperando l'amarezza dell'esilio colla soddisfazione della vendetta e castigo de' suoi nemici, ai quali egli sarebbe sopravvissuto, si compiaceva di ciò che avea detto.

5. ***Muta pensier:*** non pensare più a' torti che riceverai.

6. ***Presso a Colui ecc.*** Presso a Dio, che vendica ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore.

7. ***all'amoroso suono:*** della donna che mi confortava.

9. ***qui l'abbandono,*** lascio questa volta di dire pienamente l'amore che traspariva negli occhi santi di Beatrice. Non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria, che non può rappresentare evidentemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.

11. *Reddire* il solo ripensare questa visione supera la forza naturale.

13. *Tanto*, questo solo io dirò: di ciò che in quel punto di tempo vidi. Effetto necessario in chi gusta intiero il bene di lassù, è dimenticare ogni altra cosa, per sentire soltanto la gran gioia che Iddio fa gustare a' suoi.

16-20, *Fin che il piacere eterno ecc.* Standomi io contento al piacere, che per riflessione veniva a me dal bel viso, nel quale diritttamente raggiava Dio: ella con un sorriso sì risplendente che non potei sostenere, mi fece rivolgere a Cacciaguida dicendo: Non solo nel vedere gli occhi miei sta il paradiso, ma anche nell'ascoltare. Odi dunque lui, che vuol tuttavia parlarti.

22-24. Come talvolta qui fra noi vedesi nel sembiante l'affetto, quand'esso sia tanto forte che occupi ogni potenza dell'anima, così, osservando l'anima splendente di Cacciaguida, conobbi la sua voglia di parlarmi.

28-33. *In questa* quinta sfera celeste, che è disposta come un albero, che diverso dagli altri, riceve il nutrimento dalla cima, è sempre adorna di beati, nè mai perde di bellezza, hanno il loro felice soggiorno quegli spiriti, i quali furono giù in terra di tanta fama, che ad ogni poeta darebbero abbondante e degna materia di poema. — *opima.* L'origine dal latino *opes* dà a questa voce l'idea di forza e di ricchezza e d'ogni valore.

Però mira ne' corni della croce :
E quel ch'io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
E al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando ;
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno e per Orlando,
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra i cantori del cielo artista.

34. *ne' corni*, nelle due braccia, *della croce*.

35-36. E quello spirito, *ch'io nominerò*, nelle braccia della croce scenderà come folgore.

37-39. Appena che Cacciaguida nominò Giosuè, io vidi trascorrere un lume per entro la croce, nè prima udii pronunziare quel nome che vedessi il lume trascorrere.

40. *dell'alto Maccabeo ;* del magnanimo e glorioso Giuda Maccabeo, che liberò gli Ebrei dalla tirannide del re Antioco.

42. E la letizia faceva girar a rota quello spirito, come la funicella fa girare il paléo. *Il paléo* è una specie di trottola, cui i fanciulli dopo datogli il moto con una striscia di pelle, vanno con essa percotendo perchè continui a girare.

43. Così ai nomi di Carlo Magno e di Orlando proferiti da Cacciaguida, che in vita operàrono grandi cose in pro della Chiesa, accompagnai collo sguardo due lumi trascorrenti per la croce.

45. Come il cacciatore seguita il suo falcone che vola alla preda.

46-48. Quei quattro duci lampeggiando trassero dietro a sè la mia vista. Questo Guglielmo fu duca d'Aquitania, e santo per le sue virtù, che, dopo aver comandato agli eserciti di Carlo Magno contro i Saraceni, si rese monaco a Gelona di Francia, ove morì nell'812. — *Rinoardo* combattè pure contro i Saraceni in difesa della fede. — *Gottifredo* o Goffredo Buglione, duca di Lorena, supremo capitano della prima crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099, e ne fu fatto re. — *Roberto Guiscardo* sulla metà del secolo XI venne in Italia dalla Normandia in aiuto de' fratelli Unfredo re di Puglia e Ruggeri re di Sicilia, la quale liberò da' Mori. Poi per valore e accortezza fu duca di Puglia e di Calabria.

49-51. *Indi tra l'altre luci ecc.* Infino l'anima di Cacciaguida, che fin allora m'aveva parlato, mossasi e unitasi agli altri splendori, mi fece conoscere, ricominciando a cantare, come era tra i primi cantori del cielo.

Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella gioval facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

52. Finito il canto di Cacciaguida io mi rivolsi a Beatrice perchè mi insegnasse o con parole o con cenni quello che io doveva fare.

55. *mere*, pure, serene.

57. Superava il solito delle altre volte e perfino dell'ultima, che pure era stata la maggiore di tutte (v. 8). L'infinito *solere* è qui usato a modo di nome, come anche nel Canto XXVIII del *Purgatorio*, v. 90: *Di lor solere... maggiori.*

58. Come dal sentire maggior diletto l'uomo virtuoso cresce pure nel suo fervore, così vedendo io quel miracolo più adorno mi accorsi che il mio girare insiem col cielo si era fatto maggiore. Egli si era innalzato di un grado, e la circonferenza dei cieli salendo cresce.

64-69. Come una donna di bianca carnagione, a cui sia passato il rossore, di rossa che era in un subito torna bianca, tal mi apparve in un batter d'occhio Beatrice. di rossa che era in Marte si fe' bianca in Giove. — *temprata,* perchè Giove è posto tra Saturno troppo freddo e Marte troppo caldo, è pianeta di complession temperata come chiosa Dante stesso nel suo *Convito.*

70-71. *Giovial,* di Giove. — Quelle anime amorose splendenti erano ordinate a modo di un linguaggio che parlando toccava gli occhi. Erano, vorrei quasi dire, come i nostri fuochi d'artifizio, che disegnano checchessia.

E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or lunga schiera:
Sì dentro a lumi sante creature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
  Poi diventando l'un di questi segni,
  Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
  Fai gloriosi, e rendili longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
  Le lor figure com'io l'ho concette:
  Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
  Vocali e consonanti; ed io notai
  Le parti sì come mi parver dette.
Diligite iustitiam primai
  Fûr verbo e nome di tutto il dipinto:
  Qui iudicatis terram fûr sezzai.

73. ***surti di riviera:*** alzatisi da una riva dove han trovato pascolo quasi facendo festa insieme.

77. *Volitando*, volando placidamente.

78. ***Or D ecc.*** Sono le tre prime lettere della parola ***DILigite*** del detto scritturale: ***Diligite iustitiam qui iudicatis terram***, come si vedrà poi.

79. Accompagnavano il danzare col canto loro.

80. Formando colla disposizione dei loro splendori ecc.

82. ***O diva pegasea.*** Le muse erano così dette pel cavallo Pegaso da loro educato. Qui la cosa è insolita, ed il poeta domanda l'aiuto celeste.

83. E li rendi di lunga vita nel nome e nella fama.

84. ***Ed essi***, ed essi ingegni, aiutati da te, fanno gloriose e longevi le cittadi e i regni. Omero onorò la Grecia, Virgilio Mantova e Dante Firenze e l'Italia.

85. ***di te***, del tuo lume.

87. ***Paia***, si mostri. Inf. *O mente..... qui si parrà la tua nobilitate.* ***Brevi.*** Par che senta come i numeri italiani siano ineguali a quelli del verso antico.

88-89. ***Mostrarsi dunque ecc.*** Si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato.

90. ***come mi parver dette:*** nell'ordine medesimo che mi apparvero significate, espresse. I primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole *diligite iustitiam*, e gli ultimi *qui iudicatis terram*.

Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai, e qual poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

94-96. *Poscia nell'M ecc.* Poscia nella lettera M di *terram*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo che la stella candida di Giove là dove era l'M pareva per quelle anime accese in fuoco, un fondo d'argento, dipinto o fregiato d'oro.

98. *il colmo dell'M,* la sua cima. Vedrai che si va qui disegnando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia sulla terra. — *e lì quetarsi,* posarsi lì, fermarsi.

99 *il ben ch'a sè le move,* è Dio, bene sommo e somma giustizia, da cui e verso cui son mosse quelle anime beate.

100. *nel percuoter de' ciocchi arsi,* percotendo dei tizzoni ecc. — *ciocchi,* ceppi da ardere.

102. Allude a quella superstizione onde il volgo si augura tanti zecchini quante son le faville, che sorgono da tizzoni accesi insieme percossi.

105. Siccome Iddio che le fa splendenti, diede loro in sorte.

106-108. *E quietata ciascuna*, quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi che da quello splendore, distinto dall'altro dell'M, era rappresentato la testa e il collo d'un'aquila: l'insegna imperiale. È questa la terza volta che Dante torna alla sua cara aquila; e in tutte e tre le volte ritrovasi Dante meglio ispirato dall'ira contro ai Guelfi da lui tenuti per pessimi, che non dall'amore ai Ghibellini non tenuti per buoni. C. Balbo, v. 11, c. XV.

109-111 *Quei,* Iddio, che qui forma quelle figure non è diretto da alcuno; ma esso dirige tutto, e da lui si fa derivare quella virtù, onde gli uomini e gli animali danno forma alle opere loro. Il Giuliani vorrebbe che si leggesse *si sementa ;* quasi a dire si produce da Dio, che Dante chiama *l'ammirabile e benigno Seminatore.* (Conv. IV. 21, e 21). — *Nidi.* Come a dire i luoghi in che la generazione di ciascuna cosa si compie.

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme,
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perchè io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.

112-114. *L'altra beatitudo*, l'altra schiera di beati che dapprima pareva contènta di formare sul colmo dell'M come una corona di gigli, facendo poco movimento, seguitò a compier la figura dell'aquila. — *beatitudo*, invece di *beati*, come comunemente *gioventù* per *giovani*.

115. Chiama gemme quelle anime risplendenti.

116-117. Conobbi tutte le anime ivi gloriose che Dio per influsso di sì bel cielo, dispone gli uomini all'amore della gloria.

118-120. Il *perchè io prego la* divina *Mente*, onde ha origine il tuo movimento e il tuo influsso, affinchè si compiaccia vedere d'onde offusca i tuoi raggi. — Per questo *fumo* il poeta significa l'avarizia, che oscura ogni virtù e la giustizia più specialmente.

121-123. Cosicchè Gesù Cristo mostri un'altra volta il suo sdegno, flagellando (come quando vide i venditori nel tempio) coloro che fanno oggi mercato nella sua Chiesa, la quale si fondò sui miracoli e sul sangue dei martiri. — *Omai*. Dice il desiderio vivo e potente.

124. *O milizia del ciel*, o anime beate. — *Adora*, prega.

126. *dietro al malo esemplo*. Esagerazione poetica, come quella di san Gerolamo quando pieno di dolore pianse dicendo: che il mondo si maravigliò di trovarsi ariano. — *Il malo esemplo* è sempre Bonifazio, che diventa oramai glorioso quale vittima delle continue ed ingiuste invettive dello sdegnoso poeta.

127. A Roma si soleva fare la guerra con le spade, ora la si fa con le scomuniche e gl'interdetti contro questo e contro quello, *or qui, or quivi*, come dice il poeta.

129. Il pane eucaristico, che il misericordioso Iddio non nega a nessuno. Vedi dove trascina la passione! E sapeva che il pane eucaristico non è da concedere a tutti, anzi da negare al peccatore.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che morîro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: 'Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

130. *Ma tu*, dice al Papa, che scrivi le censure non per correggere e castigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole. Qui sento amaro dispiacere, non tanto per la verità storica travisata dal poeta, quanto per la sua stessa riputazione offesa. Perchè da queste iraconde ed irreligiose espressioni presero motivo gli empi moderni per rappresentare al mondo come eretico e peggio Dante Allighieri. Ma pur se non m'inganno, traspare dalle aspre sue parole il dolore per il male religioso, che l'odio suo ingrandisce e il desiderio di correzione e ritorno alla santità antica. Un eretico non si appella nè a s. Pietro, nè a s. Paolo, ma ad ambidue disubbidisce e volta le spalle, nè i pontefici romani riconosce sempre come successori di Pietro.

133-134. *Io ho fermo il desiro ecc.* Papa Bonifazio secondo il poeta risponde: Se io non conosco nè Pietro nè Paolo, ho anch'io il mio santo protettore, quello che visse in solitudine; e che in premio al leggiadro saltare di Erodiade fu decollato s. Giovanni Battista: cioè conosco i fiorini d'oro, su cui quel santo era scolpito. Il Papa vedeva minacciosi alle porte di Roma i Saraceni, e ammucchiava danari per armare i suoi contro di loro. Era uno scopo santo ed italiano; e Dante trascinato da una vana gelosia, non solo il tace o il disconosce, ma lo biasima e lo rivolge a scopo pieno di avarizia ed empietà; dimenticandosi d'aver biasimato il medesimo Papa per bocca di Cacciaguida perchè avesse tralasciato di combattere contro i Saraceni. Dice il trisavolo di Dante,

. . . . Andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
(Par. c. XV, 142).

CANTO DECIMONONO.

L'aquila parla siccome una persona, sebbene composta di molti spiriti. L'Alighieri la prega a sciogliergli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizi di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l'occasione di parlare dei cattivi re cristiani di quel tempo, che al tribunale dell'eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non riconobbero mai Cristo.

Parea dinanzi a me coll'ali aperte
  La bella image, che nel dolce *frui*
  Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed Io e Mio,
  Quand'era nel concetto Noi e Nostro.

1-3. Appariva *dinanzi a me coll'ali aperte* la bella immagine dell'aquila formata dalla disposizione di quell'anime splendenti, la quale nel dolce godimento della visione di Dio faceva liete quelle anime insieme collegate. — *Frui*, fruire, godere, dal verbo latino *fruor*.
4. Ciascuna sembrava un piccolo rubino, pietra preziosissima.
6. Che riflettesse ne' miei occhi l'immagine dello stesso sole.
7. *ritrar testeso*, descrivere fra poco.
8. Non si può dire nè in voce, nè in iscritto, nè può immaginarsi da alcuno.
10. *lo rostro*, il becco dell'aquila.
11-12. *E nella voce*, che usciva di quel becco, udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce di una sola persona, mentre nell'espressione del con-

E cominciò : Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio ;
E in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso : O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori :
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar ; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

cetto èra *noi* e *nostro* ; perchè quelle parole erano concordemente mosse e articolate da tutti quegli spiriti.

13 *Per esser giusto e pio*. E la giustizia e la misericordia sono i due attributi sovrani della divinità.

14. *Son io*. Così parla ciascuno di quegli spiriti per mezzo di una voce sola

15. La qual gloria supera ogni qualunque nostro desiderio.

18. Gli uomini lodano la nostra memoria, ma non fanno ciò che si legge di noi nelle storie, cioè non ci imitano.

19. Dante è molto innamorato di questa sua invenzione di far parlare molte anime infiammate d' amore nel numero singolare, poichè la dichiara con la similitudine dei carboni accesi e coll'immagine del mazzo di fiori.

22. Chiama quelle anime *perpetui fiori*, perchè infiorano e adornano il Paradiso.

23-24. Che una sola voce di gioia e di virtù mi fate provare tutte le vostre luci. — Appella *odori* le *voci* coerentemente alla metafora de' *fiori*.

25-27. Saziatemi la voglia di sapere perchè e come il credere in Gesù Cristo sia necessario a salute, non trovando in terra chi mi sciogliesse il gran dubbio; perciò dice *tanto vecchio* il digiuno di saperne il vero.

28-30. *Ben so io che ecc*. Io so bene che se *in cielo* e in altro più basso ordine di beati si vede ogni opera della celeste giustizia in Dio chiaramente come in ispecchio, nel vostro più alto certo si vede con non minore chiarezza. — *Che il vostro ;* questo *che* è soverchio; in Boccaccio è ripetuto tre volte.

33. Di cui da tanto tempo bramo la soluzione.

Quale falcon che uscendo dal cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello;
Vidi io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.

31. Come il falcone a cui il cacciatore toglie il cappelletto. — Il cappelletto era una specie di cappuccio che si metteva al falcone perchè non vedesse lume, nè si dibattesse.

35. *con l'ale s'applaude*, batte le ali in segno di gioia, e mostra voglia di volare in caccia e si va pavoneggiando.

37-38. Così io vidi divenire quell'insegna imperiale, l'aquila, che era composta di spiriti lodatori della divina giustizia. — *segno*. Per insegna o militare o civile nell'uso dei Latini.

39. Con accompagnamento di canti, quali sa fare chi gioisce in Paradiso.

40-41. *Colui ecc.* Iddio che formò il mondo. — *il sesto*, la sesta, il compasso. È rappresentato Iddio come un architetto che disegna i confini della gran macchina che è nella sua idea.

42. Iddio che *distinse* tante cose a noi occulte e tante manifeste, non potè comunicare al creato tanta grandezza che la sua intelligenza motrice, il Verbo di Dio, Dio come il Padre, non avesse idee di troppi altri esseri da riempirne un altro spazio infinito fuor del confine segnato.

46-48. *E ciò fa certo, ecc.* E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente di ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia. — *acerbo*, è parola d'infinito valore, presa dalle frutta immature, agresti, imperfette che nulla valgono.

49-51. Quindi apparisce che le creature, meno perfette di quello che fosse Lucifero, non possono comprendere il bene infinito, Dio, che è il solo che possa comprendere e misurare se stesso.

Dunque nostra veduta, che conviene
Esser alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo Principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede ; e nondimeno
Egli è , ma il cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la Giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra ;
Chè tu dicevi : Uu uom nasce alla riva
Dell'Indo ; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva :

52. L'intelligenza umana, la quale non è che un piccolo raggio della sapienza divina; non può non vedere che Dio è molto maggiore di quel che pare a lei. Quindi tutte le cose create altro non sono che piccole e poche imitazioni della mente divina, che *rimane in infinito eccesso*. E se anche conoscessimo tutte le cose create dovremmo dire che il *Principio*, cioè il Verbo è infinitamente di là di ciò che è *parvente*, ossia manifesto.

58-60. *Però nella giustizia sempiterna ecc.* Il lume partecipato da Dio alle menti umane penetra nella giustizia eterna, come l'occhio dentro il mare.

61. *che*, il qual occhio.

62-63. *In pelago*, in alto mare. — E nondimeno anche in alto mare, il fondo v'è, comecchè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

64. Fuori del lume, che vien dal cielo, tutto è tenebre, ignoranza, illusione de' sensi, veleno dell'intelletto. Perciò se la tua ragione ti mostra che Dio è ingiusto, sei errato o maligno, perchè non t'assoggetti alla fede. Ora conosci che nell'impotenza del tuo intendimento consiste l'oscurità in cui si celava la vigilante giustizia di Dio, intorno a cui questionavi sì spesso.

69. *Crebra*, domanda frequente.

71. *Indo*, fiume in Asia, considerata allora come delle più remote da Roma.

72. Se vi è intorno a lui, chi predichi o spieghi la Sacra Scrittura, o spargendo scritti di cristiano insegnamento.

E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo Ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a Lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma esso, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch'ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira:

74. *quanto ragione ecc.* Per quanto è dato giudicarne all'umana ragione.

75. *Senza peccato*, sottintendi: *egli è* senza peccato, sia nella condotta della vita, sia nel parlare. Come Dio può esser giusto, ascrivendogli a colpa se egli non crede e morì senza battesimo?

79-80. *Or tu chi se' ecc.* Chi se' tu, o uomo, che vuoi quasi citar Dio a giustificarsi in cose che non si possono manifestare ad alcun occhio mortale? — *sedere a scranna*, sedere in cattedra, farla da giudice, mentre hai sì poco giudizio da poter giudicare appena di cose, che ti cadano sotto i sensi e di facile intendimento.

82-84. Se la scrittura divina non lo dichiarasse colla sua autorità, tal cosa sarebbe cagione di dubbio e di meraviglia a chi fa con me così sottili questioni. Che colpo mortale mena qui Dante su quegli uomini superbi, che rifiutano, quasi come indegna cosa della ragione, di credere ciò che non intendono.

85. *O terreni animali.* O anime gravate dal corpo, *menti* ottuse e tarde, la divina volontà, che è buona di per se stessa, mai non si dipartì dall'esser suo di sommo bene, che ella è e sempre fu eguale a se medesima.

89-90. Nessun bene creato la muove, ma al contrario essa, coll'emulazione dei suoi raggi, produce ogni bene. Essendo poi fonte di bontà, la spira nelle altre cose, le quali in tanto sono buone, in quanto partecipano della sua bontà.

91. La similitudine ha due facce; della cicogna che si rigira sul nido, dopo aver imbeccata la prole, e del cicognino che pasciuto la guarda.

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO,
Nè pria nè poi ch'El si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan: CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A Lui, che tal che non conobbe CRISTO.
E tai Cristiani dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

94-96. Così prese ad aggirarsi sopra di me *la benedetta immagine* dell'aquila, *che movea l'ali* sospinte da tante volontà, quante erano le anime che la componevano, ed io così, come il cicognino, alzai gli occhi per rimirarla.

97. Tu non comprendi bene la mia canzone, e come vuoi leggere nella mente di Dio? Erano quelle note *D. I. L.* sopra indicate e da Dante non intese.

100-103. Posciachè quegli spiriti ardenti di carità cessarono di rotearsi, rimanendo tuttavia in forma dell'aquila, che nel mondo rese terribili i Romani, *esso* segno *ricominciò* a parlare. Senza la fede in Cristo, o prima o dopo la sua venuta, nessuno potè o può andare in Paradiso. Ma quando nel giudizio si divideranno gli eletti dai reprobi si vedranno tra questi molti che solo a parole accettavano la sua religione: e tra quelli si vedranno anche Etiopi e Persiani.

112-114. Intendi: gli stessi re persiani, barbari e infedeli, quali vituperii non potranno dire ai cristiani, allora che vedranno aperto il volume, nel quale sono scritte tutte le loro vergogne, onde sono a Dio e al mondo in dispregio? È posto l'effetto per la cagione (LUCA XI, 31): *La regina dell'austro sorgerà in giudizio con gli uomini di questa generazione e li condannerà.*

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà lo duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme,
Segnata con un I la sua bontade,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua Scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

115-117. In quel libro tra le male *opere d'Alberto*, figlio di Rodolfo d' Austria, vedrassi quella che or ora *moverà la penna* di Dio a registrarle, cioè la futura (rispetto alla finta data del viaggio di Dante) usurpazione del regno di Boemia, fatta da Alberto nel 1303 in favore del duca di Chiarenza suo genero.

118-120. *Lì* registrato *si vedrà* il dolore e il danno che Filippo il Bello il quale morrà per l' urto d' un cinghiale, cagiona a Parigi col falsare la moneta. E con essa pagò l' esercito assoldato contro i Fiamminghi. — Filippo morì nel 1318 per esser caduto, andando a caccia, dal cavallo, cui s'era attraversato un cinghiale. *Cotenna* è la pelle di questo animale; e in alcun luogo della Romagna appellasi *cotenna* il cinghiale stesso.

121. Si vedrà pure la superbia che muove la sete delle conquiste, che fa stolti e vanitosi contro di sè il principe Scotto ed il re d'Inghilterra Edoardo I. da non potersi rimanere nei propri confini.

125. *Di quel di Spagna:* d' Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' romani. — *Di quel di Boemme,* di Venceslao re di Boemia, figlio di Otrachero.

127-129. Carlo il zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, non ebbe altro bene che la liberalità e però dice che la sua Bontà sarà segnata con I (uno) e la nequizia con M (mille).

131. *Di quel ecc.* Di Federigo, figliuolo di Pietro d'Aragona, che regge la Sicilia, ov'è il fuoco dell'Etna e dove morì il vecchio Anchise.

133-135. Di lui si scriverà in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe senza logorar troppa carta come per uomo vigliacco e dappoco. Dopo la morte di Arrigo VII, avendo potuto diventar signore di Pisa e capo de'ghi-

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

bellini, egli se ne trasse indietro. In questa città p tè forse Dante conoscere Federigo d'Aragona, a cui intendeva dedicare la terza cantica; ma per il troppo o molto prudente rifiuto fatto da lui della signoria di Pisa e così dell'ufficio di capo ghibellino in Toscana, dovette venire a disprezzare costui e vendicarsi a modo suo togliendogli la dedica della cantica, aggiungendo i vituperii che si leggono in questo luogo.

137. *Del barba ecc.* Dello zio e del fratello di esso Federico Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

138. *Nazione,* prosapia, famiglia — *han fatto bozze,* han fatto vituperare.

139. *E quel di Portogallo*, Dionisio, cognominato l'agricola, — *e di Norvegia.* La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta al re di Danimarca, ma aveva suoi propri re.

140. *Rascia,* è Ragusi col suo territorio, che è parte della Dalmazia.

141. *Che mal aggiustò il conto ecc.,* male adattò alla sua composizione metallica il conio di Vinegia, ch'è quanto dire, falsò la moneta di Venezia. Qui si rimprovera al re di Rascia, che dicono essere stato un tale Uroscio, d'aver voluto fare una moneta simile a quella di Venezia, per essere a quel tempo molto in pregio, ma goffamente imitandola e alterandone la bontà del metallo.

142-144. *O beata Ungheria ecc.* O felice Ungheria, bene per l'Ungheria se non si lascia più malmenare, come ha fatto sin qui dai pessimi suoi re. — E *beata la Navarra,* se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse in modo da non venire sotto il giogo che le sovrasta della prepotente casa di Francia. — Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò gli stati paterni con assoluta autorità e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304 successe a lei Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succedendo pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per il primo *Re di Francia e di Navarra.*

145-148. *E creder dee ciascun ecc.* E ognuno deve credere (perchè noi siamo spiriti infallibili) a ciò che diciamo, perchè, già quasi per caparra della verità di questo annunzio, osserva i flagelli divini che minacciano diversi regni cattivi. — *Nicosia e Famagosta,* due città principali dell'isola di Cipro (e qui poste per tutto quel regno) si lamenti e levi le grida per quella bestia del loro re (era allora Arrigo II dei Lusignani, che nello scudo

CANTO VENTESIMO.

L' Aquila che già taceva, torna a parlare e dà contezza al poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma
  Dell'emisfero nostro si discende,
  E il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
  Come il segno del mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.

portava il Leone), il quale per la vita lorda e il crudele e stolto governo, va a pari colle altre bestie coronate, accennate sopra, che sono il flagello e la sventura del mondo.

1. Quando il sole che illumina il mondo va al tramonto.

3-4. *Lo ciel, che sol di lui ecc.* Il cielo, che prima era illuminato solamente dal sole, in un istante si rifà visibile per molte stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, di quella del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7-9. *E quest'atto ecc.* E questa comparsa del cielo, che si accende di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all'animo quando l'aquila si tacque. Chiama l'aquila *segno del mondo* e degli imperatori, perchè Dante opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

11-12. *Cominciaron canti ecc.:* cominciaron canti sì oltre natura soavi, che ne rimase in me una debile memoria.

O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;
Così rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:

13. *O dolce amor* di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi: figuralmente, perchè egli è autore di letizia e tende a recare, per sè, la sola felicità.

14. *in que' flavilli:* in quelle voci canore dei beati spiriti, inspiravano solamente santi pensieri. La voce *flavillo* o *flaillo* par che sia fatta dai verbo *flare* che vale *emetter fiato*, coi quale mezzo si produce il suono di vari strumenti e lo stesso umano canto. Con questi piccoli flauti ha voluto Dante significare le armoniose e sovrumane voci di quelle anime.

16. *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate. — *cari*, preziosi.

17. *il sesto lume*, Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli:* agli angelici armoniosi canti.

21. *l'ubertà del suo cacume*, quanto sia ricco d'acque alla cima del monte da cui discende.

22. Il suono delle corde piglia forma sul manico, su cui tasteggiano le dita del suonatore, e da quel tasteggiare prende forma il suono o grave o acuto.

23-24. Il flato che esce dalla bocca del suonatore e penetra nei buchi della zampogna; buchi che il suonatore apre o chiude e quindi ne cava il suono che vuole.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, subitamente.

26. *dell'aquila.* Così: salissi su per lo collo dell'aquila.

27. *bugio*, bucato come collo d'animale.

30. *Quali aspettava il cuore ecc.:* le quali parole aspettava desiosamente d'udire il mio cuore, dove le impressi altamente.

31-33. *E incominciò:* Tu devi ora affissarti nel mio occhio, che è quella parte delle aquile terrene, che non solo vede, ma può sopportare il raggio del sole.

Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Or conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

34-36. *Perchè de' fuochi*, perocchè quegli splendori, de' quali compongo la mia figura d'aquila, quelli che mi scintillano nell'occhio hanno un grado di luce e di dignità maggiore di tutti gli altri.

38. Il re David che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo e trasportò l'arca santa da Gabaa, ove era in casa di Aminadab, a Gerusalemme sul monte Sion. Questi tiene il luogo della pupilla: gli altri cinque che nominerà formano il ciglio.

40-42. Questo grado nel cielo gli fu meritato dall' avere egli preso il consiglio di adoperare all'onore di Dio la scienza sua del suono e del canto; e da questo merito che gliene è renduto, egli conosce ora il pregio di quel suo cantare.

45. Questi è l'imperator Traiano, che fece giustizia alla vedovella: del quale vedi il canto x, v. 82, del *Purgatorio*.

47-48. *per l'esperienza,* pel confronto della beatitudine del Paradiso, che ora gode, colle pene dell'inferno, che già soffrì. Era in quei tempi una credenza popolare, che Traiano fosse stato liberato dall'inferno per l'intercessione di s. Gregorio.

49-51. Quegli che viene appresso su per la parte più alta del ciglio, chiese a Dio dilazione a morire, per poter fare maggior penitenza. È questi Ezechia re di Giuda, il quale, per la predizione di Isaia, sapendosi vicino a morte, si dolse amaramente dei propri peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita.

52-54. Se Dio aveva fissato il tempo della morte di Ezechia, l'averla indugiata per le sue preghiere, fa credere a noi, che Dio muti consiglio.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore, il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ma ora egli conosce che tanto era nota a Dio la forza delle cause secondarie che avrebbero data la morte ad Ezechia, quanto l'impedimento che Dio avrebbe opposto pel suo pregare. — *Far crastino dell'odierno*, vuol dire far di oggi dimani; come Ezechia dovea morire presto, egli ottenne di vivere ancora lungo tempo.

55-57. *Sotto buona intenzion*. Costantino per onorare il pontefice, capo spirituale di tutta la cristianità, e per lasciargli intiera libertà per la sua divina missione, lasciò Roma, e andò a stabilire la sua dimora a Bisanzio, che dal suo nome fu detta Costantinopoli. Ma già nei primi tempi della Chiesa, benchè i papi non avessero uno stato temporale, tuttavia possedevano in pro della Chiesa ampi territori, che erano state pie largizioni di fedeli. Nè andò molto, e sì per la stessa condizione delle cose, sì per la volontà dei popoli, non solo abbandonati dagli imperatori, ma messi a dure prove, per non vedersi lasciar trascinare all'eresia, si trovarono capi naturali degli stessi popoli, sotto il rispetto anche politico e civile. Da questo prese origine il principato temporale dei romani pontefici, che altre cause vennero poi a confermare e consolidare. Posto poi che secondo Dante si debba attribuire a Costantino e non all'opera di Dio e dei secoli, in prima arrecò molto bene e non fu che molto tardi, secondo lui, che se ne videro amari frutti. Ma pure per tal donazione LEGITTIMA, VIRTUOSA E SANTA egli lo ricompensa con premio immortale in Paradiso. Ed ora il fa quasi pentito dell'opera sua perchè venne alle mani di Bonifacio VIII, che noi in più luoghi abbiamo fatto conoscere immeritevole delle mordaci ed irreligiose espressioni di Dante.

61. *nell'arco declivo:* dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell'aquila v'è la luce di Guglielmo secondo, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivo Carlo il Ciotto o Zoppo, Angioino, e Federigo d'Aragona. L'uno le facea guerra per ricondurla a casa di Francia; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava. Ora Guglielmo conosce come è caro al cielo un re che sia veramente giusto.

65-69. *Rifeo troiano*. Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia. — *In questo tondo*, in questo arco del ciglio.

Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ella è, diventa.
E, avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro al color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì chè, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

70. Gli arcani della misericordia di Dio sono impenetrabili; ed i beati stessi non ne vedono il fondo, perchè sebbene vedano immediatamente Dio, nondimeno la loro virtù intellettuale non è infinita.

72. Neppur Rifeo la comprende perfettamente.

75. *Dell'ultima dolcezza*, dell'ultime note del dolce canto, che le ha soddisfatto la voglia che aveva di cantare.

76-78. L'aquila è imagine della giustizia, e la giustizia è il piacere eterno di Dio e dei Santi. Ogni cosa, che desidera la giustizia, diventa giusta al pari di essa. L'impero, secondo Dante, è quel regime politico che più piace a Dio.

79-83. E sebbene mi si vedesse da quegli spiriti l'interno dubbio, non altrimenti che vedessi un colore in un lucido vetro, pure esso mio dubbio non soffrì ch'io aspettassi tempo alla risposta, tacendo, ma mi spinse fuori della bocca queste parole: Che misteri son questi? Le anime a questa interrogazione brillarono per dimostrarmi il gaudio che provavano nel rispondermi.

85. L'aquila rispose ravvivando l'occhio di luce maggiore.

90. Dante con le parole; *sì chè, se son credute, son ascose;* accenna alla relazione della fede alla scienza.

93. *non la prome* (dal verbo latino *promere*), non la manifesta.

Regnum Coelorum violenzia pate
Da caldo amore. e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi.
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.
Chè l'una dall'inferno, u'non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

94-96. *Regnum coelorum*, il regno de' cieli cede alla violenza dell'ardente affetto e della viva speranza umana, i quali vincono la volontà divina. — Allude a quel di s. Matt. XI, 12; *Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud:* i virtuosi imprendendo ardue cose e sopportando le avverse arrivano al cielo.

97-99. Vincono, io dico, la divina volontà, *non a guisa che l'uomo* viene altro uomo; ma colla preghiera, ardente d'affetto, e di speranza, l'uom la vince, perchè ella si compiace d'esser vinta: ella è pur vincitrice per mezzo della sua benignità e misericordia; essendochè ogni anima peccatrice, che si salva, è per lei una vittoria. Perchè Dio dà all'uomo la grazia onde è fatto capace di ottenere il perdono ed il Paradiso.

100-102. La prima luce (*vita*), Traiano, *e la quinta*, Rifeo, ti fanno meravigliare, perchè vedi di essi adorna *la regione degli angeli*, il Paradiso. E dici: come mai costoro si trovano beati?

103-105. Ma essi (Rifeo e Traiano) non morirono gentili siccome tu credi, ma cristiani, credendo fermamente, l'uno (Rifeo) in Cristo che dovea patire, l'altro (Traiano) in Cristo che avea patito. *Piedi passuri*, che dovevano essere crocifissi; *piedi passi*, che erano stati crocifissi.

106-108. Perocchè dall'inferno, ove giammai il pensiero non torna a rivolgersi a Dio (perchè non c'è pentimento), l'anima di Traiano tornò a vita, e ciò fu premio della viva speranza di s. Gregorio papa.

109-111. Io dico della viva speranza di s. Gregorio, *che mise* tutta la sua forza nelle preghiere fatte a Dio, affine di risuscitarla, cosicchè da lei *potesse* poi *esser mossa* la sua volontà a fare un atto libero e meritorio di carità e di fede: il che non può farsi dall'anima divisa dal corpo.

L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla:
E credendo s'accese in tanto foco
Di vera amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

113. *in che fu poco*. nella quale stette poco tempo.

114. Credette in Cristo che poteva salvarla.

116-117. Che quando ella nuovamente morì, *fu degna di venire* a questa festa e giocondità del paradiso.

118-121. Quella di Rifeo, per mezzo della grazia, che emana da un abisso così profondo (qual è quello della divina essenza), che nessuna creatura e nemmeno gli angeli, poterono mai giungere a vedere sino alla sua prima origine, *pose laggiù* in terra tutto il suo affetto alla giustizia, alla rettitudine; per cui aggiungendogli una grazia all'altra, gli fece conoscere il mistero della futura redenzione, perchè ei potesse aver quella fede, per la quale soltanto era dato salvarsi.

124. Non solo credette esso, ma cercava di convertire altri non cattivi, ma guasti dalla falsa credenza del paganesimo.

127-129. *Quelle tre donne ecc.* Le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, che vedesti sulla cima del Purgatorio, gli furono in luogo di battesimo, lo giustificarono, più di mille anni prima che Cristo instituisse il battesimo.

131-132. O predestinazione, quanto è lontano il principio del tuo operare dalla conoscenza delle menti create, che non veggono Dio per intero. — *tota*, parola latina, che significa *tutta*.

133. O mortali, non siate tanto leggeri nel giudicare, e pensate che neppur noi non possiamo conoscere i futuri eletti.

Ed énne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

136. *enne*, ne è; è a noi dolce tale difetto di vedere.

137. La nostra beatitudine si perfeziona in questo bene; e quanto Dio vuole lo vogliamo anche noi.

139. *da quella immagine divina*, da quell'immagine dell'aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio che mi tolse l'ignoranza rispetto a certi fatti.

140. *la mia corta vista*, dell'intelletto.

143. *Fa seguitar*, accompagna col suono l'altrui canto, e diventa più soave. — *guizzo:* il tremolare della corda pel suono che n'è prodotto; la causa per l'effetto.

145. *mentre che parlò*, l'aquila.

146-148. *Ch'io vidi ecc.* Secondo che parlava l'aquila, vidi, e ben me ne ricordo, guizzar quei due di maggiore lume, per segno di approvazione e contentezza; come battono ad un tempo le palpebre degli occhi.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Ascende il poeta in Saturno. Una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al poeta, interrogato risponde intorno al profondo dogma della predestinazione; e quindi manifestasi per s. Pier Damiano.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l'animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto;
Ed ella non ridea; Ma, s'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Fu Semelè, quando di cener fèssi;
Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
  Che il tuo mortal potere al suo fulgore,
  Sarebbe fronda che tuono scoscende.

1. *rifissi,* tornati a fissarsi nel volto di Beatrice.

2-3. *e l'animo,* era fisso insiem con essi, e s'era rimosso *da ogni altro* pensiero.

4. Il riso, secondo Dante, significa manifestare il proprio gaudio in una maniera più forte. Beatrice afferma che se avesse fatta questa più viva manifestazione, Dante non sarebbe sopravissuto.

6. *Semelè,* per maligno consiglio di Giunone, pregò Giove di venirle innanzi con tutta la sua maestà; ei venne, e le sue folgori la incenerirono. — Per questa similitudine vuol significare, che, per innalzarsi alla contemplazione di Dio, l'umano intelletto abbisogna di speciale aiuto divino, senza del quale rimarrebbe abbagliato.

7-8. *le scale dell'eterno palazzo,* la salita del paradiso.

12. *sarebbe fronda*, come un fronzuto ramo d'albero, che il fulmine dirompe ed atterra. La tua vista non è forte ancora che basti a sostenere il mio lume, se non si temperasse alquanto per la mia cessazione dal ridere.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Roggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual' era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

13-15. *Noi sem levati*, noi siamo innalzati al settimo cielo di Saturno, il quale, essendo ora in congiungimento col segno di Leone, vibra ardenti sulla terra i suoi raggi. — Saturno è un pianeta freddo, che, al dire di Tolomeo, fa l'uomo malinconico e non curante del vestire, nè d'altro ornamento. Perciò in esso gli si mostrano le anime dei contemplanti.

16-18. *Ficca di retro ecc.* Fa che la tua mente si fissi dove si fisseranno i tuoi occhi, e rivolgili alla figura, che in questo lucente pianeta ti apparirà. *Fare specchio degli occhi a una cosa,* significa rimirarla.

19-24. Chi conoscesse con qual dolcezza pascevasi la mia vista nel beatificante aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto; e lo conoscerebbe dal confrontare l'una cosa coll'altra, il piacere dell'ubbidirla col piacere del rimirarla; e come troverebbe questo grandissimo, così troverebbe grandissimo quello.

25-27. Costruisci e intendi: *Dentro* a quel lucido pianeta, che, girando attorno *il mondo, porta* il nome di quel suo caro re Saturno, sotto l'impero del quale fu sbandita dal mondo ogni malizia, io vidi una scala *di color d'oro,* in cui riluce il raggio del sole; e questa scala era tanto alta, che il mio occhio non ne giungeva sino alla cima. La scala è simbolo della contemplazione, che s'innalza fino a Dio e dei varii gradi di essa, e la fa quasi a dar segno di quanto sia preziosa la vita contemplativa.

32-33. *ch'ogni lume ecc.* Or pensai che ogni splendor di cielo fosse quivi accolto, e di là poi si diffondesse.

E come per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io
Contra il desio fo ben s'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chiuder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:

35-36. *Le pole ecc.* Le cornacchie, a fine di scaldar le ali fredde pel gelo della notte, si muovono dibattendole insieme ecc.

38-39. *Altre* si rivolgono là donde si mossero, *ed altre* aggirandosi rimangon sempre nel luogo stesso.

40-42. *Tal modo ecc.* Così mi parve che facessero quelle anime sfavillanti; chè giunte a un certo grado della scala, quale si fermò, quale si mosse e poi tornò, quale senza più tornare discese fino a Dante pel desiderio di parlargli.

43-45. *E quello* de' detti splendori che si fermò più presso a noi diventò sì lucido, ch'io dicea fra me stesso: Io veggio bene come tu m'accenni di volermi caritatevolmente soddisfare.

46. *Ma* Beatrice, dalla quale io aspetto il modo e il tempo ecc.

47. *si sta,* sta senza far motto o cenno; ond'io fo bene, se frenando il mio desiderio, non faccio alcuna domanda.

49. *Il tacer mio,* il desiderio che mi chiudeva nel petto.

51. *Solvi il tuo caldo disio.* Manifesta l'ardente desiderio.

52. *La mia mercede,* il mio merito.

54. *Ma per colei,* ma pei meriti di Beatrice ecc.

55. *Vita beata,* o anima beata, che sei dentro la luce, che ti fa lieta e felice, dimmi, chi ti ha fatto venire sì presso a me.

E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me : però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta ;
Nè più amor mi fece esser più presta :
Chè più, e tanto, amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna ;
Ma questo è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

58. *in questa rota,* in questo cielo.

61-63. Intendi: *Tu hai* debole, qual uomo mortale, l'udito e la vista; però sappi, che qui non si canta per la stessa ragione, per cui Beatrice non ha riso; perchè come non avresti potuto reggere allo splendore sfavillante di lei, così non potresti reggere al nostro canto soavissimo.

67-69. *Nè più amor ecc.* Nè l'esser io stata più pronta d'ogni altra anima derivò da una carità maggiore dell'altre, poichè quanta è la carità mia, tanta ed anche più arde nelle anime che sono su per la scala, siccome te lo *manifesta* il loro eguale ed anche maggiore sfavillare.

70-72. *Ma* l'amor divino *che ci* fa pronte a servire alla provvidenza governatrice del mondo, elegge me a scendere per compiacerti come tu vedi. — *sorteggia,* elegge.

73-75. *Io veggo bene,* o santa anima risplendente, come qui ubbidite spontanee e mosse solo dall'amore; ma gli uomini che sono in terra devono fare la volontà di Dio perchè sono obbligati *da legge,* che ha la sua sanzione di premio e di pena.

78. *consorte,* femm. pl. di *consorto,* che vale *della stessa sorte compagno.* Modo d'uso antico.

80. Vuol dire che quel lume cominciò ad aggirarsi intorno a sè.

Poi rispose l'amor che v'era dentro:
  Luce divina sovra me s'appunta,
  Penetrando per questa, in ch'io m'inventro.
La cui virtù, col mio veder congiunta,
  Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
  La somma Essenza, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
  Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
  Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non satisfara;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
  Dell'eterno statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
  Questo rapporta, sì che non presuma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma;
  Onde riguarda come può laggiue
  Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.

82-87. Poscia l'anima ardente di carità, *ch'era dentro* quello splendore, rispose: Una luce divina discende a modo di raggio sopra di me, *penetrando* per questo splendore ove io sto: la virtù della qual luce divina *congiunta* colla forza naturale del mio intelletto, (*col mio veder*) m'innalza tanto sopra di me, ch'io veggo *la essenza* divina, della quale la detta luce è un'emanazione.

88-90. *Quinci*, intendi: fiammeggio a proporzione della chiarezza della visione beatifica.

91. I liberi voleri di Dio, non si sanno per ciò solo che si vede Dio. Fa di dirlo ai mortali.

93. *Alla dimanda tua*, della predestinazione. — *Non satisfàra*, non satisfaria, non soddisfarebbe. — Questa desinenza era frequente negli antichi nostri scrittori, come di *convenèra, parlàra, giovàra*.

96. Con queste parole vuole significare, che a quello che ei chiede non potrebbe soddisfare nè un beato, nè un angelo, perchè Iddio serba in sè così profondo mistero.

98-99. *Sì che* il mondo non presuma inoltrarsi in sì grande problema della predestinazione.

100-101. *La mente ecc.* Int.: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è involta di tenebre per l'ingombro della materia; onde considera tu come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non può ora ecc.

102. *perchè il ciel l'assuma*, sebbene il cielo l'elevi alla sua perfezione.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposta a sola latria:
Così ricominciommi il terzo sermo.
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio, mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra Donna, in sul lito Adriano:

103. *sì mi prescrisser:* così mi restrinsero il mio volere.
105. *A dimandarla*, a dimandar chi fu la detta anima beata.
106. *Tra' duo liti ecc.:* tra il lido del mar Tirreno e il lido del mar Adriatico s'alzano gli Appennini.
108. *Tanto che i tuoni ecc.* Tanto *surgono*, che sorpassano la seconda regione dell'aria, dove si generano i tuoni.
109. *un gibbo*, un rialzo. — *Catria.* Questo rialzo è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.
110. *un ermo.* Il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolese, dove Dante si trattenne alcun tempo, secondo che dicono gli storici di lui, circa il 1318.
111. *Che suol esser disposto ecc.* - che ha per istituto esclusivamente la contemplazione di Dio, o la vita contemplativa. — *latria*, voce greca, dicesi il culto che si dà al solo Dio.
112. *sermo*, discorso, *terzo*, perchè è la terza volta che si fa a parlargli.
115. *Che pur con cibi ecc.:* che con soli cibi preparati con olio, ecc.
116. *Lievemente*, facilmente, senza sentirne noia.
118. *Render solea ecc.:* soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, dare a Dio molte anime buone, ed ora è sì vuoto di opere buone, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.
121. *Pier Damiano* visse nell'XI secolo. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studii erasi ritirato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana.

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel Cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran Vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!

Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Fu chiamato Damiano dal nome del fratello, che l'aiutò fanciullo. Volle esser chiamato *Pietro Peccatore*; come era vezzo di molti santi monaci. Fu nel *Tempio di Maria SS.* presso Ravenna, dove fu inviato dal Papa a riconciliare quella città con la sede apostolica.

125. *a quel cappello,* int. il cardinalizio. — *tratto:* i santi fuggono da ogni dignità onorevole, e ad esse non si sottomettono che a malincuore e tirati dall'ubbidienza.

126. *si travasa,* dicesi dei liquori che passano d'uno in altro recipiente; si trasmette da un uomo cattivo in un altro peggiore. — Esagerazione colla quale si cerca d'infamare la più rispettabile e sacra dignità, che vi sia dopo quella del papato. Si può supporre che in quei tempi in cui visse il Santo e che l'imperatore usurpavasi nella Chiesa tanta autorità, abbia potuto penetrare nel sacro collegio dei Cardinali qualche indegno per opera speciale di lui. Ma bastava per onorare il corpo intiero s. Pier Damiano, col suo ingegno, colla sua virtù e colla sua indefessa opera per il trionfo ed indipendenza della Chiesa e per la santità de' suoi sacerdoti.

127. *Cephas*, s. Pietro — *il gran vasello*, s. Paolo, chiamato vaso di elezione.

129. *Prendendo il cibo ecc.*, prendendo cibo dovunque si trovavano e contenti a quel che veniva loro posto innanzi dall'altrui carità.

130. *or vogliono ecc.* Costr.: ora i moderni pastori vogliono chi dia loro il braccio d'ambo i lati. Allude alla maestà esterna de' sacri pastori, e come poco a loro confacente la biasima. Però il decoro esterno del pontefice e dei prelati giovano mirabilmente a scolpire negli uomini, che si governano co' sensi, il rispetto e la sommessione: e sentono che rispettati e riveriti così, hanno maggior efficacia a soddisfare coi popoli il loro debito di reggerli nello spirito. Chi disapprova gli onori che si danno a coloro che sono gli unti del Signore, fa come gli antichi Farisei, che dolenti delle feste che si facevano dal popolo a Gesù, lo pregavano a volerlo far tacere. Dante però usa per disonorarlo la terribile arma del ridicolo.

131-132. *chi li meni,* int. per la briglia. — *gravi,* maligna espressione che nasce dall'equivoco della parola *gravi* che significa *grassi* o *pieni di maestà.*

133. *Copron ecc.* Int.: colle ampie loro cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano.

135. *O pazienza ecc.:* o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose

A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero a fermarsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

vanità in coloro, che dovrebbero imitare i tuoi umili esempi! Osserva però, o lettore, che Dante, scrivendo queste avvelenate parole contro gli ornamenti dei sacerdoti, intendeva forse i soverchi e non i necessari. Chè, ben sapeva egli, come anche nell'antica legge Iddio stesso aveva prescritto ornamenti di immenso pregio al sommo sacerdote ed ai leviti. Ecchè i prelati di santa Chiesa, che hanno un'autorità tanto più eccelsa di quella dei monarchi terreni, quanto lo spirito eccede il corpo, non dovranno darlo a conoscere in nessun modo? Ciò torna a gloria di Dio, a onore della Chiesa ed a vantaggio dei fedeli, i quali sono condotti più soavemente da quella maestà esteriore a riverire ed ossequiare il pontefice ed i prelati ed a sottomettersi alla loro autorità.

136-137. Alla voce dell'anima lucente di s. Pier Damiano, *di grado in grado* della sopraddetta scala, vidi più fiammelle, più anime dar segno di allegrezza.

142. *Nè io le intesi ecc.* Nè io intesi ciò che si dicessero, tanto m'intronò gli orecchi quel grido di suono sì alto, che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Si manifesta al poeta lo spirito di s. Benedetto. Sale quindi alla sfera stellata ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia Guida
  Mi volsi, come parvol che ricorre
  Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
  E non sai tu che il cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
  Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

1. Dice Dante che all'udire il grido di orrore contro la vanità dei moderni prelati, si volse tutto confuso a Beatrice, come pargolo anelante e pauroso alla madre che suole governarlo in tutte le cose.

8. Il cielo è tutto santo, sicchè non è da temere alcun male.

9. *vien da buon zelo*, anco quello che par ira. Dante è acuto nelle sue malizie. Sembra che voglia avvertire il lettore che le aspre correzioni del canto precedente e quelle che si vedranno fra poco, non partono da mal animo o indiscrezione, ma da giusto zelo per la causa di Dio.

10-12. Costruisci e intendi: Ora puoi pensare come il soave canto di quegli spiriti ed il mio sorriso ti avrebbero tratto quasi fuori di te, poichè ti ha tanto commosso il grido che or ora hai udito.

Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, come io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la voglia mia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

13-15. *Nel qual* grido, *se tu avessi inteso* quello che in esso si pregò, *ti sarebbe già nota la vendetta di Dio su* quei cattivi e fastosi prelati, la quale *vedrai* ben presto. E qui forse il poeta accenna alle aventure e alla morte di Bonifazio e forse anche al fatale trasporto della s. Sede in Avignone.

16-18. Iddio eterno punisce quando giudica oppertuno, e quel tempo non è nè affrettato nè ritardato. Ai buoni che la desiderano par tarda la sua giustizia; ai rei che la temono sollecita. Iddio non paga il sabato.

21. *ridui*, riduci, rivolgi lo sguardo là dove io accenno.

23-24. *E vidi* un gran numero di piccole sfere di luce, che si facevano più belle irraggiandosi l'una l'altra reciprocamente.

25-26. *che in sè* reprime l'acuto stimolo del desiderio, temendo di eccedere nelle mie domande.

28-29. *E* la più grande *e la più* risplendente di quelle anime beate si fece innanzi. — *luculenta*, voce latina, vale nobile e chiara. Questi è san Benedetto, come dice qui appresso.

33. Se tu vedessi perfettamente la nostra carità, avresti già manifestati i tuoi desiderî senza alcun timore.

34-36. Ma finchè indugiando ad esprimerti, tu non ritardi di giungere al termine del tuo viaggio, a vedere Dio, io ti farò tosto risposta circa il pensiero che non osi dire.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
  Lo nome di Colui, che in terra addusse
  La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch'io ritrassi le ville circostanti
  Dall'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
  Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
  Fermâro i piedi, e tennero il cuor saldo.

37. Quel monte sulla costa del quale è posto il castello di Cassino presso Napoli, luogo tanto solitario e religioso, che raccoglieva in sè nei tempi antichi i più gran peccatori, e come in porto di salute quegli uomini che più erano stati bersagliati dalla fortuna. In questo sacro romitaggio venne pure per conforto il più grande esule italiano, Dante; e forse non vedendo nei monaci fiorire tutta la santità del suo fondatore, provò amaro dispiacere, e cercò di richiamarli all'antica divozione co' presenti terribili versi. Il Tasso invece, meno focoso e d'animo più delicato e pio, conversando colà, in mezzo a quei Padri sì raccolti in Dio e penitenti, ne ricavò il massimo bene. E lo storico Luigi Tosti, religioso di Monte Cassino, potè dire: Il Tasso sortì da natura nelle beate piagge di Sorrento la potenza poetica, ma ne' silenzi del chiostro benedettino intese il primo soffio della ispirazione del canto (*Torquato Tasso ed i Benedettini cassinesi*, per D. L. Tosti monaco di Montecassino).

39. Dagl'idolatri che vi concorrevano ad adorare le deità di Apollo e di Diana — *ingannata:* riguardo la mente, e *mal disposta,* il cuore.

40. *E io son quel* che prima vi portai il nome di Cristo ed il suo vangelo, che tanto innalza la mente dell'uomo.

43. *sovra me*. E tanta grazia mi concesse Iddio.

45. S. Benedetto nacque in Norcia nel 480, morì circa il 540: studiò in Roma e convertì al cristianesimo gli abitanti di Montecassino e de' luoghi circostanti, e, ov'era il tempio d'Apollo e di Diana, costruì una chiesa in onore dei santi Giovanni Battista e Martino, e insieme un monastero. Egli fu il principale istitutore della vita monastica in occidente.

46. *Questi altri* spiriti fiammeggianti furono uomini accesi di quella carità, che fa germogliare le sante operazioni e le virtù cristiane.

49. *San Maccario* alessandrino. Fu autore di un libro di regole monastiche, ed ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci: visse nel secolo V. — *San Romualdo* fondatore dell'ordine camaldolese. Fu di Ravenna e visse nel secolo X.

51. Ma co' piedi ci tennero il cuore fermo ed intero.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, Padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera.
Ove si adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

53. *la buona sembianza* indica il maggior brillare e di san Bendedetto e dei suoi compagni, per la voglia che avevano di contentarlo.
55. *dilatata mia fidanza;* avete accresciuta la mia fiducia, la confidenza verso di voi.
56. *Come il sol fa la rosa;* forma elittica per dir *come* il *sole fa dilatar la rosa*, allorchè si apre quanto può aprirsi.
59. *prender*, ricevere od essere capace di, ecc.
62. *S'adempierà ecc.* Secondo la finzione del poeta le anime dei beati hanno la loro sede nell'empireo, ma nei diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.
64. *perfetta*, perchè ivi sta Iddio; *matura*, per il tempo, perchè nel suo vero punto si compie, maturato il merito; *intera*, perchè nella pienezza della soddisfazione non ingenera brama di nuove cose.
67. *S'impola*. Non girà sui poli suoi come gli altri cieli. Il moto è mutazione di luogo; ciò che non è in luogo non si può dunque muovere.
68. *infino ad essa*, giunge sino all'empireo, perciò non la puoi vedere fatta.
71. *isporger la superna parte*, innalzar la sua cima.
74-75. *e la regola mia, ecc.* La mia regola (di s. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente, e nella divina contemplazione, è rimasta nel

Le mura, che soleano esser badia,
  Fatte sono spelonche, e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
  Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto,
  Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente che per Dio dimanda,
  Non di parenti nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov'è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
  Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.

mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

76. *esser badia*, luogo d'uomini perfetti, di santi.

79-81. Ma più grave usura non giungerebbe a dispiacere tanto a Dio, quanto quel reo frutto, che il cuore dei monaci così pervertito produce.

82-84. Poichè tutto quanto la Chiesa riserba delle sue entrate, oltre all'onesto sostentamento de' suoi ministri e alla decenza dei sacri ministeri, *è tutto* dei poveri che van domandando l'elemosina per l'amor di Dio e non già de' parenti, nè d'altre persone, alle quali il donare è vergogna maggiore.

85. *tanto blanda*, tanto pieghevole e facile a volgersi al peggio, che in terra il buon principio d'una istituzione non dura tanto tempo quanto ne passa tra il *nascere della quercia* e il suo crescere a segno che produca la ghianda, dal primo seme al frutto.

88. *Pier*, s. Pietro apostolo diè principio alla sua predicazione senza possedere alcuna cosa, ed io con austerità e preghiere.

90. *umilmente*, coll'umiltà e colla povertà. — *convento*, adunanza. Voce e profana e sacra, di senso allora più ampio, ora si è ristretta a significare radunanza di persone consecrate a Dio.

92. E se poi guardi a qual fine furono i religiosi ridotti, tu vedrai che il buono è divenuto cattivo, che le virtù cristiane sono mutate nei vizi contrari.

Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno,
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quind'io senti' da prima l'aer tosco;

94-96. Ma quel Dio, che fece ritirare il mare e retrocedere il fiume, al passaggio del popolo suo, potrà con minore miracolo soccorrere alla sua Chiesa.

97. Si riunì alla sua compagnia, e si strinsero fra loro in minore spazio e roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto in alto.

100. *mi pinse.* Ascende contemplando al segno dei Gemelli.

102. Così la mia carne mortale si lasciò tirare dalla maravigliosa forza che usciva di lei.

105. Nessuno quaggiù potrebbe uguagliare il mio salire, tanto fu veloce.

106-111. *S' io torni mai ecc.:* così possa io, o lettore, tornare a quel divino regno trionfante, al paradiso, per il quale io faccio molta penitenza. Ti assicuro che tu non avresti in tanto tempo tratto e messo il dito nel fuoco, in quanto io vidi il segno celeste che segue al Tauro, i Gemelli, e mi trovai dentro a quello. Il passar da Saturno al cielo delle stelle fisse fu istantaneo.

113-114. *dal quale io riconosco ecc.:* Lo studio dell'astronomia era grande ai tempi del poeta, e si dava molta importanza a certi astri comparsi alla nascita di qualcuno. Tanto è vero che l'uomo aspetta la sua felicità e grandezza dal cielo! Dante nato in Gemini, costellazione, da cui gli astrologi dicevano influire l'ingegno e la scienza, ora se ne mostra riconoscente, a lei attribuendo tutto il suo sapere.

116. *Quegli,* il sole, anima del mondo vivente, era congiunto coi Gemelli, quando Dante nacque in Toscana.

E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo,
Sotto li piedi già esser ti fêi;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

119. *nell' alta ruota ecc.:* nel cielo delle stelle fisse con cui v' avvolgete.

120. *La vostra region ecc.:* Mi fu dato in sorte di passare per il sito ove voi siete.

123. *Al passo forte*, alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della Trinità e dell' unione delle due nature in Cristo; alla conclusion del poema, dove si riserbano le cose più alte e sublimi: la quale impresa tira a sè tutta l'anima mia non lasciandole che si ritragga dall'intraprenderla.

124-126. Tu sei sì vicino all' ultimo e più alto luogo di beatitudine, al cielo empireo, che omai tu devi avere acquistato una vista chiara ed acuta.

127. E però prima che maggiormente entri nel cielo empireo, mira quanto mondo ti ho già fatto restar sotto i piedi, innalzandoti a questo ottavo cielo. Prova con ciò la necessità di staccarsi dalle cose mondane per gustare le celesti.

134-135. *Le sette sfere,* che mi restavano sotto i piedi. — E vidi questa nostra terra sì piccola, che io risi della sua meschina apparenza. Quando l' uomo uso alle meditazioni delle meraviglie celesti abbassa gli occhi alle vili cose della terra, ne resta fieramente addolorato. Onde in trasporto di amore per Dio risalendo al cielo, lo senti a esclamare colla gemente anima di Silvio Pellico:

A me non bastan tue ricchezze, o terra,
Le gustai tutte, le ammirai, le ammiro;
Vaghe son ombre, e morte a lor fa guerra.
IO IL VER SOSPIRO!

E quel consiglio per miglior approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo Nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostrâro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

136-138. *E* approvo *per migliore quel consiglio,* che ne fa minor conto: e chi non pensa affatto alla terra, ma *pensa* al cielo, si può con verità chiamare uomo prudente e retto.

139. Vidi accesa, illuminata da' raggi del sole, la luna che mi fu già cagione di credere che le macchie di essa procedessero dall'essere a luogo a luogo rara o densa.

142-143. Quivi, per la cresciuta virtù del suo sguardo potè sostenere la vista del sole, figlio di Iperione.

144. *Circa,* intorno. — *Maia,* madre di Mercurio, è presa per Mercurio stesso. — *Dione,* madre di Venere, è presa per la stessa Venere.

146. *Tra il padre e il figlio.* Giove è temperato nel suo ardore, perchè posto fra il gelato Saturno (padre) e l'acceso Marte (figlio); e conobbi la causa del mutarsi loro di luogo, essendo ora innanzi, ora dietro il sole, or più or meno discosti da esso. — *Dove,* sostantivo per *luogo.*

150. *Riparo:* luogo di dimora. Vide quei pianeti collocati a varie distanze fra loro.

151-152. *L'aiuola.* Volgendomi di là, mentre era ne' Gemelli, vidi la terra. La dice *aiuola* per la sua piccolezza. La quale tuttavia non impedisce che gli uomini superbi *(feroci)* non se la rubino a palmo a palmo e anche si uccidano per possederla.

154. *agli occhi belli:* sottintendi di Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Scendono Gesù Cristo e Maria co' beati. La luce di Gesù toglie al poeta la vista delle altre cose; ma lui, risalito all' empiro. può vedere distintamente gli altri miracoli del Paradiso. L' arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, la quale poi s'eleva e i beati rimangono.

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi lavor gli sono grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta;

1-10. Come l' uccello che passò la notte chiuso nei rami non se ne sa spiccare dal nido de' suoi pulcini, e appena spuntata l'aurora previene il tempo del sole, salendo su un ramo e qui aspetta con impazienza il sole per veder gli aspetti dei suoi pulcini e trovar per essi il cibo, fatica che gli è carissima; così stava Beatrice rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall'orizzonte terrestre, l' ombra dei corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità; indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì vada più adagio.

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente Sustanzia tanto chiara,
Che il mio viso non la sostenea.

13. *sospesa*, sospesa in aspettando. — *vaga*, desiderosa in vista.

15. Chi desidera cosa che non ha, immaginandosi di averla, si contenta ed acqueta.

16-18. Ma corse poco intervallo dal desiderio di vedere al vedere di fatto.

19-21. Ecco gli eserciti salvati o guadagnati dalla vittoria, e dal trionfo di Cristo riportato sull'inferno colla sua passione e morte. Il Tasso fa parlare il re d'abisso, contro Gesù che osò penetrare in quel regno:

E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

24. *senza costrutto*, senza esprimerlo; poichè io non sarei capace.

26. La luna risplende tra le stelle. — *Trivia ride;* è quel mite raggio di luna che rallegra il cielo e la terra e che fa tanto al cuore delle anime triste. Onde a ragione fu detta la luna la fortunata

Serenatrice di leggiadri cori.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati; fino a' più piccoli spazi dipinti di luce. Nota la frequenza degli *e* e degli *i* che serenano questi versi.

28. *lucerne*, cioè anime e risplendenti per opera del sole G. C.

30. Come fa il sole nostro, accendendo (secondo l'opinione di allora) le stelle che vediamo sopra di noi.

31. *per la viva luce*, che dalle anime si spargeva nel cielo.

32. Per *la lucente sostanza* irradiante dall'alto intende la umanità santissima di Gesù Cristo.

Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape,
Fatta più grande, di sè stessa uscío,
E, che si fêsse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udì' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

34. *Oh Beatrice.* Sottintendi ***esclamai,*** per ringraziarla di avermi levato a tanta gioia.

35. ***sobranza,*** ciò che soverchia la tua vista. Nessun occhio ci difende.

37. Cioè, quivi, in quel grande splendore è il sapiente e possente Gesù Cristo, il quale aprì con la redenzione la strada pel cielo.

39. Della qual cosa fu già sì lungo desiderio.

40-42. *Come* il *fuoco* elettrico si sprigiona dalla nuvola, per essersi dilatato in modo, che non può in essa essere contenuto, e giù in terra discende contro la natura sua, che (secondo la credenza degli antichi) è di andare all'insù: così Dante non potendo contenersi per la gioia e meraviglia, si sente uscire dal suo essere, e la sua mente non sa più ricordarsi di quello che allora facesse.

43. ***dape,*** dapi, vivande di gioia.

47-49. ***Tu hai veduto*** tanti oggetti risplendenti, che omai il tuo sguardo può fissare la sfavillante mia bocca.

50. Dante aveva fin allora goduto di quelle dolcezze di paradiso, che Beatrice gli richiamava a mente; ma esso per quanto cerchi non le può più ricordare; solo ne risente una tal quale dolcezza, come colui che fece un sogno gradevole.

53-54. ***degna*** di tanta gratitudine, *che mai* non si cancellerà dalla memoria, che è il libro, in cui si nota e registra tutto il passato.

Se mo suonasser tutte quelle lingue
  Che Polinnia con le suore fêro
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria, cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
  Convien saltare il sagrato poema,
  Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso têma,
  E l'omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da piccola barca
  Quel che fendendo va l'ardita prora,
  Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
  Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la Rosa, in che il Verbo Divino
  Carne si feco; e quivi son li gigli,
  Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia de' deboli cigli.

55 60. Se ora mi aiutassero tutti i poeti, resi più fecondi dal nutrimento di'Polinnia, cioè più forniti di tutte le scienze, non potrei dire un millesimo di quanto fosse ridente e chiaro il volto di Beatrice.

61-63. *E così* come fo di questo, conviene che il sacro poema, mentre va descrivendo il Paradiso, salti e trapassi molte cose che sono indescrivibili, *come* l'uomo *che trova il suo cammino reciso* da un fosso, conviene che lo passi con un salto.

64. Ma chi considerasse il grave e difficile tema.

67. *pileggio*, tragitto. Da parecchi autori fu adoperato per passo di mare.

69. Che a se medesimo *parca* (voce latina) perdoni o risparmi fatica.

70. *Perchè ecc.* Ricomincia a parlare Beatrice.

71. *al bel giardino*, al giocondo coro dei beati che riceve lo splendore di Gesù Cristo. *Paradiso* in greco significa *giardino*. Dante stava assorto a guardar Beatrice e questa volea che guardasse altro.

73. *la rosa*. Intendi Maria Vergine chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*. *Gigli*, gli Apostoli e altri beati maestri ed esempi di gran santità; che coll'odore delle loro virtù trassero le genti alla religione cristiana.

77-78. *mi rendei ecc.* Tornai a mirare quella luce che faceva pena alle mie deboli pupille.

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl'imprenti,
Sì t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel Fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

79-84. Vede i beati illuminati da Cristo, ma non vede Lui, salito più in su; come chi sta all' ombra vede un prato illuminato dal sole che rompa un poco la nuvola.

85. *O benigna virtù*. Sottintendi: O Gesù Cristo, che così segni del tuo nome quei beati.

86-87. *tu t'esaltasti*, t'innalzasti, salisti, perchè più presto mi avresti abbagliato.

88. *del bel fior*. Se Dante invocava la Vergine sì spesso era segno che le aveva una divozione particolare, quindi naturale in lui il desiderio di veder finalmente l'oggetto de' suoi santi amori, il fine delle sue assidue preghiere.

89-90. Attesi tutto alla luce di Maria, la più viva, posciachè quella di Gesù Cristo si fu allontanata.

91-93. Vidi quale e quanta era la luce che vince in gloria come qui vinse in virtù.

95. *Formata in cerchio*. Intendi: che volgendosi in giro velocemente formava un cerchio. Questa facella è l' arcangelo Gabriele che annunziò a Maria il gran mistero.

99-102. *Parrebbe* un suono laceratore d' orecchi, paragonato al dolce canto di quel beato che cerchiava la Vergine, la più bella gioia di cui si rallegri l'empireo che è il cielo più alto. Il *zaffiro* è il colore del cielo.

Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del Ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'io era ancor non appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

103-105. *Io sono* un angelo pieno d'amore, che do segno danzando intorno a te di quella letizia che ci arrecò la concezione di quel Dio che è detto DESIDERIUM COLLIUM AETERNORUM.

106-108. M'aggirerò, o divina Donna, finchè tu starai dappresso a *tuo Figlio* (cioè in eterno), e finchè tu *farai* più risplendente l'empireo, pel tuo entrarvi. Maria s'era calata dall'empireo per appressarsi a Dante, e l'angelo la invita a entrarvi di nuovo per illuminarlo. Quel che fo ora, lo farò eternamente. Prova di grande affetto.

109-110. Così si terminava il canto di quest'angelo che movevasi in cerchio.

112-117. *I volumi:* sono i cieli, il superiore dei quali si stende e involge l'inferiore e tutti poi involgono il mondo. Il superiore è detto *manto reale*, perchè da lui pigliano moto e tutti involge gli otto cieli inferiori. S'accende per la maggior vicinanza a Dio, e sente più da vicino la virtù creatrice (l'alito) e la bontà di Dio (il costume). — *l'interna riva* è la cavità del primo mobile, che era tanto distante dal luogo di Dante, che non potea vedere l'empireo a cui salì la Vergine. — *e ne' costumi. Mos*, ai latini era ogni modo di essere e di fare.

119. *la coronata fiamma*, lo splendore di Maria Vergine, coronata dall'arcangelo Gabriello, che si levò in alto presso al suo divin Figlio.

E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poichè il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
O quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

123. Come il bambino protende le braccia alla mamma per l'affetto che si palesa negli atti esterni, così quelle fiammelle si alzarono verso lei per mostrare il loro affetto a Maria.

128. *Regina coeli*, è un'antifona che nel tempo pasquale la Chiesa canta in lode di Maria Vergine. E appunto in quel tempo era il poeta in cielo.

130-132. Che copia, che effusione di gaudii è contenuta in quelle fortunatissime anime, che furono quaggiù buone cultrici di virtù e di santità. — *Soffolce* è dal latino *suffulcire*, che vale *sostenere*. — *arche* ricche di beatitudine chiama quelle anime, come noi chiamiamo *arca di scienza* un uomo di gran dottrina. — *bobolce* è il latino *bubulcae* da *bubulcus*, il seminatore del grano. Seminare il buon seme del vero; onde, secondo la promessa del Vangelo, raccolgono ora nel cielo per ogni uno cento.

133-135. In paradiso si gode dalle anime quel tesoro che fu da loro acquistato co' patimenti e col pianto *nell'esilio di Babilonia*, in questo mortale esilio, ove da essi si rinunziò alle terrene ricchezze.

136-139. *Qui*, sotto Gesù Cristo, trionfa della sua vittoria contro il mondo *colui che tiene le chiavi* della gloria celeste, cioè s. Pietro, e insieme con lui trionfa la moltitudine dei beati dell'antico e del nuovo Testamento.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Beatrice si rivolge ai beati spiriti e li prega a favore di Dante; e quelli, disposti in vari cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra se stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte s. Pietro, s'aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri sulla virtù teologica della fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

1-3. O beata compagnia (è Beatrice che parla) scelta a sedere al gran convito di eterna beatitudine imbandito da Cristo, l'agnello benedetto, il quale vi ciba sì che ogni vostro desiderio è soddisfatto; perchè Dio gli fa tanta grazia da ammetterlo a gustare anticipatamente di questi cibi, riguardate al suo desiderio di conoscere la vostra beatitudine, e inaffiatelo coll'acqua eterna di cui ora bevete, illuminatelo, e lo potete fare facilmente, poichè bevete largamente alla fonte della divina grazia, onde procede ciò di cui ha cotanta sete di conoscere e sapere.
4. *Preliba:* Dante prima della morte, pregusta un poco della felicità dei beati.
11. *Si fero spere ecc.* Cominciarono a girare quasi sfere su perni fissi.

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi sì facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa Suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia fermato, il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto.

13. Allude al vario moto delle ruote degli oriuoli, che erano in uso ai tempi di Dante.

16-18. Così quelle luminose rote, differentemente danzando, veloci e lente, mi davano a conoscere la maggiore o minore abbondanza della loro gloria, per la velocità o lentezza del loro moto. — *Carola*, è ballo in tondo.

19. *Di quella ecc.* Da quel luminoso cerchio di spiriti carolanti.

20. *sì felice.* Vidi un fuoco sì risplendente che superò tutti in chiarezza.

23. *Si volse.* È s. Pietro che si volge intorno a Beatrice, che rappresenta la scienza di Dio, in segno di onore e di festa.

24. *la mia fantasia.* Non lo posso immaginare tale quale io lo vidi allora.

25. *salta la penna,* la mia penna passa oltre senza scriverne.

26-27. *Chè l'immaginar nostro.* Non che le parole ma l'immaginazione non potrebbe esprimere la dolcezza di quell'armonia. — *pieghe,* intendi i passaggi da una nota all'altra levando e abbassando la voce, senza crudezza nè sforzo, ma con facilità, come la *liquidam vocem* di Orazio.

28-30. O Beatrice, o santa mia sorella, che, *per l'ardente affetto* che hai verso Dante, ne preghi così divotamente, tu mi distacchi, per compiacerti, da *quella bella* sfera ov'io stava. — *disleghe.* Mostra l'allegrezza dello stare con gli altri compagni, e la pena con cui se ne allontana.

31-33. Costruisci e intendi: *Così com'io ho detto,* quel benedetto splendore *dirizzò* la voce e favellò *alla mia Donna,* posciachè si fu fermato.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mar andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Finchè il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
Di', buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.

34. *del gran viro*, del grand'uomo, dal latino *vir*. A s. Pietro Gesù lasciò le chiavi del Paradiso, che è vero gaudio dei giusti.

37. Esamina costui intorno a' punti facili. o difficili. — Fa che intorno alla fede lo esamini s. Pietro, come ad accennare che solo nel Pontefice romano è la facoltà d'esser giudice nelle cose della fede.

39. Per virtù della qual fede tu camminavi sicuro sopra le acque del mar di Tiberiade, siccome sulla terra.

41-42. *Perchè* hai la vista rivolta in Dio, in cui si vede espressa ogni cosa.

43-45. *Ma* poichè questo regno si è acquistato molti cittadini, per mezzo della verace fede da voi predicata, è conveniente che a gloria di lei venga a Dante l'occasione di parlarne.

46. Sì come il baccellier s'arma d'argomenti e di ragioni. — Baccelliere colui che prendeva il primo grado accademico, così chiamato perchè s'incoronava di fronda d'alloro colle sue *bacche* o frutta. Novizio discepolo del regno di Dio.

48. Finchè il maestro propone la questione per approvarla non per terminarla, il che fa il baccelliere con buone prove.

51. *A tal querente:* a tal interrogante qual era san Pietro *ed a tal professione,* qual era quella della fede cristiana.

54. *onde spirava questo:* onde usciva questo parlare.

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Cominciai io dall'alto Primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai : Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro Frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi ;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii : Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso : Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

55 57. Mi fece pronto cenno cogli occhi e col volto, acciocchè io manifestassi gl'interni miei sentimenti.

58. La divina grazia che mi concede di potermi confessare da te che sei il primo capo-squadra della Chiesa cattolica, faccia sì che siano chiari i miei sentimenti. — *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria dei Triari, detta *primum pilum* da un lanciotto di cui era munita.

62. Come scrisse la penna veritiera di s. Paolo, fratello a te in Gesù Cristo, che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

64. *Fede è sustanzia ecc.* La fede m'aiuta a sperare quello che non esiste, m'aiuta a credere quel che non vedo; è materia dell'uno, è prova dell'altro; *sustanzia* e *argomento*.

. . . . . SOSTANZA IO SONO
DELLE SPERATE COSE
E ARGOMENTO FEDEL SON DELLE ASCOSE.
(Metast. *Natale*, p. 1).

66. *quiditate*, term. scol.; vale essenza, natura, il *quid est*.

68-69. *perchè la ripose.* Sottintendi *s. Paolo;* il quale disse che la fede è *sostanza*, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose che si sperano e che non esistono ancora; e disse inoltre, che la fede è *argomento*, è dimostrazione, per cui l'intelletto è convinto e portato a credere fermamente quelle cose che non vede e che non intende colle forze sue naturali.

71. I misteri che in cielo si svelano al mondo sono così nascosti, che la loro esistenza non hanno altro fondamento che la rivelazione e la fede, madre della speranza, su cui questa prende nome e concetto di sostanza.

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, che è diffusa
In su le Vecchie e in su le Nuove Cuoia,

76. *E da questa credenza*. E da questa fede bisogna che parta ogni nostro ragionamento, non altrimenti che da un principio di prima evidenza.

77. *Sillogizzar*, argomentare senza veder altro, senza prova alcuna sensibile.

78. *Però intenza ecc*. Perciò essa fede prende denominazione *d'argomento*.

79-81. *Se quantunque ecc*. Se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso direttamente come tu hai inteso le parole di s. Paolo, l'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli.

82. Così fu detto da quello spirito luminoso di s. Pietro.

83-84. Questa moneta è passata per tal crogiuolo, fu tanto esaminata, che si sa quel che vale e che pesa.

85-87. Prosegue l'allegoria della moneta. Tu hai esposto la opinione di s. Paolo, ma è poi essa veramente la tua? Credi tu quello che hai detto? Ed io risposi: Sì; l'ho sì chiaramente scolpita e sì intera che sopra di lei non ci ho dubbio.

88-96. Dal profondo dello spirito, che lì risplendeva, uscì quest'altra interrogazione: Questa preziosa gemma della fede, principio d'ogni virtù, da qual parte ti venne? — *Ed io* risposi: L'abbondante grazia dello Spirito Santo, che è sparsa sulle pagine del vecchio e nuovo Testamento, è tal prova che mi ha dimostrato la verità della fede con tanta evidenza, che ogni altra scientifica dimostrazione *mi pare* oscura in confronto della detta grazia, ch'è di tanta autorità. *Ploia* o pioggia, è la grazia dello Spirito Santo.

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d'ella,
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.

97-98. Il vecchio e il nuovo Testamento, che così ti convince e persuade.

101-102. Sono i miracoli avvenuti, per fare i quali la natura non vi concorse, perchè le sue forze non eran da tanto. — Prende la metafora dal fabbro, che per fare le opere sue, scalda il ferro e lo batte sull'incudine.

103-105. Se provi che avvennero i miracoli coll'autorità dei due Testamenti, che hanno pure bisogno di prova, tu provi nulla. Vi ha egli pertanto alcun altro che lo attesti? hai tu insomma altre prove?

106-111. Risponde col famoso dilemma di s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. XXIV, cap. 5. O il mondo si è convertito al cristianesimo coi miracoli o senza miracoli. Se si è convertito senza miracoli, questo solo è tale e tanto miracolo, che tutti gli altri non valgono la centesima parte di questo: poichè tu, o s. Pietro, seminasti nel mondo senza alcun mezzo materiale, anzi povero e bisognoso, la Chiesa, che già produsse dolci uve ed ora non dà che spine. Loda la santità dei primi tempi della Chiesa, in cui la fede produceva moltissimi frutti di santità, e ne' martiri e ne' dottori e negli anacoreti, mentre lamenta la corruzione de' suoi tempi, in cui pochi facevano frutti di vita eterna. Anche Iddio usò per bocca di Geremia la medesima espressione, per biasimare la perversione del popolo d'Israele: Aspettai che facesse uve e non fece che lambrusche.

112-114. *Finito questo*, finite queste parole, per le sfere o ruote luminose, formate dalla moltitudine de' beati, risuonò *Te Deum laudamus*, con quella dolce melodia che si ode lassù.

E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo Padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui credesti.
Ed io rispondo: Credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con desìo.
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dálmi
Anche la Verità che quinci piove

115-117. E quell'illustre santo, che, così esaminandomi da una parte all'altra, mi aveva condotto a tal punto, che omai ci *appressavamo* al termine, ricominciò a parlare così. — *Barone*, parola provenzale si trova spesso per uomo. Passò poi a significare uomo valoroso, come il *vir* dei latini. *Baro* e *baron* in veneziano per birbo è in senso ironico, come il tale è una gioia!

118-119. La grazia che domina nella tua mente ti fece dire quello che conveniva. — *donnea*, forse dal latino *dominare;* significa corrispondenza d'amore tra la grazia e lo spirito.

121. Sicchè io approvo quello che dicesti.

123. *E onde alla credenza ecc.* E da chi, da quale autorità ti fu proposto a credere.

125-126. *che tu vincesti ecc.* O spirito, che avesti la grazia di entrare il primo nel sepolcro del Salvatore, precedendo s. Giovanni che pur era più giovane di te.

128. *La forma qui del pronto creder mio:* la formola e la ragione della mia fede intiera. — *pronto*, qui vale compiuto. Quando si è sul partire si dice: *tutto è pronto*, per acconcio e disposto. « Lavorò un santo Antonio che legge con un par di occhiali al naso che è molto pronto. » Così il Vasari, vita di Pier di Cosimo. Quindi *approntare* per disporre.

132. Iddio non mosso da alcuno, *move tutto il cielo con amore e con disio.*

133-138. Dell'esistenza d'un Dio solo ed eterno non ho solamente prove fisiche e metafisiche, dedotte dalla osservazione della natura e dalle pro—

Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre Persone eterne, e queste
  Credo una Essenza sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
  Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
  L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

prietà del nostro intelletto, ma me lo dà anche la verità, che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ecc., e per voi, o Apostoli, che scriveste sotto l'assistenza dello Spirito Santo, dopochè discese sopra di voi.

141. *sunt et este,* tre persone e un Dio solo: — *Che soffera* è modo indicativo *che soffre,* dall'antico *sofferare.*

142-144. *Della profonda condizion ecc.* Il Vangelo in più luoghi mi stampa nella mente questo modo profondo dell'essere di Dio. Quell'*una* e *trina* essenza che soffera *congiunto sunt et este.*

145-157. Questa credenza dell'esistenza di Dio in tre persone e in una sola essenza, è il principio fondamentale, che di mano in mano dilatandosi vien poi a formare l'integrità della fede cattolica. Della qual virtù ornandosi l'anima risplende agli occhi di Dio come una stella.

148. Come colui che ascolta una novella a lui grata.

149. *Da indi.* Quindi. — *gratulando,* rallegrandosi dopo che esso servo ha finito di raccontare.

152. *Tre volte cinse me,* tre volte mi girò intorno la fronte.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Dalla schiera di s. Pietro partesi l'apostolo s. Giacomo e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù della Speranza. Tre domande gli fa: ad una delle quali risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito s. Giovanni, tutto sfolgorante di luce, e volgesi a Dante, che fisso in lui riguardava, e gli manifesta di essere lì in ispirito, avendo come gli altri lasciato in terra il suo corpo.

Se mai continga che il Poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,

1. *continga*, avvenga, dal latino *contingere*. — *poema sacro*, perchè ha per soggetto la fuga del vizio, mostrandone il castigo, e l'amore della virtù, mostrandone i premii. Al povero esule si vollero finalmente aprire le porte di Firenze. Ma era costume antico, che al dì festivo di s. Giovanni in Firenze si graziassero alcuni condannati, offerendoli al santo con una candela in mano, o facendo loro pagare una multa. L'anima sdegnosa di Dante non poteva tollerare che solo a tal prezzo dovesse ritornare a Firenze. Dopo fierissime parole contro il vituperoso richiamo, dai primi versi di questo canto si scorge, invece di risorte speranze, dalle ingiurie rinnovate ai reggitori di Firenze, una total disperazione di mai tornare finchè reggessero. Anzi v'è di più; in quel sognare di essere incoronato in san Giovanni, si vede una reminiscenza e per così dire una vendetta, un trionfo, un compenso immaginato e dato a sè da sè stesso dello scorno offertogli in quel medesimo tempio. (C. BALBO); *Vita di Dante*, v. II, cap. XIV)

2-3. *Al quale ha posto mano ecc.* A cui cielo e terra ha dato materia: la terra con la descrizione de' suoi costumi e il ricordo de' suoi fatti; il cielo con la santità dei suoi dogmi e la profondità de' suoi misteri. — *Sì che m'ha fatto ecc.* Tanto che io mi vi son consumato. Non potea meglio esprimere l'effetto di uno studio lungo, forte ed assiduo.

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli dánno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo ne' vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;

4. *Vinca la crudeltà ecc.* Sperava che il grido del suo poema gli avrebbe aperte le porte del bell'ovile, Firenze, ove erano entrati i lupi, cioè i prepotenti seguaci di Corso Donati, che infestavano lui e la patria. — *L'agnello* che dorme, trae seco l'idea d'un'innocenza sicura e di quella sincerità che non conosce sospetto ed ignora qualunque artifizio, onde non ha schermo contro la malignità e l'invidia.

7. *Con altra voce ecc.* Tornerò col poema e con ben altra fama ch'io non era partito. — *vello,* per chioma, vale maturo d'anni e di gloria, la quale non si acquista che col tempo. Come è bello sentir Dante a giubilare per la rinomanza che per lui sarebbe toccata alla patria. Altro poeta meno grande, ma più infelice di Dante, Silvio Pellico, divideva in amorevoli parole con Saluzzo sua patria nativa la gloria degli immortali suoi canti:

Oh quante volte allor che a me conversi
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,
E spirti egregi ad onorarmi fêrsi,
Ridissi a me con palpito gagliardo
LA SALUZZESE CUNA, e mi ridissi,
Che grata a me rivolto avresti il guardo!
(Nel *Carme:* A SALUZZO).

9. *il cappello.* Intendi la corona dell'alloro.

10-12. *Perocchè quivi,* al fonte battesimale, io entrai nella fede, *che fa* familiari l'anime a Dio; e poscia per causa di essa fede, s. Pietro *mi girò attorno la fronte,* sì come dissi.

14-15. *Di quella schiera* di beati dalla quale era poc'anzi uscito san Pietro, il primo de' vicari che Gesù Cristo lasciò in terra.

16-18. *ecco* s. Giacomo per divozione al quale i pellegrini visitano Compostella di Galizia, ov'è il suo corpo.

20-21. *l'uno all'altro;* l'uno manifesta l'affezione all'altro coll'aggirarsi e col parlar sommesso.

Così vid'io l'un dall'altro grande
  Principe, glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
  Tacito *Coram me* ciascun s'affisse,
  Ignito sì, che vinceva il mio volto.
  dendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui l'allegrezza
  Della nostra Basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in quest'altezza:
  Tu sai, che tante volte la figuri,
  Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assecuri;
  Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
  Convien ch'a nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
  Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
  Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
  Lo nostro Imperador, anzi la morte,
  Nell'aula più segreta co' suoi conti,

23. Lodando il cibo di cui si nutre ogni beato, cioè la visione di Dio, pascolo di quelle anime gloriose.

25-27. Ma posciachè il congratularsi ebbe termine, *ciascuno tacito* si fermò davanti a me, infocato talmente, che abbarbagliandomi la vista, mi fece chinare la testa.

29-30. Intendi: o anima illustre, che scrivesti quella lettera cattolica, in cui si parla dell' abbondanza e generosità che ha il cielo empireo nel dare a chi li chiede i doni celesti. — *Basilica*, parola dal greco che significa chiesa di *re;* la chiesa vera di Dio re de' re è il cielo, di cui Dante avea già detto:

Quivi è la sua cittade e l'alto seggio.

31. Fa che si oda il nome della speranza (interrogandone Dante) in quest'alto cielo.

32-33. Gesù Cristo ogni volta che manifestò con prodigi la sua divinità, non volle presenti che tre soli Apostoli, Pietro, Giacomo, Giovanni; volendo con ciò confermare le tre virtù teologali con la loro presenza. La fede, per s. Pietro, la speranza per s. Giacomo, la carità per s. Giovanni.

34-36. Fa cuore, il lume di quassù non abbaglia, ma conforta e fortifica la vista degli uomini.

37-39. *questo conforto*, queste parole confortanti mi vennero dallo splendore secondo. — Il primo era stato s. Pietro. Il perchè io alzai gli occhi verso gli Apostoli, che dapprima me li avean fatti abbassare per l'eccessivo loro splendore. La parola *pondo*, per fatica, sta in relazione alla metafora de' *monti*.

40-42. Giacchè Dio, nostro imperatore, vuole per sua grazia che tu ti

Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
La mente tua e di' onde a te venne:
Così seguì il secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io, che non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda:
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

trovi insieme, ti abbocchi nella più distinta parte del cielo, coi primari personaggi della sua corte.

44. *La speme che laggiù ecc.* La speranza che nel mondo innamora utilmente, faccia più ferme le anime verso Dio ed il prossimo, col vero che hai veduto nella corte celeste.

46-47. *Di' quel che ell'è:* dimmi che cos'è la speranza, e quanta ne hai nell'anima tua.

48. *Così seguì il secondo lume ecc.* Così seguitò a parlare il secondo Apostolo.

49-51. *E quella pia ecc.* E Beatrice che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52-54. *La Chiesa militante ecc.* La Chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), come può leggersi in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55-57. In premio però di questa speranza gli è dato assaggiar le cose del cielo innanzi di morire. — *Egitto e Gerusalemme*, parole scritturali per significare la schiavitù del mondo e la libertà del paradiso.

58-60. Che cosa sia la speranza e onde a lui venne; chè tu domandi non per sapere, chè tutto vedi in Dio, ma perchè egli riferisca agli uomini quanto ti piace questa virtù, egli non avrà difficoltà a rispondere, nè motivo di vanagloria; come gli sarebbe stato il darsi lode della propria speranza.

63. *gli comporti,* gli conceda.

Come discente, ch'al dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia,
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nell Epistola poi, sì ch'io son pieno;
E in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,

64-66. *Come* discepolo, *che pronto e* di buona voglia, ubbidisce al maestro, rispondendo in quello ch'egli sa, affinchè si manifesti il suo valore e ingegno.

67-69. Questa definizione della speranza è tolta dal maestro delle Sentenze. La speranza è una certa aspettazione della futura gloria, prodotta dalla grazia di Dio, e da' meriti precedenti.

79-72. Questa virtù della speranza mi viene da molti santi dottori e profeti; ma quegli, che primo l'infuse nel mio cuore fu il re David, *sommo cantor* delle lodi di Dio.

73-74. *Nell'alta Teodia,* ne' suoi sublimi canti che compose in lode di Dio, egli dice: Sperino in te coloro che conoscono il nome tuo e sanno che tu sei misericordioso (*Salmo* IX, 11).

75. Chi ha fede sa che Dio è padre delle misericordie.

76-78. Le tue parole derivate dal Salmista si unirono alle sue per infondermi questa speranza; tu ribattesti le dottrine del Salmista. Nella lettera di s. Giacomo varii passi parlano della speranza. — *Ripluo:* e riverso la mia abbondanza in altri.

79. *dentro al vivo seno*, nel mezzo di quella fiamma, era un lampeggiar improvviso e frequente, per mostrar la gioia che s. Giacomo prova nel sentir Dante a parlare sì bene.

82. *spirò*, mandò fuori tal voce.

83-84. *vêr la virtù*, verso la virtù della speranza che mi seguì *fino alla palma* del martirio e fino all'uscire *dal campo* di battaglia, cioè dal mondo.

Vuole ch'io rispiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io : Le Nuove e le Scritture Antiche
Pongono il segno, ed essa lo mi addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta ;
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì :
A che risposer tutte le carole ;
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo ;

85. Vuol ch'io parli di nuovo a te.

86. *diche*, forma disusata per *dica*.

88-89. Il nuovo e il vecchio Testamento prefiggono il segno, ove dee mirare la speranza, che è il Paradiso; ed esso Paradiso, dov'ora mi trovo, mi mostra quale sia il termine della speranza cristiana.

90-93. Costruisci e intendi: *Dice Isaia, che ciascuna delle anime che Dio si è fatte amiche, sarà vestita di doppia veste*, nella sua propria patria; e la patria dei beati è questa dolce vita del Paradiso. — Dice *doppia vesta*, intendendo la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo.

94-96. *E 'l tuo fratello* s. Giovanni ci presenta questa rivelazione *assai* meglio chiarita là nel cap. 7 dell'Apocalisse, *dove tratta delle bianche stole* dicendo: *Stantes erant ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis*.

97-100. Quei santi appena udirono il cenno delle *bianche stole*, per la gran voglia di acquistarle co' loro corpi, escono a pieno coro in quel salmo. — *Carole:* i beati danzanti in giro.

101-102. D'inverno quando il sole è in capricorno, spunta il *cancro* quando il sole tramonta, e viceversa, e se il cancro fosse così lucido, il mese dell'inverno, in cui il sole è in capricorno, non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole ora da quel lucido corpo posto nel cancro.

104. Non per voglia di ballare o per vaghezza di essere vista, ma per fare onore alla novella sposa.

Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in luor tene l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di veder ecclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

107. *A' due:* ai due Apostoli Pietro e Iacopo.

108. *Qual conveniasi ecc.* Con quella velocità che conveniva ecc.

109. *Misesi lì nel canto ecc.* S. Giovanni si mise con quei due e cantò le stesse cose e con la stessa aria; e a loro guarda Beatrice mostrando un contegno affettuoso e pudico.

112. *Questi ecc.* S. Giovanni, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113-114. *Del nostro Pellican.* Il Pellicano col becco si ferisce il petto, e del sangue suo nutre i pulcini; onde molti scrittori così chiamarono Gesù Cristo, che col suo sangue ci richiamò a vita; e gli scultori e pittori lo posero ai piedi della croce e sui tabernacoli. Anche S. Tommaso: *Pie Pellicane, Iesu Domine, Me immundum munda tuo Sanguine. — e questi fue ecc.* E da Gesù Cristo in croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

115-117. Beatrice, dopo aver parlato, non guardò con minor intensità s. Giovanni di quel che lo guardasse prima di parlare.

118-121. *Quale è colui ecc.* Quale è colui che sa che a tal giorno ed ora deve ecclissare il sole, e per il suo desiderio di vedere rimane abbagliato; così rimasi abbagliato allo splendore di s. Giovanni per volerlo fissare con troppa curiosità.

122. *Mentre che detto fu:* finchè s. Giovanni mi disse.

123. *Per veder cosa, che qui ecc.* Dante aveva voglia di sapere se san Giovanni fosse colà anche col corpo come alcuni espositori argomentano da quelle parole del Vangelo: *Sic volo eum manere donec veniam.* Dante fissava la pupilla per vedere se nel lume c'era il corpo glorioso. Ne ha

Con le sue stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, benchè io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

per risposta: Perchè abbarbagli la vista nel cercare ciò che non c'è? Il mio corpo ridotto in cenere è in terra, e vi sarà finchè gli eletti toccheranno quel numero che è fissato nel libro della vita, cioè nel decreto di Dio.

127. *Con le due stole:* Gesù solo e Maria salirono al cielo coll'anima gloriosa e col corpo.

129. *nel mondo vostro*, nel mondo ove taluno crede che s. Giovanni non sia ancor morto.

130-132. *l'infiammato giro*, l'unione del suono e del canto cessò col girare di que' tre apostoli.

133-135. *Sì come ecc.:* si quietò, in quella guisa che per ripassare da una fatica, o per ischivare un pericolo, i rematori a un fischio del capo o del piloto si posano a un tempo stesso dall'alzare i remi che prima battevano l'acqua.

136-139. *Ahi quanto nella mente ecc.* Costruisci: A causa della vista abbarbagliata per fissar troppo s. Giovanni. V'è chi trae cagione da ciò per dire che S. Giovanni per altezza di ingegno è inarrivabile, e manda tal luce dalle sue opere, in cui si smarriscono i più profondi ingegni. Ma per Dante non è che un mezzo per avanzarsi e acquistar vigore a vedere cose sempre più belle.

CANTO VENTESIMOSESTO.

L'apostolo s. Giovanni esamina Dante intorno alla Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i vari motivi dell'amor di Dio, alcuni dei quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la corte celeste al discreto ragionamento e grida tre volte Santo al Signore dell'universo. Si ravviva all'Alighieri la vista offuscata e un quarto splendore gli si presenta nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla e soddisfa agl' interni desideri di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dì, ove s'appunta
  L'anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;

1-3. *Mentre io*, per avere la vista offesa dubitava di restar cieco, da s. Giovanni tanto luminoso uscì fuori una voce, *che mi fece attento* a sè. *Spiro*, come altrove, è usato per il parlare degli spiriti.

4. *Intanto che* tu riacquisti il senso della vista, è bene che tu compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

7. *Ove s' appunta*, ove mira l'anima tua, e sta certo che tu sei solo abbaccinato e non cieco.

9. *Defunta*, sta per *perduta*. *Smarrire* è rimaner privo di una cosa, ma colla speranza di ritrovarla; *perdere* invece è rimanerne privo senza alcuna speranza di riaverla.

Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende;
Cotale amor convien che in me s'imprenti,

10. *dia*, divina, luminosa.

12. *La virtù ecc.* La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a s. Paolo la vista smarrita. Vedi gli *Atti Apost.* al cap. XI.

13. *Al suo piacere e tosto e tardo*. Beatrice entrò nel mio cuore per gli occhi. Ella me li apra e me li chiuda quando e come meglio le piace.

16-18. *Lo ben che fa contenta ecc.* Risponde qui Dante all'interrogazione del v. 1: *ove s'appunta ecc.*: di tutti gli affetti piccoli o grandi che in me si destano alla vista del gran quaderno della natura, principio e fine è Dio. Dio è amore, e nella scrittura non si parla d'amore che per parlare di Dio. Questo verso fu assai poeticamente commentato da Silvio Pellico, quando rivolto a Dio, gli domandava che mai dovesse, parlando di lui, raccomandare alla patria.

Il tuo nome cantando alla Patria,
Quali degg'io,
Fra tue grazie e bellezze molteplici,
Più memorar?
— Dille ch'io per AMOR la fei bella,
Dille che AMO ed affetti desio,
S'invaghisca del grand'AMOR mio,
MIA BELTÀ, MIA NATURA È D'AMAR.

19. *Quella medesima voce*, s. Giovanni.

21. *in cura*, in desiderio.

22-23. Certo conviene che i tuoi concetti t'escano dall'animo più chiari e precisi. — La metafora è presa dal vaglio o staccio più fino e sottile.

24. Chi ti risolse ad amar Dio?

25-27. La ragione e la rivelazione mi spingono ad amar Dio; la ragione

Che il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'Essenzia, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che scerne
Lo vero, in che si fonda questa prova,
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

col suo argomentare, la rivelazione coll'autorità della Scrittura, che è parola di Dio che scende dal cielo.

28-30. *Che 'l bene ecc.* Perciocchè il bene, in quanto è bene, tosto che vien conosciuto, accende dell'amore di sè, ed è tanto maggiore, quanto più esso racchiude di bontà.

31-36. Costruisci: *Dunque la mente di ciascuno, che scerne il vero, in che si fonda* la verità suddetta, *conviene che amando si mova, più* che a qualunque altra, verso di quella essenza divina, nella quale *è tanto* vantaggio, *che ciascun bene, che si trova fuori di lei, non è altro che un raggio* del suo splendore.

37-39. La suddetta verità la fa conoscere colui che al mio intelletto co' suoi scritti (*sterne*) *mi dimostra* Dio, primo amore degli angeli e delle anime umane. Chi è *costui*? Chi dice Platone, chi Aristotile, chi S. Pietro: e si può dire che è G. C., che afferma che *gli angeli sempre vedono la vista del Padre sur chè e ne' cieli.*

40. Me la fa conoscere Dio, che è la stessa verità, che dice a Mosè: Io ti mostrerò in me stesso tutte le perfezioni. *Ostendam tibi omne bonum* (Exod. XXXIII, 19).

43-45. Me lo appiani e fai conoscere anche tu, o s. Giovanni, nel cominciamento del Vangelo, che pubblica nel mondo l'ineffabile generazione del Verbo, in un modo più sublime degli altri evangelisti. — *preconio*, dal latino *praeconium*, bando. *In principio erat verbum... Vita erat lux hominum.* — *grida* per esalta con onore è parola già usata altre volte da Dante.

46-48. *Ed io udii* da s. Giovanni rispondermi: adunque per quanto ti

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti quest'amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo!
E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

dice l'umana ragione, e l'autorità divina ad essa concorde, ama Dio sopra tutte le cose.

49-51. Dimmi altresì da quanti lati, e per quante ragioni sei tirato ad amare Dio; che era quella di togliermi dall'amor mondano.

52. *Non fu latente*, non mi fu nascosta la intenzione di s. Giovanni, fin dove voleva condurre la professione dei miei sentimenti sull'amore di Dio.

55. *morsi*, figurat. *stimoli*. Segue la metafora v. 51.

57. Son concorsi ad eccitare in me l'amore spirituale.

55. *Chè l'esser del mondo ecc.:* perocchè la creazione dell'universo e di me ecc.

59. *perch'io viva*, per meritarmi l'eterna vita.

60. *E quel che spera ecc.:* è la speranza data a tutti i fedeli di un Paradiso dopo morte.

61-63. *Con la predetta ecc.:* colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dall'autorità, tratto mi hanno dal mar tempestoso del torto e ingannevole amore mondano, e portato all'amor di Dio.

64-66. Io amo le creature a misura del bene loro comunicato da Dio: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio.

70-72. *si dissonna* (Cessa il sonno: è un neutro passivo). *Uno si sve-*

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgevan più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto, dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io intanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro

glia per la virtù visiva, che scossa a quel lume, si rivolge allo splendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

73. *ciò che vede abborre*, rifugge dal lume e dagli oggetti intorno: sì privo di discernimento è l'improvviso suo svegliamento. Finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia*, tutto l'ostacolo che l'occhio avea ricevuto al vedere dal troppo lume.

78. *più di mille milia*, lontano più di mille miglia.

79. *me' che dinanzi*, meglio di prima.

81. Ai tre spiriti risplendenti di s. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni erasene aggiunto un altro, e perciò dice *un quarto lume*.

83-84. Adamo, lietamente contempla il suo Creatore.

85. *flette*, piega.

78-90. Così feci io, restando dapprima stupefatto e muto in tutto quel tempo in che ella partiva: e poscia mi rifece franco e spedito un desiderio di parlare che fortemente stimolavami.

91. Dice *maturo*, non solo per la corrispondenza della metafora, con *pomo*, ma perchè Adamo fu formato da Dio perfetto in un colpo.

93. *nuro*, nuora, dal lat. *nurus*. Ciascuna sposa è figlia e nuora di Adamo, perchè ciascuno sposo è figlio di lui.

Devoto, quanto posso, a te supplico
  Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
  E, per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto broglia
  Sì, che l'affetto convien che si paia
  Per lo seguir, che face in lui la invoglia;
E similmente l'anima primaia
  Mi facea trasparer per la coverta
  Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz'essermi proferta
  Da te la voglia tua discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglio all'altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio:
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
  Nell'eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose;
qu anto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l'idioma ch'usai e ch'io fêi.

95-96. *Tu vedi* il mio desiderio; e non te lo esprimo con parole, dal piacere di udirti subitamente.

97-99. Talvolta un animale che sia coperto di un panno, s'agita e commuove siffattamente, *che conviene che* il desiderio suo si dimostri per il movimento che seco lui fa la copertura, quasi seguendolo e accompagnandolo. — *Invoglia* è da involgere.

100-102. *E similmente* Adamo mi dava a dimostrare per mezzo dello splendore, di che era vestito, quant'egli mi si presentasse lieto a compiacermi.

103. *spirò*, mandò fuori la voce, parlò — *proferta*, esternata.

106-108. *Pareglio* significa l'immagine che il sole fa di sè nelle nuvole e che meglio dicesi parelio, dal greco παρήλιος; onde intendi: Come il sole imprime nelle nuvole la sua immagine, così Dio imprime negli esseri creati il suo raggio; ma non viceversa.

110-111. *Nell'eccelso giardino ecc.:* Nel terrestre paradiso, donde Beatrice ti fece salire quassù per la lunga scala dei cieli.

112-114. *E quanto fu diletto ecc.* E vuol sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista di esso Paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, e il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il vero nome alle cose. Non fui esiliato per aver mangiato un frutto, ma perchè mangiandolo ho disubbidito. Vi sono delle azioni intrinsicamente cattive p. e. la menzogna,

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  Fu per sè la cagion di tanto esilio,
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
  Quattromila trecento e duo volumi
  Di sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a questi lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
  Innanzi che all'ovra inconsumabile
  Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo effetto mai raziocinabile,
  Per lo piacer uman, che rinnovella
  Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
  Ma così o così, natura lascia
  Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
  El s'appellava in terra il sommo Bene,
  Onde vien la letizia che mi fascia;

la bestemmia, e perciò proibite; altre, per se, non sono cattive, ma sono tali perchè proibite da Dio, o da chi è da Dio delegato. Così è il cibarsi di un frutto.

118-120. Dal limbo, *onde* Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattromila trecento due anni. Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.

121-123. *E vidi lui ecc.* E vidi il sole tornare a tutti i segni dello zodiaco, novecento trenta volte, vissi 930 anni.

125. *All'ovra inconsumabile*, all'opera che non poteva essere condotta a termine, alla torre di Babele.

127-129. *Che nullo effetto mai ecc.*; perciocchè mai alcuna cosa che l'uomo trova o compone, nessuna può durar sempre, e ciò per due ragioni; cioè per opera di ragione, la quale non è mai contenta de' primi trovati; l'altra, per lo variare del cielo e degl'influssi de' pianeti, che negli uomini spirano voglie e piaceri diversi; or così dee avvenire in quanto alle lingue.

130-132. Intendi: Che l'uomo parli è cosa naturale, ma il parlare in un modo o nell'altro, la natura lo lascia fare a voi, o uomini, *secondo che* meglio vi piace.

133. Al limbo, che è la parte superiore dell'inferno.

134. *El*, Dio

135. Donde viene il lieto splendore, che mi circonda.

Elì si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si eleva più dall'onda,
Fu'io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, all'ora sesta.

136. Dappoi Dio si chiamò *Elì* in lingua ebraica che significa *Dio mio*. E così appunto gridò Gesù Cristo quando, spirando in croce, invocò l'aiuto del suo celeste Padre.

137. E questo nascere e finire di una lingua è cosa secondo la natura. L'immagine poi di Dante fu pure di Orazio, che scrisse nella lettera ai Pisoni:

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, sic volet usus.

140-142. *Nel monte*, che più d'ogni altro s'innalza sopra le acque del mare, che circonda la terra, nel monte del purgatorio, sulla cui cima è il paradiso terrestre, io dimorai *con vita pura* e contaminata dal peccato dall'una alle otto, cioè sette ore. — Che Adamo stesse nel paradiso terrestre sette ore soltanto è antica opinione riferita da Pietro Comestore nella *Storia scol.*, cap. 24. — *quadra e quadrante* è la quarta parte del cielo che il sole percorre in sei ore.



CANTO VENTESIMOSETTIMO.

San Pietro tutto infiammato parla contro i cattivi pastori; e i celesti tutti a quel parlare si mutarono in viso. Continua a volgersi il poeta coi Gemelli. Si alza quindi al primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

1-2. Costruisci: Tutto il paradiso cominciò a cantare: Gloria ecc.

5-6. La piena della mia dolcezza era prodotta in me e dal vedere e dall'udire.

8. O vita piena di amore e di pace!

9. *O senza brama sicura ricchezza!* Concetto pieno di filosofia! Le ricchezze terrene non saziano mai i nostri desideri; le sole ricchezze del cielo appagano pienamente l'uomo fatto per la felicità che dee sempre durare.

10. *face* per *faci;* i quattro splendori in che si celavano s. Pietro, san Giacomo, s. Giovanni e Adamo.

11. *quella che pria venne,* s. Pietro.

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassero penne.
La Providenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso:

13-15. *E tal nella sembianza ecc.* Giove è di color bianco, Marte rosso, s. Pietro da bianco si fece rosso.

16-18. *La Providenza ecc.* Iddio provvidentissimo, che distribuisce a ciascuno l'ufficio suo e impone or di parlare, or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio, ecc.

19. Se io cambio d'aspetto accendendomi a sdegno.

20. *dicend'io,* mentre ch'io parlo.

22. *il loco mio,* vale a dire il pontificato. I nemici di Bonifazio inventarono che costui si introducesse, come per sorpresa, nella suprema dignità del mondo. Ma la storia ci dice che la sua elezione fu affatto regolare, e che solo un'astuta maldicenza, colorita da qualche circostanza, potè divulgare certe voci contrarie. Spiace di trovar Dante fra costoro. E questo l'ultimo suo sfogo contro il pontefice Bonifazio VIII, ed è anche il più violento. Ma le virtù di questo perseguitato Pontefice furono pur conosciute dai suoi nemici, i quali però volendolo ad ogni modo rappresentare malvagio, il chiamarono il MAGNANIMO PECCATORE. Fra i moderni ci si mostra in gran parte giusto estimatore di Bonifazio lo storico C. BALBO, il quale in molte e cattoliche pagine toglie bella difesa della vituperata sua fama; e ripete ad alta voce: Io amo Dante e l'ammiro nell'eccellenza e vastità della sua mente, ma più amo la verità (*Vita di Dante).*

25-27. Di Roma, ov'è sepolto il mio corpo, *ha fatto* una sentina di crudeltà e di vizi, de' quali *il perverso* Lucifero, *Che cadde* dal cielo, si compiace e gode *laggiù* nell'inferno.

28. Per dire che tutti i Santi da ogni parte arrossirono per la vergogna e pel dolore. V. Monti, che studiò maravigliosamente Dante, seppe assai bene da questi versi ricavare la seguente imagine, per descrivere l'orrore

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal' eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

dell' ombra di Ugo Basville alla vista delle disgrazie toccate alla **Francia**:

E si fe' del color, che il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
(Canto I).

31-33. *E come donna onesta, che* se ne sta di sè sicura per la purezza della sua coscienza, e solo per udir raccontare la colpa degli altri si fa timida e arrossisce. — *Fane* è lo stesso che *ne fa.*

35-36. E tale oscuramento di sembianze credo che avvenisse negli angeli quando Gesù Cristo patì in croce.

38-39. Dopo che Pietro mutò il colore, mutò pure il tono della voce per isfolgorare i vizi che Dante supponeva nel Pontefice.

41. S. Lino e s. Cleto martiri, furono successori di s. Pietro.

43. *d'esto viver lieto,* di questa beatitudine celeste.

44. Altri santi Pontefici e martiri. Sisto papa nel 128; Pio nel 154; Calisto nel 218 e Urbano nel 231.

45. *fleto.* Voce latina che vale *pianto.* Dopo una vita condotta nell'amarezza di lunghe e atroci persecuzioni.

46-48. Costr. e int.: *Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano* stesse *a mano destra dei nostri successori; e parte* alla sinistra: che una parte (i Guelfi) fosse prediletta e l'altra (i Ghibellini) fosse perseguitata. Osservi il lettore che in quei tempi di fiere lotte non fu che raramente che i pontefici presero parte attiva o per i Guelfi o per i Ghibellini, italiani contro italiani. Allora i papi non avevano che parola di pace, ma per la cieca ira di parte la quale infiammava i cuori, non potevano fruttare quanto essi avrebbero voluto. Poche volte noi vediamo decisamente i

Nè che le Chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

papi discendere in campo, e fu quando o era in pericolo Roma per i nemici esterni, o l'Italia tutta pericolava di essere divorata dai conquistatori, calati giù dall'una o dall'altra parte d'Italia. E la più bella epoca italiana, di pura e immacolata gloria, è senza dubbio quella dei Comuni. Ma mentre gli storici moderni esaltano con magnifiche lodi quei giorni di solenne ricordanza, e che i poeti raccomandano con calde parole a ciascuno de' viventi che

« Nel coglier dell'uva, nel mieter del grano,
» Dovunque è una gioia, fia sempre Legnano
» L'altera parola che il canto dirà; »

Dante tace, e chiama Federico, che incendiava Milano, degno di onore, e quasi quasi par che si dolga che i nostri abbiano vinto. Tanto può anche nei grandi la follia delle parti!

50-51. A punizione dei ribelli non solo era lecito levare le armi, anzi era obbligo per tutelare i diritti dei sudditi fedeli. Anche il Signore per castigo degli empi manda quaggiù i suoi terribili flagelli, e noi potrà il suo Vicario? Eppure egli è il nostro padre e noi siamo i suoi figli; ma alcune volte più meritevoli di pena che degni di premio. E qual delitto che la punizione si alzasse contro i sudditi irrequieti o ribelli per salvare i buoni? Fu però sempre il desiderio di tutti i pontefici che il mondo si riposasse tranquillo

Sotto l'imper benedicente e sacro
Dell'apostolo Pietro;

e perchè in ogni tempo i più bersagliati pontefici furono anche i più amorevoli verso i loro nemici o trionfanti ancora o caduti. Oggidì abbiamo sentito come Pio IX, l'afflitto vecchio del Vaticano, faceva rispondere a chi l'aveva chiamato il vampiro d'Italia, che gli perdonava, che pregava per esso, e che anche alla mattina aveva detto la Messa per lui.

52-53. *Nè ch'io fossi figura.* Quello che formava allora la più bella gloria d'Italia e la rendeva pacificamente padrona del mondo, è biasimato da Dante. Dai pontefici dipendevano i re, da essi pure dipendevano i popoli, a cui ricorrevano quando credeansi ingiustamente vessati dai loro principi. E l'arbitrato del Papa, diceva Vincenzo Gioberti, che riassumeva nella sua persona tutto il sacerdozio, era una conseguenza dell'azione sacerdotale formatrice e incivilitrice delle nazioni. Tale è l'idea giusta che ci dobbiamo fare dell'autorità civile esercitata dal Papa nei bassi tempi. *Introduzione allo studio della filosofia*, alla nota 30.

54. Ond'io spesso mi vergogno e m'infiammo d'ira.

56. *per tutti i paschi.* per tutte le diocesi non vede che indegni pastori. Ingiuriose calunnie che Dante fa pronunziare contro quelli che lo Spirito Santo elesse a reggere la Chiesa di Dio.

57. *O difesa di Dio ecc.* O Dio, difensore della Chiesa, perchè pur dormi e non vieni a fare vendetta di tali scandali?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aer nostro, quando il corno
  Della Capra del ciel col sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
  E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
  Gli tolse il trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide asciolto
  Dell'attendere in sù, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu se' vôlto.

58-59. Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in divozione del sangue sparso da noi, s' apparecchiano ad impinguarsi il pontefice Giovanni XXII caorsino, il pontefice Clemente V guascone.

60. Il buon principio fu a Roma, il mal fine ad Avignone. La visione però di Dante è prima della fatal translazione, la quale avvenne nel 1307. Qui si accenna a modo di profezia. La sede del Papa è a Roma, ed il tempo che il pontefice ne dimorò ad Avignone si chiamò i settanta anni di schiavitù.

61-63. Quella provvidenza che salvò Roma antica per opera di Scipione salverà pure Roma cristiana abbandonata dal suo vero signore, il Papa. Questo profetato liberatore, il quale ritornerebbe al suo antico splendore Roma, non è altro che quel Pontefice che ricondurrà la sede apostolica nella sua città. Egli sarà quel *Veltro* misterioso che con la sua santissima vita, piena di prudenza e di energia, farà Roma la capitale e la gloria del mondo.

64. Pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67-69. *Sì come ecc.* Come in gennaio la neve fiocca in giù, così quei santi ascesero in su verso il primo mobile.

73-75. La mia vista seguitava le loro sembianze, e le seguitò finchè lo spazio medio tra essi e me, per essere molto, impedì *di trascorrer più lungi*.

76-77. Onde Beatrice che mi vide libero dal mirare all'insù come prima lo faceva, disse, abbassa il tuo sguardo e vedi quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fôra discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebbero niente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

79-81. *Dall'ora ecc.* Vuol dire che eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta.

82-84. *Sì ch'io vedea ecc.* Sì che io vedeva di là da Cadice l'Oceano atlantico, ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio, e della parte orientale del nostro emisfero io vedeva fin presso il lido fenicio, dove Giove, secondo le favole, trasformato in toro rapì la donzella Europa figlia del re Agenore dall'Asia e trafugolla in Caudia.

85-87. Era Dante nel segno dei Gemelli e il sole nei primi gradi dell'Ariete: dunque tra lui ed il sole era di mezzo il Toro e vari gradi dell'Ariete; e così una parte orientale del nostro emisfero non la poteva discernere perchè non illuminata. Dice che il sole era sotto i suoi piedi, poichè egli trovavasi nell'ottava sfera, mentre il sole s'aggira colla quarta. *Aiuola* è la terra.

88. *donnea ecc.* la mente sempre dominata dal pensiero di Beatrice, ardeva più del desiderio di contemplarla.

91-96. *E se la natura,* nei corpi umani, o l'arte nelle sue pitture produssero delle bellezze da pascere gli occhi, per attrarre quindi le menti, queste adunate tutte insieme farebbero poca impressione in paragone della divina bellezza, che mi sfolgorò allorchè mi ricolsi al suo viso sorridente.

97. *m'indulse,* mi concesse, mi comunicò, dal lat. *indulgere.*

98-99. *mi divelse,* mi distaccò dai Gemelli, che (secondo la favola) sono Castore e Polluce nati dall'uovo di Leda, e mi sospinse nel primo mobile, che essendo il più alto di tutti gli altri ne è il più veloce.

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo gioire:
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'essere manifesto.

101. Non si può distinguere una cosa da un'altra se non per qualche differenza che siavi tra loro.

102. Dante non sa bene in qual parte di esso cielo lo facesse Beatrice entrare.

103. Desiderio di conoscere la proprietà di quel cielo.

106-108. Il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato dal centro, in questi cieli, non dal centro, ma trae la prima virtù da quest'ultimo cielo, nel quale si termina ogni altro girare; ed esso medesimo produce i giri dei cieli di sotto a sè.

109-111. *E questo cielo non ha* altro luogo donde prenda il moto se non *che la mente divina*, in cui s'infiamma di carità l'angelo che la muove in giro, e gl'influssi, che il detto cielo sparge sulle cose sottoposte.

112-114. Dio che è luce ed amore precinge il primo mobile, come il primo mobile precinge gli altri cieli, ma esso non viene inteso che da Dio solo.

115-117. Il primo mobile non è regolato nel suo moto da altro mobile, ma egli dà legge a tutti gli altri. Come il dieci è misurato dalla sua metà, che è cinque e dal suo quinto che è due, che sono i suoi fattori.

118-120. *E come 'l tempo tenga* nel detto primo mobile la sua origine occulta, *e negli altri* cieli tenga i moti a noi visibili, ti può omai essere manifesto. *Testo* vale vaso. *Fronde*, perchè é derivato dal moto del primo mobile.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna,
E tal balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca e nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

121-122. È questa una esclamazione contro gli uomini mal consigliati, che per la cupidigia delle vili cose temporali perdono le eterne. — *affonde*. affondi, sommergi. — *sotto te*, nei tuoi gorghi.

124. *Ben fiorisce, ecc.* Bensì sorge alcuna volta negli uomini qualche virtuoso proposito, ma come la pioggia continua converte le susine vere in guaste e vane, così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere. *Bozzacchione* è il frutto del susino che non riuscì ad essere ben formato.

127. *Son reperte*, si ritrovano.

128. *ciascuna*, e la fede è l'innocenza.

129. *sien coperte*, sottintendi *della prima lanugine*.

130. *Tale balbuziendo*. Taluno si mortifica nella prima età, quando non forma ancora spedite le parole, ma giunto all'età in cui parla spedito, mangia in qualunque tempo qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno.

134. Intendi come sopra, quando egli è fuori della puerizia.

136-138. *Così si fa ecc.* Per simile modo appunto la pelle dell'umana specie, che nella prima età dell'uomo si mostra delicata e bianca, in seguito si fa scura. Con questo si vuol dire che avviene nel morale dell'uomo come nel fisico. — S'appella qui l'umana natura *la bella figlia* del sole, perchè fra le vite mortali quella della specie umana è superiore a tutte.

139-141. *Tu, perchè ecc.* Int.: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, pensa che le genti sono senza governo, mancando il buon esempio de' suoi capi: laonde l'umana famiglia va per tal modo fuori del diritto cammino.

Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u'son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

142-143. *Ma prima ecc.* La minima frazione, trascurata nella correzione del calendario fatto da Giulio Cesare, che attribuì all'anno 365 giorni e sei ore, mentre queste non sono intere, avrebbe dopo molti secoli portato gennaio in primavera; ma questa inesattezza fu avvertita e corretta dal papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno a motivo dei disordini che regnano in terra, e affretteranno la riordinazione del mondo. Pare tuttavia che Dante, se qui vaticina tempi felici, non osi più nutrire speranza di prossime grandi mutazioni in bene, per tutta la società. Quando cominciava il poema, la riforma sociale era già intrapresa per opera benefica del pontefice Benedetto XI, cui forse alludeva, con il famoso Veltro, ma essendo egli venuto presto a morire, il poeta cadde nell'incertezza.

144. *Ruggeran:* frasi simili s'incontrano nella Sacra Scrittura a denotare la stessa cosa. *Virtutes coelorum movebuntur,* nel Vangelo; *et Dominus de excelso rugiet,* in Geremia. — *Che la fortuna ecc,* che la procella o il temporale (la rivoluzione politica per il solito Veltro), che con tanto desiderio s'aspetta, volgerà in corso contrario le navi, e allora la flotta correrà pel suo verso. — *classe,* latinismo per *naviglio.*

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vede il poeta un lume lucentissimo, e intorno nove cerchi, dei quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; questi sono gli ordini angelici.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'ei s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

1. Dappoichè Beatrice mi mostrò il nulla delle cose umane.

4. Chi ha il lume dietro, nè il sa, ed uno specchio davanti, in esso lo vede e si volta per assicurarsene.

10-11. Così io mi ricordo d'aver fatto, perciocchè guardando ne' begli occhi di Beatrice, da' quali era stato chiamato ad amarla, vidi dipinta l'immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Qualunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vide che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alon cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

14. *li miei:* gli occhi miei da ciò che apparisce in quel cielo volgendosi ogni qual volta affissi bene l'occhio e la mente.

15. *Qualunque*, parola poetica, per *ogni volta che*.

16. *Un punto:* Dio, in cui, come in un punto, si comprende il presente il passato e l'avvenire.

17-18. *Che il viso ch'egli affoca ecc.* Che gli occhi che illumina, conviene che si chiudano per la molta acutezza di esso lume.

19-21. E qualunque stella, che dalla terra apparisce più piccola, messa a confronto di esso, come se si metta *stella con stella*, sembrerebbe una luna: tanto quel punto, benchè di luce acutissima, era minimo.

22-27. L'alone è quel cerchio di vapori che vedesi talvolta attorno al sole e alla luna, e intendi così: Quanto l'alone è poco distante dal sole e dalla luna, che gli dánno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di fuoco. — *igne*, voce lat. *fuoco*.

28. E questo cerchio di fuoco era cinto all'intorno da un altro.

31-33. Così steso in larghezza, che l'iride (secondo le favole messaggiere di Giunone), se si compiesse in un cerchio intero sarebbe stretto per poterle contenere.

34-36. *e ciascheduno* di questi cerchi di fuoco *si moveva* più *tardo*,

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più festine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio desio deve aver fine
In questo mio ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

secondo che più si discostava dal primo. Quest'uno, invece che il primo cerchio, potrebbe fors' anche meglio significare il punto risplendentissimo, Iddio.

39. E credo che ciò fosse per questo, che più partecipa della luce di verità, e di quel punto lucidissimo.

40-41. Beatrice, che mi vede fortemente sospeso, per l'ansia di conoscere che si fosse quel nuovo spettacolo.

42. In quel punto è l'essenza divina, o il principio da cui tutto il creato fu e dipende.

44. *Sì tosto*, sì veloce.

45. *Per l'affocato amore*. Era il cerchio de' serafini, che sono gli spiriti più nobili di tutti.

46-48. *Se 'l mondo ecc*. Se i pianeti e le loro sfere fossero disposti con quell'ordine, ch'io veggo in questi nove cerchi di fuoco, che mi mostri, *m'avrebbe* soddisfatto.

49-51. Nel sistema del mondo la sfera più vicina al centro si muove più lenta, e in questi giri più rapida; or perchè questo?

52-56. *Onde*, se il mio desiderio dev'essere appagato in questa maravigliosa ed angelica sfera, che ha per confine soltanto l'empireo, che è tutto luce ed amore, mi conviene ancora udire perchè i cerchi nel mondo sensibile (che sono l'*esempio*) non procedano allo stesso modo, anzi in un modo contrario, di questi cerchi del mondo intellettuale (che sono l'*esemplare*). *Templo* chiama la nona sfera, perchè da essa si mostra più da presso la magnificenza di Dio.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
E intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sostanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minori a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

58. Se il tuo ingegno non è sufficiente a sciogliere tale difficoltà.

60. Tanto questo punto, per non essere stato mai considerato, è divenuto duro e difficile a sciogliersi.

62. Se vuoi appagarti, aguzza il tuo ingegno pensando a quello che sono per dirti.

64-66. I cieli *sono ampi e arti* (dal latino *arctus)* stretti, *secondo il più e il meno della virtù*, che ricevono dagli angelici motori, e che si diffonde in ciascuno per tutta la relativa ampiezza.

67-69. Più il corpo è buono, più fa bene; più è grande e più (se non sia imperfetto) egli è buono. — E qui intendesi per *bontà* la virtù d'influire, e per *salute* i salutari influssi. Non ogni corpo più grande ha più grande valor di vene, ma quelle soltanto dove le parti sono più perfettamente contemperate per guisa che dal numero loro risulti più forte la virtuale unità.

70-72. *Dunque* questo nono cielo, che seco rapisce in giro tutti gli altri otto cieli, *corrisponde* nella velocità al più piccolo dei cerchi infuocati, che qui vedi, il quale ha più d'amore e più di sapienza, perchè è composto di serafini.

73-78. Se tu misuri i cerchi dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo intorno al punto, che è Dio, vedrai corrispondere al più grande intorno alla terra: e così via via. — E così l'esempio e l'esemplare vedrai corrispondere tra loro e proceder d'un modo. Le sfere del mondo sensibile e i cerchi infuocati del mondo intellettuale corrispondono per questo, che quanto più sono vicini a Dio, hanno per intelligenza motrice un ordine di angeli più perfetto e più s'aggirano veloci.

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia
Borea dalla guancia, ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella, che vedea i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

81. Ognuno de' quattro principali venti è figurato in una faccia umana soffiante; ed ognuna di queste faccie manda tre venti. Borea soffia dalla bocca il tramontano, dalla guancia sinistra il tramontano grecale, dalla guancia destra, dond'è più mite, soffia il tramontano-maestrale.

82. *Il roffia:* umidi vapori cioè la nebbia. *Paroffia:* viene interpretato, ogni parte del cielo.

83-84. *Che pria turbava*, sottintendi *l'aere*. — *Sì che il ciel* si mostra a noi bello, e quasi sorridente, insieme *con le bellezze* di tutta la sua comitiva, col sole, colla luna e colle stelle.

85-86. Mi diede questa chiara risposta e vidi chiaro il vero, come chiare si vedono le stelle in cielo sereno.

88. *ristaro,* cessarono, terminarono.

89-90. I suddetti nove cerchi formati di angeli sfavillarono, come sfavilla il ferro che bolle.

90-93. Intendi: Ogni scintilla era più o meno sfavillante, secondo che più o meno sfavillante era il cerchio ond'usciva. È infinito il numero che uscirebbe dalla prima fila all'ultima di uno scacchiere, raddoppiando sempre il numero che si ottiene, sebbene si cominci dall'uno.

94-96. *Io sentii* cantare osanna, in lode del punto luminoso, che formava il loro centro, a Dio, *che gli tiene* al loro rispettivo luogo e sempre li terrà.

97. Io era dubbioso intorno gli spiriti, che componevano quegli sfavillanti cerchi.

98-99. Il primo e il secondo cerchio *ti hanno* fatto vedere i serafini e i cherubini, essendo questi che il compongono. Essi seguono la forza d'amore, che quasi catena li unisce a Dio per farli a lui simili.

Così veloci seguono i suoi vimi
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta sì profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona Voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,

102. E tanto possono somigliarsi a Dio, quanto sono in luogo più alto per vederlo.

103. *Quegli* angeli innamorati, che gli s'aggirano attorno; — *vonno* per *vanno* è un'uscita antiquata del verbo *andare*.

104. *Troni*, perchè posti nel cospetto del soglio divino.

105. Con i quali Troni, quegli angeli compirono la prima gerarchia composta di tre ordini. — *Terminonno*, terminorno, per terminarono; desinenze usate al tempo di Dante.

107. Tanto più godono quanto più la loro veduta si profonda in Dio, che è verità, e questa è l'oggetto, a cui tende l'intelletto umano, che possedutolo queta e beatifica.

109-111. Di qui si può conoscere che la celeste beatitudine *si fonda* nel vedere Iddio, non nell'amarlo, che viene appresso di quello. Così il buon Silvio Pellico ricordando il suo ritorno a Dio, dice di questo misterioso passaggio:

Io il vidi, il conobbi... Ei m'ama, io l'amo.

112. Essi tanto più vedono Dio, quanto più han fatto buone opere, che sono frutto della grazia e del buon volere dell'uomo mosso da Dio, che dà il volere ed il poter compiere. — *mercede*, qui vale merito di buone opere; usato da Dante più volte.

115-117. L'altra gerarchia, che si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non guasta l'autunno che volge all'inverno. Quando ariete si trova col sole per primavera, la veste di fiori e di foglie, ma quando egli passa sul nostro emisfero di notte, avendo il sole di contra, la spoglia.

Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver proferse
Mortale in terra, non vogli ch'ammiri:
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

118. *sverna*. Uno dei significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il poeta se ne vale a significare il cantare degli augelli, relativamente alla metafora di *primavera sempiterna*.

119. Tutti questi tre cori cantano ciascuno la loro melode, donde risulta una letizia composta di tre, onde si fa terna o trina.

121. *Dee*. Appella *Dee* le tre schiere angeliche: come scrisse s. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est.*

124. Nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove essi tripudiano.

126. Di spiriti che hanno solamente il nome di *angeli*.

127-129. *di su tutti rimirano*. Ognuno di questi ordini al di sopra di sè è fisso collo sguardo nello splendore divino, vinto e tirato da lui; e al disotto vince e tira l'ordine o il cerchio inferiore; cosicchè tutti questi ordini angelici sono tirati verso Dio, la cui gloria rifulge d'ordine e ognuno tira un altro. Così i Serafini *rimirano* in Dio e tirano i Cherubini; questi rimirano nei Serafini e tirano i Troni ecc.

130. S. Dionisio areopagita nel libro *De coelesti hierarchia*.

132. S. Gregorio magno. Questi pose in luogo dei Troni le Potestà e i Troni in luogo de' Principati e i Principati in luogo delle Dominazioni e le Dominazioni in luogo delle Podestà.

134. *come gli aperse occhi ecc*. Come prima san Gregorio aperse gli occhi in questo cielo, rise di sè conoscendo il suo errore.

136. Dionisio seppe questi segreti con molte altre vere cose di questo cielo da s. Paolo, che le vide nel suo rapimento.

CANTO VENTESIMONONO.

Beatrice veduto il desiderio di Dante, gli dichiara come Dio creò gli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di provare la inettitudine di certe quistioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti.

Quando ambedue li figli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che li tiene in libra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
  Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando
  Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto,
  Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

1. Quando il sole e la luna si trovano in due segni opposti, come sono l'ariete e la libra, e sono circondati dal medesimo orizzonte.

4-9. *Quant'è ecc.* Il punto in che il sole e la luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante, e in un istante appunto Beatrice tacendo guardò, poi cominciò: Ti dico, non chiesta, ciò che desideri sapere e che io ho già veduto in Dio, nella cui immensità si incontrano tutti i luoghi (*ubi*) e nella cui eternità s'incentrano tutti i tempi (*quando*)

12. *Ove s'appunta ecc.* In quel punto indivisibile che è Dio, si raccoglie senza luogo nè tempo, in un eterno presente, ogni luogo ed ogni tempo che è fuori di lui.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Sussisto*;
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque:
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto.

13. Volle la bontà di Dio, che non può ricevere accrescimento di bene spandersi quasi fuori delle sue creature da lui fatte, per avere in esse un soggetto, in cui rilucendo, pigliasse una sussistenza la sua bontà.

16. In questa terzina è la risposta a' tre dubbi di Dante; cioè del dove, del quando e del come Dio creò gli angeli.

19-21. *Nè prima* della creazione Iddio si stette *quasi* inerte; perchè la creazione non fu nè prima, nè poi, ma tutto fece Dio nella sua eternità, perchè prima del tempo non vi era tempo.

22-24. Vuol dire; che la materia pura la forma pura e la materia congiunta alla forma, sono il triplice atto che uscì dall'arco del *fiat* di Dio. Ed anche il modo usato da Mosè, nel raccontare la cosa, è de' più sublimi; ed appunto Longino lo porta come il più alto esempio del parlar sublime. *Dixit Deus: fiat lux: et lux facta est:* e così delle altre cose; e questo *fiat* è quel Verbo per cui tutte le cose furono fatte.

26-27. L'illuminazione che si fa in vetro non ammette intervallo dal venir del raggio all'esser tutta compita.

28-30. Colle cose fu pure creato e posto loro un ordine. — Gli angeli, che sono puri atti e non hanno corpo, tengono la cima; la materia pura fu collocata nella parte inferiore; ed i cieli, che sono le sostanze di mezzo, sentono del di sotto e del di sopra, fermamente legati dal volere di Dio, da cui non si possono più svincolare. — *Vime e disvima* sono parole tolte dal latino quasi *legame e scioglie*.

Pura potenzia tenne la parte ima;
  Nel mezzo strinse potenzia con atto
  Tal vime, che giammai non si disvima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
  Di secoli, degli angeli, creati
  Anzi che l'altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati
  Degli scrittor dello Spirito Santo;
  E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
  Chè non concederebbe che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo desio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
  Sì tosto, come degli angeli parte
  Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
  Che tu discerni, con tanto diletto,
  Che mai dal circuir non si diparte.

37-39. Intendi: s. Girolamo scrisse a voi uomini *degli angeli*, ch' egli affermò essere stati *creati lungo tratto di secoli* prima che fosse fatto *l'altro mondo*, il mondo di sotto, il mondo sensibile.

40-41. *Ma questo vero*, di che ti ho parlato, che gli angeli furono creati col mondo sensibile, è scritto in molti luoghi della Scrittura. *Ecclesiastico* XVIII, 1. *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.* Anche s. Tommaso dice nella Somma che gli angeli son parte dell'universo, dovettero essere creati con esso. — Gli scrittori de' libri biblici li dice *dello Spirito Santo*, perchè da lui ispirati.

44-45. Poichè la stessa ragione non potrebbe persuaderci che gli angeli, destinati motori de'cieli, stessero tanto tempo privi del volgere i cieli medesimi e perciò privi della loro perfezione.

46-48. *Or* dunque *tu sai* il luogo (nell'alto del mondo) e il tempo e perchè in un istante queste anime amanti furono create.

49-51. Appena avresti tempo a contare dall'uno al venti che una parte degli angeli precipitando dal cielo turbò l'aria, la terra. Questo pronto peccare degli angeli è creduto da s. Tommaso *(Somma*, 1, 63) e da Ugo san Vittore.

52-54. Gli angeli fedeli rimasero in cielo e cominciarono quest'aggirarsi *che tu discerni, con tanto diletto*, che mai non cessa di volgersi in cerchio, dando così moto a' cieli.

Principio del cader fu il maledetto
  Superbir di colui, che tu vedesti
  Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer sè della bontate,
  Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminante, e con lor merto;
  Sì ch'hanno piena e ferma voluntate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
  Che ricever la grazia è meritorio,
  Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
  Si legge, che l'angelica natura
  È tal, che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità che laggiù si confonde,
  Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa da cui nulla si nasconde:

55-60. Causa dell' esser precipitati dal cielo fu il maledetto insuperbirsi di Lucifero, *che tu vedesti*, nel centro della terra ove tendono tutti i corpi.

58-60. I fedeli, *che tu vedi qui*, furono umili nel riconoscere se stessi opera della divina bontà che li avea creati, disposti a tanta intelligenza. Gli angeli, come poi anche l'uomo, ebbero un momento di prova, prima di essere chiamati all'acquisto della gloria, frutto solo del merito.

61. *Per che*, per la qual modestia ebbero maggior lume e grazia, e, corrispondendo a questa, maggior merito, furono confermate le loro volontà nell'amore della giustizia.

65-66. *è meritorio.* Iddio ascrive a maggiore o minore merito un'azione secondo il grado di affetto con cui questa grazia è ricercata dagli angeli e dagli uomini; è una pioggia che inaffia il terreno meglio disposto.

67-69. Intendi: Omai se le mie parole sono state da te intese, puoi comprendere, senza altro maestro, molte altre cose appartenenti a questa adunanza di angeli.

71. *Si legge:* s'insegna dalla cattedra, che gli angeli hanno le stesse facoltà che hanno gli uomini.

75. *Equivocando*, prendendo una cosa per un'altra, entrando in tal insegnamento.

76. Gli angeli sono beati per la visione di Dio e in lui veggono ogni cosa.

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelo si tace.

79-81. Non hanno il vedere interrotto da un nuovo obbietto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto: *e però non* hanno bisogno della facoltà della memoria, come occorre a noi, per richiamare un'idea allontanatasi dalla mente, non potendo ciò accader loro, che vedono sempre in Dio tutto in un punto solo.

82-84. *Sì che laggiù ecc.* Sogna ad occhi aperti, cioè delira, e chi crede che gli angeli abbiano memoria come noi; e chi non crede che non ne abbiano alcuna; opinione quest'ultima più colpevole e vergognosa dell'altra.

85-86. *Voi non andate ecc.:* voi mortali filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

87. *L'amore dell'apparenza:* il vivo desiderio che vi solletica di comparir sapienti e sottili; come lo stesso teologo Scoto, detto il dottor *sottilissimo*, che prese sempre a combattere s. Tommaso, per far mostra di ingegno.

88. *E ancor ecc.:* e nulladimeno questo sragionare per amor di vanità si tollera da Dio con meno ira e con più pazienza: ma c'è peggio.

89. *posposta,* messa in non cale.

90. *torta,* falsamente interpretata.

91. Non si pensa laggiù quanto sangue fu sparso per la propagazione delle verità rivelate per la Scrittura; e quanto piace a Dio colui che la studia con umiltà di cuore, seguendola come maestra e non trascinandola alla nostra fantasia.

94. Per comparir dotto, per far pompa di dottrina. — *face, fa.*

95. *son trascorse.* si trattano. Dante, dimenticando di aver detto « *che più volte piega l'opinion corrente in falsa parte,* lamenta con acerbe parole tutti i predicatori di allora, quasi che volessero per leggerezza comparire dotti. Credo che sarebbe stato più giusto se avesse detto ciò di *alcuni.*

Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che'l lume del sol giù non si porse :
Ed altri che la luce si nascose
Da sè ; però agl'Ispani e agl'Indi,
Com'a Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi ;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento :
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento :
Andate e predicate al mondo ciance ;
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar per accender la fede,
Dell'Evangelio fêro scudi e lance.

97-98. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione dell'ecclissi nella passione di Cristo ; ed altri che la luce si nascose da sè : onde avvenne che il detto ecclissi fu agl'Ispani e agl'Indi, come ai Giudei. Ei vuol notare il poco accorgimento di molti predicatori a' suoi tempi, che a comparir dotti, proponevan dal pulpito cose inopportune e del tutto vane.

99. *Perchè il lume:* per la qual cosa il lume delle cose ecc.

102. *tale eclissi rispose,* corrispose, si mostrò.

103. *tanti Lapi e Bindi:* tante persone col nome di *Lapo*, accorciamento di *Iacopo* e di *Bindo*, che alcuni dicono una corruzione di *Albino*, altri di *Aldobrandino*. Quanti ragionamenti vani presso a poco così si gridano ecc.

107. *Pasciute di vento:* si tornano dalla chiesa e dalla predica senza alcun profitto spirituale : vuote d' istruzione nella mente e d'ogni santo affetto nel cuore.

108. *e non le scusa ecc.:* perchè in un cristiano non si ammette ignoranza de' suoi essenziali doveri, tanto per riguardo alla fede, quanto ai costumi. Altri legge *li scusa,* dicendo che non meritano scusa quei predicatori che sfoggiano in isterili questioni.

109. *al suo primo convento,* al collegio degli Apostoli.

111. L'evangelo, fondamento di verità e di salute, ed il retto operare. Le anime si perdono, ed il predicatore si fa bello con vanità, per riscuotere applausi.

112-114. *E quel tanto,* quello soltanto risuonò sulle lor bocche ; cosicchè a combattere per la propagazione della fede, si fecero arme soltanto dell' Evangelio. La missione degli Apostoli fu come una guerra mossa all'errore ed al vizio, con niun'altra arma che coll'Evangelio ; e la loro parola fu chiamata come quella di Dio, efficàce e più penetrante di una spada a due tagli.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse non torrebbe
La perdonanza di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

115. *con motti e con iscede,* con arguzie e con buffonerie, purchè gli astanti si divertano.

117. Gonfia il cappuccio per la boria soddisfatta, nè altro da tali predicatori si ricerca. Il cappuccio anticamente era comune a tutti; quello dei preti era per altro più grande.

118. *tale uccel,* intendi il demonio. — *Il becchetto,* secondo dice il Varchi, è una *striscia doppia del medesimo panno che è il cappuccio, che va fino in terra e che si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso si avvolge al collo... e intorno alla testa.*

119-120. *non torrebbe la perdonanza*, non vorrebbe ricevere quella assoluzione piena e generosa, che essi spacciano concedere e che il volgo confida poter ottenere senza alcuna condizione.

121-123. *Per cui,* per le quali assoluzioni piene e incondizionate, la stoltezza e il fanatismo del volgo è giunto a tale, *che ad ogni* promessa di quelle senza alcuna prova autentica di privilegio, o di bolla pontificia, la gente accorrerebbe in folla.

124. S. Antonio dipingesi con un porco ai piedi, in segno della sua vittoria sul diavolo tentatore. Qui è preso per i suoi monaci. *Senza conio,* non legittimo valore. Contro queste nefandità si scagliarono i Papi e notantemente Gregorio IX.

127. Ma perchè ci siamo molto dipartiti dal nostro argomento.

129. Sicchè coll'affrettarci si faccia più breve la via che è ancor da percorrere, poichè poco è più il tempo che ci rimane.

130-132. Gli spiriti di questa natura, gli angeli, di grado in grado vanno moltiplicandosi cotanto, che il numero loro non può esprimersi con parole, nè può immaginarsi da mente umana.

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniël, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come d'avanti.

133-134. *E se tu guardi*, consideri bene quello che è rivelato col profeta Daniele quando dice (vii, 10): *Millia millium ministrabant ei et decies millies centena millia assistebant ei*, tu vedrai che in tutte quelle *sue migliaia* non si manifesta *un numero determinato*, ma si contiene un grandissimo numero indefinito.

136. Ogni angelo è uno splendore della luce divina. — Sicchè sono *due* cose (*appaia*) da distinguersi: La luce divina e lo splendore, cioè l'irradiazione prodotta. Ogni angelo è differente dall'altro, perchè è differente la comunicazione della luce divina. *Raia:* illumina.

139-141. *Onde, perocchè all'atto* del vedere e contemplare Iddio, corrisponde e si proporziona l'amarlo; perciò diversa essendo in ciascun angelo la visione beatifica, diverso è pure in ciascuno il fervore e il tepore della carità, che ne è l'effetto.

142-145. *Vedi omai* la sublimità e l'immensità del potere di Dio, poichè come il sole, restando uno si spezza in tanti specchi in quanti manda la sua imagine, così Dio restando *uno* si divide ne' suoi splendori, quali sono gli Angeli da se creati.

CANTO TRENTESIMO.

L'angelico tripudio intorno al punto s'oscura agli occhi dell'Alighieri: ond'ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell'Empireo: un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio: vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi, rimira il fiume divenuto circolare e sopra questo elevasi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i Beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore Arrigo.

Forse seimila miglia di lontano
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo,
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
  Del sol più oltre, così il ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;

1-3. *Forse sei mila miglia di lontano*. Vuole il poeta dare una idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Il poeta con tutta questa perifrasi viene a dire che manca un'ora circa al nascer del sole, all'aurora il cono ombroso si fa in guisa che l'ombra sia gittata orizzontalmente verso ponente «*quasi al letto piano.*»

4-6. *Quando il mezzo del cielo*, allorchè il mezzo del cielo, che è il più alto *(profondo)* guardando dal cielo verso la terra riguardo a noi, comincia a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella più non si fa vedere dal fondo in cui siamo. *Il parere* è l'essere veduto.

7-9. Leggiadra immagine per significare lo sparire delle stelle di mano in mano che l'aurora s'avanza. Chiama le stelle *viste*, o vedute, perchè sono come gli occhi del cielo.

Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre d'intorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso:

10-12. Il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che mi abbagliò, e mentre tutto contiene, parve ai miei occhi contenuto dai detti ordini angelici.

13. Non potei più vedere quei giri luminosi a causa della luce crescente che da quel punto si dipartiva. Non potendo più vedere quei cori, spinto dall'amore mi volsi a rimirare Beatrice.

16-18. Se in una sola lode io qui riunissi tutte le lodi che ho dette di lei nel corso di questo poema, non sarebbe sufficiente a dir pienamente quel che dovrei questa volta.

19. *si trasmoda*, esce dal modo, eccede la misura non solo del nostro intendere, ma io credo che solo Iddio possa intieramente comprenderla.

22. *Da questo passo ecc.* Da questo luogo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ecc.

23-24. *Suprato*, voce sincopata per superato, vinto. — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico, — *da punto di suo tema*, da qualche punto di più difficile maneggio nel suo argomento.

25-27. Come il sole restringe la pupilla di quell'occhio più debole e ne impiccolisce l'immagine, così la mia mente incapace di ritrarre intera la memoria di quel riso, la fa minore di sè.

29. *In questa vita*. Da questa vita mortale sino al vederla che feci questa volta, non ho mai cessato di cantare di lei. Ella fu sempre il tema prediletto di tutti i miei componimenti.

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascun artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che quieta questo cielo
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

31-33. Or conviene che io desista dal cantare la sua bellezza, come desiste dal suo lavoro un artista che sia giunto all'ultimo grado di perfezione; cioè quando si trova incapace di dargli una perfezione maggiore, sebbene questa maggior perfezione possa esser data da miglior artista. Così la mia tromba poetica cessa di esaltar Beatrice, e sarà impiegata a terminare il divino poema. — *Duce*, Beatrice, come un condottiero che non va per le lunghe, ma con poche e forti parole disse: Noi siamo usciti dal cielo corporeo ultimo, che circonda tutti gli altri, al cielo che è pura luce, cioè all'empireo.

40-42. Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità. Luce che rischiara l'intelletto e lo solleva a comprendere Dio ed empie la volontà del suo amore; prima la visione e poi l'affetto. — *Trascende*, sorpassa ogni dolcezza.

43. *L'una e l'altra milizia*, gli angeli fedeli che combatterono contro i vizi. Questi li vedrai sotto la figura di quel corpo che ognuno avrà il dì del giudizio finale.

46-48. Come un improvviso lampo che separi gli spiriti visivi in modo, che venga a privar *l'occhio* della facoltà di ricevere l'azione degli oggetti esterni, eziandio più sensibili, o che più colpiscono il senso della vista; così una luce viva mi risplendette d'intorno. *Discetti*, svegli, vive in Corsica.

52-54. Prende a parlare Beatrice: Iddio, che contenta e fa beato questo

Non fùr più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'iò compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vêi,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acquo convien che tu bêi,
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse il sol degli occhi miei.

cielo, riceve presso di sè i beati con sì fatto saluto per disporli alla luce della sua vista. — *Candelo* per candela anche in prosa nel trecento.

55. Appena udii queste brevi parole che compresi d'essermi innalzato sopra il mio natural valore.

58. Ripresi una vista più forte che prima.

59. *mera,* pura e risplendente ch'io non l'avessi potuta sopportare.

61-62. *E vidi* un fiume di luce tra due rive maravigliose per i fiori ivi sparsi. Nell'Apoc. XXII, 1, 2: *Mi mostrò un fiume d'acqua viva, lucente come cristallo, che scendeva dal seggio di Dio e dall'agnello... e d'una e d'altra parte gli alberi della vita.*

65-66. *E ecc.* intendi gli angeli sfavillanti pioveano *d' ogni parte* sui beati di luce *quasi rubini* incastonati in oro.

68. *miro gurge,* maraviglioso fiume. *Gurge,* dal lat. *gurges,* donde si fece gorgo.

70. Il gran desiderio che ti stimola a sapere ciò che tu vedi. — *Vêi,* forma dal verbo vedere, che vive tuttora in alcuni dialetti dell'alta Italia.

72. *quanto più turge,* quanto si fa maggiore.

73-74. Prima che tu possa comprendere il vero essere del paradiso, è necessario che tu prima beva di quell'acqua, cioè riceva di quella luce. — *Che tu bêi,* che tu beva.

75. *Il sol degli occhi miei,* Beatrice.

Anche soggiunse: Il fiume, e li topazi
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto della parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

76-78. Gli angeli che vanno e vengono da quella luce e la gioia dei beati sono ombre e figure che precedono il loro vero essere. Così era il roveto ardente comparso a Mosè ecc.

79. Non è che queste cose siano difficili ad intendersi, mentre non hai ancora una vista che vada sì alto. La parola *superbo* è qui nel senso che ha talvolta nel latino, *d'alto* ed *elevato*. *Acerbe,* non mature, cioè non conoscibili per se.

82. *Fantin*, bambino; *rua,* dal lat. *ruat,* si slanci, si avventi.

84. Molto più tardi dall'ora ch'è solito a svegliarsi.

85. Costruisci: Per assottigliar piu la mia vista e veder meglio come in uno specchio quell'immagine, Dante aprì vie più gli occhi; s'avvicinò più alla fiumana luminosa. Dicesi pure volgarmente *bere* il suono e la luce, perchè entra come l'acqua nella gola.

88-90. E appena che l'estremità delle mie palpebre vi si accostò, mi parve che la figura di quell'acqua, che dianzi era lunga, fosse divenuta rotonda. La lunghezza del fiume figura il diffondersi della luce di Dio nelle cose create: e la rotondità il tornare d'esse cose create in Dio, come in loro centro.

91-93. *sotto larve,* sotto maschera, in maschera, se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale si era nascosta.

94. Così m'apparvero in più festosi e rilucenti aspetti. La voce *vidi* la ripete il poeta tre volte perchè sacra, com'indicano i derivati: *veggente, visione, provvidenza.*

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassuso che visibil face
Lo Creatore a quella creatura,
Che sola in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quivi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grato in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza,
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza.
Presso e lontano, lì, nè pon, nè leva,
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

102. L'uomo ha la sua pace solamente in Dio.

105. N'avanzerebbe a cingere il sole: sarebbe molto più grande del sole.

106-108. È rotondo perchè simbolo dell'eternità, che ritorna in sè senza principio o fine; ed è più ampio del sole e si forma di un raggio partente da Dio, e riflesso al convesso del primo mobile, che da esso riceve vita e virtù.

109-111. *E come* un colle si specchia in un'acqua che scorra al basso, quasi voglia vedersi adorno quando in primavera è ricco di verdura e di fiori, così quante anime tornarono dal mondo al cielo, in più di mille gradi, vidi stando sopra a quel lume specchiarsi in esso.

117. Se il grado infimo che è il più stretto, sarebbe stato troppo stretto cerchio al sole, pensa quanto saranno stati larghi i gradi supremi.

118. *nell' ampio*, nell'ampiezza, comprendeva la qualità e quantità di quelle cose sì belle e dilettevoli.

121-123. Non monta esser lontano e vicino; si vede e conosce tutto; la mente è illustrata da Dio medesimo: nè gli oggetti più vicini operano più debolmente che i lontani.

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia:

124. *Nel giallo della rosa*. Avendo il poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il *giallo* d'essa rosa il lume circolare che era nel mezzo e nel fondo dei grandi ascendenti.

125-126. *rigrada*, s'innalza per gradi. — *redole*, olezza, dal lat. *redolere*. — *verna*, fa primavera perpetua.

129. *Quant'è il convento ecc.*, quanti sono i beati vestiti delle bianche stole.

134. *Per la corona*, maraviglioso per la corona imperiale posta sopra di esso.

135. *Prima che tu ecc.* Prima che tu venga in Paradiso.

136. *che fia giù agosta:* cioè imperiale. — Qui Dante finge di predire nel 1300 la incoronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308 quando venne creato imperatore.

137. Egli verrà per mettere Italia sulla nuova via, ma sarà vana quella discesa, che essa non è ancora disposta per tal benefizio. L'imperatore morì nel 1313, prima d'aver *drizzata* l'Italia.

139. *v'ammalia*, quasi per occulta malía vi corrompe.

140-141. *Simili fatti v'ha al fantolino, ecc.* Allude ai Guelfi, massime ai fiorentini che si opposero ad Arrigo e ricusarono quella pace, che ei solo nella mente del poeta potea dare ai divisi italiani. C. BALBO giudica il fatto presente così: Firenze fu quella volta la rocca d'Italia, non ci lasciamo opprimere il giudizio dalla gloria di Dante; certo ei fu allora dalla parte men gloriosa. E se fu grande, e ci è grande anche così, quanto più nol sarebbe, se invece di certi inni all'aquila od altri simili, che si trovano nella divina Commedia, avesse colla magia dei suoi versi fatta immortale questa quasi ignota e pur così forte e bella resistenza della patria sua (*Vita di Dante,* v. 11, c. x). *Balia* accenna ad Arrigo imperatore.

E fia prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo ufficio ; che 'l sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

142-143. E allora quando Arrigo moverà all'impresa gli sarà Clemente, capo supremo della Chiesa, contrario ora con pratiche segrete, ora con fatti manifesti.

146-147. Fu breve il pontificato di Clemente V. Della sua vita vituperata sì ferocemente dal poeta, parlai nel canto XIX dell'Inferno. Ma vera gloria per l'Italia fu questo Pontefice, perchè si oppose arditamente ai desideri di Arrigo, che voleva padroneggiare l' Italia dalle alpi al mare. Ma slattata era l'Italia compiutamente dagli imperatori, grida con gioia Cesare Balbo, nè fu disposta a meglio riceverli mai più (*Vita di Dante*, v. 11, c. x). Non si deve tuttavia dimenticare, che Clemente V commise il grave sbaglio di portare la sede apostolica in Avignone e lasciare la sua Roma. Nè lo scusano in faccia alla storia le gravi ragioni di maggior tranquillità, essendo allora l'Italia tutta molestata dalle lotte cittadine. Il trasporto ad Avignone fu cagione d'infiniti guai per la Chiesa e per la società civile specialmente per l'Italia. Di qua le ire di Dante; il quale suppone che la elezione di Clemente sia stata simoniaca, perchè dicevasi che Filippo il Bello avesse patteggiato con lui di ottenergli il Papato se avesse portato in Francia la residenza del Papa. — Clemente morì nel febbraio del 1314. Dante lo dice *detruso* fra i Simoniaci. Si noti che tra Bonifaccio VIII e Clemente V vi fu Benedetto XI, Papa Santo. Dante incominciò a scrivere il suo poema nel 1304, e dovette esser preso dalle grandi opere di Benedetto che pare sia simboleggiato nel *Veltro*, che doveva riformare ogni cosa. Ma Benedetto presto morì, e con esso morirono le speranze del poeta.

148. *E farà quel d'Alagna ecc.* Bonifazio VIII. Vedi *Inf.*, c. XIX.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Gli Angeli volano tra i beati spiriti e Dio; viene s. Bernardo, ultima guida, e gli mostra Beatrice nel sublime suo seggio. E' la prega; ed ella gli arride da immensa distanza. Quindi e' guarda a Maria.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove lo suo amor sempre soggiorna.

2-3. *la milizia santa*, la moltitudine delle beate anime umane, che Gesù Cristo col suo sangue fece sue spose, unì a sè.

4. *l'altra*, la moltitudine degli angeli che vanno dai santi al giallo della rosa, e da questo ai santi.

6. *che la fece cotanta*, sì nobile ed eccelsa.

7-9. Come *una schiera d'api*, che ora si posa sui fiori, ora ritorna colà all'alveare, dove la sostanza de' fiori acquista sapor di miele.

10-12 *Così discendeva*, giù per l' immensa rosa che s' adorna di tante anime beate, *e quindi risaliva* su per essa verso il luogo dove Dio sempre abita.

Le faccie tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore;
Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O Trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,

13. Il volto del colore di viva fiamma denota la carità, le ali d'oro significano l'immortalità; il resto della loro sembianza di color bianco significa la purità.

16-18. Di grado in grado facean parte ai beati della pace e dell'ardente carità, gli angeli, volando verso Dio.

19-21. *E l'interporsi di tanti* angeli volanti tra Dio, ch'era di sopra, e i beati, ch'eran di sotto, nella rosa, non mi impediva di vedere Iddio, come non impedivano che lo splendore di Dio giungesse a me.

23. Secondo che esso universo in questa parte o in quella n'è più o meno degno.

24. *Essere ostante,* farle ostacolo o impedimento.

25-27. *Questo* tranquillo e glorioso regno, copioso di beati dell'antico e del nuovo testamento, aveva tutto quanto rivolto lo sguardo e l'affetto a Dio.

28-30. O luce della Trinità, che in una sola essenza *scintillando* avanti gli occhi dei beati cotanto gli appaghi, volgi lo sguardo quaggiù alla tempesta delle nostre passioni. — *Appaga* per *appaghi.*

31-40. Se i Barbari avvezzi alle loro capanne restavano petrificati al veder le grandezze e le maraviglie di Roma, come dovea io più stupirmi, che dalla terra era venuto al cielo, da Firenze, il cui popolo ha la giustizia *in sommo* della bocca, all'abitazione dei beati. — *Plaga,* parte di paese, qui uno più settentrionale. — *Elice,* costellazione vicino al polo artico. — *Rotante;* che gira presso alla costellazione detta *Arturo.* — *Laterano,*

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra:
Io, che al divino dell'umano,
A l'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito il non udir e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa,
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

la parte pel tutto; le romane fabbriche, che superavano tutte quelle del mondo. — Tutte queste cose insieme mi facevano piacere lo star muto quasi in un'estasi di meraviglia. I grandi affetti tolgono le parole. — *Libito*, mi rendea piacevole il silenzio.

43-45. E come un pellegrino, *che si ricrea*, al riguardare il tempio che aveva fatto voto di visitare, e già si promette, ritornato a casa, poter dire a suoi parenti e amici, come il tempio sta costrutto.

46-48. *Così* scorreva cogli occhi i diversi gradi e girava tutto all'intorno.

49. *a carità suadi*, che persuadevano, cioè aspiravano carità, illuminati dalla grazia di Dio e dalla propria ilarità, e con aspetto venerando d'ogni onestà.

54. Io aveva corso tutto quel luogo senza affissarmi particolarmente in alcuna sua parte.

55. Vie più accesa, era un pezzo che non guardava Beatrice, ma essa era tornata in questo punto al suo luogo.

Uno intendeva ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito come le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai;
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea, che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

58. *Uno intendeva:* io credeva di vedere Beatrice e mi avvenne di vedere un altro, cioè s. Bernardo. Al poeta restava di veder Dio, ma per grazia ed amorosa contemplazione, s. Bernardo, figura della contemplazione e divotissimo della Vergine, gli impetra da Lei di poter arrivarvi.

50. *Sene,* vecchio, dal lat. *senex*.

60. S. Bernardo, adorno come altri beati.

61. *per le gene,* per le gote, dal lat. *genae*.

64. *Ella ov'è?* Domanda naturale in chi ama. È tanto certo Dante che Bernardo sappia l'affezione sua per Beatrice, che non gliela nomina. Il santo poi invita Dante a vedere Beatrice che rifulgeva nel terzo giro della rosa.

68. *Dal sommo grado,* facendoti dall'alto, ossia dal terzo giro, partendo dal grado supremo, ove ha il trono Maria.

69. *Nel trono che i suoi merti ecc.* È nel luogo che si meritò colle sue virtù.

71. *che si facea corona ecc.:* che si cingeva dei raggi di Dio e li rifletteva. I raggi partono dalla divinità, vanno al volto di Beatrice e riflettendosi le fanno corona luminosa.

73-75. *Da quella region ecc.* Qualunque uomo sia in mare, non è tanto distante dal sito dell'atmosfera ove si formano i tuoni, e questi si formano nelle nubi, ora in sito più basso, ora più alto, quanto Beatrice da me; tuttavia tal distanza non mi faceva nulla. Perchè la effigie di Beatrice ben passava per mezzo l'aria o l'acqua, e quindi non era alterata. Ciò prova quanto gli era assottigliata la vista. *Qualunque in mare,* alla latina come *hac in urbe*.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate,
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la podestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si ritornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

79. *vige* dal lat. *vigere:* si mantiene vigorosa e sempre verde.
81. Ove discese a levar Virgilio.
84. *e la virtute*, e la facoltà necessaria a vederle.
85. Dalla schiavitù delle passioni tu mi hai condotto alla vera libertà. Con quali tenere parole ricorda il benefizio ottenuto!
88. Conserva in me i tuoi benefizi; *custodi*. Non più d'uso.
90. *che fatto hai sana.* Sicchè l'anima mia per te sanata dalle sue colpe, uscendo dal corpo, piaccia ai tuoi occhi purissimi. Si disciolga dal corpo sì fatta che piaccia a te.
92. *Come parea*, come appariva.
93. Poi si rivolse a contemplare Iddio, fonte d'ogni grazia e virtù.
94. E il santo Vecchio mi disse: affinchè tu finisca il tuo cammino, per far la qual cosa, mi mosse la preghiera di Beatrice e la mia propria carità.
98-99. Dal contemplare i Santi passerai con maggior virtù a contemplare l'essenza di Dio.
102. S. Bernardo, abate di Chiaravalle, nacque a Fontaines di Dijon in Borgogna nel 1091 e morì nel 1153. Egli fu divotissimo di Maria Vergine e si novera tra i dottori di S. Chiesa. Le opere sue in lode di Maria SS. sono immense, e quando egli ne canta le glorie ti trasporta a' pensieri i più belli e divoti; e dalla sua bocca escono santamente

Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi!

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio! Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di Colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

103. *La Croazia*. Per mostrar la costanza e semplice fede di quei popoli.
104. *Veronica* (dalla voce latina *vera* e dalla greca εἰκών) fu detto il s. Sudario, ove rimase impressa la vera immagine del divin Redentore, e che si venera in Roma.
105. *Che per l'antica tradizione*, che sia quella l'immagine lasciata da Cristo, *non si sazia* di osservarla con tutta ammirazione e riverenza.
106. *nel pensier,* dentro di sè per tutto quel tempo ch'egli sta rimirandola.
109-111. Tal fu il mio stupore al conoscere quel santissimo uomo, che assaggiò quelle beatitudini di cui ora si inebria.
112. Così si fa chiamar Dante, perchè la divina grazia l'avea tolto dallo stato di colpa e levato a quella beatitudine.
113-114. Non potrai conoscere bene il Paradiso finchè terrai abbassati gli occhi. Alzali per vedere nel più rimoto cerchio la Regina dei santi, cioè Maria Vergine Madre di Dio.
120. *Soverchia quella;* Al mattino la luce nell'oriente è senza paragone più bella di quella che vedesi allora nella parte occidentale.
121. *Così quasi, ecc.* Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi, nell'ultimo più alto cerchio, una parte di esso superare di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.
124-126. *E come quivi ecc.* Int.: e come in quella parte, dove il sole

Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

sta per ispuntare più s'infiamma il cielo, e fuor di là il resto del cielo è di un lume più quieto: così lo splendor dei beati diminuiva di luce secondo che erano discosti da Maria Vergine.

127. *orifiamma*, appellavasi il famoso stendardo di guerra dei re di Francia, che dicevasi recato in terra da un angelo e che riusciva vincitore chi combatteva sotto la sua guida. Maria è oriflamma *pacifica* e chi sta sotto il suo mite stendardo vince tutti i nemici spirituali. Deriva da *aurae flamina*, soffio di vento, perchè i pennoni, detti orifiamme, in capo agli alberi di bastimenti, mentre portano lo stemma nazionale ne' colori, indicano pure con lo *sventolare* da qual parte spirino *aurae flamina*, cosa importante nella navigazione a vela. Qui è usato per significare quella parte lucida del cielo ov' erano i Santi con la Vergine, nel più vivo mezzo di essa. Si dice *pacifica* l'orifiamma, perchè il Paradiso è il soggiorno della pace.

132. Ciascuno secondo i meriti era più o meno lieto.

136. Sebbene io avessi abilità di dir tutto che si vede e si sente, non potrei esprimere un millesimo delle bellezze di Maria.

142. *ardenti*, più desiderosi.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Continua san Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati ne' gradi del Paradiso e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È Colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel disotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit e Colei,
Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse: *miserere mei*,

1-3. Sollecito di fare il piacere di Maria Vergine, che era quello di far conoscere a Dante i soggetti della corte celeste.
4-6. *La piaga che Maria.* Eva bellissima nella gloria commise la colpa, e fu cagione della piaga, onde fu ferito il genere umano; ora sta ai piedi di Maria. la quale col dare al mondo Gesù non solo chiuse la piaga, ma l'unse, perchè la redenzione recò assai più bene all'uomo che non gli era stato tolto dal peccato di Adamo. Maria sanò il genere umano: *Illa percussit*, dice s. Agostino, *ista sanavit.*
7-9. Nel terzo ordine stanno Beatrice e Rachele. Questa figura della contemplazione ben s'accompagna con Beatrice, destinata ad essere la maestra di Dante nella divina filosofia, e guida per avviarlo al Sommo Bene, che quaggiù contemplando si pregusta.
10-12. *Colei*, Ruth Moabite moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore del suo peccato si rivolse a Dio col salmo *Miserere mei, Deus.*

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad essa, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vôti i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni,
E sotto lui così cerner sortîro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.

13-15. Di grado in grado succedesi l'una sotto l'altra, come le vedo io che nomandole per proprio nome, vo giù per la rosa di foglia in foglia d'ordine in ordine.

16-18. Sette sono le donne già nominate, e tutte ebree; ed altre pure ebree succedono di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che divide tutte le foglie della rosa.

19-21. Perocchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati, secondo che credettero in Cristo, o venturo o venuto. *Maturo di tutte le sue foglie*, perchè le sedi sono tutte occupate.

25. Qui dove i semicircoli sono interrotti da sedie ancor vuote, si aspettano quelli che credettero in Cristo venuto. L'uno incomincia con Maria Vergine e altre tredici donne ebree; la parte opposta con s. Giovanni Battista, santo fin dalla nascita, che subì il martirio e stette due anni nel limbo. Si osservi come i predestinati tutti sono salvi per la fede in Gesù Cristo.

34. E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione, Francesco, Benedetto ecc.

Or mira l'alto provveder divino;
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò il forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'amplezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè qui più e meno eccellente.

38-39. Egual numero di beati sì dell'antico come del nuovo patto verrà a godere le dolcezze di questo giardino eterno. Questa opinione è affatto poetica. Il tempo del vecchio testamento fu di *preparazione* e per conseguenza non così fruttuoso, come quello della redenzione compiuta.

40-43. Sappi che da quel grado che col suo circolo attraversa le due divisioni di beati, vi sono i bambini salvati non per propri meriti, nè per quelli de' loro genitori, ma bensì per i meriti di Gesù Cristo. — *assolti*, sciolti dai legami corporei prima di poter conoscere, e quindi eleggere il bene od il male.

49-51. Dante tace *(sili)* perchè non sa capire come siano in varietà di gradi mentre non v'è varietà di meriti.

52-54. In questo ampio regno niente avviene a caso, come impossibile la tristezza, la fame e la sete.

55-57. Qui per decreto di Dio vi è corrispondenza giusta di gloria a ciascun beato, come dell'anello al dito, che se troppo largo non ci sta, troppo stretto non ci entra.

58-60. Non meriti più o meno grandi assegnano qui il luogo a questi beati venuti prima del tempo. *Festinata* perchè fu accelerata la loro morte.

Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava si ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

61. *Lo rege*, Dio. — *pausa*, riposa, ha pace. Sempre il poeta rappresenta la beatitudine e la sapienza con immagini di quiete.

63. Che niuno osa volere di più perchè Dio ci chiama

. . . . . AL PREMIO
CHE I DESIDERI AVANZA.

64-66. Iddio, buon padre, assegna a ciascun'anima nel crearla diverse doti di grazia, secondo che piace al suo volere. Basti il sapere che Dio volle così.

68-69. Giacobbe ed Esaù, che prima di nascere già erano in gara per la primogenitura. Per nascita dovevasi tal diritto ad Esaù, ma per effetto della predilezione di Dio toccò a Giacobbe. Questo è il sentimento della predestinazione gratuita, la quale s'appartiene non solamente alla fede e alla grazia, ma ancora alla gloria.

70-72. Accenna al vario color de' capelli d'Esaù e Giacobbe. L'uomo nasce con la disposizione a tale o a tal altro color dei capelli; così, dice Dante, è la Grazia, che ciascun bambino ha ricevuto nella sua santificazione; *il lume che s'incappella* è la gloria che dev'essere proporzionata a questa grazia. — *s'incappelli*, s'adatti a modo di ghirlanda.

73. Dunque non perchè ebbero meriti *proprii* diversi, ma perchè ci fu fra loro differenza nella grazia (*acume*) ricevuta dalla bontà di Dio, che era libera di ciò fare.

76-78. Certamente nei tempi che il mondo era recente, per avere il paradiso, bastava che i loro parenti credessero nel Messia venturo. Dopo le prime età del mondo fu necessario circoncidere i bambini maschi perchè l'innocente loro anima volasse al cielo.

Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più s'assomiglia , chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'Amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco ?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

84. I bambini senza peccati attuali, morti senza il battesimo di Cristo, furono relegati nel Limbo.

85-86. S. Bernardo conforta Dante a guardar Maria Vergine, se vuole quindi acquistare virtù di vedere più alto.

89. Gli angeli inebriati di quella allegrezza che avevano attinta in Dio, la riversavano così copiosamente in Maria Vergine, che niente vidi che tanto rassomigliasse a lei; nè altra cosa è capace di darmi imagine della divinità com'essa.

94. E l'arcangelo Gabriele, che primo discese da Dio e le piovve sopra quel gaudio, si tenne sospeso sulle penne innanzi a lei.

99. I beati ripetendo quelle divine parole si fecero in vista più lieti.

100. O santo Padre, che ti degnasti di abbassarti sino a me.

103. *Con tanto giuoco*. Con sembiante di tanto godimento.

106. Richiesi di nuovo s. Bernardo, che si faceva bello delle bellezze di Maria, come s'imbianca il cielo della luce del sole.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran Patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vidi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella Sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lungh'esso, e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

109. *Baldezza:* è una onesta franchezza mista a serenità e letizia di volto, indizio di animo schietto e sicuro.

111. E ciò piace a tutti noi, perchè sappiamo che piace a Dio.

112. *Palma* è segnale di vittoria.

115-116. Seguimi collo sguardo — *patrici,* i capi del celeste impero.

118. *Quei duo ecc.* Intendi Adamo e s. Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento e l'altro del Nuovo, sono i due ceppi di queste due famiglie, e perciò l'uno e l'altro chiama padri.

119. *Augusta,* la Regina del Cielo.

121. *le s'aggiusta,* le sta presso. È un verbo formato dalle due particelle latine *ad* e *iuxta.*

126. *di questo fior venusto.* Gesù Cristo diede a s. Pietro le chiavi del Paradiso, che si spiega come una bellissima rosa.

127-131. *E quei,* s. Giovanni Evangelista, il quale prima di morire predisse nell'Apocalisse tutte le future calamità della Chiesa, che da Gesù C. fu acquistata colla sua passione e morte, siede vicino a s. Pietro. — *clavi;* vale chiodo, è dal lat. *clavus.*

132. *ritrosa.* Mosè che giudicò il popolo d'Israele di dura cervice e ricalcitrante alla volontà di Dio. È impossibile delinear meglio gli Ebrei; in una pennellata ritrae la lunga storia di essi.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna
 Tanto contenta di mirar sua Figlia,
 Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
 Qui farem punto, come buon sartore,
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
 Sì che, guardando verso lui, penètri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t'arretri,
 Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
 Orando grazia convien che s'impetri
Grazia da quella, che puote aiutarti:
 E tu mi seguirai con l'affezione,
 Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

133. *Anna*, madre di Maria sta dirimpetto a s. Pietro. Essa è rivolta verso Dio, ma guarda con ammirazione tacita e gratitudine la figlia. Tanto può l'affetto nel cuore di madre.

136. E di faccia o di rimpetto all'antico padre Adamo.

137-138. *Siede* s. Lucia vergine martire siracusana, di cui era divotissimo il poeta, perchè le concedesse la sanità della vista offesa. E siamo condotti a credere che appunto per gratitudine del ricevuto benefizio le assegnasse in cielo tal altissimo seggio presso Maria e la traesse a simboleggiare la stessa divina grazia. Perciò Lucia si presenta obbediente a Maria, che è madre di grazia e corre a salvare anche nell'anima il suo divoto.

138. Ma perchè fugge il tempo che ti è assegnato da Dio per questa visione. — *T' assonna:* è il tempo che trascorre in cielo veloce e bello come in un sonno; cioè ti rapisce in estasi.

141. Che fa la veste più o meno ampia, secondo la quantità del panno che ha.

142. Guarda in Dio che è la meta del tuo viaggio, come fine ultimo di tutte le cose.

145-148. Vero è che tu volando da te solo, credendo inoltrarti, torneresti indietro, e però dobbiamo pregando impetrar grazia da colei che può tutto, ed accompagna col tuo cuore la mia preghiera.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

S. Bernardo prega la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e poi perchè gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò il Poeta avvalorato nella vista, la fissa nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei scorge l'unione della natura divina coll'umana, ma qui la fantasia gli manca e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;

1. *Madre, figlia*, Maria è figlia di Gesù Cristo in quanto egli è Dio: è madre in quanto egli è uomo. La Chiesa: *Genuisti qui te fecit.* — Dante, dopo avere in più luoghi fatta dolcissima memoria di Maria Vergine e preparati quasi i cuori alla sua divozione, scioglie ora un inno alle sue glorie che sarà sempre ripetuto con trasporto di gioia da ogni anima religiosa. Nè Dante poteva ciò scrivere se non avesse sentito profondamente nel cuore cotesti sentimenti divoti. Eppur fu chi non volle conoscere la pietà di colui che a lode della Vergine intuonò i più poetici e sublimi canti! « Oh misero Dante, non inteso in vita, nè voluto intendere dopo morte. Quando io lo immagino com'egli scrisse di sè, nell'atto d'invocare all'alba d'ogni mattina il *nome del bel fior* (Par. 23), e quando dopo fatto da lui quasi tempio immortale delle sue lodi il divino poema, vedo elevarsi per ordine di un popolo pieno di fede, coll'ingegno di artisti ispirati dalle fede, Santa Maria del *Fiore* in Firenze, ed ascolto poi quelli stessi che lo guardano ed ammirano affannarsi a provare che Dante e Lutero pensarono ed amarono in egual modo, che sotto le volte di quel santuario potrebbero porgersi amica la mano, io dispero della scienza, della storia e dell'Europa. » Così esclamava addolorato il pio e sapientissimo Mauro Ricci nella difesa che doveva prendere del Poeta contro ai profani, che empi essi stessi, volevano farsi scudo di loro empietà col religioso e cattolico Alighieri.

2-3. *Umile ed alta;* per la sua umiltà innalzata sopra la condizione delle creature ad essere Madre di Dio. — *Termine fisso ecc.* Prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab eterno.*

Tu se' Colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'Amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se'a noi meridiana face
Di caritade; e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

5. *Nobilitasti* e con le virtù e colla grazia, che il creatore non disdegnò di farsi figlio di una donna. L'alta dignità di Maria, e l'amore, che Dio ha verso di Lei, la costituisce tanto potente.

7. *Nel ventre tuo ecc.* Per l'incarnazione del Verbo divino, Dio fece pace con l'uomo e gli ridonò il suo affetto.

8-9. La carità di Dio fu il seme della santità che popolò il Paradiso.

10. *face meridiana.* In cielo è come il sole a mezzodì, che è più infocato, e nel mondo la speranza viva e perenne.

15. Vuol una cosa impossibile, come uno che intendesse volare senza ali.

16. *La tua benignità.* Sei tanto cortese, che spontaneamente soccorri anche senza esserne pregata. — *quantunque*, quanto mai. Le parole composte di molte sillabe aggiungono col suono grandiosità a questa preghiera.

22-23. *dall'infima lacuna ecc.* L'inferno è il centro della terra, la terra dell'universo; ora si può chiamare la più bassa terra del mondo. — *laguna*, quasi scolatoio di tutte le ribalderie.

24. *Le vite spiritali*, gli spiriti degli angeli e degli uomini ne' tre diversi stati di pena, di purgazione e di gloria.

25. *Supplica a te*, ti prega per ottenere grazia di potersi levare alla vista di Dio, ove è il termine della beatitudine dei Santi.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che conservi sani
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, mi dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva.

28-30. Non desiderai mai di veder tanto io, quanto desidero che vegga egli Iddio da sè senza altro mezzo; e prego che non siano le mie preghiere senza effetto.

31-32. Dissipi da lui ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione, e Dio si faccia a lui apertamente vedere.

36. *Dopo tanto veder*, dopo tutto quello ch'egli ha visto nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Prega a Dante la perseveranza finale.

37. La tua difesa vinca in lui i moti delle umane passioni.

39. È bello questo unirsi alla preghiera di s. Bernardo la tacita preghiera di Beatrice e di tutti i beati, e dipingerli con le mani giunte verso Maria Vergine; per ottenergli la eterna salute. Vuol dire che questa sopra tutto gli stava a cuore.

40. *Gli occhi* di Maria Vergine tanto diletti da Dio.

41. *Fissi nell'orator*. Tolti per un momento dal mirar Dio e volti a' beati pregavano per Dante.

44. *Nel qual* non è credibile che occhio umano miri con altrettanta chiarezza.

48. *finii*. Era giunto al fondo di ogni contento e però sentii cessare in me, come dovea, l'ardor della sete.

49-51. S. Bernardo congratulandosi della grazia che aveva ricevuta mi faceva segni che alzassi gli occhi in Dio; ma io già guardava in su.

Che la mia vista, venendo sincera
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Sì perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
Da concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornar alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

52-54. *Che la mia vista* già fatta pura entrava ognor più nella luce divina che ha in sè e da sè la ragione del suo essere perfettissimo.

55-56. Altrove Dante confessa di non poter aver ingegno e facondia che basti; ma qui dice che non c'è uomo che ci arrivi, fosse anche il più eloquente. *Non licet homini loqui* del cielo; San Paolo. *Maggio*, per maggiore; *oltraggio* da tanta superiorità.

58-60. *Qual è colui*, che vede alcuna cosa in sogno, e dopo di esso, resta in lui la sensazione prodottagli o di piacere o di affanno, e le cose in sogno vedute non gli tornano chiare alla mente, tale ecc.

61. *cessa*, si spegne nella memoria.

65-66. La Sibilla scrivea sulle foglie gli oracoli, e le lasciava distese nella grotta; se si apriva la porta il vento talora le portava via o le scompigliava. Come si scioglie la neve, come i responsi della Sibilla, così svanì nella mia mente il ricordo di quel che ho veduto.

69. *Ripresta*, ridona alla mia mente in parte la ricordanza delle cose manifestatemi.

74. Dal descrivere che farà Dante quel trionfo, Dio ne avrà maggior gloria; chè da questo poco si argomenta la sua grandezza.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombre d'Argo.

76-78. Io credo che se non mi fossi fatto violenza a sostenere la forza della luce divina, non avrei più avuta la grazia di veder Dio. Nelle cose del Cielo non bisogna dar indietro.

79-81. E mi ricordo che per questo motivo io fui più animoso a sostenere il raggio vivo di quella luce che potei liberamente affissarla.

82. *Ond'io presunsi*, per la quale io presi ardire.

84. *Tanto che la veduta vi consunsi.* Tanto che compii la mia visione.

85-87. *Nel suo profondo ecc.* Nel profondo della divina essenza vidi contenersi, legato insieme in un volume con dolce vincolo d'amore, tutto quanto per la creazione si manifesta diffuso.

88. *Sostanza*, tutto ciò che sussiste per sè. *Accidente*, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa, e che può essere e non essere senza vero danno della cosa in che sussiste. — *Lor costume*, loro proprietà o modi di operare.

89. *conflati*, uniti e quasi conserti. — *per tal modo*, in modo così maraviglioso e ineffabile.

90. *un semplice lume*, un barlume, un cenno.

91-93. Credo che io vidi la ragione universale dell'ordine e dell'armonia, che lega tante cause con tanti effetti e ne fa tornare un tutto così bello: credo che io vidi, perchè parlandone sento in me più largo piacere.

96. *Nettuno* (cioè *il mare*) venti secoli fa vide attonito ne' suoi flutti l'ombra della nave Argo. Eppure di questo tutto ne è rimasto memoria. Un

Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei, per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tale è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza:

punto solo trascorso dopo quella visione, questa è già dimenticata. *Argo* chiamavasi la nave di quelli che andarono alla conquista del *vello d'oro*. — *fe':* la qual fece che il mare ammirasse nell'onde sue l'ombra del primo legno.

97. *sospesa*, astratta tra la maraviglia e l'amore, più mirava e più si faceva viva e bramosa.

100. Quanto il bene che è oggetto della volontà è maggiore tanto più questa è da lui tirata, lo si prova col fatto. Imperocchè la volontà dell'uomo è volta per natura al bene, ed ogni desiderio di lui si porta verso di quello; ma in Dio s'accoglie tutto il bene, ed ogni altro bene fuori di lui è difettivo; dunque ogni volta che l'anima ha raggiunto questo ben perfetto, non può per altro minore abbandonarlo.

106-108. La mia favella sarà omai più tronca, dovendo discorrere dei misterii della SS. Trinità e dell'Incarnazione, che non sia quella di bambino.

109-114. Il veder nuove cose in Dio non porta che in esso ci fossero più aspetti, il suo aspetto era semplice, perchè egli è sempre lo stesso; ma avvalorandosi la sua vista, la faccia di Dio, benchè una sola, rispettivamente a Dante si alterava. — Si *travagliava*, si cangiava, onde *Travagliatori*, i cerretani che fanno apparire altre le cose da quel che sono.

115-117. *Nella profonda* e al tempo stesso *chiara* essenza divina, mi si fecero vedere *tre giri* di tre diversi colori e d'una stessa misura. — Questi tre giri figurano le persone della Trinità, distinte, ma eguali.

E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi ugualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, e quel ch'io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio, ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

118-120. E il Figlio procedente dal Padre, come Iride da Iride: e lo Spirito Santo *parea fuoco,* spirato o procedente dall'uno egualmente che dall'altro.

121. Quello che ho nella mente, riguardo a quello che io vidi, è così debole che non basta a dire che è poco, ma il direi piuttosto niente, che è meno ancora.

124. O luce eterna che sola in te stai, nè esci fuori di te, e gioisci e ridi di essere da te sola compresa e di essere la sola che ti comprenda.

127-131. *Quella circulazion.* Nella circolazione della luce più girando il mio sguardo, parevami che quello che mi sembrava lume riflesso (*il Verbo Divino*) contenesse come dipinta la nostra natura umana. Cioè vide Gesù che è il Verbo incarnato.

132. Il perchè la mia vista era tutta intesa al detto giro.

133. *S'affige.* Come il geometra ferma la mente a cercare la quadratura del cerchio, cioè una cosa impossibile; e s'inchioda lì colla mente e cogli occhi fissi sulla carta, cercando quello che gli bisogna; così io in quella vista dei tre giri voleva intendere come la natura umana si fosse così bene aggiustata colla persona divina; e come l'una si fosse allogata all'altra senza guastarla, sì che fosse e uomo e Dio. — *Indova:* dove ha il suo luogo, come *immiare, intuare ecc.*

Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

139. Ma non erano da tanto le mie forze intellettuali.

141. Se non che la mia mente fu avvalorata da un nuovo lume di grazia, per cui conseguì di vedere come la natura umana si congiunga al Verbo divino.

142-145. Altissimo era l' oggetto e ci volea una fantasia corrispondente per esprimerlo, ma egli era diventato quale voleva Beatrice, cioè unito di affetti e di voleri a Dio; per la qual cosa se Dio volle che nulla s'imprimesse alla sua memoria di ciò che aveva veduto, e Dante volle egli pure così e fu contento di tal privazione. Come Dio muove a suo piacere il sole e le altre stelle, volgeva a suo piacere ad altro il mio desiderio ed il mio volere, con quella uniformità di moto onde è mossa nelle varie sue parti una ruota.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

APPENDICE I.

IL PARADISO.

1. Dalla vetta del Purgatorio Dante, senz'accorgersi e colla rapidità del fulmine, viene elevato nella sfera del fuoco, e di qui passa gradatamente ai nove cieli, mossi da nove ordini angelici. Dante, secondo le idee dei teologi antichi, che riponevano il Paradiso dei beati nel cielo empireo, cioè nella sfera celeste superiore a tutte le altre proprie dei pianeti e delle stelle fisse; teologo egli stesso, senza offendere gli altri teologi, potè allargare di non poco la cerchia del *paradiso, distribuendo pei cieli inferiori* le sue anime glorificate.

Noi, secondo quanto abbiamo fatto per le altre due cantiche, metteremo qui per ordine come un compendio di tutto ciò che forma argomento di quest'ultimo canto, dove specialmente il poeta mostrò ciò che possa la nostra lingua.

Dante fatto *puro e disposto* a *salire alle stelle* viene accompagnato da Beatrice per le nove sfere celesti, e vi gusta da per tutto cose di tali e tante delizie, che *ridire — Nè sa, nè può chi di lassù discende*. Ma più che mai egli si sente *trasumanato* quando si trova nel cielo che è pura luce, ossia nell'Empireo. Colà egli vede la milizia santa di *Cristo* disposta *in forma di candida rosa*. Si volge a Beatrice per domandarla *di cose di che la mente sua era sospesa,* ma invece di Lei trova accanto S. Bernardo, mandatogli da Beatrice. Questi accenna a Dante la Madre di Dio, e La prega con affettuoso inno a fare che tornino al pellegrino profittevoli le cose in tutto quel viaggio vedute, ed alla fine,

Piacente a te dal corpo si disnodi.

Maria finalmente porge a Dio le preghiere di S. Bernardo ed impetra la grazia che Dante avvalorato nella vista possa bearsi

nell'aspetto di Dio. Questo è il brevissimo sunto. Il poeta volando su pel paradiso penetra dapprima nel mondo della *Luna*, incontra le anime di coloro che non adempirono compiutamente i voti fatti a Dio (c. 2. 3. 4.) Si deve ritenere che Dante non pone come in sede stabile le anime nei diversi cieli, ma le si fa in questi apparire per dimostrare il diverso grado, più o meno alto, della gloria. Ciò spiega lo stesso poeta nel canto 4.

2. Entra quindi in quel di *Mercurio* ove trova coloro che adoperarono l'ingegno al bene, tra cui *Giustiniano*, che fa gli elogi dell'Aquila, cioè di quanto il romano impero ha saputo fare di bene fino a Costantino. È un tratto storico ma pieno di poesia, specialmente dove il poeta racconta le meravigliose e rapide mosse di Giulio Cesare. (c. 5. 6. 7.)

3. Sempre guardando Beatrice si solleva al terzo cielo, cioè in quel di *Venere*, ove godono le anime dei già presi miseramente di amore. (c. 8. 9.) 4. Nella quarta sfera, nel *Sole*, egli contempla le anime dei dotti in istudii divini, ove si delizia all'udire Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura. S. Tommaso, l'angelo delle scuole, il vero e gran maestro di color che sanno, mentre fa un elogio eloquentissimo della vita religiosa, esalta le virtù di S. Francesco d'Assisi; e S. Bonaventura esalta quelle di S. Domenico. (10. 14.) 5. Entrando in *Marte* vede che vi splendono i morti in guerra giusta, fra cui il tritavo, Cacciaguida. (14. 18.) 6. In *Giove* trova i re premiati di retto governo. (18. 20.) 7. Sollevandosi poi in *Saturno* incontra i contemplativi, dei quali gli si fa innanzi il maggiore, che è S. Benedetto. (21. 22.) 8. Finalmente è sollevato alle stelle fisse, e vede che si raccolgono tutte le schiere dei Santi, e su queste discendono accompagnati da corteo celeste Gesù e Maria. (23.) Qui è Dante esaminato nella *fede* da S. Pietro (24): nella *speranza* da S. Giacomo(25): nella carità da S. Giovanni ed a questi tre splendori si unisce l'anima di Adamo (26.) Ascende al cielo cristallino, o *primo mobile*, ove mira i nove cori degli Angeli disposti a cerchi rapidi e più o meno secondo che son vicini al centro che è Dio. (27.) Questi cerchi di festeggianti si ritirano dal primo mobile al cielo *quieto* che è il cosidetto *Empireo*; fiume di luce tra due rive fiorite, donde escono faville che vanno ne' fiori, e viceversa. Così vien disposto alla vista del Paradiso. Il *fiume di luce* simboleggia il lume di gloria che fa l'anima capace di veder Dio a faccia a faccia, ed i beati si

tuffano e divengono atti a vedere la essenza divina. Altrettanto fa egli stesso, e poi grida:

O isplendor di Dio!....
Lume è lassuso che visibil face
La creatura a quella creatura
Che solo in lui veder ha la sua pace.

le faville sono gli Angeli, i fiori sono i santi. Questo fiume prima apparso al poeta corrente fra due riviere gli si mostra « Di sua lunghezza *divenuto tondo;* contorniato dai seggi dei Santi, disposti come anfiteatro, e come grandi colline intorno a lago, o come foglie di rosa intorno al loro *giallo*: e fra i beati assisi nella rosa e Dio volavano e rivolavano gli Angeli, quasi schiere di api. E poichè Dante, come gli dice Beatrice, non ha ancor sufficient vigore nello sguardo:

..... è difetto dalla parte tua
Che non hai viste ancor tanto superbe,

crede di veder Dio e gli Angeli che si fossero elevati dal giallo di quella rosa sempiterna, mentre quel mutamento avveniva non nella scena che contemplava, ma nè suoi occhi che tuffati nell'onda vi si *immegliano* tanto da vedere il Paradisò come esso è. Allora Beatrice trae Dante in quel mezzo, e gli dice:

Mira: quant'è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quant'ella gira! (30. 12.)

Dante in quella viva luce menava

.... gli occhi per gli gradi
Or su, or giù ed or ricirculando.

Vuol dimandare a Beatrice in particolare, e si trova in sua vece S. Bernardo, che gli mostra la mirabile condizione dei Beati de' due Testamenti, i quali da tutte le parti, al cenno di Gabriele salutano Maria. Questa ottiene a Dante di affissarsi in Dio, di vedere l'Unità dell'Essenza e la Trinità delle persone, e di contemplare l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità; ma

All'alta fantasia qui mancò possa (30. 33.);

Cioè: a questo punto mancò alla fantasia del poeta la potenza di formare un' imagine e ritenerla sí che potesse poi spiegare a suoi lettori il mistero dell' ipostatica unione qual egli l'avea per ispecial grazia divina, colassù contemplato.

Non si deve parlare del sistema planetario di Dante perchè erroneo: ma certamente egli nello svolgimento mostrò quanto poteva la nostra lingua. A chi fosse dedicato il Paradiso non è certo. Si disputa tuttavia se a Can Grande della Scala od a Federico III di Sicilia.

Pare cominciasse questa terza Cantica nel 1316 quando Uguccione fu cacciato da Lucca e da Pisa; e la compiesse verso la fine del 1320.

APPENDICE II.

AMOR PATRIO DI DANTE.

Alcune acerbe parole del poeta ci potrebbero tirare nell'inganno che egli amasse poco la patria. Questo popolo *empio,* quelle altre aspre rampogne contro Firenze, sparse qua e là nel poema, pare che facciano così giudicare di lui. Eppure Dante amò la patria, e le medesime invettive con che vitupera la *mal guidata*, la *città partita* (*Inf.* VI), la città che di giorno in giorno spolpavasi di bene, *già disposta a trista rovina* (*Purg.* XXIV) fanno manifesto quanto glie ne piangesse il cuore il vederla carica di ogni vizio.

Egli chiama i fiorentini ingrato popolo maligno ecc. (*Inf.* XV.): Città ch'è piena D'invidia sì, che già trabocca il sacco (*Inf.* VI.): Vuota d'amore e nuda di pietate. (Canz. XX.) Il poeta così dice vedendo gli errori di Firenze e li abbominava « non per infamia degli erranti, ma degli errori, e gridava solo alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per dritto calle s'indirizzassero. (Conv. IV. I.)

Dobbiamo dire che nel fondo dell' inferno, nelle vallee del purgatorio, negli splendori del paradiso la sua Firenze è sempre presente al pensiero dell'esule da ritenerla l'eroina di quel poema, consacrato alla pittura dell'invisibile. Di essere fiorentino si teneva ad onore: ma solo di nazione, non di costumi, dei quali usava ogni mezzo per forbirsi. In fronte al poema volle scrivere *florentinus natione non moribus.* Nè bisogna giudicare troppo severamente il poeta. Sbandeggiato innocente, ei se ne partì, qual *Ippolito da Atene per la spietata e perfida noverca* (*Par.* XVII)

Ma non per questo divenne *tiepido di carità del natio loco.* (Ep. 1. in nome dei Fiorentini). Per cessare l'esiglio usò ogni arte: s'ingegnò di rendersi caro ai cittadini con istudi ed opere che gli acquistassero fama, fece pratiche amichevoli coi capi del governo fiorentino; tentò colle armi, e fu cogli altri fuorusciti all'impresa della *Lastra,* dopo la quale sentì farsi più duro lo strale dell'esiglio, perchè al danno si unì la vergogna del poco senno e del poco valore degli esuli in quello sciagurato tentativo. Allora cominciò a dispregiare i suoi compagni d'infortunio e reputò bello il farsi parte da sè stesso. Fallitagli dopo la morte d'Enrico VII ogni speranza di ritorno, non può non sospirare con incessante desiderio il ritorno al suo *bel fiume,* alla *gran villa* (inf. 23.) dove aveva *sentito* da *prima l'aer tosco* (*Purg.* XXII.). Egli solo, povero, dannato al fuoco, tenero padre, dopo aver servita la patria a Campaldino ed a Caprona, vedevasi ridotto a *tremare per ogni vena;* obbligato a *salir le altrui scale:* fu *tetragono ai colpi* di fortuna. Che se per un istante parve fiaccarsi sotto la mole della sventura, nelle querele acerbe che fa, subito si rialzò:

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima.

Nell'abbandono e nella solitudine non si abbassò mai a suppliche od a lamenti poco dignitosi, ma ritenne tutta la indomita alterezza dell'animo. — Quando gli fu offerta la speranza di rimpatriare e di riavere i suoi beni, purchè si dichiarasse perdonato, e quindi colpevole, rifiuta i vili patti con parole magnanime e dignitose, come si possono vedere nella X ep. a Firenze. Eppure la vita dell'esule gli è amara poco più che la morte; la carità del loco natio gli struggeva l'anima; il caro nome del fiorito suo nido rampollavagli sempre nella mente; ed ei commoveasi tutto sol per *lo dolce suon della sua terra*; onde con profondo dolore e con ardente affetto spesso ricorda il bel paese che aveva lasciato, (Canz. 1.), *il bel segno* degli *occhi suoi* che per la lontananza gli era tolto dal viso (Canz. 19.), *il suo bel S. Giovanni* (XIX. *Inf.*), *e dove era entrato nella fede che fa conte l'anime a Dio* (*Purg.* XXV). Ed egli non cessa di sperare che il poema sacro

> A cui han posto man e cielo e terra

potesse *vincere* la rabbia de' suoi nemici, che quali lupi movevano guerra a lui povero agnello. Esso spera di ritornare nel dolce seno della sua Firenze che egli amò sempre, benchè vota d'amore, nuda di pietate (Canz. 8.), della sua Firenze nella quale fu nutrito così dolcemente. Conv. Eppure cuocevagli l'esiglio chè egli considera la morte come un bando ed il bando come la morte. Non altrimenti si legge nel canto XV dell'*Inferno*:

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, non sareste ancora
Dall'umana natura posto in bando.

Onde non è meraviglia se l'esule poeta, cui la patria per *suo ben far* gli *era* diventata nemica (*Inf.* XV.), tornasse più volte a colorir pietosamente ne' suoi versi il pellegrino lontano dal suo nido nativo. Ora è la campana della sera che gli raccende più viva la mestizia ed il desiderio della cara patria.

Tra due liti d'Italia surgon sassi
E non molto distanti alla tua patria.

(*Purg.* XXI.) Quanta poesia in quest'ultimo verso così semplice!

E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai pellegrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani.

(*Purg.* XXVII.), Che cara e pietosa imagine in bocca di un esule indarno vicino alla patria!

Anche nel *Vulgari Eloquio,* II. 6. avendo a dare un esempio sui molti gradi di costruzioni, ne trae uno pietoso dall'esule:

Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.

Perciò nelle parole severe, che qua e là si trovano nella Divina Commedia, si deve leggere piuttosto il grande cittadino, che abbomina gli errori degli uomini, e non lo fa per infamia o vitupero degli erranti, e grida alla gente che andava per cattiva via, acciocchè ritorni nel buon sentiero.

APPENDICE III.

Difetti della Divina Commedia.

Tutti coloro che hanno scritto di Dante, anche i più devoti, ripetono ad una voce, che la riverenza verso il sovrano poeta non si deve ritirare dal notare in lui alcun mancanze. Lo stesso letterato inglese, di religione protestante, Ugo Blair, dice: *Si guardino i giovani dalla fazione politica del poeta ghibellino, la quale il portò a grandi errori, e ad essere alcune volte ingiusto ed irriverente ai Pontefici di Roma.*

Io avviso che come l'ira occitavalo ad immoderate ed ingiuste invettive contro persone e contro molte città e terre italiane, così questa stessa passione lo abbagliasse nel giudicare della vita di alcuni Papi.

Altri difetti sono alcuni bisticci di parole; voci e frasi, che a' dì nostri si direbbero mal scelte; rime strane e dure; qualche scabrosità di costrutto; imagini alcuna volta basse e triviali; alcuna inverosimiglianza; frequenti oscurità che solo scompaiono per forza di applicazione. Ma chi considera l'indole dell'autore. la condizione del suo secolo, la natura delle cose trattate, troverà scusa sufficiente a simili mende; le quali diventano minime se si considerano le immense bellezze d'un lavoro che forma la meraviglia dei secoli.

Anzi questa stessa oscurità, che si giudica il maggior difetto di Dante, finisce per lasciare un bel compenso a chi si affatica di superarle. Onde mi pare di chiudere assai bene il *lungo e ponderoso tema* col riferire in questo luogo le osservazioni che assai giustamente facea Vincenzo Monti, parlando di Dante ai giovani: *Voi fortunati, se vincendo la ripugnanza che inspira a prima vista la sua fisionomia, prenderete con esso dimestichezza, e ne farete l'amico del vostro cuore. Una sola volta che giungiate ad assaporarne la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto.* (Lez. di eloq.)

Mort.
Al momento di vedere compiuto il sogno della sua vita una crudele disillusione lo aspettava — [illegible] un dolore giammai provato ed egli non seppe resistervi — ——

